Archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie

ARCHIVIO VENETO.

TOMO VI. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO TERZO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1873.

CRONACA IDROGRAFICA

DELLA BASSA VALLATA PADANA

ILLUSTRATA.

PROEMIO.

1. Movente precipuo di questo mio lavoro si furono le sciagure dell'anno passato, e le giuste apprensioni che suscitarono per l'avvenire. Vi s'aggiunse il sapere che generalmente, anche in alte sfere, s'è poco a giorno di fatti, la cui notizia soltanto può far capaci le menti della necessità di pronte e radicali operazioni a regolare il sistema dell'acque nostre. Illustre persona m'interessava sin dal passato inverno di fornirle la *Serie delle rotte del Po*, ed io la compilai co' materiali che aveva alla mano, imperfetta bensì, ma tale da offrire un sufficiente concetto dell'importanza del fiume; laonde mi piacque intendere che la *Serie* stessa venisse innalzata ad alti uffici dello Stato. Intanto, dopo gli studî da me fatti per commissione dell'inclito Municipio di Adria, e su materiali già in mio possesso, e sulle carte della cessata Direzione veneta delle Publiche Costruzioni, cui graziosamente mi si permise di consultare nell'Archivio Generale dei Frari ove vengono custodite, io elaborava la mia memoria — *Delle vicende de' tronchi inferiori del Po, in relazione alla natura di questo fiume, e dell'urgenza di radicali provvedimenti alla loro sistemazione* — della quale, dietro la publica lettura fattane nella maggior sala del Municipio di Adria, questa Giunta ordinò la stampa che fu compiuta sul cadere dell'Aprile (Adria, tipogr. Guarnieri).

Poco appresso per l'*Archivio Veneto* ho scritto un'altra

memoria — *Del Po in relazione colle Lagune di Venezia*, — la quale ha veduto la luce nel precedente fascicolo.

2. Queste memorie, considerando il fiume sotto punti di vista diversi, possono stare ciascuna da sè; avendo entrambe peraltro comune l'intendimento di volgere gli animi alla necessità di radicali misure, vidi sin da principio ch'era di mestieri corredarle d'un'ampia relazione che ponesse davanti gli occhi, in ordine cronologico, la serie delle sciagure prodotte dalle acque nella bassa vallata padana, e le mutazioni territoriali e gli sforzi dell'arte impiegati a renderne abitabile il suolo e ridonarlo a cultura.

Mentre da un lato l'egregio mio amico prof. Fulin, direttore del periodico l'*Archivio Veneto*, mi sollecitava ad esibirgli la serie delle rotte di Po per la stampa, sopravvenne a darmi l'ultima spinta la bellissima Relazione dell'esimio Senatore Torelli, sulla proposta di legge per la vendita obbligatoria dei beni incolti dei Comuni in montagna ed in collina, all'uopo di promuoverne il rimboschimento; relazione che mi fu graziosamente comunicata dallo stesso illustrissimo Senatore, e che fu testè riprodotta nella parte che riguarda il tema — *Delle cause principali delle piene dei fiumi e di alcuni provvedimenti per diminuirle* — (Roma, Cotta e comp., 1873).

3. Pertanto il desiderio di cooperare con tutte le mie forze all'intento di popolarizzare questioni sì gravi, mi decise di por mano sollecitamente a questa cronaca. La mia *Storia*, inedita, *dell'antica Adria e di tutto il Polesine*, fatica di molt'anni, la quale mi risparmiava il tempo a molte indagini d'epoche e di fonti; altre vecchie e recenti mie lucubrazioni; il cumulo non comune di libri, di annali, di schede opportune all'uopo, stimolavano la mia coscienza, come all'esecuzione d'un dovere di buon cittadino, a non lasciar tacere, nel momento del maggior bisogno, tante voci concordi. Mi sembrava d'essere io chiamato a rispondere innanzi alla patria, se fosse rimasta più a lungo inerte per mia volontà tanta suppellettile, che in relazione all'assunto, e tutta raccolta in uno, non si trova forse in alcun luogo, fuor delle camerette del mio domestico archivio e museo.

4. Ma vidi ancora che, limitandomi al Po, non avrei offerto piena notizia delle nostre travagliose vicissitudini; laonde, rispetto al territorio che si chiude tra il basso Veronese e Mantovano, il Po, l'Adige ed il mare, ho proposto riferire la serie di quante rotte ho potuto rinvenire, non solo d'ambedue que' gran fiumi, má dell'Adigetto eziandio, del Canalbianco e de' canali minori intermedî.

Vi aggiungerò, dai più remoti tempi, notizie di fatti e questioni che agli allagamenti in qualche modo s'attengono, o come preparatorî, o concomitanti, o seguaci; di fenomeni meteorici e vulcanici, di prodotti dell'industria umana, dello stato delle abitazioni e delle terre.

Noterò pure e rotte e notizie affini delle rive opposte a quelle del paese contemplato, cioè della destra del Po e della sinistra dell'Adige, domandando in precedenza che s'indulga non solo alle inevitabili lacune ed inesattezze, ma eziandio a qualche eccesso di zelo, se mai certa particolare mia inclinazione alla scoperta di fatti idrografici mi tirasse talora a qualche ragguaglio troppo minuzioso, e a brevi cenni che sembrino soverchiare il limite materiale o morale del tema.

Passi di cronache contemporanee riferirò nella loro integrità; di Adria e suo territorio avrò qua e là speciale riguardo, perchè si possa agevolmente venire all'importantissima conclusione: se gli allagamenti erano sì funesti a suolo povero e palustre, che sarebbe oggidì dopo le succedute metamorfosi che lo resero sì ricco e fecondo?

5. Tale fatica non fu tentata, credo, finora; pregevolissimi gli istoriografi di nostra provincia, non potevano sostenerla per difetto di fonti. Le *Storie Rodigine* del dott. Andrea Nicolio di Rovigo (Bologna, Gio. Rossi, 1584 — Brescia, Vincenzo Sabbio, ...), sono in tutto, e più nelle rotte, monche ed inesatte: assai miglior critico, il celebre medico Giangirolamo Bronziero di Badia, nella sua *Storia delle origini e condizione de' luoghi principali del Polesine di Rovigo* (Venezia, Carlo Pecora, 1747), è pure in quell'argomento povero e non di rado confuso: più copiosa, ma non sempre esatta, la *Storia Agraria* del co. Camillo Silvestri (ms. inedito della Silvestriana in Ro-

vigo): più sicuro, ma meno copioso, il figlio di lui, co. Carlo, nella *Storica e geografica descrizione delle Paludi Adriane* (Ven., Simeone Occhi, 1736, ediz. anter. ma opera poster. a quella del Bronziero).

6. Contuttociò, se più copioso e meno inesatto di tutti quegli scrittori, anche presi insieme, non mi presento al publico col vanto d'esaurire pienamente il mio tema. Come sarebbe possibile quanto all'antichità ed al medio evo? — Manchevole nella serie delle rotte a destra del Po, e più di quelle a sinistra dell'Adige, nonchè delle avvenute entro il delta padano, ho peraltro fiducia che dal principio del secolo sestodecimo a tutt'oggi, quanto alla penisola presa principalmente di mira, la mia serie di rotte del Po e dell'Adige s'accosti alla perfezione; e che l'insieme del mio lavoro comprenda quell'idea giusta e sicura del passato che sia lume dell'avvenire. — E giacchè ho toccato della mia *Storia*, inedita, *di Adria e del Polesine*, si tolleri ch'io dica potersene questo considerare quasi un breve saggio, ed in alcune parti un sommario cronologico di ciò ch'essa ben più largamente sviluppa.

7. Prego il lettore cortese di aver presente la citata mia memoria: *Del Po in relazione alle Lagune*, sebbene alcune notizie in questa inserite abbiano dovuto di necessità trovar posto nel presente lavoro secondo l'ordine cronologico. Nulla dico dell'altro mio lavoro: *Sulle vicende de' tronchi inferiori del Po* (v. s.), non publicato in questo periodico, e perchè qui pure trovano luogo alcuni fatti in esso compresi, e perchè le generali nozioni che seguono potranno scusarne la lettura a chi non sia profano del sistema idrografico della vallata padana.

Nozioni generali sui fiumi Po ed Adige.

8. Plinio il naturalista mostrava conoscere il vero, scrivendo del Po: « nec alius amnis tam brevi spatio maioris in» crementi est »; infatti, a parità di bacino, nessun fiume si conosce più poderoso. Sorge dal Monviso ad elevazione di due chilometri sul comune marino; lungo poc'oltre k. 550, largo da Piacenza al mare in media m. 600, in qualche luogo 1000,

a Pontelagoscuro 1200, forse più a Contarina; il suo bacino sino a Pontelagoscuro misura 69382 k. quadrati. Il vasto semicerchio che ne segna i limiti comprende le più alte catene d'Europa, esposte ai più procellosi venti della marina, prossime a vaste pianure, ove si raccolgono copiose le acque delle più diverse provenienze. Porta ghiaie e ciottoli sino a Pavia, sino alla Trebbia più minute ghiaie, poi sabbia, poi solo belletta. Con tenue pendenza ne' tronchi inferiori, corre veloce in piena per la spinta dell'acque sopravvegnenti.

9. L'Adige con bacino montano di 12000 k. quadrati, abbandonate le ghiaie, attraversa la pianura sommergibile per 110 k. misurati in linea retta sulla direttrice fluviale, sino ad incontrare il cordone litorale (LOMBARDINI, *Studî idrografici e storici sul grande estuario adriatico*, nel *Giorn. dell'Ingegnere*, anno XVI, § 13). Ma il totale suo sviluppo dalla sorgente dell'Etsch alla bocca del Fosson si è di circa k. 350.

Analoghe veramente a quelle del Po sono in generale le condizioni di tutti i fiumi della Venezia; ma l'Adige, avendo il suo bacino montano all'interno dell'Alpi più difeso dai venti della marina, mercè le alte catene onde nascono l'Adda, l'Oglio, il Chiese, la Sarca, la Brenta, la Piave, ha portata media a parità di circostanze minore del Ticino e dell'Adda (LOMBARDINI, ibid., *Appendice A*).

10. Gran divario fra i due fiumi anche per la pendenza dell'ultimo tronco, l'Adige avendola ben maggiore. Nei circa 140 k. che misura il suo sviluppo da Verona al mare, corre in piano sin presso la foce assai più alto del Po, e sovrasta pensile alle più ricche campagne del Padovano, Veronese, Polesine. Presso il punto d'Ostiglia, d'onde la linea sviluppata del Po al mare è pressochè pari a quella dell'Adige da Verona, abbiamo che il Po alla seconda guardia sta sul comune marino per metri 16.498, mentre all'idrometro di s. Salvatore a Verona la seconda guardia, o *guardia barozze*, sta a m. 51.403: — all'idrometro di Po a Massa, la seconda guardia sta a m. 12.331, a Polesella a m. 7.045; mentre sull'Adige, a distanze pressochè corrispondenti, abbiamo la seconda guardia a Legnago a m. 17.622, a Barbuglio a m. 11.996. Nello stato di

seconda guardia adunque il livello dell'Adige a Verona, in confronto di quello del Po ad Ostiglia, prevale di m. 34.905; a Legnago, in confronto di Massa, di 5.291; a Barbuglio, in confronto di Polesella, di 4.951. Portanto la piena di Po 23 Ottobre 1872, alle ore 8 antim., all'idrometro d'Ostiglia salì ad oltre m. 18.55 sul comune marino, locchè ci dà una pendenza di poc'oltre cent. 13 al k., mentre una piena d'Adige ci darebbe da Verona la pendenza di circa cent. 39 al k. — il triplo (1).

11. Osservato poi che ad Ostiglia lo zero dell'idrometro è a m. 9.998, e che la massima magra che vi si notasse in questo secolo fu a m. 8.328 il 17 Maggio 1827, veda ognuno quale sia la condizione delle pendenze nella nostra penisola! Molti fondi sottostanno al comune marino; nel Canalbianco magro l'acqua de' flussi ordinarî rimonta sin tre e più miglia sopra Adria, a 18 dal mare. Il Po a Polesella, colla massima piena 1839, salì a 9.935; l'Adige a Boara, colla massima piena 1845, salì ad 11.527; ed è notorio che di massima in massima piena evvi un progressivo elevamento.

La soglia del sostegno Bosaro non è alta che 3.167 sul comune marino: posto adunque che l'acqua vi si possa alzare sin otto metri sul comune marino, avremmo che al meridiano di Bosaro, che passa poco a ponente di Boára e poco a levante di Polesella, il pelo del Canalbianco in piena massima sarà più basso di quello del Po in massima piena per circa 2 m., e di quello dell'Adige per circa 4. (Cf. la *Tabella* annessa alla *Mappa delle Valli veronesi* nel libro: *Esposizione riassuntiva delle operazioni fatte dalla commissione incaricata del riparto delle spese pei lavori di bonificazione delle paludi intitolate Valli grandi veronesi ed ostigliesi*, Verona, Vicentini e Franchini, 1870; tabella firmata dall'ingegnere Zanella: — altra *Tabella* annessa al libro di questo stesso illustre ing. *Delle portate di Tartaro*,

(1) Rettifico così quanto scrissi nella citata mia memoria, stampata in Adria, al § 25 ed alla nota 1 del § 26. La cadente dell'Adige da Verona al mare vi è notata di 0.367, e ciò sta coll'altezza di circa 51.50. Ma questo è poco più che il punto della *guardia barozze*, non il punto della piena. Non ho alla mano dati positivi sul pelo delle massime piene in quel sito, ma certo sorpasserebbe quel punto di qualche metro.

Canalbianco e Fossa maestra, ibid., 1867: — altra annessa al *Parere del Paleocapa sul piano di bonificazione de' consorzi padani*, Rovigo, Minelli, 1869).

Da questi brevissimi cenni si faccia ragione quanto paurosa cosa diventi una rotta nei nostri paesi.

12. Dal confronto di queste pendenze chiara si pare la ragione del fatto che una rotta d'Adige, anche in basse pianure, versi per la sua breccia tutte le acque del fiume, lasciandolo al di sotto letteralmente asciutto; mentre invece una rotta di Po, nè di molto aumenta la velocità superiore del fiume, nè lo vuota al di sotto, sì bene lo mantiene elevato talvolta per lungo tempo; anzi non mancano esempî di rotte inferiori succedute durante l'apertura di rotte superiori.

S' osservi eziandio che l'Adige porta ciottoli sin presso Legnago, al di sotto sabbie: invece del Po non havvi esempio che portasse in alcun tempo ciottoli e ghiaie sui terreni del Veneto, non trovandosene alcuna traccia frammezzo le sottili sabbie e le finissime argille che vi depose.

13. L'Adige ha pochi influenti di conto e tutti nel chiuso del suo bacino montano, quali l'Isargo (Eisak, Laisoch od Aica), il Lavisio (Lavis), la Fersina sulla sponda sinistra, ed il Noce (Nos) sulla destra; nessuno al di sotto di Verona tranne il torrente Alpon (Cf. Belloni ab. Antonio, *L'Adige ed i suoi diversivi*, colle annesse Mappe, Ven., Milocco, 1774).

Il Po invece li ha innumerevoli, de' quali ben grossi quattordici, sei da destra (Tanaro, Trebbia, Taro, Enza, Secchia, Panaro), otto da sinistra (Dora riparia, Dora baltea, Sesia, Agogna, Ticino, Adda, Oglio, Mincio); questi più ricchi d'acque come colanti dagli eterni ghiacciai, ma meno rapaci e men torbidi; quelli quasi asciutti, ma furiosi in primavera allo sciogliersi delle nevi, e più negli acquazzoni d'autunno. I fiumi alpini di portata maggiore, e specialmente i lacuali più lenti, doveano farsi più lunghi ed obbligare il Po a correre più dappresso all'Apennino che all'Alpi; essendochè la linea percorsa dal Po, come avviene generalmente di qualunque fiume, non è che la risultante delle pendenze di cui sono dotate le opposte correnti che vi mettono capo.

14. L'andamento tortuoso dipende dalle corrosioni della sponda; ove questa è intaccata dalla corrente, prende figura concava, ed all'opposta si forma il deposito. Ai *froldi* (tal nome si dà alla sponda battuta dalla corrente) si formano voragini sino di 30 metri: sulle *marezzane* o *golene* (così s'appellano que' depositi opposti ai froldi) crescono rapidamente rigogliosi boschi, e talvolta vi si creano vaste campagne e vigneti. — Le rotte pertanto rappresentano, il più delle volte, lo sforzo del fiume di correggere le viziosità della linea.

15. Spesso contemporanee le piene d'Adige e Po, ma queste molto più ostinate; raro però che rompano nel tempo istesso ambo i fiumi sulla nostra provincia. Le piene de' fiumi apenninici precedono quelle del Po, a formar le quali concorrono gli alpini, specialmente i *lacuali*, come più lunghi e più lenti (Lombardini, *Del sistema idraulico del Po*, Milano, Pirola, 1840).

La comunicazione del colmo d'una gran piena dalla Becca (Pavia) a Pontelagoscuro — k. 289 — va soggetta alle più strane anomalie per lo stato degli influenti intermedî. Per es. nel 1857 il colmo alla Becca fu raggiunto la mezzanotte del 22 al 23 Ottobre, a Pontelagoscuro la mattina del 25 verso le 11 antim. contemporaneamente a Borgoforte, mentre ad Ostiglia, collocata in punto intermedio, ritardava dodici ore, e ciò per effetto di una piena parziale di Panaro che mette in Po poco a monte di Pontelagoscuro (a Stellata, rimpetto a Ficarolo). (Lombardini, *Notizia sulla straordinaria piena di Po 23 Ottobre* 1857, letta nell'adunanza dell'Istituto Lombardo, leggesi nel *Giorn. dell'Ingegnere*).

Invece nel 1872 il colmo alla Becca succedette al mezzodì del 22 Ottobre, a Cremona e Castelmaggiore il mezzodì del 23, anticipando ne' punti inferiori: infatti a s. Benedetto s'ebbe il colmo il 23 stesso alle 7, ad Ostiglia alle 8, a Sermide e Quatrelle alle 9, a Pontelagoscuro alle 10 antim. (Lombardini, *Sulle piene ed inondazioni del Po* 1872, Mem. lette all'Istit. Lomb. — nel *Giorn.* sudd.).

A Bottrighe poi, sebbene intorno alle 10 antim. fossero avvenute le rotte superiori di Brede, presso s. Benedetto, e dei

Ronchi di Revere, il colmo non fu raggiunto che intorno ad un'ora pom. del medesimo 23.

16. Per la ragione medesima del diverso stato in cui possono trovarsi i sì numerosi e poderosi influenti intermedî, diversi possono essere i ventri delle piene; però, se per ventre di piena deve intendersi di regola quel punto ov'è maggiore la prevalenza del livello di piena su quello di magra, il fatto mostra che nel Po questo punto si trova ad Ostiglia. E di vero da Cremona ad Ostiglia cresce la piena sul pelo della massima magra, da Ostiglia al mare decresce (LOMBARDINI, *Sist. idraul. del Po*. Mem. cit.).

17. I deflussi unitarî del Po a Pontelagoscuro, cioè la sua portata in metri cubi per minuto secondo, vennero calcolati nel modo che segue:

Il medio annuale o modulo è rappresentato dalla cifra 1720. E qui ci permettiamo qualche confronto. Il Rodano, con bacino assai maggiore del Po, cioè di k. quadrati 92700 ad Arles, non agguaglia il Po col suo modulo calcolato a 1718; ed il Nilo, con bacino al Cairo quarantatre volte maggiore di quello del Po (k. quadrati 3 milioni), non tocca il doppio del modulo del Po, cioè 3421.

Il deflusso unitario del Po, in massima magra assoluta, è 214, del Rodano 600, del Nilo 407; in massima magra annuale, del Po 651, del Rodano 700, del Nilo 710; in massima piena, del Po 6254, del Rodano 10000, del Nilo 10177. (LOMBARDINI, *Guida allo studio d' idrologia fluviale e d' idraulica pratica*, Milano, tip. degl' Ingegneri, 1870, pag. 200).

L'Adige in massima piena si ritiene non passare a Badia i m. cubi 2400 per 1"; a Trento gli si dà la portata di 4000. (LOMBARDINI, *Studî idrologici* citati, *App. A*, pag. 38).

Il Tevere a Roma, con bacino di 16725, ha il modulo di 292, e la portata in massima magra assoluta di 160, in massima piena di 1713. Ad esempio poi di somma disuguaglianza ne' varî stadî delle portate si cita il Reno apenninico, al quale si assegna, nel suo corso inferiore sul bacino di 4892 k. quadri, la portata media di m. cubi 36, la minima da 2 a 3, la massima di 1000 (LOMBARDINI, *Guida* cit., pag. 200).

18. Le cause principali del progressivo elevarsi delle massime piene, sono dovute di preferenza all'uomo, e vanno attribuite al diboscamento, ai lavori ne' bacini superiori, al prolungamento delle foci (Torelli, lodato opuscolo: *Sulle cause delle piene*, pag. 6). Il prolungamento delle foci è invero un effetto di quelle due prime cause: fu approssimativamente di m. 12 all'anno per molti secoli avanti l'era volgare; nei quattro e mezzo, dal 1150 al 1600, di 25; nelli tre e mezzo successivi d'oltre 80. (Cit. Mem. dell'A.: *Sulle vicende de' tronchi inferiori del Po*, §§ 10 e 33. — Dissertaz. dell'A. medesimo: *Sull'importanza di Adria antica la Veneta — Arch. Stor. Ital.*, Serie III, Tomo X, Parte II).

Si calcola che la massa delle alluvioni formatesi alle foci del Po dal 1300 al 1600 misurasse una superficie di m. quadrati 158 milioni; che dal 1600 al 1840 se ne aggiungessero altri 311 milioni: dunque i tre secoli prima del 1600, che fu l'anno del Taglio di Portoviro, diedero l'annuo incremento di m. quadrati 526,627, i successivi dugentoquarant'anni di 1,350,000; più del doppio. Si calcola pure che l'annua quantità delle torbide convogliate dal Po nell'Adriatico ammonti a m. cubi 42,760,000 (Lombardini cit. *Sist. idraul.* e Marsch, *L'Uomo e la Natura*, Firenze, Barbèra, 1870, pag. 278-279).

La questione dell'alzamento degli alvei dei fiumi non tocco qui: è troppo contrastata. Però i fatti della protrazione delle foci, delle crescenti tortuosità, del progressivo elevarsi delle piene, bastano soli a proclamare la necessità di radicali rimedî.

19. L'Adige, oltre la postura del bacino (v. s.), la maggior elevazione del piano, le più forti pendenze e la qualità delle materie che convoglia, diversifica per altri riguardi dal Po. Dopo il toglimento di molte sue svolte, men tortuoso; dopo la chiusura di tutti i suoi diversivi, dotato di maggior forza di escavazione; — inoltre, qualunque ne siano i motivi, di gran lunga minore la sua protrazione nel mare; non ha delta propriamente detto, non promontorio, e la sua foce può dirsi unica adesso, essendo da qualche anno scomparso lo scanno che vi si trovava davanti. Colmata l'antica laguna di Brondolo, la foce stessa indicata già da secoli al Fosson rimase pressochè

inalterata; da quel sito alla foce odierna non v'ha che la distanza d'un miglio. Può asserirsi che l'avanzamento della spiaggia in mare negli ultimi tre secoli allo sbocco dell'Adige stia con quello avvenuto alle spiagge del Po in ragione appena di sette su cento.

20. La via che stiamo per battere ci chiarirà se le sformate piene possano chiamarsi avvenimenti secolari, e se la più comune prudenza possa più a lungo affidare la sorte di tante ricche provincie, di tante terre abitate e sinanco di qualche cospicua città, alla sola tutela di argini che a brevi intervalli è necessario rialzare ed ingrossare, per essere poi alla prima gran piena costretti a sovrapporvi, improvvisati qua e là coll'aratro, minori arginelli (soprassuoli); — se sia da aspettare la catastrofe, o, coll'esperienza de' fatti sì umani che naturali offerta dai secoli, far opera di prevenirla.

12. Alle mie notizie preporrò le date o precise od approssimative, e le seguenti sigle distingueranno in margine le rotte del Po da quelle dell'Adige e de' suoi diversivi, nonchè dei canali minori entro il Polesine, onde sia facile trovarne la somma e dedurne confronti di tempo e di luoghi.

P. D.	Rotta	di Po	a destra
P. S.	—	—	a sinistra
P. Del.	—	—	nel delta
A. D.	—	d'Adige	a destra
A. S.	—	—	a sinistra
Div.	—	in qualche diversivo destro dell'Adige	
C. M.	—	—	canale minore entro il Polesine.

Quando fosse incerta la sponda ove nacque la rotta, si darà la sola iniziale **A** ... **P** ...

Dott. Francesco Bocchi.

CRONACA IDROGRAFICA.

TEMPI PRIMITIVI.

Non umane testimonianze, ma le sole induzioni della scienza geologica ci presentano alla mente quel gran seno di mare tra l'Alpe e l'Apennino, che poco a poco si colma colle materie diluviali ed alluviali in tempi preistorici. Peraltro non dovevano mancare abitatori quando quella formazione giunse al punto di tracciare i primi rudimenti del Polesine, del Ferrarese, del Padovano basso; quando cioè il Po dovea bipartirsi tra Mantova ed Ostiglia, un ramo portando verso l'odierna Ferrara, un altro verso Padova, il quale s'avrà avuto tributarî e Mincio ed Adige e Medoaci. La tradizione d'un ramo di Po verso Padova è antica e costante. E noi non siamo lontani dal credere che coi protendimenti alluvionali l'opera umana contribuisse, sin da remotissimi tempi, a svincolare l'Adige dal Po, tutte le acque di questo rivolgendo a mezzodì.

1800 . . . . av. l'E. V. Per nulla omettere, notiamo da prima gl' indizî d'un cataclisma vulcanico-nettunico adombrato nel mito fetontéo (Filiasi, *Veneti primi e secondi*. — Cf. Bocchi, cit. Dissert., *Importanza di Adria* ecc.).

1400-1200 . . . . Spina pelasga, fondata da profughi d'Arcadia, fiorisce alla foce del Po presso l'odierna Argenta: causa di sua decadenza l'interro del suo porto, e le mutazioni nel corso del fiume (Dyon. Halicarn., I. — Cf. Lombardini, *Studî idrol.* cit. nel *Giorn. dell' Ing.*, XVI, pag. 117.

. . . . Adria fondata (dagli Umbri?) non alla foce di fiume variabile e torbido, ma di placido fiumicello di pianura, il Tartaro.

1180 . . . . Colonie pelasgo-troiane e greche alle nostre coste; Diomede d'Etolia approda al porto di Adria (Giustino, I).

1000 . . . . Umbri ed Etruschi fioriscono fra le nostre acque e, come i Veneziani più tardi, allontanano i vivi corsi delle acque dolci dalle lagune e regolano le acque tutte della bassa pianura padana.

Il Tartaro viene scavato, nonchè le fosse ad esso parallele delle Filistine; regolato il Mincio, traendolo parte nel Po e parte nel Tartaro, con fossa corrispondente forse al moderno Fissero: — fondata già sul lago formato del ramo di Mincio corrente in Po la città di Mantova, concepiscono e danno mano al grandioso disegno di difendersi dalle piene e dalle atterrazioni, divertendo il Po di traverso delle Paludi Adriane, onde allontanarlo da queste e dai fiumicelli e fosse d'acqua chiara. Così si provvedeva ed alla salvezza de' porti, ed alla bonificazione delle parti superiori e laterali di quelle amplissime paludi. Regge la conghiettura dell'illustre Lombardini (*Studî* cit.) che gli Etruschi trovassero qui foce primaria di Po quella di Ariano, avvalorata dalla duplice disposizione de' cordoni litorali in quel luogo. Si bipartisse poi sin allora il Po a Ficarolo od altrove, certo tutte le acque furono ivi concentrate in ramo unico sino a Senetica o sino a Trisigallo (Trigaboli), ove cominciarono le diramazioni di cui appresso.

700 . . . . A quest'epoca dovevano esistere, compiuti ed in florido stato, que' lavori idraulici cui accenna Plinio dopo descritte le foci padane, il Tartaro e le Filistine: « Omnia ea flumina fossasque » primi Assagi fecere Tusci, egesto amnis impetu per transversum » in Atrianorum Paludes quae septem maria appellantur » (*Hist. nat.*, III, 16). E così si manteneva quel nobile porto « oppidi Tusco» rum Atria, a quo Atrianorum mare appellabatur, quod nunc Adria» ticum » (Ibid. — Cf. Bocchi, Dissertaz. cit.: *Sull'Importanza di Adria*, e Mem. *Sulle vicende de' tronchi inferiori del Po*).

Ragioni d'analogia persuadono che ad ogni occupazione di Barbari s'accompagnassero, coll'abbandono delle antiche opere idrauliche, le rotte e gli allagamenti.

522-404. Quest'è il periodo delle invasioni de' Galli, datando dalla comparsa dei Cenomani a Verona e proseguendo ai Boi e Lingoni che passarono il Po, occupando dal Taro a Ravenna, e giunsero all'Utente (oggi Montone), sino ai Senoni che dall'Utente, lungo le spiagge dell'Adriatico, si spinsero all'Esi. Che in tale periodo ed in appresso avvenissero inondazioni lunghissime, ne fa fede lo strato alluvionale che cuopre gli avanzi dell'Adria etrusca da circa 10 a 20 piedi veneti sotto il livello attuale; strato distinto dal superiore nel quale, col costante intervallo di circa un piede, stanno immerse le reliquie della città romana.

400-386 . . . . Rifatta venne Adria forse da coloni Ateniesi e Siracusani, certo più tardi dai Romani (Cf. Mommsen, *Stor. Rom.*,

t. I, trad. del SANDRINI, pag. 343.—Vedi nel *Giorn. dell'Ing.*, t. IV, pag. 315: *Consideraz. sul protendimento delle spiagge dell'Adriatico* ecc. del PALEOCAPA, in nota).

TEMPI ROMANI.

T. Livio ci riferisce due fenomeni meteorologici del nostro suolo al tempo delle guerre puniche.

214 av. l'E. V. (540 u. c.) « Mantuae stagnum effusum Min» cio amni cruentum visum » (Cf. JUL. OBSEQUENS, *de Prodigiis*). « Hadriae ara in coelo speciesque hominum candida veste visae » (Ibid.).

E a dimostrare la qualità dei terreni chiusi nelle paludi, o circostanti, detti già *agro adriano*, soffice, galleggiante, abbiamo da Livio medesimo, ossia dal libro *dei Prodigi* di Giulio Obsequente:

173 (581 u. c.) « In gallico agro qua induceretur aratrum sub » existentibus glebis pisces emerserunt, L. Posth. Albino, M. Popil. » Lenate coss. ».

150 . . . . Polibio, fiorente in questi tempi (si sa ch'era in vita nel 190 av. l'E. V. e morì d'anni 82), conobbe il Po e ne scrisse: « Padus fluvius quem poetae Eridanum vocant . . . duobus » ostiis prorumpit in Adriaticum sinum. Aquarum multitudine prae» ter caeteros Italiae omnes abundat. Quippe omnes aquae quae ab » Apennino et Alpibus descendunt in unum coeunt Padi alveum. » Aestivo quam yemali tempore maior fluit ob liquescentium nivium » multitudinem. Navigatur a portu quem incolae Volanam appel» lant versus Alpes circum duo millia stadiorum. Ubi primum ori» tur simplex est; ubi ad Trigabalos pervenit (Trisigallo?) in duos » alveos divisus, binis in sinum Adriaticum ostiis erumpit; Padoam » (Primaro odierno), Volanumque incolae vocant. Volana portum » efficit inter omnes Adriatici portus tutissimum » (Lib. II).

133. Del tempo del dominio romano, che certamente vigeva in Adria nel consolato di Publio Popilio Lenate (lapide del Museo Bocchi — Cf. DEVIT, *Lapidi del Polesine illustrate*, I), ci restano due fosche notizie d'inondazioni di Po dal citato libro *dei Prodigi* di Giulio Ossequente (1):

(1) Visse poco innanzi Onorio imp. (. . . 395); il suo libro non è che una compilazione di Livio in ciò che riguarda il suo tema.

108. P . . . « Multa millia hominum intumescente Pado et sta-
» gno aretino obruta, S. Galba et M. Scauro coss. » (646 u. c.).

44. P . . . « Padus inundavit et inter ripas refluens ingentem
» viperarum vim relinquit, M. Ant. et P. Dolabella coss. » (710 u.
c., l'anno della morte di Cesare). Simile fenomeno di serpenti che,
in quantità stragrande, invadevano le rive del Po, si vide nel p. p.
autunno 1872 dopo la rotta di Revere (*Voce del Polesine,* Giornale,
28 Nov. 1872, N.° 280).

Da secoli esistevano, ed erano celebri sulle sponde del Po e del-
l'Adige, que' boschi di quercie, di cui scopriamo gli avanzi in grossi
tronchi sepolti sotto le dense alluvioni del nostro territorio e che ri-
vedono la luce in istato di perfetta conservazione, suscettibili ad es-
sere lavorati.

70-19. Cantò Virgilio (*Aen.*, IX, 679):

« . . . . Aeriae liquentia flumina circum
» Sive Padi ripis, Athesim seu propter amoenum
» Consurgunt geminae quercus intonsaque caelo
» Attollunt capita et sublimi vertice nutant ».

Ne parlarono poi Ovidio, Claudiano, Sidonio Apollinare.

63 av. l'E. V. — **14** E. V. Vitruvio ci fa sapere che le spon-
de del Basso Po erano piene d'alni, pioppi, ontani, salici e persino
d'abeti e di larici. « Larix non est nota nisi his municipibus qui
» sunt circa ripam Padi et litora maris Adriatici; haec autem ma-
» teries larigna per Padum Ravennam deportatur » (II, 9. — Cf.
Filiasi, op. cit., II, 30, ediz. di Pad. 1811).

Di quegli antichi boschi sono residui la pineta della Mesola ed
altre presso Chioggia, ed io sospetto che *Lauretum* abbia avuto il no-
me da lauri sorgenti sulle dune; com'è assai verisimile traessero il
nome da alberi molti luoghi di nostre provincie, che ci appaiono dai
documenti del medio evo, come: *Albaredo, Saliceto, Fundo Popula-
re, Frassineto, Frassinelle, Fraxinone* e simili.

10 E. V. . . . . Strabone, altro contemporaneo d'Augusto, mor-
to sotto Tiberio verso il 25, scrive: « Padus . . . . multus ac celer,
» progressus maior molliorque efficitur, nam multis ex amnibus in-
» crementum excipit, potissimum quomodo ad plana fuerit, et latius
» extenditur. Diffusus igitur circumflectit et cursum segnem reddit.
» Iamque amplissimus Adriaticum irrumpit pelagus cunctos Euro-
» pae fluvios praeter Istrum magnitudine exsuperans ». (Edit. Io.
Vercellensis, 1494, pag. XLI t.°). Ed altrove: « Padus . . . . maxi-

» mus saepenumero imbribus crescit ac nivibus . . . . multas diffu-
» sus in partes eruptionibus occultum efficit ostium haud ingressu
» facilis. At peritia mortalium vel difficillima superat » (Ib., XLIII).

Lo stesso geografo amasino parla di Adria come una di quelle città ch'erano « modicis sursum navigationibus mari vicina » (lib. V).

39-65. La pittura che ci fa Lucano *(Phars.)* del Po ci dimostra che anche ne' primordî dell' Era Volgare faceva inondazioni e colmate, e quelli che oggidì in Lombardia si chiamano *salti*, coi quali, allorchè le corrosioni ne hanno reso il corso troppo tortuoso, tende ad abbreviarlo tra le proprie alluvioni, squarciandole (Cf. Lombardini, Mem. *intorno il sistema idraulico del Po etc.*):

« Sic pleno Padus ore tumens super aggere tutas
» Excurrit ripas et totos concutit agros:
» Succubuit si qua tellus cumulumque furentem
» Undarum non passa, ruit, tum flumine toto
» Transit et ignotos aperit sibi gurgite campos:
» Illos terra fugit dominos, his rura colonis
» Accedunt donante Pado ».

70 . . . . E Plinio, morto nel 79, nella *Storia Nat.* (III, 16): « Padus . . . . augetur ad canis ortum liquatis nivibus: agris quam-
» vis torrentior nihil tamen ex rapto sibi vindicans, atque ubi liquit
» agros ubertate largior. CCC. m. p. a fonte addens meatu duodeno-
» naginta, nec amnes tantum Apenninos Alpinosque navigabiles
» capiens, sed lacus quoque immensos in eum se se exonerantes,
» omni numero triginta flumina in mare Adriaticum defert . . . . .
» Urgetur quidem aquarum mole et in profundum agitur, gravis ter-
» rae, quamvis deductus in flumina et fossas inter Ravennam Alti-
» numque per m. p. CXX; tamen qua largius vomit septem maria
» dictus facere ». Poi descrive le foci che da sud a nord sono: la *Messanica* o *Fossa Augusta* a Ravenna, la *Vatrena* od *Eridania* già *Spinetica* (la *Padoa* di Polibio, oggi Primaro), la *Caprasia* (Bellocchio), la *Sagis* (Magnavacca), la *Volane* (Olane di Polibio): tutte foci fatte dai Toschi Assagi (v. s.). Poi venivano i canali: *Tartaro, Atriano* e *Filistina*, dei quali foci primarie erano la *Carbonaria* (poi porto di Loreo ed anche Portoviro) e *Fossiones* (Fosson): poi l'Adige scorrente allora per Cologna, Montagnana, Saletto, Este, Tribano, Arre, Pontecasale, Villa del Bosco; quindi il *Togisono,* poi *Viginzone,* forse l'odierno Frassine: questi due formavano il porto di Brondolo. Seguivano Brenta e Bacchiglione, che formavano il porto

Edron e *Fossa Clodia*. (Cf. GENNARI prof. ab. GIUSEPPE, *Dell'antico corso de' fiumi in Padova e contorni*, Pad., 1776).

Non posso aderire all'interpretazione del ch. LOMBARDINI che, nei citati suoi *Studî idrologici e storici sul grande estuario Adriatico* (*Giorn. dell' Ing.*, anno XVI, pag. 14 e segg.), prende *Ostia plena Carbonaria* di Plinio per una foce ostrutta di Po, e colloca *Fossiones Filistinae* al porto di Loreo. *Carbonaria* fu sempre un canale che passò presso Adria, e se ne conserva il nome in un fondo suburbano a ponente della città. Sboccò a Loreo, e non perdette il nome che col prolungamento della foce stessa *Carbonaria*, dopo che fu invasa dal Po di Ficarolo, come vedremo. Niente conforta a credere che fosse il Po d'Ariano. *Fossiones Filistinae* hanno poi il nome con sè — Fosson —, nè si può collocarne la bocca al porto di Loreo, che fu sempre senza dubbio la Carbonara.

Peraltro è probabile che al moderno Po d' Ariano corrispondesse anticamente la foce di qualche canale placido, se foce era stata d'antico ramo di Po tolto via dagli Etruschi (v. s.).

MEDIO EVO: SINO AL SECOLO XII.

Lasciamo le conghietture di probabili disastri alle nostre rive ne' primi secoli dell'impero colle frequenti visite de' Marcomanni o d' altri barbari nel Veneto, e nelle successive invasioni che accompagnarono la caduta dell'impero d'Occidente, attestati dagli strati alluvionali che involgono i ruderi romani, di cui si scoprono gli avanzi in molte parti della nostra provincia e limitrofe.

500 . . . . Ai primi tempi gotici, vivente Cassiodoro (470-562) e regnante Teodorico (492-526), abbiamo notizia dell'abbondantissimo materiale che sorgeva ancora sulle sponde del Basso Po. Scrive quello storico-ministro a nome del re: « . . . . . quoniam dromonum » numerum juvante Deo cupimus ampliari, si qua ligna fabricis eo- » rum necessaria per utramque Padi ripam potuerint inveniri, nullo » obsistente jubemus abscindi . . . . . mittat Padus noster indigenas » pelago naves et abies quae fluentis amnicis nutrita surrexit mari- » narum superare cumulum discat aquarum » (*Variarum*, epist. 17). — « Si qua etiam per ripam fluminis Padi ligna fabricandis apta » dromonibus in praediis regalibus potuerint inveniri, abscindendi » sit permissa licentia » (Ibid., 18). — « Per utramque ripam Padi » reperiri ligna comperimus fabricandis apta dromonibus » (Ibid., 20, edit. Coloniae Allobrogum, 1656).

Intorno a disastri ne' primi tre quarti di questo secolo, abbiamo le seguenti vaghe notizie dal *Saggio meteorologico* di Giuseppe Toaldo, vicentino (Pad., Semin., Tom. Bettinelli, 1797. *Cronache*, pag. 183 e segg.).

520. In Settembre, piova di venti giorni continui: i fiumi d'Italia e Francia fanno stragi.

570. Inondazioni in Italia.

585-596. Nell'epoca longobarda, del gran diluvio accaduto entro questo giro d'undici anni, molte testimonianze. Le *Notizie storiche di Reggio* dell'Affarosi parlano di grandi inondazioni e pestilenze, nelle quali sbadiglio e sternuto erano sintomi mortiferi. Taluno pone al

(**586**) il diluvio nelle Venezie che cambiò faccia al suolo della città e delle Paludi Adriane, e sconfuse alvei e foci di fiumi.

(**589**) Paolo Diacono scrive a quest' anno (*De reb. gest. Longob.*, lib. XVIII): « Eo tempore fuit diluvium aquarum in finibus Venetiarum et Liguriae seu caeteris regionibus Italiae quale post Noe tempora creditur non fuisse. Factae sunt lacunae possessiones, seu villarum hominumque pariter et animantium magnus interitus. Destructa sunt itinera, dissipatae viae. Tantum tunc Athesis fluvius excrevit ut circa Basilicam s. Zenoni martyris, quae extra veronensis urbis muros sita est, usque ad superiores fenestras aquae pertin-

(**A. D. 17 Ott.**) gerint... Facta est haec inundatio sextodecimo kal. Nov. Sed et tantae corruscationes et tonitrua fuerunt quanto fieri vix aestivo tempore solent.... In hac diluvii effusione in tantum apud urbem Romam fluvius Tyberis excrevit ut aquae eius super muros urbis influerent et maximas in ea regiones occuparent. Tunc per alveum ejusdem fluminis cum multa serpentium multitudine draco etiam magnae miraeque magnitudinis per urbem transiens usque ad mare descendit. Subsecuta est statim hanc inundationem pestis quam inguinariam appellant, quae tantae populum stragi destinavit ut de inestimabili multitudine pauci remanerent. Primumque Pelagium papam virum venerabilem percutit et sine mora extinxit. Deinde pastore interempto se se per populum extendit... ». Intorno a questi tempi, o poco prima (580-583), havvi anche tradizione di memorabili piene di Rodano e Sonna (Cf. *Giornale dell' Ing.*, vol. VI, pag. 317).

(**590-591**). Altri colloca in questi due anni le rovine prodotte dalle acque, e Giovanni Bonifacio da Rovigo, nella sua *Historia trivigiana* (Trevigi, 1591, app. Dom. Amici, pag. 90-91), riferendo

(**596**) il fatto a cinque anni più tardi, così si esprime: « Alla fame,

» ruberie, insolenze, ferro e fuoco delle barbare genti (Longobardi e
» Franchi), s'aggiunse accidente della natura che non fu di minore
» spavento e danno che non fossero i numerosi eserciti delle nemiche
» nazioni, e questo fu che il mese di Novembre in tanto eccesso fe-
» cero le acque de' fiumi accrescimento in Lombardia ed in questa
» marca, che non solo in Trevigi, ma in Padova, in Este, in Verona
» et in altri luoghi inondò le abitazioni et annegò infinite genti, sì
» che molti crederono fosse venuto un nuovo diluvio universale so-
» pra la terra. E poi cessata l'acqua rimase il terreno sì fangoso e
» molle, che non essendosi potuto seminare se non pochissimo gra-
» no, fu l'anno seguente horribile carestia per tutta Italia; et per-
» chè gli umori grossi che dalla terra esalavano, et perchè i corpi
» per essere nudriti di cibi cattivi, erano male affetti, ne seguì un
» pestifero contagio con tanta calamità, che disformò le città et
» quasi affatto le privò d'abitatori, i quali morivano sbadigliando e
» starnutando. Laonde nacque il costume di farsi la croce nello sba-
» digliare e pregar salute a quelli che starnutavano ».

È chiaro che questi storici avvisano ai medesimi fatti, ma la morte del papa Pelagio II, avvenuta di certo il 21 Febbraio 590, appoggia come più vera l'epoca dello storico longobardo, seguito anche dal MURATORI (*Ann. d'It.*, ad ann.). Tuttavia noi saremmo tirati a sospettare che le rotte siansi ripetute in questo periodo (585-596), trovando registrato un diluvio delle Venezie essere avvenuto sotto l'influenza de' pesci (apogeo della luna in Pesci, 586), e terribili inondazioni sotto quella de' Gemini e del Cancro nel 596 (Cf. TOALDO, op. cit.). È verisimile che come più tardi colla diversione del Po a Ficarolo, più fossero le rotte che determinarono l'abbandono dell'alveo primitivo dell'Adige.

Checchè ne sia dell'anno preciso, certo si è il fatto, come le sue conseguenze sul Polesine. Adige ruppe sotto Verona, alla Cucca, villa poco sotto Arcole tra Cologna ed Albaredo, ed invase, disalveato per secoli, la nostra provincia. Si dirà ch'erano tempi barbari; che il longobardo Autari, regnante a Verona, non dovea che compiacersene e favorire il maggior danno che l'Adige disalveato portava a terre di suo nemico, l'esarca di Ravenna, al quale il Polesine allora spettava; che il progresso oggidì presto riparerebbe a simili sciagure: ma noi opponiamo le parole dell'illustre LOMBARDINI, che tali piene straordinarie precedettero diboscamenti ed arginamenti; esser dunque troppo giusta la tema che, qualora si ripetessero le combinazioni de' fenomeni meteorici da cui dipendettero, i loro effetti,

per le cause che si sarebbero aggiunte del diboscamento e della assai maggiore altezza delle piene, non avessero ad aggravarsi al punto di abbattere ogni mezzo di difesa anche più razionale ed attento. (*Mem. sulle inondazioni di Francia negli ultimi tempi,* nel *Giorn. dell' Ing.*, t. VI, p. 317. — Cf. puranco ANDR. DAND., *Cron. ven.*, l. VI, c. 11. — SABELLICO, *Stor. ven.* in princ. — CARLO SIGONIO, *De R. Ital.*, I, in princ. — AND. NICOLIO, *Stor. rodigine.* — BIONDO, *Stor. Univ.*, Dec. I, l. VIII. — MAFFEI SCIPIONE, *Stor. crit. diplom.*, ove publica la vita di S. Zeno. — SILVESTRI CARLO, *Pal. Adr.*, pag. 31 e segg.).

La maggior mole delle acque versatasi sul Polesine non fu più possibile ridurla nell'antico letto. Fece suoi gli alvei de' canali interni Tartaro e Filistina, nonchè la foce di questa *(Fossiones)*, che prese poi nome di Fosson. Non meno di due secoli occorsero perchè gli sforzi de' paesani raccogliessero le acque in nuovo letto, la *Fossa Chiròla,* probabilmente tronco dell'antica *Filistina,* letto che, con lievi alterazioni, si è l'attuale. Tracce dell'alveo primitivo dell'Adige sono ancora visibili su quel di Montagnana al luogo detto le *Luppie* ed altrove (ALESSI ISIDORO, *Antichità di Este,* parte I).

637. Malamocco abbassato. Adige in gran piena. Sagittario (TOALDO, op. cit.).

690. Diluvio in Lombardia (Ibid.).

700 . . . . Il mare batteva ancora alla Pomposa.

800 . . . . Si nomina il porto di Adria ove giunsero Arabi di Sicilia e Creta: « Adriensem portum qui proximus est Venetiae ap- » plicuerunt » *(Cron. Sagorn.)*.

938. Si nomina ancora quel porto: *Porto vestro (Testam. del march. Almerico in favore del duomo di Adria)*, nonchè:

944. « Insula Adriana et insula intra Adicem et Tartarum et » . . . . . Portus Laureti ». (*Bolla di papa Marino II o Martino III a Gio. vesc. d'Adria:* vedi BOCCHI, *Sede episcopale di Adria,* Adria, Vianello, 1858, pag. 151).

950. A. D. . . . . Intorno la metà del secolo decimo altra formidabile rotta dell' Adige successe alla villa del Pizzone, ove poi sorse Badia. Dopo molti anni furono raccolte le acque in quell'alveo che si disse *Athesis,* a differenza dell'altro (*Fossa Chiròla,* v. s.) che si addomandò Adige vecchio, Fiume vecchio o, senz'altro, Fiume.

Quell'*Athesis* poi, man mano regolato e rimpicciolito, solo nel 1519 cominciò a dirsi stabilmente Adigetto (*Stor. Agraria* del co. CAM. SILVESTRI, tomo I) Il nuovo Adige era certamente formato

(**953**) tre anni dopo la metà del secolo, trovandosi per la prima volta allora distinti *Flumen vedre* da *flumine Adese* (*Pal. Adr.* del co. CARLO SILVESTRI, Docum. riferiti a pag. 40, 140 ecc.). Questa rotta divise in due « totam insulam inter Adicem et Tartarum » (v. s. anno 944), nominata ne'documenti del tempo (Cf. SPERONI, *Adriens. episcopor. series,* pag. 41, 42. — BOCCHI, *Sede episcop. di Adria,* pag. 152), e n'ebbero origine quelle due parti che furono poi chiamate Campagna di s. Giustina tra Adige e Adigetto, e Campagna di s. Stefano tra Adigetto e Tartaro. Adigetto sussiste come semplice canale di navigazione.

Prima della formazione di questo nuovo ramo d'Adige, un ramo della Filistina passava per Rovigo *(Stor. Agr.)*: rimasevi poi una fossa detta Pestrina. Tal nome dura ancora a piedi del vecchio castello.

1000. A. D. . . . . Un passo confuso del SARDI *(Stor. di Ferrara)* fa sospettare che da un'altra rotta d'Adige alla Torre Marchesana (Badia) uscisse un ramo che fu detto Canal Gaito, o Gaibo, o Canal della Ruga, poi Scortico, il quale, traversati i più antichi rami di Tartaro e Filistina, venne a versare le sue acque nelle valli della Salvatica, ove poi giunsero per Fossa Polesella le acque della rotta di Castagnaro e Malopera. — O forse è questo il ramo dell'Adigetto che, secondo il BRONZIERO, fu formato da una rotta detta di Capobuso, perchè fatta da un buco nell'argine presso Salvaterra (op. cit., pag. 14).

Pare insomma che tutti i diversivi dell'Adige, anche quelli di cui non si conosce chiara l'origine, fossero prodotti da rotte.

1054. Si nomina ancora il *Portus Laureti* (SPERONI e BOCCHI, opere citate sui vescovi d'Adria. — *Mandiburnium protectionis* dell'imp. Enrico II al vesc. Benedetto, v. s. a. 944).

1086. Tre mesi di continua piova con carestia nella marca trevisana: pesci (TOALDO, op. cit.).

SECOLI XII, XIII, XIV.

1102. Narrasi d'una stella insolita a sud-ovest veduta la prima settimana di quaresima, che splendette 25 giorni: d'una gran *trabe* all'est che le andava incontro: — che il venerdì santo si videro due lune, una in Oriente ed una in Occidente; spirò un vento di scirocco, e sentissi dal mare odore come di potente elettroforo; s'udì muggito sotto l'onde; apparvero nubi densissime con lampi, tuoni, tre-

mueto, piova che ogni cosa inondò: la città e massima parte del lido di Malamocco furono sobbissati (MORARI, *Storia di Chioggia,* p 76, Chioggia, Brotto, 1870. — *Storia Veneta* del ROMANIN. — CARLO dott. BULLO, *Sulla vulcanicità della Venezia marittima,* Pad., Prosperini, 1861, pag 38).

1117. I rigurgiti del Po si spingono sin sotto le mura di Mantova; grandi inondazioni; bestiami perduti; cittadini annegati; altri costretti a rifugiarsi su piani elevati finchè le acque si ritirarono. (MELCHIORRE GIOIA, *Statistica del dipartim. del Mincio:* vedi all. I della citata *Relazione* TORELLI).

Chi volesse scarse notizie ed infinite congetture sulle mutazioni delle foci padane per tutta l'epoca de' Barbari e sino al secolo XII, non ha che a consultare il FRIZZI (*Mem. per la Stor. di Ferrara,* tomo I) colle moltissime autorità prodotte da lui. (Cf. anche LOMBARDINI, *Sist. idraul. del Po. — Cangiamenti cui soggiacque l' idraulica condiz. del Po nel territ. ferrarese* — e *Studi idrografici* citati). Pare che Caprasia e Sagi (v. s.) fossero rami affatto perduti nel secolo X. Esisteva invece da tempo il ramo Sandalo che a Codrea staccavasi dal ramo primario (Volana), e per Voghenza, Sandalo, Consandalo si recava alle lagune ivi allora esistenti. Pare altresì che i Ferraresi, fondata la loro città (sec. VIII), trovassero già interrito l' antico ramo spinetico (Primaro) e vi scavassero dentro la Fossa Gaibana, che andava ad unirsi al Sandalo a Consandalo *(Caput Sandali);* e ciò onde avere più dirette comunicazioni colle valli, e di qua con Bologna e Romagne, evitando la più lunga via del tortuoso Sandalo, che forse cominciava anch' esso ad interrirsi. Malgrado queste modificazioni del destro ramo, può dirsi che le due primarie foci pliniane non ebbero in quel lungo periodo a subire radicali alterazioni di postura; che la biforcazione non si portò più in su di Ferrara; che nessun ramo principale si formò più a sinistra del Volano. Ed è pur certo che nel secolo XII s' iniziava quel nuovo ramo che, col nome di rotta di Ficarolo, quindi Po di Venezia, venne a mutar faccia a gran parte di nostra provincia.

1122. A prova poi che più furono le rotte che determinarono la diversione di Ficarolo, sovviene da prima un documento di quest'anno che la farebbe sospettare di già esistente, leggendosi che un territorio *in plebe S. M. de Figariole* confinava da un lato *Pado percurente,* dall' altro *Pado Veclo.* Che altro sarebbe questo Po Vecchio se non l' antico corso del fiume unito, e quell' altro Po un nuovo ramo? (FRIZZI, op. cit.).

1150-1192. P. S.-P. S. La mutazione del corso si fissò in questo periodo mediante le massime rotte che portano il nome di Ficarolo e del Bondeno. Al primo di questi luoghi una si disse *sicarda* da un Sicardo da Ficarolo, che tagliò l'argine a danno degli abitanti di Ruina *(Chronaca parva ferrar.)*. PRISCIANO dice cominciato il nuovo fiume nel 1150, seguito da fra' LEANDRO ALBERTI *(Viaggio d'Italia)*; SARDI nel 1167 *(Storia di Ferrara)*; il NICOLIO *(Storie rodigine)* pone la rotta del Bonello presso Ficarolo al 1146, chiusa nel 1171, ed altra apertasi nel tempo stesso proprio alla villa di Ficarolo. Forse tutti questi autori accennano al vero, essendosi ripetute le rotte in questo periodo; ma quanto alla *sicarda* pare che non sia stata chiusa mai più, asserendosi che i Ferraresi sudarono invano due anni per chiuderla (1150-1152).

Fra questa varietà di pareri quanto alle epoche, può stabilirsi che *Rupta Ficaroli,* come ramo di Po, era certamente stabilita nel 1158 (Docum. nel FRIZZI, op. cit.); che nel 1175 *Rupta Padi* lambiva Salvadonica, Caselle, Gaiba, Bonello; che nel 1192 essa rotta era divenuta stabile fiume a tale segno che vi si percepiva un pedaggio, nominandosi tra i proventi della Chiesa Romana « tres partes » de ripatico et partes tres de rupta Ficaroli ». E questo nome al nuovo fiume durava anche nel 1264 sin presso Crespino. Numero infinito di canali e di rivoli se ne staccò, e ne fu disordinato tutto il sistema idraulico del paese.

Poco dopo la rotta, per difendere le parti adiacenti all'Adigetto dalle espansioni del gran fiume disalveato, si dette principio all'*Argine del Boalto* dappresso Crocetta sul Badiese, tra Salvaterra e Canda: un ramo di quest'argine da Canda a Prisciane si disse *Argine di S. Bellino,* altro ramo più in su *Argine della Molinella:* quest'argine dal Canale dello Scortico procedeva in giù col nome di *Argine della Campagna Vecchia,* che più tardi, proseguito al di sotto di Rovigo, si disse *Argine delle valli,* e man mano fu tirato sino in Adria. Di questi argini restano le tracce in istrade moderne.

1200 . . . . Il mare toccava ancora la Mesola e le Dune di san Basilio d'Ariano in principio del secolo XIII.

A. D. . . . . . Passi confusi del Sardi fanno sospettare che alla rotta di Ficarolo tenessero dietro, a non grande distanza, grandi rotte d'Adige tra Badia e Legnago (v. appresso anno 1274).

Lasciamo de' molti rami superiori che emanavano dalla rotta di Ficarolo, come il Megarino, il Bonello, il Poazzo o Tessarolo, la Barzaga, la Frassinella ed altri, i quali per gran parte venivano ad

allacciarsi nella Litigia o Fossa Polesella, che li riconduceva nel maggior tronco. I principali rami inferiori, quelli cioè che si formarono sotto Crespino, furono il Toi o Canal de' Buoi che scese ad Ariano, ed il Corvola, o Corbola (anche Longola), che preso corso per le Valli di Adria, mise capo a Loreo ove invase l'antica foce Carbonaria (v. s.), e portò poi le alluvioni anche ben fuori di essa formando il porto delle Fornaci, dal quale in processo di tempo si diramarono le tre principali foci di Scirocco, Levante e Tramontana.

Allora il Tartaro, perduta la sua foce indipendente nel mare, divenne tributario del Po, nel quale, dopo di aver divagato per le Paludi di Adria, lo troviamo più tardi immettere mediante un canaletto che s'addomandava la Fuosa (*Fovea* = *fossa* tra noi, sebbene in qualche luogo *Fuosa* equivalga piuttosto a Foce).

A dare la maggior possibile chiarezza a questa posizione fatta dalla rotta, ricorriamo ad alcuni passi di PELLEGRINO PRISCIANI, ministro del duca di Ferrara, ricavati da' suoi *Annali* mss. dettati al tempo di Ercole I sullo scorcio del secolo XV. — Presso Adria, dalla città verso mezzogiorno, ove oggidì il mezzo del comune di Bottrighe, e precisamente la frazione *Curichi,* correva omonimo canale, chiuso poi intorno il 1480, del quale scrive il PRISCIANI: « Hinc de-
» fluente Pado (cioè dal ramo Corbola) statim occurrit Canalis Cu-
» richiorum per quem civitatis Adriae Paludes aquarum suarum
» partem non minimam in Padum ipsum mittebant, nonnumquam
» vero sitientes et vacuae ab illo replebantur, gratissima tum qui-
» dem res piscatoribus adriensibus, sicuti nunc clauso hoc ostio et
» commodo, privati satis condolent; nam cum eximius ipse pater
» tuus (Nicolò III) palustria loca aliqua Philippi Valles appellata
» exsiccare vellet, aratroque illas praepararet, canalem in Padi ripa
» munivit et aggere firmissimo clausit ». — Quindi, parlando di quella bocca (Fuosa) che portava in Po le acque del Polesine, dopochè il Tartaro avea perduta la sua foce diretta in mare, soggiunge:
« Ad tria millia passus deinde veniens Padus ostium reperit quod
» Fossam (Fuosa, v. s.) incolae dicunt, aquas omnes locorum, val-
» lium, paludum, piscariarum et canalium omnium in Padum defe-
» rens, quas Mincius . . . . . Padus, Tartarus, Athesis includunt, et
» quae civitatem Adriae circumdant et submergunt; ostium quidem
» latum et altum, ut naves . . . . . . quamvis magnas et onustas de-
» ferre valeat ».

La rotta di Ficarolo fece sparire la città di Gavello, posta nel sito dell'odierna omonima villa a sette miglia a ponente di Adria.

Però il nuovo ramo per lungo periodo non fu che secondario: che durasse vivo il ramo di Primaro, ce l'attesta Dante, ponendo in bocca di Francesca da Rimini:

> Siede la terra dove nata fui
> Sulla marina dove il Po discende
> Per aver pace co' seguaci sui.

Che quel di Volano del pari lo fosse per lungo tempo, ce ne assicura il salire delle flotte venete dal mare a Ferrara sino ai primi anni del secolo XVI, nonchè i versi d'Ariosto che, ricordando la pugna navale 16 Decembre 1509, vinta presso Guarda dai Ferraresi sui Veneziani, canta:

> In quella guerra Ippolito che i tempi
> Di segni ornaste agli inimici tolti,
> E che traeste le galee cattive
> Di preda carche alle paterne rive.

Ma il ramo di Venezia eziandio fu navigabile per tempo, e non è a badare al Biondo che lo crede nato solo nello scorcio del sec. XIV, perchè la descrizione d'Italia di Roberto re di Napoli e del Petrarca non offrono questo ramo. Tradizione costante, uniformità di storici e soprattutto documenti, accusano l'inesattezza di quella carta. — Non v'ha dubbio che pel porto di Loreo si fece sempre attiva navigazione su per il Po e per li canali intermedî, che comunicavano coll'Adige e colle Brente, anche durante il secolo XIV. Quanto poi al successivo, abbiamo nel 1431 che Ambrogio Camaldolese fece due volte il viaggio da Venezia al porto di Francolino (Lombardini, *Sist. idraul. del Po*), e nel 1435 Ciriaco Anconitano salì dalle foci del Po ad Adria, e pel Po medesimo sino a Ferrara (*Itinerarium,* Florentiae, ex novo typographio Jo. Pauli Giovanelli, 1752). E le stesse navi veneziane che andavano a minacciare Ferrara salivano per lo più per la foce di Loreo e pel ramo di Venezia a Ficarolo.

Si può sospettare che il ramo di Venezia corresse a lungo disarginato; e ne darebbe indizio quell'Argine delle Valli (v. s.) eretto e mantenuto con molta cura dai Rodigini presso la sponda sinistra del Tartaro, allo scopo precipuo di difendere la Campagna Vecchia dalle espansioni delle Valli d'Adria, ed il non trovar cenno di rotte di Po nel ramo stesso, cioè da Ficarolo in giù, prima della metà del secolo XV. Peraltro arginature almeno interrotte dovevano esservi al principio del secolo XIV, essendochè lo Statuto di Adria allora compi-

lato e vari documenti del tempo parlano *de officiis argerum* (Tratt. VIII), *de laboreriis Padi:* antica pure si era l'istituzione del Cavarzerano di Corbola, coll' ufficio « circa reparationes et refectiones ar- » gerum secundum ordinem et mensuram datam et assignatam ».

Sui rami del Po di Ferrara giova all'intelligenza delle successive vicende e delle rôtte più o meno frequenti del Po di Venezia, precorrere i tempi e porre rapidamente sott'occhio tutto di seguito quando e perchè si perdessero. — Poco dopo i tempi cantati dall'Ariosto (1509), cioè il 7 Settembre 1522, Alfonso I duca di Ferrara accordò al papa, per favorire i Bolognesi, l'immissione del Reno col Panaro nel Po di Ferrara presso Bondeno, eseguita nel 1526. Di qua al 1542, sedici anni, il Reno fece quaranta rotte. Ercole II (1538), vedendo l'interrimento prodotto nell'alveo del Po di Ferrara dal Reno-Panaro ed altri torrenti inferiori, che anticamente si perdevano nella gran palude Padusa, poi nelle valli che ne presero il luogo, procurò rianimare il Po stesso di Ferrara mediante palificate a Ficarolo, all'incile del Po di Venezia, ma senza buon effetto (Lombardini, *Studî idrolog.* cit.). Alfonso II ritentò l'opera (1569-1571): invano. Si riconobbe che Reno-Panaro nelle magre di Po rivolgevansi a ritroso verso Stellata (1577). Primaro era di già interrato (1592), ed il duca lo fece intestare con *cavedone* alla punta di s. Giorgio. Poco innanzi il 1600, per mantenere qualche navigazione con Modena, s'attraversò verso Bondeno il Po di Ferrara, ove ormai non passavano più altre acque che quelle di Reno e Panaro, mediante una chiusa che si tagliava in modo di scaricare le piene di Po nel ramo di Ferrara, e quelle di Reno-Panaro in Po verso Stellata. Con ciò il risultato di tutti i diversivi; maggior pericolo in ambo i rami. Il Po di Ferrara non era largo presso questa città che quattro pertiche ferraresi (metri 16); l'alveo suo tutto imboschito. — Devoluta Ferrara alla Santa Sede (1597), Clemente VIII fece rimuovere il Reno dal Po di Ferrara e lo mandò a spagliare nella valle s. Martina. Si sperò rianimare il Po di Primaro colla scorta del grande idraulico Aleotti d'Argenta. Dopo vani tentativi e molteplici lavori, si cessò dal taglio del Cavedone a Bondeno (1638), e Po corse tutto ed esclusivamente nel Po di Venezia (Frizzi, Lombardini, Bocchi, opere citate). — Dopo queste necessarie osservazioni ripigliamo, la nostra cronaca.

1268. Inondazioni in Italia e Germania. Apogeo della luna in Vergine (Toaldo, op. cit.).

1274. Un documento dell'Archivio de'Frari in Venezia (Minot-

TO, *Regesto di Docum. intorno Ferrara, Polesine e gli Estensi*, ad ann. 14 Marzo, M. S. I. 58, 60. — Ven., Giov. Cecchini, 1873, pag. 66, 67) mi fa sospettare che a questo tempo qualche gran rotta d'Adige fosse aperta tra Legnago e Badia (v. s. ad ann. 1200 . . . .), molto prima cioè dell'epoca assegnata alle rotte di Castagnano e Malopera (1438), leggendovisi « . . . . . . fieri debeat per com. veron. unum » belfredum in *Rupta Grivonis* desubtus Leniacum per tria miliaria » . . . . et fiant scaule que continuo currant . . . . pro exigendo da- » tio ». E più sotto: « . . . . . . belfridum et custodes *in rupta Cri- » vonis* ». Peraltro le tre miglia sotto Legnago non corrispondono a Castagnaro che ne dista ben cinque.

1280. Straordinarie piene di fiumi, maggiori di tutte le conosciute; Mantova e tutto il territorio inondati; piazze e strade della città invase dall'acqua così, che i cittadini per le ordinarie proviste dovevano uscire dai balconi e andare in barca. Rovine di ponti, fra cui il di recente costrutto sul canale Brazzolo ai confini del Reggiano (GIOIA, op. cit. — VOLTA, *Storia di Mantova:* nella cit. *Relaz.* TORELLI, All. I).

1293. Si trova notato il Ceresolo, il più antico nome di scolo (dopo l'antica Filistina) che s'incontri nel nostro Polesine. Fu ed è il principale emissario del vasto consorzio di s. Giustina (*Statuto vecchio di Rovigo*).

1300. A. D. . . . 1307 . . . Ne' primordi del secolo XIV s'ha notizia d'altra gran rotta d'Adige al Pizzone (Badia, v. s.) che pone in pericolo le torri di questo castello.

1310 . . . 1325 . . . A. D. Notizie di altre rotte apertesi nell'Adige per incuria dei Rodigini, perchè gli abitanti di s. Stefano (a destra d'Adigetto) non si tenevano obbligati alla riparazione degli argini del *Fiume Vecchio* insieme con quelli di s. Giustina (a sinistra dell'Adigetto). Così si chiamavano sin d'allora le due borgate a cavaliere dell'Adigetto, che costituirono poi la città di Rovigo.

1321. Grandi bufere; quasi sommersa Venezia in tempo dell'apogeo della luna in Pesci (TOALDO, op. cit.).

1330, Ottobre. P. S. In seguito a dirotte pioggie di 28 e più giorni, un'inondazione di Po fa perire circa 10 mila persone nel Mantovano e nel Polesine, sotto l'influenza dell'Ariete (Ibid. — ne parla anche il MURATORI. — Cf. cit. *Relaz.* TORELLI).

1345. A. D. Rotta d'Adige . . .

1348 (o **1347**). Celebre terremoto nell'Italia settentrionale e specialmente a Venezia, i cui canali, narrasi, rimanessero disseccati

durante la prima scossa (BULLO, opusc. cit. *sulla vulcanicità* ecc. pag. 39).

1349. D. A. Ingente rotta su quel di Rovigo, cioè d'Adige, chè allora il Po non toccava in alcun punto il territorio rodigino.

1386. Un uragano sommerge le isole e danneggia i lidi veneti (BULLO, ibid.).

1391. A. D. Una rotta avvenuta presso Legnago, di cui non fa cenno alcuno storico particolare della nostra regione, ci viene imparata dal SISMONDI a quest'anno dietro i racconti di Pietro Minerbetti, Poggio Bracciolini, Leonardo Aretino e della Cronaca Estense (*Storia delle republ. ital.,* cap. 54). Jacopo dal Verme, generale del duca di Milano, inseguendo Giovanni Acuto, generale de' Fiorentini, che, passato il Mincio, erasi ritirato tra Po, Adige e Polesine di Rovigo, tagliò improvvisamente *i dicchi od argini dell'Adige,* le cui acque precipitarono nella Valle Veronese. L'Acuto, coll'acqua al ginocchio de' cavalli, procedette sino ad otto miglia sotto Legnago, ritardata la marcia dalla melma in cui affondavano i soldati, e dai canali di cui più non si discernevano le rive per le acque sovrapposte. Attraversata così tutta la Valle Veronese, giunse all'Adige, *il cui letto non aveva più acqua,* e riparò sulla sponda sinistra a Castelbaldo (Cf. BOCCHI, *Sede episcop. di Adria,* pag. 18, 19 — Adria, Vianello, 1858). Questo castello sta rimpetto a Villabona, posta tra i canali di Castagnaro e Malopera formati da rotta posteriore (1438); dunque il luogo della presente rotta fu di molto superiore, e con tutta verisimiglianza presso Legnago.

1300 . . . 1400 A. S. In questo secolo, anno incerto, pare accadesse in Padovana la Rotta sabadina, origine del diversivo di questo nome, forse così detta perchè nata in sabato. — Taluno pone nel corso di questo secolo anche la rotta di Capobuso, che noi crediamo di molto più antica (Cf. BRONZIERO, op. cit., e SILVESTRI entrambi — v. s. anno 1000 . . .).

SECOLO XV.

1402. A. D. Parlasi in quest'anno di una rotta d'Adige a Badia, ch'era aperta ancora nel 1410, se non avvennero altre rotte nell'intervallo, come pare verisimile, avendosi in questo memoria di fenomeni straordinari, che di solito non restringono le loro conseguenze al luogo ove succedono.

1405 (o **1406**), **Aprile.** Strane inondazioni in Padova, ponti

asportati, rotte le mura della città, dodici piedi d'acqua in Prato della Valle. Apogeo della luna in Ariete (TOALDO, op. cit. — MURATORI. — TORELLI, *Relaz.* citata).

1410, 10 Agosto. Uragano a Venezia, terremoto e mare altissimo con perdita di molti legni e morte di duemila persone: nubi strane, sotterranei boati (BULLO, opusc. cit, pag. 40).

1419. Polesine in pessimo stato; suoi argini sfasciati.

1438, Settembre? A. D. Rotta della Malopera.

— — **A. D.** — di Castagnaro.

Dopo quelle della Cucca (589) e di Ficarolo (1152), nessuna più di queste rotte sovvertì il Polesine. Risalendo da Badia la sponda destra del fiume, trovansi, a distanze pressochè pari di due chilometri, i seguenti luoghi: Volta del Zecchin, detto poi Malopera, Villabona villa veronese, Castagnaro e Carpi. Queste due rotte furono artificiali e, secondo la più ricevuta opinione, per ragioni di guerra, come nel 1391. Il Gonzaga e Nicolò Picinino, per passare una flottiglia dal Po all'Adige contro i Veneti, avrebbero aperto l'argine del fiume in que' due luoghi onde facilitarsi il transito per le valli del Tartaro. Veramente il GIUSTINIANO (*Storia Ven.*, l. VII) ed il SARDI (*Stor. di Ferrara*) farebbero supporre che le due rotte esistessero; non così il MOSCARDO (*Stor. di Verona*, l. X). Checchè ne sia, aperte o riaperte, naturali od artificiali, è fuor di dubbio sì gran parte del fiume, credesi un terzo, averne cominciato quest'anno a scendere costantemente, che il Polesine ricadde nella più dura condizione; e quelle rotte essere rimaste totalmente e senz'alcun freno aperte settant'anni, regolate poi sempre più o meno infelicemente, ma non chiuse affatto e in modo stabile che quattro giusti secoli appresso (1838).

Gran parte del nostro paese divenne un ampio stagno sino al mare; confuso di nuovo tutto il sistema idrografico, sol brevi tratti delle due campagne di s. Stefano e s. Giustina a cavaliere dell'Adigetto, e delle terre abitate solo Trecenta e Castelguglielmo furono preservate; Rovigo si salvò per le porte del suo castello; Adria scese al massimo di sua deiezione; sin le tracce dell'antico Tartaro e degli anteriori canali cancellate. Le acque della rotta, scendendo ad angolo retto verso Trecenta e Canda sul corso del Tartaro, lo intercettarono, e con esso l'unico emissario delle valli del Veronese, dell'Ostigliese e del Polesine. Inferiormente dilagarono a destra ed a sinistra in modo da potersi appena stabilire oggidì quale corso quel fiumicello tenesse, essendochè il moderno Canalbianco, per quanto

possa nel suo ufficio considerarsi una riproduzione di esso, certo tiene una via diversa (*Del Canalbianco del Polesine, saggio storico dell'* A. — Adria, Ortore, 1870, *passim*). — Quelle acque della rotta, giunte ad Arquà, piegarono in parte verso Polesella, occuparono i vecchi rami della rotta di Ficarolo, Policella e Litigia, sino alla Selvatica *(domus sylvestris)* ; e questa si fu la vera origine della Fossa Polesella, che convoglia tuttodì al Po le acque del Tartaro e Canalbianco. Ma il maggior corpo delle acque stesse fu tratto dal naturale pendìo verso le valli d'Adria e scese « per Asenilis lacum » (oggi l'Aseríle) deinde in s. Laurentii campum (Lama), et post » eum in Artexure campum (Prisciani Pell., *Ann.* cit.).— Di qua si bipartirono, accerchiando la città, o meglio le rovine di lei: « vis aquarum tantarum bipartita rùinas civitatis antiquae et olim » praepotentis Adriae cingit alveo ». Uno di questi rami, per l'attuale Dragonzo, giunse al luogo di Pungilupo (Ponzilovo, moderna Chiappára) ed incontrò il Canal di Curichi, che comunicava già le valli d'Adria col Po: « altera Ponzelupi loco praeterito in Padum » se se exonerabat prioribus annis ostio nunc ipso clauso ad Cori- » chios dicto, sic jubente Borsio illustrissimo tunc fratre tuo »; — l'altro girando a nord e traversando la città andava ad « Planta- » melonis Palatam, et deinde per Canale Nigrum ipsius partem in » Padum iterum evomens, s. Mariae Polinesio prius facto » (Polesine della Tomba, parte più alta della città, come suolo formato d'antichi ruderi), si gettava in Po per la ricordata bocca della Fuosa: « Per ostium quod Fossam nostri dicunt in Padum omnino defluit; » cum prius ante Ficaroli scissionem continuato alveo per Laureti » portum, quem incolae licet adauctum et exinanitum portum . . . » dicunt, in mare se se precipitem daret (Prisciani Pell., *Ann.* cit.). Adunque intorno ad Adria formossi un padule, ove spagliavano, o insieme od avvicendate, ed acque colatizie, e dell'Adige e del Po, limitato solo dagli argini di questo e dal ricordato argine delle Valli che veniva per Ceregnano, Cartirago, Cicése, e man mano fu prolungato per il Gorgo de' Preti (odierna Chiavica del Bosco, 1498), Montefalche, Ramalto, Camozzon, s. Paulo (1600 . . . Cf. opusc. cit. *del Canalbianco,* § 8).

Il Biondo visitò, intorno la metà del secolo, il Polesine e lasciò scritto: « Ad sinistram Paludem Policellam ingredientibus est Sil- » vestris domus (Ca' Salvadeghe), unde patavina via ad Arquatum » vicum Peninsulae Rodiginae est duo millia passuum traiectus, » mediaque in valle sunt Trensicta (Trecenta) et Oppidum Gulcelo-

» rum (Oppidulum Guilelmum) et ipsius vetustae Adriae fondamen-
» ta . . . . . (Cf. i SILVESTRI) ».

1454. P. S. Per arrota di sciagura, in grande piena del Po si squarciava, dicesi per opera del Gonzaga, l'argine presso Ficarolo, con nuovo allagamento di tutto il Polesine. Fu posto allora in attività lo Statuto rodigino, che tutti i maschi della Contea di Rovigo, dai 15 ai 70 anni, non eccepiti gli esenti, nemmeno fra questi il clero, fossero obligati alla riparazione degli argini, anzi in tale occasione vi si astrinsero sin anco i forestieri *(incolae)*.

1471. P. S. Altra rotta di Po al luogo di Bariano tra Massa e Bergantino.

1462-1600 . . . Contuttociò i paesani, aiutati dai signori Estensi e poscia dalla Republica Veneta, iniziarono in questi tempi la bonificazione del territorio allagato, raccogliendo le acque del nuovo Adige in alveo di loro creazione, che prese appunto il nome di Canalbianco, colla direzione che oggi si vede, e sorsero sulle sponde del nuovo fiume, man mano che venivano fissate, campagne (retratti o prese) e villaggi; opera di pazienza diuturna e rara costanza. Cominciò l'arginamento a Canda e continuò per Castelguglielmo; Prisciane (1462), per opera di Prisciano Prisciani fattor generale del duca Ercole, padre di Pellegrino il celebre ministro; Pincara e Bagnacavalla, per opera di Guglielmo Pincaro e de' fratelli Bagnacavalla ferraresi; Frattesina, Frassinelle, Villamarzana, per opera de' Trotti e di Buonvicino dalle Carte. In tal modo venticinque anni dopo la rotta (1473) s'era abbozzato il nuovo recipiente sino all'incile di Fossa Polesella, arginata anch' essa, poco sopra della quale chiamavasi *Canale Magnum Villemarsane*. Di qua fu diretto il corso del nuovo fiume lungo il Bosaro per opera della famiglia Turolla, grassi villici; lungo Pontecchio (1484) per opera di quei terrazzani; per la Selva e Gavello (1486-1501) : giunse alle parti superiori dell' Adriese (1533), a Stellà (1560), sin presso la città di Adria (1599), a s. Pietro (1607-1621), in Dragonzo e Piantamelon sotto la città stessa (1625 . . .). (V. BOCCHI, *Saggio sul Canal bianco* cit.).

Avvertiamo che nel 1484 colla pace di Bagnolo (7 Agosto) Rovigo e Polesine con Polesella e Guarda passarono dagli Estensi alla Republica Veneta; Adria non mutò dominio stabilmente che nel 1511.

Gli accennati lavori dovevano eseguirsi sotto la minaccia e spesso sotto il peso di nuove rotte.

1490 . . . **P. S.** A Polesella s' usava una diga all' incile del Po:

a questi tempi troviamo notizia di rotte quivi e di funesti rigurgiti della Fossa. Perciò fuvvi compiuto un sostegno con una luce (**1492** e con porte, le quali tuttavia non di rado venivano squarciate.

Da questo punto comincia ad esserci di validissimo sussidio la lodata *Storia Agraria* del co. CAMILLO SILVESTRI sino al 1717: ricaviamo da questa essere nata:

1493. A. D. Altra rotta d'Adige al Pizzone (Badia).

1495. Autunno. Gran piove e tempeste continue in Lombardia, danni immensi, molte persone annegate nelle città e territorî del Veneto (TOALDO, op. cit.).

Nel corso di questo secolo la bocca d'Adigetto a Badia, donde si faceva da ben cinque secoli un libero corso, era divenuta d'ampiezza sì sterminata, divisa in due per un'isoletta, ossia *mezzano* intermedio, e l'alveo suo inferiore era pure sì largo, che tutto il fiume minacciava avviarsi per esso. Dopo giro tortuoso d'oltre 30 miglia tornava nel tronco maggiore alla bocca di Lezze poco sopra Cavarzere. Sullo scorcio del secolo stesso fu formato al suo incile a Badia un sostegno in legno con palizzate onde moderarne la troppo rapida ed esuberante erogazione. Questo lavoro detto Bova Badia, incerto e periglioso, fu assai più tardi (1603) surrogato da un sostegno in pietra (BELLONI ANTONIO, *Dell'Adige e de' suoi diversivi,* pag. 64 e segg. — SILVESTRI CARLO, *Pal. Adr.,* 87, 88, 93).

E contemporaneamente all'Adigetto correva pur libero il Castagnaro, ond'era pericolo che rami principali del fiume divenissero questi due, e l'Adige vecchio (Chiróla) rimanesse deserto.

1499. . . . Questi fatti ci faranno abbastanza comprendere il senso d'alcuni passi della *Relazione* fatta al Senato Veneto da ZACCARIA CONTARINI, stato podestà di Rovigo in tal anno, e della quale si legge il sommario ne' *Diarî* del SANUDO (L. III, p. 588. — Il nob. GIO. DURAZZO lo publicò nella sua lodata *Serie de' Podestà di Rovigo,* pag. 101-103, Ven., Commercio, 1865). Vi si parla di rotte (**1499, Div.**) in Canalbianco, a Canda, Frassinelle e Pontecchio, e del pericolo che per la Bova Badia, *ch' era di legno,* fossero sommerse Lendinara e Badia, come altra volta era accaduto di Adria; di che consigliava fosse fatta di muro.—Del resto, qualunque ne sia la causa, noi troviamo da qui innanzi assai più frequenti le rotte dell'Adige.

1499. A. D. Fu squarciato l'argine a Barbuglio, villa poco lungi da Lendinara, ed allagato quanto sta fra l'Adige e l'Adigetto: non si riparò che dopo tre anni (*Stor. Agr.,* t. I, p. 369).

(Continua.)

MAESTRO ROCCO DA VICENZA

ARCHITETTO E SCULTORE.

MEMORIA

DELL'AB. ANTONIO CAV. MAGRINI

DI VICENZA.

Quando nel secolo XV le lettere e le arti, abdicando l'originale carattere del medio evo, si slanciarono per nuova via, prendendo ad esemplare i capolavori della civiltà greca e romana, fiorirono anche in Vicenza valorosi artisti, che dei delicati intagli e delle gentili forme del rinascimento adornarono le rinnovellate abitazioni dei proprî cittadini.

La ricerca da me fatta di artistiche notizie in molti atti publici e privati di quella età, mi ha convinto, che da varie parti d'Italia qui traevano a stanza numerosi lavoratori da pietra, ma più specialmente dalle terre di Lombardia, e fra questi ebbi occasione, nelle memorie sul vicentino Tomaso Formenton, di rivendicare al dovuto onore le opere di Bernardino da Milano, autore della venusta e ricca loggia del vescovado di Vicenza, fatta erigere dal fastosissimo cardinale G. B. Zeno, e della scala del palazzo publico, e certamente eziandio del coro pensile della chiesa di s. Rocco eretta nel 1486. — Eguale affluenza era a Venezia, ove si fecero conduttori di molte opere publiche, sicchè Antonio Riccio dichiarava nel 1486 al governo, di non poter proseguire la fabbrica del palazzo ducale, se fossero partiti da Venezia i tagliapietra lombardi, contro i quali era uscita una legge che ne difficultava l'esercizio, e che per la interposizione di lui fu sospesa. Questa

accorrenza simultanea di artefici in due vicine città, congiunte anche politicamente, giova, io credo, a rendere ragione della molta rassomiglianza di opere architettoniche in sesto acuto, e del rinascimento, eseguite a Vicenza, sicchè tutte unite renderebbero l'aspetto di una bella contrada di Venezia.

Cogli esteri gareggiavano di bei lavori, a lustro della patria, anche artefici vicentini, e fra i molti nomi è degno di essere segnalato quello di Rocco, sin qui ignoto ai Vicentini, del quale è dato indicare opere assai ragguardevoli di scultura e di architettura, anche in altre terre d'Italia. — Io dedico alla imparzialità del lettore il seguente episodio storico, con cui mi credo lecita la rivendicazione della scoperta di una importante patria notizia, della quale altri si va facendo bello, senza la cortesia di attestarne la provenienza.

Sino dall'anno 1846 io aveva estratto dai rogiti di Bartolommeo Aviano le due annotazioni seguenti:

1506, 9 *Febjo* . . . (scrittura di pagamento) *praes. Rocho filio Thomasii lapicida, et Ambrosio de Mediolano lapicida.*

1508, 10 *Apr*... (scrittura di legittimazione) *praes. mag. Rocho lapicida filio magistri Tom. lapicida.*

Dagli atti di Lodovico Aviano:

1508, 4 *9bre* . . . (scrittura di vendita) *praes. mag. Rocho lapicida filio magistri Thomae.*

Poste in serbo tra i miei zibaldoni queste note, venni richiesto, sino dal 1854, se avessi notizie dello scultore vicentino Rocco di Tomaso, e su tale argomento entrai in corrispondenza col sig. Angelucci di Lodi, architetto, dimorante in Jesi, che, alle informazioni da me speditegli in proposito, rispondeva nel 1855 aver desso trovato, in documenti da lui consultati, esser Rocco, figlio di Tomaso, veramente nativo di Vicenza, come io mi apponeva, aver desso architettato la chiesa di s. Maria del Glorioso a s. Severino, eretta nel 1521, e che, più che in questa, si era distinto nel *ciborium* intagliato da lui nel 1515 in pietra calcare per la chiesa di Spello, opera vaghissima, e condotta con amore e finitezza meravigliosa, e da ritenersi indubbiamente di suo disegno, e non del Bramante, come si vorrebbe nella *Biografia degli artisti* stampata in Ve-

nezia coi tipi del Gondoliere nel 1840. Aggiungeva che Rocco fu architetto ed ingegnere del comune di Perugia nel 1519-20, e conchiudeva interessandomi di comunicargli le notizie che potessi in seguito scoprire, essendo sua intenzione di tessere la vita di questo artefice sì immeritamente obliato.

Per quanto potessero essere care tali notizie a qualsiasi cultore delle memorie patrie, la sopravvenienza di molteplici cure negli anni del notato carteggio, mi impedirono di secondare le ulteriori premure del professore di Jesi, il quale, in seguito alle mutate condizioni politiche delle Marche, abbandonò quelle terre senza rendere di publica ragione, per quanto io ne seppi, i frutti delle sue accurate investigazioni.

In questo frattempo, le continuate mie indagini mi porsero il destro di fare la bella scoperta di un documento importantissimo, il quale, accertando un'opera di Rocco in Vicenza, nel periodo degli anni stessi in cui i due notaî Aviano lo iscrivevano testimonio ai loro rogiti, stabilisce il principio della luminosa carriera da lui percorsa nell'arte fuori di patria.

Il documento a cui accenno, chiama il nostro Rocco, che nel 1495 veniva ascritto nella matricola delle fraglie de' muratori e tagliapietra (*Rocco fiolo de M.º Tomaso taiapria soto M.º Batista Gobo* 1495 *paga L.* 6, *sol.* 5), proto della fabbrica della cappella maggiore della cattedrale di Vicenza. Per fissare la giusta misura della parte da Rocco sostenuta in quella costruzione, è necessario che io mi richiami ai documenti già da me publicati intorno alla medesima nelle *Notizie storico-descrittive della chiesa cattedrale di Vicenza* (Vicenza, 1848), ai quali qui aggiungerò la indicazione di nuovi, da me successivamente rinvenuti, che recano la luce, della quale io desiderava il beneficio, per determinare sicure le cognizioni di una fabbrica protratta oltre un secolo.

Gli speciali lavori, ai quali i documenti si riferiscono, io credo, che si possano distinguere in tre differenti categorie, cioè: quelle del prospetto, quelle della gran nave, quelle della tribuna. La generale impresa della restaurazione, come sulle prime proponevasi, finiva per corrispondere ad una ricostruzione. Io già citai il primo documento noto del 1444, che contiene

una donazione alla fabbrica della nuova chiesa: *fabricae ecclesiae novae de domo.* Da queste parole non può dedursi se si tratti del solo progetto, o di opere incominciate; una iscrizione del 1467, scolpita nel prospetto, prova che essa a quest'epoca era già rifatta, dopo l'incendio del 1378 che ne avea distrutto l'atrio.

Tre ducali, 1472-1475, concedono vistosi assegni, sopra le rendite del vescovado vacante, alla fabbrica, che si andava continuando, del corpo di mezzo.

Nel 1482 ebbe principio la fondazione della nuova cappella maggiore, della quale, sino dal 1451 era stata demolita la vecchia preesistente costruzione.

In seguito al cospicuo legato di ducati 5000, disposti dal cardinale vescovo Zeno, fu avviata con fervore nel 1506 la costruzione, condotta a tetto solo nel 1531, ed in cupola nel 1538, finalmente completata non prima del 1564.

Nella serie di tanti documenti, i quali abbracciano più di un secolo, con opere tanto svariate, non si cita mai un architetto, uno scultore, che abbia avuto parte nella fabbrica, se si eccettui nel 1448 M. Antonino, che scolpì la pala di pietra posta sopra l'altare di Maria Vergine coronata; e nel 1483 M. Lorenzo da Bologna, che eresse la cappella Trissino, oggi del SS. Sacramento, scultore che fu pure in Vicenza nel 1481 dell'elegantissimo portone d'ingresso al palazzo Porto, e di altri lavori oggi distrutti nella vecchia chiesa del Monte Berico. — Nel 1534 maestro Giovanni e M. Girolamo Pironi, che scolpirono di conserva, a spese del cav. Aurelio Dall'Aqua, il sontuoso altare della cappella maggiore, ed il monumento sepolcrale del vescovo Giovanni da Schio nella cappella della Coronata. — Nel 1538 e successivi, il tagliapietra Giovanni, ed i falegnami Giuseppe da Lanzè, Guglielmo e figli Dalla Porta, esecutori del compimento della cupola.

In questa grande lacuna di nomi, mi è dato aggiungere i seguenti:

1469, 12 Ottobre. M. Angelo, q. M. Giovanni, da Verona, assume il carico di lavorare cinque statue, ciascuna dell'altezza di piedi 7, al prezzo di ducati 10 per ciascheduna, rappre-

sentanti Maria V. Annunziata, i santi Leonzio e Carpoforo, e le sante Eufemia ed Innocenza. Fideiussore Tomaso Formenton *(atti B. Aviani)*. — Questo Angelo medesimo, nel giorno 6 Maggio 1469, riceveva in compagno di lavoro nella sua officina un cotale Uguzione per corso di anni quattro, al prezzo di ducati 24. Il detto Angelo era stato accettato nella fraglia dei muratori e tagliapietra nel precedente anno.

1482, 7 Giugno. Sotto questa data lo scultore Angelo, q. Giovanni, di Aureria, terra del distretto di Bergamo, si obbliga di costruire la base della cappella, colla formola che io reco intera, per la importanza delle notizie che contiene *(ex actis B. Aviani)* : .... *Canonici* ..... *convenerunt cum magistro Angelo de Aureria, habitatore Vinc. quod idem magister Angelus omnibus suis expensis laborare debeat omnes lapides albos et rubros de Clampo et Calvenis pro bassa dictae Ecclesiae, quae bassa debeat esse in altitudine pedes octo cum dimidio, et ultra ipsos octo pedes cum dimidio, quod superest, iuxta, et secundum designum lapidum factum per ipsum magistrum Angelum, et quod ejusmodi lapides dari debeant ipsi magistro Angelo per dictos dominos, sine aliqua ipsius magistri Angeli impensa, item quod facta ipsa bassa, illa circumdari debeat cum corda circa cornices ipsius bassae, et perticari. Item quod in dicta perticatione computari, et mensurari debeant omnes lapides, alias per ipsum magistrum Angelum laboratae. Pro mercede autem et manufactura sua dicti magistri Angeli praedicti, dominus Canonicus superstes et deputati dare et solvere promiserunt ipsi magistro Angelo ducatos tres cum dimidio pro quaque pertica ipsius bassae mensuratae ut supra* .....

Questo documento, che offre la cognizione dello scultore della grande base della cappella, ragionevolmente ci fa indurre la conseguenza che, nel disegno di questa, fosse imaginata quella di tutta intera la tribuna; esso poi accenna genericamente ad altre fatture eseguite dal medesimo nella stessa cattedrale, e certamente anche in altri edificî di Vicenza, di cui è detto, *civis et habitator,* che anzi vi fa livello di un tratto di terra .... (1481, 19 *7bre*, *ex actis B.^{mei} Aviani*).

Conseguenza del contratto da me prodotto furono due ac-

cordi per somministrazione di pietre bianche e rosse, fatte nel 9 Agosto 1494 — 5 Maggio 1496 coi tagliapietra delle cave di Chiampo e Piovene.

Promotore zelantissimo della fabbrica della cappella fu il cardinale vescovo G. B. Zeno, il quale, nel suo testamento 27 Aprile 1501 in pro della medesima assegnando ducati 3800, designava egli stesso la ornāmentale decorazione della costruzione, la quale, nella prescritta distribuzione delle pietre bianche e rosse, doveva riuscire a bella armonia con quella già convenuta collo scultore della grande base esteriore.

Il generoso lascito non fu così presto conceduto dal governo della Republica; sicchè la fabbrica, già sospesa facilmente per deficienza di sussidî, fu ricominciata solamente nel-l'Aprile 1506, dopo che un decreto del Senato in Pregadi, 5 Giugno 1505, autorizzava l'impiego di ducati 1000 del legato.

Queste notizie, che io publicai nel 1848, sono lieto di confermare e di accrescere coi documenti originali del lavoro eseguito in questi anni, conservati in un volume in foglio, appartenenti alla Curia Vescovile, da me ivi rinvenuti nel 1860 nella ricerca di altre cognizioni.

Questo libro a pag. 1 comincia così: *Questi sono li signori soprastanti a la fabrica de là capella del domo de Vicenza eletti per li deputati ad utilia* ... Indi, registrati i nomi di due canonici e di tre gentiluomini presidi, nonchè del ragioniere dei conti, il cèlebre aritmetico Giorgio Corbella, si legge: *M.º Rocho scultore e protto magistro a le opere de taiapria.*

Tutto il registro comprende i contratti ed i lavori degli anni 1505, 1506, 1507 a tutto Giugno 1508; queste date coincidono con quelle dei tre documenti dei notari Aviani, che introducono lo scultore Rocco a testimonio di tre scritture; trattasi adunque della stessa persona che senza dubbio ha sostenuto l'opera della erezione della cappella maggiore della cattedrale.

Come però non si dee dubitare che lo scultore Angelo non abbia eseguito la base secondo il disegno da lui esibito certamente nel 1482 di tutta la tribuna, così credo che a M. Rocco non possa attribuirsi che il merito di aver dato compi-

mento alle parti rimaste incompiute, sia per morte di Angelo, sia per sospensione del lavoro. Di costruzione già fatta prima che Rocco vi abbia avuto mano, è prova un contratto del 30 Marzo 1506, nel quale i muratori Giacomo e compagni, si obbligavano di costruire trenta piedi di muro sopra quello già manufatto; M. Rocco cominciò l'opera sua col Decembre 1505, ricevendo ducati tre al mese, in ragione di ducati 36 per anno. I registri dei mensili suoi pagamenti continuano senza interruzione a tutto Gennaio 1508; in via di nota è scritto: *ultimo Zugno* 1507 *lui dona ducati* 6.

L'opera di Rocco non era però quella di semplice scalpellino, che martella la sua pietra secondo la mente di un altro. Ripetutamente egli è detto Proto maestro, e soprastante alle maestranze *de taiapria;* per la importanza che in quei tempi si dava alle parti dello scultore, è certo che tutta la direzione dell'opera stette per quei tre anni in mano di Rocco. — In data 3 Agosto 1507, si notano pagati *i vòlti rossi* per le finestre, indizio che la fabbrica giunse in quegli anni sino al confine della parete, che è terminata da una cornice di stile classico, evidentemente diverso dalle sagome di tutte le sottoposte membrature delle finestre, e delle grandi lesene che dividono in nove campi la grande cinta elittica della tribuna.

Oltre le note dei pagamenti fatti da M. Rocco come a soprastante alla fabbrica, alcuni sono segnati per rifusioni di speciali spese, dalle quali si può dedurre qualche personale lavoro di lui: — 10 *Zenaro* 1506 *have M. Rocho per tanti spesi per lui in più cose, sagome, travatura, in far voltar certe prie, in corda, per una pertega da misurare* . . . . — 21 *Zenaro* 1506 *spesi in libre* 8 $^1/_4$ *de banda de ferro per far sagome have M. Rocho taiapria, e protomaestro della fabrica l.* 4. 0 . . . . . . — 17 *Zugno* 1506 *spesi in banda have M. Rocho per far una sagoma* . . . . . — Coincidono con queste date le altre seguenti, che dimostrano l'opera fornita da Rocco colle sagome sopra indicate: — 1 *Agosto* 1506 *a Lazaro per aver condotto* 4 *lastre rosse per li trafori delle fenestre — item per* 2 *lastre rosse per li trafori larghe pie* 2 $^1/_2$ *lunghe* 3 $^3/_4$ *alte* 1 $^1/_2$.

È facile riconoscere in queste pietre, e nelle loro dimen-

sioni, il fatto attualmente sussistente delle pietre bellamente traforate, le quali, con buon effetto prospettico, dimezzano la lunghezza delle finestre della tribuna. Inoltre durano ancora le traccie della calce rossa di cui fu coperta la parte inferiore della murazione, tra l'uno e l'altro dei grandi piedritti; in questo servigio M. Rocco deve aver adoperato la terra rossa, di cui è il cenno seguente: — 23 *Marzo* 1506 *contà a M. Rocho per comperar terra rossa un mastello, e denari dati a due fachini per butar su quareli.*

Per quanto sieno scarsi questi cenni, essi bastano non solo a confermare la parte sostenuta da M. Rocco nella erezione della grande tribuna, ma ci danno ancora diritto di conghietturare, che simile incarico deve essere stato preceduto e accompagnato da ufficî consimili, in un tempo in cui a Vicenza si andavano erigendo molte opere architettoniche private e publiche. Porge forza alla mia congettura il fatto del prospetto della chiesa di s. Rocco, nel quale si manifesta, anche ad occhio volgare, una rassomiglianza d'invenzione colla tribuna della cattedrale: l'occhio intelligente riconosce consimile gusto nelle membrature. Tale costruzione è contemporanea a quella della tribuna della cattedrale; nel registro stesso delle spese per quest'ultima, sotto la data 5 Agosto 1505, si nota: ..... *venduta una catena di ferro ali frati di s. Rocco, più alcuni pezzi di architettura.*

Se lo scultore Angelo deve credersi l'inventore di ambedue le fabbriche, M. Rocco non può ritenersi straniero all'esecuzione anche in quella di s. Rocco, sopra tutto considerata la struttura della porta d'ingresso, i cui intagli preludono a quelli che rendono così ornata quella di s. Maria del Glorioso. Dopo le opere sin qui discusse, la dimora di M. Rocco in Vicenza, durata anche nel 1508, non dovette essere lunga, giacchè nel 1512 egli, nella Collegiata di Spello presso Perugia, cominciava quel sì squisito *ciborio,* ricordato anche dal Cicognara nella *Storia della Scultura*, sotto la data del 1515. Certamente l'incarico di quel suo squisito lavoro sarà stato preceduto o da molta fama, o da altri saggi dell'arte; infatti, nelle memorie conservate nell'archivio della sovraccennata Collegiata a pro-

posito del ciborio, si riscontra: *M. Rocco da Vicenza, scultore celebre.*

Non mi conviene dissimulare, che la notizia della vicentina nascita di M. Rocco era già famigliare alle solerti indagini del co. Lionardo Trissino, da cui certamente l'ebbe attinta il Cicognara, con quella di molti altri scultori vicentini del secolo XVI di cui, dopo M. Rocco, ha citata la serie. Nè stavasi pago alla conoscenza del lavoro il co. Trissino, il quale si procacciava il disegno in due tavole del tanto apprezzato ciborio, giovandosi della intelligente corrispondenza del suo intimo marchese Ricci, il quale, con sua lettera 25 Settembre, oggi depositata nella Bertoliana coi ricchi epistolarî del co. Lionardo, gli scriveva in proposito: . . . . . *ho udito con molto piacere che vi sia pervenuto il disegno della tribuna di Spello. Fui in forse di spedirvi un altro disegno, che supposi poter essere di Rocco da Vicenza. Questo era quello della chiesa di s. Maria detta del Glorioso, posta a poca distanza da s. Severino, ma le più accurate indagini praticate in appresso, mi hanno assicurato che non può essere quel desso di cui fate ricerca. Gl' intagli in pietra viva che si trovano sulla porta di quella chiesa, non hanno sicuramente invidia a quelli di Spello, e tanto sulla finitezza di questi, che sull' epoca in cui scoprii costrutto il detto edificio, non che dal vedere che un Rocco fu l' architetto di questa chiesa, mi fece pensare per lungo tempo di aver fatto un' altra scoperta utile e piacevole a voi.*

Il conte Lionardo non sopravvisse al conforto di vedere, mercè le successive scoperte, confermato il sospetto ispirato da squisito artistico sentimento al marchese Ricci, il quale, nella egregia sua opera: *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, publicate in Macerata l'anno 1834, scrivendo delle fabbriche e degli architetti della Marca al secolo XVI, nei primi anni di quella età felicissima per l'architettura, così viene a parlare: . . . . *Sarebbero state queste forse le norme che tenute avrebbe un Maestro Rocco, di cui mi è ignota la patria, se compiuto si fosse il progetto che imaginò per la chiesa sotto il nome di santa Maria del Glorioso, situata ad un miglio dalla città di s. Severino. Il disegno che per essa si fece,*

fu poi in parte eseguito da quello stesso Antonio di Pier-Jacopo, che dicemmo espertissimo nell' arte d' intagliare in legno. È questa chiesa divisa in tre navi, e nel mezzo s' innalza una vôlta che, raggirandosi intorno ad un medesimo centro, si regge in sè medesima, e che dicesi volgarmente cupola; checchè ne dica Milizia, è forza l' accordare, che una cupola ben situata e ben piantata, accresce maestà e decoro all' edifizio, massime se esso è ampio. Sono lodati ancora que' finissimi intagli in pietra viva, che contornano la porta principale, i quali forse furono disegnati dal medesimo architetto, senza però che da noi si conosca quale fosse l' artefice che li eseguì.

Sin qui il guardingo osservatore di Macerata, il quale in nota allega il seguente breve documento che ricorda il nome di M. Rocco, quale architetto della chiesa del Glorioso: — *Segretaria Priorale di s. Severino, libro d' entrata ed uscita* 1519-1523. *Magistro Rocho architettori, et pro eo superstibus Divae Mariae gloriosae designationi fabricae ejusdem ecclesiae, etiam reparatione Ecclesiae s. Francisci, pro sua mercede flor. settem et bol. otto .... Rogito Pierantonio Talpa* 16 *Novembre* 1519, *Antonio di Pier-Jacopo si obliga di continuare nella fabrica del Glorioso secondo il disegno* (vol. II, pag. 13, 36).

Finchè i raccoglitori dei fasti artistici delle Marche compiano l' opera inaugurata bellamente dal Ricci, offro alla mia patria il complesso di queste notizie intorno lo scultore ed architetto Rocco, il quale, con giusta ragione, meglio che Tomaso Formenton, dee collocarsi alla testa dei vicentini architetti, avverandosi pienamente in esso la bella sentenza che dei vicentini pittori del secolo XV, belli di prospettiche vedute, pronunciava il Lanzi, aver essi, cioè, *spiegato un ingegno nato all' architettura, e promesso alla patria quel divino Palladio, che fu poi l' onor di quest' arte, e gli Scamozzi, e i non pochi altri cittadini che hanno reso Vicenza la meraviglia insieme, e la scuola degli architetti.*

La morte, che rapiva immaturamente l' illustre Autore di questa memoria agli importanti lavori da lui incominciati a decoro del-

la patria, gli toglieva la compiacenza di vedere accresciuta la fama di Rocco, mercè le indagini del prof. Adamo Rossi, che, in un commentario edito non ha guari in Perugia nel *Giornale di erudizione artistica,* accertò altri lavori di questo valoroso artefice.

Menzionata la fabbrica di s. Maria del Glorioso, e la riparazione di quella di s. Francesco, l' esimio professore reca un lodo relativo al ciborio di Spello, in data 29 Ottobre 1516, nel quale interviene ad arbitro anche il celebre Michele Sanmicheli, in allora occupato nella fabbrica del duomo di Orvieto.

Un documento del 9 Febbraio 1519 segnala Rocco in Perugia, ove prende obbligo coi fabbricieri della cattedrale di s. Lorenzo della esecuzione di tutti i disegni per detta fabbrica, e di dirigere i lavoranti lombardi; opera che, come avverte l' Autore, essendo il corpo dell'edifizio compito qualche lustro prima della fine del quattrocento, non poteva essere altra cosa che la facciata, della quale si murò soltanto un tratto di basamento; arrestatosi a questo, quale ne sia stata la causa, il lavoro per cui principalmente era stato invitato l' architetto.

Nel 24 Decembre 1520 Ciancio di Pierfrancesco imprende i lavori dei sedili del coro, coll'obbligo di attenersi in tutto al parere di Rocco, che quindi è a ritenersi abbia giovato col consiglio, e forse con disegni, l' esecuzione di quegli elegantissimi intagli.

Oltre i lavori in s. Lorenzo, era consultato a Bettona sulla riparazione della chiesa di s. Crispotto e sul ponte da costruirsi sul Chiagio; ed interveniva a Todi (1520) a definire le differenze tra lo scultore Ambrogio da Milano e i rettori della fabbrica della Consolazione.

In tal lasso di tempo, dai priori del comune di Perugia gli veniva affidata la sopraintendenza alla fabbrica del fortilizio di porta s. Antonio. I lavori dovevano farsi *veluti magis videbitur et placebit Magistro Roccho superstiti ad id deputati;* documento che rivela un nuovo vanto, quello cioè di perizia nell' architettura militare. — E quantunque siavi un atto che dimostra essersi lui condotto con negligenza, causa forse altri impegni assunti, da provocare la rimozione sua dall' officio, si ritrova però altro documento che ce lo addita, dopo poco tempo di sospensione, rimesso, e di tale alacrità e premura, che il notaio de' Priori attestava di sua diligenza, e dopo sei anni di ritorno in Perugia era gratificato di sei fiorini.

Da Fuligno, ove avea stabile stanza, il vediamo nell' Agosto 1521 recarsi a Trevi e contrarre, in solenne stipulazione col priore

e confratelli della Compagnia del Corpo di Cristo, l'impegno di erigere una cappella, con colonne intagliate in pietra bianca, della qualità di quella del ciborio di Spello, opera grande, a questo in niente inferiore. I deputati della provincia alla compilazione delle opere d'arte, riportano come scultura di Rocco anche l'altarino della chiesa di Pietra Rossa, nelle vicinanze di Trevi, e, secondo l'opinione del Rossi, sarebbero di sua mano gl'intagli degli stipiti e dell'architrave della porta laterale di s. Agostino.

La chiesa della Madonna di Mongiovino, attribuita al Bramante, è pure rivendicata al nostro architetto. Difatti in un prezioso libretto, il cui autore viveva nel 1594, si legge, che *il modello della bellissima chiesa, che è qui dedicata alla gloriosa Vergine, è di Rocco Vigentino.*

Sono ignoti i patti del contratto, essendo perduto il primo libro dell'opera; ma il secondo che resta ci rende edotti, che *M. Rocco da Vicenza architettore* stette ai servigi della fabbrica dal 1.° Maggio 1524 all'ultimo Luglio 1526, con due ducati di provvisione al mese. Dall'esame degli intagli, specialmente della porta, argomenta il Rossi che Rocco ne fosse eziandio lo scultore, o almeno ne avesse dato i disegni.

Dopo quest'epoca non si ritrova più traccia di questo architetto, di cui pochi anni addietro era ignota la patria, e male conosciuto il merito singolare. — Fortunato almeno se, dopo tre secoli d'oblio, la solerzia degli studiosi di patrie istorie, valse a rinvenire documenti che, rivendicando a lui opere attribuite per la loro bellezza a più splendidi luminari, stabiliscono la fama del suo nome a maggior lustro dell'arte, e della terra ove vide la luce.

FEDERICO dott. CASTEGNARO.

IVL. CONCORDIA COL.

E LA NECROPOLI CRISTIANA SOPRATERRA

RECENTEMENTE SCOPERTAVI.

Il sepolcreto, che nei primi mesi dell'anno venne alla luce in Concordia Sagittaria, si è cattivata, fin dalle prime, l'attenzione degli eruditi, ed ha destato il più vivo interesse specialmente in coloro che fanno oggetto de' proprî studî l'agonia dell'Impero Romano in Occidente, ed i rari cimelî della cristianità primitiva. Per ciò reputiamo non alieno alla natura di questo periodico, e non discaro ai suoi lettori, un qualche cenno relativo all'antica colonia ed alle scoperte recenti.

Concordia Sagittaria è un paesello sulle rive del Lemene (l'antico Romatino o Reatino, come lo vuole il Mommsen), ad un miglio da Portogruaro e poco lunge dalla Laguna Caprulese.

Esso sorge nel sito della Colonia Concordia di Plinio e Tolomeo, ricordata da Pomponio Mela e da Strabone col semplice nome di Concordia.

Sebbene i due primi l'abbiano detta *colonia,* pure essa non figura nel libello *de Coloniis Italiae* di Sesto Giulio Frontino; cosicchè potrebbesi dubitare se ella fosse veramente una colonia, o non piuttosto un semplice vico.

Ma a togliere ogni dubbio soccorrono i suoi marmi, in un frammento dei quali si legge:

. . . NIVS M. F.
COLO . . . (1);

e tre fanno menzione del suo primo magistrato, i Duumviri (2) che,

(1) N. 1903, C. I. L., vol. V, Pars Prior.
(2) N. 1892, 1895, 1904, ibid.

come avverte l'illustre Borghesi (1), sono la positiva testimonianza d'una romana colonia.

Difficile però torna, nel silenzio degli storici, il determinare sotto gli auspicî di chi, ed in qual anno, ne sia stata fatta la deduzione.

Il prenome IVLIA datole dai marmi (2) potrebbe far supporre che se ne dovesse attribuire la fondazione a Giulio Cesare il dittatore; ma è avviso comune che essa non appartenga al novero delle fondate da lui, pel riflesso che quelle delle quali fu autore, prima della seconda spedizione di Spagna, sono conosciute, e che nei pochi mesi corsi dall'Ottobre 709 di Roma, in cui menò il quinto trionfo per le vittorie riportate in quella spedizione (3), ed il giorno 3 degli Idi di Marzo, in cui fu ucciso (4), non ebbe il tempo necessario alla deduzione di altre colonie, sebbene promesse.

D'accordo in ciò i pochi dotti moderni che pur si occuparono della nostra colonia, non sono d'accordo nell'assegnarne le origini, o non ci forniscono nel proposito precise nozioni.

Ma senza tediare il lettore col passare in rassegna le opinioni di tutti, ci limiteremo a riferire quelle de' più illustri fra gli scrittori recenti, chè in sè le altre compendiano.

Il Borghesi, nel suo studio: *Sull'Iscrizione Perugina di Porta Marzia* (5), non dubita d'annoverarla fra le dedotte Oltre-Po, in seguito alla battaglia di Filippi, per opera di Asinio Pollione, legato di Antonio.

Nella monografia: *Udine e la sua Provincia* del dott. Ciconi, publicata per la prima volta il 1860 nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* diretta dal Cantù, si afferma fondata da Ottaviano, dopo vinto Antonio ad Azio.

Mommsen, nei cenni premessi alle epigrafi concordiesi, raccolte nel volume quinto parte prima del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (6), si limita a dire: « unde probabiliter existimabitur deducta antequam Caesar Augustus fieret a. u. c. 727 » (7); cioè *prima di quest' anno,* in cui il Senato decretò ad Ottaviano il titolo d'Augu-

(1) Sull'*Iscrizione Perugina di Porta Marzia.*

(2) N. 1884, 1901, C. I. L., e 133 Bertoli, *Le Antichità d'Aquileia.*

(3) Titi Livii, *Epitomae,* Lib. CXVI.

(4) Aelius Donatus, *Virgilii Vita.*

(5) *Archivio Storico Italiano,* 1850, vol. XVI, p. I.

(6) *Berolini, apud Georgium Reimerum,* 1872.

(7) Pag. 178.

sto; *non in quest' anno,* come altri ha interpretato men rettamente, se mal non ci apponiamo, il detto dell'illustre professore.

Il comm. Barozzi, autore dell'encomiata Relazione, che si publicò nella *Gazzetta di Venezia* del 10 e 12 Maggio p. p., afferma che: « fu fondata o *meglio* ingrandita da Giulio Cesare Ottaviano dopo la battaglia di Filippi l'anno di Roma 716, e la denominò Concordia per la memoria, dicesi, dell'unione de' Triumviri dopo la convenzione fatta a Brindisi con Marc' Antonio e Lepido » (1).

Di tutte le opinioni riferite, questa del Barozzi è la più esplicita e la più precisa (2); ma, è forza constatarlo, l'illustre amico è caduto in un equivoco che le toglie ogni autorità. — La ripartizione dei terreni fra i veterani in premio della guerra contro gli uccisori di Cesare, venne fatta da Ottaviano reduce dalla battaglia di Filippi (3); e fu da essa che ebbero origine in Italia que' malcontenti, de' quali si valsero Fulvia la moglie e Lucio fratello d' Antonio, per far scoppiare fra i due Triumviri le dissensioni, a cui diede fine precario il congresso di Brindisi, procurato da Lucio Coccejo, Asinio Pollione e Mecenate (4). — Il nome di Concordia non può dunque riferirsi a questo avvenimento, perchè la deduzione ne sarebbe anteriore.

E questo nome esclude del pari il supposto del Ciconi; perocchè dopo la battaglia d' Azio il Triumvirato era distrutto ed ogni concordia fra i suoi membri svanita.

Restano dunque intorno alla fondazione della nostra colonia sole attendibili le nozioni offerte dai sommi maestri nella scienza il Borghesi ed il Mommsen; ma questo lascia libero campo ad ogni congettura, purchè non si venga più giù dell'anno 727 di Roma; quello ci dà limiti più ristretti, ma non meno vaghi; per cui non crediamo di venir meno alla riverenza dovuta a questi uomini dottissimi, se ci studieremo di completare il detto da essi.

Il Borghesi non ha toccato l'argomento che per incidenza. La iscrizione perugina di Porta Marzia è il soggetto del suo discorso; e la determinazione delle colonie col prenome di IVLIA apparte-

(1) Appendice alla *Gazzetta* n. 126.

(2) Prima di lui Filippo dalla Torre, nella pregevolissima dissertazione: *De Colonia Foroiuliensi,* la ritenne pure fondata dopo la battaglia di Filippi ad opera d'Ottaviano; come altresì il Zambaldi, nei *Monumenti storici di Cancordia,* fissando questi l'anno 721 di Roma alla sua fondazione, ed attribuendo pur esso il nome Concordia alla convenzione di Brindisi.

(3) A. u. c. 712, a. c. 42.

(4) Appianus Alex., *De Bel. Civ. Rom.,* Lib. V.

nenti al dittatore, e di quelle la cui fondazione è dovuta ai Triumviri è l'indagine che si propone nel brano in cui parla di Concordia. La conclusione del quale è la seguente: « non nego che alcune » di loro apparterranno al dittatore; ma altre, fra quelle in ispecie » di Oltre-Po, saranno più facilmente di spettanza dei Triumviri, » sapendosi da Donato nella vita di Virgilio e da altri, che Asinio » Pollione, legato di M. Antonio nella Cisalpina, ivi presiedeva alla » loro assegnazione ai veterani reduci dalla guerra di Filippi. E fra » queste non dubito d'annovare la COL . IVL . CONCORDIA ».

Ma chi conosce precisamente il sito di tale colonia non può concorrere in simile avviso.

Vuolsi infatti aver presente che la ripartizione dei territorî d'Italia fra i veterani dopo la battaglia di Filippi, fu fatta in osservanza di quanto i Triumviri aveano promesso alle legioni, promessa che comprendeva: « inter alia victoriae praemia, coloniae duo de » viginti », alle quali « pulcherrima oppida, laetissimum ager desti- » nabatur, Capua, Regium, Venusio, Beneventum, Nuceria, Arimi- » num, Vibona » (1): — ed è pur d'uopo rammentare che la assegnazione, dopo la vittoria, fu strappata ad Ottaviano reluttante dai militi che reclamavano il premio promesso; fu anzi piuttosto una invasione, che una regolare e formale ripartizione dei territorî che i veterani agognavano.

Le diciotto colonie in questa occasione costituite sono precisamente determinate dal Sigonio, colla scorta d'Appiano e del « Liber » de coloniis » di Frontino (2), e fra esse non figura la nostra. Ed ove si rifletta alla sua posizione sul margine della laguna, in vicinanza a paludi che rendevano l'aria malsana, in un territorio non certo *laetissimum* come il promesso; ma anche affatto deserto di *oppida* più o meno *pulcherrima,* e lontano per fino da ogni romana stazione (3); si verrà di leggieri nel convincimento che nè Ottaviano ha

(1) FREINSHEMIUS, *Suppl. Titi Livii*, Lib. CXX, Cap. XX. Citiamo questo autore, perchè nella sua vastissima erudizione ha fuso in questi supplementi quanto gli storici ed i documenti potevano fornire di più sicuro: e tanto egregiamente, che il VALLAURI ebbe a dire: « . . . . Maxime laudandus Iohannes Freinshemius, » vir sane immortalitate dignus, qui, collectis undique monumentis, quatuor su- » pra centum Livianos libros supplevit, romani historici stilum atque elegantiam, » quantum fieri posset imitatus ». *Historia critica litterarum latinarum,* Lib. II, Cap. IX. — Vedansi pure APPIANO, Lib. IV, e PLUTARCO, *Vita di Augusto.*

(2) *De antiquo jure Italiae,* Lib. III, Cap. IIII.

(3) STRABONE avverte che la via Emilia-Altinate, la quale passava per Concordia, era: *ducta per gyrum circa paludes*

pensato di dedurre in questo canto remoto ed inospitale i suoi veterani per premiarli delle sopportate fatiche, ned essi gli avrebbero forzata la mano per procurarsi questa sede infelice.

Il fatto storico constatato dal Sigonio e le condizioni topografiche — di cui forse il Borghesi era ignaro — non permettono adunque di ascrivere la nostra colonia fra quelle che furono dedotte dai Triumviri per dar premio ai loro partigiani.

Ci è forza pertanto ritenere che essa abbia avuto altra origine. Ma per venire ad una conclusione in proposito, giova premettere un breve cenno sulla storia del nostro paese nel tempo che decorse dalla morte di Cesare a quello in cui ebbe fine il secondo Triumvirato.

Ucciso appena il dittatore, Antonio, tutto intento a concentrare in sè i poteri dell'estinto, fa ogni sforzo per ottenere dal Senato e dal popolo il comando di questa regione, la quale era signoreggiata da Decimo Bruto, uno dei congiurati, ed era riputata opportunissima ed importantissima ai riguardi strategici, ed anzi la chiave ad occupare l'impero (1). Ma il Senato, insospettito delle sue mire, privatamente e publicamente eccita Decimo Bruto a resistergli. Scoppia quindi la guerra fra essi ed ha fine colla morte di Decimo Bruto, il quale, abbandonato dalle sue legioni, non ha per compagni che trecento Galli e si aggira da Aquileia al Rubicone e da di qua ad Aquileia per rifugiarsi in Macedonia; finchè, tradito dall' ospite, il suo capo vien portato, gradito presente, al rivale.

Dopo questo fatto rimasero soli dominatori d'Italia Antonio, Ottavio e Lepido; i quali, rappresentando in fin di conto un solo partito, trovarono del proprio interesse il collegarsi per riuscire alla Signoria della Republica. Laonde, datosi appuntamento: « haud » procul Mutina in parva quadam et plana insula fluvii Lavinii » (2), concordarono che Ottavio deponesse il Consolato e si chiamasse Ottaviano, — che Ventidio in luogo suo fosse consolo pel resto dell'anno, spirato il quale, Lepido, Antonio ed Ottaviano avessero per cinque anni interi la medesima autorità di Consoli; — e che infine

(1) Appianus Alex., *De Bel. Civ. Rom.*, Lib. III, *passim*.

(2) Appiano, *De Bel. Civ. Rom.*, Lib. IV. — Sulla controversia agitatasi intorno al sito di quest'isola, il Borghesi scrisse nel 1837 una dottissima lettera « All'Amico Francesco Rocchi », nella quale conchiude « che quest'isola veniva » formata dalla confluenza del Lavino e del Reno, alcuno de' quali avrà dovuto » sboccare nell'altro con due rami, se quest'isola era d'ogni intorno recinta dal- » l'acqua ».

Antonio avesse la provincia dei Celti, Lepido la Spagna ed Ottaviano l'Africa, la Sardegna e la Sicilia (1).

Antonio, mirando già prima a mantenersi la provincia che i colleghi gli assegnarono, aveva lasciato colà sei legioni sotto il comando di L. Vario Cotyla, suo compagno di stravizzo (2). E d'allora fino alla nuova ripartizione delle provincie, fattasi nel congresso di Brindisi, Antonio ebbe la supremazia della Provincia de' Celti: « quae intra Rubiconem amnem, qui Italiam a Celtis definit, » sita est » (3).

Dal Rubicone fino alle Alpi, lungo la costa correva la via Emilia-Altinate, la quale da Altino ad Aquileja, lambendo le paludi, attraversava a metà del suo percorso il territorio compreso fra i fiumi Livenza e Tagliamento. Questo territorio era in buona parte coperto da una selva (4), in cui una tribù di Gallo-Celti aveva sua stanza, come si fa manifesto dai nomi di borgate e fiumi che si conservano tuttora nello spazio già occupato da essa (5). E fu probabilmente qui che D. Bruto, abbandonato dalle legioni, « mutata » veste in Celtarum modum, cum eorum linguam pariter coleret, au- » fugit, veluti quispiam ejusdem nationis... procedens... Aquile- » jam versus » (6); fu qui probabilmente che stabilì il suo campo di rifugio, la base d'operazione delle sue scorrerie da Aquileja al Rubicone, difeso essendo contro ogni sorpresa dal Livenza da un lato, dal Tagliamento dall'altro, e superiormente dalla selva, al dissotto dalle paludi.

Antonio dunque, stretti gli accordi coi colleghi e divenuto per essi il Signore di questo paese, come buon capitano ch'egli era, trovò necessario, prima di partire per la guerra d'oriente contro Cassio e M. Bruto, di presidiare stabilmente questo sito e reputò oppor-

(1) APPIANO, loc. cit. — DIONE CASSIO chiama *Gallia Cis ac trans Alpes* quella che APPIANO dice Provincia dei Celti. POLIBIO e STRABONE indicano pure col nome di regione de' Celti la Gallia Cis e Transalpina.

(2) FREINSHEMIUS, *Suppl. Titi Livii*, Lib. CXX, Cap. XIV. Vedi pure DIONE, Lib. XLVI.

(3) APPIANO, *De Bel. Civ. Rom.*, Lib. III.

(4) .... « Concedimus Benhoni Concordiensis Ecclesiae episcopo... sylvam » quae sita est sicut oritur aqua quae vocatur Lemen et defluit in mare... cum » omnibus rivolis et fluminibus in ipsa sylva fluentibus Lomone, Ysone, Taugo... » Reghena... ». — Concessione dell'Imper. Ottone al Vescovo di Concordia dell'anno 986. UGHELLI.

(5) Gruaro, Giai, Bold-ara, Reghena, Taugo ecc.

(6) APPIANO, loc. cit.

tunissimo all'uopo il centro del medesimo, il quale era anche la mezza via fra le due maggiori colonie Altino ed Aquileja (1), e fondò la nostra colonia, veramente militare nello stretto senso della parola, cioè colonia strategica a presidio d'una importantissima strada e: « ad priores populos coercendos » (2); non a premio di militi veterani.

Nè fa obbiezione a questa ipotesi il prenome d'IVLIA; mentre lo stesso Borghesi ci insegna che « la COLONIA IVL. FELIX » PISAVR*um* fu dedotta da Marc' Antonio, ossia da Lucio Antonio » nel 713, ma cogli auspici di Marco suo fratello triumviro .... E » veramente non si ha alcun sentore che alcuna delle colonie pro» cedenti dai triumviri, siasi appellata *triumviralis*, oppure *Aemilia* » se condotta da Lepido, o *Antonia* se da Marc' Antonio. Al contra» rio vedonsi le ragioni per cui fu loro imposto il nome del dittato» re, sia perchè si incominciò col fondarle a tenore della legge Giu» lia, sia perchè tutto ciò che operarono *nei primi anni* i triumviri » si spacciò fatto giusta le istituzioni od almeno in onore di lui, sia » in fine, e questa parmi la ragione principale, per togliere ogni » gara ed ogni precedenza fra loro, conoscendosi da Appiano, quan» to si contrastarono l'onore di dedurle (3) ».

La disse poi Concordia per celebrare l'accordo stretto poco prima coi colleghi nei dintorni di Bologna, alludendo con tal nome alla buona armonia che auguravasi fra loro.

Che se si voglia negare a Marc' Antonio il tempo necessario alla deduzione della nostra colonia, occupato com'era in Roma, tosto dopo la convenzione di Bologna, delle proscrizioni e dei preparativi della guerra contro Bruto e Cassio, potrà forse aver agito per lui o quel L. Vario Cotyla che avea lasciato nella Gallia con sei legioni, ovvero lo stesso Lucio Antonio suo fratello. E ciò ci darebbe ragione del trionfo menato da costui alle calende del Gennajo 713 u. c. per un' impresa in queste contrade non certo degna di tanto solenne onorificenza; sapendosi da Dione che: « aut triumphum dignum » aliquod egerat, aut omnino cum magistratu ullo ibi locorum fue» rat » (4).

(1) « Ab Altino Concordiam milia passum XXXI, a Concordia Aquileiam » M. P. XXX ». — *Itin.* ANTON. AUG.

(2) « Causas coloniae deducendae potissimum sex reddi posse reperio .... » unam ad priores populos coercendos ». SIGONIO, *De ant. jure Italiae*, Lib. I.

(3) Sull'*Iscrizione Perugina* di P. M.

(4) DIONE, Lib. XLVIII, Cap. IV.

Quindi è che, o si voglia attribuire direttamente ad Antonio, o si ritenga opera di taluno de' suoi legati, la fondazione della colonia IVL. CONCORDIA, dovrà sempre ascriversi all'anno 712 di Roma, 42 avanti Cristo.

Un altro argomento a ritenerla dedotta prima di quelle concesse ai veterani in premio della vittoria di Filippi, lo si desume dal trovarsi fra queste IVL. CONCORDIA CREMONA e IVL. CONCORDIA BENEVENTVM. In fatti l'applicazione ad esse d'un nome specifico, d'un cognome, a così dire, oltre il prenome ed il nome IVL. CONCORDIA, ci porta a conchiudere che, sussistendo già una colonia con tale denominazione, la quale godeva il favore dell'epoca (1), fu forza, per distinguerle da essa, mantenervi il nome primitivo.

E questa circostanza non ci permette di soscrivere al supposto del Barozzi che ai Triumviri sia dovuta non la fondazione ma l'ampliazione della nostra colonia: perchè, se così fosse, si sarebbe unito al titolo triumvirale, il nome originario, come si è fatto per le altre due.

Stabilito l'anno e l'autore della sua fondazione, vorremmo dedicare i nostri studî a tracciarne per quanto è possibile i fasti; ma questo lavoro ci condurrebbe troppo lunge dal divisamento, e quindi ci limitiamo per ora a notare che ella avea voto nella tribù Claudia (2), — che in essa, come nelle altre colonie, il potere legislativo era esercitato dall'ordine Decurionale, l'esecutivo dai Duumviri, dagli edili e dagli altri magistrati municipali, — che rispetto a' suoi sacerdozî ci resta memoria dei Seviri Augustali, e se l'autorità d'un frammento di lapide potesse bastare a conchiuderlo, anche degli auguri (N. 1905 C. I. L., Vol. V, P. P.).

La sua posizione fra Aquileja ed Altino sulla via Emilia-Altinate, alle sponde di un fiume tranquillo, il quale poco sotto sboccava nel mare, valse ad agevolarne i commercî e a renderla in breve fiorente, come ce ne fanno fede e le strade d'ond'era dotata (3), e le

(1) Lo mostrano, oltre i nomi di queste colonie, le medaglie triumvirali colla Dea Concordia, col caduceo e colla scritta: *Concordia*.

(2) Il Mommsen, sebbene nell'intitolazione del capo relativo alle epigrafi concordiesi metta con un punto interrogativo in dubbio se questa colonia appartenesse alla Tribù Claudia, afferma però nei cenni che vi tengono dietro « tribum » Concordiensium Claudiam fuisse, praeter titulos infra relatos confirmant Aqui- » leiensis n. 977 et urbani Grut. 549, 7 ». E di fatti troppi marmi lo dicono per poterne dubitare, fra i quali ci pare concludentissimo quello del Grutero.

(3) L'Emilia-Altinate che al mezzodì conduceva ad Altino, e da di là a Ro-

molte lapidi che ci sono rimaste. Una delle quali, quella di *Arrio Antonino* primo giuridico della regione transpadana e primo dei Pretori cui venne affidata la giurisdizione pupillare, ebbe l'onore di largo commento dai dottissimi archeologi il Borghesi ed il Zumpt, i quali, coll'acume della vastissima loro erudizione, concordemente ne determinarono il titolato prima che i frammenti messi insieme lo disvelassero.

Di queste lapidi talune si riscontrano nelle antiche raccolte, altre si hanno nei « Monumenti Storici di Concordia » del Zambaldi; ma chi ha lavorato con maggior diligenza a metterle insieme è il Prof. Mommsen, il quale nel C. I. L. ne dà 89. A queste, oltre cinque greche, se ne devono aggiungere altre sedici, in parte sfuggite alle ricerche de' suoi incaricati, in parte recentemente scoperte; nonchè le tre da lui a tutta ragione classificate fra le false, ed una attribuita ad altro luogo; di guisa che le epigrafi Concordiesi fin qui conosciute montano a 112. — Però fra queste, 22 non si trovano più che ne' libri, ed altre sette sono indicate come esistenti due in Cordovado, una in San Stino, una in Vado, una in Varmo e due in Sesto; delle quali non abbiamo ancora potuto accertare la sussistenza.

Appare da queste iscrizioni che Concordia, quantunque non fosse elevata al grado di Municipio, come Aquileja ed Altino, pure in varî tempi fu residenza di cospicui personaggi, fra i quali, oltre il citato *Arrio Antonino,* ci piace notare *L. Trebelleno,* memorato da Tacito, che fu Legato d'Augusto e poi da Tiberio deputato alla tutela dei figli di Cotti, Re della Tracia, ucciso da Rescupori, e T. Desticio Tuba V. C. legato nella Bretagna sotto Valerio e Gallieno.

Fra tanto numero mancavano però le iscrizioni dei bassi tempi e specialmente quelle dell'epoca cristiana: ed ecco che la recente scoperta viene a riempire tale lacuna.

Sullo scorcio del Febbraio passato, il proprietario di un fondo, posto sulla riva sinistra del Lemene, ad una distanza di circa mezzo chilometro dalla cerchia orientale dell'antica colonia, che, come dissi, era collocata sulla riva destra, nel correr dietro ad un filone di sabbia, s'imbattè in un'arca di pietra ad un metro circa sotto la

ma ed alla bassa Italia, al nord ad Aquileia, al Norico, a Costantinopoli; — la via Giulia o Carnica che per San Vito e Lestans raggiungeva ad Osoppo la Carnica Aquileiese; — e la via Concordiese che ad Oderzo (*Opitergium*) si congiungeva colla Callalta.

superficie del suolo. L'escavo di questa ne fece scoprire altre ed altre ancora; cosicchè fino ad oggi se ne sono portate sopra terra dieci, tutte conformate alla stessa guisa, e cioè precisamente come quella del Petrarca in Arquà o di Antenore a Padova. Esse sono scavate in calcare ippuritico, per entro al quale si vedono molti avanzi di *Sphaerulites,* ed alcune in calcare pisolitico, della stessa formazione cretacea, proveniente, a detta dell' illustre geologo cav. prof. Pirona, dalle Cave del Carso, o, più probabilmente, dalle nostre prealpi di Maniago e Polcenigo. Sul coperchio di due è inciso il monogramma Costantiniano ☧ (1), e sul fianco d'una vi hanno tre pesci ed un'anfora; cosicchè gli indizî di cristianità di queste tombe sono indubbî.

Partecipata tale scoperta al comm. De Rossi Gio. Batta di Roma, il classico illustratore della cristiana archeologia, vi ha attribuito la meritata importanza (2); e fu mercè le sue cure che, d'ordine del Ministero della publica istruzione, la Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti si portò sopra luogo e constatò essere il sepolcreto scoperto uno dei più interessanti; tanto più, in quanto che, per le esortazioni di essa, fattesi dal proprietario nuove escavazioni, si misero in evidenza ben altre trenta arche; ed esplorazioni ulteriori accertarono che quel cimitero si estende sur una superficie di due terzi di ettaro, e che le arche racchiuse in esso supereranno il centinaio.

Gli ultimi escavi però si limitarono a levare la terra fino al vertice dei coperchi, attalchè delle trenta arche ultimamente ritrovate null'altro si può dire se non che sussistono. Due però fra esse mostrano i coperchi decorati con cura: l'uno ha sulla fronte il monogramma di Cristo in bella incisione, circondato d'una corona di alloro d'alto rilievo, e l'altro sull'ala di fianco mostra una testa pure in alto rilievo.

I dieci sarcofaghi che, nell'escavo primiero, vennero in luce, hanno arricchito l'epigrafia concordiese di due iscrizioni; e fra le pietre sottostanti si rinvenne pure un frammento di un'epigrafe di

(1) Christus purpureum gemmanti textus in auro
Signabat labarum.

PRUDENTIUS, Lib. I, *contra Symachum*.

« Ignari litterarum graecarum homines maiorem illam litteram mediam putarunt » esse *P* latinum, cum sit ρ graecum ». GOD. STEVVECHII, *Comm. ad Veget.*, Lib. II, e taluni leggono ancora PAX anzichè *Christus*.

(2) Vedi quanto ne ha scritto poi nel suo *Bull. di Arch. Cristiana*, ann. IV, n. 2.

epoca molto anteriore; e quelle e questo non indegni dell'attenzione e dello studio dei dotti.

I.° La prima, nell'ordine delle scoperte, è la seguente:

ARCAMVASSIONI CAMPED
NVMERIBATAORSENQVEMSEPE
LIVITCONIVXSVANDACCAQVIXITCVM
OANN·XXIIMILITANNXXXVÉERETA
PVDSEANNLXSIQVISEAMARCAMVO
LVERITMOVEREVIRIBÉISCIDABITSoLXXV

Sebbene scritta in caratteri rustici e su pietra male levigata, pure le lettere sono benissimo incise ed evidenti. Però nella quarta linea la prima lettera manca affatto, nè si saprebbe perchè lo scalpellino l'abbia omessa.

Questa epigrafe fu vista dai sommi epigrafisti l'Henzen, il De Rossi e da ultimo anche dal Mommsen, i quali tutti si accordano nel ritenerla fra le pregevoli.

La lettura di essa, a nostro avviso, è la seguente: ARCA M*arci* VASSIONI CAMPED*octoris* NVMERI BATA*v*ORVM SEN*iorum* QVEM SEPELIVIT CONIVX SVA N*omine* DACCA Q*uae* VIXIT CVM *e*O ANN*is* XXII MILIT*avit* ANN*is* XXXV FERET APVD SE ANN*os* LX SI QVIS EAM ARCAM VOLVERIT MOVERE VIRIB*us* FISCI DABIT S*o*L*idos* XXV.

Molto incerti ci lasciava la lettura del CAMPED, supponendo dapprima designarsi col CAM la patria del nostro Vassione e col PED la sua qualità di pedone nella milizia. Ma il dottissimo Henzen, ritenendo che l'E sia usato in luogo dell'I, lesse con tutta sicurezza CAMPED*octoris,* cioè campidottore; e tale lettura soddisfa ad ogni esigenza. Perocchè fino dal 300, come nota il Promis (1), di cui rimpiangiamo la perdita recente, la patria de' soldati non si segnava più, e il nostro titolo è d'un secolo circa più tardi; e poi mal si addirebbe ad un umile pedone il fasto di una tomba di tal fatta.

I campidottori erano gli istruttori delle reclute in quegli esercizî delle armi ai quali il Vegezio, nel 1.° capo dell'*Arte militare,* attribuisce tutta la superiorità dei Romani sulle altre nazioni. Quindi egli raccomanda che i soldati novelli sieno bene istruiti negli esercizî di quel genere: « quod armaturam vocant et a campidoctori- » bus traditur »; e poco sotto avverte essere stata tanto severamen-

(1) *Storia dell'Antica Torino*, p. 416.

te mantenuta presso gli antichi la disciplina degli eserciti: « ut et » doctores armorum duplicibus remunerentur annonis, et milites, qui » parum in illa prolusione profecerunt, pro frumento hordeum coge- » rentur accipere » (1).

Anche Ammiano Marcellino, della cui storia i libri superstiti si aggirano appunto circa ai tempi cui vuolsi riferire questa epigrafe, mette i *Campidoctores* fra i più importanti ufficiali dell'esercito: « horum Campidoctoribus, ut fortium factorum antesignanis » (2).

Vi hanno altre lapidi che fanno menzione dei campidottori; citiamo ad esempio i numeri 1790 e 2495 dell'Orelli.

NVMERI BATA*v*ORVM SEN*iorum*. Non è ben determinato il valore della voce NVMERVS nei rapporti della milizia romana. Borghesi, nella illustrazione delle iscrizioni romane del Reno, la dice: « voce ambigua, che tanto si adatta alle ale, quanto alle coorti »; ed il Promis, nella pregiatissima opera succitata, la dichiara « fra i » vocaboli militari romani uno de' men definiti... e quantunque as- » serisca Cassiodoro che *Romanorum cohortes nunc Numeri vocan- » tur*, fatto è che così chiamavasi anche una o più squadre di caval- » leria » — e conchiude: « dagli scrittori e dai marmi si desume che » *Numerus* risponde a corpo, squadra, distaccamento, avendo valore » indeterminato e generico, anzichè stabile e speciale ».

Nello studio sopraccitato, il Borghesi passa in rassegna tutti i *Numeri* fino allora (1839) per le lapidi conosciuti, e non vi ha cenno a questo dei Batavi seniori, nè a quello dei iuniori, che si lascia supporre per contrapposto. Nè la raccolta dell'Orelli, completata dall'Henzen (1856), ne fa parola; cosicchè riteniamo di poter con fondamento affermare esser questa nostra la prima iscrizione che ce li fa conoscere.

È ben vero che Svetonio, nel capo 43 della *Vita di Caligola*, dice che questo pazzo imperatore « admonitus de supplendo *numero* » Batavorum quos circa se habebat, expeditionis Germanicae impe- » tum coepit »: ma è chiaro usarsi qui la parola *numerus* nel suo senso volgare, non in quello tutto proprio degli ordini militari dei bassi tempi, che valeva ad indicare un'unità tattica.

Però nella « Notitia utraque dignitatum cum Orientis tum Oc- » cidentis ultra Arcadii Honorique tempora », troviamo che, fra le milizie soggette al « Magister militum praesentalis I » dell'Impero di

(1) Fl. Vegetii, *De Re militari*, Lib. I, Cap. XIII.
(2) Lib. XIX, p. 141. Parigi, 1636.

Oriente, vi avevano dieciotto *auxilia,* de' quali il primo era quello de' Batavi seniori, il corpo più antico formato di Batavi; ed i Batavi iuniori figurano fra le milizie dipendenti dal « Magister praesenta- » lis II ». Nell' Impero d'Occidente poi i Batavi seniori obbedivano al « Magister peditum in praesenti », sotto il comando diretto, del Conte d'Italia, ed i Batavi iuniori sotto il « Magister equitum » in Gallia. I Batavi seniori, che combattevano sotto il « Magister peditum » in Occidente, portavano per insegna, in uno scudo tutto rosso, due serpenti cerulei, che si ripiegavano l'uno verso l'altro alla guisa del caduceo, sostenuti da un peduncolo formato come di squame acute (1): — e sotto questa insegna ha combattuto il nostro Vassione.

CONIVXSVANDACCA. È evidente che l'N non fa parte del SVA; ma sta a sè come abbreviatura di un'altra parola. Ora, sotto quel segno, non possiamo leggere che N*omine,* come nell'epigrafe 206 dell'Orelli, o N*atione,* come nel n. 2578 ed in altri della stessa raccolta. Ma oltrecchè non si potrebbe, senza un errore ortografico, ritenere che questa donna volesse dirsi di nazione dacica, non saprebbesi poi render ragione perchè venisse piuttosto indotta ad indicare la sua nazionalità che il suo nome. D'altronde una grave difficoltà geografica si opporrebbe a tale supposto; perchè è ben difficile comprendere come un batavo abbia potuto menar in moglie una donna della Dacia. Per queste considerazioni abbiamo dunque dato all'N il significato di *nomine.*

Non vogliamo però sottacere che dal nostro avviso dissentono il Barozzi, il quale, indotto da una qualche irregolarità nella prima asta dell'N che si prolunga alquanto al dissotto, legge INDACCA; e l'Henzen, che fa tutto un nome di SVANDACCA. Ma non ci pare abbastanza fondata la supposizione del primo sul taglio men regolare di una lettera in una epigrafe dei bassi tempi, che ribocca di tali irregolarità, e che d'altro canto non offre alcun nesso di simil genere. E rispettosamente ci permettiamo di osservare contro quella dell'altro, che ci dà un nome troppo strano e duro, componendolo di parole, le quali hanno un significato a sè e si riscontrano combinate in egual guisa in altre lapidi. Ad esempio del *conjux sua,* che potrebbe reputarsi pleonasmo, citiamo l'epigrafe di *Samiana L. L. Hypora,* n. 6194 della sua raccolta, e quella di *M. Antonio Filumeno* del Marini, *Frat. Arv.*, p. 405. L'N per *nomine* è poi giustificato dalla citata più sopra.

(1) *Notitia Imperii etc., Comm.* GUIDI PANCIROLI, e GOD. STEVVECHII, *Comm. ad* VEGETII Lib. II, Cap. XVIII.

Q l'abbiamo letto *Quae* nella terza linea perchè lo voleva il verbo che vi tiene appresso, e perchè ce ne offerivano l'esempio le iscrizioni 4346 e 4543 dell'Orelli, e non poche altre.

L'E, da noi messo al principio della quarta linea, è un necessario supplemento dell'O, domandato non solo dal senso, ma eziandio dalla lacuna lasciata dal lapicida.

FERET APVD SE ANN*os* LX. La frase è strana, ma non nuova. Dobbiamo dire primamente che l'F è inciso in modo da lasciarci molto dubbi sul suo valore; perocchè ha le tre linee trasversali dell'E, solo che la superiore è volta all'insù con una inflessione che si ripete nella prima lettera della voce FISCI della stessa linea, sulla quale non v'ha dubbio. Ragion vuole adunque che, avendo la stessa forma, debba esser letta nella stessa guisa nell'un caso e nell'altro. A convalidare questa lettura soccorre la iscrizione 752 del De Rossi nell'eruditissima opera: « Inscriptiones Cristianae Urbis » Romae septimo saeculo antiquiores », nella quale l'F di FIAT ha la forma precisa del nostro.

Ora la frase *feret apud se annos* se, come avvertimmo, è strana, non è però senza esempio epigrafico. Infatti, nel n. 4746 dell'Orelli, abbiamo un titolo sepolcrale da Aonio Vitale posto alla moglie Atilia Massima: « quae vixit mecum — egli dice — sine ulla controver- » sia annis XVIII etc.... QUAE TVLIT SECVM ANN.XXXXVI » etc. L'Henzen istesso riconobbe la giustezza di tale lettura, e, riportando nel *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica* n. IV dell'Aprile p. p. le notizie da noi fornitegli sulla scoperta concordiese, l'ha senz'altro adottata. D'altro canto questa formula vive ancora nella frase del linguaggio comune: *porta bene i suoi anni*. Il FERET per FERT, non è inconsueto completamente per amore di eufonia.

VIRIB*us* FISCI. Il supplemento è dovuto al chiar. dott. Henzen, il quale, avvertendo che ne' monumenti epigrafici è nuova tal formula, lo ha rinfrancato col brano del Codice Teodosiano 8, 8, 4, dove per ben due volte ricorre la frase: « auri libram unam fisci viri- » bus inferre cogatur »; — e poco appresso: « libram fisci viribus » solvat » (1).

DABIT SoL XXV. Ci mancano dati sicuri per fissare il valore dei soldi in quest'epoca. Sappiamo solo che, prima ancora di Costantino, ai denari romani erano sottentrati i soldi d'oro, e che sotto

(1) *Bullettino* succitato, p. 63.

Valentiniano I la libbra d'oro si divideva in 72 oncie, equivalenti a 6000 denari in rame, ciascuno de' quali si ragguaglia a centesimi 60 della valuta presente. Supposto adunque che d'una libbra d'oro si facessero 72 soldi, come ai tempi della prima razza de' Franchi, la multa comminata a chi avesse mosso l'arca di M. Vassione sarebbe di lire 1250. Ed è ancora modesta in confronto di quella che vediamo sull'ultima arca scoperta, di cui diremo in appresso.

Riassumendo ora il discorso, fin qui la nostra lapide ci dice che Dacca ha fatto quest'arca a M. Vassione di lei consorte, il quale visse con essa 22 anni e fu campidottore del numero dei Batavi seniori, militò 35 anni, e porta seco nel sepolcro sessant'anni.

Essa è per più rispetti interessante; e avanti tutto perchè è la sola iscrizione, almeno a noi nota, che faccia memoria del numero dei Batavi seniori, e perchè ci dà il vero nome dell'unità tattica di questa milizia, *numerus;* mentre la *Notitia Imperii* non la indica che col nome generico di *auxilia* nell'Oriente e di *auxilia palatina* in Occidente, e perchè convalida la frase *feret apud se annos* per indicare l'età del defunto, frase di cui la simile non si ha che nell'epigrafe da noi sopraccitata, la quale è d'altronde sospettissima, come la dice l'Orelli; e perchè infine ci fa conoscere che anche nell'epigrafia si era adottata la formula della Legge Teodosiana: *dare viribus fisci*; lo che può tornar di giovamento all'interpretazione di abbreviazioni, il cui senso potrebb'essere per lo meno dubbio.

II.° Il secondo titolo messo in luce dagli escavi concordiesi, è questo:

SATVRNINVS CENEN
AR EXoFFPʌAEFILLIR
DACRIPAMICI HoRE SEp
VLTVS

Quest'epigrafe è sulla faccia maggiore di un'arca, inchiusa in una specie di cornice, la quale misura in lungo metri 1:77, in altezza metri 0:52. La scrittura è molto irregolare, e la superficie sulla quale si stende ha non pochi guasti. La prima linea, specialmente nella parte superiore delle ultime lettere, è assai incerta, e le parole sono interrotte di questa guisa: SATVR NINV SCE NEN. Fra il P e l'A della seconda, non si vede che un'asta vicino al P, e le due FF che vi precedono, hanno uno spazio in mezzo, con una corrosione che lascia dubbio se vi fosse una lettera. Avendone mandato il calco all'Istituto di Corrispondenza archeologica in Roma, ebbi la bella ventura di assistere alla seduta di quest'Istituto del giorno 4

Aprile p. p., in cui il Presidente dott. Henzen riferiva appunto sulle scoperte concordiesi ed alla quale erano presenti anche il professor Mommsen ed il comm. De Rossi. Ispezionato il calco da questi signori, il Mommsen lesse nella seconda linea: « ex officiali praefecti » Illirici »; ed il De Rossi manifestò l'avviso che, come in altre lapidi, poteva leggersi anche: « ex officio Praefecti Illirici ». Sebbene però concordemente si riconoscesse l'importanza di questa lapide, appunto perchè fa menzione del Prefetto dell'Illirico, pure

« Quel giorno più non vi leggemmo innante ».

Tornato in patria, ed incoraggiato dalle gentili accoglienze di quegli esimî cultori dell'epigrafia antica, mi riprovai a studiare la iscrizione sulla pietra, e dopo un attento e ripetuto esame venni alla certezza che sopra la seconda asta della penultima N, nella prima riga, vi ha una linea trasversale, per cui scrissi tosto (10 Aprile) al chiar. dott. Henzen, che una nuova visita al sasso mi ha fatto rilevare nelle ultime lettere della prima linea CENEN; ondecchè, legandole coll'AR, da cui comincia la seguente, ritengo doversi leggere con sicurezza CENTENAR*ius*; chè, al dir di Vegezio a' suoi tempi, ed erano ad un bel circa quelli del nostro sepolcreto, così si chiamavano i centurioni. Ed egli, aderendo al mio avviso, ebbe la cortesia di riportare nel sullodato *Bullettino* il brano relativo della mia lettera.

Le qualità che nel centenario o centurione, giusta lo stesso autore (Lib. II, Cap. XVI), si richiedevano, erano tali da fare del nostro Saturnino un personaggio veramente distinto: « centurio eli» gendus est qui sit magnis viribus et procera statura, qui hastas vel » missilia perite jaculetur et fortiter, qui dimicare gladio et scutum » rotare doctissime noverit, qui omnem artem didicerit armaturae, » vigilans, sobrius, agilis, magis ad facienda, quae ei imperantur, » quam ad loquendum paratus ». E tutte si saranno riscontrate in esso; ma una gliene niega la tomba: quella dell'alta statura; chè l'arca di lui ha, fra tutte le scoperte fin qui, le dimensioni più piccole.

L'iscrizione nelle due prime linee ci offre il nome ed il grado che nella milizia, dipendente dal Prefetto dell'Illirico, aveva il nostro titolato; — ma che ci dicono le altre due linee?

Noi siamo tentati di leggere:

(*a*) DAC(*is*) RIP(*ensibus*) AMICI(*s*) HO(*no*) RE SEPVLTVS.

E ciò perchè essendo soggette al Prefetto dell'Illirio più provincie, gli amici che avevano fatto l'onoranza di questa sepoltura

al defunto, vollero far menzione della provincia alla quale appartenevano, e della quale era forse oriundo egli stesso.

Non possiamo ammettere, com'altri vorrebbe, che DACRIP sia un'aggiunta all'ILLIR, quasi dicesse: « Praefectus Illirici et Da» ciae Ripensis »; perchè il Prefetto aveva un titolo gerarchico che non si poteva alterare ad arbitrio; si chiamava: « Praefectus prae» torio per Illiricum », nè vi si poteva altro aggiungere senza far onta alla sua dignità. E poi la specificazione ulteriore non sarebbesi in tal caso limitata a quella sola provincia, che era la minima delle dipendenti da esso.

Nell'ipotesi nostra si può rimproverare all'epigrafe l'omissione di due lettere che, in buona regola, non si potevano intralasciare: l'A innanzi DACRIP, e l'S di AMICI(*s*). Ma chi non sa come nei bassi tempi si fosse ben lunge dall'esattezza nell'uso e nella scelta delle voci, e come dai barbari autori dell'epigrafe non si possa pretendere il rigorismo grammaticale degli scrittori nazionali del buon secolo!

Senza pretesa però di aver colto nel segno, noi diamo questo supplemento come una congettura; pronti ad accettarne qualunque altra soddisfacesse meglio ad ogni esigenza (1).

Notiamo che questa lapide ha un valore, perchè fa menzione del Prefetto dell'Illirico e ci mostra una milizia alle sue dipendenze stanziata in Concordia. Diciamo altresì che questo Prefetto era fuor di dubbio quello dell'Impero d'Oriente; perchè la parte dell'Illirico che apparteneva all'Impero d'Occidente, era governata da un Vicario dell'Illiria Occidentale, dipendente dal Prefetto al Pretorio d'Italia.

Da ciò siamo indotti a ritenere che questo sepolcro debba riferirsi ai tempi di Teodosio Magno, il quale, avendo in sè riunito i due Imperi, poteva benissimo aver portato sulle rive del Lemene una schiera solita prima a combattere in Oriente, a fine di vincere il suo rivale Massimo, che debellò ad Aquileia.

Terzo, nell'ordine delle scoperte, viene il frammento d'un titolo prettamente pagano dei buoni tempi, inciso sur un'ara, la quale ha sul fianco, scolpiti in bassissimo rilievo, tre coltelli, uno più grande e due minori, le bilancie ed un prosciutto, nonchè l'accia-

(1) HO*no*RE SEPVLTVS mi è suggerito dall'HONORE IS HIC SITVS dell'epigrafe di L. Cornelio Scipione (ORELLI, 555), che E. Q. Visconti commenta: « cioè *cum honore* ». *Monumenti degli Scipioni*, Tav. V.

iuolo e la cassettina coi pesi (1). Essa trovossi capovolta sotto una delle arche a formare con altri massi il pavimento; dal che si ha nuovo argomento della cristianità di questo cimitero.

Il frammento è:

LAE MATRI
AVMENI PATRI
ALIFRATRIS FILIO
SEVERO FRATRI
EPHAGATO L.
. F . GALLA
. I

E su dessa è superfluo ogni commento, essendo chiaro per sè che per disposizione testamentaria della persona cognominata GALLA fu fatto questo cippo a memoria della madre, del padre, del nipote, del fratello e del liberto di essa. Mancante però com'è, nel lato sinistro di chi guarda, ci lascia desiderare i prenomi ed i nomi delle persone che vi sono contemplate, e, ciò che poteva essere di non minor interesse, il bassorilievo di questo fianco.

Quarto. Diamo infine l'iscrizione scopertasi nell'Aprile sopra un' arca, il cui coperchio porta sul timpano da un lato il monogramma Costantiniano bellamente inciso e circondato da una corona d'alloro in alto rilievo, di taglio accurato.

FLAFELIXSIBIETLVCIECOI
VÇIDEPROPIOSVOVIVI FECE
RVNT NVLVSPOSOVITVM
NOSTRVMIN HACSEPVLTVRA
PONATVRDAVITFISCOAVRIPO
NDODVA

Ed in questa notiamo la latinità corrotta, sgrammaticata di tutta la iscrizione, il Ç formato come il maiuscolo del corsivo d'oggidì, il LVCIE senza dittongo, il POS per POST, OVITVM e DAVIT per OBITVM e DABIT.

È questa l'ultima iscrizione fino ad oggi scoperta; ma l'estensione del sepolcreto ci lascia supporre ancora non meno di un centinaio di tombe; cosicchè abbiamo a sperarne buon dato d'epigrafi de' secoli che ne sono men ricchi, dalle quali avrà novello lustro la nostra colonia.

(1) Una erudita e molto esatta descrizione di questo bassorilievo è data dal ch. comm. BAROZZI nella *Relaz.* sopraccitata.

Già la Provincia ad unanimità di voti ha stanziato la somma di L. 3000, per concorrere alla spesa di escavazione e riordino del Cimitero Concordiese: il Comune, bersagliato pur troppo dal fatal morbo che desolò il Distretto, poco potrà fare a quest'uopo; ma nutriamo fiducia che il Governo vorrà, come il promise, esserci largo d'aiuto; e sotto l'energico impulso del comm. Prefetto, e colla sapiente direzione della Commissione Provinciale per la conservazione dei monumenti, vedremo tra non molto soddisfatti i voti della scienza e dotata questa Provincia d'una necropoli cristiana sopra terra delle più perfette.

Avv. Dario Bertolini.

Portogruaro, 20 *Luglio* 1873

PAOLO V E LA REPUBLICA VENETA

NUOVA SERIE DI DOCUMENTI (MDCV-MDCVII)

TRATTI DALLE DELIBERAZIONI SECRETE (ROMA)

DEL CONSIGLIO DEI DIECI.

(Continuazione e fine, v. vol. V, pag. 222).

CXVIII.

1606, 13 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X.*

Capi.

Risposta da farsi a chi scrisse di macchinazioni contro alcune fortezze di T. F.

Che sia commesso al dilettissimo nobile nostro Hieronimo Diedo, dal quale è stata presentata alli Capi di questo Consiglio la lettera (1) hora letta, scritta da Mule, sotto 4 del mese presente, dal padre don Illario Giroldo venetiano, dell'ordine di Vallombrosa in Toscana, a suo fratello Giovanni Francesco Giroldo, habitante in questa città, in calle di Cerchieri a s. Barnaba, con la quale lo avisa del ragionamento et comunicatione con esso fatta in Turino, da un suo amico gentil'huomo cremasco, circa inganni e tradimenti machinati, come egli scrive, contro la Republica nostra, et contra le fortezze particolarmente di T. F.; che debba esso dilettissimo nobile nostro Diedo, con parole officiose, commendare la buona risolutione del detto padre Giroldo, di avisare col mezo suo la Signoria nostra, di quanto nel sudetto proposito era pervenuto a notitia sua, et dire insieme ad esso Giovanni Francesco Giroldo suo fratello, che debba rispondere alla lettera del sudetto don Illario, nella forma che segue: quanto alle cose scrittemi da Vostra Signoria da esser tenute secrete,

io le ho comunicate, secondo l'intentione di lei, dove si conveniva, et di alcuna di esse se n'è fatto la stima che si deve. Ma perchè con lettere non si può spiegar i nostri concetti così agevolmente et con sicurtà, come facciamo con la viva voce, dico a Vostra Signoria che sarà bene che l'amico così fedele et intendente, come ella mi significa et si offerisce, qua se ne venga, assicurandolo ch'egli portando cose con buon fondamento, sarà ben veduto e trattato, et anco stipendiato, quando in effetto, faccia conoscer quanto promette di dover dire d'importanza.

† 8 — 4 — 3.

(Risposta che deve esser fatta dall'Illustrissimo Diedo).

(1) Doc. CXVIII (*a*).

CXVIII (*a*).

Don Ilario Giroldo al fratello; Mule, 4 *Febbrajo,* 1607 (stile comune); *originale; manca nel Lib. III da Roma.*

Molto Magnifico Signor Fratello mio ossequiosissimo.

Ho ricevuto la lettera di Vostra Signoria scritta alli 6 gennajo, alla quale io non ho risposto prima, per esser io stato a Turino di molti giorni, per conto di certe decime che questo Signor Duca ha impetrato da Sua Serenità sopra il clero, et in questo numero vorrebbono includervi le dodici congregationi, dove io son ito a comparire, e contradire con li nostri privilegij, se però varranno; e intanto scriveremo a Roma quello ch'habbiamo da fare.

Il nostro fratello migliora alquanto; et frate Alessandro sta bene in Lugano, guardiano a Santa Maria degli Angeli, si come, per una sua, tengo aviso. Quanto al venir io da voi, non veggo l'hora sia quel giorno di vedervi, et di star in carità e amore con esso voi. Ma vorrei partirmi di qui, con qualche fondamento di vivere, et favore del Serenissimo Duce, et del nostro Illustrissimo Diedo; et se voi potessi impetrare s. Cipriano di Murano sarebbe meglio, che star a servir quei Padri Giesuati; et potrà riuscire, puoichè intendo, che quei Padri che vi stavano, hanno abbandonato il luoco; sichè cercate, che vi riuscirà il negocio. Et acciocchè voi vegghiate l'animo mio pronto, il Signor Iddio mi aiuta più che mai in far, che riesca questo, e altro di meglio, in beneficio nostro et della nostra Serenissima Republica di Venecia. Però, quanto io vi dirò qui di sotto, non mancate di farlo sapere al Serenissimo Duce, al

nostro Illustrissimo Signor Diedo, et bisognando, a tutto il sapientissimo Senato, senza noi sperarne cosa alcuna di remuneracione, ma tutto per zelo, carità, et amore, che noi portiamo ai nostri Signori et Serenissima Republica, con avisarmi, per via di Milano, al solito, quello ch'io ho da fare; et quanto prima farete di gracia quanto vi dico. Il negocio è questo in breve. Ritrovandomi, come ho detto di sopra, in Turino al ostaria, per non haver noi convento in detta città, ivi ho trovato un mio amico cremasco gentil' huomo, al quale per hora non faccio il nome, ma la sua professione è di soldato a cavallo, stato in Fiandra alla guerra di molti anni, et qui in Savoja, huomo virtuosissimo et valentissimo, di età di anni 48 in circa; et per essergli io tanto amico, mi ha conferito secretamente di molte cose di grandissima importanza, per conto della presente guerra da farsi tra Prencipi christiani, et in particolare in danno della nostra Serenissima Republica; come, inganni et tradimenti orditi da un potentato; perdita facile di Crema, per un ponte fatto di nuovo, falso, alla porta di Serio; il star in piedi quelle molina di fuora della porta; la via trattata di romper i rastrelli di detta porta con certi tanaglioni, di sbarbar via in un subito il catenaccio et seradura, per poter appicar il petardo, presto, alla detta porta; et sapendo chi è il petardiere che ha da far il fatto, gia richiesto da il conte di Milano; di più, l'esser stato levato il terreno della contrascarpa delle mura di fuora, che con facilità si puol tagliare, et asciugar le fosse; l'esser stato similmente levate quelle *chiudère* (1) al travacone (2), fuori della porta d'Umbriano, ha asciugato il paese, qual era forte per amor dell'acqua, che paludava il paese, et con quelle *chiudère*, si poteva allagare a beneplacito il contado, che hora per simil comodamento non si puole. Altre cose vi sono pericolose, et considerate dall'inimico, che questo tale sa ogni cosa in secreto; et sa ancora il modo di riparare et assicurare il tutto, fuori e dentro alla detta città. Sa ancora gli difetti et mancamenti della fortezza degli Orzi, et il modo di ripararvi, et di quello che di ciò considera l'inimico. Finalmente che più importa, di Bressa et suo castello; di Bergomo et della Capella, Fortezza; di Peschera et altri luochi, cittadi et fortezze della nostra Signoria, con il modo et sapere di rimediare al tutto; che in vero è un huomo di grandissimo sapere et valore, siccome spero nel Signor Iddio, di farlo conoscere per tale, ai nostri Signori, per beneficio della nostra santa Republica. Mi ha detto di più, che l'inimico cerca di voler andar a Bressa, et sa tutti i suoi andamenti, et sa come se gli deve ostare. Quello che più im-

porta è questo: dice che la Serenissima nostra Republica è ingannata, et sarà tradita da un potentato di Europa christiano, qual similmente inganna et tradirà Sua Santità, la Corona di Francia, et di Spagna ancora, et che il tutto si fomenta et manterrà, per rovinare et destrurre la christianità. Et che lui si esibisce di scoprire il tutto, et di fare che le cose si accomodino fra i Prencipi christiani; et per esser vassallo della nostra Serenissima Republica, et da me molto pregato, verrà, ma segretamente, a servire gli nostri Signori con quella fedeltà, fia mai possibile, con carico almeno di capitano, per esser lui stato fuori di sua patria alfiere. Così io desideroso del bene et mantenimento della nostra santa Republica Veneciana, io vengo a proporre, quanto io ho detto di sopra, così brevemente e in mal modo, per non esser io in simil cose molto pratico; et il sopradetto si è fidato di me segretamente, et di far quanto ho detto; sì che aspetto risposta, et basciarete humilmente a nome mio le vesti, al Serenissimo Duce, et al Illustrissimo nostro Signor Diedo.

Avertite di tenermi secreto, insieme con questo gentil' huomo mio amico, acciochè io et lui, non venghiamo a patir in questi paesi dove noi siamo, qualche naufragio; sì che fate che il negocio vadia (3) secreto con Sua Serenità solamente et con l'Illustrissimo nostro Signor Diedo, et cercate di levarmi de qui quanto prima. Non altro a Vostra Signoria mi raccomando tanto, insieme con il nostro Reverendo fratello. A bocca dirò a Sua Serenità cose, che mi ha detto questo tale alfiere, che Sua Serenità si maravigliarà.

Di Mule alli 4 Febbrajo 1607.

Di Vostra Signoria

Affecionatissimo et carissimo fratello
D. I. G. (4) in fretta.

Al Molto Magnifico Signor Giovanni Francesco Giroldo
fratello ossequiosissimo.

Venecia.

A s. Barnaba in Cale De Cerchieri, sopra il frutarolo.

(1) Che questa voce abbia qui a pigliarsi nel significato di *clauderiae* (lat. barb.), vale a dire di campi erbosi, ch'erano chiusi e servivano per uso di pascoli, non credo. A me pare che tale vocabolo abbiasi piuttosto a prendere nel senso di: *riparo, pescaia.*

(2) *Travacha* (si piglia) « pro quolibet munimento, ad propulsandos hostes, » extructo ». Si trova anche: *Travata,* cioè riparo fatto con travi. Du Cange.

(3) Vada, cammini.

(4) Don Ilario Giroldo.

CXIX.

1606, 14 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X.*

Capi.

Sappiano i Savi quanto scrive la moglie del conte Francesco Martinengo, intorno al ragionamento tenuto con lei dal Duca di Savoja.

Che le lettere del Proveditor di Bergamo, dricciate alli Capi di questo Consiglio, sotto li 10 del corrente, con quanto scrive la moglie del conte Francesco Martinengo, general della cavalleria leggiera della Republica nostra, ad esso conte Francesco suo marito, in proposito di un ragionamento havuto con lei dal Signor Duca di Savoja, intorno li presenti moti col Pontefice (1), siano lette per un segretario di questo Consiglio alli Savij di Collegio, et poi anco in Senato, premesso prima in cadaun loco solennissimo sacramento sopra i messali, con libertà ad essi Savij di tacer, o vero appalesar li nomi di chi ha dato l'aviso al Senato, secondo che stimerano convenir al publico servitio.

† 14 — 0 — 0.

(1) *Giornale*, p. 211; 1607, 1, 4 Febbrajo.

CXX.

1606, 16 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X.*

Capi.

Al Segretario in Milan.

Dia i più minuti ragguagli intorno al cappuccino Alessandro da Roman, sospetto di occulti maneggi contro la vita del Doge.

Intendiamo da buona parte, ritrovarsi in cotesta Provintia, nel monasterio dei Padri Capuccini, un frate bergamasco, chiamato frà Alessandro da Roman, huomo di anni cinquanta in circa, della statura, segni et qualità, che intenderai dalla inclusa copia (1). Sareb-

be a noi molto caro di poter sapere, dove egli al presente si ritrovi, et d'indagar nelli pensieri et ationi sue, quanto più si possa; onde ti commettemo col Consiglio nostro di X, che informatosi ben, prima del stato et qualità sue, debbi procurar, con ogni cauta et circonspetta maniera, di investigar dov'egli si ritrovi, con chi tratti, et se mai fosse possibile, quali siano li pensieri suoi, con quei particolari di più della persona sua, che saranno a te possibili; avisando poi il tutto con tue lettere, dricciate alli Capi del predetto Consiglio.

† 15 — 0 — 0.

1606, *Febbrajo* (*m. v.*).

in tergo:

Lettere di Fiorenza et Milan, in proposito di frate Alessandro bergamasco capucino, che voleva dar morte al Serenissimo Prencipe (2).

(1) Manca. Vedi doc. CXXI, CXXI (*a*), CXXI (*c*).
(2) Doc. XC, XCIV.

CXXI (1).

1606, 16 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X* (2).

CAPI.

Al Segretario in Fiorenza.

È lodato della cura che si prese per iscoprire i frati, sospetti di tramare contro la vita del Doge.

Ne è riuscita cara la diligenza che vedemo dalle tue lettere di 8 del corrente (3), dricciate alli Capi del Consiglio nostro di X, esser posta da te, nell'indagar chi siano quei frati, che altre volte si sono lasciati intender, del mal loro animo et volontà, contro il Serenissimo Prencipe nostro; et laudandotene col medesimo Consiglio, ti commettemo, che debbi usar ogni accuratezza et industria, di penetrar nel nome et conditioni delli altri doi frati, et in ogni altro particolare, avisando il tutto, poichè in negotio così grave, et che tanto importa al servitio della Republica nostra, come è la conservation della vita di Sua Serenità, quanto sarà maggior la diligenza

et il pensiero che vi ponerai, tanto sarà maggior la nostra satisfatione.

┼ 15 — 0 — 0.

(1) Doc. XC, XCIV, CXX.

(2) Sta in margine: « Vedi simil negotio, sotto il medesimo mese, in filza segreta ».

(3) Doc. CXXI (*a*).

CXXI (*a*).

Roberto Lio ai Capi dei Dieci; Firenze, 8 *Febbrajo,* 1607; *originale; manca nel Lib. III da Roma.*

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori e Padroni Colendissimi.

Essendomi, dopo molte diligenze fatte, venuto a notitia, che quel [(1) frà Francesco da Bressa capucino, che fu mandato in Puglia, non era il sacerdote che trattò con me, et mi comunicò quanto già intese Vostra Serenità, intorno quella persona di Lei, ma un converso chiamato pur esso ancora frà Francesco bressano, et che il sopradetto si trova a Pezoli, terra di questo Stato, trenta miglia discosto di qui et fuor di strada; io espedii subito un servitor mio, huomo del paese, et molto pratico, con lettere per detto padre, con le quali], procurando di moverlo a quei particolari, che saranno intesi dalle Eccellenze Vostre, procurai anco con ogni termine possibile di persuaderlo ad allargarsi intieramente meco, et a restar certo, non solo di poterlo fare senza dubbio nè pensiero alcuno di mal incontro, ma con certezza di molto merito colla Serenità Vostra. Onde, havendo cavato da lui quanto ella intenderà dalle sue medesime lettere (2), non aggiongerò io altro, se non che detto Padre è desiderosissimo di ritornare, ad ogni modo, nello Stato delle Eccellenze Vostre, et che io starò attendendo quello, che de più fussero servite di comandarmi. Gratiae etc.

Di Fiorenza a' 8 di Febraro 1606 (m. v.).

Di Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime

Humilissimo et devotissimo servitore

ROBERTO LIO.

in tergo:

L. C. X.

in proposito di quel frate capucino da Bressa, che non era da messa, ma un converso, manda una sua lettera.

(1) Cifra; dichiarata in foglio a parte.

(2) Doc. CXXI (*b*).

CXXI (*b*).

Frà Francesco da Brescia a Roberto Lio; originale; manca nel Lib. III da Roma.

Illustre mio Signor, salute.

Ho ricevuto la sua a me gratissima; mi dispiace del incomodo che ella si ha preso, in mandare a posta questo lator, ma ben mi ralegro con essa lei, della solicitudine et zielo che la tiene, della salute del suo Principe. In vero, di un par suo, non si pol sperar altro, et in questo gli resto tanto più afecionato, oltra poi li molti altri oblighi, che gli tengo, et la sia più che certo, et Iddio mi sia testimonio, quanto desidero impiegarmi per la salute di quel Serenissimo Principe; dico intanto, che la istessa vita porei, sì per la salute sua, come per l'onore di Sua Serenità, et per quella Serenissima Republica, la qual prego da Nostro Signore la perpetua sua conservatione, et ciò dico più con il cuore che con la penna; et sa Iddio quanto ho patito et patisco, sì dell'animo, come del corpo, per difendere la lor fama et honore, da molte lingue che la lacerano; ma gli compatischo a questi tali, perchè non sanno ciò che si dicano, et non sono informati di questi negotij; ma ho tanta fede in Dio, et nel suo protetor s. Marco, che l'habia da protegere et difendere per sempre, da suoi nemici, sicome ha sempre fatto, et io gli ne prego di così vivo cuore, quanto più che non farei per me stesso, et di ciò ne pol far fede tutti li nostri, che sono di loro, nobili come cittadini et altri, la continua protecione, che sempre ho tenuto di tutti quelli Illustrissimi Signori, et così voglio far sino alla morte. Quanto poi al negotio che lei mi ricerca, le voglio avisar, avanti che io venga al particular, che un padre Leandro da Venetia, il qual ha avisato alcune cose a Sua Serenità, ha patito, et tuttavia patisce, non poco travaglio, per aver scritte alcune lettere in suo favore, et se queste cose si accomodano, gli so dire, che la da far male, et il simile intraveria a me, se ciò sapessero, perchè non vi è la maggior persecucione, quanto è quella di superiori, et massime di nostri, apassionati, perchè non gli mancano chi gli adulano, et che dicano ciò, che a lor piace, per metersi in la loro gratia, come credo che benissimo la sia informata, et così è in tutte le Religioni. Dio volesse, che ciò non

fosse; et primo io non porò qua sotto il mio nome, che ancora a me non intravenga l'istesso, perchè li so dir di certo, che se sapessero, che gli scrivo la presente, mi poriano adosso tante calumnie et diavolarie, che il sarebbe meglio, che non fosse mai nato, et il mi bisognaria far, come hanno fatto hora quegli dua Liosti in Firenze. Sì che, caro mio Signore, la considera bene, avanti che noi intriamo in quelli intrici (1), il fine che di ciò mi pol aportar. Se io fussi costà a Venetia, poco mi incureria delle loro insidie et aguati. Anci, che ho pigliato scusa qua, con questi nostri di casa, che le lettere che corono fra noi, et l'ocasione del lator presente, sia, perchè Sua Signoria Illustre fa oficio, a ciò siano vestiti 3 giovani venitiani, et così ho coperto via benissimo, perchè con: *cretenses oportet cretare* (2). L'assicuro bene sopra l'onor mio, che se io sentirò cosa alcuna di questi tali, che si sono oferti, o di altri che hanno straparlato con poca modestia et manco giudicio, faranno alcuna movesta (3), o motto alcuno di venir a termini tali, et di ciò ne starò molto vigilante, et con li occhij, et con le orechie molto atese, et subito, scoprendosi alcuno, sia che si voglia, se il fusse bene il proprio fratello, subito, dico, mandaria un messo aposta, o che andaria io in persona ad avisargli, et di ciò l'assicuro sopra la concientia mia, perchè non son capace, che pari nostri, abiano ardire di meter la lingua in cosa di Principi, non che le mani; sapiamo assai noi cosa di Stadi nè di Principi! et non sapiamo manco, se siamo vivi; a noi sta il pregar Iddio per loro, con ogni eficacia et caldessa di spirito, che li governi, et li dia spirito di saper ben regerli, et che li conservi nella sua gratia, et che li guardi da traditori; il che ho sempre fatto, et farò, fin che vivo, per li miei cari Signori. Era solito dire Solone, quel philosopho, che colui, che non è fedele al suo principe et alla sua patria, non è degno che in acione alcuna, gli sia prestato fede, et io non voglio dinegrar la mia famiglia, perchè tutti li miei vecchi, sono sempre stati fidelissimi a quella Serenissima Republica, et quelli che ora vivono, sono più che mai, et così voglio esser io, sin alla morte, et anco dopo morte se potrò, et di ciò me ne sia testimonio Iddio. Tediarò Vostra Signoria Illustre con la dicerìa mia tanto longa; ciò ho voluto dir, per farla capace del animo mio, poichè non li posso parlar a bocca; la mi perdona se scrivo male, perchè è 6 hore di notte; non scrivo sotto il mio nome, per li rispeti detti sopra, no il mese, nè il luoco; basta che lei intende, et a ciò, la non mandi in volta questa mia istoria così longa, io li dico così sucintamente, in questa carta qua inclusa, separata

da questo foglio (4); con che fine, offerendomeli per sempre, suo servo dei servi suoi, finischo.

Il tutto suo, più che mio.

(1) Intrighi, brighe.

(2) Sic! Il proverbio suona: *Cretiza cum Cretensi, i. e. adversus mendacem mendaciis utere*. DESID. ERASMI ROTERODAMI, *adagiorum chiliades*. Basileae, 1559, p 71, 582.

(3) Mossa.

(4) Doc. CXXI (c).

CXXI (c).

Di Alessandro bergamasco, e degli altri d' ugual buccia ch' erano con lui ad una lega; originale; manca nel Lib. III da Roma.

Alessandro bergamascho, qual si fa chiamar da Roma, overo romano, rebello della propria patria, di statura mediocre, con facia smorta, con un sfriso (1) sul viso su una galta (2), alla parte sinistra, ciera aponto da quello che è; il qual ora si ritrova nella provintia di Milano, qual se n'è ito costì, con alcuni altri suoi pari di poco cervello, et manco giudicio, nemico mortale di quelli Illustrissimi Signori, et massime di Sua Serenità; con barba tonda alla spagnola. — Un altro, qual ora si ritrova a Montefiore sopra Rimini, nato in Pesaro; il nome ora non mi si ricorda, che tende alla cucina; di statura picola, ma non molto; ciera proprio da cingano, et da quella arte, che si è oferto di fare, con barba nera, et così quel altro, ma costui ha più longa la barba, magro di natura, lesto come un gatto; huomo che li basta l'animo, et di gran forza et destreza, et agilità di corpo. — Ve ne è due altri, ma hora non mi si ricorda il loro nome, ne meno il luoco. Se mi soverà, li darò aviso; ho scrito in prescia, la mi perdona.

Poschrita (3). Mi era scordato la età del primo, cioè di sacerdote Alessandro, è di circa 50 anni et più; questo fa per odio, che porta a tutti quegli Signori, perchè è una bestiazza senza giudicio. Il secondo è di età di circa 30 in 35 anni, et questo si è oferto, così alla publica, mosso da zelo, perchè è opinione universale, che, morto che fusse il Serenissimo Principe, tutte le cose si quietariano, et così è l'opinione di quelli altri dua, di religione è della nostra. — Volendo avisar lei a Venetia, la potrà mettere le cose in quel miglior

modo, che a lei parà spediente, salvando sempre la capra et le verze.

All'Illustrissimo mio Signor Colendissimo
Il Signor Roberto Lio.

Firenze.

(1) Taglio.
(2) Guancia.
(3) Anche in foglietto a parte, e di pugno del frate.

CXXII (1).

I Rettori e Provveditori di Bergamo, ai Capi dei X; l'607, 17 *Febbrajo* (stile comune); *originale; affari militari.*

Prima.

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori.

Andai, come diedi riverente conto all'Eccellenze Vostre, a riveder il sito che mi commisero, posto sopra la Capella (2) detta la Madonina, verso il monte de Todeschi, dove vidi il brollo (3) di quel Hipolito, passo che è dietro essa capella, et conosciuto benissimo il sito, ritrovai, che in quell'istesso luoco ve ne erano diversi altri, a' quali chi non havesse ben il pensiero, o il permettesse, si potrebbe per certo accampar qualche numero di gente, ma essendo questi siti, molto vicini a questa città, et lontani dal castel di Trezo per dieci miglia, non si stima così facile la venuta, per tanti miglia di territorio Bergamasco, senza saputa. Vidi anco il ponte di s. Pietro, che sopra il fiume Bembo (4) con le sue porte, dove il ponerli guardia saria provisione di poco rillevo, potendosi venir, sopra questo territorio, per molte altre strade. Habiamo però giudicato bene, col far serrar esse porte, et fattole un restello (5), sotto pretesto di sanità, far che vi stij persona espressa, che habbi questa particolar cura, di non lasciar passar genti di notte, nè meno di giorno, in grosso numero, massime forastiera, prima che ne sia dato l'aviso, con tutto che esso ponte si ritrovi lontano dal castel di Trezo anco per sette miglia. Gratiae etc.

Di Bergamo a' 17 di Febraro 1607.

Li Rettori et Proveditori.

(1) Doc. CXVIII, CXVIII (*a*).

(2) « Sul monte di s. Vigilio, che sovrasta la città, sorge il castello detto la » Cappella, dall'antica chiesuola di s. Maria Maddalena ». *Ill. L. V.*, vol. V, p. I, pag. 945, 946.

(3) Bruolo, brolio.
(4) Brembo.
(5) Rastrello.

CXXIII.

I medesimi ai Capi; 1607, 17 *Febbrajo; originale. Trama di un sacerdote contro la vita del Doge* (1).

Seconda.

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori.

Rappresentiamo riverentemente alle Eccellenze Vostre quanto n'è stato refferto da M. Domenego Zorzi, municiero in questa fortezza, nel ritorno che faceva da Bologna, in questa città, dove era andato per levar la madre, la quale conduceva qui, et è: che mentre egli s'attrovava in Modena a 9 del corrente, all'hosteria della Posta, le accadè la sera, cenar con un prete napolitano di statura comune, con capelli et barba negra, et con un taglio sul naso a mano dritta; nel qual luoco s'attrovava anco presente Pasqualin Ballarin, con un altro compagno, pescatori da Chioza (2). Questo prete, in corso di ragionamento, disse: che vi era un prete bernabita di Santa Lucia in Bologna, che voleva ammazzar Sua Serenità, et che ciò voleva fare con gran facilità, tenendo solamente un archetto in una manopola, con il quale faria l'effetto, senza che alcuno se ne accorgesse, et che questo passeria qualsivoglia muraglia; che perciò doveva andar a Venetia di breve, per essequir questo suo diabolico pensiero. Inoltre rifferisce, che detto napolitano haveva lettere de generali di molte religioni, per alloggiar nei monasterij, dove le occorresse passare, dicendo che andava a Milano per suoi negotij, et di poi in questa città, per passarsene a Venetia, ma che non haveva potuto penetrar a che fare. Se egli capiterà qui, non mancheremo d'usar ogni diligenza, per cavar da lui quel più che sarà possibile. Questo aviso, tal qual sia, habiamo stimato bene significarlo alle Eccellenze Vostre, acciocchè non le sia mai tacciuta, alcuna benchè minima cosa, che stimiamo degna di consideratione. Gratiae etc.

Da Bergamo a' 17 di Febraro 1607.

Li Rettori et Proveditori.

L. C. X.

(1) Doc. XC, XCIV, CXX, CXXI, CXXI (*a*), CXXI (*c*).
(2) Doc. CXXVI, CXXVI (*a*).

CXXIV.

1606, 20 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X.*

CAPI.

Sia letto ai Savî del Collegio il ragguaglio del Bragadin, intorno a quanto ebbe a dirgli il Tassoni, confidente del Duca di Modena.

Che la esposition (1) fatta questa mattina al Tribunal dei Capi di questo Consiglio, per il nobil homo ser Antonio Bragadin, fu de ser Marco Antonio, sia, per un segretario del detto Consiglio, letta alli Savij di Collegio, et poi anco in Senato, quando parerà alli detti Savij, commettendo in cadaun loco la debita secretezza, levando il nome del conte Giulio Tasson, et dicendo da persona principale et intima del Signor Duca.

† 15 — 0 — 0.

(1) Doc. CXXIV (*a*).

CXXIV (*a*).

1606, 20 *Febbrajo* (*m. v.*).

Il Pontefice stringe il Duca di Modena, per tirarlo dalla sua; manca nel Lib. III da Roma.

Venuto al Tribunal de gli Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di X il clarissimo signor Antonio Bragadin, fu de ser Marco Antonio, disse in sostanza: ch'è venuto in questa città il signor conte Giulio Tasson, il qual, come amico antico et domestichissimo del signor Marco suo fratello, era venuto per comunicarli un negotio, stimato da lui di grandissima importanza, per il servitio di questa Serenissima Republica, et che non havendo ritrovato esso suo fratello, che è a Bergamo in publico servitio (1), havea voluto parlar meco, a ciò lo riferissi in testimonio della sua divotione verso questo Eccellentissimo Dominio. Il negotio è questo: che il Papa, da un mese in qua, fa ogni officio col Signor Duca di Modena, di tirarlo dalla parte sua, facendoli a questo fine de buoni partiti; ma da otto o dieci giorni in qua, strigne il negotio gagliardamente, per con-

durlo alla conclusione: — Che egli, essendo devotissimo servitore et anco suddito della Republica, per li beni che ha sopra questo Stato, ha voluto venir a dar questo aviso; che ben prega che sia segreto il suo nome et non palesato, perchè li andarebbe troppo del suo, ma che sia certo Sua Serenità, che quanto egli dice, sia vero; che partirà dimani mattina, et che prima di andarsene, sarà a casa di esso signor Bragadin, per veder se li volesse comandar alcuna cosa; et fece nuova et gagliarda instanza, che non sia palesato il suo nome nello Eccellentissimo Senato. Dilatandosi esso clarissimo signor Bragadin, in rappresentar alli Eccellentissimi Signori Capi la devotion dell'animo di detto conte Tasson, et la buona volontà che egli tiene verso il servitio di questa Serenissima Republica, risposero gli Eccellentissimi Signori Capi, che porterebbono il negotio al Consiglio, dove sarà poi fatta quella resolution, che sarà giudicata di maggior servitio della Republica, lodando, quanto conveniva, la buona volontà di esso signor conte, verso questo Eccellentissimo Dominio.

(1) Fu eletto Provveditore a Bergamo il 18 Gennaio 1607. *Giornale*, p. 195.

CXXV.

1606, 21 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X.*

CAPI.

È mandata ai Savî la relazione del Bragadin.

Che la esposition fatta questa mattina al Tribunal dei Capi di questo Consiglio, dal nobil homo ser Antonio Bragadin, fu de ser Marco Antonio, sia, per un segretario del detto Consiglio, letta alli Savij di Collegio, et poi anco al Senato, quando parerà ad esso Collegio, commettendo in cadaun loco la debita segretezza.

† 14 — 0 — 0.

CXXVI.

1606, 21 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X.*

CAPI.

Al Podestà di Chioza.

Pasqualino Ballarin è citato a comparire innanzi ai Capi dei X.

Volendo noi saper alcuni particolari da Pasqualin Ballarin (1),

pescator di cotesta città, vi commettemo col Consiglio nostro di X, che debbiate ordinarli, che per venerdì mattina, debba venir al Tribunal dei Capi del sudetto Consiglio, per intender da loro quel che vogliono da lui, avisando la ricevuta et esecutione delle presenti.

† 14 — 0 — 0.

Expulsis Papalistis.

in tergo:
in proposito di un prete, che disse in Modena, che un frate voleva ammazzar il Serenissimo Principe.

(1) Doc. CXXIII.

CXXVI. (a).

1607, 3 *Marzo.*

Deposizione di Pasqualino Ballarin (1); *manca nel Lib. IV da Roma.*

Venuto al Tribunal degli Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di X Pasqualin Ballarin da Chioza, mandato da quel Podestà, in esecutione di lettere del detto Consiglio, li fu detto, che racconti schietamente et veramente, un ragionamento, che hebbe in Modena con un prete, in proposito del Serenissimo Principe.

« Quando fui ultimamente a Modena, alloggiai all' hosteria del-
» la Posta, nella quale vi era un prete, et si ritrovava anco uno gen-
» tilhuomo da Ca' Zorzi, per quanto lui diceva, et ragionandosi, co-
» me si fa, delli moti presenti, disse il prete verso di me, et del mio
» compagno: è una gran cosa, che li vostri Signori, vogliono star
» tanto duri contro il Papa, et credono esser da più di lui, et loro
» et voi, sete tutti escomunicati. Noi respondessimo, che erimo po-
» veri pescatori, et che non sapevemo di queste cose, ma che vole-
» vemo esser buoni sudditi, et servitori al nostro Prencipe, andar a
» messa et a vespro, come fanno li buoni christiani, come semo
» anche nu. Disse il prete: sete tutti escomunicati; le messe non vi
» vagliono niente. Et essendoli risposto da quel gentilhuomo, che
» guarda come parli, perchè la Signoria di Venetia, et tutti li Ve-
» netiani, sono buoni christiani et migliori, che non sono quelli del
» Stato del Papa; et così, d' una parola in l' altra, disse il prete: si
» ritrova un frate a Bologna, il quale sta in casa d' un Cardinale,
» che ha fatto saper al Papa, che se el lo vuol assolver, che gli ba-
» sta l'animo, di ammazzar il vostro Prencipe di Venetia, et de za (2)

» l'ha anche preparato il modo di farlo; l'andarà a parlargli in abi-
» to di mercante, et haverà una certa cosa in mano, mezza avelle-
» nata, colla qual, toccandolo, et non toccandolo, li darà morte; et
» soggionse: se sto frate vuol, certissimo l'ammazzerà il Dose, che
» l'è cosa facilissima il farlo.

» Quel gentilhuomo da Ca' Zorzi si partì, et ne commesse, che
» vedessemo d'intender alcuna altra cosa, ma sovragionse dei altri,
» et si andò drio parlando (3) fin alle cinque hore, ma non intendes-
» semo altro. Il prete voleva venir a Venetia con me, digando haver
» volontà di veder sta città, ma li dicessemo, che non venivimo per
» adesso a Venetia, et così si partissemo, uno in qua et l'altro in là;
» et questo è quanto, ch'io ho inteso in tal proposito ». Et fu licentiato.

L. C. X.

(1) È questo l'ultimo doc. della filza num. 4. Vedi *Parole preliminari*.
(2) Di già.
(3) Si continuò a parlare.

CXXVII.

1606, 21 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X*.

CAPI.

Misure di rigore contro le monache di s. Bernardo in Murano, al caso che persistessero nell' osservanza dell' Interdetto.

Che, attese le cose esposte a questo Consiglio, et le considerationi fatte, in proposito della perseverante persistenza delle monache di s. Bernardo di Muran (1), in non voler conformarsi, con la obedienza debita, a quanto dal reverendo Vicario di Torcello (2) gli era stato persuaso et commesso, secondo la publica intentione, in materia della continuatione de divini offici, et dell' udir la messa, et frequentar li santissimi sacramenti; debba uno delli Capi di questo Consiglio, insieme con uno delli Proveditori sopra i Monasterij, conferirsi al detto monasterio di s. Bernardo, et quando con l'officio, che alla loro prudenza parerà convenirsi di fare, con l'Abbadessa et monache, per rimoverle dalla loro ostinata impressione, in materia dell' osservanza dell' Interdetto pontificio, non ne segua la loro ridutione, alla debita obedienza de gli ordini publici, debbano, non solo

minacciarle di proihibire, per ordine di questo Consiglio, a cadauno la pratica al loro monasterio, ma di far serrar di fuori, con cadenazzi (3) e chiavi, tutte le porte et finestre, che possono servire alle loro visite; et così facciano anco effettualmente senz' altro essequire. Et habbino li Capi di questo Consiglio autorità, bisognando, di metter anco al detto monasterio quelle guardie, che a loro parerano ricercar l'occasione, di prohibir a cadauno, la visita delle monache sudette.

Et di quanto sarà stato essequito, sia dato conto a questo Consiglio.

— 12 — 0 — 3.

Monache di s. Bernardo di Murano.

(1) CICOGNA, *Iscriz.*, vol. VI, p. 353 e segg.
(2) Angelo Boschier. Doc. XXIII (*b*).
(3) Catenacci.

CXXVIII.

1606, 21 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X.*

CAPI.

Sia dato lo sfratto alle Dimesse *in Murano.*

Che, per le considerationi fatte a questo Consilio, debbano, quello delli Capi di esso Consilio, et Proveditor sopra i Monasterij, che anderanno a Murano, per deliberatione hora fatta, informarsi dove sia la riduttione di alcune nobili et altre donne che, sotto pretesto di devotione, vien detto essere in una casa a San Bernardo di Murano, et debbano senz' altro far che quelle di esse donne di ogni conditione, che si trovassero presenti, partano da essa casa immediate, et se ne ritornino alle case loro in questa città; intimandoli, che non habbino più a far la loro riduttione in Murano, nè in altro luogo, sotto pena della indignation di esso Consiglio, et facendo serrar con chiavi la casa predetta, siano esse chiavi portate nell' officio delli Capi del detto Consiglio (1).

† 14 — 0 — 1

(1) A tergo: *Donne Dismesse.*

CXXVIII (*a*).

1606, 21 *Febbrajo* (*m. v.*)

Il Cappello ed il Gradenigo si preparano alla spedizione contro le Bernardine *e le* Dimesse. *Vicario di Torcello.*

Dopo le deliberazioni hoggi fatte dall'Eccelso Consiglio di X, in proposito delle monache di s. Bernardo di Murano, et di quella riduttion di donne, che s'era saputo tenersi in Murano, con le quali, fra le altre, vien detto, che sia solita trattenersi la signora Arcangela da Ponte (1); gli Illustrissimi Signori Domenego Capello, Capo del detto Eccelso Consiglio, et Giovanni Paolo Gradenigo, Proveditor sopra i Monasteri (2), a' quali è dato carico della essecution delle parti predette, ridottisi insieme, et veduta la continenza di esse, diedero gli ordini, che stimarono necessarij per haver pronti opportunamente li ministri, operarij et robbe, che potessero bisognare. Et havendo giudicato bene, per tutto quello che potesse occorrer, di haver anco pronta in Murano la persona del reverendo Vicario di Torcello, Piovano di s. Geminiano, li mandarono a dire, che domattina si trovasse per tempo, alla casa del detto Illustrissimo Capello, dove fu stabilito, di ridursi coll'Illustrissimo Gradenigo sopradetto.

(1) Cicogna, *Iscr*, vol. VI, pag. 152, nota 1, e pag. 432.

(2) Tre erano i Provveditori sopra i Monasteri, scelti fra i Patrizi più qualificati. Tutelavano essi gl'interessi morali e materiali dei conventi. Tale magistratura ebbe principio nel 1521. Mutinelli e Ferro, alla voce *Monasteri*.

CXXVIII (*b*).

1606, 22 *Febbrajo* (*m. v.*)

Abboccamento dei due Delegati col Vicario di Torcello; per le informazioni avute dal Boschieri, ricercano la mente del Doge, quanto alle Dimesse; risposta assennata del Donato, la quale tronca ogni indugio.

Conforme all' ordine dato la sera precedente, giunto alla casa dell' Illustrissimo Signor Domenego Capello, il Reverendo Vicario di Torcello, li fu detto in sostanza, senza comunicarle li particolari, di quanto s' haveva intention di operare, che dovesse ridursi in

chiesa di s. Pietro Martire in Murano, perchè detti Illustrissimi Signori Capello et Gradenigo, volevano andare al monasterio di s. Bernardo, a parlar loro medesimi con le monache, et bisognando qualche cosa, l'haveriano mandato a chiamare. Disse il Vicario, che obediria prontamente la loro volontà; et da sè stesso entrò a considerare, che tutto il male circa l'osservatione dell'Interdetto pontificio, era stato introdotto in quel monasterio, senza alcun dubbio, dal confessore di esse monache, il quale, da qualche giorno in qua, non si vede, et è voce che sia partito, sebben dubita, che possa essere occulto in qualche parte, et che in alcuna maniera continui a fomentare le sue disseminationi, con le quali haveva anco in gran parte contaminate le monache di s. Marco et sant' Andrea di Murano (1), et haveva principiato a far il medesimo nel monasterio degli Angeli pur di Murano, alli quali monasterij è di già stato rimediato. Et eccitato a dire, se altri potessero haver qualche parte in simile seduttione, et se da qualche donna di fuori via, potesse derivar alcun simil scandalo, intendendosi pure, che in Murano vi sia certa adunatione di donne, che vanno anco visitando monasterij e luoghi pij, rispose monsignor Vicario, che quanto al monasterio di s. Bernardo, non sapeva, che simil donne praticassero; che sa bene, esservi una casa di donne, che le chiamano *Dimesse,* dove soleva praticare la signora Arcangela da Ponte, le quali, con essa insieme, volevano osservare l' Interdetto, et che forse quelle donne adherivano a questo senso della signora Arcanzola, perchè facevano di lei molta stima, et può esser che vi siano speranze, che sia per far qualche bene, o lasciarli alcuna cosa alla sua morte, per esser gentildonna molto comoda de beni di fortuna, ma che erano molti giorni, che non andava più a quella casa; anzi che sapeva certo, perchè così li veniva affirmato dal confessore delle dette *Dimesse,* che non osservano altramente l' Interdetto, ma che ascoltano messa, si confessano, et si comunicano, et si esercitano al loro solito nei divini officij.

Questa spontanea informatione del reverendo Vicario, non consapevole in parte alcuna della deliberatione fatta nell' Eccellentissimo Consiglio di X, diede materia agli Illustrissimi Capello e Gradenigo, di non solo insieme, remosso il detto Vicario, ragionarne, ma di procurar, sopra il loro ragionevole dubio, il parere del Serenissimo Principe nostro, al quale prima della loro partenza per Murano, mandorono a communicare immediate la notitia avuta, et intendere qual fusse, in tal caso, il senso di Sua Serenità, alla quale piacque di rispondere che, stando la deliberatione dell' Illustrissimo Consi-

glio di X, ella non haveria lodato, che si lasciasse di far la diligenza alla detta casa, che era stata ordinata; che poi, se sopra 'l luogo si trovassero cose, che meritassero essere havute in consideratione, haveria la prudenza delli detti Signori potuto conoscer, in che maniera s'havesse a proceder, perchè, essendo la publica intentione di dissolver simili adunanze di persone, instituite ben sotto nome di devotione, ma che possono, sotto una tal coperta, haver anco altri fini non buoni, non essendovi concorso l'assenso et approbatione della Republica, sentiva, che non si dovesse restare di essequir la sudetta deliberatione.

Intesa, dagli Illustrissimi Capello e Gradenigo, la risposta di Sua Serenità, s'inviorono immediate verso Murano, havendo seco la persona anco del circospetto segretario del Senato Pietro Darduin, Secretario sopra i Monasterij, oltre la persona di me secretario Comino (2).

(1) CICOGNA, *Iscr.*, vol. VI.
(2) CICOGNA, *Iscr.*, per questi due valentissimi secretarî.

CXXVIII (*c*).

A dì detto.

Le Dimesse.

Gionti a Murano, e trovata la casa delle *Dimesse*, con porta et rastello di dentro serrato con chiavi, subito aperta la porta principale, una delle donne del luogo, rispondendo alla porta del rastello, voleva, prima di aprire, farne motto, come disse, alla sua superiore; ma essendoli detto che aprisse, non replicò altro, et obbedì immediate. Saliti le scale di casa assai buona, et seben di non molta prospettiva, nondimeno assai comoda, furono trovate tutte le donne unite insieme in ginochioni, tutte in un loro oratorio. Al primo moto, si mosse il loro capo, che così chiamano quella, che di esse è superiore; et dopo di essa, due altre delle più vecchie, et il resto continuò le orationi; anzi parve ad alcuno dei Signori sudetti che, al loro comparire, havessero accresciuto qualche segno di ostentatione della loro devotione. Alle interrogationi, che furono fatte alla sudetta donna, loro capo, nominata Madonna Anzola Paladina, venetiana, fu moglie di M. Hieronimo Odoni (1), rispose: la loro compagnia non essere instituita prima in quel luogo, ma in Vicenza (2), dove have-

vano più case separate, per non star molte in una sola; che le regole et ordini di essa, sono cavate da altre diverse constitutioni sante et de buoni religiosi, che sono dieci anni, che sono a Murano, poste con l'approbatione di Monsignor Vescovo (3), et che gli ordini et regole loro, così dell'habito, che ha conformità con quello delle capuzzine, come di altro, sono particolarmente espressi anco in un libro in stampa, intitolato: *gli ordini della divota compagnia delle Dimesse,* in quarto foglio, stampato in Venezia (4); il qual libro fece ritrovare, et lo presentò, perchè fusse veduto, et è anco stato portato all'officio de gli Illustrissimi Signori Capi. Che la casa che habitano, vicino alla chiesa di s. Marco e Sant'Andrea, è stata comprata da lei, et obligata alla loro habitatione; che quasi tutte quelle, che sono al presente in essa, hanno portato del proprio patrimonio, quello che li basta per il vito, et per mantenersi; seben è vero, che alcune anco, non havendo havuto che portare, sono per carità christiana state accettate. Che non fanno voto o promessa ad alcuno, ma solamente promettono a Dio di conservarsi nel servitio, conforme alli loro ordini; che possono alcuna volta uscir di casa, et particolarmente visitano qualche hospitale, attendendo del continuo alle orationi, et facendo anco qualche lavoro; che una delle camere, che ha congionta un poco di cucina, fornita con diversi utensili, sta a requisitione della signora Arcanzola da Ponte, la quale è solita andarvi, e trattenersi con esse, quanto li pare; et mostrarono la camera, che era con suo letto fornito; un altaretto da orare, una tavola da scriver, con alcuni libri a stampa, ma con calamare, che si vede, esser molto tempo che non è stato usato; alcune casse di biancarie, di altre delle dette donne, et una della detta gentildonna Ponte, la quale era inchiavata, et affirmorono, esser di robe sue da uso. Et havendo mostrati altri luoghi della casa, et una camera della detta loro capo, nella quale fecero gli Illustrissimi Signori sudetti far la diligenza, che poteva desiderarsi, per haver certezza se si trovassero lettere; et non fu trovato cosa di consideratione; ma nondimeno, ne furono tolte alcune delle più fresche, tutte da Vicenza de' suoi corrispondenti. Furono tolti in nota li nomi di tutte, et alle interrogationi fatte al capo di esse, rispose sempre con rispetto, come fecero anco le altre, non negando che osservavano l'Interdetto, et seben comprendevano, et intendevano la meraviglia et molestia, che se ne riceveva, sapendo esse la volontà del suo Principe naturale; al qual passo furono dette et repetite dagli Illustrissimi Signori sudetti, molte et efficaci ragioni, che le stringevano grandemente, onde ri-

chiesero le loro Signorie Illustrissime a permetterli, di poter ragionar fra di esse a parte, come li fu concesso; et mentre stetero per un quarto d'ora serrate, si sentiva alcun segno di agitation di pareri contrarij, et qualche pianto, seben molto bassamente; nondimeno aperta la porta, pronontiorono alcune di esse, parole di persistenza, nel voler osservar l'Interdetto; et chi dimandava un giorno almeno di tempo a pensarvi, chi faceva instanza, di poter conferir la cosa col suo confessore; più di due di esse pregava, che se li permettesse, di poter havere il parer dell'Illustrissimo Cardinale (5), che si trova in questa città; et iu somma fecero ogni tentativo, per metter tempo. Ma lasciando le loro Signorie Eccellentissime la maniera, che fino all'hora havevano usata, destra e soave, et cominciando ad usar parole severe, ordinando che da cadauna si prendesse 'l suo particolare senso, perchè li volevano, senza alcuna dilatione, dar segno del debito risentimento a così indebita disobedienza al giusto voler de loro Signori naturali, zelantissimi sempre della conservatione del culto divino, et non manco della salute delle anime, che della indennità delle persone, e beni de' suoi sudditi, si attese espeditamente ad intender il senso di cadauna. Cominciò il capo, ad escusar, et continuar la sua inclinatione di osservar l'Interdetto; due altre, rispondendo secondo la loro età o grado, seguirono l'istesse vestigie; la quarta, nominata suor Lucretia da Venetia, disse apertamente, voler obedir al suo Principe, che li comanda cosa buona per la salute della sua anima, che facciano le altre quello che vogliono, ella confida nel Signor Dio, che non li lasciarà haver cattiva opinione; et dopo tutte le altre, che adherivano al senso del loro capo; due delle quattro giovani, che sono in prova, cioè Franceschina di Conforti veronese, et Fiorenza del quondam Alessandro Beltrame da Venetia, si dechiarirono di dover fare, quanto è volontà de loro Signori, et come costumavano di far nelle proprie case de loro parenti, li quali non osservano altramente l'Interditto. Gli Illustrissimi Signori, commendando 'l prudente giudicio delle tre, che sole si scoprivano obedienti, dissero alle altre, che la loro perseveranza nell'humore, che procurano di nutrir, con loro pernicioso danno, li levava 'l modo, di moderare in alcuna parte quel risentimento, che se li conveniva, che però immediate dovessero partir tutte da quella casa, et andarsene via da Murano, senza più ridursi in altro luogo. Questa licentia dalla loro habitatione, espressa con parole conformi al bisogno, le mise in grandissima comotione; et fattasi innanzi alle altre, una suor Bianca da ca' Nadal, fu di ser Marin, quasi riprendendole, le eccitò

a veder bene ciò che facevano, dove anderiano, et come si disperderia la compagnia loro, et le loro devote institutioni, pregando insieme sue Signorie Illustrissime a condonarli l'errore, e promettendo che si conformeriano con la loro volontà. Et vedendo le altre che non così facilmente piegavano le loro Signorie Illustrissime a contentarsi, stimando che fussero parole, per far poi a modo loro, concorsero diverse a prometter, che si confessariano et comunicheriano, et che sue Signorie Illustrissime li mandassero un buon confessore, che si confessariano senz'altro domattina; et prima di assentirli, fu anco detto: si potria forse far anco questa prova; ma non vorranno poi confessarsi da chi li sarà mandato; et nominandosi alcuno de padri, che sono in buon concetto, et in particolare un maestro Bonifacio, confessor dell'Illustrissimo Capello, lo accettorono volontieri, et ne pregorono anco le loro Signorie Illustrissime, alle quali parendo, che non dovesse esser discaro all'Eccelso Consiglio di X, di intender le particolari conditioni di questa compagnia de *Dimesse,* et questa loro buona risolutione, prima che dar compita essecutione in tutto, alla parte del detto Consiglio, risolverono di farne la suddetta relatione, considerando massimamente, che molte delle dette donne sono assai giovani, diverse sono forastiere, et alcune seben da Venetia, dicono non haver nessuno, et quella che è capo, dice, non haver dove andare, quando fusse mandata via dalla sua propria casa; nella quale, alcune con lacrime supplicavano, di esser lasciate finir la vita, con la loro compagnia. Si contentarono finalmente li detti Illustrissimi Signori di permetterli, che potessero starsene tutte esse donne serrate in casa, senza da quella uscire in alcun modo, nè admetter chi si voglia, fino ad altro ordine degli Eccellentissimi Signori Capi. Et così li fecero intimare alla loro presenza, et replicare alla porta da Vettor Gallina, fante degli Eccellentissimi Signori Capi. Prima della sudetta trattatione con le *Demesse,* si hebbe nel corso de' ragionamenti, che un pre' Antonio da Santa Maria Formosa, li portò a veder l'Interdetto del Papa, et che questo fu innanzi Natale, et che non si sono però, dal giorno di Natale in qua, comunicate, seben per li loro ordini, lo possono fare tre volte alla settimana, et meno hanno udito messa. Che loro confessore è un pre' Paolo che sta in Murano, conosciuto dal reverendo Vicario di Torcello, del qual confessor ha aggionto, che sebben dice messa, lo fa, per quanto ha detto, per la pena che gli è stata imposta.

(1) Cicogna, *Iscr.*, vol. III, p. 437.

(2) Verso il 1583, per opera del venerabile frate Antonio Pagani.

(3) Cicogna, *Iscr.*, vol. VI, p. 361.
(4) 1587, in 4.° Cicogna, *Saggio di Bibl.*, p. 44.
(5) Giojosa. *Giornale*, p. 214.

CXXVIII (*d*) (1).

1606, 22 *Febbrajo* (*m. v.*)

Nota delle Dimesse di Murano.

Capo. Madonna Anzola Paladina venetiana, fu moglie di m. Hieronimo Odoni.

Suor Diana Crivelli venetiana, fu de Messer Zuan Franc. Crivelli.
» Agnola di Oresi veronese.
» Lucretia, da Venetia.
» Isabella, fia di m. Giacomo di Bianchi, da Venetia.
» Bianca da ca' Nadal, fu de ser Marin.
» Anzola Bercolda, da Vicenza.
» Domenega Carlotti dalle Tezze, distretto vesentin.
» Nontia, de Zuanne Bovio, da Feltre.
» Vittoria di Alberghetti, da Venetia.
» Lucretia Cathelani, da Venetia.
» Cornelia Marin de Ciprian, da Udene.
» Cattarina Gatironi, da Venetia.

Senza habito, in prova.

Franceschina di Conforti, veronese.
Cleta quondam Zuanne Zanelli, da Venetia.
Lise de ser Antonio Rimondo, venetiana.
Fiorenza del quondam Alessandro Beltrame, da Venetia.
Ippolita Castiglioni di Zuan Giacomo sanser (2); è in prova, et è andata a Venetia per ritornare.

Confessor.

Pre' Paolo, sta in Murano, conosciuto dal Vicario; dice messa, ma lo fa, come dice, per la pena impostali.

Pre' Antonio da Santa Maria Formosa, li portò l'Interdetto inanzi Nadal; et da Nadal in qua, non si confessano.

(1) Doc. CXXVIII (*a*), CXXVIII (*d*); mancano nel L. III da Roma.
(2) Sensale.

CXXVIII (*e*).

1606, 22 *Febbrajo* (*m. v.*)

Le Bernardine di Murano.

Espeditisi gli Illustrissimi Capello e Gradenigo dal luogo delle donne *Dimesse,* et gionti a s. Bernardo di Murano, chiamata la Abbadessa sola, introdussero seco 'l ragionamento con maniera grave, mostrando meraviglia, che ella come capo, et le altre monache col suo esempio, havessero necessitato l'Eccelso Consiglio di X, a mandar le loro persone, per intender intorno la continuatione de santissimi sacramenti, et de divini officij, quale sia la loro volontà, ammonendola a considerar bene, quanto importasse questa risolutione di Sua Serenità, et quello, che le loro Signorie Illustrissime haveriano in ogni caso potuto e dovuto fare, et essortandola a lasciar quei concetti, che haveva havuti fin'hora, et adherire al senso ottimo del suo Principe, che non si lascia superar da chi si voglia, nel vero culto della Religione Cattolica, et in procurare il servitio delle anime de suoi figliuoli e sudditi, sempre favoriti e protetti dalla sua potente mano, con deliberationi et provisioni piene di prudenza, et di giustitia; con altri concetti, conformi all'occasione, et alla qualità delle persone. Rispose l'Abbadessa, con gran franchezza et ardire, che quanto alle cose temporali obediria sempre, et metteria la vita per servitio del suo Principe, ma che nelle cose spirituali, vuole obedire al Papa, capo della spiritualità, et che non vuol dar l'anima sua ad alcuno, ma custodirsela solo, per darsi al Signor Dio. Fu detto, che nei correnti negocij, non si tratta di religione, nè di materie spirituali, ma temporali, et fu disceso a molte considerationi, ragioni et esempij, che versano tutto il giorno per le mani de' più intendenti, et fautori della giustitia della causa della Serenissima Republica, per farli conoscer la sua ostinata ignoranza, della quale fu più volte acremente rimproverata, et ripresa, che ardisse colla propria sua pernicie, condur anco le altre monache a così grave eccesso, come era l'inobedienza al giusto precetto del suo Principe naturale; ma ogni tentativo fu invano, perchè mai non si mosse un pelo dal suo ostinato proposito, dicendo, che nelle cose della sua conscienza vuol governarsi, secondo che essa li detta; che nessuno doveria curarsene, che così vede anco farsi dalle altre del suo monasterio, che se ne sta-

vano quiete, et fra di esse fanno quello, che stimano servitio della loro anima, ma che non possono essere imputate che, per quel che spetta alle publice apparenze, non si faccia nella loro chiesa, quanto è mente del Principe, perchè si tiene aperta, si celebrano tre e quattro messe al giorno, et si suonano le campane, come è noto ad ogni uno. Fu dimandata quante monache fussero nel monasterio, et disse 34, le quali, in absenza sua, fatto venir ad una ad una, a tutte fu dimandato et tolto in nota il loro nome, nè si hebbe risposta differente da alcuna, perchè tutte molto risolutamente si sono dechiarite di haver osservato, e voler osservare l'Interdetto. Et suor Mansueta Balbi, una di queste, disse: che monsignor Vicario di Torcello, con i suoi ragionamenti, era stato causa di ogni male; perchè, parlando per inante dell'Interdetto, hebbe a dire, che chi non lo sapeva, poteva non lo obedire, come faceva lui et gli altri preti, ma che quando se ne havesse certa notitia, si era in obligo di obedirlo, et che così haveria fatto anco esso, che quando l'havesse veramente saputo, saria restato anch'egli di più dir messa; et che Dio perdonasse al detto Vicario, perchè l'haverle esso illuminate del loro debito, le necessitava ad osservarlo. — Una suor Felicita Scolari, fu de Piero, che comparse dopo la trigesima prima, benchè di presenza molto ardita, et che non mostrasse in sè stessa, dall'estrinseco, alcuna esshitatione, dopo haver detto 'l suo nome, non rispondeva parola alli quesiti, che se le facevano, ma col guardar assai spesso verso la porta, dove stavano le monache spiando, et forse accennandoli, fece più volte segno di dire alcuna cosa, ma non havendo prononciata parola alcuna, gli Illustrissimi Signori predetti compresero che fusse di contrario senso alle altre, ma che per loro rispetto si astenesse di dechiarirsi; onde non giovando neanco essortationi assai potenti, che se li facevano, per cavar qualche risposta, fu risoluto dirli che si accettava il suo reverente silentio, per una modesta et prudente risposta, ch'ella conoscesse l'error delle altre, che non volesse haverne parte, et che si conformasse volontieri con la volontà de' suoi Signori, et che però si teniria nota di questo, come di concetto espresso da lei medesima, et ch'ella fusse per frequentar li santissimi sacramenti etc. Et mostrò a più di un segno di così acconsentire, essendoli fatta anco più di una replica, et fu animata a conservarsi nella sua lodevole dispositione. Dopo questa, comparve una suor Gabriela Figolin, con qualche interposition di tempo; ma dissero, che era indisposta, et che l'havevano fatta levar di letto, et venir per obedienza, come era venuta. Non si essendo, fra queste, veduta quella

suor Perpetua Garzoni, che dal reverendo Vicario era stato riferito, esser sola di buon senso in tutto quel monasterio, et essendo il numero fin all'hora stato di 33; fu giudicato, che le monache, sapendo, che non era questa della loro opinione, non l'havessero avertita a venire, forse anco usando questo, per artificio di scoprire, se di essa si faceva qualche dimanda, per scoprirla più di quello, che possono saperne. Et essendo dimandato, se mancava altri, che pur pareva che ne mancasse una, a far il numero 34 che havevano detto, disse l'Abbadessa: può anco esser, che siano solamente 33; volendo goffamente dar ad intender, che delle monache di un monasterio, non debba saperne il capo di esse il suo perfetto numero; et ne fu assai bene ripresa. Soggionse, che era vero che sono 34; ma che quella, che non era comparsa, era una sorda, vecchia, da niente, che per questo non si era chiamata. Fu fatta venire, et anco essa assai inavertentemente scoperse la sua fintione, perchè dopo haver detto, che non s'haveria di essa alcun construtto, perchè era sorda, al primo quesito del suo nome, rispose appositamente, et come fu interrogata del suo senso, disse non intender; di modo che si scoperse, che fusse fintione questa sua maniera, et non si giudicò bene perdervi seco più tempo. S'avide l'Abbadessa, che poteva scoprirsi l'occultatione della monaca suor Perpetua, non chiamata, come è detto, et procurò di rimediare, con dire, che non sapeva, se ve ne mancasse alcun'altra, ma che se pur mancava, saria forse una suor Perpetua. Li fu dimandato, chi era questa? et se per esser forse ammalata, non veniva? Rispose: esser monaca vecchia. Et mostrandosi meraviglia, che una delle vecchie fusse stata scordata, con qualche altro indicio del sospetto, ch'ella aveva dato con questa maniera, fu fatta venir la monaca suor Perpetua Garzoni, et li fu detto, di essere informati della sua buona et prudente dispositione; che se così era, come s'haveva inteso da monsignor Vicario, bastava che lo dicesse, senza entrar in altri particolari, perchè le monache non accrescessero il sospetto, che ne havevano preso, et non trovassero materia di travagliarla. — Rese ella gratie; confirmò che così era, et disse, chiamando 'l Signor Dio, che se si sapesse le afflitioni et travagli, che per questo pativa, se le haveria compassione; ma che era stata sorella di messer Alessandro Garzoni, secretario fedelissimo, et che non voleva esser manco di lui, verso 'l suo Principe, pregando Dio che l' ajutasse; fu lodata et consolata, et li fu promesso di proteggerla, ma che per adesso ella havesse un poco di pacienza, se conveniva haver parte dell'incommodo, che s'intendeva di dare alle altre. Et fatte su-

bito introdur tutte le monache insieme, se li fece, con parole acerbe et risentite, intender la mala satisfattion presa, della quale si daria conto a Sua Serenità; et per segno del suo giusto risentimento, all'hora all'hora, le sariano private di poter più admetter nè parenti, nè altri alla loro visita, che se le fariano serrar e coprir le porte e finestre; ma che la cosa non staria in questi termini, perchè, intesa la loro ostinatione, l'Eccelso Consiglio di X ha modo, di cavar simili paciè (1) del capo, a chi non cura liberarsene da sè stesso. Risposero, che si facesse ciò che si voleva, perchè haveriano pacienza. Et fu caricata in modo la mano contro la Abbadessa, che non si saria potuto desiderar certo d'avantaggio, perchè furono usate parole pungentissime, vive et molto pregnanti, meritate dalla sua ostinata ignoranza. Era preparata certa tavola per disnare, alle finestre del parlatorio, con alcune loro parenti, che stavano in chiesa. Fu fatto portar fuori il tutto; licentiar chi era in chiesa, perchè andassero alle stanze loro, et fu immediate posto mano al serrare, con catenazzi e serrature di fuori, le porte tutte del monasterio, et coprir con tavole le finestre, dalle quali solevano, anco in chiesa, parlar le monache, con quelli di fuori via. Et si lasciò di questa perfetta essecutione ogni buon ordine, prima del partir da quel luogo delli detti Illustrissimi Signori, che erano presso le 21 hora, sempre consumandosi 'l tempo nella essecutione ordinata, dalla parte del detto Eccelso Consiglio; havendo le loro Signorie Illustrissime lasciato ordine a pre' Lorenzo, Capellano di quella chiesa (2), che debba esser continuata in essa la celebratione delle messe; et che di ogni ben che minimo emergente, debba egli venir al Tribunal degli Eccellentissimi Signori Capi, a farne relatione. Poco dopo partiti, venne dietro 'l detto Capellano supplicando, che havendo le monache fatto secondo 'l loro solito, buona quantità di pane, si degnassero concederli, di poterlo far cucinare, et riportarlo poi nel monastero. Ma non volsero le loro Signorie Illustrissime assentire, se non che potesse esser condotto fuori del monasterio, perchè non andasse di male, ma che non si ritornasse più dentro. Ritornati a Venetia, et ridottisi con Sua Serenità et Serenissima Signoria gli Eccellentissimi Signori Capi, et inteso dalla viva voce dell'Illustrissimo Capello, quanto si era essequito, fu discorso et raccordato alcune diligenze, per la conservation delle provisioni fatte. Et ridottisi gli Eccellentissimi Signori Capi nel loro officio, dove comparve il Capitano Marco di Zanchi, il quale era stato lasciato sopra l'opera, che restava a farsi al monasterio di s. Bernardo, riferì con la presentatione

di cinque grosse chiavi, che ha cinque porte, compresa una dell'hortolano, et una verso 'l Riedo (3), che in altri tempi doveva esser cavana (4), sono state, con catenazzi, poste di fuori via; et riferì di haver compitamente esseguito l'ordine havuto, et stroppate (5) con tavole, anco le finestre della chiesa, che rispondeno nel monasterio da basso; et che si può star securi, che 'l tutto resta ben assicurato. Furono poi immediate mandati quattro huomini, perchè dui di loro stiano nella casa dell'hortolano, et vadino dui per volta trattenendosi, e custodendo per intorno 'l monasterio, che non vi vadino persone, et capitandovene, per intimarli, che se ne partano, pigliando li nomi in nota, et venendo uno di loro a farne relatione al Tribunal degli Eccellentissimi Signori Capi sudetti.

(1) Pazzie.

(2) Lorenzo Zenero. Doc. XXIII (*c*).

(3) Rièlo, riètoʔ = riottolo, rivetto, canalino.

(4) Rivo o canaletto, ed anche ricetto d'acque a guisa di serbatoio.

(5) Accecare, murare.

CXXVIII (*f*).

1606, 23 *Febbrajo* (*m. v.*)

L'Illustrissimo Signor Domenego Capello, Capo dell'Eccelso Consiglio di X, riferì, che essendosi voluto informare del nome del prete, che è stato confessor delle monache di s. Bernardo, dagli officij del quale pare, che siano state esse monache persuase, ad osservar l'Interdetto, ha trovato, che si chiama pre' Steffano Muracca, veronese (1).

A dì detto.

Fu letta la presente relatione nell'Illustrissimo Consiglio di X.

(1) Doc. XXIII (*c*). In Cicogna, vol. VI, nota 5, p. 356, non leggesi che: *Don Stefano veronese*, e *prete Stefano veronese*.

CXXVIII (*g*) (1).

1606, 22 *Febbrajo* (*m. v.*).

Nota delli nomi delle monache di San Bernardo di Murano, che tutte vennero alle finestre, presenti gli Illustrissimi Signori Domenego Capello, Capo dell'Eccelso Consiglio di X, et Giovanni Paolo Gradenigo, Proveditor sopra i Monasterij:

Suor Serafina di Grandi, Abbadessa.
» Crestina Barbarigo, quondam ser Francesco.
» Candida, fu de Piero Pagani.
» Isabetta di Grandi, sorella dell' Abbadessa.
» Marina di Oth, da s. Cancian (2).
» Lodovica, quondam Zuanne Miler.
» Mansueta Balbi, fu de Piero; si duole del Vicario.
» Chiara e Cecilia Balbi, sorelle.
» Anzola Salandi, fu de Marc' Antonio.
» Clementia Fontana, quondam Paolo.
» Degnamerita Gritti, quondam ser Domenego (3).
» Maria Veneranda Mazi, quondam Paolo.
» Lucia Bianchi, fu de Alessandro.
» Letitia di Catti, quondam Zuane Andrea.
» Valeria Bollani, quondam ser Marco.
» Eccelsa Catti, sorella della sopradetta.
» Michiela Michiel, quondam ser Christophoro.
» Seraffina Nani, fu de ser Zuane.
» Eugenia Alberghetti, de Sigismondo.
» Raffaela Vendramin, quondam ser Francesco.
» Giustina, de Bortolamio Delo.
» Ottavia Oth, nipote di suor Maria sopradetta (4).
» Elena di Brunori, de Domenego.
» Emilia Martinenga, fu de Zuane.
» Regina Capello, de ser Bernardo.
» Prudentia Gritti, sorella de suor Degnamerita.
» Marietta Capello, sorella de suor Regina.
» Maria Celestina Delo, sorella de suor Giustina.
» Eletta Soardi, quondam Alessandro.
» Virginia Benvegnù, de Domenego.
» Felicita Scolari, fu de Piero.
» Suor Gabriela Figolin, de Zuane.
» Arcanzola da ca' Lion, sorda.
» Perpetua di Garzoni.

(1) Doc. CXXVIII e CXXVIII (*g*); mancano nel Lib. III da Roma.
(2) Cicogna, *Iscr.*, vol. VI, p. 359.
(3) Id. ibid., è detta figlia di Francesco.
(4) Id. ibid.

CXXIX (1).

1606, 23 *Febbrajo* (*m. v.*), *in C. X.*

Capi, et Avogador Gradenigo.

Il prete Biagio, somasco, Rettore del Seminario alla Trinità, sia prigione dei Dieci.

Che 'l prete Biasio somasco, rettor del Seminario alla Ternita (2), imputato di haver non solamente esortata et confirmata nella sua ostinatione la nobil donna Arcanzola da Ponte, di osservar l'Interdetto, ma anco esortato et persuaso altre principalissime gentildonne di questa Republica a far lo istesso, senza alcun riguardo agli ordeni della Republica, et in sprezzo dei publici comandamenti, con gran scandalo et in pregiuditio della publica libertà, sia retento, et tenuto prigion, fino ad altro ordine di questo Consiglio.

Et da mo sia preso che, fatto venir al Tribunal dei Capi del detto Consiglio il reverendo Vicario Patriarcal, li sia detto che debba proveder di persona atta et sufficiente, al governo del ditto Seminario, coll'assenso però dei detti Capi.

† 11 — 3 — 1.

(1) Con questo doc. finisce il Lib. III da Roma Vedi *Parole preliminari.*

(2) Santissima Trinità. Cicogna, *Iscr.*, vol. V, VI. Doc. CLIII

CXXX (1).

1606, 26 *Febbrajo* (*m. v.*).

Dimesse di Murano. Relation del padre Mastro Bonifacio confessore.

Il padre Mastro Bonifacio Fontana, Prior in s. Giovanni e Paolo (2), introdotto al Tribunal degli Eccellentissimi Signori Capi, disse: che essendo stato, conforme all'ordine che gli era stato dato, al luogo delle *Dimesse* a Murano, haveva con quelle donne havuto ragionamento, et che poteva affirmare, che sono benissimo disposte; ch'egli ne ha confessate una parte, che si sono anco dapoi comunicate; che si continuava a confessar le altre, le quali parimente si sariano comunicate, li primi giorni di quadragesima; che da esse

haveva inteso, che il presente loro confessore ordinario le haveva continuamente esortate a non intermetter, ma frequentar li santissimi sacramenti, secondo la loro regola, et ricever la santissima communione. Che però esso padre, Priore di San Giovanni e Paolo, ha voluto haver ragionamento col detto confessor, et che havendolo trovato di buonissima dispositione, gli haveva efficacemente recommandato la cura di esse donne, et ch'esso confessore haveva accettato l'obligo di starne ben' avertito, et di ogni moto che ne succedesse, avisarlo immediate. Et replicò esso padre Mastro Bonifacio, che haveva lasciate quelle donne, consolate et quietissime, siccome fece confirmare anco dal padre Thomaso Capello sotto Priore, che era stato seco a Murano, et si trova presente alla sopradetta relatione.

(1) Manca nel Lib. IV da Roma.
(2) Doc. CXXVIII (c).

CXXXI (1).

Antonio Paolucci ai Capi; Milano, ultimo Febbrajo 1607 (stile romano); *originale; manca nel Lib. IV da Roma. Di frate Alessandro Bergamasco.*

Seren. Principe, Illustr. et Eccellent. Signori Colend.

Ho inteso benissimo quanto è piacciuto alle Signorie Vostre Eccellentissime di comandarmi, in proposito di [(2) quel frate Alessandro Bergamasco, con li contrasegni etc.]. Io non mancherò di procurar, con ogni destra et cauta maniera, de indagare dove egli si ritrovi, con chi tratta et, se sarà possibile, li suoi pensieri, per darne poi, di quanto intenderò, riverente notitia alle Signorie Vostre Eccellentissime. Gratiae etc.

Di Milano all'ultimo di Febraro 1606 (*m. v.*).

Di Vostre Signorie Eccellentissime

Serv. devotiss.
ANTONIO PAULUZZI.

L. C. X.

(1) Doc. CXX.
(2) Cifra; la dichiarazione in foglietto annesso.

CXXXII (1).

1607, 5 *Marzo, in C. X.*

Circa il modo di votare la sospensione del partito preso il 21 *Febbrajo* (2), *in proposito delle* Dimesse *di Murano.*

Vertendo dubbio, se la parte che si doveva proponer al Consiglio, di suspender la parte di questo Consiglio, presa sotto li 22 del passato, nella qual era ordinato, che le Demesse che stano in una casa a Muran a s. Bernardo, debbano immediate partir della detta casa etc., voleva li doi terzi delle ballotte, come negotio privato, oppure se voleva la metà sola delle ballotte; et letto al Consiglio il capitolo 22 del capitolar del detto Consiglio, che vuol che non se possa suspender le parti del Consiglio se non colli doi terzi delle ballotte, et letta la parte di 13 Febraro 1569 presa in questo Consiglio colla Zonta, che vuol che la materia di Stato sia rivocata, suspesa et alterata colla metà sola delle ballotte, fu posto per la Serenissima Signoria il bossolo *bianco,* che la sospension della detta parte voglia li doi terzi, il *verde* la metà, il *rosso* non sinceri, et furono:

— 3 — 1 — 0
— 3 — 1 — 0.

CONSIGLIERI: MARCO ANTONIO VENIER, ANTONIO QUERINI, AGOSTIN NANI K., FRANCESCO CONTARINI K.

Illico.

Non essendo stati 4 di una opinion, andò per via di dichiaration al Consiglio, conforme alla disposition delle leggi, il bossolo *bianco* che la voglia li doi terzi, il *verde* che la voglia la metà, il *rosso* non sincier, et furono:

— 9 — 6 — 0.

Et fu preso nel bossolo *bianco,* et dichiarito che la volesse li due terzi.

(1) Con questo documento comincia il *Fascio* di carte, o *Filza* num. 5, ed il Lib. IV da Roma. Vedi *Parole preliminari.*

(2) Doc. CXXVIII.

CXXXIII.

1607, 5 *Marzo, in C. X.*

CAPI: NICOLÒ QUERINI, HIERONIMO DIEDO, PIERO BONDUMIER.

Fu preso di non sospendere la deliberazione del 21 *Febbrajo, circa le* Dimesse *di Murano.*

Che la Parte di questo Consiglio, di 21 del passato, nella qual vien ordinato che le Dimesse, che stanno in una casa a Muran a s. Bernardo, debbano immediate partir della detta casa, sia, per le cose dette in detto Consiglio, suspesa.

— 5 + 10 — 0

et preso di no 2/3.

CXXXIV.

1607, 8 *Marzo, in C. X.*

CAPI.

Sia comunicata ai Savî la lettera del Bragadin ai Capi, coll'inclusa del Verdelli, ma riformàta *e mutilata.*

Che le lettere del Proveditor Bragadin in Bergamo di 3 del corrente, colle incluse scritte dal cavaliere Verdelli da Basilea, sotto li 18 del passato (1), siano riformate nel principio, et eccettuato il capitolo che parla del piego del Papa, lette per un segretario di questo Consiglio alli Savij del Collegio, et poi anco in Senato, quando parerà ad esso Collegio, commettendo in cadaun loco la debita segretezza.

+ 15 — 1 — 0 2/3.

(1) Doc. CXXXIV (*a*).

CXXXIV (*a*).

Lettera del cav. Verdelli, in proposito del sig. Alessandro dal Monte, per impedir il passo in Grisoni (1).

Illustr. et Eccell. mio Sig. et Padrone Colend.

Ho di già per doi altre mie scritto a Vostra Eccellenza, che nel

colar del gipone (2) del mio lachè troverà un bilieto, et che nel medesimo locho spero di trovar la risposta. Li dirò anche che, 8 giorni sono, il signor Alessandro dal Monte (3) passò per qua, per andar a servir di mastro di campo generale al Papa, et hora è passato la sua casa, dove che da un suo parente ho inteso la proposicione che pensa fare al Fontes (4) arrivando in Milano, qual è di consiliarli che faccia una tringica (5), con un fosso di 20 piedi, ben profonda, facendo le sue ale, che vengono a giontarsi con il fosso del forte Fontes (6), nel locho che Vostra Eccellenza vedrà, per il pianto (7) che li mando, qual è marchato con ponti negri; et in questa tringiea disegna di metterli dice mila (8) fanti, et in vilagi vicini logiarli la cavaleria, che non potrà capir nel forte, et con questa giente impedir li sochorsi che passerano per Grisoni. Questo è quanto ho potuto tirare da questi che passano, dapoi averli fatto bevere, senza che mi abiano conosciuto, per servitore di Sua Serenità.—Se le cose vanno inanci, spero ben presto di mandarli un piego del Papa, perchè ogni giorno passano corrieri, et facilmente li sarano levati, senza saper da chi. Sto aspetando di hora in hora il messier Patavino (9), per mostrarli quanto son diligente nel servicio del mio Principe. Scrissi a Vostra Eccellenza, che le levate che il Re christianissimo dimanda erano de nove mila fanti, ma sono de dieci, ma questo non impedirà la levata che dobiamo fare per ordine de (Sua) Serenità, non siano pronte al arivo del signor Padavino. La mi faccia gracia, la prego, di rimandarmi il pianto che li mando, overo una copia, perchè potrei averne bisogno nel passar le montagne. — Il portator di questa è un olandese, qual dice di voler far mirabilia; se così è, lielo ricomando. Dio conservi etc.

Di Basilea alli 18 Febraro 1607 (10).

Di Vostra Signoria Illustrissima etc. etc.

Il cavalier VERDELLI (11).

(1) Questa lettera originale del Verdelli a Marco Bragadino, manca nel Lib. IV da Roma.

(2) Collare del giubbone.

(3) *Giornale*, p. 328; 1606, 7 Ottobre.

(4) Fuentes.

(5) Trincèa.

(6) Forte Fuentes, principiato nell'Ottobre 1603, e finito nel 1627. Prese tal nome dal governatore di Milano che lo fece costruire, allorchè i Grigioni, fattisi alleati dei Francesi, permettevano che questi passassero sul loro territorio per calare in Italia.

(7) La pianta.

(8) Dieci mila.

(9) Giambattista Padavin fu mandato nel 1607 in Lorena, per ordinare al conte di Vaudemont la levata di buon numero di fanti. CICOGNA, *Iscr.*, vol. V, p. 83 e segg., e vol. VI; SARPI; *Giornale*, p. 191, 255, ed in altri luoghi.
(10) A stile romano.
(11) Agente del conte dì Vaudemont. *Giornale*, p. 64, nota 3.

CXXXV.

1607, 10 *Marzo, in C. X.*

CAPI.

Avisi di Milano, in proposito di instrumenti bellici che si fanno in Milano (1).

Che l'aviso (2) dato alli Capi di questo Consiglio da Guielmo di Negri da Ivrea, mercante piemontese, è in proposito di instrumenti bellici, che si fanno in Milano, sia mandato alli Savij del Collegio nostro, tacendo il nome di esso mercante, perchè se ne possano valere, secondo che col Senato stimeranno di publico servitio.

† 13 — 1 — 1.

Il dì sopradetto fu essequita la sopradetta parte, et fu lasciato l'aviso in copia agli Eccellentissimi Signori Savij, senza 'l nome del sopradetto Negri.

(1) Furono partecipati ai Savi del Collegio.
(2) Doc. CXXXV (*a*).

CXXXV (*a*) (1).

1607, 8 *Marzo.*

Venuto hoggi, all'officio de gli Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di X, Guglielmo di Negri, da Ivrea di Piemonte, partito da quel luogo, mercordì passato, furono 15 giorni, et capitato a Milano il venerdì seguente, essendovisi fermato sette in otto giorni, et partito il secondo giorno di quadragesima, per venir a veder un suo cognato, nominato Antonio Selvaggio da Ivrea, studia in Padoa, che è stato più di dui anni prima in Venetia, a s. Stin (2) alli dui s. Marchi, et per comprar mercantie in questa città, come è stato solito di fare altre volte; havendo fatto intender di haver a dire cosa, che potrebbe esser di momento, et importante a questa Serenissima

Republica, fatto introdurre, riferì: che mentre è stato in Milano, et parlava di questi moti di guerra con persona sua confidente, il quale si chiama il Scribano dei Zuccari, di nation suddito a' signori Svizzeri, et è mercante da legnami, li fu detto da questo suo amico, et crede che questo fusse mercordì passato otto giorni, che quel dì era stato in un luogo, dove haveva veduto fabricare alcuni carri, da starvi sopra gente armata, come alcuni anni sono s'è usato in Francia, dentro i quali possono star huomini armati con moschettoni; et che si facevano anco alcuni ponti di legno snodati, li quali, in tempo di notte, occultamente si andavano mandando fuori di Milano; ma che non li disse nè la quantità, nè per dove fussero inviati. Che havendo, nel suo viaggio, pensato sopra questo particolare, gli era parso ad ogni buon fine, per la devotione sua verso questo Serenissimo Dominio, riferirlo a gli Eccellentissimi Signori Capi, che potranno metterlo in quella consideratione che parerà alla prudenza delle loro Signorie Eccellentissime, supplicandole di secretezza del suo nome, perchè essendo mercante che non s'intende, nè s'intromette in queste materie, non le ne seguisse qualche disturbo o mal incontro, per haver voluto servire all'intelligenza di questo Serenissimo Dominio, delle cose che possono toccare al suo interesse.

(1) Manca nel Lib. IV da Roma.
(2) Santo Stefano prete.

CXXXVI.

1607, 12 *Marzo.*

Tommaso Contarini ai Capi dei X, in proposito del Duca di Modena e del Tassoni (1). *Relazione originale*

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori.

È venuto il gentil huomo del Signor Duca di Modena, il quale, come dissi a Vostre Signorie Eccellentissime et ad alcuno degli Eccellentissimi Signori Capi del mese passato, mi scrisse di haver differito la sua venuta alquanti giorni, per un poco di sua indispositione, et alcuni altri, mi dice hora, essersi trattenuto di poi, per quello che le dirò qui appresso. Et è l'haver il Signor Duca inteso che il conte Giulio Tassone, partitosi ultimamente dal suo servitio, e che non ha mai havuto notitia de' suoi pensieri, habbia penetrato qui quello che il Signor Duca habbia comunicato con Sua Serenità

l'anno passato. A che rispondendoli io, questo non poter essere, perchè questa materia da me notificata all'Eccelso Consiglio di X, fu communicata all'Eccellentissimo Senato con estraordinaria secretezza, mi soggionse egli: Vostra Signoria è in errore, perchè il conte Giulio, gionto alla Pescara, possession sua del Ferrarese, spedì una staffetta al Signor Duca scrivendole che fosse contento mandar la mia persona overo il Prondolo mio fratello uterino, suo scalco, perchè haveva da farle sapere cose di momento, concernenti il negotio di Venetia. La qual cosa, intesa da Sua Altezza, fece chiamarlo per mandarlo anco a intender quel che voleva dire il conte, ma egli la pregò a mandarvi più tosto il Prondolo perchè, ignaro di questa materia, havrebbe più constantemente potuto negare il tutto. Et così il Signor Duca, accettata la sua ragionevole escusatione, vi mandò immediate per la posta esso Prondolo, al qual disse il conte Giulio, che a Venetia, gentilhuomo di qualità le haveva detto, che la Republica restava meravigliata, che nel Signor Duca non vivessero quei generosi pensieri, che altre volte le haveva comunicati, e che non mandasse più il Mela a Venetia a trattarne, perchè Sua Serenità non le haverebbe mancato, e che egli havrebbe fatto bene ad intromettervisi, con alcune altre parole che non voleva riferirmi. Il che, siccome fu in tutto negato da quel gentilhuomo, come quello che veramente non haveva notitia di cose tali, e che stimava alienissimo il suo padrone da tai pensieri, che, per quanto intendo, sono noti al solo marchese Bentivoglio, così riferiti questi particolari al Signor Duca, le hanno apportato grandissimo dispiacere e meraviglia, et lo hanno fatto stare molto sospeso. Io, se bene ho buonissima memoria di quanto fu comunicato all'Eccellentissimo Senato, delle cose dette dal sudetto conte Giulio, risposi a questo gentilhuomo, che le materie sono così grandi e curiose, che ognuno sopra di esse discorre e parla, e che perciò è anco necessario che, li più giuditiosi, almeno giongano col discorso a quello che può nuocer et giovare al Papa et alla Republica, et ciò che potrebbe, in tempo di queste turbolenze, fare il Duca, essendo si può dire presente, la mutatione dello stato di Ferrara, come anco palese l'inclinatione et l'affetto di quei popoli a Sua Altezza. Le dissi poter essere che qualche gentilhuomo venetiano e principale habbia, motteggiando, dette alcune delle cose narrate, e molte più per cavar da lui qualche cosa, credendo egli esser in quel servitio di presente, e che sia conscio dei pensieri di quel Principe, ma non potermi cader nell'animo, nè dover egli credere per niuna maniera, che alcuno di Senato sia uscito

in cose tali, consistendo nella secretezza non solo tutto il bene publico, ma essendo statuita pena della vita e della roba, a chi palesa le cose publiche; nè l'esser ella in ciò stata nominata dal conte, la deve mover a creder diversamente, perchè trovandosi ella molto spesso in Venetia, et essendo uno de' più vecchi et intimi servitori di Sua Altezza, haverà egli creduto, che essendovi simili trattati in piedi, siano in man di lei, e non ci essendo, poter introdurli lui con li mezzi ch'ella dice, che egli fa professione di havere, e con le promesse, che ella riferisce esserle state fatte, di farle ottener ogni cosa dalla Republica. — Tanto è, disse questo gentilhuomo; il Signor Duca sente dispiacer incredibile, che queste cose siano in bocca del conte Giulio, perchè ragiona assai, e va a servire il Gran Duca, e teme assai che non siano passate anco a notitia d'altri, e se non fosse la gran confidenza che ha in questa Serenissima Republica, non sarebbe passata più innanzi seco. — Io le risposi, che con ragione confidava Sua Altezza in Sua Serenità, perchè era tenuto per carissimo figlio da lei, et era molto amato, e senza quei fini di interessi, che sono proprij d'altri Principi, e che però si allargasse pur meco di tutte le sue commissioni, senza più differire, perchè io lo assicuravo di una ottima volontà verso il suo Principe, e di un desiderio grandissimo d'ogni suo bene. — Mi disse il gentilhuomo: le darò li avisi che ha il Signor Duca, perchè dia parte a Sua Serenità di quello che non havesse d'altra parte, ma più oltre non posso passare, s'ella non trova strada che le cose passino con più secretezza delle passate. — Io le risposi, che non le comunicherei ad altri che alli Eccellentissimi Signori Capi, et essi le porteriano al loro Consiglio, ch'è di X solamente, ma che poi quel Consiglio, in cose di Stato e di momento, conveniva portarle al Senato. — Questa, disse lui, è la forma ordinaria; di gratia Vostra Signoria pensi, se si può far di manco di portarle al Senato, che così mi ha comandato il Signor Duca che la preghi a suo nome. — Le soggiunsi io: Vostra Signoria mi dica pur liberamente quello che ha, perchè, secondo le qualità loro, discorreremo poi del modo del comunicarle, e farò quanto ella vorrà, et non differisca più; et se il Signor Duca vuol ricuperar il perduto, si unisca strettamente con la Republica, che non può haver occasione più opportuna, quando le cose non si accordino, poichè quanto più li popoli s'assuefaranno sotto al giogo della Chiesa, e quanto più andarà mancando quella nobiltà, che ha goduto de' benefitij e della soavità del dominio de' Principi della Casa da Este, tanto più si renderà sempre maggiormente difficile la

ricuperatione di quello Stato. — Mi rispose egli: il Signor Duca non può far dichiaratione alcuna contro il Papa, hora che il Re di Spagna è dichiarato a suo favore. — Dissi io: il Re non vuol la guerra per il Papa, e li preparamenti suoi sono di nome, e si può conoscerlo dal veder la lunga dimora di D. Francesco in Venetia (2). — Egli mi rispose: è vero che li Spagnoli faranno ogni cosa perchè non sia guerra in Italia, ma quando il Papa non si accordi, come si dubita, il Re è passato tanto inanzi, che non può abandonarlo, et li preparamenti da guerra publicati, haveranno effetto. Ma sia come si voglia, il Duca non può far dichiaratione contraria a quella che ha fatta il Re, per esser stipendiato da lui, ancorchè la provisione non le sia pagata. Ma quando Vostra Signoria havrà trovato modo di trattar più secreto, io le dirò qualche cosa di momento. — Nè per molte repliche, in due ragionamenti da me tenuti in casa mia con questo gentilhuomo, hieri e sabato, ho potuto cavare altro in sostanza, che quanto ho narrato a Vostre Signorie Eccellentissime; il che, conforme al solito mio, ho giudicato esser mio debito di spiegarle nella presente, facendole humilissima riverenza.

Di casa li 12 Marzo 1607.

Di Vostre Signorie Eccellentissime.

Mi scordavo di dire a Vostre Signorie Eccellentissime, che il sudetto gentilhuomo mi ha detto, haver inteso che il conte Giulio sopra nominato ha da tornar a Venetia, et che se facesse dire alcuna cosa, non se ne faccia caso alcuno, perchè parla in aria e senza alcuna comissione, anzi con estremo dispiacere del Signor Duca. — Le nuove che mi ha dato questo gentilhuomo, sono le medesime che si hanno in publico per molte vie, nè vi è altro di più, se non che il conte di Fuentes vuol haver le sue genti insieme per mezzo Aprile, e che il Papa haverà in quel Stato due mila fanti pagati da lui; credesi, per quanto dice esser scritto al Signor Duca, da un suo stipendiato, che pratica strettamente in Palazzo, e famigliare del conte di Fuentes, per fomentare, col titolo di religione, li scropolosi sudditi di Sua Serenità da quella parte. — Interrogato da me delle genti di Ferrara, disse: non ci sono più che 2000 fanti et 100 cavalli.

Servitor devotissimo

Thomaso Contarini, Conte del Zaffo.

A tergo:

All' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori miei Colendissimi
li Signori Capi dell' Eccelso Consiglio di X.

(1) Doc. CXXIV. Tassoni.

(2) Don Francesco di Castro.

CXXXVII.

1607, 21 *Marzo, in C. X.*

CAPI.

Sia dato modo *alle monache di s. Bernardo di Murano, di potersi comunicare la prossima domenica.*

Che dovendosi dar modo alle monache di s. Bernardo di Murano, di potersi domenica prossima comunicare, non potendosi ciò fare senza che siano levati gl' impedimenti, con li quali si trovano esse monache serrate, per deliberation di questo Consiglio (1), sia dato ordine, che 'l giorno di dominica predetta, sia fatto scoprir la finestra della loro chiesa, che è solita servire a quest' uso; la quale sia poi subito, siccome si trova al presente, ricoperta.

† 16 — 1 — 0 $^{2}/_{3}$.

(1) 21 Febbraio 1607, a stile comune. Doc. CXXVII.

CXXXVIII.

1607, 23 *Marzo, in C. X.*

CAPI.

Bernardo Giordano, guardiano in s. Francesco della Vigna, è regalato di 50 *ducatj.*

Che sia commesso al Camerlengo di questo Consiglio, che dei denari della cassa di esso Consiglio, siano dati ducati 50 ad honor del Signor Dio, in elemosina al padre fra Bernardo Giordani, guardian di s. Francesco della Vigna, il quale si è fruttuosamente adoperato a diversi monasterij, secondo gli ordini publici, nelle presenti occasioni (1).

† 16 — 0 — 0 $^{3}/_{4}$.

A' 24 detto.

Fu fatto 'l mandato, et havendo, io secretario Comino, havuto,

col mezzo di messer Pasqualin Turco che andò a pigliarli, li detti ducati 50, li diedi io medesimo al sudetto reverendo guardiano, che li riceveva gratiosamente, dicendo che li metteria in servitio del monasterio.

(1) *Giornale*, p. 73, nota 1, e p. 255, nota 4.

CXXXIX.

1607, 26 *Marzo, in C. X.*

Capi.

Di nuovo 25 *ducati a fra Giordano per li* suoi privati bisogni, *atteso ch' egli aveva regalati i primi* 50 *al suo convento.*

Acciochè il padre fra Bernardo Giordani, guardian del monasterio de padri di s. Francesco della Vigna, il quale ha donato al monasterio sudetto li ducati 50, mandati a lui in elemosina, riceva nel particolar de suoi privati bisogni qualche sollevamento dalla carità di questo Consiglio, conforme alla publica intentione, per le fatiche da lui prontamente fatte in tutte le occasioni:

L' anderà parte, che ad honor del Signor Dio, siano dal Camerlengo di questo Consiglio, delli denari della cassa di esso Consiglio, dati in elemosina ducati 25 al sudetto padre fra Bernardo Giordani, et li sia fatto dir insieme, esser volontà di questo Consiglio che servano per li suoi particolari et privati bisogni, in segno della publica sodisfattione.

† 14 — 1 — 1 3/4.

A' 27 detto.

Fu fatto il mandato, et il dì medesimo si hebbero li detti ducati 25 per mano di messer Vettor Gallina, fante, et da me secretario Comino furono consignati al sopradetto reverendo guardiano.

CXL.

1607, 26 *Marzo, in C. X.*

CAPI.

Deliberazione rimasta in pendente, di rilasciare dalla carcere il Piovano di s. Lio, che versava in pericolo di vita.

Che atteso il stato cattivo, et il pericolo grande in che si ritrova il Piovan di San Lio, nelle prigioni dei Capi di questo Consiglio, di là da canal, di perdervi la vita, come dalle fedi dei medici (1) hora lette si è inteso, sia egli lasciato andar a casa per curarsi delle sue indispositioni, con obligo di non partir di casa senza licenza dei predetti Capi, et di dover tornar nella istessa prigione ad ogni richiesta di essi Capi, di che sia tenuto dar piezaria (2) di ducati 500, che sia di sodisfation dei Capi predetti.

— 7 — 4 — 3 pendet $^2/_3$.

(1) Doc. CXL (*b*).
(2) Malleveria.

CXL (*a*).

1607, 26 *Marzo, presentata.*

Supplica ai Capi, di Santo Simonetti, Piovano di s. Lio; manca nel Lib. IV da Roma.

Illustr. et Eccell. Sig. Capi dell' Ecc. Cons. di X.

M' attrovo io infelice pre' Santo Simonetti, Piovan di San Lio, humilissimo servitor di Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, già molti giorni fa, in una delle sue dure pregioni, povero et vecchio di anni 70, con febre continua et altri gravissimi mali, ridotto in stato vicino a morte, come prestissimo succederà, se dalla immensa benignità et carità delle Signorie Vostre Illustrissime et Eccellentissime, non sono immediatamente soccorso. Laonde le prego con ogni maggior et più riverente affetto, si degnino per le viscere di nostro Signor Giesù Christo farmi gratia che io possi, prima che io mora, esser portato a casa, costituendomi quella per pre-

gione, acciò possi esser curato et governato, perchè se piacerà a nostro Signor Iddio che viva, sarò sempre prontissimo a giustificar le attioni mie, offerendomi dar idonea piezaria (1), di ritornar ad ogni suo cenno nelle sue pregioni, quando, come ho detto, mi fosse da sua divina Maestà preservata la vita, con che, offerendomi pregar nostro Signor Dio per la conservatione delle Signorie Vostre Illustrissime et Eccellentissime, prostrato a terra, mi raccomando alla sua gratia et pietà.

(1) Malleveria.

CXL (*b*).

Il dì 26 *Marzo* 1607.

Attestato dei medici Gudaldino e Fonte; manca nel Lib. IV da Roma.

Facciamo fede con giuramento, noi infrascritti medici, d'havere visitato, per comissione di Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, il reverendo Piovan di s. Lio nelle pregione novissime, d'haverlo ritrovato oppresso da una febbre gagliardissima, con polsi languidi, con molta inquietudine, con lingua aridissima, et con una faccia squallida, onde stimiamo il suo male molto grave et periculoso di vita.

Io Belisario Gudaldino medico, con giuramento.
Io Lelio Fonte (1) medico, con giuramento.

(1) Lelio dal Fonte, medico di Gubbio, a quel tempo esercente in Venezia. Cicogna, *Iscr.*, vol. VI, p. 848.

CXLI.

1607, 26 *Marzo, in C. X.*

Capi.

Al Podestà di Chioza.

Dia opera perchè ritorni a Venezia il padre Marco Antonio Cappello, nel caso che passasse per Chioggia.

È pervenuto a nostra notitia, che il padre maestro Marco Anto-

nio Capello dell' ordine di s. Francesco, conventuale, sia partito di questa città, per transferirsi forse in aliena giurisditione, senza essersene egli di ciò lasciato intender con alcuno. — Sarebbe satisfation nostra che questo padre se ne ritornasse di qua, et per ciò vi commettemo, col Consiglio nostro di X, che debbiate, con cauta et destra maniera, indagar se questo padre, o nel proprio, o vero sotto finto habito, fosse capitato costì, et, ritrovatolo, farlo venir a voi, et con modo cortese et amorevole, come, per vostra prudenza, saprete benissimo fare, esortarlo a ritornar di qua all' ubedienza et servitio del suo Principe naturale, dal qual sarà gratamente veduto, et anco riconosciuto di qualunque sua fatica. Ma quando voi non vi poteste assicurar dalle parole sue ch' egli fosse risoluto di ritornare, in tal caso vi assicurarete della sua persona, et con buona et sicura compagnia, ma però in libertà, lo manderete di qua, con ordine a quelli che lo condurranno, che subito giunti debano darne aviso alli Capi del predetto Consiglio, per ricever da loro quello che le parerà conveniente. Ma in caso che il sudetto padre non si trovasse costà, et che intendeste che non fosse neanco passato, in che usarete ogni diligenza, darete, dove farà bisogno, quegli ordini che saranno necessarij per assicurarvi che, capitandovi, egli sia fatto venir a voi, come volemo che facciate, eseguendo poi colla sua persona quanto vi habbiamo di sopra ordinato (1).

† 14 — 2 — 0.

Simile a Rovigo.

(1) *Giornale*, p. 261, nota 4; CICOGNA, *Iscr.*, vol. III, IV.

CXLII.

1607, 30 *Marzo*.

Fra li Consiglieri et Capi, esistenti in Consiglio di X.

Deliberazione rimasta in sospeso di concedere, ad intercessione del Giojosa, salvocondotto a Giovanni Cappello.

Che in gratification dell' Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal di Gioiosa, che ha ciò ricercato con molto affetto nel Collegio nostro (1), sia concesso salvocondotto di doi anni al nobil homo ser Zuanne Capello, fu de ser Paulo, bandito dal Consiglo di XL al Criminal, sotto li 28 Novembre 1598 (2), come nel suo bando hora letto,

sì che, detto bando non ostante, possi, per il detto tempo di doi anni, andar, star et tornar da per tutto, come poteva far innanti che fosse bandito, perchè possi con maggior facilità liquidar li suoi conti, che per la brevità dell'altro salvocondotto de sei mesi, datogli da questo Consiglio, sotto li 10 Marzo 1604, non ha potuto effettuare, come per la fede delli rasonati (3) Tadini et Franceschi, hora letta, appar, con conditione però, che mancando li nobili homeni ser Francesco et ser Piero Capelli, fratelli del sopradetto ser Zuanne, di pagare ogn'anno ducati cinquecento, come volontariamente si sono offerti, et è stato loro concesso dal sopradetto Consiglio, alli 14 Febraro 1602, il presente salvocondotto, sia et s'intendi nullo, et di niun valor, et come se non fosse stato concesso, et sia publicato.

— 7 — 2 — 0
— 7 — 2 — 0   pendet.

(1) Doc. CXLII (*a*).

(2) Fu eletto *Patrono all'Arsenale* (uno dei 3 Sopra Provveditori all'Arsenale) l'8 Ottobre 1595; entrò in carica il 9, e ne uscì l'8 Maggio 1598, un mese innanzi tempo. — *Secretario alle Voci*, *Reg*. 8. *Elezioni del M. C.*, 1555-1602.

(3) Ragionieri. Doc. CXLII (*c*).

CXLII (*a*).

1607, 15 *Marzo*.

Memoriale dei fratelli Francesco e Pietro Cappello, presentato dal Giojosa in Collegio; manca nel Lib. IV da Roma.

Seren. Principe, Illustr. et Eccellent. Signori.

Ha voluto sua Divina Maestà, li giorni passati, levare di questa vita la madre di noi Francesco, Pietro et Zuane Capello, et con la sodetta morte maggiormente travagliare la casa nostra, nè potendo noi accomodare le cose nostre, senza la presenza de messer Zuane nostro fratello, et havendo la benignità della Serenità Vostra, sotto dì 2 Febraro 1602, fatto gratia a noi Francesco et Pietro, di contentarsi che pagassimo il debito del sodetto nostro fratello, a ducati 500 all'anno, che da quel tempo sin hora, puntualmente è stato da noi pagato ciascheduna ratta, come appareno fedi, et pure l'altro hieri pagassimo ducati 500, per la ratta dell'anno presente. Hora desiderosi di pagare, quanto prima fia mai possibile, con alienare de' nostri beni, ovvero sopra d'essi trovar denari ad interesse, acciò il publico resti, se non in tutto, nella maggior parte almeno

sodisfatto, per liberarci dal restante di detto debito, nè possendosi ciò effettuare senza la benigna mano di Vostra Serenità, perchè per li rispetti detti di sopra, fa di bisogno che esso messer Zuane nostro fratello venghi in questa città per accommodamento delle sopradette effettuationi, che senza di lui non si possono adempire, oltre che ci solleverà anco da molta spesa che li va fuori di casa, et pericolo in terre aliene, per li presenti motivi, supplichiamo però humilmente, con esso nostro fratello, che Vostra Serenità si degni benignamente concederli gratia di poter ripatriare, essendo spirato tanto presto il salvocondotto che hebbe da Vostra Serenità, che non ha potuto effettuare cosa alcuna a suo servitio, nè meno essigere molti denari in buona summa, da suoi debitori, li quali saranno tutti impiegati a diffalco del suo debito, desiderando noi attendere all'ardente desiderio che habbiamo di quanto prima, come seguirà certo, pagare et estinguere il tutto, essendo hormai anni dieci che è absente, et in questo tempo ha vissuto sempre honoratamente et quietamente, il che sicuri d'ottenere, pregaremo il Signor Dio per la esaltatione di Vostra Serenità, et di questa felicissima Republica.

A tergo: 1607, 15 *Marzo.*

Memoriale presentato dall'Illustrissimo Signor Cardinal di Gioiosa, a favore delli Clarissimi Signori Francesco, Piero et Zuane Capelli.

CXLII (*b*).

1607, 17 *Marzo.*

Memoriale del Giojosa ai Capi, in proposito del Cappello; manca nel Lib. IV da Roma.

L'Illustrissimo et Reverendissimo Signor Cardinale di Gioiosa, nel Eccellentissimo Collegio, ha racommandato la suplica del signor Gioanni Capello, così fa con questo memoriale a Vostre Signorie Illustrissime, desiderando somamente questo favore, che lo riceverà per segnalatissimo, et gliene tenerà molto obligo.

A tergo: 1607, 17 *Marzo.*

Memorial presentato alli Eccellentissimi Signori Capi, da un gentilhomo dell'Illustrissimo Signor Cardinal di Gioiosa, a favore del nobil homo ser Zuanne Capello, bandito.

CXLII (c) (1).

In Zornal di resti del officio de' Clarissimi Signori Proveditori èt 3 Savij sopra li officij.

1606, *addì* 23 *Febraro* (*m. v.*).

Per cassa, a ser Zuane Capello quondam ser Paulo, fo patron all'Arsenal, Ducati 400, contadi da ser Francesco suo fratello, a conto del suo debito.

Cavedal (2) è p.ª . . . . L. 40.—

Anzolo Savina.

1606, *a dì* 28 *Febraro* (*m. v.*).

Per cassa, a ser Zuanne Capello quondam ser Paulo, fo patron dell'Arsenal, Ducati 100, contadi da ser Francesco suo fratello, a conto del suo debito . . . . D. 100.—

Marco Rep.to rasonato (3).

Summa D. 500.

(1) Manca nel Lib. IV da Roma.

(2) Capitale.

(3) Ragioniere.

CXLIII.

1607, 9 *Aprile, in C. X.*

CAPI: ISEPPO MOROSINI, MARC'ANT. LOREDAN, THOM. CONTARINI K.

Deliberazione rimasta in sospeso, di prosciogliere dall' inflitto castigo le Bernardine di Murano.

Che sia fatto saper all'Abbadessa et monache di s. Bernardo di Murano, che siccome per il scandalo, che per la loro poca prudenza, et per qualche renitenza dimostrata nel conformare agli ordini publici la loro debita obedienza, si haveva havuto giusta causa di farle conoscer il publico risentimento, da maggior dimostratione di quella che si è usata al loro monasterio; così essendosi inteso che tutte si sono dell'error passato riconosciute, et che sono pronte di andar ciò sempre più comprobando con lodevoli effetti di devotione verso 'l Signor Dio, et di obedienza alla volontà di questo Consiglio, secondo

a buone religiose et a fedelissime suddite si conviene, s'è abbracciata la supplicatione (1), da tutte esse monache sottoscritta, con quella clemenza che è propria del detto Consiglio, restituendole nella loro pristina et solita libertà, con ammonirle però in generale et in particolare, a non dar più alcùna materia di risentimento a questo Consiglio, ma attendendo alli loro esercitij spirituali, prestar il debito servitio all'honor del Signor Dio, et pregar nelle loro orationi per la Republica nostra (2).

Et da mo sia preso, che al monasterio di s. Bernardo di Murano, siano levati con li custodi insieme anco tutti gli impedimenti di serrature et altro (3), con li quali era alle monache stata prohibita ogni pratica, per deliberation di questo Consiglio de 21 di Febraro prossimamente passato (4).

— 8 — 4 — 4
— 8 — 4 — 4 $^2/_3$ pendet primo.

(1) Doc. CXLIII (*a*).
(2) *Infra*, 19 *Aprile* 1607; nota in margine. Doc. CXLIV.
(3) 21 *Marzo* 1607; nota in margine. Doc. CXXXVII.
(4) Doc. CXXVII.

CXLIII (*a*).

1607, 31 *Marzo, presentata.*

Supplica delle monache predette ai Capi; manca nel Lib IV da Roma.

Illust. et Eccell. Sig. Cappi del Ecc. Cons. di X.

Noi povere Abbadessa e monache di s. Bernardo di Murano, come quelle che non à fato cosa niuna a fine de male, et quello che sinora abiamo observato, ma (1) con una semplice divocione per l'anima, però di ogni disgusto che li abiamo dato a Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, li domandiamo perdono; che se con altro pensiero, in offesa de la Illustrissima et Eccellentissima Republica, si avesse ciò operato, seressimo degne di severo gastigo, e che ciò sia vero, secondo il suo comandamento, si abiamo tutte confessate e comunicate, come il reverendo confessor che ne ha confessate li averà dato noticia (2); e però comparemo a la benigna gracia sua, che sicome li siamo state obedienti, si degni concederne la nostra pristina libertà, a ciò possiamo con quieto e riposato animo pregar, come sempre abiamo fatto e disponiamo di fare, per la conservacion di la Illustrissima et Serenissima Republica, la qual il Signor Jesu

Christo sposo nostro li conceda ogni compita felicitade, nel nome suo santissimo, per tutti i secholi di secholi. Amen.

Di Vostre Signorie Illustr. et Eccell., humilissima etc.

Suor SERAFINA, Abbadessa etc. etc. (3).

(1) Se non.
(2) Doc. CXLIII (*b*).
(3) Doc. CXXVIII (*g*).

CXLIII (*b*).

A' dì 1.° *Aprile* 1607.

Don Giulio Valla certifica d'aver confessate e comunicate le monache di s. Bernardo di Murano; manca nel Lib. IV da Roma.

Io Don Giulio Valla, al presente abitante in Murano, faccio fede, qualmente ho confessato e comunicato le Reverende Madre di s. Bernardo di detto loco, al numero di 13. E di più, a dì 8 detto, haver di nuovo comunicato dette Madre, non solo le sudette 13, ma anco l'altre al numero di 35 da oficio, et 15 converse, et in fede ho fatto la presente, a dì come di sopra.

Ego idem qui supra.

CXLIV.

1607, 19 *Aprile, in C. X.*

CAPI.

Perdono concesso alle Bernardine di Murano.

Che, atteso che dalle monache di Murano è stato, con nova supplicatione (1), mostrato il debito pentimento dell'error passato, et promesso di conformar le loro ationi con la volontà di questo Consiglio, li sia però perdonato, et siano fatti levar al loro monasterio tutti gl'impedimenti, con li quali gli era stata prohibita ogni pratica, per deliberation di questo Consiglio de 21 Febraro prossimamente passato.

† 15 — 0 — 0 2/3.

(1) Doc. CXLIV (*a*).

CXLIV (*a*).

1607, 11 *Aprile, accettata.*

Nuova supplica delle monache predette; manca nel Lib. IV da Roma.

Sereniss. Principe, Illustr. et Eccell. Signori.

Noi povere monache di s. Bernardo di Murano, abiamo tanto patito dal giorno dil giovedì grasso in qua, che fu principio de le nostre afflicioni, che agionta massimamente la recognicione del nostro erore, et l'emenda fatane ancho ne gli animi nostri, comprobata con quei apparenti indicij, che abiamo sapesto e potuto dare, de la nostra humilissima devocione, speriamo, con la gracia del Signor Idio, impetrare da la benignità della Serenità Vostra e di Vostre Signorie Eccellentissime, venia et perdono del nostro falo, non commesso mai per offender in alcuna imaginabile maniera la Serenità Vostra, ma per esser la semplicità nostra restata ingannata da pura opinione et impressione di far bene, come si vede chiaramente da l'esserci humiliate alle ragione, che da poi ci sono state adotte, le quali sono state sufficienti a rimover li nostri dubij, et a ridurci nel stato, ch'è ancho mente de la Serenità Vostra; la quale però, con li ginochij in terra, suplichiamo che, in questi santissimi giorni (1), si degni liberarci e concederci perdono de l'error commesso, da noi confessato e, con emenda manifestissima, corretto; nel qual piacerà, ala bontà del Signor Dio, non permeter che mai più siamo per incorer, nè in altro che possa dar un minimo disgusto alla Serenità Vostra et a Vostre Signorie Eccellentissime, acciochè possiamo, celebrando queste santissime feste a gloria di sua Divina Maestà, con l'animo quieto, continuar a pregare per il felice stato di questa Serenissima Republicha, e di cadauna di Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime (2).

(1) Nel 1607 cadde la Pasqua maggiore il 15 Aprile.

(2) Segue la lista delle monache; vedi doc. CXXVIII (*g*); notiamo solo, che mentre ivi leggesi: *Lucia* e *Valeria*, qui sta: *Livia* e *Maddalena;* manca nel Lib. IV da Roma.

CXLV.

1607, 21 *Aprile, in C. X.*

Capi.

Il Piovano di Santa Maria Formosa, ed il Rettore del Seminario patriarcale, severamente ammoniti, poi rimessi in libertà.

Che 'l Piovan di Santa Maria Formosa, pre' Cesare Rinaldini, et pre' Biasio Somasco (1), Rettor del Seminario patriarcale, retenti per ordine di questo Consiglio, siano liberamente rilasciati.

Et da mo sia preso, che fatti venir li sopradetti al Tribunal de i Capi di questo Consiglio, siano per essi Capi amoniti, che essendoli stato perdonato, per la molta benignità di esso Consiglio, debbano contenersi ne i loro debiti termini, senza dar più alcun scandalo et materia di devenire, contra le loro persone, a qualche giusto risentimento.

† 17 — 0 — 0 $^2/_3$.

A dì sopradetto, fu per gli Eccellentissimi Signori Capi, a questo effetto ridotti al loro Tribunale, essequito con li sopradetti quanto per la sopradetta parte vien ordinato.

(1) Doc. CXXIX.

CXLVI.

1607, 2 *Maggio.*

Il Cardinale di Giojosa raccomanda di nuovo Giovanni Cappello; manca nel Lib. IV da Roma.

L'Illustrissimo Signor Cardinale di Gioiosa, racorda et raccomanda di novo, con estraordinario affetto alla Serenità Vostra, il salvocondotto del signor Gioanni Capello (1), per più tempo sij possibile, et questo Sua Signoria Illustrissima desidera sommamente, et sopra ogni altro favore, amando et stimando molto questo Cavaliere per le sue honoratissime qualitadi; et vive sicuro che le sue raccomandationi supereranno la stretezza dei voti (2).

A tergo: 1607 *a' 2 Maggio.*

Presentato nell' Eccellentissimo Collegio dall' Illustrissimo Signor Cardinal di Giojosa (3).

Il Signor Cardinal di Giojosa per il Signor Giovanni Cappello (4).

(1) Doc. CXLII.

(2) Le grazie non venivano concesse con la metà dei voti, ma erano soggette alle strettezze ordinate dalle leggi, e per lo più ci volevano $^2/_3$, $^4/_5$, $^5/_6$ dei voti. Ferro, vol. I, alla voce *Ballottazione*, p. 225.

(3) Scrittura d' ufficio.

(4) Di pugno del gentiluomo del cardinale, come al doc. CXLII (*b*).

CXLVII.

1607, 7 *Maggio, in C. X.*

Capi: Zuambatt. Vitturi, Marco Trivisan, Vicenzo Dandolo.

Sappiano i Savî quanto scrive il Bragadino, in proposito di sudditi veneti ricercati a Francesco Martinengo dal Duca di Savoja per servitio della sua propria persona.

Che le lettere del Proveditor Bragadin in Bergamo, dei 4 del corrente, che parlano dei sudditi della Republica, che sono stati ricercati al conte Francesco Martinengo, dal Signor Duca di Savoia, per servitio della sua propria persona, siano portate et lette, per un segretario di questo Consiglio, alli Savij di Collegio, et poi anco in Senato, commettendo in cadaun loco la debita segretezza.

† 15 — 0 — 0.

CXLVIII.

1607, 7 *Maggio, in C. X.*

Consiglieri, Capi.

Salvocondotto al Bevilacqua per anni 3 (1).

Che a Bernardo Bevilaqua d' Asolo di Trevisana, bandito sotto li 18 Maggio 1604, dalli Rettori di Padova, di tutto il Stato nostro in perpetuo, con pena capital, come et per le cause espresse nella sentenza sua hora letta, sia, come egli ha humilmente supplicato (2),

et havendo havuto la pace dagli offesi (3), concesso salvocondotto di anni tre, [et questo per il fedele, pronto et diligente servitio da lui prestato alla Republica nostra, mentre di ordine di questo Consiglio si è fermato alla Corte di Roma, a sue proprie spese, e non senza pericolo della sua vita, scrivendo, nella congiuntura delli passati moti, gli avisi di quella Corte, con servitio di detta Republica] sì che per il sudetto spatio di anni tre, possa esso Bernardo Bevilacqua, il suo bando non ostante, andar, star et praticar liberamente per il Stato nostro, come poteva far prima che fosse bandito, et sia publicato.

† 15 — 0 — 0 5/6.

Le parole tra li segni [ ] non furono poste nella patente, nè publicate.

Le scritture sono nelle filze nostre secrete, sotto li 13 Giugno 1606.

(1) Doc. XXXVI.
(2) Doc. CXLVIII (*a*).
(3) Doc. CXLVIII (*b*).

CXLVIII (*a*).

Supplica del Bevilacqua; suoi servigi dopo la partenza del Nani da Roma. Manca nel Lib. IV da Roma.

Serenissimo Principe, Eccelso Consiglio.

Volse l'iniqua fortuna di me, Bernardo Bevilacqua d'Asolo di Trevisana, humilissimo et devotissimo suddito di Vostra Serenità, che per salvezza della vita d'un mio carissimo fratello, fussi necessitato sbarar un'archibugiata, dalla quale restò ferito et morto Don Sebastiano Varisco; per il qual caso, dalli Illustrissimi Signori Rettori di Padova, giudici delegati, sotto li 18 Maggio 1604, fui bandito di tutte le terre et luochi del Serenissimo Dominio, con pena della vita in caso di contraffatione, in perpetuo; la qual sentenza non saria così rigorosamente seguita, s'io havessi havuto facoltà di potermi espurgare dal pensamento oppostomi, siccome haveva humilmente supplicato che mi fusse concesso, et come, havendo ottenuto, il sudetto mio fratello et un altro imputati et chiamati nell'istesso caso, essendosi volontariamente appresentati, fatto constar chiaro, non solo il caso esser stato purissimo, ma anco a necessaria difesa seguìto, furono condannati solo ducati 200 per cadauno, et io

infelice restai absente, privo della casa et della patria, et quello che più d'ogni altra cosa mi pesa, della gratia del clementissimo mio Prencipe. — Nel tempo di questa mia sventurata separatione, non havendo io altro in cuore che la reintegratione di essa, per meritarla in qualche parte, mi posi al servitio dell' Illustrissimo Signor Cavalier Nani, all'hora per Vostra Serenità Ambasciatore a Roma, nella qual mia fedele et assidua servitù, nel tempo della sua legatione et dopo, confido di haver dato manifesto segno della devotione et fedeltà che a svisceratissimo suddito si conviene, del che ne puol esser resa ottima testimonianza dal predetto mio patrone. Partita Sua Signoria Illustrissima da Roma, non mancai di continuare in questo devotissimo mio obligo, coll'avisarli tutte le cose che intendevo, intorno li disturbi col Pontefice; et tutto che fussi necessitato partirmi di quella città, per procacciarmi qualche modo di trattenermi con honore, nondimeno, comandato da Sua Signoria Illustrissima et consolato con parole benignissime di gratiosa speranza di meritare, in quella miglior maniera che potessi, la gratia di Vostra Serenità in questa mia contumatia, mi son fermato per spatio di un anno, senza alcun riguardo d'interesse o d'altro pericolosissimo rispetto, et non solo ho seguitato a scrivere, ma ancora a ricapitar gli avisi di qualche altro, et ognuno procedeva con estremo timore (come è noto), per la rigorosa inquisitione et giustitia ch'era fatta contra li scrittori; et io, come suddito et conosciuto d'haver servito l'Illustrissimo Signor Ambasciator Nani, ero molto sospetto et osservato, et più volte ho corso gran rischio d'esser posto prigione, et della vita; ma il Signor Dio m'ha preservato, al qual erano raccomandate le ationi mie. Hora, confidato nella somma clemenza della Serenità Vostra et Signorie Vostre Eccellentissime, prostrato a suoi piedi, vengo humilissimamente a supplicarla che, per spetial gratia della sua immensa carità, vogli concedermi salvocondotto per anni 4, o per quello che parerà a Vostra Serenità, alla qual prego da Nostro Signore perpetua felicità.

CXLVIII (*b*).

1605, 30 *Giugno*.

Istrumento di pace tra i signori Puppi, Varisco, Bevilacqua e Compagnoni; manca nel Lib. IV da Roma.

Ys. Xs.

Alli 30 del mese di Zugno 1605 in Asolo.

Nel nome del Spirito Santo. Essendo nelli anni passati successo rissa et questione tra li signori Iseppo, Hettor et Leonardo fratelli di Puppi, et il quondam messer Bastian Varisco da una parte, et li signori Leonardo et Iseppo fratelli di Bivilacqua, et il signor Francesco Compagnoni dall'altra; hora per interposicion delli magnifici signori Iseppo Pazolini et signor Carlo Beltrami, con l'autorità del clarissimo signor Podestà, li predetti signori Puppi, Bevilacqua, Compagnoni, et messer Iseppo Varisco, fratello del quondam messer Sebastian, hanno l'uno l'altro vicendevolmente rimesso ogni ingiuria et mala satisfactione, promettendo di far bona, vera, sincera et real pace, et di esser boni, veri, fideli et reali amici, come erano per inanti che seguisse detta rissa; et di più, li predetti signori Puppi rimettono alli predetti signori Bivilacqua et Compagnoni ogni actione a loro competente, per occasione de spese seguite, juxta la sententia delli Clarissimi Signori Rettori di Padoa, de dì et tenor come in quella, alla qual etc.; et inoltre li predetti signori Iseppo Bevilacqua et Francesco Compagnoni da una, et messer Iseppo Varisco dall'altra, per occasion delle spese, che detto messer Iseppo pretende, per la mità ad esso spettante, in virtù de detta sententia, promettono eleggere un giudice per parte, quali habbino autorità di giudicar et liquidar dette spese, secondo la predetta sententia, et in caso di discordia, li giudici eletti dalle parte, habbino a elegger un terzo non suspetto, promettendo di star et obedire a quanto, da detti giudici et terzo, sarà giudicato et liquidato circa dette spese, sotto obligatione in forma etc., promettendo ditti signori Bivilacqua et Compagnoni *in solidum* di pagar quanto sarà terminato, ogni eccetione remota, et di questo sia fatto compromesso *de jure et de facto* a modo di Venetia, et inappellabilmente, promettendo etc., sotto obligatione etc.

Io Iseppo Varisco, affermo esser vero quanto di sopra si contiene, et di osservare la mia promessa.

Seguono le altre firme d'Iseppo, Ettore, Leonardo Puppo; di Iseppo Bivilacqua e Francesco Compagnon, e di Angiolo Bevilacqua pel suo fratello sbandito.

Felix Bovolenus notarius Asyli, exemplavit ex consimili scriptura, et in fidem subscripsit (1).

(1) Asolo, 13 Giugno, 1606. Legalizzazione originale della scrittura del notaio Bovoleno, da parte del podestà Vincenzo Longo.

CXLIX.

1607, 14 *Maggio in C. X.*

Capi.

Fu preso di consegnare a Francesco Contarini, eletto Ambasciatore a Roma, le scritture in ristretto summario, *tratte dalle* Lettere *e* Deliberationi secrete *del Senato.*

Che al dilettissimo nobile nostro Francesco Contarini Cavalier, destinato Ambasciator al Sommo Pontefice (1), sia concesso di poter nella presente sua legatione haver presso di sè le scritture in ristretto summario (2), copiate dalle lettere et deliberationi secrete del Senato nostro, presentate alli Capi di questo Consiglio, et hora ad esso Consiglio portate, come dispone la parte de 23 Giugno 1605 (3), con gli obligh i et conditioni nella medesima parte espressi et dechiariti, da essere in tutto et per tutto essequiti.

† 11 — 1 — 4.

Fu letta la parte sopradetta de 23 Giugno 1605.

1607, 15 *Maggio.*

Il circospetto et fedelissimo Zaccaria Rosso, secretario del Senato, giurò conforme a quanto dispone la sopradetta parte 1605, et ad esso furono consignate le scritture.

(1) Venne eletto il 21 Aprile 1607. *Giornale,* p. 255, 258, 261 e Cicogna.

(2) Doc. CXLIX (*a*).

(3) « In Cons. X. 1605, 23 Giugno Capi. Si come è molto ben conveniente et di publico servitio che gli ambasciatori nostri et li baili in Constantinopoli innanzi il partir loro da questa città possano haver dalla Secreta del Senato copia di quelle scritture che possono servir alli negotij della Corte, per la qual fossero

destinati, acciò che ben illuminati et instrutti si rendano maggiormente atti per il beneficio delle cose nostre, così aspetta alla prudenza di questo Consiglio proveder di maniera che questa licenza di far copiar le cose secrete non ecceda il termine della convenienza con disordine et publico disservitio, poichè l'abuso introdotto è molto dannoso, che gli ambasciatori con semplice licentia delli Consiglieri over delli Capi di questo Consiglio facciano copiar dalla detta Secreta tutte quelle scritture che a loro piacciono, facendo anco entrar in essa Secreta a far le sudette copie li loro secretarij che sono gioveni della Cancelleria, a' quali dalle leggi è prohibito veder le cose secrete, tanto più che le cose che portano fuori non ritornano più nella Secreta, come è disposto dalle leggi, et ricerca ogni ragione, alli quali inconvenienti essendo necessario fare opportuna provisione

L'anderà parte, che nell'avenir tutti gli ambasciatori nostri et li baili in Constantinopoli, così quelli che sono stati eletti, come quelli che si eleggeranno, che vorranno haver, per meglio servir nel loro carico, copia di scritture di detta Secreta, possano haverle, con questa però espressa conditione, che le dette scritture le sieno copiate da un secretario del Senato, da esserle deputato dal magnifico Cancellier Grande nostro, et che dopo copiate debbano farle portar dal sudetto secretario al tribunal dei Capi del detto Consiglio, avanti li quali debbano giurar di non haver cavato altra copia, se non le presentate, le quali portate poi in questo Consiglio debbano in tutto od in parte esserle lassiate con ballottatione di questo Consiglio. Al partir poi dalla corte dove saranno stati, sia cadaun Ambassiator et Bailo tenuto far metter insieme tutte le scritture, et farne di esse un libro con la rubrica di cadauna scrittura per maggior comodità nel vederle, dovendosi da mo tener da tutti li sudetti rappresentanti nostri tutte le scritture secrete in un libro nel modo predetto, et lasciarlo al suo successore, di tempo in tempo, dando aviso alli Capi di questo Consiglio di haver fatta la detta consignatione, alli qual Capi debbano portar tutte quelle scritture secrete, che non aspetteranno alli negotij della corte, di dove saranno ritornati, giurando di non haver tenuto appresso di sè scrittura secreta di alcuna sorte.

Et acciochè alla presente deliberatione sia per servitio et dignità publica data in tutte le parti la sua debita essecutione, sia fermamente statuito et deliberato, che da qui innanzi tutti gli Ambassiatori et Baili nostri da Constantinopoli siano obligati al loro ritorno in questa città portar una fede sottoscritta con giuramento dal suo successor, di haverle lasciate tutte le scritture autentiche, che haveranno portato seco per valersene in publico servitio nel modo sopradetto, et haver di qua un bollettin sottoscritto con giuramento di tutti tre li Capi di detto Consiglio che *per tempora* saranno, di haver giurato al Tribunal di essi Capi nel termine di giorni otto dopo il loro ritorno, di non haver alcuna scrittura publica secreta, ma haverle o lasciate di là al successore o consignate di qua ad uno dei Segretarij deputati alla custodia della predetta secreta: senza li qual bollettini non possano esser lasciati andar a capello nè provati ad alcun offitio o reggimento o magistrato solito darsi tanto per il nostro maggior Consiglio quanto per il Senato, et il medesimo sacramento sia parimenti dato alli Segretarij loro, li quali non possano senza li suddetti bollettini esser provati o ballottati ad alcun carico, et meno supplicar alcun beneficio o gratia tanto in questo quanto in altro Consiglio, et la essecution della presente parte sia sempre di tempo in tempo raccordata dal Segretario di mese alli Capi predetti, et non possa esser alterata, interpretata, suspesa o dispensata, nè fatto gratia di alcuna sorte alli

transgressori se non dal medesimo Conseglio, et con tutte le ballotte di esso Conseglio ridotto al perfetto numero di XVII. Et alla istessa conditione et obligo siano sottoposti gli ambassiatori et secretarij che si ritrovano fuori al presente, a' quali ne sia mandata copia per la sua debita essecutione.

† 13 — 0 — 2. »

CONS. X, *Comune*, Reg. 55, pag. 50 e segg.

CXLIX (*a*) (1).

1607, 15 *Maggio*.

Scritture concesse, per deliberation dell'Eccelso Consiglio di X del giorno precedente, all'Illustrissimo Signor Francesco Contarini Cavalier, destinato Ambasciator a Roma.

Nel negocio di Monsignor Patriarcha di Venetia (2), la sostanza di quanto è stato scritto et risposto, da 30 Luglio 1605 fino 12 Novembre 1606. — Carte 5 scritte (3).

Nel negocio dell'Interdetto, similmente da 14 Marzo 1607 fino 28 Aprile 1607, che si contiene tutto il negociato dell'Illustrissimo Cardinal di Giojosa. — Carte 26.

(1) Manca nel Lib. IV da Roma.

(2) Francesco Vendramin, nato il 10 Ottobre 1555, morto l'8 Ottobre 1619. Succedette il 26 Luglio 1605 al patriarca Matteo Zane, morto il 24 dello stesso mese. Paolo V lo confermò il 22 Maggio 1608, e lo fece cardinale nel 1615. Giace nella basilica patriarcale, nella cappella da lui fatta erigere con magnificenza di marmi e sculture, sotto la devozione di M. V. del Carmelo.

(3) *Giornale*, p. 5 e segg. — A ragione osserva il chiarissimo cav. Mutinelli, come da questa guerricciuola di scritti tra Venezia e Roma, circa l'esame del Vendramino, avessero origine le contese tra i due Stati. MUTINELLI, *Storia arc.*, vol. III, p. 25 e segg.

CL.

1607, 14 *Maggio*.

Fra li Consiglieri et Capi, esistenti in Consiglio di X.

Partito rimasto in pendente, di dare salvocondotto al Cappello (1).

Fu proposta parte, di concedere al nobil homo ser Zuanne Capello fu de ser Paulo, in gratificatione dell'Illustrissimo et Reveren-

dissimo Signor Cardinale di Gioiosa, salvocondotto di tre anni, et come nella parte che pende a 30 Marzo passato, et furono:

— 6 — 2 — 1
— 7 — 1 — 1 pendet.

(1) Doc. CXLII, CXLVI.

CLI.

1607, 22 *Maggio, in C. X.*

CAPI.

Alli Rettori di Bressa.

Stiano sull' avviso che nel monastero o collegio di quei Padri Somaschi, non vengano introdotti superiori di stato alieno, *nè permettano che al presente nessuno lasci quel luogo, o venga rimosso dal governo di quel collegio o monastero.*

È pervenuto a nostra notitia, per via assai sicura, che nel monasterio o collegio de Padri Somaschi di cotesta [città], siano per venire superiori in quel governo, Padri di stato alieno. Il che, non volendo noi comportar, per esser contrario alle leggi nostre, vi commettemo, col Consiglio nostro di X, che, conforme ad esse leggi, non permettiate che vengano per superiori in quel monasterio o collegio, nessuno che non sia suddito della Republica nostra, non lasciando intanto rimover, nè dal governo, nè dall'habitation del detto monasterio o collegio, alcun di quelli che al presente vi si ritrovano, fino ad altro ordine del sudetto Consiglio, al qual darete aviso con vostre lettere, del ricever, et esecutione del presente ordine nostro. — Simili a Bergamo, Vicenza, Treviso et Salò, dicendo a Salò [Terra] in luogo di città.

† 16 — 0 — 0.

CLII.

1607, 25 *Maggio, in C. X.*

CAPI.

Castigo inflitto al Piovano di s. Basilio, per avere abbandonata, durante l' Interdetto, la cura di quella chiesa (1).

Che fatto venir diman mattina, al Tribunal dei Capi di questo Consiglio, il Piovan di s. Basegio, che nelli passati moti col Pontefice abbandonò, contra li publici decreti et obligo suo, la cura di quella chiesa, asportando anco da essa alcune robe, con mal esempio et scandalo grande, le sia, con grave et severa maniera, commesso, a nome di esso Consiglio, che non debba ingerirsi nel ministerio del Plebanato della detta chiesa, nè meno andare in quella chiesa, nè habitar la casa di detto Plebanato, et questo fino ad altro ordine del detto Consiglio.

Et da mo sia preso, che detto Piovan non possa godere alcuno utile o emolumento, nè certo, nè incerto, che aspetti, per qualsivoglia maniera, al detto Plebanato.

† 9 — 2 — 6.

(1) Venne edificata dalla famiglia antichissima dei Basilio o Baseggi; fu demolita nel 1824; aveva in custodia il corpo del beato Pietro Acotanto, che ora giace nella vicina chiesa di s. Sebastiano.

CLIII.

1607, 25 *Maggio, in C. X.*

CAPI.

Don Biagio Gana, e Don Boniforte Gatta, rimossi dal Rettorato del Seminario di tutta la città, e da quello di s. Marco.

Essendo ritornato in questa città il padre Don Biasio Gana (1), somasco del Stato di Milano, che fu ultimamente prigion di questo Consiglio, per le scandalose operationi sue nelli passati moti col Pontefice, per continovar ad esercitarsi nel carico che prima eserci-

tava di Rettor del Seminario di tutta la città, et ritrovandosi medesimamente Rettor del Seminario della chiesa nostra di s. Marco il padre Don Boniforte Gatta, parimente del Stato di Milano, non è conveniente che, et per esser questi di stato alieno, et per quei altri importanti rispetti, che sono benissimo noti alla prudenza del detto Consiglio, che questi tali, con pericolo di novi scandali, si adoperino nello avenire in simile o altro ministerio, nelli predetti Seminarij, però:

L'anderà parte, che fatti venir al Tribunal dei Capi del detto Consiglio li Procuratori della chiesa nostra di s. Marco, li sia per essi Capi, con quella forma di parole che parerà alla loro prudenza, fatto saper, mente et volontà di questo Consiglio esser, che il sudetto padre Don Boniforte, sia da loro licentiato quanto prima dal predetto Seminario (2). — Il medesimo ufficio, et nella istessa maniera, sia per essi Capi fatto col reverendo Vicario Patriarcale, perchè licentij dal carico di Rettor del Seminario della città, et dal Seminario ancora, il padre Don Biasio Gana.

— 8 — 1 — 8
† 9 — 0 — 8.

(1) Doc. CXXIX, CXLV.
(2) Vedi la « deliberatione di 13 Giugno 1607 ». — Nota in margine. In vigore di tale deliberazione, fu lasciato il Gatti al suo posto « per haver egli prontamente essequita la volontà et ordini publici, nell'occasione degli ultimi moti » col Pontefice ». — Nella prossima publicazione, daremo per intero il documento.

CLIV (1).

1607, 28 *Maggio, in C. X.*

Capi.

È presa la morte del Torres; rimase in sospeso il partito di soprassedere e di rileggere il processo.

Che Francesco Torres de Mendozza, spagnolo, contra la persona del quale fu a 9 di Gennaro passato, deliberato per questo Consiglio, che in termine di mesi 4 si dovesse venire ad esso Consiglio a proponer la sorte di morte, con la quale dovesse esserli levata la vita, sia dimani dopo disnar fatto condurre al luogo del tormento dell'officio delli Capi di questo Consiglio, dove fatto prima confessar da sacerdote confidente, sia fatto strangolar sì che muora, et sia fat-

to poner in una cassa fino a quell'hora della notte che sarà stimata a proposito, per maggior secretezza, et sia mandato a gettar in Canal Orfano.

† 9 — 8.

Illico fu posto.

CAPI.

Che la parte hora presa contra Francesco Torres de Mendozza, spagnolo, sia sospesa, affine che di novo sia letto il processo contra di lui formato, per deliberar la sorte di morte con la quale doverà esserli levata la vita, conforme alla deliberation de 9 Gennaro prossimamente passato.

— 8 — 7 — 2
— 7 — 7 — 3

(1) Docum. LXIII, LXXI, LXXII, LXXXI, LXXXIV, LXXXVI, LXXXVII, CVI-CX.

CLV.

1607, *ultimo Maggio, in C. X.*

CAPI.

Al Capitano et Vice Podestà di Verona.

Misure contro Gesuiti, che stavano per annidarsi in Verona in habito simulato et incognito (1).

È capitato a nostra notitia, che alcuni della compagnia de Giesuiti, o siano di già capitati costì, o almeno habbiano pensiero di capitarvi, in habito simulato et incognito. Et perchè risolutione et volontà nostra è, che costoro, che in tante attioni et operationi hanno scoperto la mala inclinatione sua verso il beneficio et commodo della Republica et cose nostre, non siano in alcun luoco del Stato nostro admessi, o in alcuna maniera ricettati, vi commettemo col Consiglio di X, che fatti venir a voi li parenti et adherenti dei sudetti Giesuiti, debbiate con grave et prudente forma di parole, come sapemo che saprete benissimo fare, avertirli et amonirli, che

non debbano a modo alcuno admetter li sopradetti Giesuiti nelle case loro, nè darle in altre del Stato nostro agiuto, soccorso o favor, per non incorrere nella disgratia del loro Principe naturale, contra il quale questi hanno, et con disobedienze alli publici commandamenti, et con altri più gravi delitti, grandemente peccato; aggiongendo che, oltre che di tal maniera caderebbero in errore et mancamento, del quale ne potrebbeno facilmente ricever nelle loro persone correttione et pena, cagioneriano anco pericolo certo nei sudetti Giesuiti li quali, conosciuti che fussero, come conveniria seguire, correriano pericolo di essere offesi di parole et di effetti, senza che delle offese et ingiurie havessero dove reclamare, non che aspettarne sodisfattione di alcuna sorte. In somma ferma et risoluta volontà nostra è, che questi, senza passare a proclami o cosa simile, non siano ricettati nel Stato nostro, per fugire et liberarsi da quelle insidie che da essi sono state, con tanti modi et per tante vie, tese alla quiete publica. — Conoscemo la prudenza et intelligenza vostra; però confidiamo che usarete, in questo negotio, grave et importante, quella circospetta et aveduta maniera che si ricerca, per renderci di voi compitamente satisfatti; et della essecutione delle presenti, che doveranno da voi et vostri successori esser lasciate di mano in mano alli successori, senza che siano registrate in quella cancellaria, et di quanto andarete per giornata scoprendo et operando, ci darete particolar aviso, perchè noi ancora, secondo le occasioni, vi sumministraremo quei ordeni che stimeremo convenienti et necessarij.

Simili Padova, Vicenza, Bergamo, Bressa, Crema, Treviso, Udene.

† 14 — 0 — 3.

(1) Manca nella filza num. 5, e leggesi in vece nel Lib. IV da Roma, carte 6-7. — *Giornale*, p. 322. Verona.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARJ.

XXV. Emilio Maria Manolesso e la sua *Historia Nova*.

(F. Stefani.) Il nome, la vita e le opere di Emilio Maria Manolesso, furono in ogni tempo occasione d'errori e di contraddizioni presso coloro che scrissero della letteratura de' veneziani. Francesco Sansovino, suo contemporaneo e che dovea averlo conosciuto di persona, è il primo, per quanto io sappia, che parli di lui: ***Dottore et cavaliero,*** così egli (***Venetia città nobilissima*** ecc., ediz. del 1581, a c. 277 retro), fra gli ***scrittori veneti*** del principato di Piero Loredano, ***lesse in Venetia salariato dal publico et mandò fuori la*** Historia de' Turchi ***del*** 1570. — Il padre Luigi Contarini (***Aggiunta al vago et dilettevole Giardino,*** prima ediz., Vicenza, 1590, a c. 109 retro) copia ***ad verbum*** il Sansovino, già, come vedremo, poco esatto; ma avendo mutato il titolo più generale di quell' Autore, cioè di ***scrittori veneti*** coll'altro di ***alcuni scrittori nobili venetiani et altri virtuosi,*** dava occasione all'equivoco nel quale si scorge caduto l'Alberici (***Catalogo breve degli illustri et famosi scrittori venetiani,*** Bologna, Rossi, 1605, in 4.°, alla p. 24), che così parla del Manolesso: « 1567 . . . » Dottore, cavalliero et huomo di molta prudenza et di gran valore, » così ne i privati, come ne i publici maneggi, onde dalla Serenissi- » ma Republica più volte in molti, et importanti affari adoperato, » riuscì sempre con publica utilità et sodisfattione. Compose (men- » tre era publico lettore nella patria) le infrascritte cose, cioè: l'***Isto- » ria de' Turchi*** del 1570; un ***Libro d'orationi latine*** in diversi sog- » getti, et diverse ***Orationi funerali*** ». Il frate Superbi aggiunge qualche notizia letteraria a quella dell' Alberici, ma, più cauto d'altronde, tace affatto de' publici maneggi attribuiti al Manolesso: « Fu » dottissimo dottore », così egli (***Trionfo glorioso d' heroi illustri et eminenti dell' inclita et maravigliosa città di Venetia,*** in 4.°, Venetia, Deuchino, 1629, Lib. III, 67), « cavaliero et filosofo celebre; nella

» lingua latina non solo illustre, ma ancora nella greca. Fu di bel-
» lissimo ingegno, et nell'altre scienze molto pratico. Che però lesse
» in Venetia lungamente salariato dal publico. Fece molti discepoli
» nobili. Oltre le sue opere, poichè scrisse molto, mandò fuori alle
» stampe: la *Historia de' Turchi* del 1570 ». Ma ecco infine che Pier Angelo Zeno (*Memoria de' scrittori veneti patritii ecclesiastici et secolari,* Venetia, Baglioni, 1662, a pag. 78) colloca a dirittura fra i patrizi il nostro Emilio *cavalier, theologo et dottore di leggi,* e soggiunge, al solito, che compose l'*Historia de' Turchi,* e di più, *Discorsi dell' elettioni, governo et forze del Re di Polonia.*

È tempo ormai ch'io venga al più celebre storico della nostra letteratura, cioè al Foscarini. Per lui le notizie del Manolesso da un lato si rischiarano e si raddrizzano, specialmente riguardo alla *Historia Nova,* la quale si capisce che non era mai stata veduta dagli scrittori di sopra accennati; ma dall'altro verso lo stesso dottissimo storico cadde, parlando del Manolesso, nelle più strane contraddizioni: « Diede in luce il Manolesso la sua operetta (così egli) durante
» ancora la guerra, nel 1572 in Padova, per Lorenzo Pasquati, in 4.°,
» e per rendere il libro più voluminoso, v'inserì gli avvenimenti di
» tutta l'Europa accaduti nel medesimo tempo. Il titolo è il se-
» guente : — « Istoria nova, nella quale si contengono tutti i suc-
» » cessi della guerra turchesca, la congiura del duca di Nortfolch
» » contro la regina d'Inghilterra, la guerra di Fiandra, Flisinga, Ze-
» » landa ed Olanda, l'uccisione d'Ugonotti, la morte de' Principi,
» » l'elezione de' novi, e finalmente tutto quello che nel mondo è oc-
» » corso dall'anno MDLXX sino all'ora presente ». — Egli s'in-
» titola dottore dell'arti, delle leggi civili e canoniche, e della sacra
» teologia; e fa la dedicatoria al doge Luigi Mocenigo. L'autore era
» persona ecclesiastica, veneziano, ma non patrizio. Nel 1572 avea
» 25 anni, come si vede nel fine della storia, dove con un certo pue-
» rile accorgimento segnò il giorno in cui compiè l'opera, l'anno
» della nascita, e quello del dottorato ». (*Letteratura veneziana*, ed. del 1854, p. 305, n. 2). Uomo di chiesa il Manolesso? Ma lo stesso illustre storico, in precedente nota dello stesso suo libro (p. 96, n. 1), avea scritto che, all'erezione della cattedra d'*Istituta Criminale e Notaria* in Venezia il 24 Novembre 1575, il primo che vi si destinò fu Emilio Maria Manolesso, gentiluomo candiotto, dottore e cavaliere, noto per più d'un'opera a stampa. O è da pensare che costui fosse prete? Poteva ignorare il Foscarini che nel cinquecento la laurea dottorale nelle scienze filosofiche non andava disgiunta da

quella della sacra teologia, e che abbiamo non ristretto numero di patrizî e di cittadini che ne furono ornati senza che fossero ecclesiastici? Strana allucinazione di quel grand'uomo! nella quale ricade ove intende riconvenire d'errore il Fontanini che, nel suo libro sul *Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio* (Roma, 1709, terza ed., pag. 287), avea attribuito ad Emiliano Manolesso la *Relazione di Ferrara,* stampata anonima nel *Tesoro Politico.* Il Fontanini s'era di certo ingannato nell'affermare letta quella Relazione in *Pregadi,* giacchè il Manolesso non era stato ambasciatore, e l'avea scritta come privato; ma il Foscarini doppiamente s'ingannò, e dove dice che la Relazione non poteva essere del nostro Emilio *essendo stato uomo di chiesa,* e dove dice che *l'autor vero si è un Piero Manolesso, il quale ritrovossi in Ferrara senza carattere:* locchè invece va attribuito fuor di dubbio ad Emilio, che non si sa poi, ma non è fuor di luogo credere, che avesse avuto *ordine dal Senato di starvi incognito qualche tempo e di riferire quelle cose* (*Letteratura venez.,* pag. 490, n. 2), quantunque nel proemio della sua Relazione appariscano spontanee e la sua dimora alla corte di Ferrara, e la Relazione stessa.

Questi ultimi accenni, mi conducono naturalmente a dire che la *Relazione di Ferrara* fu a' tempi nostri inserita dal sig. Albéri nella sua *Raccolta* (ser. II, vol. II) come Relazione di patrizio, ricordando tuttavia, e qui e nell'avvertimento premesso alla Relazione di Mantova (ivi), il dubbio del Foscarini di accettare il Manolesso come ambasciatore della Republica *perchè uomo di chiesa!* Più volentieri poi osserverò che vien rettamente assegnato dall'editore l'anno 1575 a questa Relazione di Ferrara. Il Manolesso, che nel finire di essa dichiara di avere 27 anni e che in fine della *Historia Nova* avea notato l'epoca della sua nascita addì 8 Decembre 1547, dovette infatti comporla nei primi mesi del 1575.

Da queste ricerche critiche, che mi lusingo non saranno tenute soverchie, non fosse altro perchè lasciano vedere che vanno usate cautamente le stesse fonti più accreditate, emerge pertanto che il Manolesso non fu patrizio, ma semplice gentiluomo di Candia, discendente, io reputo, da que' Manolesso patrizî della colonia, ma di una linea che avea perduto per qualche caso il diritto d'entrare nel Maggior Consiglio Ed è chiaro ch'egli non fu uomo di chiesa. Dottore (e lo fu a 16 anni come si legge in fine dell'*Historia Nova*) e diplomatico valoroso, poichè la Relazione di Ferrara, come avverte l'Albéri, scritta mentr'era ventisettenne, farebbe onore ad uomo

consumato nelle cose di Stato, fu finalmente creato cavaliere e nel 1575 primo publico professore a Venezia d'instituzioni civili combinate colla pratica criminale e del notariato, cattedra che, com'è noto agli eruditi, soleasi tenere nella Ducale Biblioteca Marciana.

Rimane a dire della sua *Historia Nova,* la quale fatica, non meno della ferrarese Relazione, raccomanda il suo nome alla posterità. Il Foscarini, parlando delle storie che si trovano a stampa della guerra di Cipro (*Lett. ven.*, pag. 305), « sono da ricordare, dice, » quelle di Giampietro Contarini e di Emilio Maria Manolesso, i quali » essendo in giovanile età, CUI TUTTO PAR BUONO, le diedero in luce » appena finita la guerra. Ma l'ultimo si ritenne in cotanto anguste » misure, che più presto se gli dee saper grado, per essersi affretta- » to ad appagare la curiosità degli uomini, che per verun altro ri- » guardo ». Ma altrove, in certe note mss. sulla sua privata libreria, che si conservano a Vienna fra i Codici Foscariniani e delle quali per buona ventura possedo una copia, quel dottissimo nostro così modifica il suo giudizio dapprima assai poco lusinghiero: « Questa » Istoria scritta con stile molto felice, non può essere che vantag- » giosa, perchè chi si pone a scrivere alcuni fatti particolari, nota » per lo più circostanze lasciate dagli altri istorici più universali. » Questo libro, ch'io sappia, non fu mai ristampato ». Invero, a parte i difetti quasi inevitabili nei racconti di avvenimenti recentissimi, la storia del Manolesso, che non si contiene poi *in cotanto anguste misure* perchè consacra alle cose veneziane del 1570-72 oltre a pagine centosessanta in 4.°, è piena di dettagli e di osservazioni curiose che invano forse si ricercherebbero altrove. Ignoro se il Foscarini conoscesse, o soltanto per rispetto tradizionale alle leggi della patria tacesse il fatto del sequestro di questo libro a cui si riferisce il documento che publico qui sotto, e che fu da me osservato alcuni anni or sono fra le carte segrete dei Capi del Consiglio de' X all'Archivio dei Frari; ma credo di non ingannarmi nell'affermare che l'edizione dell'*Historia Nova* dovette appunto a taluno di quei dettagli la vicenda d'essere staggita e quasi interamente soppressa non appena avea veduto la luce, così che chi oggi ne possede un esemplare, deve tenerlo come un gioiello bibliografico. Eppure era venuta fuori sotto gli auspicî dello stesso doge Alvise Mocenigo, *con licentia de' signori Superiori* e con privilegio per alcuni anni, come ricorda il povero Manolesso che avea speso nella stampa 400 ducati in contanti! Quali influenze, quale periodo di questo libro provocarono la severa giustizia de' X? Forse dove dice (c. 5 retro) che la

regina Cornaro *astretta dal fratello* donò Cipro alla Signoria? Sono forse certi consigli offerti con giovanile baldanza al Senato e sui rapporti con Principi e sul far denari e sul nuovo eletto Capitan generale del mare (car. 11 a 14)? O la condanna severa d'un passato non abbastanza remoto (car. 19)? O la critica del nuovo titolo granducale alla famiglia Medici, col ricordo delle sue origini e di recenti privati avvenimenti (c. 28-29)? O la asserita viltà del luogotenente Nicolò Dandolo a Nicosia (33-34), o il prematuro giudizio sulla condotta del generale Zane (48), o, piuttosto, per non allungare d'avvantaggio questa rassegna, la franca censura dei due cardinali Pisani, zio e nipote, morti in quell'anno stesso (1570), lasciando il primo « non alla patria, come già fece il cardinale Zeno, nè . . . ai » poveri, come dovea; ma a' suoi dugento mille ducati, et il nipote » quattro mille alla concubina et XXIX mille a due figliuole (26)? » Mercè alla negligentia e transcuragine infinita (dei due prelati), » molti abusi, soggiunge, erano nel clero e popolo padovano » (30); ma, più di ciò, nell'universale degli uomini dovea offendere la memoria loro e la riputazione stessa della famiglia quel ricordo del testamento, molto più che, *essendo alle leggi canoniche contrario, fu da Sua Santità cassato et annulato,* e quindi era ormai da tacerne. Non era naturale che s'adoperassero le più potenti influenze? In quel secolo, la stampa godeva a Venezia maggior libertà che non si creda; ma d'altronde, i Dieci non erano tenuti a render conto de' loro giudizî. Quattro anni dopo, come apprendiamo dal documento che segue, mentre la peste infieriva a Venezia, il Manolesso ch'era allora, come dissi, publico lettore d'Instituta e già creato cavaliere forse di San Marco e dallo stesso doge Mocenigo suo mecenate, s'avvisò di presentare all'Eccelso Consiglio un suo trovato infallibile, dicea, contro il contagio. Premio della provata riuscita, chiedea la restituzione dell'edizione del suo libro; ma, non confidando troppo di ottenerla, e ben a ragione, poichè già avea dovuto essere distrutta, pregava almeno pei ducati da pagare lo stampatore e la carta, e per sè implorava la facoltà di liberare un bandito e l'ufficio, allora vacante, d'avvocato fiscale. Sarei stato ben contento di rinvenire il relativo decreto dei X, ma la filza di quell'anno 1576 manca nella serie dell'Archivio, e fu preda forse del fuoco che arse, il 20 Decembre dell'anno successivo, per la seconda volta in quel decennio memorabile, una splendida e nobilissima parte del palazzo ducale. Mi manca così ogni elemento per completare questa notizia, come del pari non mi venne fatto di trovare altra memoria poste-

riore del Manolesso, cui forse non bastò a difendere sè stesso il famoso rimedio che credea sufficiente a salvare Venezia. Non voglio peraltro finire senza ricordare anche il titolo preciso dell'intera operetta di Emilio Maria sulla Polonia, cui il Foscarini (*Letter. venez.*, 590, n. 2) accennò sulla fede della *Biblioteca Volante* del Cinelli, e che fu riferito erroneamente da Raffaele Savonarola (Lasor A Varea) nell' *Universus Terrarum Orbis Scriptorum Calamo delineatus* (Patavii, 1713, II, 360). Eccolo: « La fausta et felice Elettione in Re di » Polonia del Serenissimo et Valorosissimo Henrico di Valois, Duca » d'Angiò, fratello di Carlo IX Christianiss. Re di Francia, con l'of- » ferta di S. M. et degli altri Principi suoi competitori et nomi degli » Elettori, con un Discorso nel quale si contengono l'origine, sito, » qualità, ricchezze, costumi, modo di governo e forze de' Poloni, le » imprese fatte dagli Re Iagelloni. In Venetia per Pietro Dehuchino » 1573, in 4.° ». Ad onta del pomposo frontespizio, non è che un magro libretto, e davvero non so perchè il Ciampi (*Bibliografia critica delle antiche corrispondenze dell'Italia colla Russia, colla Polonia* ecc., I, 315) appuntasse il Cicogna per non averlo registrato nelle note al XVII libro di Pier Giustiniano, insieme cogli opuscoli che trattano dell'ingresso di Arrigo III a Venezia. Appena occorre dire che ben diverso era qui l'assunto del Cicogna, il quale, del rimanente, non ebbe mai in alcuna delle sue opere occasione di tener parola del nostro Emilio Maria Manolesso.

SERENISSIMO PRENCIPE, SIGNORI ILLUSTRISSIMI ET ECCELLENTISSIMI.

Sentendo io Emilio Manolesso D. et Kavalier devotissimo di Vostra Serenità et di Vostre Eccellentie quel affano che si può maggiore, delle calamità presenti, ho già più mesi posta ogni mia industria per ritrovare alcun rimedio a tanta strage, et sono alla fine col favore di N. S. Dio pervenuto a quello che desiderava. Onde vengo a' piedi di Vostra Serenità et Le offerisco un modo facile, et di pochissima spesa per preservare i sani, et liberare questa Serenissima città dalla peste, con questa condicione, che sono contento il modo et secreto sia comunicato col collegio dei Medici di questa città di Padoa, et Bologna, et non racerco cosa alcuna da Vostra Serenità se non sarà il secreto, et riccordo da loro approvato, et se la città non ne riceverà beneficio notabile, et riuscendo non recerco altro, se non che Vostra Serenità insieme con l'Ecelso Consiglio de X me restituisca il mio libro, che gia me fu tolto, et quando pure non paresse a Vostra Serenità per qualche rispetto restituirlo, acciò io non senta la perdita del tempo, del honore, et de 400 ducati in contanti quanti importa il libro, et de 200 et più ducati che haverei cavati di lui durante il privilegio, si degni sollevarmi con conciedermi 200 ducati in contanti per sodisfare al stampatore et cartaro, un bando del Ecelso suo Consiglio d'ogni caso eccetto di ribellione, et l'officio di avocato fiscale in luogo del q. Ec-

cellente m. Labieno Velutello, cosa che in ogni modo Vostra Serenità ha da conferire ad altri. Io non ricerco se non cosa facile, prometto ariccordo atto a preservare i sani, et a liberar la città, nè voglio havere alcun beneficio da Vostra Serenità se l'ariccordo et secreto mio non sarà dalla maggior parte de' medici approvato, et se non ne segue l'effetto della preservatione de' sani, et della liberatione della città, et a' piedi di Vostra Serenità m' inchino.

iij Settembre MDLXXVI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Archivio Glottologico Italiano, diretto da G. I. Ascoli*,* vol. I, con una carta dialettologica. Roma, Torino, Firenze, presso E. Löscher, 1873 (pagg. LIV-556, in 8.° grande).

Passeggiavo, or sono quasi tre anni, sulle rive del Reno in compagnia d'un venerando vecchiardo, che tutti gli studiosi di filologia novo-latina s'accordano a chiamare il Maestro. Ben presto il nostro ragionare cadeva sugli studî già fatti e ancora da farsi intorno alla lingua italiana e alle altre sorelle: sulla necessità che più profondamente s'indaghino i nostri dialetti, i quali offrono un materiale puro e sincero alle ricerche del filologo.

— Le lingue letterarie, egli mi diceva, sono una parte ben piccola di quel tesoro linguistico che rappresenta l'eredità del parlare latino. — E poichè io gli osavo far notare che anche i più valenti tra i filologi tedeschi s'erano troppo spesso imbrogliati nell'investigare le nostre vive parlate, e che taluna di esse importantissima, quale la friulana, non era ancora entrata nel campo d'osservazione della scienza; il Maestro, battendomi amichevolmente la mano sulla spalla: — Tocca a voi, rispondeva, a voi altri italiani di darci un esatto ragguaglio di queste parlate: a voi che potete facilmente ripescare documenti vecchi e nuovi, che avete orecchio meglio adatto a cogliere tutte le minime svarianze di suono. Gli è strano veramente, che i migliori tra i glottologi italiani vadano a cercare materia di studî nell'India e nella Persia lontana, mentr'essi avrebbero un terreno così fertile da coltivare in casa loro. Certo il Nannucci, il Galvani, il Biondelli, hanno fatto molto; ma il metodo incerto li ha condotti a lunghe aberrazioni: tra i giovani, educati a scuola severa, veggo primeggiare l'Ascoli: i suoi *Corsi di Glottologia* sono assai importanti anche per il romanista . . . . — Ed interrompendolo io,

per ricordargli un libriccino scritto dall'illustre professore di Milano, all'età di quindici anni, sovra il suo patrio dialetto *friulano:* — Ahimè! non lo conosco, mi rispose; ma sarebbe ventura per i nostri studî ch'egli tornasse a quest'ordine di ricerche. Ha un ingegno potente che trova le scorciatoie, e al tempo stesso esatto, paziente, come quell'altro vostro italiano, che la Germania vi ha rapito, il Mussafia, professore a Vienna. —

Queste parole dell'illustre fondatore della filologia novo-latina mi tornarono vive alla memoria, allorquando, aprendo il grosso primo volume dell'*Archivio Glottologico,* contenente i *Saggi ladini* dell'Ascoli, lo vidi dedicato a Federigo Diez, che nel 1871 festeggiava il cinquantesimo anno del suo dottorato.

I voti del Maestro sono compiuti; e noi altri Italiani possiamo dire con gioia: *habemus pontificem!*

Inaugurando tra noi le ricerche dialettali italiane, l'Ascoli ha voluto cominciare col risolvere scientificamente la vecchia nostra questione sulla lingua letteraria. Riassumo brevemente le sue idee sull'argomento, per venire a parlare più diffusamente del lavoro sui dialetti ladini, col quale inizia le sue publicazioni l'*Archivio Glottologico.*

Dicono i Manzoniani, che come il francese buono è sulle bocche dei Parigini, così il buono italiano dev'essere sulle bocche dei Fiorentini. Ma Parigi, risponde l'A., riassume in sè il pensiero di tutta la Francia; e i Francesi non vanno a Parigi per cercare il nome delle cose; ma le cose insieme col loro nome vengono di Parigi. La lingua odierna di Parigi non è quale sarebbe stata, se questa straordinaria città fosse rimasta un municipio qualunque, invece di accentrare in sè l'universo lavoro intellettuale de' Francesi, che sul dialetto parigino hanno innestato tutta la parte letteraria della lingua; che di questo stesso fondo dialettale antico hanno saputo sviluppare le facoltà latenti. La lingua poi, prodotto di questo lavoro intellettuale raccolto a Parigi, s'impose, s'accomunò a mano a mano anche alle persone che non concorsero alla formazione.

A Firenze invece, noi non abbiamo il parlare d'una nazione, ma quello d'un municipio: parlare dolce, divino, se volete; ma tale che, non essendo un prodotto della dispersa coltura italiana, non può esserne neanche il naturale veicolo. Se a Firenze fosse toccata la sorte di Parigi, i Fiorentini d'oggi parlerebbero ben diversamente che non facciano.

Ma se non è possibile raggiungere l'unità della lingua, impo-

nendo a tutta Italia il parlare di Firenze, qual mezzo ci resta per arrivare all'importantissimo scopo?

La Germania, dice l'A., senza aver avuta un'unità nazionale; senza aver vista la sua attività intellettuale accentrata in una sola città; senza avere neanche un paese, una provincia (alcuni vorrebbero fosse la Sassonia, ma *adhuc sub judice lis est*), che si possa dire patria di quella lingua comune, universale, che serve tuttodì alla letteratura; la Germania possiede, a' nostri giorni, una così salda unità di lingua, che nulla può invidiare alla francese.

Com'è avvenuto questo? Una lingua è lo strumento con cui una società comunica i propri pensieri; ma questa società, dice l'A., in Germania esiste idealmente, esiste dispersa per tutta la gran patria tedesca, saldamente rannodata tuttavia da continui rapporti letterarî e scientifici: quella società conversa, e conversando affina la sua lingua colla penna, come la società di Parigi l'affina colla glottide.

Suppongasi che codesto continuo conversare scientifico, codesto scambio incessante di idee e di parole fosse avvenuto in Italia, dove in grazia de' nostri primi grandi poeti la lingua aveva già ricevuto un tipo determinato, rispondente al parlare fiorentino: suppongasi che una gara animosa fosse surta tra la Sicilia e il Piemonte, tra la Venezia e il Napoletano nel contribuire i propri tesori alla lingua comune, nello svolgerne tutti i pregi nascosti, ogni paese offrendo colle proprie idee e cose le proprie parole, sempre tuttavia ridotte al tipo fiorentino, — qual mai salda e bella unità di lingua non possederemmo!

Ma ciò è rimasto sinora un vano desiderio: e perchè?

Le cause per cui all'Italia manca ancora una prosa, uno stile schietto paesano, comune a tutti noi, sono due principalmente: 1.ª il difetto di quella densa coltura scientifico-letteraria, di cui va lieta l'Allemagna, ove i maestri non sono astri luminosi in un cielo senza pianeti, ma si traggono dietro innumere schiere di seguaci; e 2.ª quel troppo schifiltoso amore della forma elegante, quella brama ardente del perfetto, dell'ottimo, che sempre, come dice il proverbio, vi fa perdere il buono.

Ma qui siami permesso d'arrestarmi un istante per proporre due piccole difficoltà all'illustre Autore.

Come non m'entra il perfetto parallelismo, che i Manzoniani ammettono tra Firenze e Parigi, così non m'entra gran fatto quell'antagonismo che l'A. è propenso ad ammettere. Il parlare di Fi-

renze non è il prodotto di tutte le intelligenze italiane, certamente; ma quel lavoro di combinazione tra l'elemento municipale e l'elemento nuovo, scientifico, che ha prodotto il parlare parigino, ossia il francese letterario, mi sembra non interamente, ma in buona parte riuscito anche a Firenze.

V'ha grande differenza tra un colto italiano che dice: — Non sono stato a casa — e il becero fiorentino che dice: — Un sono staho a hasa —; ma d'altra parte nessuno ignora che il popolo basso di Parigi non parla la lingua de' *salons;* e nessun colto francese direbbe *amikié* per *amitié, ghieu* per *dieu, j' avons* per *j' ai* ecc. Una lingua ch'è vicinissima alla comune italiana si adopera da tutte le persone un po' educate di Firenze e di gran parte di Toscana; chè anche da noi la letteratura non è rimasta senza influenza sul parlare quotidiano.

L'altra difficoltà mi si presenta là dove l'A. ci spiega la formazione del tedesco letterario. A me non riesce ben chiaro come mai una lingua letteraria possa venirsi formando, senza avere le sue basi in un determinato dialetto, il tipo del quale deve informare tutto il futuro edifizio che la coltura vi saprà costruire. Che s'ignori quale precisamente sia stato questo dialetto tedesco, ne sono capace; ma così non mi so persuadere che questo dialetto non ci sia stato: fosse quello d'una corte, d'una città, d'una provincia, poco monta.

Notate le cause della mancata unità della nostra lingua, l'A. cerca se noi c'incamminiamo ad acquistare questo vello d'oro; e si consiglia a concepire belle speranze dall'instauramento degli studî storici e linguistici che con amore particolare sono adesso curati dagli Italiani.

E rispetto agli studî rivolti alla storia delle favelle italiane il nostro A. ci mette in guardia contro la scuola dei *sanscritisti,* che vorrebbero ricondurre le forme odierne italiane, addirittura, all'antico indiano, senza passare per l'anello del latino: e contro a quell'altra degli *italicisti,* che le origini dei nostri dialetti cercano in quegli antichi parlari, i quali, o anteriormente o contemporaneamente al latino, furono in uso tra i popoli italici.

La parola di Roma, dice l'A., quella parola che noi conosciamo per mezzo d'una ricchissima letteratura, fu quella che si riversò sovra tutta la nostra Penisola e su gran parte d'Europa: essa fu naturalmente trasformata qui in un modo, là in un altro, a causa della reazione degli idiomi che il latino andava a cacciare di seggio.

Ed ora, qual è pertanto lo scopo della disciplina ch'egli coltiva e invita gli Italiani a coltivare?

« Scoprire, scernere e definire, a larghi ma securi tratti, gli idiomi e quindi i popoli, che ben soggiacquero a quella potente parola, ma sempre reagendo sopra di lei con maggiore o minor forza, per guisa che ciascuno di loro la rifrangesse in diversa maniera, e rivivesse, in qualche modo, sotto spoglie romane: rifar la storia di queste nuove persone latine, esplorarne la genesi, gl'incrociamenti, le propaggini; risalir così, dall'una parte, ai fondamenti ante-romani, e scendere, dall'altra, insino a ricomporre e correggere la cronaca di quelle età, che possiamo ancora dir moderne; raccogliere, in questo largo e cauto lavoro, tesori infiniti per l'istoria generale del linguaggio; ecco ciò che può sin d'ora, e deve volere, la dialettologia romanza in generale e l'italiana in ispecie » (p. XXXIX). Qual campo vasto, nuovo,attraente si apre agli ingegni italiani, purchè vogliano animosi seguire un così fatto maestro! Quanta luce di verità deve prorompere da questi studî, anche per lo storico che cerca e non trova una guida tra le tenebre di remotissime età!

Ma la via lunga mi sospinge; e io vengo subito a parlare dei *Saggi ladini.*

Movendo dalle sorgenti del Reno anteriore, e seguendo la curva delle Alpi, arriva con brevissime interruzioni al mare Adriatico, ove si stende in più larga falda, una zona di territorio, lungo la quale si parlano dialetti collegati insieme da strette affinità fonetiche e morfologiche; affinità che, non essendo mai state favorite da splendida letteratura o da unione politica, non possono dipendere che da comunanza di cause efficienti: ossia da una reazione molto simile, che gli antichi parlari indigeni hanno esercitato sul latino importatovi. Questa zona si lascia facilmente dividere in tre sezioni, cioè: 1.º la *occidentale,* che comprende tutti i dialetti romanzi de' Grigioni, eccezione fatta per i lombardi; 2.º la *centrale,* che abbraccia le varietà dialettali tridentino-occidentali e il gruppo ladino tridentino-occidentale ed alto-bellunese; 3.º la *orientale* o friulana. Di queste tre sezioni la occidentale offre più pieni ed integri i caratteri ladini, seconda viene la friulana, ultima la centrale. Del resto anche la ricerca più superficiale basta a far riconoscere che la zona ladina va sempre più stremandosi, invasa a mezzodì dai parlari lombardo-veneti e a nord-est dai tedesco-slavi. Quindi il linguista si deve sentire fortemente incitato a cercare non solo la natura dei dialetti ladini nelle loro convenienze e nelle discrepanze, ma a rintracciare

ben anco, mediante cauti raffronti, il campo anticamente occupato dalla parlata ladina.

L'A. intende scompartire il suo lavoro, ch'egli troppo modestamente intitola: *Saggi,* nel modo che segue: Spogli fonetici. — Riassunti fonetici. — Spogli morfologici. — Riassunti morfologici e Saggi sintattici. — Appunti lessicali. — Appunti storici, critici, bibliografici. — Saggi letterarî. Il presente volume non ci dà che il primo Capo cogli Spogli fonetici di tutta la zona ladina: spogli che che l'A. divide in cinque paragrafi, in tre dei quali cercasi la origine, la storia, la ragione fisiologica de' suoni nelle tre sezioni già mentovate; mentre negli altri due s'investigano con somma fortuna i rapporti del romancio, o ladino de' Grigioni, col lombardo, e quelli del ladino centrale e del friulano col veneto e veneziano moderno ed antico. Quest'ultima parte io mi permetto di raccomandare specialmente all'attenzione degli studiosi di storia veneziana: essi qui vedranno come il glottologo, analizzando le lingue, riesca di sommo aiuto all'etnologo. E ben a ragione l'A., dopo aver accennati alcuni fenomeni fonetici che il veneziano antico offre comuni o al cadorino o al friulano, esclama: « La dialettologia così incomincia a rischiarare le origini di Venezia con argomenti ben più sicuri di quelli che le cronache non ci offrissero: e quando gli studiosi dell'archeologia e della storia veneziana vorranno rivelarci quanto v'ha di specifico nella nomenclatura topografica di Venezia e delle sue lagune, è assai probabile che il glottologo riesca a tale ricostruzione e ripartizione etnologica della Venezia primitiva, da offrire una delle più curiose prove dell'efficacia che, anche nell'ordine prettamente storico, la sua disciplina può oggi avere » (p. 464). A riprova del suo asserto, l'A. cita *S. Stae* = *S. Eustachio;* nome che non può essere di formazione veneziana, non avendosi mai in questa parlata la formula *-achio, -acio,* che si risolva in *-agi, -age, -ae;* fenomeno questo ch'è invece proprio di alcuni parlari alpini, come quello di Ampezzo e di Rocca d'Agordo, onde insieme col nome del santo saranno calati alla laguna anche gli abitanti a lui devoti.

Quanto poi inattesa altrettanto più gradita ci arriva la gran luce, che l'A. colle sue ricerche diffonde sulle antiche letterature dialettali veneto-lombarde, rappresentate principalmente da Buonvicino e da Fra' Paolino, minorita.

Le cure intelligenti del Bekker, del Biondelli, del Teza, ma sopra tutto dell'illustre Mussafia, ci avevano già da tempo rivelate tre specie di prodotti letterarî, proprî della Lombardia e Venezia; e sui

testi sinora publicati e su altri mss.; il prof. A. Bartoli è venuto dottamente parlandone nella sua *Storia dei due primi secoli della letteratura italiana*. Troviamo componimenti d'argomento sacro o didascalico, dettati nella lingua indigena: indi componimenti amorosi o romanzeschi in un gergo franco-veneto, con prevalenza dell'elemento francese; infine altri in cui il dialetto nostrano qua e là si confonde col francese: ciò che avviene specialmente nelle traduzioni e nelle riduzioni dal francese, ove la forma straniera si conserva specialmente nella rima.

La prima specie naturalmente ci interessa in modo particolare, perocchè noi troviamo, per esempio, nel veneto Fra' Paolino parecchie forme che più ora non s'odono nel Veneto comune; e i lombardi Bescapè e Bonvicino ci offrono voci che più non sono del volgare lombardo; inoltre gli scrittori di Lombardia e della Venezia mostrano molte convenienze fra di loro, che sinora gli studiosi non erano riusciti a vedere tra il dialetto lombardo e il veneto. Aveva però creduto il Mussafia che nel XIII e XIV secolo si fosse formata o si venisse formando nell'Alta-Italia una lingua letteraria comune, nella quale si fossero mescolate forme appartenenti a parlate diverse; mentre altri farneticavano dietro imitazioni servili francesi o provenzali.

Ma le indagini dell'A. hanno sciolta la questione, distruggendone la materia. Se Buonvicino e Fra' Paolino s'incontrano nel dire al singolare: *glorioso, pesse, quelo* ecc., e al plurale: *gloriusi, pissi, quili, quigi* ecc. offerendoci la *o* e la *e* toniche, cangiate in *u* ed *i* per causa della *i*, desinenza del plurale, ciò non fu l'effetto d'un prestito di forme, d'un'imitazione: giacchè tanto il territorio lombardo quanto il veneto possedevano lo stesso fenomeno fonico.

Era stato parimente affermato che i participî in *-ao*, come *pagáo* ecc. occorrenti in Buonvicino, ed ignoti al parlare lombardo, fossero stati tolti a imprestito dal veneto; mentre lo studio della varietà lombarda *bustese*, ce li rivela ora indigeni anche di Lombardia.

Infine, se in questi antichi autori vernacoli noi troviamo quasi sempre le forme accorciate, quali: *creer* (credere), *veer* (vedere), mentre le odierne parlate ci danno comunemente *creder, veder*, ben dice l'A. che tal fenomeno si spiega facilmente ammettendo che, durante la egemonia della letteratura e della lingua francese e provenzale, tra le due forme (*creer* e *creder* ecc.), certo coesistenti, si desse la preferenza a quella più vicina alla prov.-franc. (*creer, veer* prov.); mentre più tardo, prevalendo fortunatamente la lingua di

Toscana, riacquistò vigore e favore la forma che meglio alla toscana si accostava.

Io sono dolente di non poter qui riassumere almeno i principali risultati a cui è arrivato colla *pazienza del genio,* secondo il motto di Göthe, il nostro Autore; ma, prima di chiudere questa ormai lunga Rassegna, credo di far cosa non inopportuna, e certo non discara allo scrittore de' *Saggi,* mettendo giù alcuni appunti critici sovra pochi particolari del libro; appunti per i quali io imploro il benevolo perdono di tutti i lettori, e specialmente di colui al quale e' sono rivolti.

A pag. 103, n. 210 degli spogli di Sopraselva, trovo: *cuveida, queida, cŭeida* col valore dell'ital. *Voglia* (cfr. *Cupidigia*), per le quali voci l'A., non consentendo con lo Stengel, il quale avevale ricondotte al lucreziano « cupēdo », suppone una base **cupidia* da *cupidus,* come *invidia* da *invidus*. Ma non mi pare ci sia bisogno di una base ipotetica, offrendoci il voc. lat. « cupēdia », Avarizia, Golosità.

A pag. 418, parlando del trevig. rustico e d'altri simili parlari, che dicono: *vif — viva, vert — verda, grant — granda,* cioè rinforzano la consonante che riesce finale, l'A. nostro cita il noto luogo di Dante nel *Vulg. Eloq.,* ove la versione del Trissino dice: « I Trevigiani . . proferiscono la consonante *v* per *f,* removendo l'ultima sillaba, com'è : *nof* per *nove, vif* per *vivo* ».

Ora io non so persuadermi che qui il testo dantesco sia sincero: almeno gli è certo che i Trevigiani dicono costantemente *nove* per il lat. *novem,* mentre i rustici hanno sempre *nof* per *novus*. Si può tranquillamente correggere il *novem* di Dante in *novum*.

A pag. 515, in nota, si discorre d'una notevole voce friulana, ch'è *blede,* italiano *bieta, bietola,* lat. « bēta ». Ora, siccome i Friulani non usano mutare in *bi-* il nesso lat. *bl-*, come fa costantemente il veneto ed il toscano, suppone l'A. che il friul. *blede* sia il venez. *bieta,* ridotto all'analogia paesana, che ha il *bl-* di fronte al ven. *bi-*, rispondente al lat. *bl-*. Ma ciò non mi pare troppo accettevole dal momento che un vecchio glossario latino-bergamasco, esistente nella Biblioteca dell'Università di Padova (ms. 535), reca il lat. « bēta » tradotto con *blita*. Gli è dunque un caso simile all'ital. *inchiostro,* friul. *inglóster* dal lat. *encaustum, *enclaustrum,* e all'ital. *fiacola* da *facula, *flacula*. Del resto non voglio escludere la possibilità che il glossario bergamasco ci offra un fatto simile al *clera habla* per *ciera habia* di antichi testi veneti e lombardi.

A pag. 350 si ricorda un *tévec* per *tiepido* della Val di Fassa,

che viene spiegato dall' A. colle fasi: *tèpi-o, tépigo, tévic,* sull' analogia dell' agordino centrale *rànzec, rànzega,* dal lat. *rancidus.* Voglio avvertire che *rànsega* (Rigno) sost. e *ransegar* si sente in gran parte del Veneto, e che l' italiano stesso ha *rancico* (Pistoja) per Rigno, irritamento prodotto alla gola dalle vivande rancide: nè saprei nel campo italiano un caso analogo che confortasse la derivazione di *rancico* da *rancidus.* Più volontieri io riconnetterei queste forme colla *-c-* all' ital. *ranto, rantolo, ranticoso,* senese *ràntaco* per *rantolo.* A pag. 146, 212 ecc. si accennano parecchie forme di quella *soga* che abbiamo già in Dante (*Inf.*, XXI, 73), e ch' è molto comune nella penisola Iberica, col valore di Fune. E per l' etimo l' A. ci rinvia a' suoi *Studî critici,* I, 22, ove si cerca la base sanscrita della parola. Non dispiaccia all' illustre A. s' io tento di cercarne origini più vicine. L. Diefenbach, *Celtica,* I, 90, propone un cimbrico *syg,* un bretone *sûg* = Alzaja: il Diez, *Diz. Etim.*, I, 386, ricorda che il basco *soca* ci rappresenta la forma più antica della parola. Io ho in mente, ma ora non saprei citare il luogo, un bolognese *sauga, sauca,* e questa forma parmi adatta a guidarci alle origini. Il trevig. rustico, al quale non è ignota la *soga,* possiede *saca* (Ritortola), che evidentemente rimonta a un **salica, *salca, *sauca (sálicem),* sull' analogia di *soma* da *salma,* σάγμα (Diez, *Diz. Etim.,* I, 364) (1). E a *soga* si riconnette apertamente anche l' ital. *sovatto,* trevig. *sogát,* che il Diez deriva da *subactum* (*Diz. Etim.*, II, 68).

Per toccare anche di accenti veneziani, noterò che non posso accordarmi coll' A., laddove afferma (pag. 528) che nel ven. *méola,* friul. *méule* = ital. *midolla,* l' accento siasi arretrato. Confrontando il veneto *zévola, zéola, zégola,* che chiaramente risale a « caepŭla » e non a *caepulla;* e il trevig. *bódol, bódola* che risale a « betŭla » e non a *betulla,* mi pare si possa conchiudere che anche il venez. *méola* insieme col trevig. *módola* rimonti a un *« medŭla », che potè esistere nel lat. volgare daccanto al classico *medulla.*

Frattanto, coll' onesta speranza che possano bastare questi appunti per dimostrare come, ad un uomo che come l' Ascoli non ha bisogno delle mie lodi, io sappia dare il debito plauso, senza dimenticare le pochissime mende che sempre s' insinuano in un lungo lavoro, io auguro all' illustre A. e la forza e la serenità d' animo necessarie a proseguire l' opera intrapresa, nel secondo Capo della quale egli

(1) E lo spagn. *soga* avrà un' ottima analogia in *coz,* che risponde al lat. *calcem.*

ci promette di sollevare il misterioso velo delle origini, di mostrarci quale o quali sieno stati i parlari ante-romani, indigeni della zona ladina, che hanno modificato la parola di Roma: dopo averci nel presente volume ricostruita l'unità degli idiomi ladini, egli ce ne rivelerà la causa effettrice.

Prima di finire poi questa rassegna, io mi permetto di rammentare alla veneta gioventù che havvi un'altra unità idiomatica da ricostruire, un cospicuo gruppo di favelle, che aspettano chi le classifichi, ne cerchi la storia, ne rintracci le origini: voglio dire i parlari veneti della città e di terraferma. Intorno a questo problema che l'A. non ha potuto (per quanto felicemente) che toccare, ecco in qual modo egli, come sempre, modesto si esprime: « Lo scrutare le ragioni istoriche di tutti codesti gruppi (dei parlari veneti), lo studiare in ispecie le relazioni per le quali essi collegansi con la favella lombarda dall'una parte e con la ladina dall'altra, questo è bene uno dei principali desideri che i miei cenni potranno forse alimentare anche in altrui, ma non già un assunto al quale essi pretendano in alcun modo bastare. Stiamo sovra un terreno poco men che inesplorato. Quando l'indagine si potrà estendere a più ampia e più sicura serie di antichi documenti veneziani, è probabile, come già a non pochi segni si vede, che più altri particolari fenomeni, i quali ancora si mantengono o da poco si spensero nella terraferma, avranno a risultare, in età rimote, non estranei pure a Venezia od ai suoi prossimi dintorni, mantenendosi nondimeno certe diversità o in ordine al modo o in ordine alla quantità della loro esplicazione. Le quali diversità, e la stessa e così ragguardevole differenza nella quantità di vita, cioè nella durata dei fenomeni medesimi, hanno, come ognun vede, un'importanza istorica di non poco momento. L'osservazione, del resto, dovrebbe insieme abbracciare, oltre l'estrema zona delle Venezie, a sud-est, anche le varietà orientali di Oltre-Po; e il problema della genesi di questo così cospicuo individuo della famiglia italiana, che si dice il *Veneto,* potrà assumere, fra non molto, sembianze e proporzioni inaspettate » (p. 392-393).

So che da lungo tempo l'illustre nostro Pietro Canal sta lavorando a un'opera di tal fatta: ebbi anzi la fortuna di poterne scorrere alcune parti, che mi fecero subito desideroso di vederla finita. Ma il professore veneziano, distratto da altri studi a lui più geniali, difficilmente condurrà innanzi il lavoro: e il campo resta pur sempre aperto a quegli animosi tra i giovani, che, mentre i nostri gravi messeri si domandano ancora chi è G. I. Ascoli, o torcono il grifo

a qualcuno de' suoi espressivi neologismi, vorranno seguire quell'insigne italiano, il quale inizia un nuovo periodo negli studî novo-latini, inaugurati e piantati sovra solide basi dal maestro di noi tutti, Fed. Diez.

UGO ANGELO CANELLO.

Dante e i Pisani. Studî storici di SFORZA GIOVANNI. Pisa, 1873, Valenti, pag. 6 non num., 183, in 8.º

Se gli studî critici fossero fatti con quella serena coscienza colla quale il chiarissimo Giovanni Sforza fece il libro che ha per titolo: *Dante e i Pisani,* io credo che le opere critiche troverebbero le più cordiali accoglienze. La sua critica rapida, chiara, va diritta alla verità; gli argomenti pro e contro non si bilicano, non ci fanno pendere tra il si ed il no con disgusto; ma o questi o quelli si escludono nettamente; perciò, fattane la lettura, ci sembra d' avere avuto fra mano una storia chiarissima. Lo stile tiene del fare de' nostri classici vecchi, disinvolto, italiano; qui e colà la fantasia vi si sparge calma e tranquilla, chè il libro ci si fa molto presto una lettura amenissima. Il lavoro è diviso in quattro capitoli; la storia è tutta affatto paesana, direi quasi di casa, molto utile ai cultori di Dante; ne piglierò qui e colà qualche poco, ma, s'intende, di quella che fa per me.

Nel primo capitolo Dante nell'anno 1289 combatte a Caprona; oltre i contemporanei ce ne assicura egli stesso nel canto undecimo dell' Inferno. Guelfo, benchè nol sapesse Francesco da Buti, combatte contro i Ghibellini che occupavano quella terra. A Caprona conòsce Nino Visconti, giudice di Gallura; onde s' intendono molto bene quei versi nel canto ottavo del Purgatorio:

> Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
> Quando te vidi non esser tra i rei!

Nel cuore del divino poeta le ragioni della politica non guastavano quelle dell'amicizia. Nell'anno 1312, non prima, andò a Pisa; anzi, direi quasi con sicurezza che vi andò nel mese di Marzo con Arrigo di Lussemburgo. Vi soggiornò pure ne' mesi che Arrigo cingea di assedio Firenze ed intorno a quel tempo, con molta probabilità, scrisse il canto XIV del Purgatorio, che è tutto uno scoramento, una poesia che rimpiange le speranze deluse per la fazione malandata di Arrigo. Alla quale opinione non fa ostacolo il verso:

> Chè il nome mio ancor molto non suona

che spiegato pel suo diritto non lascia luogo a obbiezione. A questo

tempo vuolsi altresì riferire l'opera *De Monarchia;* le ragioni che cel persuadono sono così convincenti, che la opposizione alla men trista sarebbe ridicola.

Il secondo capitolo è la storia per lungo e per largo delle contese pel verso 75 del canto 33 dell'Inferno:

Poscia, più che il dolor, potè il digiuno,

dove c'è da ringraziar molto l'Autore per aver messo insieme tutto quel tanto che sparsamente fu scritto da un capo all'altro della Penisola. L'autore non ci fa sapere come egli la pensi, o perchè la ragione del libro non glielo consentiva, o forse per non ridestare vecchi fastidî. Io tirerò innanzi ad un patto, che mi si lasci recar qui un raccontino piacevole. Giovambattista Giuliani adunò un giorno dei contadini, ma di quei di Toscana; i quali, ascoltato dalla bocca di lui il canto meraviglioso dell'Ugolino, al verso famoso:

Poscia, più che il dolor, potè il digiuno

esclamarono ad una voce: « Poerino, gli è morto di fame anche lui; già dovea esser così ». Bravo il Giuliani! a questo modo si commenta, si fa gustar Dante davvero.

I versi:

Chè se il conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce,

trovano uno splendido e pieno commento nel capitolo terzo, nel quale, ragionate le accuse che Flaminio Dal Borgo scagliò all'Alighieri, e spiegato per bene quel verso:

Innocenti facea l'età novella,

l'Autore dichiara l'intera storia del povero conte. Il quale avendo sempre nell'animo di mutare in questo il reggimento ghibellino di Pisa, dall'esilio rientrato in Pisa colle armi, seppe così andar a'versi de' cittadini, che lo elessero capitano generale dell'armata pisana alla Meloria. L'infelicissima impresa nocque molto alla fama del conte che, tuttavia purgatosi dalla taccia di traditore, perdurò nel governo della città. Poco dopo collegatesi a' danni di Pisa, Genova, Lucca, Firenze, il conte donò a' Fiorentini e a' Lucchesi parecchie terre che appartenevano a Pisa e ne guastò l'alleanza. Sorto frattanto del malumore fra lui e Nino Visconti, Ruggeri degli Ubaldini che, non meno di loro, agognava al governo della città, fece suo pro d'ogni cosa, divise Nino dal conte, disse poi come le castella donate a' Fiorentini e a' Lucchesi fossero un apparecchio, un principio di

tradimento, ne insinuò e alimentò accortamente il sospetto nel popolo che, levatosi in arme con alla testa Ruggeri, tramutò in ghibellino il governo guelfo, imprigionò il conte, i figliuoli, i nepoti di lui. Però la storia che biasima il conte di non aver mai voluto far la pace coi Genovesi, d'avere tradito il Visconti, afferma recisamente che il conte in quel garbuglio d'interessi e passioni, col donare alcune terre a Firenze ed a Lucca aveva salvato la indipendenza di Pisa; tantochè ei ci bisogna convenir nel giudizio, che un anonimo commentatore della *Divina Commedia* scriveva nel 1328: *Ugolino tradiva Pisa in questo modo, che essa era tutta a parte ghibellina e egli la volea recare a parte guelfa.* Il resto del capitolo ragiona ampiamente e assai bene di Ruggeri, di Nino Visconti, di Beatrice, della figliuola Giovanna che andò moglie a Riccardo da Camino signor di Trevigi; si compie il capitolo con quel Farinata degli Scoringiani

Che fe parer lo buon Marzucco forte.

Nel quarto capitolo l'Autore, con una ricca suppellettile di notizie, con franchissima critica, illustra la Capoana. Figliuola del conte Renieri della famiglia dei Da Panico, a quel tempo potente nella montagna di Bologna, quando andò moglie al Brigata nato da Guelfo primogenito del conte Ugolino, era vedova di Lazzaro del Lanfranchi Ghirardini. Da Lazzaro avea avuto il figliuolo Maghinardo, che morì a' 25 di Marzo nel 1277; da Nino detto il Brigata, il conte Matteo e la figliuola Beatrice. Dopo la morte del Brigata, ricoveratasi in Lucca, visse fra le preghiere e le carità; morì crocesignata il 26 di Decembre nel 1307 e fu sepolta nella chiesa di s. Romano di Lucca, vestita dell'abito di s. Domenico. Il conte Matteo novamente s'incontra in Lucca nel 1314 *colle orde di Uguccione della Faggiola a rimeritare col ferro, col fuoco, colla rapina l'onesta ospitalità che i Lucchesi gli avevano dato quando era esule ed in bassa fortuna.* Fra i molti nomi che occorrono nel quarto capitolo c'è quello d'un fra' Tolomeo Fiadoni, lucchese di patria, già scolaro, compagno, confessore di s. Tomaso d'Aquino, vescovo poi di Torcello, storico, teologo di bella fama.

Conchiudo per tanto che il lavoro del chiarissimo Gio. Sforza è un bel libro, che si legge con molto piacere ed utilità. La storia, quando ci capita innanzi così spigliata, sicura ed adorna, la si accoglie con tanto di cuore; e parimente s'ha l'obbligo di ringraziare cordialmente chi sa scrivere un libro siccome questo, con tanto giudizio e buon gusto.

G. Crespan.

Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da italiani all'estero dal secolo VII a tutto l'anno MDCCCLXVIII, illustrate con note dall' avvocato VINCENZO PROMIS, ***assistente alla Biblioteca di S. M.*** Torino, Stamp. Reale, 1869; in 4.°, di pagg. LXXX-252.

Opera di utilità grande è questa del sig. Promis, che all' Italia mancava, e della quale sentivano desiderio e bisogno quanti coltivano la numismatica. Come osserva giustamente l' Autore, poco resta da aggiungere a ciò che fu scritto intorno all' antica numismatica nostra del periodo romano e greco; niente riguardo alle monete battute nella penisola durante il regno de' Goti. Ma non è così delle monete che d' allora in poi vennero in Italia coniate. Sebbene molto sia stato fatto per illustrarle, moltissimo resta a fare; e uno ostacolo grave che s' incontra in questo, è la somma difficoltà « di » poter conoscere quali siano le monete tuttora inedite, per essere » gli scritti che ne trattano assai numerosi e generalmente rari, sia » pel piccolo numero degli esemplari stampati, che per trovarsi so» vente in opere appena note e spettanti ad altre materie; onde av» viene che di quando in quando se ne publicano come inedite tali » già state anche due volte illustrate ». Il sig. Promis, dando un catalogo diligente ed esatto di tutte le monete battute in Italia dal secolo VII in poi, delle quali si hanno alle stampe i disegni, rende facile e piana la strada ai nummografi, ai quali il libro presente vorrà di qui innanzi essere indispensabile guida. L' Autore hpoi non a limitato il lavoro alle sole monete battute in Italia, ma lo ha esteso anche alle monete battute fuori della Penisola da gente italiana; come sarebbe a dire da' Reali di Savoia nelle terre che un tempo possedettero al di là delle Alpi, dai Papi in Provenza, da più Republiche e Principi nostri nell' antico impero greco e in Dalmazia.

Servono d' introduzione alle *Tavole,* ed accrescono pregio al libro, sei cataloghi, che sono insieme schiarimento migliore della materia e complemento di essa. Nel primo dà il sig. Promis un indice delle zecche di cui si conoscono monete; nel secondo delle città e terre di cui sinora non si conoscono monete, quantunque sia probabile che in esse siasi battuto; nel terzo delle città e terre alle quali erroneamente fu attribuita una zecca; nel quarto delle persone a nome delle quali si coniarono monete; nel quinto degli scritti nei quali si hanno disegni di monete; nel sesto di opere e collezioni da

cui l'Autore estrasse alcuni degli scritti citati nella parte antecedente. Le *Tavole* sono disposte per ordine di paesi; e di ogni moneta il sig. Promis indica il metallo, l'anno, ed il Principe o la Republica che la fece coniare.

Se tutte quante le monete edite non si veggono registrate nel libro presente, e qualche menda qua e là vi si trova, non è da farne gran carico al sig. Promis. La perfezione ne' lavori di questo genere è impossibile, massime poi quando sono frutto, come è appunto questo, di un uomo solo. Grandissima fatica e studî lunghi e pazienti gli è senza dubbio costato, ed egli può compiacersi di avere saputo e potuto spigolare mêsse tanto abbondante in un campo vastissimo ed inesplorato.

GIOVANNI SFORZA.

Storia di Feltre del P. M. ANT. CAMBRUZZI, *coll'introduzione di mons. D.* GIO. BATTA ZANETTINI. — Feltre, tip. Sociale editrice Panfilo Castaldi, 1873, in 8.°, fasc. I, 1-96.

È una storia municipale scritta nella seconda metà del secolo XVII, che viene in luce ora sotto l'egida, in cotal modo, dell'illustre nome di T. Mommsen, la cui *parola vale ben più che non quella degli intelletti leggieri* ecc.; *che ne fece favorevole giudizio e l'ebbe in pregio* (pag. 2). Ma il ch. Mommsen ha esaminato il ms. del P. M. Cambruzzi più in là che no 'l comportassero le sue ricerche dell'iscrizioni romane rinvenute in altre età nell'agro feltrino? E se l'ha esaminato, è possibile che ne abbia consigliato la stampa? Francamente, l'alto concetto che abbiamo della scienza e della critica del dottissimo tedesco, non ci permette di crederlo.

Il Cambruzzi è uno storico dello stampo del Piloni, del Bonifacio, del Marzari, del Pagliarini, del Portenari e di tanti altri de' nostri, i quali sarebbe stato assai meglio che si fossero limitati a scrivere gli avvenimenti de' loro giorni, o poco da quelli discosti, alla maniera del più de' cronisti antichi.

Navigarono essi invece a gonfie vele pel mare poco conosciuto dell'antichità, col solo piloto delle tradizioni popolari e del famoso *Romanzo* di Nicolò Casola (*Liber Attile Flagelli Dei etc. MCCCL VIII* in versi provenzali mss., ridotto poi in volgare e stampato in Ferrara nel 1568), ove si raccontano per filo e per segno le imprese cavalleresche ed i pretesi dominî nelle città nostre dei principi d'Este dal 428 dell'era volg., mentre da Muratori e da Leibnizio se ne potè

a fatica far risalire la storia sino al X secolo. Era il gusto del tempo, contro il quale si levarono primi i padri della storia e dell'erudizione italiana, Sigonio e Borghini; ma di certo non è più il gusto, nè dev'essere questo il còmpito dell'età nostra. — Non dubitiamo che il Cambruzzi meriti in qualche parte di essere consultato. È anche possibile che alcuni libri della sua storia, gli ultimi forse, siano degni di essere divulgati colla stampa; ma la publicazione dell'intero suo lavoro, per quanto spetta particolarmente alla parte antica, non è oggidì che un passo retrogrado in questo genere di studî, e a noi incombe l'obbligo di segnalarne il pericolo ai men dotti e a tutti coloro che cercano veramente nella storia *il solo colore della verità*.

F. STEFANI.

La Regia Biblioteca Marciana di Venezia. Ven., 1872, tip. del Commercio di Marco Visentini, pag. 85, in 8.°; ***Museo Archeologico della R. Biblioteca Marciana di Venezia.*** Ven., 1872, tip. del Comm. di M. Visentini, pag. 131, in 8.°; ***Dei Cataloghi a stampa di Codici manoscritti di*** GIUSEPPE VALENTINELLI. Ven., 1871 (1872), Grimaldo, pag. 152, in 8.°; ***Bibliotheca manuscripta ad s. Marci Venetiarum, digessit et commentarium addidit*** JOSEPH VALENTINELLI ***praefectus, Codd. mss. Latini, tom. V.*** Venet., typ. Commercii, pag. 394, in 8.°

Il Prefetto della Marciana non è tal uomo che perda inutilmente il suo tempo; e lascerà a' suoi successori un esempio che ben potranno emulare, ma che difficilmente, crediamo, potranno vincere. Il nostro Giornale, nel suo primo anno di vita, annunziò il terzo volume dei Codici manoscritti e il volume dei membranacei stampati; nel secondo anno annunziò il quarto volume dei Codici: siamo al terz'anno, e del prefetto Valentinelli dobbiamo annunziare non un volume nuovo, ma quattro; e, se non ci diamo fretta, dovremo annunziarne cinque ed anche più, giacchè sappiamo che l'infaticabile uomo ha già dato mano alla stampa del sesto volume del suo catalogo, e, nei momenti d'ozio, prepara un nuovo lavoro. Questa operosità singolare del nostro Valentinelli merita, a giudizio nostro, una lode particolare, perchè continuamente si esercita intorno alla Biblioteca a lui confidata. Non vogliamo dire con questo che si potesse fargli rimprovero, se dedicasse talora la sua erudizione a qualche altro argomento; ma certo egli merita molta lode per l'ostinata assiduità con cui da più che vent'anni lavora per la Marciana, a cui

lascerà non dimenticabili ricordanze in tutti i libri che scrisse per illustrarla.

Questo che abbiamo sott'occhio *(La R. Biblioteca Marciana di Venezia)* è, come dire, un riassunto di alcuni lavori dal Valentinelli già fatti, e un programma d'altri lavori da esso già incominciati o ideati; è una risposta ai quesiti del R. Ministero sopra la publica istruzione, relativamente all'*origine*, alle *vicende*, alla *ricchezza* e al *servigio* della Marciana: in altri termini, è la relazione che il R. Ministero ha spedita all'Esposizione di Vienna. Noi avevamo concepita l'idea di rappresentare, come in un quadro, ai nostri lettori le ricchezze storiche, letterarie ed artistiche di questa Italia, patria e già sede delle discipline migliori; ma non potevamo colorire il nostro disegno, se non ci venivano favorite le Relazioni che gli Archivî, i Musei, le Pinacoteche, le Biblioteche d'Italia compilarono per la gran mostra viennese. Dai R. Ministeri a cui ci siamo rivolti non abbiamo potuto aver nulla; molto ottenemmo dalla cortesia dei Preposti ai differenti Istituti; ma siamo ancora lontani dall'avere tal somma di Relazioni, che ci acconsenta di mettere mano ad un lavoro compiuto. Non vogliamo peraltro indugiare più lungamente. Pieni di riconoscenza ai Preposti degli archivî, delle librerie, delle raccolte di quadri e d'antichità, che ci hanno inviato le loro Relazioni speciali, vogliamo dimostrar loro la gratitudine nostra incominciando a dar conto delle singole loro publicazioni. Prendiamo le mosse dalla libreria di s. Marco, e speriamo che non ce ne venga fatto rimprovero. Intanto ci verranno forse altri doni; e alle notizie particolari potrà seguire come un epilogo, in cui si vegga quanti e quali sono i nostri tesori, e quanto e come ne approfittiamo.

Ed ora, venendo a noi, il prefetto Valentinelli comincia dall'escludere il fatto che la biblioteca di s. Marco riconosca la prima sua fondazione da messer Francesco Petrarca. Vero fondatore della Marciana è il cardinale Bessarione, che legò alla Republica i proprî libri. Era un migliaio di codici, che al cardinale avea costato una somma equivalente a tre milioni della nostra moneta; senza contare le preziose edizioni, delle quali alcuna in membrana, che donò poscia per giunta. Questo tesoro, accresciuto dai libri che la Republica acquistò od ebbe in dono, dai legati di benemeriti cittadini (G. B. Recanati, Dom. Pasqualigo, Tom. Gius. Farsetti, Gir. Ascanio Molin, Gio. Ant. Ruzzini, Franc. Donà, Giacomo e Girolamo Contarini), o d'illustri scienziati (Raimondo Lullo, Ticone Brahè, Cesare Cremonini, Giovanni Meursio, Fabricio d' Acquapendente, Giusto Fontanini,

Rawdon Brown ecc. ecc.), e finalmente dalle raccolte, per lo più insigni, dei monasteri soppressi, costituisce la parte più preziosa della biblioteca Marciana, a cui la Republica apparecchiò degna stanza (1515), tramutata col palazzo ducale nel 1812 per decreto dell'imperatore Napoleone. Il Valentinelli a grandi tratti discorre questo periodo di storia; notando peraltro le fonti a cui possono attingere quelli che amassero informazioni più circostanziate e precise. A chi volesse avere in pronto i ragguagli più minuti e più utili sulla libreria di s. Marco, ricordiamo il *Commentarium* che il Valentinelli stesso prepose al primo volume della sua *Bibliotheca manuscripta ad s. Marci Venetiarum* (Ven., 1868, pag. 1-192), che è l'ultimo e naturalmente riuscì il più ricco dei precedenti lavori.

Non vogliamo peraltro abbandonare questo capitolo primo sulla *Fondazione e vicende della Biblioteca,* senza esprimere due desiderî. L'Autore dice (pag. 9): « La biblioteca Marciana merita, per quanto s'è detto, d'essere annoverata tra le prime d'Italia, anzi d'Europa; non così per la copia dei suoi libri, quanto per la esimia loro rarità, principalmente de' manoscritti greci, che furono la base delle prime edizioni degli scrittori, così sacri come profani, procurateci dalla famiglia degli Aldi ». Ora perchè di questi manoscritti greci non esce un catalogo corrispondente ai progressi della scienza ed ai bisogni degli studiosi? Di codici greci n'abbiamo parecchie centinaia, egli è vero; ma chi prendesse ad illustrarli non mancherebbe di aiuti molti e preziosi. Oltre la *Graeca d. Marci Bibliotheca* di Zanetti e Bongiovanni, della quale Villoison (*Anecdota graeca* ecc.) e Morelli *(Bibliotheca manuscripta graeca et latina)* supplirono molte omissioni ed emendarono molti errori, si conservano fortunatamente nella Marciana moltissimi studî che il Morelli, di cui è così noto l'amore e la perizia della lingua e dell'antichità greca, lasciò quasi legato letterario ai suoi successori. Ora l'odierno bibliotecario della Marciana è il prof. Giovanni Veludo, grecista noto e lodato. Perchè non assume egli questa fatica onorata? So bene che m'è apparecchiata risposta, a pagina 42 del volume di cui discorro: ove è detto che non l'illustrazione, ma una sola indicazione copiosa dei codici più rilevanti, come quella « che presuppone molti studî e molti confronti, è opera troppo superiore alle forze di tre soli impiegati », che tanti appunto ne conta la libreria di San Marco. Il nuovo decreto sulle biblioteche non la vantaggiò punto, per questo rispetto: gl'impiegati erano tre e tre rimasero, e chi ama gli studî deplorerà certamente queste miserie: ma il sig. bibliotecario Veludo meriterà maggior lode se,

fra le strettezze presenti, metterà mano ad un lavoro che legherà alla storia della Marciana il suo nome, come l'illustrazione dei manoscritti latini vi ha legato già quello di Giuseppe Valentinelli.

Un altro desiderio vogliamo esprimere. Sino dal 1603 la Republica aveva ordinato « che tutti i tipografi della città dovessero presentare un esemplare delle loro publicazioni alla libreria di s. Marco » (pag. 10). Benchè l'osservanza di cosiffatto decreto fosse inesatta, « i governi successivi mantennero l'obligo della presentazione, . . . quando una sovrana patente del 1852 stabilì che il diritto della solita presentazione degli stampati, fosse goduto dalla universitaria biblioteca di Padova ». La direzione della Marciana fece le sue rimostranze, ed ottenne « che le ii. rr. autorità politiche avessero a depositare, dopo l'uso fattone e salve alcune eccezioni, il proprio esemplare d'ogni stampato ». Il 1866 le tolse questo vantaggio, sicchè la libreria, colla sottile dotazione di lire cinquemila, deve procacciarsi anche i libri che si stampano nella stessa città di Venezia. Noi dunque, col prefetto Valentinelli, speriamo « che il r. Ministero della publica istruzione vorrà maturamente considerare il fatto, e prendere qualche misura a favore di questa insigne biblioteca » (ib.), che non era rappresentata nella commissione deputata alla riforma delle biblioteche italiane, e ne potè quindi essere, almeno per certi rispetti, dimenticata.

Proseguendo il rapido esame di questo libro, notiamo che il capitolo secondo si suddivide in due parti, di cui la prima è consacrata ai bibliotecarî, la seconda ai custodi. I bibliotecarî di consueto eran patrizî, che spesso furono letterati famosi (Andrea Navagero, Pietro Bembo, Battista Nani, Marco Foscarini), ai quali erano aggiunti, veri bibliotecarî, i custodi, fra cui son più celebri, perchè furono più operosi, Anton Maria Zanetti e il Morelli.

Il capitolo III corrisponde press'a poco al § III della *Bibliografia della Biblioteca Marciana,* publicato dall'egregio Valentinelli in questo stesso Giornale (tomo III, parte I, pagg. 160 e segg.); e discorre dei cataloghi che l'Autore ordinatamente registra in 130 articoli, in cui dall'indice di Bessarione si discende man mano per una serie di lavori, in buona parte inediti e importantissimi per la storia letteraria d'Italia, sino agli studî di questi ultimi tempi.

Nel capitolo IV *(Codici pregevoli)* l'Autore si trovava alle prese coll'abbondanza e col pregio della materia. Circa novemila codici ha la Marciana, e dal più al meno preziosi o per antichità, o per varianti, o per copia di sconosciute notizie. L'Autore si restrinse a 145

numeri, corrispondenti ad un numero ben maggiore di codici, orientali, greci, latini, italiani, francesi, divisi nelle sette rubriche: I. biblici e teologici, II. concilî e diritto civile, III. filosofi e matematici, IV. medici, V. istorici sacri e profani, VI. poeti, VII. retori e filologi. Ne trovammo due del secolo VIII (due evangeliarî greci), uno del secolo IX (parte della versione dei LXX), otto del X (un salterio, una bibbia latina, alcuni estratti di santi Padri e di filosofi greci, Eusebio Pamfilo e le orazioni di Demostene). Alcuni codici sono contrasegnati coll'addiettivo di *preziosissimi,* p. e. un Canzoniere del Petrarca, cart., in 4.°, del sec. XIV, ed il Breviario del card. Grimani con pitture di Memmelink, membr., in 4.°, del sec. XVI. Altri sono preziosi perchè sono autografi, come le Rime del Bembo, il Pastor fido del Guarini, alcuni scritti inediti del Giannone, e la Storia dell'interdetto con postille di proprio pugno del Sarpi. E fra i codici greci della rubrica VI *(Poeti),* troviamo: « 1. Omero. Iliade e Odissea, con iscolî antichissimi. Codici due in f.°, membr., sec. XI (N. B. Questi soli bastano ad ornare qualunque insigne biblioteca). — 2. Eustazio. Il suo commento sull'Odissea. Tutto autografo di quell'arcivescovo tessalonicense. Membr., in f.°, sec. XII (preziosissimo) ». Del quale avverte in altro luogo l'A.: « Uno dei più preziosi manoscritti che si conoscano in Europa, per la celebrità del commentatore più che per l'epoca » (p. 53).

Ci converrebbe trascrivere tutto il libro del Valentinelli, se noi volessimo trattenerci sul capitolo V e VI della sua *Relazione,* ove sono ricordati i *Codici insigni per miniature e disegni,* e i *Codici originali o scritti di mano d'uomini celebri.* Il capitolo VII parla dei libri a stampa, ed è diviso nelle tre parti: *a)* edizioni del secolo XV; *b)* edizioni aldine, cominiane ed altre; *c)* esemplari membranacei. Noi qui ci contentiamo d'avvertire che la Marciana possiede, quasi perfette e in esemplari magnifici, le raccolte delle edizioni aldine, cominiane e bodoniane; ma non parliamo nè degli esemplari membranacei, perchè abbiamo data notizia dell'operetta che intorno ad essi già publicò nel 1870 il Valentinelli, nè delle edizioni del quattrocento, intorno alle quali il Valentinelli ha compiuto quasi un lavoro che speriamo di far conoscere quanto prima ai nostri lettori.

Nel capitolo VIII sono indicate le grandi *Collezioni d'opere a stampa,* ond'è ricca la libreria di s. Marco. Copiosissime le collezioni di bibbie, di libri di crusca, d'opere di archeologia e belle arti, di storia letteraria (che sola ascende a ben più di cinquantamila volumi), di statuti e storie municipali (fra cui quasi compiuta è la

parte veneta), difettano alquanto le collezioni scientifiche, che si vanno peraltro accrescendo ogni giorno con nuovi acquisti. « Ma finchè i libri di scienze fisiche e matematiche (preferiti oggidì) assorbono quasi intiera la piccola dotazione della Marciana », non è possibile, dice l' A., che si completi la collezione dei classici greci e latini, ricca di edizioni antiche e moderne, ma non altrettanto provveduta delle edizioni, particolarmente tedesche, che si publicarono in questi ultimi tempi. È da desiderare perciò che il sig. Ministro sopra la publica istruzione provvegga alla biblioteca Marciana, la quale, con una celebrità antica e meritamente universale, non ha nè braccia nè mezzi corrispondenti al bisogno.

Il capitolo IX si riferisce alla musica manoscritta e stampata. Le publicazioni di Gerbert, di Esoudier, di De La Fage, di Coussemacker (tutti stranieri!) mostrano chiaramente il valore dei nostri codici; e Filippo Filippi nel *Politecnico* (1866) diede una particolareggiata notizia dell' archivio musicale dei Contarini, venuto nel 1843 ad aumentare la suppellettile musicale, veramente preziosa, della Marciana.

Il capitolo X offre circostanziati ragguagli sulla sala di studio, sull' uso dei libri a stampa e dei codici manoscritti, sull' ispezione dei cataloghi ecc. In questo capitolo avremmo desiderato di trovare il numero degli studiosi che nel giro d' un anno frequentano la biblioteca, e l' indole degli studî che si vanno facendo sui libri a stampa, e specialmente sui codici manoscritti. Il numero e la nazionalità di questi studiosi potrebbero divenire un salutare rimprovero. Chiude la relazione una serie di decreti concernenti il prestito dei libri e il riordinamento delle biblioteche italiane in generale e della biblioteca Marciana in particolare.

Le due ultime pagine di questo libro, contenendo l' indice di sessanta fotografie tratte da Codici Marciani e spedite a Vienna colla Relazione predetta, conducono naturalmente il pensiero ai campi dell' arte, e quindi alla seconda Relazione stesa dal nostro Valentinelli sul *Museo Archeologico della R. Biblioteca Marciana.*

Il Museo si divide nelle seguenti sezioni: I. Carte della sala delle mappe o dello scudo; II. Marmi scolpiti; III. Cemelî; IV. Medagliere; V. Dipinti; VI. Oggetti di zecca.

Nella sala delle mappe si conservano le tavole del Griselini, il planisfero di fra' Mauro, l' atlante di Andrea Bianco, la mappa di Hagì Ahmed a forma di cuore (1559), una carta catalana del 1375, la prospettiva di Venezia di Alberto Dürer (1500), un trittico turco

del secolo XVIII. La preziosità di queste tavole è nota; ma il Valentinelli, dopo avere indicati i lavori concernenti tutto il Museo, aggiunge a ciascun oggetto una bibliografia ragionata di tutti gli scrittori che l'hanno o descritto, od illustrato, o riprodotto, o discusso; sicchè di ciascun oggetto il lettore può, coll'aiuto di questa bibliografia, conoscere compiutamente la storia sino a questi ultimi giorni.

Come la raccolta dei marmi fosse incominciata da Domenico (1523) e da Giovanni Grimani (1586), e continuata da Federico e Jacopo Contarini, da Girolamo Zulian, da Ascanio e Antonio Molin e da moltissimi altri cittadini e patrizî; perchè dall'antica fosse (1846) collocata nell'attuale sua sede; a quali vicende soggiacesse in questi tre secoli e a quali depredazioni; quanti e quali finalmente ne fossero gl'illustratori, racconta il Valentinelli nel capo secondo di questa sua Relazione. La preziosità di questa Raccolta può argomentarsi dagli studî di cui l'hanno creduta degna dopo i Zanetti, il Morelli, il Lanzi, il Cicognara, il Canova, il Tiersch, il Clarac, il Burchardt ed, ultimo in ragion di tempo ma non di merito, il Valentinelli medesimo, che, dopo aver trattato particolarmente e ripetutamente questo argomento, finalmente nel 1866 publicò, coi nitidi tipi dell'Alberghetti di Prato, un lavoro molto importante (*Marmi scolpiti del Museo Archeologico della Marciana di Venezia,* Prato, 1866, p. XXXVII-266, in 8.°, con 58 tav. lit.), al quale rimandiamo il lettore desideroso di più circostanziati ragguagli.

La classe terza (cemeli) comprende: *a)* bronzi (greco-romani, etruschi, egizî, medievali, moderni; i quali ultimi alla loro volta si suddividono in copie od imitazioni dall'antico, persone varie, animali ed oggetti varî, pietre decorative, sigilli), numeri 180; *b)* terre cotte (vasi italo-greci, terre cotte antiche od imitanti l'antico, moderne, egizie), num. 82; *c)* avorî, num. 45; *d)* orificeria e smalti, num. 17; *e)* gemme (legate e sciolte, incise e cammei), num. 170; *f)* vetri, num. 11; *g)* piombi, num. 7; *h)* legni, num. 5; *i)* gessi, num. 23; *j)* zolfi, num. 6; *k)* cerelacche, num. 6; *l)* oggetti varî, num. 10. Legati da Jacopo Contarini, da Domenico Pasqualigo, da Tomaso Farsetti, da Girolamo Zulian, da G. A. Molin, o venuti dal monastero di s. Giovanni in Verdara o dalle sale del Consiglio dei X, il Valentinelli non manca mai d'indicare quelli che furono argomento a studî speciali, come, per esempio, i sigilli dichiarati dal Muratori nella Dissertazione XXXV delle *Antiquitates Italicae,* la tessera publicata dal Ritschl, il trittico illustrato dal Gori, il dente

di Narval descritto dal Lazari, il bronzo rivendicato all'arte romana dallo stesso Valentinelli ecc. ecc. Stranieri a questa specie di studî, non ci possiamo permettere alcun giudizio; ma non c'è bisogno di studî per vedere l'inestimabile bellezza del Giove Egioco, dissotterrato ad Efeso poco prima del 1787 e, dopo avere seguito l'alterno corso della vittoria, tornato finalmente nella Biblioteca Marciana, nuovo *Palladio,* come lo chiamò il Cicognara, di questo tempio del sapere. Le falsificazioni, che il Menizzi illustrò, appartengono alle curiosità del Museo, fra le quali, in senso più nobile, va collocato il *cappello* (bossolo) d'elezione, da cui cavò palla d'oro Enrico III di Francia nel Maggior Consiglio di Venezia, ed i bossoli del Senato, e quello della *Barbarela*, e l'avanzo del Bucintoro, che sono tutti collocati fra i legni.

Il medagliere marciano contiene 277 pezzi d'oro, 6611 pezzi di argento, e 14,185 di rame; in somma 21,073 pezzi che il Lazari divise in sei serie *(Numismata urbium, populorum et regum — Monete e medaglie romane — Monete del medio evo e moderne — Monete cufiche ed orientali — Monete venete — Medaglie del medio evo e moderne),* ed illustrò in una Relazione storico-archeologica *(Della raccolta numismatica della i. r. libreria di s. Marco, informazione del dott. Vincenzo Lazari, direttore del museo Correr in Venezia)*, inserita nel vol. XXVI delle *Sitzungsberichte der philos.-historisch. Classe* dell'imperiale Accademia delle Scienze in Vienna, nel 1858. Il Valentinelli, rispettando la memoria del Lazari, ripublicò questa *Informazione,* aggiungendovi in nota quelle notizie che potessero o rendere più completa la relazione del Lazari, o dare più completa l'idea del medagliere marciano che, specialmente per la parte veneziana, deve essere un memoriale progressivo e perpetuo della storia della città.

Trenta dipinti appartengono al Museo della Marciana. Per Venezia non è un gran tesoro, nè in ordine al numero, nè, forse, in ordine al merito, quantunque non vi manchino i nomi del Pordenone, di Paolo Veronese, del Tintoretto, di Bonifacio Veneziano e d'altri minori. Agli studiosi peraltro piace trovarvi i ritratti del Bessarione, del Sarpi, del De Rubeis, del Sammicheli, di Apostolo Zeno, di Pietro Bembo ecc. ecc.

L'ultima sezione del Museo comprende le venerande reliquie della Zecca veneta, soppressa nel 1870; reliquie che, per difetto di armadî e di braccia, non furono ancora opportunamente distribuite, e quindi non poterono essere ordinatamente e particolarmente descritte. Peraltro, così com'è, la Relazione del Valentinelli può dare

un' idea di quel che fosse la nostra Zecca, e guarentire da nuove peripezie gli avanzi di questo antico ed alla storia della veneziana moneta così prezioso stabilimento.

Le due Relazioni del prefetto Valentinelli danno adunque una compiuta idea dell' origine, delle vicende e delle attuali condizioni della Biblioteca Marciana e del Museo che vi è annesso. In questi due libri peraltro, il campo aperto all' Autore era di necessità definito con precisione dalle parole del Ministro e dall' indole del lavoro. Erasi il Valentinelli proposto un tema molto più largo dell'operetta: *Dei cataloghi a stampa di codici manoscritti delle biblioteche italiane;* nella quale, dopo di avere esposto quelle avvertenze che la molta dottrina e l' esperienza lunga gli suggerirono « a guidare il bibliografo nella redazione de' cataloghi a stampa di codici manoscritti », enumera con erudizione rara (in 258 capitoli) i lavori che furono publicati in Italia e fuori d' Italia ad illustrazione de' codici conservati nelle più illustri (47) nostre città. L' utilità di questo libro deve parere grandissima a tutti quelli chè sanno come fra noi sia difficile procacciarsi la notizia delle fonti, previa e indispensabile condizione d' un vero studio. E ben di cuore dobbiamo applaudire al voto dell' operoso nostro Prefetto, che tutte le biblioteche provveggano alla publicazione de' loro cataloghi, al doppio intento di vantaggiare gli studî e di assicurare i codici. Sono di fatti ridicole scuse all' inerzia, le paure che pur talvolta si esprimono: che, cioè, un buon catalogo sia una buona guida dei ladri. Se un buon catalogo fosse una buona guida dei ladri, sarebbe anche una buona guida dei giudici che fanno giustizia dei ladri. Ma non è il caso di perdere il proprio tempo a discutere obbiezioni sì frivole; e tanto meno quando il regio decreto del 1869 sapientemente stabilì che in ogni libreria debba publicarsi « il catalogo per materie de' manoscritti e quello delle rarità bibliografiche che più interessano gli studiosi »; e, come avverte il Valentinelli, quando, cresciuto il numero e lo stipendio degli ufficiali delle regie biblioteche, « è ragionevole fiducia che, uomini compresi della santità del proprio dovere, risponderanno in degna maniera alla publica espettazione ».

Risponderanno: ma il Valentinelli vi ha già risposto; e le parole del decreto reale, se possono ad altri essere sprone, sono al Valentinelli una ricompensa e una lode. Abbiamo qui non il volume primo, ma il quinto della *Bibliotheca manuscripta ad s. Marci Venetiarum,* il quale comprende le classi XII-XXI dei manoscritti latini della Marciana. Nessuno dei lettori nostri, guardando l' indice di que-

ste classi (di cui le prime nove comprendono: la fisica, la storia naturale, la medicina, la veterinaria, l' alchimia, l' agricoltura, l' architettura, l' arte militare, la musica), le potrà credere poco importanti, non fosse altro perchè rivelano ricchezze nuove è sconosciute anche ai più dotti, come, a citarne solo un esempio, un commento d'Averrois (XII, 10), di cui non ebbero notizia nè Renan, nè Casiri. Ma ben si sa quanto aiuto venga alla storia, e specialmente alla storia della cultura, dall'intima conoscenza di quegli errori, ancorchè grossolani, tra cui s' impigliavano i nostri padri. Avrà pure da questi manoscritti inaspettata luce la storia delle università italiane nel medio evo, condannata sinora a tessere poco più che una serie, spesso imperfetta, d'anni e di nomi, e che dovrebbe invece rappresentare il progressivo sviluppo dell'intelligenza italiana, nella sua lotta coll'ignoranza, coi pregiudizî, colle superstizioni, colle difficoltà dei tempi e colla malizia degli uomini. Noi non sapremmo raccogliere qui le notizie che i codici illustrati in questo volume somministreranno al futuro storico, specialmente dell' università patavina: altri omeri esige questa fatica. Notiamo soltanto che la Marciana conserva le lezioni di molti dei professori più illustri, come Gaetano Tiene, *speculum studii paduani,* lo spagnuolo Montedoca, il veneto Marcanova, il famoso Cesare Cremonino; nonchè d'altri molti, meno conosciuti ma non meno forse importanti, come quell'Aurelio dei Tedoldi, ch'è ignoto al Facciolati ed al Colle, e quel Marsiglio Biliga, intorno al quale non riuscì pure al Valentinelli di procacciarsi alcuna notizia.

Nè maggiormente possiamo estenderci a divisare ai nostri lettori l' importanza della classe XXI illustrata dal Valentinelli e concernente la storia ecclesiastica. Se testè ci faceva ostacolo la difficoltà del lavoro, or ci fa ostacolo l' abbondanza. Di 211 Codici dà qui notizia l' egregio Autore, importanti tutti più o meno, molti autografi, parecchi inediti, non pochi inesplorati e pur meritevoli di uno studio accurato. Citeremo, in via d'esempio, le correzioni ed aggiunte dell' erudito Coleti all'*Illyricum* del Farlati (Codd. 100-107) ed all'*Italia* dell' Ughelli (Codd. 43-75); delle quali ultime non sappiamo se, quanto e come siasi giovato il moderno compilatore delle *Chiese d' Italia.* Gli studî del De Rubeis intorno ad Aquileja (Codd. 79-90) e del Brunacci su Padova (Codd. 94, 95), sono un tesoro di notizie che aspetta ancora chi sappia farne suo pro. Un catastico delle chiese e dei monasteri di Candia (Cod. 108) supplisce a qualche lacuna nella serie dei vescovi di quell' isola, che il nostro Corner illustrò. Una *Collectanea plerumque autographa,* che mise insieme il

De Rubeis (Cod. 109) parla della colonia greca in Venezia, ed offre i documenti coi quali se ne può mettere in pieno lume la storia. Una raccolta di bolle dirette al Senato Veneto (Cod. 91), le istruzioni dei Pontefici ai Nunzî (1472-1504) (Cod. 24), la legazione apostolica di Pier Luigi Caraffa (1624-1634) (Cod. 26), i documenti e lettere relative a fra' Girolamo Savonarola (Cod. 25) ed a Pietro Paolo Vergerio (Codd. 27-29), l'esposizione dei maneggi per la Riforma (Cod. 30) o nei Conclavi (Codd. 38-40), danno a questa classe un pregio notevole, della cui precisa notizia debbono gli studiosi essere grati all'operoso Prefetto della libreria di s. Marco.

Qui non ripeteremo quanto abbiamo detto altre volte sul metodo con cui è condotto questo catalogo, nel quale sono sinora illustrati più di duemila (2012) codici della nostra Marciana. Aggiungeremo soltanto che, con utile avvedimento, ad ogni codice illustrato fu aggiunta l'illustrazione stampata; sicchè gli studiosi, chiedendo il codice, vi trovano unita anche la sua illustrazione. Quest'utile avvedimento fu suggerito al nostro Valentinelli dall'esperienza, essendosi a prova riconosciuto nella Marciana il vantaggio di aggiungere ai documenti, sparsi nei varî codici, i regesti che già ne fossero per avventura stampati. La stampa si legge più agevolmente che la scrittura; e si legge più agevolmente uno scritto la cui sostanza è già nota. Senzachè, quattro occhi veggono più che due, e non è punto impossibile che un secondo lettore, aiutato dalla fatica del primo, emendi o perfezioni quella prima ed assai più grave fatica. *Facile est inventis addere:* l'adagio è noto e verissimo, anche nel nostro caso. Non così parve peraltro ad un giovane critico, il quale avendo forse notato qualche inesattezza sfuggita in quei regesti marciani, non la emendò, come avrebbe fatto un vero studioso, ma, impancatosi a maestro, ne fece publicamente rimprovero ai benemeriti preposti della Marciana. L'atto scortese merita certo la disapprovazione d'ogni uomo discreto, e tanto più se porge il destro di ricordare al giovane critico, che non è savio consiglio cercare le festuche nell'altrui casa allorchè dalla propria dovrebbero sgomberarsi le travi. Ho qui dinanzi un *modesto saggio del modo* con cui quel giovane critico vorrebbe *eseguite le copie dei documenti.* In questo saggio v'è un atto che incomincia così: « In nomine domini nostrj ihesu christi. Im-» peratore (e non piuttosto *imperante?*) domino hlothario a deo co-» ronato pacifico magno imperii anno XXX hlodouui filio ejus anno » VI die XXVI mense aprile per Indicionem . X . et acto vero ter-» geste ». Il giovane critico annota qui: « Lotario figlio di Luigi IV

» regnò, solo, dal 10 Settembre 954 al 2 Marzo 986. Il presente » atto è dunque del 26 Aprile 984. Fu padre di Lodovico (Hlodouui) » che poi regnò solo dal 986 al 21 Maggio 987, col nome di Luigi » V; nato nel 967, fu ultimo dei Carolingi ». È chiaro: il critico qui confonde il nipote di Carlomagno col penultimo Carolingio, trasforma un re di Francia in un imperatore di Germania, e non si avvede che, regnanti gli Ottoni, gli abitanti di Trieste non miravano e non potevano mirare a Laon. L'equivoco sembrò enorme agli eruditi, e fra gli altri il Wattenbach (*Das Schriftwesen in Mittelalter*, Leipzig, 1871, S. Hirzel) esclamava: « Kaum sollte man es glauben, » und für möglich halten, dass der Herausgeber anstatt dessen » (di Lotario I) and die letzten französischen Karolinger denkt, wel» che doch mit Italien gar nichts zu schaffen hatten, und die Ur» kunde deshalb in das Jahr 984 setzt » (pag. 26). Giustamente assegnava il Wattenbach al documento la data del 26 Aprile 850. Se non che troppo spesso predomina fra gli studiosi nostri il malvezzo di aspettare la luce dagli stranieri, dimenticando od ignorando quello che in casa nostra si è fatto, e che gli stranieri dissimulano talora, ma non ignorano. Se si fosse ricordato dei nostri, il critico di cui parliamo avrebbe forse potuto risparmiarsi la doppia mortificazione, e di sbagliare la data del documento (1), e di dare come inedito un atto già publicato nel secolo scorso, a pag. 321, 322 delle *Dissertationes variae eruditionis* del padre De Rubeis (Ven., 1762, Occhi). E il De Rubeis non solo publicò il documento, ma anche vi aggiunse l'osservazione: « Annus Lotharii tricesimus, incidens in decimam indictionem » et annum Christi 847, ad unam illam epocham pertinere potest, » quae sumitur ab anno Christi 817 ante finem Augusti. Vide Ma» billonium, Pagium etc. . . . . Ludovici II epoca, quam » eadem charta exhibet, eadem est cum indicata a Muratorio, ducta » scilicet ab anno 841 ». Leggendo il De Rubeis, avrebbe perciò il nostro critico potuto essere incerto se il documento risalga all'847 o all'850, ma certo non l'avrebbe fatto discendere al 984. Imprenda perciò, ripigli o continui tranquillamente i suoi studî, prima di avventurarsi a critiche nuove. Dai quali studî egli potrà anche conoscere se nella prima metà del secolo IX fossero così comuni i cognomi, com'egli mostra di credere, e conseguentemente se il *Trib.*, ch'egli vorrebbe un cognome, non fosse invece una dignità. Potrà

(1) A bene determinare questa data, avrebbe potuto aiutarlo anche GIROLAMO ZANETTI nella *Nuova Raccolta d'Opuscoli*, t. XII, pag. 436 e segg.

indagare un po' meglio se *Locisalvoris* non si potesse interpretare *Lociservatoris*, con che un paese diventerebbe una carica. Potrà vedere se la *manus Iohanna* (sic) *cini* non sia invece la *manus Iohannacini* (Giannesino), con che una donna si trasformerebbe in un uomo. E, per non andare troppo alle lunghe nell'esame di un documento solo, potrà convincersi che la data di fondazione dell'abazia di Sesto non è una scoperta sua, come potrebbe dalle sue parole inferirsi, ma invece è una notizia già nota ai nostri bisavoli, giacchè, a pag. 282 delle *Dissertationes* sopra citate, diceva sicuramente il De Rubeis: « Ad annum 762 origo pertinet Sextensis Abbatiae in » Provincia Forijulii ».

Noi non sappiamo se anche di queste notizie egli dirà quel che ha detto: « Io non appongo soverchia importanza al possesso di queste picciole ed oscure cognizioni ». Speriamo bensì ch'egli veda quanto gli manchi a raggiungere, useremo di nuovo le sue parole, « quella ricchezza di notizie illustrative, che non dovrebbe mancare » alla *maturata* edizione di un codice diplomatico ».

Il giovane critico apprezzerà la nostra franchezza. Ad uomini vecchi e consumati negli studî egli ha voluto parlar alto; parlargli chiaro ci parve stretto dovere.

R. Fulin.

Nomi proprî orografici. Alpi Carniche e Giulie per Giovanni Marinelli, *prof. di Storia e Geografia.* (Negli *Annali Scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine,* anno VI, 1872, pagg. 55-96). — Udine, 1873, Jacob e Colmegna, in 8.° gr.

Col titolo di *Nomi proprî orografici, Alpi Carniche e Giulie,* è comparsa di recente alla luce, negli *Annali Scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine,* una pregevole dissertazione del prof. Giovanni Marinelli; nella prima parte della quale, dopo avere a lungo discorso dei nomi proprî orografici, dei loro mutamenti e dei loro omonimi nelle diverse lingue, l'Autore passa a discutere, con svariata erudizione, dei nomi, dei confini e della divisione delle Alpi orientali nostre. Nè certamente il soggetto è poco intralciato, se si pon mente alla disparità di opinione dei geografi in tale argomento, e al diverso principio da che lo scrittore imprende a ragionare di questa parte della catena alpina; se cioè la considera dal punto di vista dell'Italia o di oltremonti, se è geologo o naturalista, o semplicemente e puramente geografo. Diffatti, sebbene tutti vadano d'accordo nel

distinguere questa, che è il massimo tra i sistemi dei monti d'Europa, in tre parti o sezioni, di Alpi occidentali, centrali ed orientali, e sebbene si accetti universalmente la divisione della prima in marittime, cozie e graje, e quella della seconda in pennine, leponzie e retiche, invece quella dell'ultimo tronco, in carniche e giulie, fu talmente varia ed incerta sinora presso troppi scrittori da produrre negli studiosi una confusione veramente deplorevole. Comincia il Marinelli col dire che i confini tra i diversi tronchi o sezioni della catena principale si dovrebbero porre non già sulle vette culminanti, ma in quella vece nelle valli trasversali più profonde o nelle depressioni dei valichi alpini: e propone di fissare il limite tra la sezione centrale ed orientale, se bene l'abbiamo compreso, alla sella del Brennero (p. 72), e quella tra l'alpe carnica e giulia al colle di Saifnitz (p. 91), mentre poi (nella medesima pag. 91), parrebbe collocare la prima delle accennate divisioni al Monte-croce di Padola, colà ponendo il confine occidentale delle Alpi carniche. Ci piacerebbe invero la teoria di dividere e le Alpi orientali e tutta la lunga catena alpina in tronchi che mettessero capo alle *selle* o valichi che la tagliano di tratto in tratto; ma noteremo che in tale proposito abbiamo contraria la consuetudine di tutti i geografi che andarono d'accordo sinora nel designarne a confine i punti più culminanti della catena; e delimitarono, per es., le Alpi marittime al Monviso, le cozie al Cenisio, le pennine al Monte Rosa, le leponzie al S. Bernardino ecc., e così, per analogia a quanto succede nella porzione occidentale della catena, non avremmo difficoltà di accettare anche nella parte nostra orientale a limite delle retiche e principio delle carniche, poniamo, il pizzo dei Tre Signori, ed il Tricorno a divisione di queste ultime dalle Alpi giulie. Questo uso sin qui generale tra i geografi di designare con proprî nomi, e di spartire in tronchi diversi la principale catena alpina dalle sue vette culminanti, considerate in certo modo come fari segnalatori dei confini nel vasto mare delle masse montane, va però soggetto all'inconveniente, dall'Autore forse troppo temuto (p. 72), che non si saprebbe, egli dice, *come scompartire il monte stesso,* se assegnarlo alla antecedente o alla susseguente partizione dell'Alpe. Quindi egli reputa opportuno stabilire il seguente criterio nella divisione o suddivisione delle catene alpine, cioè che le masse montane abbiano per limiti geografici i filoni delle vallate che qua e là profondamente le solcano ed attraversano, e quasi le interrompono, anzichè le vette più alte o i colossi più famosi che si trovano sulla loro linea principale: e in

massima questa sua teoria ci pare pratica, chiara e ragionevole. Indi, venendo ad applicare il suo principio alle Alpi orientali, l'Autore propone, come abbiamo accennato, piuttosto che al Terglou o Tricorno, di porre il limite divisorio tra le Alpi carniche e giulie al passo o valico montano di Saifnitz, pel quale dal bacino del Tagliamento (Fella) si discende in quello della Drava (Gailitz).

In verità questa innovazione sembrerà agli studiosi e razionale ed opportunissima in sè, come pure bene appropriata al caso concreto della distinzione e separazione tra le Alpi carniche e giulie, ed anche alla configurazione delle medesime: ma siccome ognun vede la convenienza di adottare un sistema unico, chiaro ed ordinato nella divisione della massima nostra catena, si vorrebbe che tale innovazione fosse accettata dai dotti, ed applicata dal Varo al Quarnero in tutta la lunghezza dell' Alpe; e che non si seguissero criterì tanto disparati e diversi nella distribuzione delle sue parti, da servirci di termine o segnale divisorio in un luogo delle cime più elevate, in altro delle depressioni o solchi più bassi, che si riscontrano nell' immenso muraglione che cinge a settentrione il paese nostro. Parrebbe inoltre naturale che, seguendo la teoria dell'autore, il punto divisorio tra le Alpi centrali e le orientali, e quindi tra le retiche e le carniche, non dovendosi porre nè al Drei-Herren Spitz (Pizzo dei Tre Signori), nè alle cime del Lavaredo che gli sta di contro, si dovesse mettere al passo di Dobiaco o Toblach (m. 1245), che è lo spartiacque tra il bacino dell' Adige (Rienz) e quello della Drava; e non già a quello di Montecroce (m. 1634), che è più alto, e che attraversa il dorso o fila dei monti carnici: nè si potrebbe soscrivere alla opinione del professore, il quale dice che, *per la sua direzione,* il varco di Toblach *non potrebbe mai essere scelto a linea divisoria* (p. 92). Che importa se il filone delle aeque correnti nella valle di Pusteria dall' una e dall'altra parte del giogo di Toblach si può dire che segua la medesima linea, da levante a ponente e viceversa, e sia dall' una parte (il Rienz) quasi parallelo alla catena retica ad occidente del Pizzo suddetto dei Tre Signori, e dall' altra (cioè il Drau) sia quasi parallelo alla carnica dalle cime del Lavaredo in poi verso levante? Questo è certamente il crine più basso che orli esternamente l' avvallamento dell' Adige, il quale da tramontana è separato a mezzo della massa delle Alpi retiche dal piovente dell' Inn, che volta a settentrione verso la Germania e va ad influire nel Danubio superiore; mentre una diramazione del Pizzo suddetto, che si spinge verso mezzodì, ed un promontorio che dal Lavaredo gli corre incon-

tro, formano coi loro declivì la cresta che divide l'anzidetto bacino dalle acque della Drava, le quali corrono direttamente a levante attraverso i piani d'Ungheria (1).

Così non ci pare esatto l'Autore dove passa a rassegna i valichi del duplice versante alpino che manda le sue acque da un lato all'Adige ed ai molti fiumi della Venezia che si versano nell'Adriatico, e dall'altro per la Drava al Danubio ed al Mar Nero; poichè dopo avere osservato che il limite inferiore dello spartiacque di Saifnitz è di soli 783 m., mentre tutti gli altri passi del tronco carnico sono più alti, mette fra questi anche il passo di Misurina tra Auronzo e Toblach, e quello di Cima-banche tra Cortina e Toblach, i quali ambedue non cavalcano già, propriamente parlando, la catena principale, mediana, o continua delle Alpi, che va dal mar Ligure al Quarnero, ma bensì quel ramo secondario e meridionale delle Alpi nostre, le quali si potrebbero chiamare *venete;* e che, qualunque nome loro imponga l'uso od il capriccio degli scrittori, separano la regione veneta propriamente detta dal bacino superiore dell'Adige: quei due passi conducono infatti dall'alta valle del Piave in quella del Rienz *(Byrrus)* (2), che si scarica nell'Isargo (Eisack), come questo nell'Adige sotto a Bolzano. Ancora non è esatto quando dice che alla sella di Saifnitz la catena alpina, che seguiva nel suo tronco carnico la direzione dei paralleli, si muti dappoi a segno da formare un angolo retto giusta la direzione dei meridiani, e sotto la denominazio-

(1) Non saprei vedere altra ragione per cui non si accetti la sella di Dobiaco a limite tra la sezione centrale e la orientale delle Alpi, se non questa, che il varco, anzichè tagliarla perpendicolarmente, corre piuttosto parallelo alla linea generale delle Alpi. Dico alla linea generale, perchè in questo luogo il dorso continuo o maestro delle Alpi dal Pizzo dei Tre Signori, facendo un angolo acuto, discende improvvisamente da tramontana a mezzodì, e riascende alle cime del Lavaredo, dal quale con angolo quasi retto si avanza poi verso oriente; cosicchè la lunga valle esteriore della Drava mette capo a quella interiore del Rienz in modo che parrebbe quasi formarne una sola (il Pusterthal), chiusa fra due muraglioni a destra ed a sinistra del giogo. Altro esempio di una lunga valle esteriore in direzione longitudinale come la precedente, e fiancheggiata da monti altissimi, lo abbiamo nella Engadina, la quale all'interno, cioè di qua del passo di Maloggia, continua nella medesima direzione colla valle Pregaglia sino a Chiavenna; ed anche colà il punto culminante del varco di Maloggia è il vero continuatore del ciglio o crine della catena alpina.

(2) Nella bella carta delle Gallie, annessa alla vita di G. Cesare dell'imperatore Napoleone III, gli abitanti di quei luoghi sono detti *Pirustae*, la valle nel medio evo dicevasi *Pustrissa*, ed ora si chiama Pusterthal o Pusteria, non *Posteria*, sino a Lienz o Lüenz, comprendendo l'alta Drava.

ne di Alpi giulie, che egli giustamente propugna, si volga a mezzodì; poichè l'andamento generale delle Alpi giulie, sebbene irregolare ed a spinapesce, è piuttosto rivolto a scirocco o sud-est; di modo che esse fanno colle carniche un angolo di 135 gradi circa, cioè approssimativamente della somma di un retto e mezzo.

L'autore difende, e rettamente, a nostro parere, la storica appellazione di Alpi giulie data all'estremo tronco orientale della lunga catena alpina che termina al Quarnero: esamina a lungo e con ampia e svariata erudizione la confusione dei due nomi carniche e giulie negli scrittori antichi e medievali, nomi che variamente da questo e da quello accettati, e talvolta l'uno ad esclusione dell'altro, produssero dispareri e contese fra i geografi moderni, dei quali alcuni esclusero non solamente il nome di Alpi giulie, ma quasi anche la cosa istessa; non considerando queste, specialmente i tedeschi, che come una diramazione o una catena secondaria delle Alpi noriche, o delle carniche, una serie di bassi colli e di piccoli monti che dissero Alpi meridionali, ed anche Alpi calcari meridionali: e se è da lamentare che lo Stieler, nel suo grande *Hand-Atlas* scientifico, non adotti che una volta e quasi di straforo questa denominazione, tuttavia, per essere giusti, bisogna riconoscere che la pose almeno nella edizione italiana del piccolo atlante ad uso delle scuole, edito coi tipi di Giusto Perthes: anzi la troviamo anche in quello, pure scolastico, del Menke: *Orbis antiqui descriptio.* Ma, in generale, si può dire che se le carte italiane segnano troppo nette, o spiccate più che nol sieno, le Alpi giulie, le carte tedesche all'incontro le ricingono e per così dire le murano e le seppelliscono nei ripiani pietrosi di Idria e di Postoina, dei quali esagerano l'ampiezza; dimostrando, con nostra maraviglia, che anche la geografia può farsi partigiana quasi al paro della storia, in chi ha fini nascosti o preconcetti: quasichè volessero contestare all'Italia, come perfetta regione geografica, i suoi precisi confini verso oriente (1); e sebbene, anche secondo il parere di Napoleone I, l'Italia sia regione tanto bene confinata, che meglio quasi non avrebbe potuto esserlo un'isola: concorde in questo coll'antico poeta, che chiamolla da secoli

. . . . . . il bel paese
Che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe.

A noi italiani importa adunque sgombrare il soggetto dalla confusione e dalle incertezze in cui lo avviluppò lo spirito di parte

(1) Vedi CORRENTI, *Annuario statistico ital.*, 1864, pag. 72.

di geografi o di naturalisti, che parvero noncuranti del fatto o interessati a ingarbugliare l'argomento, e intenti a mostrarci, nella parte orientale del sistema alpino, tra le sponde dell'Adriatico e la riva destra del Danubio, un confine incerto é dubbio, non segnato dalla mano della natura, un terreno disputato tra genti diverse, una larga porta aperta verso l'Italia.

(Continua.)

Prof. D. FRANCESCO PELLEGRINI.

Per laurea del sig. GIOVANNI TESSIER.

Nell'occasione che il sig. Giovanni Tessier, a dì 6 Marzo 1873, fu laureato in leggi nell'università patavina, gli amici del candidato e quelli del padre del candidato, sig. Andrea Tessier, publicarono parecchie scritture più o meno importanti, fra le quali non mancano tre epigrafi, due sonetti e, del venerando mons. Luigi cav. Dalla Vecchia, un bellissimo epigramma latino, parafrasato felicemente da un suo vecchio e fedele amico e collega, l'ab. cav. Antonio Ruzzini. Noi non dobbiamo qui trattenerci a discorrere di queste composizioni, tanto più che, salvo l'epigramma e la sua parafrasi, non ne varrebbero punto la pena. Ci duole di dover notare peraltro che, in occasione di nozze, di lauree e d'altrettali circostanze, s'ostinino alcuni a sprecare così miseramente il tempo e l'inchiostro. Sarà vero quello che dice l'uno dei due poeti, con eleganza tutta sua, che noi siamo

In tempi, a vero dir, calamitosi;

ma la calamità più grande ci pare la confusione delle idee, di cui ci dà un saggio l'altro sonetto, che invita il candidato, se vuole esser giusto, a seguire

. . . . le sante
Orme dei gran *leggifraghi* che han nome
Cristo, Mosè, Solon, Socrate e Dante.

Qui probabilmente *leggifrago* vale *legislatore;* e questo scambio di parole è veramente un sintomo assai grave di *tempi calamitosi* alle lettere.

Ora passiamo a dire qualche cosa dell'altre scritture che videro la luce in questa occasione, e che sono:

I. *Lettere di celebri scrittori dei secoli XVI e XVII.* Padova, 1873, Penada, pag. 16, in 8.°

Sono dieci lettere: del Domenichi (1), del Serdonati (2), di Egnazio Danti (1), del Bargagli (1), del Guglielmini (1), del Magalotti (4), che il cav. Gaetano Milanesi e il comm. Francesco Zambrini donarono al prof. Pietro Ferrato, il quale alla sua volta ne fece publico dono al sig. Giovanni Tessier di Andrea. Si sa quanto importino alla storia biografica le lettere degli uomini illustri; ma non oseremmo dire che, p. e., la lettera del Danti ricordi una circostanza del tutto ignota ai biografi di costui, giacchè ci pare che più o meno chiaramente vi alluda anche il Tiraboschi a suo luogo.

II. *Lettere inedite dell' ab. prof.* Giuseppe Barbieri *all' ab. prof. Melchior Cesarotti.* Padova, 1873, tip. del Semin., p. 20, in 8.°

L' illustre filologo ab. Francesco Corradini dedicò al sig. Andrea Tessier, padre del nuovo dottore, queste undici lettere inedite, facili, argute, liete come la circostanza in cui hanno veduto la luce. Le dovrebbero leggere certi critici novellini, che vanno ad ora ad ora spuntando. Il giovane Barbieri chiama *divine* le lettere, *divina* la lingua (1), *apollinei* i versi (IX) del Cesarotti, il quale è per lui il *segretario istesso di Apollo* (V). Ma, pagando pure questo tributo alla inesperienza dell' età ed all' andazzo del tempo, il giovane Barbieri studiava i classici (X) ed era grato ai consigli (VIII); onde, studioso e modesto, qualità che si vanno facendo sempre più rare, riuscì finalmente al temperato giudizio ed allo stile elegante che lo rese, ai suoi tempi, oratore applaudito da tutta Italia.

III. *Due novelle di* Andrea Cavalcanti *per la prima volta stampate.* Livorno, 1873, Vigo, pag. 24, in 8.° (Ediz. fuori di commercio, di soli 130 esemplari, progressivamente numerati).

Dice il Fanfani che le cose del Cavalcanti sono scritte « con gustosissimo sapore e garbo toscano »; e perciò il sig. Giovanni Papanti trasse da un Codice Riccardiano e dedicò al sig. Andrea Tessier queste due Novelle, ch' erano le sole inedite delle cinque che il Cavalcanti avea scritto. L' una si riferisce a Guido Adimari e l'altra ad Olimpia Pamfili. Il libretto è stampato con l' eleganza che sa e suole usare il tipografo livornese.

IV. *Le virtù dell' acquavite, testo del secolo XIII per la prima volta publicato*. Bologna, 1873, R. Tipografia, pag. 22, in 8.°

Il comm. Zambrini nella prefazione a questo libretto, che dedicò al sig. Andrea Tessier, dice: « Siffatte publicazioni sono tenute care in modo dagli amatori degli antichi testi, che eglino si sbracciano, e fanno, per così dire, alla ruffa alla raffa per venirne in possedimento. Non ci ha che dire; molti sogghigneranno nel leggere le sciocchérie che vi si dicono, ma ciò a niun male torna, perchè meglio è in liete occasioni si rida anzi che si pianga, ed il prestare materia di riso, non fu giammai danno alcuno ». A queste parole dello Zambrini non vogliamo aggiungere osservazioni, e passiamo quindi a notare che la scrittura è tratta dalla libreria di Siena, ma che, publicandola, l'illustre editore la ripulì « di quelle molte rozzezze, onde ribocca da capo a fine: rozzezze non venerande, e che non costituiscono la storia della lingua, ma da attribuirsi piuttosto all'antico menante, di quello che all'Autore ». E il comm. Zambrini dà così una giusta lezione a certi ridicoli adoratori degli spropositi antichi.

V. *Le facezie di un certo Piacentini, Novella di* Francesco Fapanni. Venezia, 1873, Cecchini (figlio), pag. 12, in 8.° (Ediz. di esemplari num. 70).

Esercita in queste brevi scritture lo stile e l'arguto ingegno il Fapanni, da cui speriamo vedere in breve opera più larga e più grave. Di alcune lepidezze del Piacentini, se diamo retta all'Autore (che insieme al sig. Giuseppe Cecchini dedicò la sua Novella all'egregio e chiarissimo sig. Andrea Tessier, padre del laureato), fu già teatro Venezia.

VI. *Supplimento al passo espunto dalla censura austriaca alla pag.* 30, *lin.* 24, *del I Libro delle storie senesi*. Padova, 1873, Sacchetto, pag. 8, in 8.°

Al sig. Andrea Tessier il prof. Antonio Valsecchi dedicò « un brano del primo libro delle storie senesi di Marcantonio Bellarmati, che la censura austriaca soppresse quando l'illustre abate Fortunato Federici, bibliotecario dell'università patavina, lo publicò in Padova nell'Aprile del 1839 co' tipi della Minerva ». Di quanto poco

s'adombrasse la censura austriaca, abbiamo qui un documento; ma il modo onde il censore usò la sua forbice mi pare che mostri in lui più che mancanza d'acume, disprezzo dei leggitori.

Si volle dunque festeggiare la laurea del sig. Giovanni Tessier, come si sogliono da noi festeggiare le nozze ed altri o lieti o memorabili avvenimenti. Questo costume, degno di lode e lodato, non possiamo dir oggi (perchè ci manca lo spazio) come potrebbe, a giudizio nostro, rendersi più fruttuoso, almeno perchè le scritture che si vogliono divulgare colla stampa non restino sconosciute, tanto o più che se rimanessero inedite. Vogliamo peraltro rammentare ai nostri lettori l'avvedimento con cui, numerando le proprie publicazioni, il canonico G. B. conte Giuliari conserva la memoria dei preziosi libretti che di tratto in tratto va publicando. I nostri lettori ricordano senza dubbio la

Nuova serie d'Aneddoti del co. G. B. Carlo Giuliari,

di cui abbiamo altre volte parlato in questo Giornale (vol. II, pag. 459 e segg.). Ai nove aneddoti, di cui allora rendemmo conto, l'operoso bibliotecario ne aggiunse tre:

X, XI. (Nozze Noris-Giuliari.) *Delle antiche epigrafi veronesi in volgare, frammento di* Scipione Maffei. Verona, 1871, Rossi, pag. IV, 4, in 4.° — *Discorso sulle conversazioni moderne,* dello stesso. Verona, 1871, Rossi, pag. 8 non num. e 11 in 4.°

XII. (Nozze Pincherli-Sacerdoti.) *Relazione storica del ricevimento e passaggio per lo Stato Veneto e particolarmente pel Veronese della principessa Elisabetta Cristina di Wolfenbüttel che andava sposa a Carlo III* (1708), *del march.* Scipione Maffei. Verona, 1873, Rossi, pag. 24, in 4.°

Sono tre scritture dell'illustre erudito veronese. La seconda, che è un discorso accademico della prima gioventù del Maffei, risente e dell'età dello scrittore e del luogo ove probabilmente fu recitato; ma il Giuliari lo publicò tant'e tanto, perchè rivela il buono e nobile animo dell'Autore. Riguardo alla terza scrittura, avverte il Giuliari che « non è senza peculiare interesse la memoria degli omaggi ed onori prodigati dalla Veneta Republica alla illustre donna, massime fatta ragione che bisognava trattarla da regina, tanto però da non compromettersi dando vista di riconoscerla come tale. Di qua

congetturo la causa, onde al Maffei non fu consentito mettere in publico la sua relazione. Egli facea parte dell'accompagnamento, e ne descrive i particolari con qualche aneddoto curioso, che palesa il costume dell'epoca, ed insieme la dignitosa e ferma contenenza del Veneto Senato. Bello anche il riscontro dei ceremoniali usatisi allora, con altri in simiglianti occasioni occorse in provincia, secondo che trovansi narrati negli opuscoli rarissimi a stampa che allego » (1).

Il primo e più importante di questi tre opuscoletti si collega con un'altra importante publicazione del valoroso canonico, la quale ha per titolo:

Bibliografia del dialetto veronese, e proposta di una generale per gli altri dialetti italiani. Lettera all' ill. comm. Fr. Zambrini, con un aneddoto in antico volgare veronese. Bologna, 1872, Fava e Gavagnani, pag. 37, in 8.°

Non vorremmo credere che il Giuliari desiderasse restituito nell'insegnamento delle nostre scuole l'uso dei paterni dialetti, dallo studio dei quali attendono peraltro, com'egli ottimamente sa e dice, rivelazioni così importanti le scienze filologiche e storiche. Ad aiutare questa maniera di studî, l'Autore tesse la bibliografia delle fonti, relativamente alla sua Verona, giacchè la conoscenza delle fonti è una previa ed indispensabile condizione agli studî. Utile servigio ai suoi Veronesi rese pertanto il Giuliari, che noi vorremmo vedere imitato in tutte le città dell'Italia. Noi non possiamo diffonderci di vantaggio, ma non dobbiamo peraltro chiudere questo rapido cenno, senza ricordare con gratitudine le due promesse che il valoroso bibliotecario ha fatto al publico e a noi. Le antiche epigrafi, scolpite, grafite o dipinte, sono le prime pagine del volume, che gli studiosi dei dialetti hanno a svolgere. Il Maffei aveva cominciato a raccoglierle e commentarle; ma lasciò a mezzo, anzi appena incominciato, il lavoro, che conseguentemente rimase inedito. Ben fa il Giuliari

(1) Piacerà forse agli eruditi conoscerli. I. A. Moretti, *Passaggio della Ser. Regina Margherita d'Austria per il territorio Veronese.* Verona, 1598, Tamo, pag. 4. II. *Relatione del passaggio et alloggio fatto nel Veronese alla Maestà di Eleonora Gonzaga d'Austria Imp. dalla Ser. Rep. di Venetia.* Verona, 1622, Merlo, pag. 4. III. A. Becelli, *Passaggio et alloggio per il Veronese della Ser. Claudia de Medici arciduchessa d'Austria.* Verona, 1626, Tamo, pag. 4. IV. F. Trecio, *Relazione del passaggio per Verona del Ser. principe Elettore di Baviera.* Verona, 1716, Merlo, in 12.° V. A. Bricci, *Mariae Carolinae Austriacae per agrum Veron. Neapolim proficiscenti ad sponsum Ferdinandum IV* ecc. Patavii, 1768, typ. Seminarii, in 8.°

che intende di publicarlo (e ne dà un saggio nell'Aneddoto IX), e fa meglio ancora quando promette di continuarlo e di compierlo. Quanto a noi, siamo lieti che ci abbia dato speranza di publicare in queste pagine stesse quegli *Atti del Consiglio Comun* (sec. XV), che egli ha intenzione di scegliere dall'unico volume superstite dell'Archivio di Verona. L'onore che ci promette può diventare sprone ed esempio, ed aiutare in un medesimo tempo lo studio della filologia e della storia.

R. FULIN.

Cronaca bellunese (1383-1412) *del canonico* CLEMENTE MIARI, *tradotta e ora primamente publicata per cura del co.* DAMIANO MIARI. Belluno, 1873, Cavessago, pag. X-235, in 8.°, con una tavola genealogica; *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno* 1285. Padova, 1873, Sacchetto, pag XII-431 e 14 non num., in 4.°; *Monumenti per servire alla storia del palazzo ducale di Venezia . . . tratti dai Veneti Archivî e coordinati da* GIAMBATTISTA LORENZI. *Parte prima dal* 1253 *al* 1600. Ven., 1868-1869, tip. del Commercio di Marco Visentini, pag. 6 non num. e 629, in 4.°; *Leggi e Memorie Venete sulla Prostituzione, fino alla caduta della Republica.* Ven., 1870-1872, tip. del Commercio di Marco Visentini, pag. VIII-413, in 4.°, con due tavole litografiche e 4 fotografiche, (edizione di soli 150 esemplari numerati, dei quali nessuno in commercio).

La Cronaca bellunese del Miari è nota ai nostri lettori per quel che ne disse l'on. prof. Francesco Pellegrini nel vol. II dell'*Archivio Veneto* (pag. 5 e segg.), quand'era inedita ancora. L'importanza degli Statuti di Padova si può imaginare ben facilmente, ma il nostro Giornale discorrerà distesamente di questo volume, a cui, non dubitiamo, faranno seguito i due che ci son fatti sperare. Ci restringiamo per ora a dare un semplice annunzio e di questa e delle due altre publicazioni, delle quali daremo quanto prima ai nostri lettori particolareggiata notizia, non senza intanto avvertire come nell'una e nell'altra la diligenza del raccoglitore Lorenzi e la valentia del tipografo Visentini mostrino che a Venezia non sono ancora perdute le buone tradizioni di un tempo. Ci siamo indotti peraltro a raccogliere in una sola rubrica l'annunzio di quattro libri così diversi, perchè ci sembra di trarne buono argomento a sperare che la Società

di Storia Patria possa costituirsi al più presto anche nelle nostre province.

E di fatti il co. Damiano Miari, col nobile intendimento di rendere *più estesamente nota agli studiosi* la storia della sua patria, *e di rendere più comune fra i contemporanei la conoscenza della vita e dei costumi degli avi,* affidò al p. Giovanni De Donà l'incarico di tradurre la cronaca del proprio antenato, e la publicò a proprie spese. Fece altrettanto de' suoi Statuti la provincia di Padova, la quale, col mezzo della sua Commissione conservatrice de' monumenti (a cui per legge presiede il Sindaco, ma di cui è vicepresidente il marchese Pietro Selvatico), publicò l'importante volume che abbiamo detto, e che il prof. Andrea Gloria trascrisse diligentemente ed annotò. E Venezia non seguirebbe l'esempio del patrizio di Belluno e della provincia di Padova? Diciamo anzi, Venezia a decoro di sè non farebbe quello che a decoro di essa hanno fatto non gl' italiani ma gli stranieri? Duole doverlo dire: ma i due magnifici volumi sulle leggi venete e sul palazzo ducale, furono publicati a spese di due gentiluomini inglesi, John Ruskin M. A. ed il conte di Orford, i quali meritano il nostro rispetto e la nostra riconoscenza e per quello che fecero e per quello che ci spronano a fare. Se tanto hanno potuto le forze di uomini privati, benchè generosi ed opulenti, o le forze di una sola provincia, benchè intelligente ed operosa, Venezia non sarà certo da meno, e d'accordo alle città consorelle darà finalmente mano ai lavori, apparecchiati nel lungo indugio a cui la costrinsero le sfavorevoli circostanze.

Speriamo che sieno rese di publico diritto le lettere che alla *Giunta esecutiva* pervennero o perverranno così dalle province e dai comuni, come dai corpi morali a cui si è rivolta. La costituzione della Società ci pare omai divenuta una questione d'onore; ed è giusto e necessario che tutti sappiano in qual modo e in qual misura ciascuno abbia contribuito a risolverla.

R. Fulin.

Quattro epistole di Pietro Bembo. Venezia, 1873, Cecchini (figlio), pag. 16, in 8.°

Uno dei nostri amici ottenne dal cav. Federico Stefani l'inedito originale di queste lettere, che voleva publicare in occasione festiva. E mancandogli il tempo necessario a trascrivere il manoscritto ed a sopravvegliare l'edizione, ne pregò un giovane che a ciò credeva abi-

lissimo. Accettò questi l'incarico, ma, come spesso sogliono i giovani, non misurando bene le proprie forze. E messosi all'opera senza avere, a quanto sembra, alcuna famigliarità o colle antiche scritture o colle formule cancelleresche, raffazzonò il testo a suo modo. Qui non è perciò da cercare se le lettere siano importanti o no, se siano originali o non siano. Qui ad ogni passo manca la grammatica e il senso. Manco male che il *fe. re. (felicis recordationis)* siasi cangiato in *fr. n.* (che vorrebbe dir *fratre nostro*), o il *S. R. E. (Sanctae Romanae Ecclesiae)* sia divenuto *S. A. E.* (che vorrà dire *S. Apostolicae E.*); manco male che siasi stampato *consulare* per *consulere*, e *possidentis* per *possidendis*, e *possessione* per *possessiones*, e *observare* per *observari*, e così via discorrendo; manco male infine che siansi ommesse frasi e parole, come *vigore praesentium* (I, lin. 36) o *interturbetur* (III, lin. 21, IV, lin. 20). Ma chi può intendere il senso là dove è detto *mondanus* per *mandamus*, ed *haec* per *ejus*, e *sane* per *hanc*, e *dicti* per *Diedi*, e *facturam* per *jacturam*, e *suis* per *sive*, e *tum* per *tamquam*, e *libris* per *litteris*, e *honorem* per *rationem*, e *plurimo* per *praemio*, e *praesertim* per *praefertur*, e *impedit* per *impendit;* ovvero dove s'incontrano frasi simili a questa: *neque ea transactis juribus et ipsius Ramazotti praejudicat*, che doveva leggersi invece: *neque ea transactio juribus ipsius Ramazotti praejudicet?* Noi abbiamo paragonato la stampa col manoscritto che ci favorì lo Stefani stesso, e vi abbiamo trovato assai più spropositi che non siano, non vogliamo dir le parole, ma certo le linee di questa infelice edizione; la quale fu da cima a fondo condotta con sì deplorabile trascuranza, che il copista e correttore non giunse pure ad accorgersi che le lettere non sono quattro ma tre, giacchè la terza e la quarta sono due copie d'una medesima epistola indirizzata a due diverse persone. Aspettiamo dunque di queste lettere una seconda edizione, la quale sarà seconda ai bibliografi, ma a chi vuol leggere ed intendere sarà incontrastabilmente la prima.

R. Fulin.

Archivio Storico Siciliano. Palermo, 1873, Lao.

È divenuta omai così comune l'idea che la storia d'Italia non possa scriversi finchè non siasi debitamente illustrata la storia particolare delle sue cento città, che tutti i cultori degli studî storici avranno veduto con vera compiacenza iniziarsi in Palermo la publicazione dell'*Archivio Storico Siciliano*, diretto a illustrare in tutte

le sue parti la storia d'un'isola così importante rispetto alla civiltà in generale e all'Italia in particolare. Gli studî storici furono sempre, anche in questi ultimi anni, coltivati in Sicilia con molto amore, ma gli studiosi dovevano publicarne i risultamenti nei giornali letterarî o scientifici; e, per esempio, le erudite Dissertazioni del barone Raffaele Starrabba *(Giovanni d'Aragona duca d'Atene e Neopatria — La sala verde e la piazza del palazzo reale in Palermo — Il conte di Prades e la Sicilia* [1477-1479] *— Saggio di ricerche fatte nell'Archivio del Comune di Palermo),* le importanti publicazioni di Isidoro Carini *(Discorso sulle scienze occulte del Medio Evo e sopra un codice della famiglia Speziale)* e di V. Di Giovanni *(Rosario di Gregorio e le sue opere),* e il lungo ed importantissimo *Studio* (che desideriamo di veder presto compiuto) *sullo stato e sulla riforma della legislazione dei publici Archivî in Italia* di Giuseppe Silvestri comparvero o nella *Rivista Sicula*, o nelle *Nuove Effemeridi,* o insomma in uno od altro dei giornali letterarî o scientifici siciliani. Siffatti studî vedranno quind'innanzi la luce nell'apposito giornale, a cui gli studiosi della storia siciliana dovranno ricorrere di necessità, perchè vi troveranno discusse periodicamente e illustrate tutte le questioni relative alla storia dell'isola. Argomenti di studio non mancano di certo in Sicilia, nè vi mancano uomini che possano degnamente trattarli. Auguriamo dunque ai nostri amici il favore che meritano i loro onorevoli intendimenti. I bisogni della nostra storia sono molti, moltissime e spesso inesplorate le fonti a cui è necessario di attingere. La divisione del lavoro non sarà dunque una divisione di forze; anzi, quanto più sapremo restringere il campo delle particolari ricerche, tanto maggiore sarà l'utilità generale, giacchè le fatiche modeste degli indagatori speciali, anteponendo la profondità all'estensione, contribuiranno efficacemente alla generale illustrazione di questa Italia, che dallo studio della storia aspetta nuovi splendori.

R. Fulin.

Il lettore si sarà accorto che alla pag. 150 di questo fascicolo (lin. 28) ove è detto: *mutare in questo il reggimento ghibellino di Pisa;* doveva leggersi; *mutare in guelfo il reggimento* ecc.

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

Archivio Storico Italiano. Le Dispense 75, 76 contengono:

Dei tumulti successi in Firenze l'anno 1378 (*A. Gherardi*).

Libro della tavola dei figliuoli di B. Jacopi in Firenze dal 1272 al 1277 (*C. Vesme*).

Cartulario del monastero di s. Quirico a Populonia (*A. Giorgetti*).

Lorenzo de' Medici (*A. Gelli*).

Relazioni di Galileo Galilei colla Polonia (*A. Wolynski*).

Un confidente degli Inquisitori di Stato in Venezia (*A. Bazzoni*).

L'Enciclopedia in Lucca (*S. Bongi*).

Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna (*P. D. Pasolini*).

Delle feste e dei giuochi dei Genovesi (*L. T. Belgrano*).

Rassegna Bibliografica. Varietà. Necrologia.

Archivio Storico Siciliano. *Palermo*, 1873, *Lao*. La II Dispensa contiene:

Un filosofo siciliano del secolo XVI (*V. Di Giovanni*).

La storia nei Canti popolarí siciliani (*S. Salomone Marino*).

Del vero sito della vetusta Sifonia (*A. Holm e L. Vigo*).

Processo di fellonia contro frate Simone del Pozzo vescovo di Catania (*R. Starrabba*).

Intorno alla leggenda di Guglielmo il Malo (*A. Holm*).

Rassegna Bibliografica.

Rassegna Archeologica (*S. Carini*).

Cronaca del grande Archivio di Palermo (*G. Silvestri*).

Bullettino Bibliografico. Notizie.

Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia *diretto dal march. Carlo Strozzi*. L'anno 1872 e i tre primi fascicoli del 1873 contengono:

Di un antichissimo *Aes grave* italico. — Notizie di ripostigli di antiche monete in Etruria — Avvertenza (*F. G. Gamurrini*).

Medaglione di Giulia Barattieri Baiardi — Baiocchelle papali e loro contraffazioni (*L. Pigorini*).

Sigillo di Cavalcante Cavalcanti, di Malatesta Baglioni, di Marcello Cervini (*L. Passerini*), — del card. Carlo de'Medici commendatario di s. Galgano, di messer Ugolino Grifoni ultimo maestro dell'Altopascio (*G. Gargani*), — di Matteo Acquaviva, del Terz'ordine de' Minori detto *de' Continenti* (*G. Cherubini*), — di Giovanni di Lorenzo di Crespi (*G. A. Ciabatti*), — del comune di Palermo (*A. Salinas*), — del primo rettore di s. Pietro a Careggi (*G. Palagi*), — di Giulio d'Este (*G. Bellini*), — del procuratore dello Spedale di Santo Spirito di Roma in Firenze (*P. Tonini*), — della Società delle armi del popolo bolognese (*G. Gozzadini*). — Di un sigillo di Mattia Varano da Camerino (*O. Vitalini*). — Di un antico sigillo della Cattedrale di Camerino (*M. Santoni*). — Sigilli antichi di s. Severino (*S. Servanti-Collio*). — I sigilli pratesi (*C. Guasti*). — Sigilli parmensi di Alessandro Pallavicini e di Nicolò Sanvitale (*L. Pigorini*). — Sigilli diplomatici italo-greci (*A. Salinas*).

Della zecca e delle monete camerinesi (*M. Santoni*).

Lettera al Direttore. — Breve dei Maestri, Rettori ecc. di s. Jacopo d'Altopascio (*G. Gargani*).

Della croce vermiglia, insegna dei cavalieri di popolo (*R. Branchi*).

Moneta notevole di Thurio (*M. G. Gallo*).

Medaglie dei duchi di Parma — Aggiunte alla zecca e moneta parmigiana (*M. Lopez*).

Sopra due medaglie a Pietro Bono Avogaro (*L. N. Cittadella*).

L'orefice Andrea Casalino (*A. Ronchini*).

Sopra due monete sarde della zecca di Bosa (*G. Spano*).

Monete coniate dai Genovesi in Pera (*P. Lambros*).

Sopra una nuova moneta di Maria e Martino d'Aragona (*E. Ferrero*).

Di alcune monete veneziane per Candia (*N. Papadopoli*). È la riproduzione dell'articolo che l'*Archivio Veneto* ha publicato due anni fa (t. II, p. 149 e segg.).

Moneta d'oro di Carlo Gonzaga per Solferino — la Zecca ossidionale di Brescia nel 1515 (*A. Portioli*).

Motti sopra alcune monete di pontefici (*A. Monti*).

Bibliografia (*P. P. Tonini*).

Giornale di erudizione artistica. Il fascicolo V di quest'anno contiene:

Francesco di Valeriano ed i suoi figli Federico e Cesarino (*A. Rossi*).

Notizie e documenti inediti intorno a Pietro Vannucci detto il Perugino (*W. Braghirolli*).

Cosmos, *Comunicazioni sui progressi più recenti e notevoli della Geografia e scienze affini di Guido Cora*. Torino, 1873, tip. Bonac. I primi 4 numeri contengono:

Prefazione (*A. Petermann*).

Introduzione (*G. Cora*).

Recenti spedizioni nella Nuova Guinea (*G. Cora*).

Memoria sulla carta dell'isola di Jeso (*G. Cora*).

Il Tanganika, bacino chiuso (*G. Cora*).

I possedimenti russi nell'Asia centrale e settentrionale (*L. Hugues*).

Viaggio di Giles nell'Australia centrale (*G. Cora*).

Il telegrafo continentale australiano (*G. Cora*).

Sul nome d'America (*Vegezzi Ruscalla*).

Colonizzazione dell'isola Jeso (*G. Cora*).

Il dottor Nachtigal nell'interno dell'Africa (*A. Petermann*).

Il passaggio di Venere sul sole (*C. Flammarion*).

L'esplorazione dell'Africa equatoriale (*G. Cora*).

L'odierna Ungheria (*Enrico Caporali*).

Note sul Kanscinginga (*G. Cora*).

Samuel Baker nel bacino del Nilo Bianco (*G. Cora*).

Notizie geografiche. Letteratura geografica. Tavole VIII.

Bibliothèque de l'École des Chartes. I tre primi fascicoli di quest'anno contengono:

Anciennes traductions françaises de la consolation de Boëce, conservées à la Bibliothèque Nationale (*L. Delisle*).

Un vocabulaire latin-français du XIV siècle, suivi d'un recueil d'anciens proverbes (*U. Roberts*).

Nouvelles preuves de l'histoire de Cypre (*L. De Mas Latrie*).

Catalogue des actes de Simon et d'Amauri de Montfort (*A. Molinier*).

Des frais de justice au XIV siècle (*H. Lot*).

Deux documents latins inédits (IX e VII siècles) (*H. d'Artois de Jubainville*).

Une grande chronique latine de Saint-Denis. Observations pour servir à l'histoire critique des oeuvres de Suger (*P. Viollet*).

Testaments d'artistes vénitiens. J. Sansovino (*L. De Mas Latrie*).

Chartes lapidaires de l'église de S. Jean et S. Paul à Rome.

Sur un exemplaire de Guillaume de Jumiéges copié par Orderic (*L.* Vital *Delisle*).

Bibliographie.

Revue des questions historiques. I due fascicoli 26 e 27 contengono:

La Bible et l'Assyriologie, d'après les recents découvertes de la science (*F. Gregoire*).

La Restauration d'après ses derniers historiens (*H. de l' Épinois*).

L'Auteur de l'Imitation (*H. Lot*).

Saint Jean Chrysostome et la critique contemporaine (*A. Largent*).

Le caractère de Charles VII (*M. De Beaucourt*).

L'etablissement du christianisme et les origines des églises de France (*Dom Chamard*).

Marguerite d'Angouleme soeur de François I (*L. Sandret*).

Melanges. — Courrier allemand, anglais, slave, italien.

Chronique. Revue des Recueils périodiques. Bulletin bibliographique.

Historische Zeitschrift (*Gazzetta istorica* publicata da Enrico Sybel). Il secondo e il terzo fascicolo di quest'anno, contengono:

I Minoriti tedeschi nella lotta tra l'Imperatore e il Pontefice (*G. Meyer di Knonau*).

Ippolito a Lapide (*F. Weber*).

Nuove publicazioni di storia italiana (*A. di Reumont*). Qui l'A. rende conto della publicazione del Ciavarini, delle cronache della città di Fermo, e del Codice Aragonese publicato dal comm. *Fr. Trinchera*.

Sopra i diplomi dei Merovingi (*K. F. Stumpf*). E questo articolo e il libretto che *T. Sickel* ha publicato a Berlino dicono chiaramente con quale corredo di cognizioni e con quale onesta franchezza si eserciti fra i tedeschi la critica.

Per la storia del diritto romano in Germania (*R. di Stintzing*).

Sull'avvenire dei *Monumenta Germaniae historica* (*G. Waitz*).

La battaglia di Vouglé (*G. Kauffmann*).

Per la Storia del Concilio di Trento (*Ed. Reimann*).

L'amministrazione della Prussia orientale sotto Federico Guglielmo I (*G. Schmoller*).

La Campagna di Sedan secondo le fonti francesi (*Max Lehmann*).

Nella *Rassegna bibliografica* è reso conto di queste due opere italiane:

Baldasseroni Giovanni, Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie del cav. G. B. già presidente del Consiglio de' ministri, pag. 632, 8.° Firenze, 1871.

Amari Michele, Storia dei Musulmani di Sicilia, vol. III, pag. 545-976, 8.° Firenze, 1872.

VARIETÀ.

LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI.

« La gelosia ch'ebbe il Veneto Governo per la conservazione dei monumenti nelle chiese di Venezia, si appalesa anche dal Decreto del Senato 16 Gennaio 1733, prescrivente che non si faccia alcuna alterazione nei monumenti sepolcrali ed onorarî che sono nelle chiese e nei conventi, senza la superiore permissione ».

A queste parole di E. A. Cicogna (*Iscriz.*, VI, 767) possiamo aggiungere che, ovunque fossero i monumenti, nelle chiese o fuor delle chiese, la *superiore permissione* non si accordava, senza molte cautele, di cui ricorderemo almeno quella sola che ci viene data dalla seguente grida:

STRIDORE

Gl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Sopra Provveditori e Provveditori alla Sanità, prima di devenire alle sue deliberazioni sopra un monumento, esistente sull'angolo di un muro posto nella publica calle detta *Salizzada* a Ss. Gio. e Paolo, delle fabbriche ch'erano di ragione del convento di quei Reverendi Padri, ed indi acquistate ed ora possedute dalla Veneranda Scola Grande di s. Maria del Rosario, con la seguente inscrizione in idioma gotico, che tradotta in latino corrisponde al sentimento seguente:

MCCCXX DIE XXVII AUGUSTI
HIC JACET D. CUCCIUS Q. D. BECCHI DE BECCIS
A . . . . * . . . . MAGISTRO ANOR. CENTESIMO, QUI LUNGISSIMO TEMPORE HABITAVIT PADUAE IN CONTRACTA DOMI ET DOMINUS VPPICINUS JUDEX EIUS MAERETUR.

* All'asterisco la pietra è logorata.

Comandano che sia esposta la suddetta iscrizione, perchè chiunque professasse *jus* sul monumento predetto, debba, nel termine di giorni 30 dal dì d'oggi, aver prodotto al Fedel Nodaro dell'Offizio le carte comprovanti il *jus* preteso, per li opportuni esami e ricognizioni; spirato il qual termine senza alcuna comparsa

o produzione di carte, sarà da Sue Eccellenze deliberato come crederanno convenirsi.

Dal Magistrato Eccellentissimo alla Sanità di Venezia li 14 Giugno 1791.

Per li figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli stampatori ducali.

Ora il lettore naturalmente può chiedere a sè medesimo quali avvertenze si siano usate, quando testè dall'atrio della chiesa di s. Caterina in Venezia fu rimossa la tomba che nel 1510 *Paulus Lauredanus sibi suisque paravit.* Sappiamo che in questo secolo quella tomba si turbò un'altra volta, e non ci cade pur in pensiero che nè ora nè mai si venisse meno al rispetto dovuto agli avanzi dei trapassati. Vogliamo aggiungere d'altra parte che è cosa buona provvedere le necessarie comodità anche ai bidelli: ma togliere i monumenti dal sito ove l'Europa che li ha veduti viene di continuo a cercarli, trasformare, poni caso, in cucina l'atrio d'una chiesa ricca di memorie e di tavole insigni; murarne la porta principale e volerne aprire lateralmente una nuova con violazione manifesta dell'euritmia dell'edifizio; tutto questo può farsi nel 1873 senza udire l'autorevole voce della Commissione conservatrice dei monumenti? Noi non sappiamo precisamente chi la componga; e senza dubbio saranno uomini tali che, anche per la loro perizia nelle discipline storiche e più particolarmente nella storia e nelle antichità veneziane, meriteranno d'essere preposti alla conservazione di questo grande museo ch'è Venezia. Noi li preghiamo perciò a non permettere che si rinnovi quello che qui accadde altre volte. Anche a questo proposito la Republica ci lasciò grandi lezioni; e le antiche memorie erano rispettate dai nostri vecchi, benchè le memorie non fossero o l'unico o almeno il migliore dei loro vanti.

R. Fulin.

CRONACA

DELL' ARCHIVIO DI STATO

DI MILANO.

Riserbandoci di dare nel p. v. fascicolo particolareggiata notizia degli importanti lavori eseguiti in cotesto R. Archivio di Stato nel decorso trimestre, vogliamo ricordare frattanto che il nuovo direttore comm. Cesare Cantù, annunziò all' Istituto Lombardo d' avere raccolto nel R. Archivio tre fasci di carte, in parte autografe di Alessandro Volta, in parte che concernono lui e la sua capitale scoperta. Domandò quindi che se ne prendesse nota come compimento alla raccolta dei manoscritti del Volta, che si conservano nel R. Istituto, e che furono messi insieme per cura e in gran parte a spese di questo. La mozione del comm. Cantù condusse a conoscere che nel R. Istituto i manoscritti voltiani non sono custoditi colla diligenza che meritano, e fu perciò nominata una Commissione, composta dei sigg. Cantù, Hayek, Jacini, Curioni, la quale provveda più convenientemente alla conservazione di quei preziosi cimelî.

In questo mezzo il senatore russo Nicola De Kalatschoff giunse a Milano. Il De Kalatschoff è nominato presidente di una commissione per organizzare gli archivî russi, e per fondare anche a Pietroburgo una *Scuola delle carte*. Visitò gli Archivî di Napoli e di Firenze, vide i principî di quello che sta fondandosi in Roma, e passato a Milano, non mancò di fare una visita al r. Archivio di Stato. Stupito dell' estensione e dell' importanza di esso, non dissimulò la sua ammirazione per la bella disposizione onde sono così agevolate le ricerche storiche, economiche ed amministrative. Col direttore Cantù, che gli mostrava l' estensione e l' ordine, si trattenne a lungo su quel che c' è e su quello che si prepara all' Archivio milane-

se, e più ancora su quello che potrà farsi negli Archivî russi, dove tutto essendo nuovo, si potranno applicare quelle innovazioni, che non sono possibili dove si deve rimpedulare il vecchio.

I nostri lettori ben sanno che il comm. Cantù già da molti anni propose una nuova classificazione degli Archivî, che fu lodata dagli intelligenti e parve assai buona al sig. di Kalatschoff. Ma non sarebbe vergogna che a Pietroburgo od a Mosca si creasse un'istituzione simile all' *École des Chartes* di Parigi, e non la si avesse in Italia, che fu la culla dell' arte diplomatica ed è il campo più esteso delle ricerche paleografiche ?

CRONACA

DELL' ARCHIVIO GENERALE

DI VENEZIA

PEL TERZO TRIMESTRE 1873.

I. *Ordinamento materiale — Archivî antichi.* — Fu proseguito l'ordinamento degli archivî: *Inquisitori di Stato — Cinque Savî alla Mercanzia — Inquisitorato alle appuntadure — Inquisitorato agli ebrei.*

Ordinamento dell'archivio della *Congregazione dei pp. Filippini,* compiuto; dei *Provveditori alla giustizia nova,* compiuto. — Cominçiato l'ordinamento dell'archivio dei *Provveditori alla giustizia vecchia* e del *monastero di s. Elena;* del *convento di s. Nicola da Tolentino,* compiuto. — Fu intrapreso l'ordinamento delle pergamene e delle *Mani morte* per marca d'archivio.

— *Archivî moderni.* — Ex i. r. *Governo Austriaco* (dal 1798 in seguito), rimaneggio degli atti per riconoscere se vi si trovano posizioni *(incartamenti)* fuori di posto — ordinamento dell'archivio della *Ragioneria del Demanio,* 1806-1832 — notifiche alla nobile *Congregazione delegata alle acque,* 1804, riferimenti — *Direzione generale dei Ginnasî,* 1823-1859, seguito.

II. *Ordinamento scientifico.* — Regesto delle scritture dei *Consultori in jure,* continuato sino al vol. 45 (circa schede 1700).

— dei *Commemoriali,* vol. V sino al documento 253.

— dei *Misti* del Cons. dei Dieci, vol. V *(recte VI),* compiuto. Si comincierà l'8.° mancando *ab antico* il 7.°

Traduzione dei dispacci in cifra degli ambasciatori veneti in Francia, filza I, da Maggio 1554 a 18 Febbraio 1556 m. v. — Elenco cronologico dei processi del *Santo Uffizio.* — Elenco in ischede degli atti più importanti del *Governo provvisorio della Repubblica*

Veneta, 1848-1849, e degli editti dell'ex i. r. *Governo Austriaco,* 1798-1806. — Elenco in ischede di un volume di *reggimenti,* 1200-1685, custodito nella R. Biblioteca Marciana.

III. *Copie di codici.* — Fu continuata la trascrizione delle 17 filze dei dispacci degli ambasciatori veneti in Germania, 1740-1749.

IV. *Scuola di Paleografia.* — Gli esami degli allievi ebbero luogo nei giorni 31 Luglio e 4 Agosto p. p.

V. *Sala di studio.* — Presenze nel mese di Giugno n. 73, Luglio 64, Agosto 84; fra le quali:

Cecchetti Bartolomeo. — Raccolta di documenti per uno studio intitolato: *La Curia Romana e la Republica di Venezia,* compiuto.

— Appunti intorno l'amministrazione dei Comuni del Veneto sotto la Republica suddetta.

Elze dott. Teodoro. — Storia letteraria degli Slavi meridionali.

Esarco C. — Estratti dai dispacci dei baili veneti a Costantinopoli, ed altri documenti relativi alla Moldavia ed alla Valacchia.

Fapanni Francesco Scipione. — Notizie su Baldassare Longhena.

Fulin Rinaldo. — Documenti antichi del Consiglio dei Dieci.

Giomo dott. Giuseppe. — Documenti risguardanti il monumento eseguito da Antonio Canova ad Angelo Emo.

Kobler Giov. T. consigliere ministeriale. — Intorno alla storia di Fiume.

Lampertico Fedele. — Sulla parte presa dalle donne alle corporazioni delle arti nella Republica Veneta.

Lattes Moisè. — Storia del commercio degli ebrei sotto la Republica Veneta.

Legnani Filippo pel sig. co. Nini. — Documenti e leggi antiche risguardanti la caccia.

Leva (De) prof. Giuseppe. — Appunti di documenti risguardanti i rapporti del cardinale Giovanni Grimani patriarca di Aquileia colla Republica Veneta.

Luciani Tomaso. — Documenti di storia Istriana.

Minotto prof. A. S. — Regesti di documenti risguardanti la storia di Ferrara.

Mircse de Baràtos. — Storia dell'Ungheria — Bolle pontificie.

Scrinzi ab. Giustiniano. — Ispezione di documenti dell'Archivio dell'ex monastero di San Zaccaria.

Stivanello avv. Luigi. — Studi statistico-economici intorno il bosco del Montello (prov. di Treviso).

Tassini Giuseppe. — Notizie intorno Veronica Franco ed altro, per la sua opera delle *Curiosità Veneziane.*

Zahn Giovanni. — Lettere intercette mandate dall'armata dell'imperatore Massimiliano I presso Padova, 1509.

CATALOGO

DEL MUSEO CIVICO DI VENEZIA.

PORCELLANE. *

Collo stesso modo adoperato nella descrizione delle MAJOLICHE (*Archivio Veneto,* tomo IV, pag. 189 e segg.), proseguiamo con altre classi, riserbando ad altro numero le classi più diffuse delle GEMME e d'altro, accennando dopo una L il numero ove si possono trovare quegli oggetti descritti anche dal Lazari, nella sua *Notizia* ecc. *della Raccolta Correr* (Venezia, 1858), ed aggiungendo i nomi di coloro dai quali gli oggetti derivarono per dono, o che appartengono ad una speciale raccolta.

A non parlare delle straniere, ricorderemo come in Venezia fu aperta nel 1765 una fabbrica di porcellane ad uso orientale, che produsse opere di squisita eleganza e cessò nel 1812. La marca di queste fabbriche fu a principio il *nome* della città scritto per intero, indi, e più di frequente, l'*ancora rossa.* Ne abbiamo esempi fra queste nostre ai numeri 22-25 per la prima maniera, ed ai numeri 29-35 per la seconda, non senza osservare che il *Vassoio* al num. 21, attribuito sinora a fabbrica sassone, potrebbe, per molte ragioni, aggiudicarsi alla veneta industria, che tanto egregiamente seppe farsi anche imitatrice, come ne sono prova le imitazioni cinesi ai numeri 5 e 6.

* Classe III nell'ordine del Catalogo di Ufficio, 1870

ELENCO DELLE PORCELLANE.

1. *Vase* a collo corto, dell'altezza di metri 1,05; sulla cima del coperchio sta un quadrupede mostruoso accosciato; il fregio è di fiori d'oro su fondo bianco — BOLDÙ — L. 300.

2. Simile al n. 1 — BOLDÙ — L. 301.

3. *Vase* della forma del precedente, dell'alt. di 0,68, fondo bianco, a fiori e figure a colori — L. 302.

4. Simile al n. 3 — L. 303.

5. *Vase* alto 0,39. Forma dei precedenti. Rappresenta due scene di famiglia cinese, a contorni dorati e inframmessi di paesetti europei, il coperchio finisce in una pigna dorata — L. 304.

6. Simile al n. 5 — L. 305.

7. *Vase* a forma di pera, dell'alt. 0,53, circon. 1,48, di fondo perlino, con fiori ed ornati di rosso ed oro — L. 306.

8. *Grande piatto* diam. 0,55, con fiori, uccelli ed arabeschi dorati, fondo bianco — L. 307.

9. Simile al n. 8 — L. 308.

10. *Vase* della forma del n. 1, alto 0,30, con fiori, ornamenti e un mostro verde in cima al coperchio — L. 309.

11. *Statuina* muliebre, alta 0,46, eretta sopra zoccolo in ricco costume cinese, con un fiore nella mano destra — CORRER — L. 310.

12. Simile al n. 11 — CORRER — L. 311.

13. *Forchetta* da trinciare con manico di porcellana dipinto a fiori — CORRER — L. 312.

14. *Coltello* con manico simile al n. 13 — CORRER — L. 313.

15. *Vase* dell'alt. di 0,51, con fregi d'oro e celesti; sul coperchio è una pigna dorata — L. 314.

16. Simile al N. 15 — L. 315.

17. *Bacino* pesante, dell'alt. 0,09, largh. 0,52, con vetrina verdognola a fronde e fiori di bassissimo rilievo — L. 316.

18. *Bacino* dell'alt. di 0,08, largh. 0,41, della materia e colore del precedente n. 17, con ornamento più semplice — L. 317.

19. *Vase* o mesciroba, dell'alt. di 0,235, della materia e decorazione dei num. 17 e 18 precedenti, ma di colore più smorto. — La forma presenta tre palle schiacciate sovrapposte, salendo in minore dimensione — L. 318.

20. Simile al n. 19 — L. 319.

21. *Vassoio* elittico, di 0,44 per 0,36. Nel fondo, entro cornice

di fregi dorati, è una veduta della piazza di s. Marco presa dall'orologio, e nell'aria stemma Ruzzini col corno ducale. Verso l'orlo fiori e insetti — L. 320.

22. *Tazzetta,* alta 0,09, con figure mitologiche pinte di rosso sul fondo bianco. Al rovescio: VENEZIA. — Primi prodotti delle fabbriche di porcellana in Venezia aperte nel 1765 — L. 321.

23. Simile al n. 22 — L. 322.

24. *Tazzetta,* dell'alt. di 0,850, ornata di tralci di vite ed uccelli azzurri, a contorno d'oro. Nel fondo del rovescio: VENEZIA — L. 323.

25. Simile al n. 24 — L. 324.

26. *Vasetto* per belletto, alto 0,035; è contornato di festoncini di fiori sul fondo bianco, orli dorati — L. 325.

27. *Posata* con fiori e fregi a colori e rilievo — L. 326.

28. Simile al n. 27 — L. 327.

29 a 35. *Sei chicchere* da caffè, con piattelli e zuccheriera con coperchio sormontato da una ciliegia di rilievo, fiori e figurine in costume cinese e fregi dorati. Al rovescio: ↓ ACQUISTO 1853 — L. 328 a 334.

36. *Testa di patrizio,* alta 0,170, di tutto tondo, due terzi del naturale in *biscuit*. È il ritratto di Pier Vettore Pisani, procuratore di s. Marco nel 1776 — L. 335.

37. *Chicchera* da caffè con piattellino, collo stemma di mons. Peruzzi, vescovo di Vicenza. — Fabbrica delle Nove — MARASCA.

38 a 41. *Quattro vasi* cilindrici, dell'alt. 0,170, con due teste di mostri ai lati, per le quali passa un foro, senza coperchio — TIRONI.

42. *Vase,* dell'alt. 0,040, con manichi formati di due draghetti dorati (China) — TIRONI.

43 e 44. *Due vasi* schiacciati con manichi (China) — CORRER.

45. *Povero* seduto, figura di tutto tondo (China) — TIRONI.

46. *Donna* in piedi e una cerva (China) — TIRONI.

47. *Due che si vagheggiano.* — Fabbrica delle Nove — TIRONI.

48. *Uomo e donna* in piedi che suonano. — Fabbrica delle Nove — TIRONI.

49. *Cane* accosciato. — Fabbrica delle Nove — CORRER.

50 a 52. *Tre gruppi* di chinesi seduti — CORRER.

53 a 55 *Tre figurine* di fanciulli chinesi — CORRER.

56. *Busto di prelato.* — Fabbrica delle Nove — CORRER.

57 a 63. *Sei chicchere* e zuccheriera con marca: segno dell'àncora — CORRER.

64 e 65. *Due vasi* di fondo scuro, dell'alt. di 0,220, con fiori a rilievo sul campo bianco e coperchio (Giappone) — Tironi.

66. *Coppa* o grande scodella, dell'alt. 0,020, a fiori di rosso ed azzurro (Persia) — Correr.

67 a 70. *Quattro chicchere* a scodellina, senza manichi, con ornati di azzurro e d'oro, coi piattini — Acquisto.

71. *Scodella* e piatto giapponese a fiori — Acquisto.

72. *Cestellina* di *biscuit* traforata, con coperchio di minutissimi fiori in rilievo — Acquisto.

73. *Tazza* da birra (*biscuit*) — Correr.

74 e 75. *Piattini* da chicchere, con fiori e frutta. — Fabbriche di Sassonia. Uno frammentato — Correr.

76 e 77. *Due piattini* da chicchere cinesi a fiori azzurri con fondo bianco. Uno frammentato — Correr.

78 e 79. *Due vasetti* per belletto, uno dei quali con orlo dorato; l'altro semplice.

VETRI E SMALTI. *

Per dare uno specchio delle differenti industrie vetrarie rappresentate da oggetti di questo Museo, si riguardino i numeri seguenti:

Vetri antichi, n. 78 a 94, 159 a 173, 175 a 179.

Saggi di vetri, n. 104 a 113, 125, 129, 133, 134.

Canne, n. 4, 142, 146, 180.

Lenti, n. 154, 155.

Vetro filato, n. 147.

Tessuto di vetro, n. 140.

Filigrana, sec. XVI, n. 5, sec. XVIII n. 10 a 12.

Addoppiati, n. 38, 39, 130, 131.

Graffiti, n. 45.

Lavorati a ruota, n. 48, 49.

Avventurine, n. 34 a 36, 68, 70.

Calcedonie, n. 20 a 23, 46.

Millefiori, n. 33, 62, 74 a 76.

Tartaruga, n. 24, 25.

Girasole, n. 137, 138.

Cristallo, n. 28 a 32, 60, 61.

Vetri impressi, n. 136 a 138.

Smalto, n. 26, 27, 37, 40 a 44, 47, 56, 98, 99.

Saggi di smalto, n. 114 a 124.

Pitture e dorature semplici sul vetro, n. 50 a 53.

Pittura a smalto sul vetro, sec. XV a metà, n. 1; sec. XVI, n. 2, 63; sec. XVII, n. 13 a 19.

Vetri con oggetti inchiusi (medaglie od altro), n. 57, 58, 101, 102.

* Classe IV nell'ordine del Catalogo d'Ufficio, 1870.

ELENCO DEI VETRI E SMALTI.

1. *Coppa nuziale,* dell'alt. di 0,180, largh. 0,200, dipinta a smalto e con dorature. Sulle pareti due medaglioni con busti di un uomo e di una donna, inframmessi a due rappresentazioni, una di sei donne che cavalcano verso una fonte, l'altra che mostra quattro di esse già immerse nella medesima. Il piede è a tromba. È opera muranese che può attribuirsi alla metà del secolo XV — Correr — L. 336.

2. *Bicchiere,* dell'alt. di 0,285, largh. 0,070, a tubo, bianco e per due terzi in giù coperto di squame segnate da perline bianche di smalto raggiate in oro, e in mezzo ad ogni squama punte cilestri e verdi; vi è ripetuto lo stemma Tiepolo: manca il piede. Sec. XV — Correr — L. 336.

3. *Busto,* in incavo del doge Andrea Gritti fra le iniziali A e G; fusione in grossa piastra delle dimensioni di 0,135— L. 338.

4. *Cornice,* dell'alt. di 0,390, largh. 0,290, in canne di vetro non perforate, alcune levigate a ruota e con midollo di fila colorate; fine del secolo XVI — L. 339.

5. *Cucchiaio* a filigrana lattea incrociata, alto 0,190, col manico di canna ritorta di filigrana fina rilevata — L. 340.

6 a 9. *Quattro quadretti* dell' alt. di 0.310, largh. 0,190, colle maschere Pantaleone, Arlecchino, Colombina e Pulcinella, ottenute a gocce di vetro sopra fondo di cannette verdi. — Seconda metà del secolo XVII — L. 341 a 344.

10. *Acquereccia* ad un'ansa, dell'alt. di 0,200, filigrana lattea a reticella — L. 345.

11. *Secchiello,* dell'alt. di 0,155, largh. 0,210, a filigrana, come il n. 10 — Correr — L. 346.

12. *Piatto,* del diam. di 0,550, a filigrana che si intreccia divergendo dal centro — L. 347.

13 a 19. *Chicchere* sei senza manico, con cinque piattelli, di vetro semplice a fregi e figurine di smalto e dorature, di gusto cinese, lavorate a lucerna — Correr — L. 348 a 354.

20. *Boccetta,* alta 0,055, cubica, a spigoli smussati, di vetro calcedonio, tappo di stagno a vite — L. 355.

21. *Coppetta,* alta 0,070, larga 0,100; di vetro calcedonio, a due manichi, fondo oscuro a tacche di avventurina, non però nei manichi e nel piede — L. 356.

22. *Calicetto,* alto 0,115, di vetro calcedonio, con piede cavo a macchie di avventurina — L. 357.

23. *Palla,* del diam. di 0,160 di calcedonio, con beccuccio, poche macchie di avventurina — L. 358.

24 e 25. *Due piattellini,* del diam. di 0,120, di giallo a macchie sanguigne e spruzzi di avventurina — L. 359 e 360.

26. *Coppa,* dell' alt. di 0,070, largh. di 0,115, con coperchio, a due smalti, azzurro nell' esterno, bianco nell' interno — Correr — L. 361.

27. *Saliera,* dell' alt. 0,055, largh. 0,075, ovale, di vetro semplice, col piede, manichi ed orlo di smalto bianco — L. 362.

28. *Fiaschetto,* dell' alt. 0,380, stiacciato, a collo lungo. L' arme dei Foscari ottenuta a ruota e le sigle A F; coperchio di bronzo dorato a testa d' aquila — L. 363.

29. *Compostiera,* alta 0,110, di cristallo, costolata e fregiata a ruota. Entro il piede serpeggiano fila di rosso e d' oro — L. 364.

30. *Coltello,* della lungh. di 0,275, di cristallo, con manico a spire interne — L. 365.

31 e 32. *Due bottiglie* da rosolio, dell' alt. di 0,420, foggiate a pistola — Correr — L. 366 e 367.

33. *Palla,* del diam. di 0,040, a mille fiori, faccettata e perforata — L. 368.

34. *Pome* di bastone, lungo 0,080, di avventurina rifusa, faccettato a ruota — L. 369.

35. *Tabacchiera,* dell' alt. di 0,060, largh. 0,080, di avventurina, con cornice d' oro — L. 370.

36. *Masso* di avventurina, dell' alt. 0,110, lungh. 0,200 — Bigaglia — L. 371.

37. *Pome* di bastone, dell' alt. di 0,030, in ismalto bianco coperto di vetro rubino, faccettato a ruota — L. 372.

38 e 39. *Due bicchieri,* dell' alt. di 0,085, di cristallo addoppiato, ornati di foglia d' oro nell' interno del pari che i coperchi — Correr — 373, e 374.

40. *Vase* da fiori, dell'alt. di 0,290, di smalto latteo, con figure in rosso: un uomo che porta un' anfora è seguito da un bambino e una donna; più oltre due donne e due uomini in un bagno. Cupido nell' alto — L. 375.

41. *Lastra,* dell' alt. di 0,310, largh. 0,400, di smalto latteo, dipinta a chiaroscuro, rappresentante l' arrivo del Bucintoro — L. 376.

42. *Lastra,* dell' alt. di 0,300, largh. 0,390, simile al N. 41, con veduta del Canalazzo dal traghetto della Carità — L. 377.

43 e 44. *Due vasetti* da farmacia, dell' alt. di 0,100, in ismalto latteo, con coperchi, recano il leone veneto dipinto e una testa coronata messa ad oro — Correr — L. 378 e 379.

45. *Piatto,* del diam. 0,295, di vetro semplice graffito ad ornati — L. 380.

46. *Bicchiere,* dell' alt. di 0,095 e del diam. 0,060, di calcedonio, spezzato — Urbani.

47. *Ampollina,* dell'alt. di 0,105, schiacciata, di cristallo, smaltata di bianco sulle due facce, con rappresentazioni in chiaro oscuro di carmino.

48. *Fiaschetta,* dell' alt. 0,290, largh. 0,140, lavorata a facce a ruota.

49. *Bicchiere,* dell' a. 0,200, l. 0,140, lavorato di fregi a ruota.

50. *Piatto,* del diam. di 0,535, di vetro semplice, dipinto nel rovescio rappresentante Apollo e le Muse; i riquadri sono tutti messi a rabeschi d'oro.

51. *Vetro,* del diam. di 0,180, rotondo, di finestra o rullo, dipinto colla coronazione della Vergine — Correr.

52 e 53. *Lastre* n. 2, dell' alt. di 0,095, largh. 0,210, di vetro semplice, quadrilunghe, dipinte a rappresentare uno stesso soggetto in posizione contraria. Figurano mezze figure di un uomo e di una donna tra meandri, un fanciullo ed un cane — il fondo è di oro — Correr.

54 e 55. *Ampolline* n. 2, dell' alt. di 0,090 e largh. 0,045, a tromba, di vetro semplice a ondeggiamento di smalto bianco e con due cordoni di azzurro — Correr.

56. *Lastra* di smalto simile ai n. 41 e 42, rappresentante la piazza di un paese presso a monti — Correr.

57. *Bicchiere,* alto 0,130, largo 0,085, nel fondo del quale fu chiusa un' osella. — Ha solo un orletto rosso alla bocca e al piede — Zoppetti.

58. *Bicchiere,* alto 0,132, con osella. — Zoppetti.

59. *Bicchiere,* alto 0,095, con qualche lavoro, spezzato — Zoppetti.

60. *Coltello,* lungo 0,290, di cristallo, con manico a spira e midollo azzurro, rossò e giallo — Zoppetti.

61. *Forchetta,* lunga 0,180, a tre punte, manico a spira, col midollo a colore del n. 60 — manca dell' estremità — Zoppetti.

62. *Palla* millefiori antica — Zoppetti.

63. *Coppa,* alta 0,160, lunga 0,270, di vetro semplice, con fascia di smalto, di sei ordini di squame striate d'oro e contornate di perline bianche, con tre pallette di rosso, azzurro e verde per ciascheduna faccia, e terminata superiormente e inferiormente da giro di pallette azzurre, sul fondo arme di rosso e bande contornate di bianco — Tironi.

64. *Calicetto* sottilissimo, dell'alt. 0,160, largh. 0,140 — Tironi.

65. *Calicetto* sottilissimo, dell'alt. di 0,140, largh. 0,105, col fuso del piede di tinta azzurra — Tironi.

66. *Ampollina* a tromba di filigrana, strisciata di rosso e di bianco. Manico ornato. — Tironi.

67. *Saliera,* dell'alt. di 0,300, formata di tre delfini, con fiocchi verdi, che alzano ed intrecciano le code, al sommo delle quali è accolta una cestellina di undici coste con fondo azzurrino. Sopra la testa dei delfini è traccia di qualche aggiunta. A parte della cestellina v' hanno piccolissimi fori ove fu appesa alcuna cosa — Tironi.

68 e 69. *Due ampolline,* dell'alt. di 0,070, cubiche, venate di azzurro rosso ed avventurina. Hanno la bocca ornata di fogliame di argento e il tappo a vite pure d'argento soprastato da colomba — Tironi.

70. *Ampolla,* dell'alt. di 0,060, largh. 0,070, a palla, un po' schiacciata, di fondo verde a chiazze di avventurina talora spruzzata di rubino.

71. *Saliera,* dell'alt. di 0,280, frammentata. Il fuso si interrompe in quattro cordoni che si trovano a spira ma staccati, a midollo di rubino, poi si riunisce di nuovo e sopporta una cestellina di otto foglie venate di rubino.

72. *Botticello,* dell'alt. di 0,120, largh. 0,160, di vetro semplice a cerchi ornati e con due turaccioli su quattro piedi arricciati — Cicogna.

73. *Quattro fiori* a lungo picciuolo da lumiera — Cicogna.

74. *Palla,* del diam. di 0,060, millefiori, antica — Cicogna.

75. *Cono,* alto 0,060, largo 0,053, millefiori, antico — Cicogna.

76. *Palla,* del diam. di 0,068, millefiori, N I 24 Dec. 1845 — Cicogna.

77. *Palla,* del diam. di 0,068, che racchiude fiorellini entro giro di rosette — Cicogna.

78. *Ampolla,* alta 0,145, di fondo giallo dorato, a ondeggio di smalto candido; antica — Correr.

79. *Ampolla,* dell' alt. di 0,110, di vetro semplice verdiccio — Correr.

80. Simile al n. 79 — Correr.

81. Simile al n. 79 — Correr.

82. Simile al n. 79 — Urbani.

83. *Ampolla,* dell' alt. di 0,145, di verde scuro, schiacciata e a collo ristretto — Correr.

84. *Ampolla,* dell' alt. di 0,070, a corpo quadrangolare e ristretto — Correr.

85. *Ampollina,* dell' alt. di 0,062, quadrilatera, colla bocca ad imbuto — Correr.

86. *Ampollina* quasi simile al n. 85, dell' alt. di 0,083, ma con collo ed imbuto meno declive — Correr.

87. *Ampollina,* dell' alt. di 0,077, cilindrica, che si restringe al collo formando imbuto — Correr.

88. *Ampollina,* dell' alt. di 0,055, cilindrica, con bocca ristrettissima ad imbuto — Correr.

89. Simile al n. 88, dell' alt. di 0,075 — Correr.

90. *Ampollina,* dell' alt. di 0,080, di verdiccio, a forma di pera — Correr.

91. *Ampolla,* dell' alt. di 0,067, di verdiccio, cubica, con collo corto e ristretto, ad un' ansa. — Sotto il fondo ha un' impressione di circoli concentrici — Cicogna.

92. *Vase,* dell' alt. di 0,175, cinerale, di verdognolo, a labbro rivolto — Cicogna.

93. *Vase,* dell'alt. di 0,280, cinerale, di verdiccio, a labbro raddoppiato, con due anse orizzontali, con avanzi di ossa e due ampolline — Urbani.

94. *Vasellino,* dell' alt. di 0,054, a cono rovescio e bocca ad imbuto tronco — Correr.

95. *Cannuccia* lunga 0,225 per ferro da calzette, in vetro bianco a goccioline gialle — Urbani.

96. *Lumiera* a sei bracciali appaiati, alternati da tre cornucopia di vetro bianco orlato di azzurro, adorni di fiori a colori; pendono grappoli di rubino e fiocchetti azzurri — Tironi.

97. *Fanale* di vetro bianco. — Grande campana rovesciata, sostenuta da tre braccia, alternate di festoni e fiori, e con grappoli e fiocchetti pendenti — Acquisto.

98. *Tazzetta,* alta 0,07, che si restringe all'orlo, di smalto latteo, con fiori e figurette disegnate di rosso e dorate — Acquisto.

99. *Ampolla* di smalto latteo, a corpo schiacciato e collo lungo, alta 0.18, il solo collo 0,12 — Acquisto.

100. *Tubo* di vetro verdiccio, lungh. 0,82, diam. 0,165 — Correr.

101. *Grande palla* di vetro bianco che contiene una specie di molinello a sonagliuzzi, con palletta nel mezzo e una scritta a mano: *Alill.e et mag.co sig.r il sig.r iacinto Manfreo: Alla insegna D. S. iacinto muran.* — Sec. XVII — Correr.

102. *Bottiglia* quadra, alta 0,32, di vetro verdiccio, che contiene un molinello col suo filo — Correr.

103. *Cappello* da uomo, alto 0,35, di vetro verdiccio — Correr.

104 a 111. *Otto dischi* di vetro di varia grandezza per peso da carte, tre dei quali azzurri, due rubino, uno opalino, uno bruno, l'altro bianco — Correr.

112 e 113. *Due dischi* di vetro, l'uno verdiccio, l'altro violetto, coll'impressione F.B. — Correr.

114 a 118. *Cinque dischi* di smalto, due dei quali di rosso cupo, uno cilestro, uno a venatura di giallo e di bruno, l' ultimo bianco — Correr.

119 a 123. *Cinque dischi* di smalto, tre dei quali di verde chiaro, uno carminaceo chiaro ed uno bianco, coll' iscrizione impressa: F.B. ALLA NAVE BETTINA — Correr.

124. *Disco* di smalto bianco, colla iscrizione impressa: FAB.A D . M . M . C.I DEL S.N MAR.O ISOLA DI MVRANO — Correr.

125 a 129. *Saggi* di vetro a tinte diverse — Correr.

130 e 131. *Saggi* di foglia d'oro chiusa nel vetro — Correr.

132. *Palla* di grosso vetro verde — Correr.

133. *Saggio* di vetro azzurro stellato — Correr.

134. *Due lastre* di grosso vetro, l'una verde, l'altra bianca — Correr.

135. *Scacchiera* che si apre, commessa di smalto bianco e azzurro, con 16 pedine di vetro azzurro e 14 di smalto bianco — Correr.

136 a 138. *Tre pedine* di vetro per dama, una delle quali azzurra con l'impressione di una medaglia d'Antinoo, e due girasole con impronta d'imperatori — Correr.

139. *Giuoco di Tria* a fondo di smalto bianco e colle tracce di vetro azzurro — Correr.

140. *Tre pezzi* di tessuto di vetro — Correr.

141. *Cassettina* di pezzetti di vetro e smalto usati in musaico — Correr.

142 a 146. *Cinque cassettine* coi saggi di cannelli di vetro — Correr.

147. *Saggi* di vetro filato — Correr.

148 a 153. *Sei cartoni* con saggi di perle lavorate a lume.

154 e 155. *Due lenti* piano-convesse — Correr.

156 a 158. *Tre gocce* di cristallo per lumiera — Correr.

159 a 163. *Cinque piccole coppe* di vetro verdiccio, a labbro espanso, di grandezze diverse tra 0,05 e 0,06, antiche — Correr.

164. *Piccola coppa* cilindrica di vetro verdiccio, antica — Correr.

165 e 166. *Due orciuoletti* di vetro verdiccio, antichi — Correr.

167 a 173. *Sette ampolle* da profumi di vetro verdiccio, antiche, alcune frammentate — Correr.

174. *Ampollina* da tabacco di vetro bianco a spirali di colore diverso — Correr.

175 a 179. *Cinque ampolline* di vetro verdiccio, antiche — Correr.

180. *Saggio* di grossa canna di vetro a diversi colori—Correr.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile*.

ARCHIVIO VENETO.

TOMO VI. — PARTE II.

I DUCHI E MARCHESI

DELLA

MARCA DEL FRIULI E DI VERONA

(774-1183)

STUDIO STORICO

DI FEDERICO STEFANI.

Un primo saggio di questo lavoro vedea la luce, parecchi anni or sono, in occasione di nozze e in ristretto numero d'esemplari (1). Eravamo sin d'allora confortati a riprodurlo da parecchi dotti nostri benevoli; ma ce ne trattenne la lusinga di poter presentare più tardi al publico uno studio meno imperfetto. E tale abbiamo fede che sia questo, pel quale non abbiamo risparmiato cura o ricerca alcuna. Saremo noi tuttavia riusciti a fare un passo di più fra le tenebre di quell'età?

Gli eruditi sanno come sia stata trattata la cronologia e la storia di questi Duchi e Marchesi. Gli scrittori antichi delle cose dei nostri municipî, viventi in tempi ne' quali la critica storica era poco conosciuta ed osservata, accettarono facilmente le tradizioni volgari e i favolosi racconti dei romanzieri. Gli stessi storici del nostro secolo, o non s'occuparono con sufficiente accuratezza di questo periodo della nostra storia, ovvero, con pessimo consiglio, ricaddero ciecamente negli errori degli antichi.

Noi saremo pertanto ben lieti se questa nostra fatica potrà meritare d'essere considerata, non fosse altro, come un

(1) Venezia, 1863, 8.° editi dal sig. GIACOMO COLLOTTA per nozze Scola-Patella.

filo di guida più sicuro de' precedenti attraverso que' tempi oscuri. Senza dubbio, essa dovrà, in ogni modo, riflettere in sè la imperfezione delle cognizioni che si hanno intorno a questi secoli, specialmente nelle nostre province.

Il velo che copre in generale quest'epoca della storia d'Italia è qui più fitto che altrove.

Nella terraferma veneta non abbiamo un solo cronista sincrono sino al secolo XIII, e se poche tracce de' nostri fatti provinciali si possono scorgere tuttavia fra i crollati fondamenti del regno longobardo e poi fra quelli del grande edifizio eretto da Carlomagno, ne siamo tenuti agli scrittori franchi e germanici e, più di tutto, alle memorie delle Chiese, dei Capitoli, dei Monasteri. Fortunati ancora se questi corpi morali, attraverso alle vicende de' tempi, poterono trasmettere all'età nostra il tesoro delle loro carte (1).

La creazione della Marca del Friuli, che fu poi detta in progresso di tempo Veronese e Trevigiana, si riferisce a quel periodo memorando del medio evo nel quale, sulle rovine della monarchia ormai nazionale dei longobardi, fu fondato il regno franco-italico e un nuovo cesare cinse la corona del ristorato impero d'occidente. Nel nuovo assetto politico dato da Carlomagno all'Italia, la prima Marca *(ducatus limitaneus)* fondata fu

(1) Quando gli archivî de' nostri monasteri stavano ancora nelle loro sedi naturali, essi poterono servire agli studî speciali del MURATORI, del BRUNACCI, dell'AVOGARO, degli SCOTTI, del CORNARO, del BIANCOLINI, del DE RUBEIS, del DIONISI, dell'OROLOGIO, dell'ALESSI, del GENNARI ecc. ecc. Era il secolo d'oro dell'erudizione e si sa quali preziosi documenti videro la luce a merito di que' valentuomini; ma quanti non ne rimasero ancora inesplorati? Ed oggi che quelle carte furono consegnate agli archivî delle rispettive province, resteranno neglette? E gli archivî dei nostri Vescovadi e dei Capitoli, tutti ricchissimi di elementi per illustrare la storia medio-evale del paese, è lecito pensare che non si dischiuderebbero alle oneste ricerche degli eruditi? Facciamo voti perchè la Deputazione Veneta di Storia Patria che *faventibus Municipiis* si costituirà fra noi, rivolga speciale attenzione a queste fonti, la di cui esistenza, da oltre a mezzo secolo, fu per triste necessità burocratica dimenticata. Imitiamo gli esempi della Germania, della Francia, dell'Inghilterra e degli altri popoli civili, ove si traggono in luce continuamente diplomatarii di questo genere, che sono giustamente considerati come monumenti storici di principale importanza.

la Forojuliense. Il concetto che la costituiva non era peraltro diretto alla sola difesa del nuovo regno italico, com' era officio dell' altre Marche fondate poco appresso di Toscana, di Spoleto ecc.; bensì a farne scudo principale dell' intera monarchia carolingia verso oriente. Ciò si comprende nell' osservare le varie aggregazioni di province limitrofe fattevi sin da principio da Carlomagno, e le gravissime commissioni militari affidate a questi Duchi. Sebbene la delimitazione territoriale della Marca sia rimasta per lunga età incerta e non si veda anzi stabilita che al tempo dei Berengarii, ciò non pertanto, nè i Carolingi, nè i loro successori nell' impero romano-germanico perdettero mai di vista la speciale importanza di questo membro del regno italico. Ed era naturale, imperocchè, sotto i cesari tedeschi, la Marca, oltre a servire alla difesa delle frontiere dell'Impero, era, siccome è sempre, la porta principale d' Italia. Ricordato di volo questo fatto, che ebbe poi secolare influenza nei destini non solo della Marca ma d' Italia tutta, riassumiamo gli avvenimenti che diedero in molta parte occasione alla sua instituzione. Pochi e pallidi raggi di luce ci guidano fra quelle ombre; ma tanto più è da farne conto. Auguriamoci di saper discernere la via più sicura.

Leggiamo negli *Annali d' Italia*, che mentre i due ultimi re longobardi Desiderio e Adelchi stavano bloccati dai franchi, il primo in Pavia, il secondo a Verona, Carlomagno recossi con gran seguito a Roma per celebrarvi la pasqua del 774, che cadea in quell' anno il 2 Aprile. Sembra quindi indubitato che, non solamente molte città d' oltre Pò; ma, o tutti, o quasi tutti i Duchi longobardi sino a Verona all' est, e al sud sino a Roma, si fossero già a que' giorni sottomessi. Il marchese Maffei, con una preziosa carta (1) provò che Verona « fortissi- » ma prae omnibus civitatibus langobardorum (2) » si tenea

(1) ✝ In N. D. I. C. regn. dns Desiderium et Adelchis, virus excell. Regis, annis regni eorum octabo decimo, et quinto decimo, per Ind. duodecima, de mense Abrile etc.

Actum civitatem Verona feliciter.

MAFFEI. *Verona Illustrata*, Col. 376.

(2) ANASTASII, BIBLIOT. in *Vita Hadriani*. *Rer-Ital. Script.* tom. III.

ancora pei re nazionali nell' Aprile di quest' anno, laonde il Muratori rimase incerto se Verona si sia arresa prima o dopo la capitolazione di Pavia, ove Carlomagno entrò trionfante ai primi di Giugno del 774. Or è da ammettere, come affermano senza peraltro recar prove parecchi scrittori, che, mentre durava la difesa di Pavia e di Verona, i più lontani Duchi del Friuli, di Treviso, di Ceneda, di Vicenza si fossero affrettati anch' essi a fare omaggio al conquistatore franco?

Non lo crediamo noi, e ci conforta in questo parere un'altra bella carta scritta a Treviso nel 774 e prodotta dal Maffei nella *Verona Illustrata*. Vi si leggono le seguenti note cronologiche « ✝ In Christi nom. Regnantes Domini nostris Desi» derio, et filio ejus Adaelchis Regis, annis regni eorum in » Dei nom, septimo decimo, et quintodecimo, per Ind. duode» cima feliciter et Acto Tarbisi per Ind. ssta ». Anche questa, sebbene alquanto anteriore alla precedente poichè v' è segnato il 17.^{mo} anno di Desiderio, sembra tuttavia scritta mentre re Carlo stava per muovere alla volta di Roma.

Il tradimento e le reciproche gelosie dei longobardi, aveano, siccome è noto, aperto a Carlomagno le pianure italiane; ma non per questo i franchi furono dappertutto accolti coi rami d' ulivo e come liberatori (1). Già si sa che non l' intesero così i Duchi meridionali del regno, e quanto ai nostri, secondo scrive Andrea prete bergamasco e cronista del IX secolo, ridottisi colle loro milizie alla Livenza, antico confine del ducato del Friuli, ivi attesero di pie' fermo il nemico. Ripetiamo le brevi ma efficaci parole di quell' antico storico: « tunc tempo» ris, dux Rotcausus praeerat (Foro Julii) et in Vincentia Gai» dus; qui audita Francorum devastatione et eorum adventu, » quod in Forumjulii properarent, congregatis quod poterant, » obviam eis ad pontem qui dicitur Liquentia exierunt, et » *ibidem magnam stragem de Francis fecerunt.* Carulus vero » haec audiens, mandavit eis se eos in fidelitatis fidem suscep-

(1) . . . hujus *grandis tribulationis* presagium fuit sevissima tempestas ventorum et nubum etc. RIDOLFUS Notarius *Historiola*, edita dal BIEMMI nella *Istoria di Brescia*. Ivi, 1748, tom. II, ripublicata dall' ODORICI nel *Codice Diplomatico Bresciano*, Brescia, 1854, parte I.

» turum et honoraturum, si tradere se vellent. Rotcausus et
» Gaidus duces cum nobilibus Forojulanis consilium inierunt,
» ut viriliter se gererent. Erat quidam ex ipsis cui jam mu-
» nera Caroli excaecaverant cor, qui tale dedit consilium:
» *Quid faciemus? quomodo eis resistere possumus? Caput non*
» *habemus. Rex confortationis nostrae jam devictus est. Eamus*
» *in eorum fidelitatem. Bene nobis erit.* Quid dicam? ut opta-
» bant fecerunt. Attamen eorum Carolus servavit honorem (1) »
cioè li confermò nei loro gradi. È notevole che qui siano ricor-
dati soltanto i Duchi del Friuli e di Vicenza. Ov' erano quelli
di Treviso e di Ceneda (2)? O il cronista notò solamente i Du-
chi maggiori, ovverossia taluno di que' capi avea rinforzato
Adelchi a Verona, ed alla resa di questa città erasi sotto-
messo.

Compiuta la conquista dell' Italia settentrionale verso la
fine del 774, conservati i Duchi, rimasti inalterati i territorii,
parea che il regno de' longobardi non avesse da ultimo subìto
altra vicenda che quella di mutar dinastia. Se non che, poco
appresso, mentre Carlomagno era impegnato nelle guerre coi
Sassoni, ecco i Duchi nostri congiurar con quelli del mezzodì
la cacciata dei franchi e la ristaurazione di Adelchi, il quale,
lietamente accolto alla corte bizantina, meditava, coll'appoggio
d' una flotta greca, la sorpresa stessa di Roma.. Così, spaven-
tato scrivea Papa Adriano a re Carlo (3), scongiurandolo di
soccorso e di voler reprimere in persona i nemici di S. Pietro
e della *republica* de' romani. E Carlo all' apparire della pri-
mavera del 776 piombava con poderosa forza sul Friuli, schiac-
ciava in battaglia gl' insorti, mandava al patibolo Radagasio
duca, assediava in Treviso il costui genero Stabilino e impa-
dronivasi della città pel tradimento d'un Pietro prete *italiano*,
cui donava in guiderdone il vescovado di Verdun in Fran-

(1) Andreae presbyteri itali scriptoris saeculi noni *Chronicon breve*. Muratori, *Ant. Italicae Med. Aevi.* Dissert. I. — Riprodotta da Pertz nei *Monum. Germ. Hist.*, tom. III.

(2) Paolo Diacono nomina Orso duca di Ceneda negli ultimi anni del regno de' longobardi.

(3) Lettera LIX, del *Codice Carolino*.

cia (1). Celebrata quindi a Treviso la pasqua il 14 Aprile, e prese successivamente l'altre città (forse Ceneda, Feltre, Belluno, Asolo, Vicenza, Monselice) (2), impose a ciascheduna un Conte di nazione franca (3).

Ed ecco frattanto la instituzione nelle città nostre dei Conti, dignità già forse in uso anche fra i goti e di cui si trova qualche esempio fra i longobardi per le terre minori (4).

Non ignoriamo che il dottissimo padre De Rubeis (5), sulla fede degli Annalisti franchi, sovente vantatori di facili conquiste, mosse dubbio sulla verità del racconto di prete Andrea, inclinando a credere che Radagasio avesse fatto spontaneamente omaggio a Carlomagno prima ancora della resa di Pavia. Non sappiamo tuttavia vedere per qual ragione s' avesse a negar fede al cronista italiano che vivea non molto dopo que'fatti, e reca dettagli conformi al logico loro svolgimento. Sembra inoltre che non vi si opponga il senso dello stesso *Poeta Sas-*

(1) Et ob hoc de Virdunensi episcopatu honoratus est. HUGONIS FLAVINIACENSIS, *Chronicon*.

(2) Nel patto dell'840 di Lottario Imp. e re coi veneziani, sono nominati con precisione i popoli della terraferma vicini al ducato veneto: *Forojulienses*, *Cenetenses*, *Tervisanenses*, *Vincentenses*, *Montesilicenses*, locchè ci addita in molta parte la suddivisione territoriale di allora. Nel patto successivo di Carlo il Grosso dell'11 genn. 879, veggonsi aggiunti i *Patavienses*. Padova, presa e distrutta da Agilulfo nel 600, s'era andata lentamente riavendo e avea non molto dopo ricuperato la sede vescovile, ristorata la Cattedrale e veduto sorgere nell'ultimo secolo dei longobardi il celebre monastero di S. Giustina. Dalle carte suddette si potrebbe peraltro dedurre che essa non riottenesse la sua autonomia territoriale che nel periodo che corse fra l'840 e l'879. In questo caso, la tradizione, accolta dall'ORSATO (*Historia di Padova*, Lib. III, 168), della completa ristorazione di Padova per opera di Carlomagno, avrebbe confuso questo principe col suo successore Carlo il Grosso.

(3) Disposuit eas omnes per Francos. *Frag. Ann. Francor. apud* CANISIUM ad an. 776.

— . . . . . Urbes servare receptas Francorum comites quos ipse locabat in illis

Iussit etc.

POETA SAXO, Id.

(4) Ma, e per quello scorcio del sec. VIII e per gran parte dei due successivi, s'ignorano quasi del tutto i nomi di questi conti delle città nostre, se ne eccettui Verona, ove, dopo un Guglielmo franco vivente nell'800, ne abbiamo dai documenti una serie pressochè completa.

(5) *Dissertationes Variae Erudit.*, Cap. XXIV, Venetiis 1762.

sone contemporaneo, citato anche dal De Rubeis come il più diligente di quegli Annalisti, ove dice:

> *Comperit* (*Carolus*) *Ausoniis in partibus esse Tyrannum*
> *Nomine Hrotgaudum,* nova qui molimina *tentans*
> *Nec quem Rex ille dederat contentus honore.*
> *Italiae latum voluit sibi subdere regnum* etc.

Se non c' inganniamo, non accennasi anche qui a nuovi tentativi, a nuove macchinazioni di Radagasio, che suppongono, naturalmente, tentativi e macchinazioni precedenti?

Comunque poi sia, dall' esito infelice di quegli ultimi conati dei vinti longobardi nacque la Marca del Friuli. Tutti gli storici convengono nell'affermare che Carlomagno lasciò allora in questa parte australe del regno un Duca, sebbene non si possa riconoscere ancora di che natura fosse la sua supremazia sui Conti delle città, e sopra quali di loro si estendesse.

(776 - 781). *Masselione.* Ricorda Muratori che Carlomagno, dopo la rotta decisiva de' longobardi nel Friuli « ivi » lasciò Marcario con titolo di Duca » (1). Non è da far meraviglia se quel grande maestro della nazionale erudizione, nel tessere la vasta tela degli *Annali d' Italia* fu qualche volta tratto in inganno. Non sappiamo peraltro comprendere come il padre De Rubeis, che conobbe l'esistenza del duca Masselione e ne commentò largamente un bel documento, siasi ostinato, col solo rinforzo di congetture, a rifiutarlo qual predecessore di Marcario (2). Contro a queste peraltro stanno fatti di cui non è lecito disconoscere l' importanza. Ecco le linee principali della donazione di Masselione alla celebre Badìa di Sesto, secondo è riferita dallo stesso De Rubeis:

« In nomine et Regnante Viro excellenti Donno nostro » Carolo Regi, *ex quo Austriam* (3) *preoccupavit anno secundo* » de mense januario per Indict. prima feliciter .... Ego Mas-

(1) *Annali d' Italia* all' an. 776.

(2) *Dissert. Variae Erud.* Cap. XXIV.

(3) È noto che sotto questa designazione geografica va inteso il Friuli. Coi nomi di *Austria* e di *Neustria,* caduti poi in disuso, i longobardi indicavano le parti orientali e le occidentali del regno.

» selio prestante Dni misericordia Dux, si merior (sic) donator
» et offertor vester, do, dono, atque offero predicta Sca Eccle-
» sia sita in loco Sexto, seu vobis Beato (1) abbati et monachis
» ibidem commanentibus, propter mercedem pro Domno nostro
» Carolo Regi, et anime ejus remedium Villam unam que sita
» est in montanis, que dicitur Forno cum omni adjacentiam
» vel pertinentiam .... sicut ad Curtem Regiam nobis com-
» missa pertinuerant etc. etc.

» Ego Orssus Notario jussus a Domno Masselione Dei
» adjutorio Duce ».

Su questo fondamento, due dotti scrittori, il conte Carli (2) e Gio. Gius. Liruti (3) non dubitarono di affermare che Masselione governò il Friuli, e con esso la Marca intera, prima del duca Marcario.

Anzi tutto, siccome quest' ultimo non è conosciuto che dopo l' anno 781, abbiamo tra Radagasio e lui una lacuna di circa cinque anni. La carta suddetta è del 778 e vi si osservi la nota cronologica *ex quo Austriam preoccuparit anno secundo* che si riferisce unicamente al Friuli. Qual altro fuor che il Duca del Friuli avrebbe usato questa nota particolare? Quindi, *Duca* soltanto e senza aggiungere il nome del ducato, si dice Masselione, quasi per antonomasia, siccome solo che qui tenea quella dignità, e finalmente, mentre dona per l' anima di re Carlo (sebbene vivente, di chè abbiam tanti esempi) la villa di Forni in Carnia appartenente alla *Corte Regia*, cioè al fisco, aggiunge le parole *nobis commissa.* D' altronde, se la Badia di Sesto non fosse stata nella sua dizione, egli non avrebbe mancato di aggiungere che era nel ducato o comitato del Friuli. Nessun dubbio pertanto che fosse soggetto a Masselione così il paese cui appartenea la villa donata, come quello ove sorgea la Badia beneficata. Da Forni a Sesto si estende tutto il Friuli.

(1) Questo, ch'è due volte ripetuto nel documento, ci sembra nome proprio dell' Abate di allora, da aggiungere alla serie degli Abati di Sesto comunicata da A. Zeno al Manni, che l' inserì nel tom. IV delle sue *Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi*, pag. 140.

(2) *Delle Monete e delle Zecche d' Italia*, Pisa, 1757, tom. II, 110.

(3) *Notizie delle cose del Friuli*, Udine, 1777, tom. III, 151.

Il padre De Rubeis ben s' avvide dello scoglio a cui urtava; ma, tenace nelle sue congetture, suppose l' esistenza d' un ducato minore fra i monti della Carnia!.... Duole il dirlo, quel dottissimo uomo non si mostrò in ciò pari a sè stesso.

Di Masselione, che devesi quindi ritenere primo fra i Duchi franchi preposti da Carlomagno al Friuli, non abbiamo altra notizia. Di certo fu principe potente e illustre; ma, senza quell' atto di generosa pietà secondo i tempi, la storia non ci avrebbe tramandato nemmeno il suo nome.

(781-790). *Marcario* (Marquardo?). Nè molto più sappiamo di costui: tanto sono oscuri per noi que' tempi! Ma se un documento solo lo ricorda, è tale peraltro da togliere il sospetto che questo nome *Marcarius* fosse cioè generico de' governatori d' una Marca, un sinonimo di *Marchio* (1). In una delle epistole a Pipino re d' Italia, Papa Adriano, lagnandosi de' greci dominatori dell' Istria, i quali aveano privato degli occhi il vescovo Maurizio colà mandato collettore delle decime di S. Pietro, col pretesto ch' esso avesse cospirato per sottrarre quel dominio ai bizantini, soggiunge: « Propterea petimus a Deo pro-
» tectam Excellentiam vestram, Fili et Magne Rex, ut jubeas
» dirigere *Marcario Duci* praecipiendum, ut jam fatum Mau-
» ricium episcopum .... in suo Episcopio reverti faciatis; eo
» quod ipse jam dictus Episcopus ad nos properavit, et nos
» eum iterum direximus ad *Marcarium Ducem Forojulien-*
» *sem* (2) ».

La data di questa epistola, posteriore di certo al 781, epoca della consacrazione di Pipino re d' Italia, ma anteriore all'anno 789 intorno al quale seguì, per comune consenso degli storici la conquista dell' Istria, mette fuor di questione il nome e il governo del duca Marcario a quest' età. È lecito argomentare che questa violenta e crudele dimostrazione dei greci nell' Istria fosse in armonia coi militari movimenti degli unno-

(1) CARLI. *Istoria della città di Verona*, ivi, 1796, tom. II, 218. LIRUTI, op. cit. III, 156.
(2) *Mon. Eccles. Aquilej.* Col. 332.

avari. Costoro, per testimonianza di Eginardo (1), aveano assaltato con due eserciti la Baviera e la Marca nostra nel 788: « . . duobus exercitibus comparatis, uno *Marchiam Forojuliensem*, altero Bajoariam adgressi sunt; sed frustra etc. etc. » passo notevolissimo, anche perchè vi si legge designato per la prima volta col nome di *Marca* il ducato del Friuli. Se non che, quelle occulte mene ebbero risultato ben diverso da quello che speravasi dai bizantini. I barbari furono respinti, e la Liburnia e l' Istria, meno poche città marittime protette da una flotta speditavi da Costantinopoli, caddero in potestà dei franchi, guidati, secondo ogni apparenza, da Marcario. E qui ci troviamo di fronte ad un' altra difficoltà. Fu l' Istria sottomessa dopo la conquista al Duca del Friuli? Ebbe invece per allora un Duca proprio? Di quest'ultimo parere è il Dandolo, e i cronisti veneziani doveano avere speciale interesse di tener memoria di questo fatto, se vero è che per esso andavano rotti i vincoli politici preesistenti dell' Istria colla Venezia marittima (2). Sebbene parecchi autori vi contrastino, noi pure ci accosteremo

(1) EINHARDI, *Annales* ex *Monum. Germ. Histor.* Hannoverae, 1845, 8° pag. 31.

(2) « Provinciae quoque Istriae, ab Imperio Costantinopolitano subtractae, » Joannes per Carolum dux ordinatus est ».

DANDOLO. *Chron.* lib. VII, cap. XV.

Vuolsi accogliere con riserva l' asserzione del KANDLER (*Indicazione per riconoscere le cose storiche del litorale*, Trieste 1855 in 4.°), secondo il quale nel 767, nei patti tra' franchi, longobardi e greci (riferiti dal BARONIO al 754), l' Istria sarebbe stata riconosciuta di pertinenza bizantina e *soggetta al doge di Venezia.*

Dal placito di Rizano, tenuto nell' 804 o nell' 805 (Doc. XVI del *Codice Trevisaneo*), che avremo più tardi occasione di rammentare, emerge che l' Istria era stata governata in nome de' greci da un tribuno de' soldati, il quale officio, secondo il compilatore dell' *Indice* del *Codice Trevisaneo* (*Giornale dell' Italiana Letteratura*, Padova, 1807, tom. VIII e seg.) era stato da quegli Imperatori conferito al doge Maurizio e ad altri (suoi successori ?).

Che il doge Maurizio Galbajo *Imperialis Consul jam effectus* (DANDOLO all' an. 771) abbia infatti tenuto *pei greci* quel governo, lo si potrebbe anche dedurre dal fatto che, nel 772, un suo figliuolo era prigione del re Desiderio (MURATORI, *Ann. d' Italia*). Non sappiamo in quale altra occasione avesse potuto seguire uno scontro di veneziani con longobardi, se non appunto sui lidi istriani e sotto greco vessillo. Questo punto importante e singolarmente trascurato dagli storici veneziani, meriterebbe di essere attentamente osservato. Tali radici potrebbe avere avuto il posteriore dominio dei veneti sull' Istria.

a quest' opinione, poichè ci sembra che tale sia il senso d' una lettera di Carlomagno alla regina Fastrada, nella quale, annunziando una vittoria riportata dai nostri sugli avari nel 791, soggiungeva: « Fideles Dei ac nostri, qui hoc egerunt, fuerunt » ille episcopus, ille Dux (Forijulii), ille et ille comites. Ille » Dux de Istria, ut dictus est nobis, ibidem bene fecit cum » suis hominibus etc. (1) ». La menzione particolare del duca d' Istria, il quale *benefecit cum suis hominibus* è naturale, trattandosi di nuovi sudditi sulla di cui fede poteasi dubitare. Era poi sin d' allora Duca dell' Istria quello stesso Giovanni che si trova nominato, come vedremo, parecchi anni dopo? Le ricerche su questo punto riuscirebbero probabilmente senza frutto. Il dotto Kandler che, fuor di dubbio, conobbe le fonti stesse che abbiamo sott' occhio, sorpassa questa difficoltà, ricordando invece alcune importanti mutazioni che i franchi avrebbero introdotto nelle costituzioni provinciali e municipali dell' Istria (2). Noi potremmo dedurne per analogia qualche lume sugli instituti di alcune città nostre nei bassi secoli; se non che, donde trasse egli quelle belle notizie?

Appartiene a quest' epoca l' insigne pergamena (3) dell' Archivio Capitolare di Verona, che servì nella gran disputa sulla condizione degli italiani sotto i longobardi a provare la continuità di una qualche sorte di ordinamento municipale nelle città nostre. Non paja soverchio se anche qui ne diamo una sommaria relazione, molto più che, se non c' inganniamo, rimane a farci sopra qualche altra non inutile considerazione.

Quando gli unni, come notammo poc' anzi, assalirono i confini d' Italia (788), Carlo Magno mandò Berengario suo le-

(1) Du Chesne. *Rerum Franc.*, tom. II, 187.

(2) Loc. cit.

(3) Publicata dal Panvinio *Antiquitatum Veronensium* etc., 1648, fol.; dal Dalla Corte *Historia di Verona*, ivi 1596, libro IV, dall' Ughelli *Italia Sacra*, Vescovi di Verona etc. etc. — Fu scritta nell' 837, ma constata fatti avvenuti « tempore regis Pipini, quum adhuc ipse puer esset » portando poi in capo la data del 798. Quest' ultima è senza dubbio errata, poichè Pipino, fanciullo quando fu consacrato re d' Italia nel 781, non era più certamente *puer* nel 798. Muratori, che avvertì l' errore, ragionevolmente crede che si debba riferire al 788 (*Annali d' Italia*) questa bella memoria di cui ameremmo vedere una nuova e più accurata lezione.

gato a Verona appresso Pipino, commettendogli che facesse munire le fortificazioni di quella città, in molta parte crollate dopo l'ultimo assedio sostenutovi da Adelchi e forse anche per terremoto (1). Dovendosi quindi rialzare muraglie e torri e scavar fosse, nacque lite fra i cittadini e i giudici della città *(cives et urbis judices)* da un lato, e il Clero *(partem S. Zenonis)* dall' altro. Pretendevano i giudici che la Casa del Vescovo sostenesse la terza parte della spesa; difendevasi questa col dire che essendo poca cosa al paragone di così numerosa popolazione *(tanti populi)*, bastava bene che si assumesse la quarta parte, *com' era l' uso in antico (sicut antiquitus fuerat dare)*, e questa pure insieme col monastero di s. Maria *ad portam Organi*, con tre altri minori monasteri e coi due regî ospizî della porta S. Fermo e di Calaudustera (?). Non era agevole decidere la questione e non potea la *Parte Publica* (*pars publica)* provare il suo diritto, non essendosi da gran tempo presentata la necessità di un lavoro simile. Sotto i longobardi non se n' era provato il bisogno, giacchè, *essendo la città munita a cura del regio erario,* ad ogni piccola necessità facea riparare subito il *Vicario della città.* « Urbs... Langobardo-
» rum tempore nihil indigebat, publico (2) studio munita, si
» quid autem modicum ruebat statim a Vicario Civitatis re-
» stituebatur ». — Si convenne infine, secondo lo strano rito del tempo, di rimettere la decisione al giudizio di Dio. Due giovani chierici, ch' erano in fama di vita innocente e rappresentavano le due parti, si posero nella Cattedrale di faccia all'altare colle braccia tese in forma di croce, mentre celebravasi la messa col Passio di S. Matteo. Starebbe la ragione per quello dei due che potea reggere più a lungo. E durarono entrambi sino alla metà del Passio; ma qui, a un tratto, il chierico Aregao, che era pei cittadini, cadde a terra come esanime, e Pacifico, campione del Clero che si sostenne sino alla fine, fu proclamato vincitore. Nè il giudizio valse per quella volta

(1) E in ogni modo il fatto si spiega con questo stesso documento. Dopo la caduta dei longobardi, nessuno s' era tenuto in dovere di averne cura.

(2) Si sa che questa voce significava il *Regio erario* (V. MURATORI).

tanto, ma rimanea quale fondamento di diritto ancora all' età in cui fu scritta poi quella carta, cioè nell' 837.

Quanta luce balena da quest' ingenuo ricordo! ma noi non rifaremo qui la via da altri egregiamente percorsa. A quelle espressioni *Parte Publica*, *giudici della città*, fu dato il valore che meritavano. Non sappiamo peraltro (e ci sia scusa in ogni caso la prodigiosa quantità di libri, di opuscoli, di articoli che furono publicati e si vanno publicando anche oggidì su questo argomento) se alcuno abbia osservato quelle parole: *Sicut antiquitus fuerat dare*. Non si riferiscono naturalmente all' età precedente quella dei longobardi? Non si potrebbe sospettare che allora fossero toccate ai cittadini le tre parti, e al Clero la quarta della manutenzione delle mura e forse anche delle strade, delle piazze e d' ogni publico edifizio della città? Ma, tornando alla nostra carta, il *Vicario* longobardo *della città* (forse lo stesso che il *lociservator*) non pare che fosse officiale più strettamente regio che non si credette da molti? Infine, è da notare il fatto grave delle fortificazioni, conservate prima gelosamente dai longobardi, ed ora affidate alla cura dei cittadini e del Clero. Se da un lato era un nuovo aggravio, e certo lo era, imposto dall' avarizia dei franchi, dall' altro, non era già un bell' avviamento alle successive libertà comunali? — Analizziamo con diligenza i pochi documenti di que' secoli che giunsero sino a noi; procuriamo di scoprirne di nuovi, e sopra tutto non si pretenda, come s' è fatto sin' ora anche troppo, di determinare con astratte argomentazioni la vita civile dei nostri in quei bassi secoli. Pochi righi d' una dimenticata membrana possono rovesciare d' un tratto i più arguti ragionamenti.

(791-799). *Enrico* (Erik, Hunroch). Incerta l'epoca, è certo ch' egli succedette a Marcario. Principe illustre per le gesta militari non meno che per le doti dell' animo, era nato di nobilissimo sangue a Strasburgo, e prima di venire fra noi era stato conte d' Asti e della Liguria Occidentale, come provò il Durandi (1). Credette il p. De Rubeis, ed è probabile, che

(1) *Mém. de l' Acad. Imp. des Sciences, Lit et Beaux-Arts de Turin*, 1811.

egli assumesse il ducato circa al 791. Era incominciata allora quella grossa guerra contro gli unno-avari che durò senza posa per otto anni, per cui Eginardo l'appella: « maximum » omnium quae ab illo (Carolo) gesta sunt bellorum, praeter » Saxonicum .... Quod ille et animosius quam caetera, et » longe majori apparatu administravit ». E poco oltre soggiunge: « Duo tantum ex proceribus Francorum eo bello » perierunt, Aericus dux Forojulianus ...., et Geroldus » Bajoariae praefectus ..... Caeterum incruentum pene » Francis hoc bellum fuit » (1); locchè vuol dire, come osserva a ragione il Durandi, che fu vinta questa guerra specialmente dal valore e col sangue italiano. Ma alla trascuratezza degli annalisti de' franchi, supplì in parte, per quanto almeno riguarda il nostro Duca, il patriarca d'Aquileja Paolino, col celebre Ritmo in onore dell'amico estinto. Non altri che Enrico sembra pertanto che fosse quel Duca, *ille dux*, lodato da Carlomagno a Fastrada, e, fuor di dubbio, fu egli che vinse in gran giornata nel 796 il Kagan degli unno-avari e ne prese la reggia e gli immensi tesori accumulati da parecchi re, che arricchirono poi S. Pietro di Roma e i baroni di Carlo (2). Caduto in imboscata a Knesgrad presso Lovrana, mentre movea di nuovo contro que' barbari, egli fu oppresso infine ed ucciso da quegli abitanti nel 799, e in lui perì uno dei più strenui campioni di Carlomagno, che avea largamente esteso nell' Illirico e nella Pannonia i limiti della monarchia franco-italica. Prezioso monumento storico è il Ritmo poc' anzi accennato, col quale Paolino cantò le sue imprese (3); ma dove invita col nome loro città, province, monti e fiumi a piangere l'estinto eroe, allude forse il poeta ai luoghi da esso governati, ovverossia a quelli che aveano potuto vedere da presso le alte prove del suo valore? Noi non sapremmo indo-

(1) EINHARDI, *Vita Karoli Magni*. Ex *Mon. Germ. Hist.* ed. Pertz. Hannoverae, 1863, 8.°

(2) EINHARDI, *Annales*, ad an. 796.

(3) Edito dal LEBOEUF nelle: *Dissertations sur l'Histoire Ecclesiastique et Civile de Paris* etc., tom. I, 399. Riprodotto con erudito commento dal p. DE RUBEIS nelle *Dissertationes Variae Erud.* a pag. 340 e seg. Ristampato con miglior ordine dal PERTZ, dopo la citata *Vita Karoli Magni* di EINHARDI.

vinarlo. Vogliamo notare peraltro che, nel primo caso, si potrebbe dedurne che la Marca Forojuliense, estesissima fuor de' confini d'Italia, poichè di certo comprendea anche la Carinzia, la Stiria e la Carniola, quanto a province italiane sarebbe stata a quel tempo limitata all'antico ducato del Friuli qual era al tempo de' longobardi, con di più la contea di Ceneda :

« . . . . . *tellus Aquileiae,*
» *Julii Forus, Cormonis rugalia*
» *Rupes Osopi, iuga Cenetensium,* etc. »

Così il Ritmo ; ma poichè il concetto fondamentale della Marca era stato quello della difesa dei confini prima ancora che la conquista vi aggiungesse le finitime regioni non italiane, è da credere che anche i più vicini comitati della Venezia fossero stati sin dapprincipio assoggettati al Duca friulano. In ogni caso, si dovette escluderne per allora Verona, sede prediletta di Pipino re d' Italia, locchè non comportava soggezione da altro Duca del regno. Abbiamo di que' tempi una descrizione di quella nobilissima città ove si legge : « Magnus habi- » tat in te Rex Pippinus (1), » e nella leggenda della traslazione di S. Zeno avvenuta a quell' età, si dice che « . . . Rex » Veronam regali situ praeditam plus ceteris urbibus dilige- » bat » (2). Ma per lo contrario, ragione vuole che si ritenga estesa a tutto il comitato trevigiano la giurisdizione del Duca. Dopo la rovina di Padova (600), sembra che i confini di Treviso fossero stati portati sino alla Brenta per tutto il suo corso da Bassano al mare, e questa città, che avea posseduto il diritto di zecca nel regno de' longobardi (3), lo mantenne di certo sotto i carolingi, godendo questa prerogativa, come osservò Muratori (4), per tutto il ducato forojuliense, del pari che la godea Lucca per l'intera Toscana. Gli storici nostri trassero probabilmente da questo fatto l'induzione che la Marca stessa si chiamasse indifferentemente anche Trevigiana ; ma

(1) *Descriptio Rytmica Veronae circiter annum* 790. *Rer. Ital. Script.* tom. II, part. II.

(2) MAFFEI, *Istoria Diplomatica*, p. 330.

(3) Doc. del 774 edito da MAFFEI nella *Verona Illustrata*.

(4) *Ant. Ital. Med. Aevi.* Dissert. XXVII.

noi vedremo che questo nome non comparisce usato prima dell' anno 1136.

(799-819). *Cadolao* (Kadolach). L' Annalista Bertiniano lo dice *Conte e prefetto della Marca forojuliense* (1). Altre memorie lo qualificano solamente come Conte; ma, oltrechè nei bassi tempi non usavasi rigore nella formula dei titoli, è da avvertire che quello di Conte qualificava in generale i grandi della monarchia franco-italica, i quali prendevano poi anche quello di Marchese se erano preposti ad una Marca, e quello di Duca se il paese da loro governato era stato prima designato col titolo ducale. Ciò apparisce dal complesso degli annali contemporanei. Solo più tardi i titoli presero stabili norme nell' uso comune, ed ebbero in cotal modo fra noi la loro speciale ragione, che fu consacrata dal diritto ereditario.

Cadolao figura come *Messo regio* con Izone prete e con altro Conte, ch' era Ajone longobardo del Friuli, nel celebre placito di Rizano in Istria, che sembra si debba riferire all' 805. Si sa che i *missi dominici o regii*, assistiti da giudici, erano investiti della suprema autorità di raccogliere la Dieta, di far ragione delle laguanze dei popoli, di giudicare gli stessi Conti e Duchi (2). Avea dato occasione a questo di Rizano quel duca Giovanni di sopra nominato, e contro di lui portavano querela i vescovi ed i popoli dell' Istria da lui aggravati di pesi insoliti, oltre che, dicevano: « sclavos super terras no- » stras posuit, ipsi arant nostras terras et nostras roncoras, » segant nostra prata etc. ».

Importante notizia è questa dell' epoca intorno alla quale, col favore de' conquistatori franchi, furono fondate quelle colonie di sclavi, servi della gleba, oltre che nell' Istria anche in

(1) *Annales Reg. Franc.* etc., ex Codice vetustiss. Monast. S. Bertini. *Rer. Ital. Script.*, tom. II.

(2) È questo l' argomento d' una eruditissima Dissertazione dell' immortale Muratori, che è la IX delle *Antiq. Ital. Med. Ævi.* Il Baluzio la riprodusse nel tom. II dei *Capitularia Regum Francorum* (Venezia, 1773 in fol.) dopo di avere inserito nel Tomo I l'altro trattato *De Missis Dominicis*, di FRANCESCO DE ROYE. Codesta instituzione fu imitata più tardi dalla Republica Veneta con quella dei *Sindaci Inquisitori*.

parecchie parti allora inculte e quasi disabitate del Friuli, ove ne rimangono molti vestigi fra l'Isonzo ed il Tagliamento. Non è peraltro compito nostro d'insistere su questo argomento (1), nè sul placito di Rizano, che merita d'essere sotto diversi aspetti politici e filologici accuratamente studiato. Possono gli eruditi leggerlo nel *Codice Trevisaneo*, o fra i documenti della Chiesa di Grado, editi nell' *Italia Sacra.*

È assai probabile che il Duca del Friuli secondasse nelle lagune di Grado l'impresa di Pipino contro i veneziani, ch'ebbe luogo nell'809 o poco prima secondo i nostri, epoca memoranda, poichè i veneziani, non trovando più sicura la sede ducale a Malamocco, che sembra sia stata in quell'occasione presa dai franchi (2), la trasferirono a Rialto, e così si può dire che abbia avuto il suo battesimo di sangue l'inclita nostra Venezia.

Da un passo degli *Annali Laureseimensi* si potrebbe anche ritrarre che Cadolao avesse fatto nell'811 una nuova escursione nella Pannonia, alcuni principi della quale furono allora obbligati a recarsi a fare omaggio a Carlomagno ad Aquisgrana (3). Ma più importante per noi è un'altra notizia dataci da Eginardo (4), secondo la quale, nell'877, Cadolao fu invitato a definire coi legati greci la vertenza dei confini dei due Imperi d'Occidente e d'Oriente nella Dalmazia mediterranea, imperocchè ne risulta che l'Istria e una parte della Dalmazia stessa, cioè la Liburnia, dipendevano a quest'epoca dal Marchese del Friuli.

Racconta poi Eginardo, all'anno 818, che Liudevito duca

(1) Vedasi l'opera del conte PROSPERO ANTONINI: *Il Friuli orientale*, Milano, 1865, 8.°

(2) Il DANDOLO *Chron.*, *Lib. VIII*, *P. XXIII* dice: « Francorum tamen re- » calescentibus viribus, Veneti, Mathemaucensi urbe relicta, in Rivoaltum vene- » runt etc. » EGINARDO, dall'altro canto (*Annales*, 840) dice: « Pippinus Rex ... » Veneciam bello terraque marique iussit appetere, subjectaque Venecia etc. ». Sin qui, se per *Venecia* intendesi dal franco la capitale de' veneti, non v'è gran disparere: ma il dissenso è poi manifesto nell'accenno all'esito di quella guerra, tacendo affatto Eginardo del disastro che toccò alla flottiglia di Pipino e del quale i nostri seppero così bene approfittare.

(3) *Annales Franc. Laureshamenses.*

(4) *Annales*, 817.

della Pannonia inferiore mandò all'Imperatore accuse gravissime contro *Cadolaum Comitem et Marcae Forojuliensis Praefectum*, le quali non erano infine che un pretesto per coonestare la ribellione di quel barbaro seguìta l'anno appresso. L'armata italiana spedita contro di lui non riuscì per allora a compiere impresa di conto, e, al suo ritorno in Friuli « Cadolah, » dux Forojuliensis, febre correptus, in ipsa marca decessit (1) ».

(819 - 828). *Baldrico.* Alcuni Annalisti di quell'età lo designano col titolo di *Marchae Sclavicae Praefectus* (2). Nel fatto, o per conquista, o per successive aggregazioni, trovavansi unite sotto il suo comando, oltre la Marca nostra, la Carintia, la Carniola inferiore, la Liburnia, l'Istria, sicchè, quanto ad estensione di territorio, le province italiche formavano la parte minore di quel governo. I primi anni di questo Duca furono segnalati da nuove spedizioni, non infruttuose, contro quel Liudevito poc'anzi ricordato (3); ma non è da trascurare la bella memoria che va congiunta al suo nome dell'introduzione in occidente degli organi armonici, l'uso de' quali non era prima conosciuto che dai greci e dai veneziani. E l'artista fu appunto un prete Giorgio veneziano, il quale, condotto dal Duca ad Aquisgrana, vi costruì nel palazzo imperiale *mirifica arte* un organo, ed ebbe in ricompensa dall'augusto Lodovico il rettorato della badìa di s. Salvio (4). Ad Aquisgrana recavasi Baldrico per render conto delle condizioni e dei sospettati disegni dei Bulgari. Inquietavano questi barbari da qualche tempo i confini orientali, e finalmente li invasero, mettendo a fuoco la Carinzia senza che i nostri avessero saputo provvedere alle opportune difese, sicchè l'Imperatore in solenne dieta, nell'828, ordinò la degradazione del duca Baldrico, e la riorganizzazione generale delle province che gli erano state affidate: « ... Bal- » dricus, dux Forojuliensis, cum propter ejus ignaviam, Bul-

(1) *Annales*, ad an. 818-819.
(2) *Monum. Eccles. Aquil.*, col. 398.
(3) Einhardi, *Annales*, 819-826.
(4) *In vico Valentianis.* Einhardi, *Ann.* 826.

» garorum exercitus terminos Pannoniae superioris impune
» vastasset, honoribus quos habebat privatus, et marca quam
» solus tenebat, inter quatuor comites divisa est ». Così Eginardo (1), copiato qui *ad litteram* dall' Annalista Bertiniano. Notiamo come anche da questo passo emerga la diretta dipendenza della Marca del Friuli dall' Imperatore e non dal Re d'Italia, ch' era allora Lottario. Ma qual fu quella divisione? L'aridità dei Cronisti franchi lasciò aperto il campo alle più svariate congetture. La più capricciosa è, di certo, quella dell'Anonimo Milanese (2), il quale, mostrandosi per vero dire poco addentro nell' istoria nostra, non solamente di quell' età ma anche di età meno remota, suppose che da quella divisione si formassero allora quattro marche, dell' Istria, del Friuli, di Treviso fra il Tagliamento e la Brenta, e veronese fra la Brenta ed il Mincio. Muratori stesso, sia detto senza offesa alla riverenza dovuta al gran padre della storia nazionale, non côlse nel segno quando pensò che i quattro conti potessero essere quelli di Cividale del Friuli, di Treviso, di Padova, di Vicenza (3). Ma Padova non ebbe i suoi Conti che più tardi e restavano forse soggette al Conte di Cividale l' Istria, la Carinzia, la Liburnia, la Carniola inferiore, le vaste province insomma che dipendevano prima dal Duca del Friuli?

Bisogna avvertire che la divisione non fu fatta per punire Baldrico, già deposto; ma perchè i confini, che s' erano soverchiamente allargati, avessero in avvenire ad essere guardati contro i barbari più davvicino che no'l potesse il Marchese italico, residente forse a Treviso o a Cividale del Friuli. Sembra quindi ch' essa si debba riferire, non tanto alla provincia italiana quanto ai paesi soggetti dall' Isonzo alla Sava, e noi crediamo perciò che, ridotta allora di nuovo la Marca del Friuli nei confini che avea all' epoca della sua instituzione, delle pro-

(1) *Annales*, 828.

(2) Anonymi mediolanensis, *De Italia Medii Ævi*. Dissertatio Chorographica. *Rer. Ital. Scrip.* Tom. X.

(3) *Annali d'Italia*, 828. Non meno strana è l'opinione del Sigonio, il quale, forzando i testi, pensò che in luogo della chiara lezione *inter quatuor*, comune ad Eginardo e all'Annalista Bertiniano, si dovesse ammettere l' altra *in ter quatuor*, cioè *in tre volte quattro*, ovvero in dodici Conti!

vince smembrate si formassero le altre tre Marche o Ducati. Se questi fossero poi quelli della Carintia colla Carniola inferiore, dell'Istria colla Liburnia e della Pannonia superiore, o quale altra sia la divisione che meglio apparisca dalle memorie di quel tempo, lascieremo giudicare agli eruditi di que' paesi.

Da quest' epoca pertanto ricominciano necessariamente più stretti rapporti fra i paesi della nuova Marca del Friuli ed il regno italico, e se da un lato gli Imperatori non abbandonarono mai il loro predominio sul Friuli, dall' altro non tarderemo a vedere i nuovi Duchi accostarsi vieppiù al regno italico, e portare nelle questioni nazionali quell'interesse che dapprima era rivolto a lontane conquiste, o alla difesa de' confini contro i barbari.

(828 - 843). Se prestassimo fede al Liruti (1), la Marca del Friuli, dopo la deposizione di Baldrico, sarebbe stata affidata dall' Imperatore ad un conte Enrico, della famiglia dell' illustre Duca di questo nome. Ritiene anzi il Liruti che a questo Conte, e non già ad altro Enrico come vedremo, vada attribuita la fondazione della chiesa di s. Nicolò di Sacile. Se non che questa congettura sembra non sia fondata che sulla genealogia del duca Everardo, composta dall' Eccardo e riferita dal p. De Rubeis (2), ove quest'ultimo principe è affermato figlio di un conte Unroco o Enrico. Se a quest' epoca fosse già stata stabilita l'eredità nei feudi e nelle grandi dignità, l' indizio sarebbe fondato; ma ciò non venne che assai più tardi, e del resto altri argomenti s' oppongono all' opinione del Liruti. Tutte le notizie che abbiamo di quel conte Enrico, spettano a ben altri fatti che ai nostri. Eginardo, negli *Annali* lo ricorda all'811 fra i proceri franchi che giurarono la pace coi danesi, e nella *Vita di Carlo Magno* lo nomina fra i Conti che furono presenti in Aquisgrana, nell' anno stesso, alla divisione de' suoi tesori ordinata da Carlomagno. Nè l' Annalista Bertiniano lo chiama mai Conte del Friuli o d' altro paese; ma bensì *Conte*

(1) *Notizie delle cose del Friuli,* tom. III, 235.
(2) *Mon. Eccl. Aquil.*, col. 371.

della milizia, Comes de Militia Caroli Magni, vale a dire se non ci inganniamo, generale di armata.

Meglio sarà quindi confessare ingenuamente che per questo periodo siamo affatto al bujo per quanto riguarda a governatori o Duchi del Friuli. È probabile che Lodovico il Pio, trovando di avere provveduto convenientemente alla difesa dell'Impero colla formazione delle nuove Marche, non giudicasse necessario di mandar qui un nuovo Duca, e forse Lottario, già dal padre associato di nome anche all' Impero ma nel fatto Re d' Italia, vedea volentieri l'opportunità di estendere più liberamente la sua autorità sui Conti e sulle città della Marca. Del resto, di questa diretta influenza del Re d' Italia sul nostro paese non mancano indizi intorno a quest' epoca, se ben s' appose il Muratori nell' assegnare, non peraltro con sicurezza, all' 829 la celebre instituzione delle scuole di grammatica. Il miserando stato delle lettere, *quasi affatto estinte* in Italia, movea Lottario a statuire che s' aprissero parecchi centri d' istruzione nel Regno, e dopo d'aver destinato al nobile convegno le città di Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, soggiungeva: « Gli studenti concorreranno a Verona da Mantova e » da Trento. A Vicenza, da Padova, da Treviso, da Feltre, da » Ceneda, da Asolo. L' altre città di quelle parti, manderanno » i loro giovani alla scuola del Foro di Giulio (1). » Questo bel documento, osserva Muratori, ci fa conoscere le contrade soggette allora al regno d' Italia.

Un altro argomento poi, e, a nostro avviso, di non poco valore per ritenere che ancora parecchi anni dopo non vi fosse Duca nella Marca, lo possiamo riscontrare nel patto di Lottario coi veneziani fatto a Pavia nell' 840, *suggerente ac supplicante Petro* (Tradonico) *gloriosissimo duce Venetiarum*, ove di Duca o Conte nostro non v' ha cenno, quantunque fra gli altri popoli riguardi i friulani, trevigiani, cenedesi ecc. Grave peso, diciamo, convien dare a questa circostanza, pel confronto che si può fare con altro diploma dello stesso Lotta-

(1) Edito da MURATORI fra le Leggi Longobarde. *Rer. Ital. Script.* Tom. II. Vedi anche *Annali d'Italia*, a. 829.

rio, dato anch' esso a favore dei veneti alcuni anni dopo, dal quale apparisce che il Doge si rivolse alla Maestà Imperiale *per Everardum fidelem Comitem nostrum* (1). Questi, come siamo per vedere, fu appunto il nuovo Duca e Marchese friulano.

(Continua.)

(1) Entrambi questi diplomi furono da ultimo publicati dal ROMANIN: *Storia documentata di Venezia*, I, 356-362.

CRONACA IDROGRAFICA

DELLA BASSA VALLATA PADANA

ILLUSTRATA.

(Continuazione, vedi pag. 5 di questo volume).

Secolo XVI.

1500. A. D. A nuove rotte accenna la Relazione del podestà Marino Pizzamano (Sanudo, *Diarî*).

1502. A. D Non chiusa ancora la rotta di Barbaglio (1599), ne avvenne un' altra sotto Badia. (Nicolio *Stor. Rod.* l. III). Fu attribuita a lavori fatti dai Padovani sulla sponda opposta; cagione questa di frequenti e accanite contese. (*Stor. Agr.* II, 3, 4. 5). Disertò sin d'alberi e viti quanto sta fra Adige ed Adigetto, e lasciò lungamente sterili vasti terreni, chè la grande caduta dell' acque ne impedì a lungo la chiusura.

Notiamo una volta per sempre che le provvidenze de' padri della Republica erano veramente paterne ed esemplari ad ogni emergenza di simili disastri: procuratori alle acque spediti sopraluogo *gratis;* publici sussidii di arsenalotti, di barche, d' ogni maniera di materiali, sebbene, pegli ordinamenti statutari del tempo, l' obligo degli argini fosse de' comuni e de' frontisti; esenzioni parziali, e talvolta totali (non semplici sospensioni) dalle publiche gravezze, protratte talvolta sino a 15 anni.

1504, 4. Apr. P. S. Una memoria compilata al cadere del sec. XVI e copiata dal notaio Francesco-Girolamo Bocchi, porta che, sotto l' influenza di vento sciroccale, il Po rompeva in Corbola (intendi sinistra, ossia nell' odierno comune di Bottrighe, presso Adria).

1504. . . . . P. S. A questa ed all' acque di precedenti rotte dell' Adige non ancora chiuse, s' aggiunsero altre acque di Po che rom-

peva nella Transpadana ferrarese, tutto allagando a questa parte sino all' argine della Campagna Vecchia ((NICOLIO, *Stor. Rod.*, III); perchè non essendo ancora fissato nel basso Rodigino e nell' Adriese il corso del Canalbianco, la cui arginatura non passava allora Pontecchio a destra e Santo Apollinare a sinistra, le espansioni del Po giungevano senza ostacolo all' argine delle Valli (v. sopra).

Nell' anno medesimo, decreto senatorio diede la prima regolazione che si conosca alla bocca del Canal Castagnaro. Pare che sin qui, dopo sessantasei anni che la rotta era nata (v. s. 1438), l' acqua dell' Adige ne scendesse affatto libera, con pericolo che presto o tardi tutto il fiume vi si volgesse. Fu pertanto ordinato lo sgombro da impedimenti dell' alveo del Castagnaro-Canalbianco, ed osservato che il livello di questo era più basso di quello della Chiróla, si decretò che l' acque corressero *aequo cursu* per ambo i rami. L' ingegnere Alessio degli Aiardi di Bergamo fece dunque una rosta o impianconatura con pali quadri all' incile del Castagnaro, onde permettere che l' Adige ivi giunto si bipartisse egualmente. Fu compiuto il lavoro in quattr' anni (**1508**): il duplice scopo assegnatogli di conservare nell' Adige acqua sufficiente alla navigazione, ed impedire che la troppa copia scendente pel Castagnaro e canali subalterni divenisse rovinosa ai terreni che vi scolavano, bastano a farci conoscere la condizione del paese. (*Stor. Agr.* II. — Cf. ZENDRINI, *Mem. stor. delle lagune veneziane.* — ROMPIASIO, *metodo delle leggi del magistrato Acque,* pag. 345, ecc. — PALEOCAPA, *Parere sul piano di bonificaz. de' Consorzi padani.* Rovigo, Minelli, 1859, pag. 14 ecc. — BOCCHI, *Canalbianco,* saggio citato.).

Nel tempo stesso fu rifatto il sostegno Bova Badia, fu eretto uno sbalzo alla bocca dello Scortico (canale che lega Adigetto a Canalbianco, v. s.), data nuova regolazione alla Rotta-Sabadina ed agli altri diversivi padovani.

1505-1515. A. D. Periodo di torbidi e di guerre: in varie occasioni fu tagliato l' Adige dalle parti belligeranti.

1515. A. D. Rotta di Lusia, villa tra Lendinara e Concadirame, (**1516**) non chiusa ancora l' anno seguente. S' ordina l' apertura della di poco superiore Rotta-Sabadina; i padovani s' oppongono con minaccie e vie di fatto; il Podestà di Rovigo eseguisce colla forza. Il clero tenta far valere pretese immunità per sottrarsi ai contributi dell' acque; il Senato annulla i ricorsi di esso a Roma ed obliga i renitenti. (*St. Agr.* II, 64).

1516 . . . 1519. A. D. Rotta a Boara, rimpetto Rovigo:

1516 . . . 1519 A. D. Altra a Beverare, tra Anguillara e Pettorazza, quest'ultima forse dolosa. (Indice Ducali esistenti nella cancelleria della Comunità di Rovigo, fatto dal co. Cam. Silvestri nel 1707, mss. inedito nella Silvestriana). Sotto le rotte pochissima acqua corre per la *Chirola* ossia *Adige vecchio* od *Adese majore* (*St. Agr.* II, 66).

1519. A. D. Rotta poco sopra Venezze, tra Boara ed Anguillara.

1527, 24 Maggio. P. S. Rotta in Mantovana e (probabilmente in conseguenza di ciò)

1527. Div. a Frassinelle, a Pontecchio nel Canalbianco,

1527. C. M. e negli argini interni della Campagna vecchia.

1528. Estate di continue piove, procelle, inondazioni; terremoti, pestilenze e fame; quattro comete. (Toaldi, op. cit. — Muratori — Torelli, *Relaz.* cit.).

1530, 5 Maggio. P. S. Rotta in Mantovana,

1531, 31 Ottobre. P. S. altra ivi,

1533, 23 Settembre. P. S. altra a Polesella. (Mem. cit. sotto 4 Aprile 1504).

1534. A. D. Rotta alla Boara e quindi

» **A. D.** alle Garzare, nonchè

» **C. M.** nell' argine di Campagna Vecchia (*Stor. Agr.*).

1536. P. S. Rompe il Po alla Piavola, tra Garofolo e S. M. Maddalena,

1538, 5 Novembre. P. S. in Mantovana,

» **P. S.** al Sarasino (?) (Mem. cit.).

1539. A. D. Adige rompe al Bosco vecchio (*Stor. Agr.*)

» **10 Giugno. P. S.** alle Bottrighe,

» **P. S.** al Sarasino (Mem. cit.).

Verso la metà di questo secolo il Comune di Adria e la frazione allora annessavi di Bottrighe sommavano insieme 2,000 abitanti: eppure la condizione del territorio non può dirsi fosse deteriorata in confronto d' un secolo innanzi. Rovigo contava 4,000 abitanti: tutto il suolo dell' attuale provincia forse appena 40,000 (*Mem.* e *docum.* presso l' autore, specialmente il mss. in copia « *Memorabilia Episcopatus Adriensis* » del vicario Gio. Pietro Ferreti: questo trovasi in copia anche nell'Archivio de' Frari, Busta Miscellanee segnata N. 22).

1540. P. S. Rotte varie a Polesella,

1541, 12 Ott. C. M. Alla botte de' frati di Cuorcrevà tra Adria e Bellombra; sommerso Guaitaschirpe, è incerto se qui si tratti di

rotta di Po; è più probabile di canali interni. (*Mem*. cit.) — Cuorcrevà e Guaitaschirpe sono nomi di valli che vivono ancora.

1542. A. D. Adige rompe al Mortaro,

» **A. D.** ed al Ronchello (o Ronchetto?) (*St. Agr.*).

1545. Si rilevava il fondo dell'Adige alzarsi pel ritardamento del suo corso prodotto dal diversivo Castagnaro. Giovanni (Zanin) Carrara spedito dal governo, riferì che la bocca di esso levava all'Adige due terzi d'acqua in magra, tre quarti in piena; ch'era più larga della Chiróla pertiche 42 (intendi venete da piedi 6, cioè m. 87.62) e di maggior caduta 4 piedi (m. 1.39); perciò propose uno stramazzo a palafitte, a case empiute di sassi, con cunetta più bassa al lato destro, denominata *Rosta*, il qual nome conservò poi l'intestatura che si fece più tardi alla bocca stessa; propose anche a sistemazione di questa due castelli di travate.

1546, 3 Marzo. Il Senato decretò tali fatture in modo che (come aveva già decretato nel 1504) l'acqua si ripartisse *aequo cursu* per la Chiróla e per la Rosta Castagnaro, onde non perdere la navigazione dell'Adige. Non molto appresso (23 settembre 1561) si decretò che la rosta sia ridotta a pianconi sino al paro degli sbalzi (stramazzo), i quali siano ridotti al Comune dell'acque. (*Scrittura mss.* dell'ingegn. ALVISE MILANOVICH, 5 giugno 1786 *intorno il progetto del sost. Castagnaro*, presso l'A — Cf. ROMPIASIO, op. cit.).

In questo stesso periodo fu istituita la presidenza del Castagnaro (oggi si direbbe Consorzio), onde vegliasse all'interesse dei fondi che avrebbero dovuto smaltire le loro acque in quell'alveo, obligato al duplice contraddittorio ufficio di diversivo dell'Adige e di scolo. Questa presidenza fu il modello di tutte le altre particolari, che passo passo s'andarono istituendo, e prima quella di S. Giustina, del cui circondario fu pur allora decretato il Retratto. Dieci anni appresso (ott. 1556) fu istituito pur anco il Magistrato de' beni incolti, che emanò (decr.... dicembre) un savissimo regolamento sul modo di fare i retratti (*Stor. Agr.* ecc.)

1547, 8 Giugno. P. S. Rompe il Po a Villanova marchesana, tra Papozze e Crespino, quindi

1547, 31 Ottobre. P. S. rompe a Crespino,

1548, 15 Novembre. P. S. a Papozze,

1551, 18 Ottobre. P. S. ai sostegni di Polesella.

1551. . . . . . . **C. M.** Tennero dietro altre rotte ne' *Canali Bastardi* delle Valli d'Adria, che erano canali subalterni derivati dal Castagnaro, a scopo di pesca e colmate, detti anche Canalette.

1560 e **1561, maggio. P. D.** Il Po rompe a Guarda ferrarese.

1564, 13 Aprile. P. S. In Corbola veneta (Mem. cit.).

» **A. D.** L'adige rompe a Cavarzere ne' luoghi Loredan (*Stor. Agr.*). S' ebbero quest' anno in tutta Lombardia straordinarie piove e nebbie, seguite da fame.

.... **Div.** Frequenti in questo torno le rotte d' Adigetto, specialmente presso Fasana, talune delle quali procurate a bella posta per interesse de' pescatori d' Adria e Cavarzere.

1565. Div. Rompe l'Adigetto sotto Rovigo alla Via nuova (*Stor. Agr.*), quindi

1565, 28 Maggio. C. M. l'argine interno di Gavello, onde s' affonda anche Dragonzo, comprensorio a mezzogiorno di Adria (Mem. cit.). Ignoriamo se avvenisse in seguito a rotta di Po.

In quest' anno fu eretta la Cavanella d' Adige, ossia di Fosson, per comunicazione dell'Adige con Brenta a mezzo del Canal di Valle.

1566. A. D. Adige rompe alle Beverare (v. s. 1516) (*St. Agr.* II),

1567. A. D. alla Bova Badia, cui seguirono altre rotte:

» **1 Novembre. P. S.** La formidabile rotta di Stienta, villa tra Ficarolo ed Occhiobello, quasi rimpetto a Ravalle (*Stor. Agr.*). L'anno e giorno medesimo s' ebbe la

1567. P. D. rotta di Cologna sulla riva destra, quasi rimpetto a Crespino (Mem. cit.), nonchè

1567. C. M. tre rotte nell' argine della Campagna vecchia, cioè al Brolo Valerio Campagnella, al luogo Magnago a S. Apollinare, ed al Bastione del N. H. Valier (*Stor. Agrar.*).

1569. A. D. L' Adige rompe a Borgoforte, cioè rimpetto a questa villa, tra S. Martino e Beverare, ed il

1569. P. S. Po a Polesella: le acque vanno alle porte di Rovigo (*Stor. Agr.* II, 181). Altre memorie porrebbero nell' anno medesimo

1569, 1 Luglio. P. S. una rotta ad Occhiobello,

» **1 Luglio. P. D.** ed un' altra a Cologna.

» **C. M.** Ruppero l' anno stesso anche i Canali interni di Gavello in seguito alle rotte di Po.

In questo periodo erano frequentissimi a qualunque piena, fosse pure ordinaria del gran fiume, i rigurgiti nella Fuosa, e di quà nel Canalbianco, nel Canal di Loreo e nell' Adige e persino nelle Brente con gravissimi pericoli alle foci del Fosson e di Brondolo, nonchè ai porti di Chioggia e Malamocco. (Cieco d'Adria, *Orazione del Taglio di Porto viro* recitata in senato 17 novembre 1569, riportata anche dal Zendrini in appendice alle sue Mem. cit. — Vedasi anche la

Memoria dell'A. inserita nel tomo precedente di questo *Archivio Veneto*).

Questi rigurgiti si fanno sempre più frequenti ed esiziali sino al Taglio di Porto viro (1600).

1571, A. D. L'Adige torna a rompere rimpetto a Borgoforte (v. s. 1569), quindi

1574, 28 Ottobre A. D. a Camponovo poco sopra Beverare, ed

» » » **A. D.** a Mardimago al sito Ca' Tiepolo (*Stor. Agr.*).

1574, P. S. Qualche memoria nota un'altra rotta di Po ad Occhiobello.

1574, C. M. Ruppero quest'anno anche gli argini della Campagna vecchia a Garzare, Grumolo, Cartirago ecc. (*Stor. agr.*).

1575, 22 Maggio. C. M. Rompe l'argine di Polverino, tra Adria e Bottrighe (Mem. cit.). Queste rotte di canali interni erano della massima frequenza: la maggior parte erano conseguenze di rotte o di trapelazioni del Po.

1576, 8 Novembre. P. S. Al Sarasino (o Saracino).

1577, 18 giugno. P. S. Al Mazzorno, poco sotto Bottrighe, affonda Bottrighe ed il Retratto, trattenuto del resto dai tanti arginelli secondarî che solcavano campagne e valli.

1578, 22 Novembre. C. M. Alla chiavica Princivàle.

» **23** » **P. Del.** Alla Brusantina quasi rimpetto Bottrighe, affonda Ariano.

1579, 25 Novembre. P. S. A Bottrighe, affonda Dragonzo.

» **8 Dicembre. P. S.** A Crespino, affonda Canalnovo. Queste ristrette zone d'allagamento, oltre le quali non si estendevano alcune rotte, sono novella riprova e dell'esistenza efficace de' surricordati arginelli, e della minore elevazione del pelo delle acque, e forse della maggiore depressione del letto del fiume: rotte in questi siti oggidì allagherebbero tratti di paese infinitamente più vasti.

In molti siti ruppe quest'anno il Po:

1579, 8 Dicembre. P. S. Ad Occhiobello in coronella nova, ed

» » » **P. S.** in Mantovana il giorno stesso della rotta di Crespino, quindi sei giorni appresso,

1579, 14 Dicembre. P. S. in Corbola (intendi sinistra), donde fu inondato Cuorcrevà (frazione di Bellombra) Gavello, Bellombra, Dragonzo, Polverino, Papozze, Villanova Marchesana (*Mem. cit.*). Quando si dice allagato Dragonzo è necessario supporre alla-

gata parte della città di Adria, che forma all' estremità meridionale un' appendice di quel fondo.

1580. Grandi acque, rotta di Corbola sempre aperta, straordinaria quantità d' uccelli palustri nelle valli estesissime. Siccome la maggior parte degli abitanti di Adria, anche delle famiglie civili, viveva di pesca e caccia, anche da ciò s' ha prova del danno molto minore che recavano le rotte d' allora.

1581, 9 Febbraro. C. M. Per la vecchia rotta di Corbola rompono gli argini interni di Cuorcrevà, Bellombra, Gavello, Dragonzo, Polverino.

1581, 11 Febbraro. P. S. Rompe alle Papozze e il dì seguente
» **12** » **P. S.** a. . . . . allagando Villanova Marchesana.

1581, 13 Maggio. C. M. Rompono i canali di Gavello, affondano Corbola, Papozze, Dragonzo e Polverino.

1581, 20 Luglio. P. S. Altra rotta in Corbola al froldo Saletta, affonda Gavello e Papozze, e

1581, 14 Novembre. P. S. di nuovo in Corbola, con allagamento di Cuorcrevà, Gavello, Papozze ed il resto del territorio da quella parte (*Mem.* cit.).

1582. C. M. Rompe il Retratto del Dragonzo (*Mem.* cit.).

1584. A. D. Adige rompe in volta Gioella (*St. Agr.*).

» **10 Giugno. C. M.** Rompono i canali del Retratto Dragonzo.

1584, 18 Ottobre. P. S. Rotta di Po a Corbola in coronella, all' ora di mezzogiorno,

1584, 19 Ottobre. C. M. cagiona altra rotta nell' argine di Cuorcrevà (*Mem.* cit.).

1585. Div. L' Adigetto rompe a Ramadello,

» **18 Maggio. P. S.** il Po al Mazzorno, e quindi

» **C. M.** all' argine di Principale allagando Dragonzo.

1586. Div. Adigetto rompe alle Coatte poco sopra Rovigo,

» **A. D.** Adige al Bosco Vecchio nel luogo Loredan.

1587, 16 Ottobre. Grande escrescenza di Po durante la quale fu rotto l' argine di S. Giacomo ed inondato il Serraglio, circondario di 10 miglia intorno Mantova, con parte della città (Gioia, op. cit. — nella Relazione Torelli, cit.).

1587. Non meno di 118 famiglie della scarsa popolazione di Adria in quest' anno erano dichiarate vivere del ***vagantivo***, cioè del prodotto della canna e della pesca nei fondi del Comune (o meglio

dell' Università), già ceduti a varii privati, e per la maggior parte ai NN. HH. Grimani sin dal 24 Agosto 1524 (Docum. autentico, e carte varie e stampe di processi presso l' A.).

1589. A. D. L' Adige rompe alla Roverella.

D' ora innanzi, oltre le altre fonti ci viene in sussidio quella intitolata « *Annali di Adria* di D. Alfonso Bocca canonico » copiati da Francesco Girolamo Bocchi colla stessa semplicità con cui furono scritti (libretto in 8.° di carte 65 numerate a dritta soltanto, con parecchie giunte non numerate, presso l' A.). Vi leggiamo:

1589, 2 Novembre. P. S. « In quest' anno il Po venne in tanta furia di chrisimento che quasi simava per tutto. Si fesce una rotta a Stienti (*Stienta,* v. s.) che

1589. C. M. causò che se rupe molti fiumi et retratti. Affondò assai paese. »

1589. A. D. Quindi non può non accennare a rotta d' Adige, aggiungendo: « Portò via il ponte della Badia »

1591, I Giugno. P. S. « Rupe il Po alle Papozze et affondò tutto il territorio con la città d' Hadria fino a Lorè (*Mem.* cit.) ».

1591. P. S. Camillo Silvestri pone in quest' anno un' altra rotta a Stienta (*St. Agr.*).

In fine d' un esemplare dello statuto di Adria mss. cartaceo, proprietà del nob. Luigi Ero Grotto, avv., sta una serie delle rotte di Po, come quella della mem. da noi citata sotto 4 Ap. 1504, e che finisce colla rotta delle Papozze di quest' anno; serie che si dichiara desunta dai registri di Thomasin Campanella. Vi si aggiunge un ragguaglio di questa tremenda rotta: « p.° giugno a hore una di solle roppe alle Papozze in gollena, affondò Villanova, Papoce, Papocete, Corbolla, Lisolella (presso Bellombra), Cuorcrevà, Dragonzo et Butrighe ».

1591. Div. « adi ditto a hore 22: roppe li Canalli (intendi il Canalbianco) in confina della Stellà, Pezzuoli, et la Campagna Vecchia fino a Canale (villa) ».

1591. C. M. « il dì 17: a hore 2 di notte roppe il Mazorno et Gavello, affondò tutto il resto del territorio ».

1594. « Fu un teribilissimo freddo dove si aggelò li Canali ... si fece fracaso d' uccelli ... ne le nostre valli » (Alfonso Bocca, *Ann.* cit.).

1595. A. D. Altro anno di grandi acque; Adige ruppe alle Chiappe, ed il Po fece due rotte:

1595, Novembre. P. Del. Al Mazzorno destro con allagamento del Polesine d' Ariano, e

1595, Nov. P. D. rimpetto Villanova Marchesana alla villa di Berra tra Cologna e Serravalle ferrarese, la qual rotta allagò quanto sta fra Po grande e Po di Volano sino al mare: aveva 200 pertiche di larghezza (m. 417), piedi 15 di profondità (m. 5,22) e caduta di 10 piedi (m. 3,477) sulla campagna; annegò molti animali specialmente nella Mesola e nel Bosco di Volano di ragione del Duca di Ferrara, e penetrata l'acqua nel recinto della Mesola vi si fermò all'altezza di 5 in 6 piedi (m. 1,74 — 2,09); di che il Duca (Alfonso II) che v' era presente fece atterrare un pezzo di muraglia verso la marina per dare più facile esito all' acque trattenute. L' inondazione traboccando ruppe eziandio gli argini del Volano al Vaccolino, interrò tutti gli scoli di quell' ampio Polesine, e fece inesplicabili danni a tutto quel territorio. (ZENDRINI, Mem. cit. *Delle Lagune*, I, pag. 346-347).

Altra rotta di Po non troviamo nel corso del secolo, e sino al 1604, al di sotto di Mantova.

1596. Gran piena di Po, tracimazioni a Viadana nel mantovano, 50 case rovesciate, affogato bestiame, biade e fieno distrutti, molte vittime umane. (GIOIA, op. cit. — *Relazione* TORELLI, cit.).

1596. A. D. Adige rompe alla Roverella,

1597. Div. Adigetto a Villadose,

» **A. D.** Adige a Smorgon (*St. Agr.*).

Si raccolse quest' anno quantità straordinaria d' anguille nelle valli di Adria e specialmente nell' Ampio, prossima alla città. (*Ann.* BOCCHI ALF.)

1598. A. S. Una visita del Magistrato dell' Acque nell' autunno di quest' anno riscontrò quattro rotte nell' Adige, delle quali tre alla sinistra, e

1598. A. D. una alla destra, provenute principalmente da contraffazione alle leggi: vide parecchi tagli fatti da que' di Cavarzere, e rotte o canali aperti nell' Adige dalla parte del Gorzone, e vietò di più farne: trovò l' Adigetto da Villanova (intendi quella del Ghebbo poco sotto Lendinara) in giù ristrettissimo, e ne ordinò l' allargamento, specialmente ove rientrava nell' Adige. (ZENDRINI, op. cit., I, 363).

È degno di ricordanza il trovare che i Proveditori alle acque riconoscono in quest' anno medesimo l' estirpazione dei boschi e lo svegramento de' monti, causa principalissima dell' escrescenza dei

fiumi da certo tempo in qua, delle molte inondazioni e delle importanti e più frequenti rotte che per l' innanzi, con innalzamento ed atterrazione degli alvei e delle lagune: laonde consigliano leggi intese ad arrestare il disordine. Tanto antico è il male! (Ibid. pag. 364).

1599. Div. Ruppe l' Adigetto alle Tazzòle, ed ultima del secolo (**1600. Div.**) avvenne nell' Adigetto medesimo la rotta Goia in Borgo S. Giovanni (*St. Agr.*) lasciando luogo ad una serie di rotte più frequenti ancora nel secolo successivo in quanto all' Adige e suoi diversivi; ma non così quanto al Po.

Secolo XVII.

Il prolungamento delle foci padane, il progressivo deperimento del Po di Ferrara, l' introduzione del Reno in Panaro e per questo in Po (v. sopra) furono tutte cagioni che contribuirono a rendere sempre più anormale il sistema del Po. Quanto al Polesine in particolare il successivo arginamento del Canalbianco, la facitura de' Retratti, il progredire in estensione de' fondi bonificati, scemando le espansioni diuturne dell' acque, ne rendevano più necessario lo scolo. Unico emissario di tutte le acque nere si era Canalbianco, il quale sboccando in Po per l' unica bocca della Fuosa (vedemmo già chiusa quella di Curichi sin dallo scorcio del secolo XV), non poteva non risentirsi dello sbilanciato sistema del suo recipiente. Adria era minacciata di perire ne' rigurgiti; Adige di perdere la foce, ossia di confondersi col Po; il Polesine col basso Veronese e coll' Ostigliese di vedersi tolto il mezzo di smaltire le sue acque. Chioggia trepidava degli effetti de' ringorghi nella Brenta e delle conseguenti atterrazioni, e soprattutto della commistione dell' acque dolci colle salse; e con essa le lagune che vedevano avanzarsi le secche sino al Porto di Malamocco. (Cf. Mem. dell' A. nel tomo precedente).

1600 — 1604. Perciò già da oltre 40 anni proposto, fu eseguito ne' primi quattr' anni del secolo il memorando taglio di Portoviro, che costò cogli accessorî 300,000 ducati, un terzo a carico dello Stato, gli altri due degli interessati. Contemporaneamente (1602-1606) fu eseguita in pietra la Bova Badìa, ossia il sostegno all' uscita dell' Adigetto dall' Adige, e poco dopo (1622) fu anche compiuta colla Canavella di Po la comunicazione tra questo fiume ed il Canalbianco, dopochè fu intestato il Po di Tramontana (1612). In quel torno fu rifatto in più robusta forma il sostegno Polesella.

Intestato finalmente anche il Po di Levante (1648) la nuova foce del gran fiume fattagli col Taglio fu divisa affatto dalla vecchia, ed il ramo e foce di Levante furono ceduti esclusivamente al Canalbianco con immenso vantaggio del Polesine e delle Valli Veronesi ed Ostigliesi. (Vedi Memorie dell' A. *sulle vicende del Po, e sul Po in relazione alle Lagune,* cit.).

Quanto migliorava il sistema del Po, altrettanto peggiorava quello dell' Adige; il fondo se ne alzava, la rosta Castagnaro veniva più volte rincalzata e rialzata, qualchevolta nelle colme tagliata affatto.

Quando poi si dice de' salutari effetti del Taglio per avere abbreviato il corso del Po, e soprattutto per aver reso indipendente il Canalbianco (v. s.), non può intendersi che in senso relativo; ned essi si fecero immediatamente sentire. I canali interni mal sistemati continuavano a dare frequentissime rotte. Nondimeno anche in questo riguardo vediamo notevoli progressi, chè nel 1607 si fece il Retratto di S. Pietro, il che vuol dire che s' ordinò l' arginatura sinistra del Canalbianco poco sopra di Adria ed in questa città; e il 9 Ottobre 1625 si principiò il Retratto di S. Lorenzo, il che vuol dire che si ordinò la corrispondente arginatura a destra; inoltre nel 1627 si principiò ad arginare la valle di S. Paolo vicinissima alla città dalla parte di maestro (*Ann.*, Alf. Bocchi, cit.).

È notevole che questi progressi idraulici coincidono coll' introduzione d' un cereale che dovea diventare la primaria ricchezza del nostro territorio. Trovo infatti negli *Annali* d' Alf. Bocchi all' anno 1603 la nota seguente: « Fu istituito il formenton giallo in questo territorio che prima non si usava, nè si seminava anco le rave et capuci. Fu il signor Giovanni Rossi di Rovigo ». — Ciò premesso ripigliamo la serie delle rotte.

1601, 9 Giugno, Div. notte « Ruppe il Campo (intendi Canalbianco a S. Lorenzo, sotto Lama destra) dritto la casa del Campanella et affondò Dragonzo, Guaitaschirpe, e Polverin . . . . . » (Cit. Cod. Grotto). Moltissimi uccelli palustri (*Ann.*, Alf. Bocchi).

1602. C. M. « . . . . notte, ore 6, ruppe il Dragonzo al Molinterran (poco sotto Adria) et affondò Polverino e Guaitaschirpe, et si crede fosse tagliato ». (Cod. Grotto).

1603. . . . . Ottobre. Div. « Ruppe li Canalli per mezo le terre delle RR. Monache al Molinterran (in capo all' attuale orto del Ginnasio) et affondò il Retratto del Dragonzo e Guaitaschirpe. (Ibid., da nota di rotte dal 1602 al 1612, tratta da simile, scritta per il

q.m Felippo Maestri nodaro di detta città, e copiata dal nodaro Nicolò Modenesi).

1604. A. D. Dopo riposo di sett' anni, quanti ne passarono dalla rotta Smorgon (v. sopra 1597), Adige ruppe a Concadirame sopra il palazzo di Cà Zacco *(Stor. Agr.)*.

1604. Div. « Adi 5 venendo 6 Ottobre ruppe li Canali per mezo d' Hippolito Guarniero a Mezana et affondò detto Retratto » a sinistra del Canalbianco poco sotto l' odierno casale di Aserile (Cod. Grotto).

Assai difficile si era mantenere l' arginatura del nuovo taglio, eretta su terreno palustre.

1604. P. Del. Era nata rotta nel taglio stesso dalla parte d' Ariano nella valle Malipiera, avendo levato l'acqua un pezzo d'argine di *cuore* (quoro, terreno palustre ossia fitogene) di passi 40 (m. 69,50) il quale si era staccato dalla linea passi quattro (m. 6,95) ed erasi sprofondato. (Zendrini, op. cit., II, 35).

1607. P. S. Rotta nel Taglio nella Valle Contarini larga oltre 50 pertiche (m. 104,32). (Ibid.).

1608. Nessuna notizia di rotte; gli Annali d' Alfonso Bocchi ci narrano invece « . . . . Era carestia di masinare et la bucholica andava male per l' orrendo fredo, per il gielo et nieve che erano gelati li fiumi. Non si poteva transitar con barche, nemeno con cari. Messer Domenico Cavallin alias Petolòn tolse una Ilsa (?) et andò a Po et con questo molti della città si sostentò che anco me mi convenne mangiar del pan di melega un giorno con la mia famiglia ».

1608, 12 Febb. « Vene tanta neve che fu un stupore, malamente si poteva caminar per la strada, sopra il gielo si andava come si voleva . . . . si tremava delli coperti . . . . nel disfarsi non si poteva star in casa neanco quelle selisade de tavelle: niun stava ben se non le case di cana . . . . lepre, vuolpe venivano per la città . . . . »

1608, 25 Febb. « Non si poteva andar a Venezia per essere aggielato il canal . . . . la città pativa d' assai robe . . . . non si poteva manco a Po . . . . il signor Podestà fece ridurre 150 uomini . . . . principiò al ponte di Castello a fare una speasa (?) con manare e roncole . . . . insino a Forcarigoli » cioè fe' rompere il ghiaccio per 5 miglia sotto Adria. « Fu l' anno della rovina delle legne . . . . si pigliò assai corcàle et porzàne et tarabusani et altri animali . . . . »

« Carestia di vino per il guasto che si ebbe il mese di lugio ». (*Ann.* cit.).

1609. P. D. « Adi . . . . Nov. Ruppe il Po di sopra da Revere in Mantoana et affondò da quella parte il Mantovano et parte del Modenese et Mirandolese affondando grandissimo numero di gente et animali. » (Cod. Grotto).

In tale occasione s'aperse la chiavica delle Quatrelle per isfogo dell'acque della rotta, ma fu distrutta per il violento afflusso fattosi per la medesima, laonde fu ricostrutta dal Bertazzoli (1611) con quattro occhi coll'intendimento che dovesse servire a scarico delle rotte. (Lombardini, nota D. nella Mem. del 1858 *sui fiumi di Francia* — e Mem. *sulle piene ed inondazioni* 1872. *Giorn. dell'Ingegn.*, anno XXI, pag. 22, 23).

1609. P. Del. « Adi . . . . Novembre. Ruppe il Po in Ariano ove si dice all'Olmo et affondò tutto il Polesine d' Ariano ». (Cod. Grotto).

1609. P. S. « Adi . . . . ruppe li argini della bonificazione in Calcafonda (?) et il Po per mezzo li Casotti (?) per le quali rotte si affondò fino all'arzere del Polverino ogni cosa, eccetto il Mazorno che si salvò. » (Cod. Grotto).

1609. C. M. Rotta per taglio doloso nell'argine di Ramalto in Consorzio Campagna Vecchia (*Ann.*, A. Bocchi).

1609, Novembre. P. S. Rompe il Po nel tener de' Querini al Mazzorno per 80 pertiche (m. 166, 71),

1609, Novembre. P. Del. Rottacchio nel tener de' Signori Malipiero,

1609, Novembre. C. M. altra rotta nella valle di questi Signori per mezzo il Canal di Lorèo di pert. 40 (m. 83,50): perciò trasmettevansi le acque della rotta dell'Olmo (v. s.) nel nuovo taglio con caduta di piedi 3; ed il montone più grande di sabbia che fosse sulle rive del Taglio, detto il Baloardo, sito ove capitava la maggior parte dell'acqua di quella valle, proveniente da Portoviro, e tutte le rive di essi montoni furono corrose e dilaniate (Zendrini, op. cit., II, 42).

In quest' anno s' iniziano nella Transpadana ferrarese le bonificazioni dal march. Enzo Bentivoglio. (*Breve di papa Paolo V*, 17 *Febbraio* 1609). La Transpadana scolava già in Canalbianco non lungi da S. Donato al Paolino (Chiaviche di S. Donato o Paoline) presso la villa di Pincara; dopo la rotta di Castagnaro lo scolo si rese sempre più difficile; fu perduto affatto o quasi nel 1575. Sol-

tanto le Prese di Frassinelle e Pinara, perchè paese veneto, avevano ottenuto di sottopassare Fossa Polesella e sboccare in Canalbianco (*Terminazione del Magistrato dei Beni Incolti,* 12 *Maggio* 1561). Il rimanente di quel territorio da Melàra a Polesella tornò palude. Colla formazione del Monte Bentivoglio (1648) ebbe assai miglioramenti, ottenendo scolo in Po per varie chiaviche. Però l' alzamento progressivo, se non anche del fondo, certo del pelo del Po, lo ricondusse in meno d' un secolo in condizione infelice. — Dell' attuale qualche cenno appresso.

1610. A. D. Rompe l' Adige al luogo detto le Chiappe,

» **Div.** ed anche l' Adigetto . . . . (*St. Agr.*, II, 267).

1612. A. . . . Estate. Rotte sotto Cavarzere, maliziose. (Rompiasio, op. cit., 346).

1612. P. S. Troviamo aperte altre rotte negli argini del Taglio, una cioè nella Valle Malipiera larga passa 70 (m. 121,66) accaduta per l' appoggio che l' acqua uscita dall' altra rotta del Po delle Fornaci avea fatto a quegli argini, solito effetto delle acque stravasate nelle campagne.

1612. P. S. Altra rotta era inferiormente ai montoni nell' argine, benchè ritirato indietro l' anno precedente, lunga passa 150 (m. 260,70); nonchè una gran corrosione poco sotto di passa 50 (m. 87) dall' opposta parte ma di poco pericolo (Zendrini, op. cit., II, 58, 59).

Queste e simili rotte nelle parti estreme del nuovo tronco erano generalmente di poco danno in sè, e di quasi nessuna influenza ai tronchi superiori : il fiume alzava il terreno che inondava. Rotte pericolose laggiù erano, e sarebbero tuttora, quelle soltanto che minacciassero rimettere il fiume nelle vecchie foci, ed a ciò impedire fu sempre rivolta la cura de' savi governi, e dev'esserlo sempre per la salute del Polesine e per l' integrità delle lagune. (Cf. Mem. dell' A. « *Del Po in relazione alle Lagune* » *Arch. Ven.,* n. 10).

1612, 7 Ottobre. P. S. « Ruppe il Po alli Casotti sotto Lorèo,

» **Div.** ed il dì innanzi si era rotto li arzeri del Canale alla Pegorina (?) per le quali rotte s' affondò fino al Princival de drio via del Mazzorno » (Cod. Grotto).

1612, 8 Ott. P. S. « Ruppe il Po nella coronella presso li luoghi delli Grotti alla Butrigha, per la qual rotta si affondò tutto il Retratto del Dragonzo ed il Polverin e Butrighe ». (Ibid).

1612, 9 Ott. Div. « Ruppe il Canalle presso il fenille delli Grotto ». (Ibid.).

1612, 10 Ott. C. M. « Ruppe il traversagno di Gavello ». (Ibid.).

» **12** » **C. M.** « Ruppe l'arzeron di Cuorcrevà » (tra Adria e Bellombra). (Ibid.).

1612-1613. Piove e tempeste in tutta Italia. (Toaldo, op. cit.).

1614. C. M. « Die 29 marcii. Rompete l'argere del Retrato del Dragonzo di sopra le case delli Campanelli et restato tutto sommerso da acqua ». (Cod. Grotto, nota d'altra mano dalla precedente).

1615. A. D. Adige rompe alle Beverare (*St. Agr.*) ed al Ronchello? . . .

1618. « Grandissime piove . . . . che non se poteva ligare, frumenti nasceva in campagna. Le piove cominciò da S. Pietro insino 22 di lugio ».

« . . . . fortunal con tempesta, a 4 ore di notte vene cosi terribile piova, venti che butò giù salgari, siese, affogò molini in Po, spezzò la preda di marmo dello stendardo. » (*Ann.* A. Bocchi).

1619. A. D. Adige rompe alla volta Ronchello (v. s. 1542). (*St. Agr.*).

1619. 3 Maggio. Div. « Chresete tanto il canal che si andava in barca per piazza. » (*Ann.* A. Bocchi).

1620. « Gran fredura, si aggelò li canali . . . . assai uccelli ». (*Ann.* A. Bocchi).

1620. Div. Varie rotte di Castagnaro-Canalbianco a destra allagano tutto il paese tra esso, Po e Fossa Polesella; le acque stanno al collo di quest' argini. (Zendrini, op. cit., II, 79).

1621. Giugno. « Fortunal così fatto che per spazio di hore 6 durò il tempo, più di 70 folgori trete (sic: intendi *trassero*, cioè scoppiarono) ».

1621, 13 Decembre. « Il giorno di S. Lucia cadè tanta piova che durò ore 18: affondò il paese con tuoni grandi . . . . cita (saetta) nel campanile del Domo . . . . ». (*Ann.* A. Bocchi).

1621. Div. L' Adigetto rompe alla Polidora ed altrove (*St. Agr.*). Le rotte di questo fiume sempre frequenti si vanno facendo frequentissime.

1624. « 19 Marzo, 2 hore di notte, trette il taramoto . . . . . non tanto grande, ma alla terra d'Argenta la fracassò, rivolse le mure di quel loco, case e palazzi. Fui in persona . . . . ». (*Ann.* A. Bocchi).

1624-1625. « Freddo grandissimo nell' inverno ».

1625, Dicembre. « Grandissime piove ».

1626, 2 Gennaro. « Piove fin quasi tutto febraro: le valli vanno male ».

1626, 7 Giugno. « Gran piove et acque: s'affondò il Retratto di S. Pietro et altri retratti ».

1626, 16 Luglio « Vene pogiolo (?) all'improvviso che l'acqua arrivò alla lozza » (intendi in piazza rimpetto al Duomo). Grande abbondanza di pesce. (*Ann.*, cit.).

1627. Anno d'acque straordinarie. Comincia con piove, poi (22 genn.) vento freddo e gran neve.

1627, 10 Giugno P. D. « Una rotta al Bonden dalla banda di Ferrara che fondò un grandissimo paese, et murorono la porta di S. Benedetto » (a Ferrara). (*Ann.*, cit.).

1627, 11 Giugno. P. S. « Si rupe a Stienti di sotto alla chiesa dalla nostra banda. Era perteghe 25 » (intendi ferraresi da 10 piedi ferraresi l'una, cioè m. circa 101). « In questo loco vi era una coronella; si rupe et affondò le Frasanelle, Pincara .... Seguita le piove grandissime et colmi d'acqua ».

1627, 29 Giugno. « Si è fermade le piove ».

» **Settembre**. « In Ancona piovete un giorno e una notte .... danni notabili. — Formenton va mal per le piove continue .... quest'anno si batè li formentoni per le case e sechò per via di pale ».

1627, 21 Ottobre. P. S. « Si fece una rotta alla Paviola (v. s.) dalla nostra banda per perteghe 26 (m. circa 105) .... vene a collo della Polesella ». Così l'annalista Bocchi, il quale conclude: « Quest'anno è propriamente l'anno delle acque. »

1627. P. S. « Ruppe il Po a Piasenza, a Casalmaggiore, a Viadana, a Guastalla, a Ostìa (Ostiglia); nel Bergamasco il fiume Ceri (Serio); il Tevere a Roma; nel Milanese il Tesino, il fiume Adda; nel Parmesano il fiume Taro rotte cinque; nel fiume Lavar (?) (Lavis od Avisio) rotte tre nel Trentino; nel Modenese (?) il fiume Trebia rotte due, il fiume Panaro rotte due, il fiume Ren grandissime rotte; in Fiorenza rotte tre »:

1627. A ... « nell'Adige rotte tre,

» **C. M.** Nel Mantovano il Tartaro due grandissime, la Brenta rotte grandissime, il Mestrin due; a Trento grandissimi danni, portati li palazzi intieri via ». (*Ann.* cit.).

Peraltro non trovando alcuna nota di ciò nella *St. Agr.* ne desumo che nè il Polesine propriamente detto, nè l'Adige in particolare abbiano provato danni: caso non nuovo, chè anche nel 1839 e

nel 1872 fra tante sciagure universali di rotte, la nostra provincia, tranne nel Delta, fu preservata.

1628, 2 Marzo P. S. « Rotta di Po a Stienti, affondò gran paese ». (*Ann.* cit.).

1628, 7 Marzo. Div. « Ruppe il Canale alla Chiavega nova de Gavello, che andò via la Chiavega, per la qual rotta se affondò il retratto di Dragonzo e Gavello . . . . . fino a Cavanella nova ». (*Ann.* cit. e Cod. Grotto).

1628, 2 Aprile. « Fu presa la rotta di Gavello per una ducale di Sua Serenità ». (*Ann.* cit.).

1628, 7 Luglio Div. Rotta d' Adigetto, non viene in Adria l'acqua, perchè questi abitanti fanno otturare la chiavica del Bosco. — Questo fu anno di gran tempesta e cattivo raccolto. Caro di viveri : sospetto di peste. (Ibid.).

1629, 20 Gennaro. Il Canale (intendi Canalbianco) si gela;
25 » e così Adige, parte del Po ed altri canali. — In estate malattia nel frumento (carbontivo). (Ibid.).

1629, 9 Ottobre. « Principiò hostrali grandissimi et poi sirochi, al presente a hore 4 di notte cascò una così fatta piova che nella città non si trovava homo per veghio fosse si ricordasse tale inondation. Si rinforzò tre in quattro volte, dove si affondò il paese, che alli dieci principiò a crescere l'acque : durò fino alli 17 et colmo fu così alto che si andava alla Chiesa (intendi al Duomo) in barca, dal palazzo di Monsignor Reverendissimo di Rettimo (intendi la casa dell' Autore) fino al ponte in barca ; fondò tutta la Tomba, S. Stefano, insomma la città sotto tutta, eccetto 14 perteghe di terreno : molti si accomodarono sopra li granari et li canaroli stavano la più parte in barca la notte. Caso miserabile ».

1629, Ottobre. A. D. « Adese si ruppe, si affondò ventitrè molini ».

1629, Ottobre C. M. « Si ruppe li retratti di Borsea, il Bosco,
» » **P.** . . . Il Po a Mantova ».
» **2 Novembre.** « Gran piova e vento, campagna allagata ».
» **21 Decembre.** Ancona gran piove : « questo è stato l'anno delle acque ». (*Ann.* cit.).

Segue carestia (ma questa è aumentata per la guerra di Mantova), e peste.

1630, Giugno e **Luglio.** Grandissimo secco nelle campagne « et in sì fatto anno si guastò assai vino *et fu generale* » (Ibid.). Era effetto della crittogama ?

1632, Luglio e **Agosto**. Gran secco; non piove per 46 giorni (Ibid.).

1634. Le attuali strade della città di Adria, meno la maggiore, quella della Tomba e poche altre, erano fosse limacciose: si cominciarono ad otturare tali fosse in quest' anno.

1634, 27 Decembre. Adige e Po gelati.

1635, 4 Gennaro. Scirocco, l'acqua cresce . . . . . . « peazze di gelo a seconda che affondò mulini e barche » (Ibid.).

1636, 6 Maggio. A. D. Rotta di Lusia su quel di Lendinara (Ib.).

» **A. D.** La formidabile rotta alla Volta della Pezza su quel di Badìa, la cui chiusura costò 10,000 ducati (*St. Agr.* cit.).

1636, 25 Giugno. A Ravenna furono tali piove per otto giorni che l'acqua soverchiò le mura e inondò la città (*Ann.* cit.).

1639. Gran secca; inverno senza neve.

» **Febbraio.** « Fu tanta la secca del Canale che le barche non poteva venire da Venezia se non con la crescimonia dell'acqua del mare » (Ibid.).

1639, Aprile. Segue il secco.

1640. P. D. Rompe il Po al froldo Zocca poco sopra la villa di Ro. — Fino al 1648 non troviamo gravi danni d'acque in Polesine, sì bene nel Mantovano.

1642. Gran piena in Mantovana, squarcia l'argine di s. Giacomo al Paiolo; l'acqua cuopre il ponte s. Giorgio, rovescia la diga del Paiolo e rovina quaranta braccia di muro della città dalla parte di s. Marco (Gioja, op. cit. — *Relaz.* Torelli cit.).

1647. Piena straordinaria nel Mantovano, rompe l'argine del Po a s. Giacomo di Paiolo e quello del Mincio a Governolo. L'acqua arriva ai leoni di marmo in piazza s. Pietro di Mantova all'ingresso del Duomo, cosa non più vista, nè intesa. I paesani tremanti sugli argini, i cittadini rinchiusi in casa dall' 11 al 25 Novembre; molte case rovinate con morte d'abitanti (Ibid.).

1648. Div. « Rompete de sotto Santa Ponàra (sic! intendi del Canalbianco a Santo Apollinare, villa a tre miglia sotto Rovigo, tra Ceregnano e Borsea), et affondò tutta quella banda fino alla Barisetta » (Baricetta, frazione superiore dell'Adriese tra Valliera e Mezzana). (Nota di diversa mano nel cit. *Cod.* Grotto).

1649. Abbiamo rotte e di Po e di Adige e di Canalbianco.

» **P. S.** Rompe a Raccano, presso Polesella.

» **5 Giugno. Div.** Canalbianco ruppe, come l'anno precedente a Sant' Apollinare ed affondò tutta quella parte (*Cod.* Grotto).

1649, 13 Giugno. A. D. Rompe l'Adige in Volta Fornase, poco sopra Lusia, e la chiusura fu appaltata per 10,000 ducati (*St. Agr.*).

1650. A. D. Altra rotta al Drizzagno di Lusia tra questa terra e la Chiesuola. L'Adigetto vecchio fu intestato sopra Cavarzere e gli fu procurata un'uscita più retta

1650. Div. e spedita. Nascono rottacchi a quell'intestatura e nella Fossa Salvadeghe, per li quali le acque della rotta di Lusia entravano in Adige. Questa rotta allagò dunque tutto il tratto fra Adige e Adigetto ed era ancora aperta l'anno seguente.

1652. A. D. Estate, rompe l'Adige sotto Cavarzere,

1653. A. S. in Padovana . . . .,

1654. A. D. a Pettorazza.

. . . . . **Div.** Rottacchi continui in Adigetto.

1657. Mentre il cielo era sereno, si vide a ponente in laguna e presso s. Giorgio in alga sorgere bianca nuvola di strana grandezza; tosto si dilatò, coperse il cielo, e mandò un turbine su Venezia che rovinò monasteri, case e campanili: tuono orrendo, muggiti sotterranei, chiarore rossigno per l'aria sul finire. Dicevasi esser sorta quella nube dal fondo della laguna (Filiasi, op. cit. — Bullo, cit. opusc. *Sulla vulcanicità* ecc., p. 40).

1660. A. D. Rotta d'Adige . . . . . . (*St. Agr.*). — Grandi burrasche autunnali che sconvolgono il mare e rompono i lidi.

1661. Primavera piovosissima; ne seguono grandi piene d'Adige e Po con inondazioni funeste alle campagne. Non trovo cenno di rotte di Po, ma

1661. A. D. rotte d'Adige si fecero certo ne' più bassi tronchi: tutta la terra di Loreo fu inondata e ricoveraronsi le famiglie o sugli argini o nelle più elevate parti delle case. A causa di ciò s'assegnava l'arginamento fatto da alcuni anni in qua del fiume, mentre per l'innanzi le acque sormontavano da per tutto le rive ed uscivano ne' vari diversivi: altra causa si reputava l' intestatura del Canale del Pilastro, che univa già il Canal di Loreo col Po di Levante, e che smaltiva molt'acqua (Zendrini, op. cit., II, 125).

I diversivi dell'Adige, detti Sbalzi di Cavarzere (s. Giovanni, Fossa Bellina, Rottaiotta ecc.), erano sconcertati per l'alzamento progressivo del letto dell'Adige stesso: del pari che il diversivo Adigetto. Sotto questo passavano, erette da vari anni, certe botti dette le *Botti Barbarighe,* che convogliavano le acque di s. Giustina. L'Adigetto le aveva più volte distrutte, perchè le acque dalla sua bocca in Adige sino alle medesime botti, nel corso di circa 2 k. cor-

revano retrograde; cosicchè si confondevano le acque del Retratto s. Giustina con quelle d'Adigetto e degli Sbalzi di Cavarzere, cadendo poi tutte a danno di Loreo (Ibid., II, 126).

Come il Po tendeva a sinistra, minacciando riguadagnare Portolevante, così Adige tendeva a destra, minacciando correre per Loreo e confondere per di qua le sue foci con quelle del Po. — Erano aperte adunque e rotte d'Adige,

1661. Div. e rotte d'Adigetto, e per ismaltire le acque che allagavano Santa Giustina era stato squarciato a bella posta l'argine di questo diversivo nel suo tronco inferiore tra le Botti Barbarighe e l'Adige, e quello dell'Adige stesso alla Salvadega.

Per l'alzamento del letto dell'Adige, indebolito dai troppi diversivi, anche la terra di Cavarzere è minacciata d'essere sepolta (Ibid., II, 127). — Ma gli Sbalzi di Cavarzere non furono tolti affatto che molto più tardi.

1673, 27 Maggio. P. S. Rotta al Mazzorno. — Di questa abbiamo una nota contemporanea che giova riferire nella sua integrità, perchè si veda una volta di più quanto meno dannose tornavano le rotte allora, e più facilmente s'arrestavano gli allagamenti, che non possa farsi oggidì.

« Adi 30 Maggio 1673. Nota facio io Francesco Sarego Can., come il sabato sera circa 2 ore di notte (10 pom.), fu il 27 detto, il Po faceva una rotta nella villa del Mazzorno e tutta la notte si diede campana a martello e si battè la cassa per radur gente, e non si mosse alcuno, la mattina poi che fu la Domenica vi concorse molta gente per commando dell'Illustr. Sig. Francesco Pasqualigo, Podestà e Capitano di questa città, il qual vi accorse ancor lui, e parimenti anco il lunedì, nel qual giorno li nostri della città si risolsero di fortificare l'argine del Polverin per tratener l'acqua, e per la molta furia di quella li convene abandonar l'opera, e così hoggi l'acqua è arivata insino nel Pra della Mostra (l'attuale publico Giardino) e a collo della mura del Convento de' frati della Fontana (oggi Civico Spedale), e se ne va nel Retrato del Dragonzo con danno notabile delli interessati ad accollarsi al traversagno di Gavello e di Cuorcrevà, li quali due argini sono nuovamente fortificati e guardati, ma minacciano gran pericolo per non esser soliti ad aver pesi d'acque, ed hoggi che ne abbiamo 2 di Giugno, stanti li avisi dati dall'Illustr. Sig. Podestà e Capitano in Collegio, sono arrivati li Illustr. et Eccell. Sig. Proveditori alle acque sopra detta rotta con alcuni periti per vedere essa rotta, ma si stima che domani a hora di me-

zogiorno sarà presa, essendochè non vi mancava se non tre parti in circa da otturare. Questa mattina che ne abbiamo 3 di Giugno l'Illustr. Sig. Podestà e Capitano, accompagnato dalli rappresentanti della Magnifica Comunità, si è portato in barca ad essa rotta a riverire detti Eccell. Sig., e così a hora di mezogiorno fu presa et otturata a fatto, e questo istesso giorno circa l'hora di vespero

1673. C. M. si fece rotta nel traversagno di Gavello detto di sopra e s'ha nuova che quello di Cuorcrevà sta molto male, ma non mancano fortificarlo con grisuole .... » (manca il resto : nota autografa presso l'A.).

1673. A. D. Autunno (settembre?) Adige rompe alla Palazzina, poco sopra Boara, e

1673. C. M. dalla parte di Valdentro rompe anco lo Scortico *(St. Agr.)*.

1677. Da quest'anno, sciaguratissimo ne' riguardi dell'acque al Polesine, l'autore della *St. Agr.* ci avverte di scrivere come testimonio oculare, e ciò fino al 1715.

Dopo freddissimo verno nel quale Adige e Po agghiacciarono,

1677 A. S. In primavera, ruppe Adige a Beccacivetta nel Veronese ed

1677. A. S. a Piacenza nel Padovano, ov'era allora una viziosissima svolta, inoltre

1677. A. D. a Spilimbecco (o Spinimbecco) pure in Veronese, ma dalla nostra parte tra Villa Bartolommea e Carpi.

Tante rotte fanno supporre che gli argini si trovassero in deplorabile condizione, e tanto più l'intendere che la Volta della Pezza nel Badiese, ove vedemmo farsi la formidabile rotta 1636, era in quest'anno totalmente distrutta, sebbene rotta aperta ivi non fosse (*St. Agr.*, II, 281). E sinchè si spendevano quattromila ducati cui prendeva a mutuo il Comune di Badìa a riparo di questo tratto di sponda, si dilatavano le acque della rotta di Spilimbecco, le quali a Giacciano entravano nel Castagnaro. Era difficilissima a prendersi; dal punto di essa all'ingiù l'alveo del fiume era quasi senz'acqua; l'Adigetto interamente asciutto. Al gran volume delle acque disalveate si procurava un qualche sfogo in Po mediante le chiaviche di Ostiglia, di Cà Rocca (o Rossa?), di Occhiobello, per la Ferrarese, per quella delle Saline e per la Barbazza; in Castagnaro-Canalbianco per Baruchella e pel Paolino; ma alle Chiaviche Barbazza e Saline, poco sopra Polesella, formossi tal cadente che le chiaviche stesse ne furono diroccate e ne

1677. P. S. venne un' inondazione anche dal Po. Fu d' uopo tagliare gli argini di Fossa Polesella, e l' acque ne dilagarono su quel di Gavello e di Adria.

In tale stato infelice sopravvennero le piene autunnali e i raddoppiati provvedimenti non poterono impedire nuova, già temuta sciagura.

1677, 21 Novembre A. D. L' Adige si squarciò un' altra breccia alla Volta della Pezza, che colmò le miserie del Polesine. Le acque sgorgate da sito sì elevato sormontarono strade ed argini, anche quel della Bresega, entrarono ne' borghi di Rovigo, allagando Chiesa e Convento de' P. P. Olivetani a S. Bartolommeo. Per impedire che l' acqua della rotta invadesse la città, si otturarono le doccie che sottopassavano i terragli, e così la città fu bensì difesa dalle acque dell' Adige, ma priva di scolo fu coperta dalle piovane. Ne rimasero allagati S. Francesco sino alla Chiesa, S. Giuseppe sino a Cà Paoli, il Soccorso sino a Casa Torelli, le Monache sino alla Chiesa: s' andava alle case per ponticelli di legno attraversanti le strade.

Al di fuori il danno non si restrinse alla sola presa di S. Giustina. Poco dopo

1677, 25 Novembre (notte). **Div.** ruppe anche il Castagnaro a sinistra poco sotto il passo di Pontecchio, ov' era un capitello detto di S. Libera. Di qua fu allagato quanto sta dal Canale all' argine di Campagna vecchia, e dalla strada del Follo sotto Arquà sino al traversagno di S. Apollinare. Alle acque dello scolo Bresega davasi esito in Adigetto.

1678, 7 Genn. Solo in questo giorno Rovigo potè disotturare le doccie e cominciare ad espellere le acque che l' avevano ridotta una pozzanghera. — La chiusura della rotta fu appaltata per 3500 ducati. Ma in quest' anno l' Adige fece altre quattro rotte sul Polesine. In Primavera serie minacce si verificarono alla Volta de' Casoni sotto Badia, e

1678, 12 Maggio. A. D. l' Adige ruppe dirimpetto a Borgoforte, poi superiormente

1678, 13 Maggio. A. D. alla Melonara, e poco sopra di nuovo.

» » **A. D.** alla Volta della Pezza. Saputosi ciò a Rovigo la mattina del 14, e temendo per la città dalla parte di S. Giustina, tanto più che il fiume trovavasi questa volta in maggior piena che nel passato ottobre, e si prevedeva continuasse a crescere molto tempo, secondo il solito di questa stagione; si eressero al di fuori coronelle, si intestò lo Scolo Pestrina che rasentava la città,

si rialzò quel sito bassissimo (già letto di fiume, probabilmente d'un vecchio ramo di Tartaro-Filistina) : continuati questi e simiglianti lavori sino alla fine di Maggio, si riuscì a sostenere le acque della rotta, che non impedite sarebbero giunte agli scalini dell'antenna in piazzetta, come si rilevò dalle livellazioni de' periti.

1678, 25 Maggio. A. D. Poco appresso s'aperse altra rotta nel Cavarzerano a luogo detto le Tezze. Rovigo privo di scolo si ridusse una pozzanghera come l'anno precedente, sinchè si trovò modo di smaltire in Adigetto le acque che stagnavano nelle sue contrade.

1678, 17-31 Maggio. Le acque della rotta sormontarono prima parzialmente, poi tutto l'argine della Bresega : Campagna vecchia tentò invano afforzare il suo argine traversagno, e l'inondazione occupò tutto questo consorzio sino a Fasana, Stellà, Baricetta ; ma mentre si facevano enormi spese per la chiusura delle rotte superiori, e si liberava il retratto Stellà dalle acque, ed altre pure superiori s'introducevano nell'Adigetto,

1678. Div. ruppe anche questo in Fasana alla Valle dell'Omomorto, e rimase alla lettera asciutto.

1678, 30 Decembre. Fu chiusa la rotta della Pezza.

In quest'anno fu istituito un particolare magistrato all'Adige (Decr. Sen. 12 Sett.) da scegliersi dal corpo del Senato, prima provvisoriamente, poi stabilmente (30 Giugno 1693) (ROMPIASIO, *op. cit.*, 349 — *St. Agr.*, II, 288 — ZENDRINI, *op. cit.*).

Nel corso dell'anno medesimo fu cominciato il raddrizzamento di tre viziose svolte dell'Adige : a Piacenza, ove un gran gomito faceva l'Adige verso Padovana ; e tra Piacenza ed i Masi, ove altri due ne faceva verso il Polesine, nel tratto detto le Rocche Marchesane poco sotto i Masi.

1679. A. S. Primavera. Adige rompe in Padovana alla Boara. A destra gravi pericoli a Borgoforte, al drizzagno Marèga, alle Tezze, ma nessuna rotta nel tronco principale del fiume. Sì bene ruppero

1679. Div. l'Adigetto di nuovo all'Omomorto,

» **Div.** il Canalbianco alla Valliera con rovina dell'omonima chiavica detta come oggidì dei Tre Occhi. Furono sollecitamente otturate queste rotte ma dopo allagata Campagna Vecchia.

1679. P. S. Autunno. Ruppe il Po all'Albiola poco sopra Ostiglia e l'acqua fu trattenuta agli argini di Fossa Polesella.

1679. Div. Sul cadere dell'anno avvenne rotta di Canalbianco a S. Apollinare, chiusa pochi giorni dopo ; ma tutti gli argini del Polesine erano in deplorabile stato (*St. Agr.*).

1680, 18 Maggio. A. D. Mentre si lavorava a riparare i danni dell' anno precorso, ruppe di nuovo l' Adige al drizzagno di Borgoforte e l' acqua correndo verso Rovigo fu appena trattenuta dall' antico argine de' Toscani, ossia delle Nogarazze o delle Cà Salvadeghe, e dall' argine della Bresega, onde Rovigo fu salvo. — La strada Salvadega fra Pettorazza e Cavarzere, e l' intestatura dell' Adigetto lì presso, fu tagliata per dare più facile deflusso alle acque. (*St. Agr.*).

Qui, perchè non nascano equivoci, fa d' uopo por mente che tre luoghi del Polesine si chiamano tuttodì Salvadeghe (o Salvatiche, già *Domus Sylvestris*), di ciascuno de' quali avemmo a far cenno: *a)* Poco sopra Rovigo, sull' antica strada dalla Coatta sull' Adigetto a Concadirame sull' Adige, un tempo detta argine de' Toscani, il quale viene nominato anche nel vecchio statuto di Rovigo; *b)* poco sopra Polesella a sinistra della Fossa, la *Sylvestris domus* nominata già dal Biondo (v. s., anno 1438); *c)* la strada Salvadega lunghesso quello che fu estremo tronco dell' Adigetto dalle Botti Barbarighe a Lezze.

1681. A. D. Altra rotta d' Adige a Borgoforte seguita da un' altra

1681. Div. di Canalbianco a Cartirago (*St. Agr.*).

1684, 24 Aprile. A. D. Rotta d' Adige a Pettorazza; per ismaltirne le acque si taglia il Cavedone delle Botte Barbarighe; ma intanto

1684. A. D. altra rotta si fa alle Garzare nel Lendinarese, tra Barbuglio e Lusia (*St. Agr.*, e Cf. Zendrini, *op. cit.*, II, 240).

La città di Rovigo ne rimase immune, ma disastrosi furono pure gli effetti di queste rotte per diroccamento d' argini e penelli.

Mentre si dava opera di smaltire l' acqua disalveata delle Garzare per la rotta aperta della Pettorazza,

1684. 19 Maggio. Div. ruppe l' Adigetto a Fasana,

» » » **Div.** e poco dopo a Ramalto (*St. Agr.*).

1685. S' aprì quest' anno con ghiaccio ostinato. Le rotte di Pettorazza e Garzare, rimaste aperte tutto l' anno precedente per difetto di danaro, furono chiuse in questo.

1686. Dopo estate secchissimo, Adige gonfiò in autunno e per un buco apertosi nel largo dell' argine a Concadirame,

1686, 3 Ottobre. A. D. sviluppossi la rotta nel mezzo del palazzo de' Signori Zacco di Padova. Scomparvero palazzo, barchesse, molte fabbriche del paese; la chiesa fu salva.

Nell' autunno medesimo per gran scirocco e maree s' andò in barca per la piazza di S. Marco.

1686, 3 Ottobre. A. S. Ruppe l' Adige anche in Padovana, alla Barbona (*St. Agr.*) e poco dopo

1686, 10 Ottobre. A. D. alla chiesiola di Ca' Cappello, poco sopra Barbona, e poco sotto Lusia, donde il fiume versossi interamente in Santa Giustina (Cf. ZENDRINI, ibid.). Le due rotte del Polesine si fecero più rovinose per la più sollecita chiusura della rotta padovana.

1686. Ruppe anche l' Adigetto a Ramalto.

» **P. D.** Autunno. Ruppe il Po alla Trombona presso Berra, quasi rimpetto Villanova Marchesana.

1687. Non erano rimarginate l' ultime piaghe dell' Adige che all' entrare della state

1687, 24 Giugno. A. D. si squarciò di nuovo l' argine a Pettorazza, per cui fu fatto il taglio della Malopera, che da 15 anni non si faceva.

1687, 27 Giugno. A. D. Tre giorni appresso s' apriva altra rotta poco sotto Boara al luogo detto Volta Rainale (*St. Agr.*) ed

1687, 27 Giugno. A. ... altra a Boara medesima, non sappiamo se destra o sinistra (Cf. ZENDRINI, II, 240).

1688. Anno memorando per procelle e piove generali su tutta la terra. In Padova per otto mesi non si vide il sole che sette volte (TOALDO, *op. cit.* e MURATORI — Cf. cit. *Relaz.* TORELLI).

1688. 24 Maggio. A. D. Ruppe l' Adige di bel nuovo a Pettorazza.

1689. Alle piove dell' anno passato seguì fitta nebbia che guastò frumenti e frutta (TOALDO, *op. cit.* e MURATORI — Cf. *Relazione* cit. del TORELLI).

1689, Maggio. A. D. Rotta d' Adige a Reverare (cit. *Indice* DUCALI — e ZENDRINI, *op. cit.*, II, 240) e poco dopo

1689, 22 Maggio. Div. dell' Adigetto a Fasana.

1690, 24 Maggio. A. D. Rotta d' Adige a Camponovo, quasi rimpetto Borgoforte, al luogo detto il Ponaro (o Porcaro?), che rimane lungamente aperta.

1691. Infatti nella successiva primavera, per nuove escrescenze dell' Adige, l' acqua dall' aperta rotta correva all' insù, di che fu d' uopo intestare gli scoli sulla strada Boara, anche il Ceresolo, principale emissario delle acque di S. Giustina, affine d' impedire i rigurgiti.

1691. Introdotto sullo scorcio di questo secolo, era certamente in vigore l'anno presente il sistema di chiudere il Castagnaro nel verno e tenerlo aperto d'estate. Ecco come si procedette passo a passo alla mutazione nel regime di quel diversivo. La pescaia o rosta del Carrara (1546) era divenuta inetta al suo scopo, perchè gli interri del Canalbianco non permettevano conciliare la facile discesa degli scoli nel gran recipiente coll'esercizio della navigazione, che esigeva almeno due piedi d'acqua, e perchè nelle piene tropp'acqua scendeva nel Castagnaro. Quella rosta era stata più volte ricalzata ed alzata; decreto del Senato, 25 Maggio 1678, ordinava di far limitare con fabrica alla bocca del Castagnaro le eccessive erogazioni moleste all'Adige; altro decreto, 25 Ottobre 1687, di alzare l'accennato stramazzo d'altri tre piedi; quindi nel 1690 si devenne a traversare stabilmente l'alveo del Castagnaro presso all'incile con un argine continuo di terra, che si chiamò anch'esso rosta, e quello del Canalbianco tosto a valle di Polesella con altra simile rosta, che si alzavano, si tagliavano e rifacevano periodicamente in modo che da 11 Novembre ad 8 Maggio il diversivo fosse esente da ogni invasione d'acque dell'Adige, ed aperto ne' sei mesi estivi corresse liberamente al mare. Questo sistema pieno d'inconvenienti durò sino al 1777, come vedremo.

1692, 3 Giugno. A. S. Adige rompe a Pettorazza in Padovana, ne' beni dell'Arca del Santo.

1693, 12 Giugno. A. ... Rompe presso Cavarzere in luogo detto Traversagno de' fondi ....

1693. Div. Canalbianco rompe al Bosco del monaco e per la chiavica Rangona scende ad inondare la Selva,

1693. Div. il Canale San Pietro e Paolo, cioè il tronco di Canalbianco nel suburbio di Adria.

1693. C. M. In questo torno avvenne anche una rotta di Tartaro a destra, che allagò la Transpadana ferrarese.

Sino al cadere del secolo non trovo altre rotte.

1699. Furono rifatte le Botti Barbarighe.

SECOLO XVIII.

1700, 7 Giugno. A. D. Rotta d'Adige alla Salvadega, poco sopra Cavarzere, rimasta aperta sino all'anno seguente.

1700, 8 Giugno. C. M. Rotta alla chiavica del Retratto Dragonzo.

1701. Div. Rotta d'Adigetto ai luoghi Salvioni; fu tagliata la Malopera.

1702. Piogge da febraio per oltre quattro mesi, poi quattro mesi di siccità che rovinò ogni raccolto, poi altri quattro mesi di piova che distrusse ogni cosa, portando inondazioni cui seguì carestia e fame (TOALDO, *op. cit.* — Cf. all. *A* della cit. *Relazione* TORELLI). Anche Gioja parla di generali escrescenze di fiumi, e di inondazioni in tutto il Mantovano con molte vittime umane, case atterrate, animali e grani distrutti. L'acqua sorpassò le mura del Ponte S. Giorgio alla Palata, onde vi si passava sopra con battelli: gran parte della città di Mantova allagata. (*Relazione* cit.).

Ma nessuna grave notizia intorno al Polesine.

Decreto senatorio, 3 Maggio, al podestà di Verona ci fa intendere che il Governo era impensierito de' gravissimi danni che conosceva derivare dal diboscamento e svegramento de' monti. (ROMPIASIO, *op. cit.*).

1703. C. M. Rompe Dragonzo alla chiavica principale.

1704. Utilissimi lavori di bonificazione in Polesine: Santa Giustina argina il condotto Rezzinella dal Ponte di Sarzano al Traversagno di Canale (villa): molte valli ridotte a coltura, vantaggiate migliaia di campi a Sarzano, Buso, Mardimago, San Martino ove erano le tenute Donà, Mocenigo, Loredan, Tron, Grimani, Redetti.

Giunti in quest'anno i francesi a Castelbaldo a sinistra dell'Adige, tra le due bocche Castagnaro e Malopera, i veronesi tagliarono la rosta Castagnaro per impedire che andassero a foraggiare in quella parte di loro provincia.

1705. Anno di strepitose inondazioni, ma non ci avvenne peranco di trovarne alcuna ne' tronchi inferiori dell'Adige.

Credesi che la più gran piena di Po, della quale si serbi memoria, sia stata in quest'anno. Ruppe l'arginatura maestra cremonese sopra il Borgo Gussola, ove esiste tuttora il Gorgo o Bugno detto della Rotta, testimonio di tale evento, dopo del quale quell'argine ha sempre resistito alle successive piene, malgrado la loro successiva elevazione, fatta solo eccezione dalla rotta di Solarolo Paganino del 1868.

Nel Mantovano s'ebbero 48 rotte di Po a valle di Guastalla; quelle degli argini di tutti i fiumi del Mantovano si fanno ascendere a 273. (Cf. EUSTACHIO MANFREDI, *Mem. per l'immissione del Reno in Po;* — ZENDRINI, *acque correnti;* — *Raccolta di Bologna,* vol. V, pag. 176 e 258; — BEVILACQUA, *Informazione sugli argini di Man-*

tova, pag. 33; — Lombardini, *Notizie sulla straordinaria piena di Po,* 1857).

Ma le rotte che maggiormente influirono sulle province del Basso Po avvennero in quest' ordine:

1705, primi Novembre. P. S. Ruppe il Po a Corbola sinistra (su quel di Bellombra) e la chiamata delle acque produsse poco dopo

1705, 5 Novembre (a sera). **P. Del.** la famosa rotta di Corbola (destra) nel froldo del Polesenello, detta Rotta D. Sante o Rotta del Prete, perchè avvenuta sopra o presso il fondo di un Don Sante Forza. Tolse importanza alla rotta sinistra, perchè allagato tutto il continente tra il Po delle Fornaci (intendi il ramo principale sinistro, o di Venezia, o maistro) ed il Po di Ariano accollandosi ai monticelli che chiudono il mare, e sommersa pure tutta la terra d' Ariano, produsse tale sfiancamento nell' argine del Po d' Ariano, che ne nacquero due rotte anche a destra di questo tronco

1705. P. D. a Massanzatica, ed

» » alla Mesola presso l' Osteria, donde le acque andarono ad accollarsi all' argine che difende Codigoro. Intanto

1705, 6 Novembre. P. D. nasceva rotta a Revere, e poco dopo

» **8** » **P. S.** a Sustinente subito sotto la foce del Mincio, e contemporaneamente

1705. 8 detto. P. D. ruppe alla parte opposta ed inondò sin Felonica, Sermide, Burana ed il Serraglio di Carbonara.

1705. P. S. Altra rotta avvenne all' Albiola poco sopra Ostiglia e poco sotto Sustinente.

1705. 10 Novembre. La rotta di Corbola s'aggrandì essendosi aperto anche il Froldo Zanotto vicino a S. Maria, formandosi così l' enorme breccia di pertiche 500 (intendi ferraresi ossia metri 2019). Contuttociò avvennero altre rotte inferiori, quali

1705. P. S. a Contarina, quasi rimpetto la Villa del Taglio,

» **P. S.** al baluardo del Po presso Cavanella nel Retratto del Mazzorno.

Per le rotte mantovane a sinistra l' acqua venne ad accollarsi al traversagno di Pincava,

1705. Div. poi ruppe anche Fossa Polesella, e si spezzò quel Pontecanale (il Sostegno).

1705. C. M. Ruppe anche il Condotto Valdentro e molt' altri scoli minori (*St. Agr.,* II, 433, 438. — *Relaz. stampata delle rotte* 1705 ecc. di Gio. Ant. Filoni e Pasquale Biondi).

Ma i più terribili effetti furono a destra. Giunsero le acque alle

basse di Pomposa e si fecero tagli negli arginelli del Poatello, ossia Po di Volano, sopra le chiaviche di Agrifoglio onde le acque vi defluissero. — Quelle delle rotte superiori ingrossarono verso Cologna e Fossasamba dimodochè quasi si univano colle inferiori.

1705, 13 Nov. Ruppero gli argini di Palantone e della Sposa.

1705, 27 » Fu allagato anche Comacchio.

» Ruppe il Panaro rimpetto la Piazza di Bondeno e le acque di questo e delle superiori rotte giunsero al Canalino di Cento, inondarono Vigoraro e sino a Porotto. Il Polesine di S. Giorgio rimase libero, ma l' acque s' alzarono avanzandosi sino alle porte di Ferrara all' altezza della controscarpa, di che fu necessario murare le porte ed otturare le docce (*Relaz.* cit.). Sul pericolo corso dalla città di Ferrara, ove insieme coll' indefesso lavoro si facevano supplicazioni ed un publico voto, ci resta un' importante memoria in foglio stampato (Ferrara, Bolzoni, 1706) che disegna l' inondazione intorno quella città e dedica sonetto di lode al march. Scipione Sacrati, giudice de' Savii, che la preservò. Vi si narra « che la città e stato di Ferrara ne' secoli scorsi, fu più volte soggetta alle inondazioni delle acque sovrabbondanti del Po ed altri fiumi; con tutto ciò dopo le molte bonificazioni fatte nel suo territorio, non v'è memoria ch' ella restasse dalle medesime soprafatta che le scorressero all' intorno in altezza tale che minacciando di sormontare le mura di lei, le facessero anche temere l' ultima rovina, come nel Novembre 1705 che l' acque delle rotte mantovane e del Panaro con precipitosa strage correndo sulle campagne in altezza di molti piedi, rovesciando un numero considerevole di fabriche, rompendo argini, strade, chiaviche, condotti, affogando uomini e bestie, quasi tutta l' ampiezza dello stato si vide in poche ore sommersa a riserva del Polesine di S. Giorgio. Minacciavano anche i due rami d' Argenta (Primaro) e Volàno, ma quest' ultimo, ridonato poco prima a qualche navigazione, potè sostenere e dar esito a tante acque che, se l' avessero trovato interrato, si sarebbero rovesciate anche sulle campagne da esso lambite ».

Nell' occasione delle rotte mantovane fu aperta la chiavica Quatrelle, ma due occhi ne furono distrutti (v. s. al 1609 e Cf. Lombardini, *Mem. sui fiumi di Francia, Giornale dell' Ingegn.*, vol. VI, pag. 407).

Sulle rotte di quest' anno famosissimo ebbi ragguagli importanti anche dall' esimia erudizione e gentilezza del cav. Luigi Napoleone Cittadella, bibliotecario comunale di Ferrara.

E prima di passare innanzi non sarà inutile ricordare che dal 1705 può dirsi cominciare il risorgimento dell'Isola d'Ariano, da prima spopolata e deserta: la rotta di quest'anno e successive le diedero tale sollevamento che ricominciò ad essere coltivata ed aumentarsi gradatamente d'abitatori.

1706, 16 Genn. I francesi occupano Badìa e tagliano il Cavedone del Castagnaro. In questo torno fu anche distrutto il ponte di pietra alla Bova Badìa. — Per ismaltire le acque nel Po si fa un arginamento (rosta o cavedone) al Castagnaro a Valle della Fossa.

1707. A. D. Rompe l'Adige a Villabona rimpetto a Castelbaldo, e poco stante

1707. Div. si squarcia l'argine del Castagnaro verso il Veronese. L'acque corrono sì impetuose in Fossa Polesella che il sostegno ne viene diroccato. Si rialzano gli argini dell'Adigetto, dai possidenti di S. Giustina: spesa tremila ducati.

1708. Il Gioja (*op. cit.*) parla a quest'anno di straripamento generale de' fiumi per cui in Giugno v'ebbero 72 inondazioni (nel Mantovano) con dissipamento di biade. (*Relaz.* cit., Torelli). Ma nulla trovo intorno ai tronchi del nostro Po, sì bene dell'Adige e diversivi.

1708. 30 Maggio. A. D. Avvenne rotta in volta Gioella.

» **Div.** Era sì gonfio il Canalbianco che si sfasciò il Cavedone alla Chiavica della Croce, si dovette arginare la Chiavica di Mezzana.

1708. C. M. si squarciarono gli argini di S. Pietro e S. Paolo presso Adria,

1708. Div. Adigetto e Canalbianco rigurgitavano al traversagno di Ramalto ed agli argerini di Baricetta.

1708, 20 Giugno. Div. Canalbianco rompe a Lama destra al sito Magnolina; l'acqua scende sino a Cavanella di Po: rompe poco dopo

1708. Div. alla Giara Valier.

» **Div.** a Pontecchio . . .

Si sentivano tuttavia gli effetti delle rotte del 1705; pare non fosse chiusa peranco quella avvenuta allora presso la villa Taglio di Po (cà Contarina) ed altre in que' bassi tronchi.

Intanto con decreto del Senato 28 Luglio dell'anno medesimo il prof. Guglielmini veniva spedito ad esaminare le rotte, e le occorrenze dell'Adige e diversivi.

1709. Inverno freddissimo: si ripara alle rotte dell' anno precedente.

1710. A. D. Adige rompe in Volta Mellina detta Cabianca.

» **6 Aprile. A. D.** in Volta via nova.

» **20 Maggio. C. M.** Rompe l'argine del Dragonzo nel suburbio di Adria, alla località Borghetto.

1715. Rompono gli argini del Retratto Corcognano (Corcrugnè, o Cuorcurogna) nel territorio di Cavarzere destro.

1715. P. Del. Rotta del ramo sinistro del Po di Goro presso Ariano, favorisce le colmate dell' Isola (v. s. anno 1705). — Con quest' anno ci vien meno il valido sussidio della *Storia Agraria.*

Nel Castagnaro-Canalbianco le rotte si fanno più frequenti: avvertiamo che que' due nomi si trovano presi promiscuamente, sebbene a stretto rigore Castagnaro sia il tronco dall' Adige alla Canda, Canalbianco quello dalla Canda al sito del Taglio di Portoviro, di qua al mare Po di Levante.

Non ci è possibile seguire le rotte innumerabili de' canali secondari: quelle d'Adigetto, da quest' epoca al 1750, si legge fossero pressochè annuali.

1717-1718. Div. Rotte ne' diversivi di Cavarzere.

1719. A. D. Qualche rotta d'Adige avvenne, se nel 1720 giungono ordini a Rovigo intorno l'apertura del Castagnaro ed otturamento di rotte in questo e nell' Adice. (*Ind.* cit.).

1719. Div. Una rotta di Castagnaro avvenne quest' anno a Cavanella, nel sito Badoer, poco al disotto di Loréo.

1719, Nov. Debordamenti del Po; la maggior parte de' sotterranei di Mantova pieni d' acqua per molto tempo (Gioja, op. cit., e *Relaz.* Torelli). Ma nel Polesine non trovo rotte di Po.

1720. C. M. In seguito alla rotta di Cavanella (1719) rompono gli argini interni di Lama, Gavella, Ss. Pietro e Paolo, Molara, Bellombra.

1720-1721. Gli argini del Taglio di Po sono tuttora in disordine.

1721. Si riscontra che il sostegno Castagnaro è diroccato (Rompiasio, *op.* cit.).

1721. A. D. Rotta d' Adige a Smergon.

» » A Lusia (*Ind.* cit), e forse altre due tra Badìa e Cavarzere, se non sono le precedenti. (*Relazione intorno l'Adigetto* (1759) *del matematico* Anton-Gius. Rossi, mss. presso l' Autore).

1700-1721. Gli Adriesi rappresentano al Governo lo stato del Po da qualche tempo essere peggiorato, alzato il suo letto; causa di

ciò l' introduzione d' acque straniere a lui, specialmente del Panaro nel secolo passato: — tremenda essere stata la rotta di Revere 1705 alla parte destra, sebbene gli argini fossero stati alzati sino alla cima degli alberi; — Polesella non essere che misero avanzo della furia dell' acque; le chiaviche del Pò non resistere, tranne la ferrarese; la Barbazza e quella Saline essere state già smantellate sino dalla rotta di Spilimbecco (1677), e sebbene rimesse con enorme spesa, avere i giorni contati per le deposizioni del Panaro ed altri torrenti: — essere compresi di terrore per la minacciata restituzione del Reno in Po, di cui si tornava a vociferare, perchè avrebbe resi inoperosi tutti gli scoli della Transpadana ferrarese, ed impossibile il deflusso in Po delle acque delle rotte superiori al Castagnaro che vengono ad accollarsi alla Fossa Polesella: — ai Froldi, Lame .... Massa, Bosco, (Papino)?... ed altri della Transpadana, essere voragini minaccianti d' inclinare il Po nel Tartaro e nel Castagnaro, rimovendo la catastrofe Sicarda: dalle porte della Polesella ora diroccate, e se anche sussistenti in buono stato, con tanta frequenza aperte, entrar sì grande massa di torbide nel Castagnaro da doversi annualmente alzare gli argini di questo, sicchè il letto supera il livello delle campagne; quindi allorchè tagliato il cavedone Castagnaro scendono le acque dell' Adige, queste coll' altre uscenti dall' inferiore sbalzo della Malopera e con quelle del Tartaro incontrare tanto ostacolo dalle deposizioni uscenti dalla Fossa in Castagnaro che invece di partirsi, vanno al Po quasi tutte, lasciando Castagnaro senz' acqua con danno della navigazione. Peggio coll' otturamento della bocca Castagnaro, chè allora le sole acque del Tartaro, scolo perenne del Veronese basso e parte del Mantovano, scorrono per la Fossa con sommo beneficio dell' alveo superiore che si scava, ma grave danno del Polesine, chè l' alveo inferiore totalmente interrito non può capire le piene estive ed autunnali. Quindi rotte tremende, come quelle di S. Libera (1677), della Chiavica dei tre Occhi (1679), e quelle del 1708, tutte effetto degli imbonimenti fatti dalla Fossa Polesella. Molte delle Chiaviche scolanti già in Canalbianco del pari interrate, perdute; gli scoli dovettero con enorme spesa essere portati più al basso. Perciò le rotte de' canali interni non sono ad ascriversi che a questo disordinarsi sempre progrediente del fondo del Canalbianco. — Le strade e varii luoghi della città erano stati rialzati di circa tre piedi e nondimeno la città stessa era soggetta nelle escrescenze a doversi arginare per ripararsi dalle inondazioni, e da qualche tempo parte delle abitazioni n' era sepolta pel sollevamento del letto del Canalbianco. — Tro-

viamo in fine un ragguaglio dei danni recati al suburbio nel periodo stesso (1700-1721), cioè:

Al Retratto	S. Pietro .	per Lire venete	188886
»	Molara . . .	»	10577
»	Stellà . . .	»	211141
»	Bellombra. .	»	4172000
»	Lama . . .	»	89360
»	Dragonzo . .	»	534492
»	Gavello . .	»	1101718
		che formano Lire venete	6308174

(franchi circa 150^{m} all'anno per ventun anno continovi) somma enorme per que' tempi, in povero territorio, ove la maggior parte de' fondi era valliva, a popolazione che sebbene molto cresciuta dalla metà del secolo XVII (v. s. anno 1539) non poteva sorpassare i cinquemila abitanti. (Scritture e documenti, in parte originali, presso l'Autore).

(Continua.)

BIBLIOGRAFIA ANALITICA
DELLA LEGISLAZIONE
DELLA REPUBLICA DI VENEZIA.

DEL DOTT. A. VALSECCHI.

(Continuazione. Vedi Tomo IV, pag. 258).

Non tutte le leggi che si riferiscono a materie di gius o procedura civile furono aggiunte alle edizioni degli Statuti: molte furono stampate soltanto separatamente, come lo furono anche alcune di quelle in essi comprese. La quale osservazione non si limita solamente alle leggi civili, ma si estende a tutti i rami della veneta legislazione, poichè in ogni ramo di essa trovansi leggi staccate dalle collezioni che ne furono fatte. Io verrò man mano esponendo quelle leggi edite separatamente che mi caddero sott'occhio nelle ricerche da me fatte in varie biblioteche publiche e private, nel r. Archivio generale e nel Museo Correr di Venezia. Temo però che alcune mi siano rimaste ignote, o perchè esistenti in raccolte ch'io non ho potuto visitare, o perchè perirono sia per ingiuria del tempo, o per incendì, o per ignoranza od incuria di chi le possedeva. Ripeto quindi, come ho già detto sul principio di questo mio lavoro, che sarò grato a chi, conoscendo altre leggi della Republica Veneziana da me non ricordate, mi facesse il favore di recarmele a notizia, ond'io possa giovarmene quando avessi a ripublicare questa Bibliografia. Mi lusingo poi che nessuno vorrà farmi carico di tali omissioni, perciocchè l'incompleta esposizione della materia è un difetto comune alle prime edizioni anche dei più diligenti autori, e specialmente nelle opere bibliografiche.

E qui devo esprimere i miei sentimenti di gratitudine verso quelli che mi ajutarono nelle indispensabili ricerche. E prima devo rendere infinite grazie al sig. conte Girolamo Soranzo giudice del

r. Tribunale civile e correzionale di Venezia, il quale dapprima mi fece conoscere, per mezzo di note, le molte Parti da lui raccolte e possedute; e poscia me le affidò, ond'io potessi esaminarne ad agio le disposizioni, ed esprimerne esattamente il concetto, che non è sempre chiaramente indicato nel titolo ad esse preposto, e che anzi talvolta è intieramente omesso. Devo pur tributare molti ringraziamenti al sig. Andrea Tessier ragionato della r. Intendenza di Finanza in Venezia, al sig. Luigi Artelli consigliere della r. Corte d'Appello in Venezia, ed al sig. cav. dott. Augusto Buzzati pur consigliere della Corte d'Appello di Venezia, non che al sig. co. Lodovico Giovanni Manin che mi permisero egualmente il libero esame delle venete leggi da loro possedute: ai signori cav. dott. Domenico Urbani vice direttore del Museo Correr, Luigi Pasini applicato di 1. classe al r. Archivio generale di Venezia ed al sig. co. Camillo Soranzo impiegato nella Biblioteca di s. Marco, i quali mi diressero e mi ajutarono nelle investigazioni da me fatte negli istituti a cui eglino sono addetti: e finalmente al sunnominato signor Andrea Tessier che si prestò a procacciarmi alcune notizie e ad ottenermi alcuni schiarimenti, ed alcune rettificazioni, risparmiandomi così più volte la necessità di recarmi io stesso a Venezia.

Nell'esporre i titoli delle singole leggi trascriverò fedelmente lo stampato, perciocchè molte volte questa circostanza serve a distinguere le diverse edizioni della stessa legge, la quale osservazione sembrerà forse minuziosa a chi non si occupa di bibliografia, ma che i bibliografi sapranno valutare.

Prima però d'intraprendere l'esposizione bibliografica delle leggi speciali relative a materie di diritto civile, che furono stampate separatamente dagli Statuti, devo far cenno d'un altro Codice ms. contenente molte leggi venete sopra materie di svariata natura. Esso è posseduto dal sig. dott. Andrea Andrich avvocato in Belluno, ed ha sul dorso il titolo *Leggi Civili Venete*, titolo non esattamente espresso; perciocchè sebbene vi siano poche leggi strettamente civili, e moltissime appartenenti alla Procedura civile, nondimeno ve ne sono anche parecchie riguardanti il diritto feudale, il commerciale, terrestre e marittimo, il criminale ed altre che contemplano materie politiche ed economiche. È un Codice cartaceo che consta di 22 carte preliminari non numerate e di altre 198, la prima delle quali non è numerata, e non ha che qualche linea inconcludente, le altre sono numerate da 1 a 197, ma le ultime 31 sono bianche. Le preliminari contengono l'indice delle rubriche disposte in ordine

dei tempi in cui furono promulgate le leggi a cui si riferiscono; le altre comprendono le Parti, Ducali, e Terminazioni scritte senz'ordine sia cronologico, sia scientifico, ma trascritte di mano in mano che cadevano ed erano poste sott'occhio agli amanuensi. Rade volte vi è indicata la fonte d'ond'esse furono copiate: Hanvene: una del secolo XIII (13 Agosto 1240), 12 del XIV, 92 del XV, 130 del XVI, 17 del XVII, (la più recente delle quali è del 19 Giugno 1667), e 9 senza data. Di questo Codice mi offerse il libero esame il gentile suo possessore, della quale cortesia io me gli professo riconoscente.

I. Leggi intorno la schiavitù.

1. *Legge del* 960 *sancita dal Doge unitamente al Patriarca, ai Vescovi, al Clero, ed al popolo, che proibisce la vendita degli schiavi, ed il trasporto delle lettere provenienti dalla Germania per Costantinopoli.* Fu publicata la prima volta da Giambattista Galliciolli nelle *Memorie Venete antiche, profane ed ecclesiastiche.* Venezia, Fracasso, 1775, alla pag. 150 del vol. IV; e fu ripublicata da Samuele Romanin a pag. 370 nel vol. I della sua *Storia documentata di Venezia.*

2. *Decretum Petri Candiani Ducis Venetiarum de mancipiis christianis et delatione epistolarum, que ab Italis, seu Alemannis, Graecis, vel eorum Imperatoribus mittuntur, agens. d. mensis Jun. Au.* 964. Questa legge proibisce ai Veneziani di comperare o vendere schiavi, di ricevere prezzo per essi, e vieta ai capitani delle navi di riceverli a bordo e trasportarli fuorchè nel caso che si trattasse di ridonarli alla libertà. Proibisce anche il trasporto di lettere a Costantinopoli. Essa fu publicata da Gio. Cristiano Lünig nel *Codex Italiae diplomaticus: Francofurti et Lipsiae* 1745. vol. IV, col. 1522; e poi ripublicata dal Romanin nella suindicata Storia vol. I pag. 374.

3. *Legge del Maggior Consiglio* 31 *Decembre* 1270 che stabilisce le pene da infliggersi a chi sottraesse ad altri uno schiavo, o lo ricevesse fuggitivo nella propria casa. Questa è riportata soltanto in parte nel *Lessico Veneto* del cav. Fabio Mutinelli: Venezia, Antonelli, 1852, alla voce *Schiavi.*

4. 1459. *Die* 17 *Augusti in Rogatis.* È una parte del Consiglio di Pregadi la quale ordina a coloro che trasportano schiavi di dare in nota quelli che sbarcano, coll'indicazione del luogo d'onde li

presero. La troviamo nel *Lessico* del Mutinelli, però con qualche lacuna.

5. 1552, 20, *Decembre. In Collegio.* Vuole che le paghe degli schiavi posti dai loro padroni a servire nelle galere de' condannati non debbano darsi ai padroni, bensì agli schiavi. Questa Parte è stampata per intiero nel *Lessico Veneto* l. c.

6. *Parte prese nell' Eccellentiss. Senato in diversi tempi in proposito di ritrovar denari per la ricuperatione de' miseri schiavi che s' attrovano nelle mani dei Turchi. E dell' ordine che devono tenere l' Ill. S. Proveditori sopra li Hospitali per far la detta recuperatione. Con una Terminatione di essi Illustriss. Sig. Proveditori fatta per la debita essecutione delle Parti predette da mandarsi alli Rettori di T. F. acciocchè quelle facciano essequire. In Venetia appresso Evangelista Deuchino in Calle delle Rasse.* Di 4 carte in 4.°, in carattere corsivo (1). Vi si contengono le Parti 1586, 19 Febbraio in Pregadi, 1588, 3 Giugno in Pregadi, 1588, 3 Giugno in Senato, 1614, 15 Febbraio, le quali tutte si riferiscono allo stesso argomento. Se ne trova un esemplare nel Museo Correr (Senato 1604-1615), ed uno presso il sig. conte Girolamo Soranzo. Ne venne fatta una seconda edizione da Gio. Pietro Pinelli, di 6 carte, l'ultima delle quali è bianca. Essa è conservata nel Museo Correr (Senato 1621-1645). Havvene poi una terza edizione stampata per Antonio Pinelli stampator Ducale a s. Maria Formosa in calle del Mondo Novo, di 2 carte in 4.° in carattere corsivo minuto, nella quale si trovano soltanto le Parti 1586, 19 Febbraio e 1612, 15 Febbraio. Di quest'edizione si trovano due esemplari nella r. Biblioteca di s. Marco, sotto le segnature Miscell. 2906 a. c. 368, e LXXII, 7, 33715. Nella Miscell. 2911 della stessa Biblioteca trovasi a carte 39 un esemplare di altra edizione di queste Parti fatta nella suddetta tipografia in Calle del Mondo Novo, che oltre le due Parti suindicate contiene anche le altre due del 3 Giugno 1588. Il cav. Cicogna nel Saggio di Bibliografia Veneziana cita di queste Parti un'altra edizione uscita da una tipografia Pinelli, che non è precisata, nella quale si trovano le Parti del 1586, 1588, 1614, 1619, 1627, 1630, edizione che non mi fu dato di vedere.

Benchè queste Parti e le seguenti si riferiscano piuttosto alla

(1) Dove non è indicata la qualità del carattere si ritenga ch' esso è tondo. Avverto eziandio che quasi tutte le Parti, le Terminazioni, i Proclami stampati in 4.° hanno sul frontespizio lo stemma della Repubblica, ch'è il leone alato. Quelle in fol. vol. l' hanno in fronte.

beneficenza, che alla schiavitù, nondimeno parvemi opportuno di accennarle qui perchè possono essere, come le precedenti, testimonio dell'abborrimento che la Republica nutriva per questa misera condizione dell'umanità.

7. *Parti et Ordini concernenti alla liberatione dei poveri Schiavi. Stampati per Pietro Pinelli Stampator Ducale.* Di 28 pag. num. in 4°. In quest'opuscolo si contengono le seguenti leggi: 1586, 19 Febbraio Parte del Consiglio di Pregadi; 1588, 3 Giugno altra Parte dello stesso Consiglio, 1597, 7 Luglio Terminazione dei Proveditori sopra Ospitali; 1614 Febbraio, 1619, 3 Gennaio; 1627, 10 Dicembre tre Terminazioni degli stessi Proveditori; 1630, 6 Giugno altra Parte del Consiglio di Pregadi; 1630, 29 Luglio, e 1664 5 Marzo Terminazioni; ed altra Parte del Senato del 4 Feb. 1695. Si trovano nel r. Archivio (*Racc. delle stampe*, Busta 6 *Pregadi*) (1).

8. *Addì* 18 *Febraro* 1717. *D'Ordine degl' Illustriss. et Eccellentiss. Signori Proveditori degli Hospitali e Luochi Pii. Stampato per Almorò e Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.* Fol. vol. Si commette ai Parrochi ed altri preposti alle chiese d'indurre i predicatori in esse a raccomandare nelle 3, 4 e 5 domeniche di Quaresima un'apposita limosina per la liberazione dei veneti schiavi dei turchi, da cui sono oppressi. Esso è conservato nella r. Biblioteca di s. Marco (Misc. 2919 n. 134). Questa disposizione fu ripetuta il 27 Febbraio 1751, come si vede al n. 136 della stessa Miscellanea.

9. *D'ordine degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Proveditori sopra Ospitali e Luoghi Pii ed in esecuzione di molteplici decreti dell' Eccellentissimo Senato. Particolarmente di quello* 16 *Luglio* 1735. Senza note tip. fol. vol. Esorta i Parrochi ed i capi delle chiese di raccomandare ai padri, che predicano nella quaresima nelle loro chiese, di promuovere nelle tre suindicate domeniche un'apposita questua per la liberazione degli schiavi. Ve ne ha un esemplare nella R. Biblioteca di S. Marco (Misc. 2919 a c. 133).

II. Leggi intorno la cittadinanza.

I. *Parte presa nell' Eccelentiss. Conseglio di Pregadi* 1551. *Adì* 29 *Decembre. In materia dei Sudditi Mercanti et Marinari del Colfo. Stampata in Calle della Rasse.* Di 2 carte in 4.°. Ne con-

(1) Questa Raccolta si sta ora formando colla riunione delle varie leggi stampate che si trovano sparse in varie scritture del r. Archivio.

serva due esemplari la r. Biblioteca di s. Marco (LXXII, 7, 33715 a c. 92 e Misc. 2900), ed uno il r. Archivio generale ai Frari (*Racc. Stampe*, Busta *Leggi varie*, IIII, p. 353). Havvene un' altra edizione *Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale* di 2 carte in 4.° posseduta dal Museo Correr (1351-1575) ed una *Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale a s. Maria Formosa in Calle del Mondo Novo*, parimenti di 2 carte in 4.°; di cui trovansi due esemplari nella stessa Biblioteca (H 5. 16497, e Misc. 2906), ed uno nel r. Archivio generale ai Frari in Venezia (Busta 134 della *Compilazione alfabetica delle Leggi*), ed uno al Museo Correr (*Senato*, 1351-1575). Questa Parte ordina ai cittadini ed ai sudditi dello Stato, che fossero andati ad abitare fuori di quello, di ritornarvi fra tre mesi, per non esser soggetti alle pene indicate nella stessa Parte.

2. *Proclama publicato d' ordine dell' Illustrissimi Signori Proveditori di Commun* 1602. *Adì* 18 *Giugno. In materia delli Privilegi di Cittadinanza dati dal loro Magistrato. Stampato per Gio. Pietro Pinelli Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.°. Anche di questo si trova un esemplare nella qui sopra citata Busta del r. Archivio generale di Venezia.

3. *Proclama publicato d' ordine dell' Illustrissimi Signori Proveditori di Commun. In materia delli Privilegi di Cittadinanza de Intus et Extra. Stampato per Gio. Pietro Pinelli Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Non ha data, ma fu publicato ai 10 di Maggio 1634. Ripete le disposizioni del precedente Proclama. Trovasi esso pure nel r. Archivio generale suddetto nella stessa Busta e nella Biblioteca Comunale di Vicenza (Stanza B-49, 1, 3, vol. I num. penult.). Questo Proclama fu ripublicato e ristampato altre volte, ma sotto diverse date. Quindi nella ripetuta Busta si trovano anche le seguenti edizioni: *Proclama publicato d' ordine dell' Illustrissimi Signori Proveditori di Commun. Adi* 16 *Gennaro* 1664. *In materia delli Privilegi di cittadinanza de Intus et Extra. Stampato per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.°. *Proclama publicato* ecc. (come sopra). *Adi* 18 *Gennaro* 1671. *In materia* ecc. (come sopra) *Stampato per Gio. Pietro Pinelli* ecc. parimenti di 2 carte in 4.° *Proclama* ecc. *di* 27 *Luglio* 1682. *In materia* ecc. *Stampato per Gio. Pietro Pinelli* ecc. Di quest' edizione esiste un esemplare anche nella r. Biblioteca di s. Marco (*Misc.* 2910), ed uno nello stesso Archivio generale nella Busta *Proveditori di Comun nella Raccolta delle stampe* Di quella in data del 16 Gennaio 1664 ha due esemplari la Biblioteca Marciana (*Misc.* 2904 e 2910).

4. Senza alcuna intestazione, e senza note tipografiche. Fol. vol. È un Proclama dei Provveditori di Comune del 2 Agosto 1685, che ordina agli Officiali di Dogana di non riconoscere come cittadino veneziano nello spedire mercanzie, se non chi sia munito del Privilegio, e lo presenti loro. È nel r. Archivio generale suddetto (Busta 134 della *Compil. alfab. delle Leggi*).

5. *Gl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Proveditori di Comun infrascritti. Stampato per li Figliuoli del q. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.* Fol. vol. È un Proclama del 19 Marzo 1766 che richiama quelli che ottennero il privilegio di cittadinanza veneziana a presentarsi, terminati che siano i cinque anni dacchè lo ottennero, ond' essere catasticati, e giurare che non prestarono ad alcuno il loro privilegio, che eseguirono puntualmente le leggi, presentando le fedi d' essersi sempre spacciati per veneti cittadini; affinchè potessero godere anche in appresso del benefizio del dazio loro concesso. Ne ha un esemplare il suddetto r. Archivio (Busta 134 della *Compil. alfab. delle Leggi*).

6. *Adì* 10 *Aprile* 1697. *Stampato per Antonio Pinelli Stampator Ducale.* Fol. vol. È un Proclama degli stessi Provveditori che eccita quelli a cui è spirato il quinquennio del privilegio di cittadinanza veneta a produrlo, onde possano essere ammessi a goderne in seguito, osservate le solite formalità. Questo Proclama fu ripublicato e ristampato più volte. Ne vidi quindi un esemplare colla data: *Adì* 18 *Luglio* 1702. *Stampato per Pietro Pinelli Stampator Ducale.* Fol. vol.; un altro colla premessa: *Gl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Proveditori di commun infrascritti* colla data: 11 *Luglio* 1707, e le note tip. *Stampato per Pietro Pinelli Stampator Ducale.* Un terzo colla stessa premessa, uscita dalla stessa tipografia, porta la data del 4 Giugno 1708. Questo Proclama fu stampato un' altra volta dallo stesso Pietro Pinelli, allorchè fu ripublicato ai 4 Luglio 1712, ed anche quest' edizione ha l' anzidetta premessa. Havvi eziandio un' edizione sempre con quella premessa: *Stampata da Z. Antonio et Almorò Pinelli Stampatori Ducali,* colla data della ripublicazione 4 Giugno 1718. Questo proclama fu ancora ripublicato agli 8 Giugno 1723 dietro ordine dei Provveditori di Comune del 1 Giugno, ed impresso dagli stessi tipografi coll' identica premessa. Finalmente ve n' è un' edizione eseguita per ordine dello stesso Magistrato del 1 Febbrajo 1740 dai Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali. Tutte queste edizioni sono in fol. vol., e di tutte

si trova un esemplare nel r. Archivio generale ai Frari (Busta 134 della *Compil. alfab. delle Leggi*).

7. *Gl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Provveditori di Commun infrascritti. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.* Fol. vol. È un altro Proclama del 18 Maggio 1758 diverso dal precedente nelle espressioni, ma diretto allo stesso scopo.

8. *Parte presa nell' Eccellentissimo Consiglio di Pregadi* 1659. *Adì* 4 *Giugno. In materia che li sudditi non possino investire fuori dello Stato denari di sorte alcuna in Terreni, sopra Monti, nè in qualsivoglia modo senza licenza. Stampato per Gio. Pietro Pinelli Stampator Ducale.* Di due carte in 4.°, ha una sola pagina stampata oltre del frontispizio. Trovasi nel Museo Correr (Senato, 1646-1658). Havvene un' altra edizione dello stesso tipografo che differisce dalla precedente, perchè qui la Parte occupa tutta la terza pagina, e finisce sulla quarta con 4 linee, seguìte da altre due, che contengono la fede della publicazione. Essa pure sta nell' anzidetta raccolta del Museo Correr.

9. *Decisione generale stabilita dagl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Sindici et Inquisitori in Terra Ferma per troncare le liti fra gli Originarij et Forestieri di tutti li Comuni. In Verona per Gio. Battista Merlo Stampator Camerale.* Di 4 carte in 4.° Ha la data del 28 Aprile 1674. Ne possiede un esemplare il sig. conte Soranzo, ed uno ne posseggo io.

III. Leggi sulla capacità giuridica degli Ecclesiastici e delle Cause pie.

1. 1739, 10 *Giugno. In Pregadi. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.* È un frammento di questa Parte che dichiara non potersi acquistare il possesso di alcun pezzo di terra dalle persone contemplate dalla Legge 1605 senza previa notizia del Collegio dei Dieci. Queste persone sono gli ecclesiastici, i luoghi e le cause pie. Se ne trova un esemplare nella mia collezione di Statuti.

2. *Parte presa nell' Eccel. Cons. di Pregadi* 1602. *Adì* 23 *Maggio. In materia della Prelatione de' Beni posseduti dai Laici. Stampata in Calle delle Rasse.* Di 2 carte in 4.°. Dichiara non potere i frati, i sacerdoti, gli ospitali, le chiese, ed i luoghi ecclesiastici appropriarsi i beni posseduti dai laici per titolo di prelazione, salve

però le loro ragioni dirette. Di quest' edizione possiedono un esemplare il r. Archivio generale di Venezia (*Racc. Stampe,* Busta *Leggi varie,* I, num. 96), uno il Museo Correr (*Senato,* 1591-1603), uno la Biblioteca della Pia Fondazione Quirini (Parti venete 2903), uno la Biblioteca comunale di Vicenza (Stanza E. 2. 2. 30), uno il signor consigliere Artelli, uno il sig. co. Soranzo, ed io ne ho un altro. Havvene altre due edizioni: una *stampata per Gio. Pietro Pinelli Stampator Ducale,* di 2 carte in 4.°, di cui trovansi due esemplari nella r. Biblioteca di S. Marco (DR 2. 33900, Vol. VI, 34 e Misc. 2902); l' altra *Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale a S. Maria Formosa in Calle del Mondo Novo;* essa pure di 2 carte in 4.°, che si trova nel Museo Correr (*Senato* 1591-1603) e nella Biblioteca della r. Università di Padova in due esemplari (Busta 707. 17, e Busta 1103. 9). Questa Parte fu anche inserita nella Raccolta delle più importanti Leggi sulle vendite, donazioni, ecc. a luoghi pii ecc. 1728 a pag. 8.

3. *Parte presa in Maggior Consiglio* che vieta di alienare per qualsivoglia titolo qualsiasi cosa ad alcuna persona religiosa, od a Chierici, se non salvi i diritti del Comune. Questa fu publicata dal *Gallicciolli* a pag. 73 del Vol. III delle sue *Memorie venete antiche sacre e profane.*

4. *Parte presa nel Serenissimo Maggior Consiglio in materia de Beni ad Pias Causas. MDCCLXVII. Stampata per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Di 4 carte in 4.° Oltrecchè questa Parte proibisce di lasciare beni stabili o mobili agli ecclesiastici ed alle cause pie, vieta loro di assumere la custodia e l' amministrazione de' beni laici, fuorchè nel caso che manchino altre persone che possano assumere la tutela e la direzione dei beni e degli affari della loro famiglia. Di questa Parte si trovano 7 esemplari nel r. Archivio generale ai Frari nella *raccolta delle stampe,* cioè tre nella Busta *A*, e 4 nella Busta *B* del Maggior Consiglio.

5. 1637. 22. *Decembre in Pregadi.* S. n. tip. fol. vol. È una Ducale di Francesco Erizzo che dichiara aver egli determinato in unione al Senato che i frati ed i monaci professi che ottenessero di far dichiarare nulla la loro professione per tornare preti secolari, non potrebbero succedere ad alcuno, nè intentare causa per ottenere qualche eredità. Ne ha un esemplare la r. Biblioteca di S. Marco (Miscell. 170, n. 23) privo del frontispizio, che forse ne fu levato.

6. *Alli Rettori da Terra e da Mar.* S. n. tip. in 4.° È una Parte del Consiglio di Pregadi del 22 Decembre 1639, la quale dichiara

che i monaci autorizzati dalla potestà ecclesiastica ad uscire dai conventi e farsi preti secolari con facoltà di succedere, non possono essere ammessi in verun caso nè alla successione testamentaria, nè all' intestata. Se ne trova un esemplare nella Biblioteca Comunale di Vicenza nel Vol. XIV della raccolta intitolata *Leggi Venete*, ed uno è conservato nel r. Archivio generale di Venezia (Busta 134 della *Compil. Alfab. delle Leggi*).

IV. Legge relativa ai Greci dimoranti in Venezia.

Parte che permette ai Greci di partire da Venezia, dove fossero stati da lungo tempo, però senza che possano pretendere alcun compenso o salario dalla Republica. Fu presa nel Maggior Consiglio ai 4 di Luglio 1271, e fu publicata dal *Romanin nella Storia documentata di Venezia* Vol. II, pag. 378, tratta dal Comune primum a carte 112.

V. Leggi sulla capacità giuridica degli Ebrei.

1. *Leggi Venete sugli Ebrei.* Codice ms. cartaceo N. 17 esistente nella Biblioteca della r. Università di Padova. È in 8.° e contiene i capitoli della ricondotta degli Ebrei fatti e rinnovati più volte durante il secolo XVI, e poche altre leggi sulla capacità giuridica degli Ebrei, e sui loro banchi. Siccome di questi Capitoli a stampa non mi fu dato di vedere che quelli editi nel 1777, ed alcune soltanto delle compilazioni contenute in questo manoscritto; così parvemi opportuno di ricordare qui un Codice a penna a cui potrà ricorrere chi amasse di conoscere le variazioni a cui andarono soggetti questi Capitoli. La prima compilazione di essi qui contenuta è del 3 Agosto 1508, e consta di 12 capitoli che furono stampati nella *Compilazione delle Leggi in materia di Oficii e Banchi del Ghetto* (Vol. V, Parte II, pag. 190, 191) del conte *Andrea Alvise Viola*, la quale opera dovrò descrivere a luogo più opportuno. La seconda è contenuta nella Parte del Consiglio di Pregadi del 19 Decembre 1548, e comprende 17 Capitoli. La terza è preceduta da una Ducale di Lorenzo Priuli, che publicò la Parte dello stesso Consiglio del 16 Novembre 1558, ed è divisa in 25 capitoli, i quali furono stampati a pag. 210 del succitato volume della *Compilazione* ecc. del co. *Viola*. La quarta ne ha 28 che furono stabiliti dal Consiglio di Pregadi ai 16 Marzo 1566. Il co. Viola non ha inscrita che questa Parte, senza

i capitoli alla pag. 223 dello stesso volume. Una quinta di 22 capitoli contenuta in questo Codice fu publicata dal Doge Alvise Mocenigo insieme alla Parte 12 Luglio 1573 del Consiglio di Pregadi, la quale Parte fu inserita dal Viola nella sua *Compilazione* alle pag. 225-227 coi capitoli 3, 4, 5, 9, 10, 14 e 15. La sesta del 10 Agosto 1586 fu stabilita in 24 capitoli dalla Parte del Consiglio di Pregadi 13 Agosto di detto anno. L'ultima è del 7 Decembre 1591, publicata in 34 capitoli dal Doge Pasquale Cicogna. Questa Parte senza la Ducale fu stampata nella suddetta *Compilazione* alle pag. 229-232 coi soli capitoli 4, 7 ed 8.

2. *Capitoli della Ricondotta degli Ebrei di questa Città e dello Stato estesi in esecuzione ai Decreti dell' Eccellentissimo Senato del dì* 17 *Settembre MDLXXVII. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali*, in 4.°. Sono XXXIX pagine numerate, ed una bianca. La terza pagina contiene la Terminazione dei Cattaveri del 28 Settembre 1777 che ordina la stampa di questi capitoli; la quarta è bianca. Sulla quinta cominciano i *Capitoli riguardanti gli Ebrei di Venezia*, che sono 63 e vanno sino alla pag. XXI. Sulla XXII cominciano i *Capitoli riguardanti gli Ebrei di Venezia e dello Stato di Terra Ferma e da Mar eccettuati quelli abitanti in Corfù, che furono privilegiati.* Questi sono 33 e sono numerati in seguito ai precedenti da 64 a 96. Sulle pag. XXXIV-XXXIX havvi la Parte del Consiglio di Pregadi del 27 Settembre 1777, che sanziona questi capitoli, dichiarando ch' essi uniti a questa Parte devono riguardarsi come la sola legge per gli Ebrei durante la ricondotta, dovendo ritenersi aboliti tutti i Decreti, Proclami e Capitoli precedenti. Questi capitoli costituiscono gli Statuti dell' Università degli Ebrei, i quali erano ammessi di 10 in 10 anni ad esercitare in Venezia il commercio, e specialmente a fare i prestiti a pegno. Con essi venne posto un freno all' usura che gli Ebrei erano soliti ad esercitare e si stabilirono i loro diritti politici e civili. Di questi Capitoli possiedono un esemplare il r. Archivio generale di Venezia (Busta 189 *della Compil. alfab. delle Leggi*), il Museo Correr (*Senato*, 1701-1777), la Biblioteca della r. Università di Padova (Busta 510, n. 10), la Biblioteca dei Concordi di Rovigo (D. n. 47), la Biblioteca Comunale di Vicenza (St. B. 49, 1, 5. Misc. 7, n. 23); due ne ha il sig. conte Girolamo Soranzo, ed altri tre lo stesso r. Archivio di Venezia nella raccolta delle stampe (Busta, *Magistrato dei Cattaveri* 1, 5, 6) l' ultimo dei quali è in carta grande, ed uno ha delle note marginali manoscritte. Io posseggo un esemplare

in carta grande dei capitoli della Ricondotta degli Ebrei, col preciso titolo e colle stesse note tipografiche della precedente edizione, ma che ne differisce pei seguenti caratteri. Esso non ha che XXII pagine numerate, e contiene soltanto gli ultimi 33 capitoli, il primo dei quali è numerato 64. La Biblioteca di S. Marco ne ha tre esemplari in carta comune (DR. 2, 33900, vol. II, H. 2, 16321, e Misc. 2892): e tre altri esemplari trovansi nel r. Archivio di Venezia (*Compil. alfab. delle Leggi,* Busta 187 e Racc. delle stampe, Busta Magistrato dei Cattaver. n. 1). Anche in questa edizione vi sono la terminazione dei signori Cattaveri e la sovraccennata Parte del Consiglio di Pregadi. Il co. Viola nella sua Compilazione (vol. V, p. II, pag. 522) ha inserito una terminazione dei signori Proveditori sopra gli officii che publica 33 capitoli, che sono quelli ai numeri 2-34 della prima edizione qui sopra indicata, l' ultimo dei quali è modificato ed ampliato.

3. *Proclama publicato d' ordine degl' Illustriss. Signori Presidenti sopra gli Officii deputati dal Consiglio Eccellentissimo di XL al Criminal, che contiene* 33 *degli articoli comandati dall' Eccellentissimo Senato sulla nuova Ricondotta degli Ebrei. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Grande fol. vol. Sono gli stessi capitoli publicati dal Viola. Se ne trovano due esemplari nella Biblioteca della r. Università di Padova, uno unito ai capitoli della Ricondotta degli Ebrei (Busta 510, n. 10), l' altro nella Busta 1103, n. 43; e tre altri nel r. Archivio generale ai Frari (*Compil. alfab. delle Leggi,* Busta 187, Busta, *Quarantia Criminal* nella raccolta delle stampe).

4. Il conte Viola alla pag. 580 del predetto volume publicò 62 capitoli della Ricondotta degli Ebrei stabiliti l' 11 aprile 1781.

5. *Gl' Illustriss. ed Eccellentiss. Signori Cattaveri infrascritti Stampati per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali,* fol. vol. È un Proclama del 5 Decembre 1777 che ripublica i capitoli 77, 83, 84 e 92 della Ricondotta degli Ebrei approvati dal Decreto 17 Settembre del Senato. Nè ha due esemplari il r. Archivio generale di Venezia (*Compil. alfab. delle Leggi,* Busta 187, e Raccolta stampe, Busta Cattaveri) ed uno la Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete,* vol. XV).

6. *Parte del Senato super factis et ordinibus Judeorum presa nel* 1385, publicata in parte dal Romanin a pag. 379 del vol. II della *Storia documentata di Venezia.*

7. *Terminazione degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori*

Inquisitori sopra l' Università degli Ebrei regolativa delle cariche et amministrazione degli affari del Ghetto. Approvata dall' Eccellentissimo Senato con Decreto 14 *gennaio* 1749. *Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Di 11 p. num. in 4.° ed 1 bianca in fine. Ha la data del 13 Settembre 1749. Essa esiste nella Busta 189 della *Compilazione alfabetica delle Leggi*, e nella Busta Cattaveri della raccolta delle stampe del r. Archivio generale di Venezia.

8. 1463, 22 *Febbraio. In Consiglio di Dieci.* È una Parte la quale stabilisce che i capitoli concessi ai comuni dello Stato per gli Ebrei e le concessioni fatte a questi dalla Signoria debbano eseguirsi ad onta di qualsiasi legge in contrario, nè possano rivocarsi se non con due terzi dei voti del Consiglio dei Dieci. La trasse il co. Viola dal T. I, a carte 36 del Registro *F* Ebrei, e la inserì nella sua Compilazione (vol. V, P. II, pag. 183).

9. 1496, 26 *Marzo. In Pregadi.* Il co. Viola inserì nella sua Compilazione (vol. V, P. II, pag. 185) questa Parte che prescrive agli Ebrei di tutto lo Stato di sostituire all' O. il copricapo giallo, ed ordina che la loro permanenza in Venezia non possa durare più di 15 giorni, e ch' essi non possano tornarvi che dopo un anno, mentre prima bastava l' intervallo di quattro mesi. Si eccettua solo il caso che vi dovessero venire per concorrere a qualche incanto nell' officio dei Sopra Consoli, nel quale caso potrebbe venirvi un solo, e restarvi soltanto sinchè durasse l' incanto, sotto pena di 50 ducati d' oro e di prigione ogni volta che si contravvenisse. Vuole poi che se gli Ebrei avessero ricevuto pegni contro il divieto loro dato, i Sopra Consoli dovrebbero toglierli loro, e restituirli a chi li diede, esonerati questi dall' obbligo di restituire il denaro avuto sopra quelli.

10. 1500, 14 *Aprile. In Pregadi.* Dichiara nulle tutte le concessioni fatte, o che fossero per farsi dai Comuni, dalle terre, e dalle ville dello Stato a favore degli Ebrei senza il consenso dei Consigli di Venezia, a senso della Parte 22 luglio 1489. La publicò il conte Viola nel ricordato volume a pag. 188, traendola dalla carta 42 del Registro *F* Ebrei.

11. 1527, 18 *Marzo. In Pregadi.* Vieta che si possa concedere proroga agli Ebrei di rimanere in Venezia, dovendo essi appena finita la loro condotta portarsi a Mestre, senza facoltà di fare prestiti ad interesse in Venezia. Permette loro di venirvi soltanto in occasione d' incanti all' ufficio dei Sopra Consoli, ed in questo caso

a due soli per volta, i quali dovrebbero partirne tosto che fosse finito l'incanto. Stabilisce poi alcune condizioni, onde gli Ebrei possano chiedere ed ottenere dai Sopra Consoli il permesso d'entrare in Venezia, portando però sempre il copricapo giallo. È a p. 200 del citato volume della *Compilazione delle Leggi* del co. Viola.

12. 1541, 2 *Giugno. In Pregadi.* Questa Parte autorizza il Collegio a dare facoltà a quel Magistrato che reputasse più opportuno, di collocare gli Ebrei mercanti levantini sia nel vecchio ghetto, sia nel nuovo, dove dovrebbero sempre restare chiusi, col divieto di tenere banco, od avere altro esercizio fuori della loro mercanzia. Essa fu publicata prima dal co. Viola nel vol. V, P. II, pagina 204 della sua *Compilazione delle Leggi*, e poi da Mons. Cappelletti a pag. 49 del vol. IX.

13. 1696, 13 *Decembre. In Pregadi.* Ordina che sia rinnovata per cinque anni la condotta degli Ebrei tedeschi sotto le stesse condizioni stabilite nei capitoli del 1 febbraio 1658 regolati il 1 luglio 1668 in proposito di banchi a pegni. La tolse il co. Viola dal Registro *Terra del Senato*, a c. 541 e l'inserì nella ripetuta sua *Compilazione* a pag. 277 del noto volume.

14. *Il Serenissimo Principe fa saper et è per deliberatione degl' Illustriss. et Eccellentiss. Signori Cattaveri. Stampato per Pietro Pinelli, Stampator Ducale*, fol. vol. Proclama del 16 gennaio 1712 con cui si vieta agli Ebrei di tenere in casa al loro servizio uomini o donne cristiane. Trovasi nella Busta 189 della *Compilazione alfabetica delle leggi* nel r. Archivio generale di Venezia.

15. *Il Serenissimo Principe fa saper et è per deliberatione degli Illustriss. et Eccellentiss. Signori Cattaveri. Stampato per Z. Antonio et Almorò Pinelli, Stampatori Ducali,* fol. vol. Altro Proclama dell' 8 maggio 1731 che rinnova la proibizione agli Ebrei di possedere case e fondi a qualsivoglia titolo fuori del loro ghetto, e di tenere al loro servizio persone cristiane. Sta nella sopraindicata *Compilazione delle Leggi* (Busta 187).

16. *Il Serenissimo Principe fa sapere, et è per deliberatione degl'Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Cattaveri. Stampata per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali. Ristampata per Giambattista Vendramin Mosca, Stampator Ducale,* fol. vol. Proibisce agli Ebrei di acquistare, possedere o tenere in affitto, od a pegno, fondi, case, possessioni o livelli, ed altre cose sia in Venezia, sia in qualunque luogo dello Stato, fuori delle case destinate alla loro abitazione: prescrive loro di limitarsi ai traffichi loro permessi

dalle Leggi, ed interdice loro il tenere cristiani o cristiane al proprio servizio, neppure come balie. Dà poi altri ordini perchè si possa venire a cognizione delle violazioni di questi precetti. Questo Proclama, ch'è del 5 gennaio 1755 si trova nella Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete*, vol. XV).

17. *Il Serenissimo Principe fa sapere et è per deliberatione degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Cattaveri. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali. Ristampato in Vicenza per Gio. Battista Vendramin Mosca, Stampator Ducale*, fol. vol. È dell' 11 gennaio 1767, e stabilisce delle misure per ottenere l' osservanza delle leggi che vietano agli Ebrei di acquistare o possedere case o beni fuori del loro ghetto e di tenere cristiani al loro servizio, ingiungendo loro di stare chiusi durante la notte nel ghetto, e di portare il segnale indicato nel capitolo 41 della loro Condotta. Anche di questo Proclama si trova un esemplare nella Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete*, vol. XV).

18. 1777, 5 *Decembre. Terminazione degl' Illustriss. Cattaveri intorno gli Ebrei, giusta i capitoli della Ricondotta degli Ebrei approvati dall' Eccellentissimo Senato* 27 *Settembre* 1777. *Publicata* 7 *Decembre d. per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali*. Fol. vol. Proibisce agli Ebrei di tenere in casa cristiani, di possedere, di far senserie, ecc. Ne possiede un esemplare il sig. conte Soranzo, ed uno trovasi nel r. Archivio generale di Venezia (Racc. delle stampe, Busta Cattaveri, n. 7).

19. *Il Serenissimo Principe fa saper et è per deliberatione degli Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Cattaveri. Stampato per Pietro Pinelli, Stampator Ducale*. Fol. vol. Rinnova la proibizione agli Ebrei di tenere in affitto, od a livello, o per qualsiasi altro titolo fondi in terra ferma. Questo Proclama è del 16 Gennaio 1712; e se ne trova un esemplare nel suddetto r. Archivio (Busta 189 della *Compil. alfab. delle Leggi*).

20. *Il Serenissimo Principe fa saper et è per deliberatione degli Illustriss. et Eccellentiss. Signori Cattaveri. Stampato per Pietro Pinelli, Stampator Ducale*. Fol. vol. È un Proclama con cui si vieta agli Ebrei di tenere al servizio uomini o donne cristiane. Lo si trova nell' anzidetta Busta 189 del r. Archivio generale ai Frari.

21. *Il Serenissimo Principe fa saper et è per Ordine degl' Illustriss. et Eccellentiss. Signori Cattaveri. Stampato per Z. Antonio et Almorò Pinelli, Stampatori Ducali*. Rinnova il divieto agli Ebrei di possedere case o fondi ad affitto, o livello, od in qualsiasi altra guisa

nella terra ferma fuori del loro ghetto. Anche questo Proclama, che è del 28 novembre 1730, sta nel r. Archivio generale ai Frari (Busta 189 della *Compil. alfab. delle Leggi*).

22. *Il Serenissimo Principe fa saper, et è per deliberatione degl' Illustriss. et Eccellentiss. Signori Cattaveri. Stampato per Z. Antonio et Almorò Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. Altro Proclama dell' 8 maggio 1751 che rinnova la proibizione agli Ebrei di possedere case o fondi a qualsiasi titolo fuori del loro ghetto, e di tenere cristiani al loro servizio. Anche questo è nell' anzidetta Busta 189 nel r. Archivio generale di Venezia.

23. *Il Serenissimo Principe fa saper et è per deliberatione degli Illustriss. et Eccellentiss. Sign. Cattaveri. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali. Ristampato per Giovambattista Vendramin Mosca, Stampator Ducale.* Fol. vol. È un Proclama del 5 gennaio 1751 che annunzia la proibizione agli Ebrei di acquistare, possedere, o tenere in affitto od a pegno fondi, beni stabili, livelli, od altri beni di qualsivoglia natura così in Venezia che in ogni luogo dello Stato, fuorchè nelle case loro destinate per abitazione, e la prescrizione che debbano limitarsi ai traffichi loro permessi dalle leggi. Vieta loro di tenere cristiani al loro servizio, e stabilisce disposizioni onde poter venire in cognizione delle relative trasgressioni. Ne ha un esemplare la Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete*, vol. XV).

24. *Il Serenissimo Principe fa sapere et è per deliberatione degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Cattaveri. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. È un Proclama del 7 febbraio 1775 che richiama gli Ebrei all' osservanza del divieto loro dato di possedere beni, stabili fuori del loro ghetto, e di tenere cristiani al loro servizio. È nel r. Archivio generale di Venezia (Busta 187 della *Compilazione alfabetica delle Leggi*).

25. *Il Serenissimo Principe fa saper et è per deliberatione degli Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Cattaveri. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. È un Proclama dell' 11 gennaio 1787 M. V. per frenare alcuni abusi degli Ebrei, e le violazioni di alcuni capitoli della loro Condotta. Si trova nella stessa Busta, qui sopra indicata, del r. Archivio ai Frari.

VI. Leggi sul matrimonio.

1. *Parte del Maggior Consiglio* 16 *ottobre* 1325, che ordina

l' uso delle publicazioni, onde impedire i matrimonii segreti. Sta nel capitolare dei Giudici di Petizion a c. 21 t.°, formandone il cap. 8; e fu anche publicata dal Galliccioli a pag. 16 del vol. VI, delle *Memorie Venete antiche*.

2. *Proclama publicato d' ordine degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Essecutori contro la Biastema. In materia della celebrazione dei Matrimonii. Stampato per Antonio Pinelli, Stampator Ducale* in 4.°. Vuole che nella celebrazione dei matrimonii siano osservate le solennità prescritte dai sacri Canoni. Ne esiste un esemplare nel r. Archivio ai Frari in Venezia (Busta 277 della *Compilazione alfabetica delle Leggi*).

3. *Parte presa nell' Eccellentiss. Maggior Consiglio* 1677 *a'* 27 *Decembre in materia di provar Contratti di Nozze a Nobili. Stampata da Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.°. Richiama all' osservanza della Parte 23 marzo 1605, che ordina ai Nobili Veneti che vogliono contrarre nozze con donne le quali non siano figlie di Nobili, o non siano loro figlie legittime, di provare la civiltà di queste per gli effetti civili e politici delle nozze. Ve n' ha un esemplare nella Marciana unito all' edizione 1665 dello Statuto Veneto; un altro è nella Biblioteca della r. Università di Padova, ed uno presso il sig. conte Soranzo.

4. *Formola di legge per li matrimonii nella militia che si attrova al servigio della Serenissima Republica di Venetia. Stampata per ordine di Ferigo Renier Savio di T. F. alla Scrittura, MDCCLVI. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* In 4.°. Havvene un esemplare nella r. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2933, 7).

5. *Addì* 21 *aprile* 1788. *In Consiglio di Dieci.* Questa Parte stabilisce le condizioni da osservarsi per poter introdurre ai Tribunali ecclesiastici la dimanda di divorzio, o di nullità del matrimonio. Nella r. Biblioteca Marciana se ne conservano cinque esemplari (DR. 2,33900 nel vol. VI, *Misc.* 2853, 2857, 2890 e 2957); tre altri sono nel r. Archivio generale ai Frari (Busta *b, c, d*, Consiglio dei Dieci nella Racc. delle stampe, e Busta 277 della *Compilazione alfabetica delle Leggi*), uno nella Biblioteca della r. Università di Padova (Busta 527, 17), ed uno nella Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete*, vol. XIV).

VII. Leggi relative ai rapporti di famiglia.

1. *Parte in materia de figliuoli naturali, et de legitimati per susseguente matrimonio,* 1617, 21 *maggio. In Gran Conseglio.* Senza note tip. in 4. Sono due carte senza frontispizio che hanno il titolo in fronte alla prima pagina; il carattere è corsivo, la seconda carta è bianca. Stabilisce che i figli naturali non possano essere ammessi alla successione in mancanza di legittimi, a meno che siano stati istituiti eredi nel testamento del loro padre. Dichiara poi che i legittimati per susseguente matrimonio siano ammessi all' eredità come i legittimi. Ne esiste un esemplare nella r. Biblioteca di S. Marco (LXXII, 7,33715), uno nel r. Archivio generale di Venezia (*Miscellanea sulle chiese di Venezia*), uno nel Museo Correr (M. C. 1399-1650), uno nella Biblioteca Comunale di Vicenza (St. A. 34, 6, 3, num. 4) ed uno nella mia collezione di Statuti. Havvi di questa Parte un' altra edizione, *Stampata per Gio. Pietro Pinelli, Stampatore Ducale,* di 2 carte in 4.° in caratteri corsivi che si conserva nella r. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 172, num. 6). Essa trovasi anche nella Correzione del Barbarigo inserita nelle edizioni degli Statuti di Venezia da quella del 1619 in poi.

2. *Parte presa nell' Eccellentiss. Maggior Conseglio* 1419. *Adì* 29 *marzo. In materia de legitimation et succession de beni. Stampata in calle delle Rasse.* Di 2 carte in 4.°, in carattere corsivo. La si trova nella Biblioteca Marciana (H. s. 16498, vol. I, num. 117).

3. *Parte presa nell' Eccellentiss. Conseglio di Pregadi* 1612, 5 *ottobre, in materia delle Legitimationi et del crear Nodari et Dottori. Stampata in Calle delle Rasse per il Ramparetto.* Consta di 2 carte in 4.°; ha i richiami *che* e *detti,* e sull' ultima pagina ha 30 linee. Di quest' edizione ha un esemplare il sig. conte Soranzo. Un' altra collo stesso titolo e le stesse note tipografiche, parimenti di 2 carte in 4.°, ha bianca la seconda pagina, ed è in carattere cancelleresco, sulla terza pagina ha il richiamo Nodari, e sulla quarta 18 linee in tutto. Ne conosco tre esemplari, dei quali uno è nel Museo Correr (*Senato,* 1604-1615), uno presso il sig. Conte Soranzo, ed uno è posseduto da me. Questa Parte si trova anche unita alla Parte presa nell' Eccellentiss. Consiglio di Pregadi, Adì 13 luglio 1613, che riporterò qui appresso, ed anche nel Codice Feudale a pag. 62 della prima edizione. Essa stabilisce che per ottenere la legittimazione per privilegio, si deva chiederla alla Signoria, e che deva es-

sere autorizzata dal Consiglio di Pregadi, senza di che essa sarebbe civilmente inefficace. Dichiara parimenti inefficaci nello Stato le creazioni di dottori e di notai fatte da Principi esteri.

4. *Parte presa nell' Eccellentiss. Conseglio di Pregadi* 1612. *Adì* 5 *ottobre che statuisce le pene ai contrafattori delle Parti del medesimo Conseglio in materia di Legitimatione, et del crear Nodari et Dottori. In Verona per Bartolomeo Merlo.* Di 4 carte in 4.° La Parte indicata nel titolo riguarda le legittimazioni; ve n'è poi una del 12 settembre 1612 che si riferisce alla creazione dei Notai e dei Dottori. Se ne conserva un esemplare nel r. Archivio generale ai Frari nella Raccolta delle stampe (Busta *A* del Maggior Consiglio).

5. *Parte presa nell' Eccellentissimo Conseglio di Pregadi. Adì* 12 *gennaro* 1612. *In materia dell' ordine che si deve tenere nelle Legitimationi, et nella creation de Nodari. Stampatain Calle delle Rasse per il Ramparetto.* Di 2 carte in 4.°. Ordina che le suppliche per ottenere la legittimazione de' figli naturali debbano presentarsi alla Signoria, la quale commetterà le informazioni agli Avogadori di Comune per Venezia, ed ai Rettori delle Città per Terra Ferma. Ne ha un esemplare il Museo Correr (*Senato*, 1604-1615), ed uno per ciascuno ne posseggono il sig. conte Soranzo ed il sig. cav. dott. Augusto Buzzati consigliere della Corte d'Appello in Venezia. Anche questa Parte fu stampata colla seguente del 13 luglio 1613.

6. *Parte presa nell' Eccellentiss. Conseglio di Pregadi. A'* 13 *luglio* 1613 *che statuisce la pena ai contrafattori della Parte del medesimo Conseglio in materia di Legitimationi et del crear Nodari et Dottori. Stampata per il Ramparetto, Stampator Ducale in Calle delle Rasse.* Consta di 4 carte in 4.°. Vi si trovano anche le due Parti qui sopraccennate del 5 ottobre e del 12 gennaio 1612. Trovasene un esemplare nel r. Archivio generale di Venezia (Raccolta stampe, Busta *Leggi varie* III, c. 114), tre nella r. Biblioteca di S. Marco (H. 5, 16497, DR. 2, 33900, c. 99 e *Misc.* 2906), uno presso il sig. cav. Buzzati, uno presso il sig. co. Soranzo, ed uno nella mia privata Biblioteca. Di queste Parti vi è una seconda edizione *Stampata per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale* di 2 carte in 4.° in carattere tondo minutissimo, ch'è conservata nel Museo Correr (*Senato*, 1604-1615). Un'altra edizione di queste Parti fu *Stampata da Antonio Pinelli, Stampator Ducale*, ch'è di 4 carte in 4.°, della quale trovasi un esemplare nel Museo Correr (*Senato*, 1604-1615), uno nel r. Archivio generale ai Frari (*Miscell. circa le chiese di Venezia*, num. 102), due nella r. Biblioteca di S. Marco (LXXII,

7, 33715, n. 19, e *Misc.* 2906). Se ne trova poi una quarta edizione *Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale a S. Maria Formosa in Cale del Mondo Novo,* di 4 carte in 4.° esistente nella r. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2906, e LXXII, 7. 33715 a c. 49).

7. *Gl' Illustrissimi et Eccellentissimi signori Conservatori et Esecutori delle Leggi. Stampata per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali. Ristampata in Vicenza per Gio. Battista Vendramin Mosca, Stampator Ducale.* Fol. vol. È del 25 agosto 1767, ed è seguìta dalla Parte del Consiglio di Pregadi 3 settembre dello stesso anno, che approva le misure prese in questa Terminazione per tutelare i diritti dei figli di famiglia e dei pupilli dai danni che potrebbero loro derivare da contratti improvvidi o contrarii alle leggi, stipulati dai capi di famiglia o dai tutori. Se ne trova un esemplare nel vol. XIII delle *Leggi Venete,* raccolta esistente nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

8. *Parte presa nell' Illustrissimo et Eccellentissimo Maggior Conseglio. In materia di Robbe che si danno a tempo a Figliuoli di famiglia, pupilli, et altri, et delle scomesse. A XVII Genaro MDLX. Nell' Academia Venetiana con Privilegio della stampa conceduto dall' Eccelso Conseglio di Dieci.* Di 2 carte in 4.° Proibisce ai figli di famiglia ed agli altri soggetti all' altrui tutela o cura di acquistare beni a tempo, e dichiara nulle le convenzioni e le sentenze che li obbligassero a pagare tali cose, a meno che l' acquisto fosse fatto col concorso del padre o del tutore. Ne esiste un esemplare nel Museo Correr (Raccolta Cicogna, N. 2558, n. 10). Havvene un' altra edizione col seguente titolo : *Parte presa nell' Eccellentiss. Maggior Consiglio* 1560. *Adì* 17 *Gennaro. In materia di Robbe che si danno a tempo a figliuoli di famiglia, pupilli, et ad altri. Et delle scomesse. Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale:* parimenti di 2 carte in 4.° Di questa havvi un esemplare nello stesso Museo Correr (M. C. 1399-1650).

9. *Parte presa nell' Illustriss. Maggior Conseglio A IX Marzo MDLXXII. In materie di Robbe che si danno a Figliuoli di famiglia, pupilli, et che sono in governo di altri.* Senza note tip. di 2 carte in 4.° carattere corsivo. Ne ha un esemplare la r. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2909). Nella stessa Biblioteca (H. 5, 16498 vol. I, num. 93) havvi un esemplare d' altra edizione di questa Parte col titolo *Parte presa nell' Eccellentiss. Maggior Conseglio* 1572. *Adì* 9 *marzo. In materia di figliuoli di famiglia. Stampata in Calle delle Rasse,* di

2 carte in 4.° Altra edizione collo stesso titolo, ma sostituita la parola *Fioli* a *Figliuoli. In Calle delle Rasse*, trovasi nel r. Archivio generale ai Frari (Racc. stampe, Busta *a* Magg. Cons.), presso il sig. co. Soranzo, e nella mia Raccolta di Statuti. Una quarta edizione *Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale a S. Maria Formosa in Cale del Mondo Novo*, parimenti di 2 carte in 4.° ma in carattere corsivo, è conservata alla Biblioteca della r. Università di Padova (Busta 707, num. 70). Questa Parte fu anche inserita nelle Leggi Criminali del Serenissimo Dominio Veneto a carte 14, t.° Essa vieta di dare ai figli di famiglia ed ai pupilli cose o denari a tempo, se non concorra l' assenso del loro padre o del loro tutore.

VIII. Leggi relative alla tutela ed alla guarentigia dei diritti dei pupilli e dei soggetti a cura.

Si riferiscono anche a questo titolo le leggi indicate nel precedente sotto i num. 7, 8 e 9. Vi sono inoltre le seguenti:

1. *Parte presa nell' Eccellentiss. Maggior Conseglio. Addì* 22 *Marzo* 1640. *In materia di Tuttori, Curatori, sine Governatori e Commissarii de pupilli. Stampata in Calle delle Rasse.* Edizione di 4 carte in 4.° che trovasi nella Biblioteca Comunale di Vicenza in due esemplari (St. B. 9, 6, 32; E. 2, 2, 20 num. 30). Havvene un' altra edizione *Stampata per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 4 carte in 4.°, l' ultima delle quali è bianca. Essa stabilisce dei limiti all' autorità dei Giudici di petizione nella materia dei pupilli e dei loro tutori. Havvene un esemplare nel Museo Correr (M. C. 1399-1650), uno presso il sig. conte Soranzo ed uno presso di me. Trovasi eziandio stampata nelle Correzioni del Doge Francesco Erizzo unita agli Statuti, dall' edizione del 1652 in poi.

2. *Terminazione degl' Ill. et Eccell. Signori Conservatori et Executori delle Leggi infrascritti. In materia dei Pupilli, Donne maritate, Procure, Vitalizj, Censi, Livelli,* ecc. *Venezia* 1773. *Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* In 4.°. Trovasi presso il sig. co. Soranzo.

3. *Gl' Illustrissimi et Eccellentissimi signori Conservatori et Esecutori delle Leggi.* All' esemplare conservato dalla r. Biblioteca Marciana (*Misc.* 2918 n.° 140) mancano le note tipografiche, ma esso dev' essere uscito dalla stamperia dei figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli. Fol. vol. A tutela dei pupilli, delle donne maritate e dei figli di famiglia si proibisce ai Notai di rogare contratti sui loro

beni senza conoscerne i tutori o curatori, i mariti, i padri, e senza avere da questi la prova dell' autorizzazione a stipulare questi contratti.

4. *Terminazione degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Conservatori et Esecutori delle Leggi. Stampata per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Di 4 carte in 4.° Dà spiegazioni sulla Terminazione del 25 giugno suindicata. La r. Biblioteca di S. Marco ne possiede un esemplare (*Misc.* 2918, num. 142).

5. 1396 *Marzo* 10. *In Cons. di XL. Legge a protezione de' fanciulli e delle fanciulle nelle officine.* Questa legge proibisce a Notai di stipulare contratti tra gli esercenti un' arte, ed i fanciulli affidati loro come lavoranti, affinchè questi non siano pregiudicati nei loro salarii; posti quindi sotto la sorveglianza de' Proveditori alla Giustizia vecchia. Trasse questa Parte il Romanin dalla Raccolta di Leggi universali riguardanti la disciplina ed economia delle Arti T. I, pag. 1, esistente nel Museo Correr, e la publicò a p. 389 del III volume della sua *Storia documentata di Venezia.*

IX. Leggi intorno il possesso, la proprietà, ed i modi di acquistarla.

1. *Parte presa nell' Eccellentiss. Conseglio di Pregadi* 1662. *Adì* 6 *Gennaro. In materia di possessi di Acque, et formatione del Catastico, Stampata per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Concede una proroga a chi possiede acque per uso privato *ab antiquo,* a poter domandare la conferma del possesso; ed ordina che sia formato il catastico di questi possessi dietro domanda da presentarsi ai rispettivi Rettori. Se ne conserva un esemplare nel Museo Correr (*Senato,* 1659-1700).

2. *Il Serenissimo Principe fa sapere ed è per ordine degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Provveditori ed Inquisitori sopra li Beni inculti Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. Non ha data, ma fu approvato con decreto del Senato del 7 Decembre 1725. Esso dichiara a coloro i quali godono d' un possesso d' acque senza titolo che se dentro due mesi si presentassero a chiederne l' investitura, astenendosi dall' usarne prima di averla ottenuta, sarebbero loro condonate le pene in cui fossero incorsi. E ciò anche a chi avesse usato d' una quantità di acqua maggiore dell'ottenuta. In caso diverso si procederebbe all'applicazione delle pene minacciate dalle leggi. Dopo questo Proclama

vi è la Parte del Senato che ne ordina la publicazione, colla data 29 Settembre 1782, ed una Terminazione dei Proveditori sopra i Beni inculti del 2 Ottobre successivo che ne ordina la stampa. È conservato nella Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete*, vol. IV).

3. *Il Serenissimo Principe fa sapere ed è per Ordine degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Provveditori sopra li Beni Inculti ed Eccellentissimi Signori Inquisitori. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali. Ristampato per Giovambattista Vendramin Mosca, Stampator ducale.* Fol. vol. È un Proclama del 20 Decembre 1739, il quale richiama quelli che abusivamente godono possessi di acque a presentarsi a chiederne l' investitura, astenendosi frattanto dall' illecito uso: locchè facendo sarà loro condonata la pena incorsa; pena che sarebbe loro inflitta se lasciassero scorrere due mesi senza avere obbedito a questo richiamo. Ne conserva un esemplare la Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete*, vol. I).

4. *Il Serenissimo Principe fa sapere ed è per ordine degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Proveditori ed Inquisitori sopra li Beni Inculti. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. È un Proclama del 18 Febbraio 1787 ch'eccita i possessori di acque non autorizzati a chiedere l' investitura entro sei mesi. Si trova nello stesso volume I nella suddetta Biblioteca.

5. *Parte presa nell' Eccellentiss. Conseglio di Pregadi* 1615. *Adì* 29 *Ottobre. In materia delli Terreni delli Cavamenti fatti della Brenta et del distrugger li Ponti, et li pascoli alli Animali, et altro.* In Venetia appresso Roberto Maietti et Evangelista Deuchino di 4 carte in 4.° Edizione conservata nella Biblioteca Comunale di Vicenza (St. E. 2, 2, 20, num. 1). Havvene un' altra *Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale, a S. M. Formosa in Calle del Mondo Novo.* Di 2 carte in 4.°. Vuole che quelli i quali avessero la proprietà od il possesso dei beni compresi nella linea della laguna, debbano insinuare i loro titoli dentro un mese, onde sia loro pagato il prezzo che i loro autori avessero esborsato per acquistarli; dovendo cessare ogni loro diritto su quelli. Proibisce poi il diritto di pascolo nelle terre comprese nella linea della laguna. Ne ha un esemplare la r. Biblioteca di S. Marco (LXXII, 7, 33715), due il Museo Correr (*Senato,* 1604-1615) ed uno la Biblioteca della r. Università di Padova (Busta, 1103, I, 13).

6. 1791. 9 *Giugno. Proclama degl' Illustrissimi ed Eccellentis-*

simi Signori Cattaveri sulle robe trovate in terra od in acqua. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali. Fol. vol. È presso il signor co. Soranzo.

7. *Il Serenissimo Principe fa sapere, et è per ordine degl'Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Cattaveri, et in ciò Avogadori del Serenissimo Dominio. Stampato per li Figliuoli del q. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. Ha la data dell'11 Agosto 1700 posta in fronte sotto lo stemma, ed è stampato in due colonne. Ordina che tutte le cose trovate in mare, sia sott' acqua, sia sopra, e quelle trovate sotto o sopra terra debbano portarsi ai Cattaveri per sicurezza dei diritti del Fisco o dei privati che se ne provassero proprietari, e vieta espressamente di fare scavi in alcun luogo per ritrovare denaro. Ne ha un esemplare la Biblioteca Comunale di Vicenza nel Vol. XIV delle Leggi Venete, ed un altro è conservato nella mia raccolta di Statuti.

8. *Il Serenissimo Principe fa sapere, ed è per ordine degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cattaveri, ed in ciò Avogadori del Serenissimo Dominio. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. Altro Proclama del 2 Decembre 1781, che versa sullo stesso argomento del precedente e del seguente. Anche questo è conservato nella stessa Busta Cattaveri nel r. Archivio generale ai Frari.

9. *Il Serenissimo Principe fa sapere, ed è per ordine degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cattaveri ed in ciò Avogadori del Serenissimo Dominio. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. È un Proclama del 9 Giugno 1791 relativo all' obbligo di presentare al loro Magistrato gli effetti trovati sì in terra che in mare, ed alle conseguenze dell' adempimento o dell' omissione di quest' obbligo. Si trova al r. Archivio generale di Venezia (Busta Cattaveri nella Raccolta delle stampe).

10. *Il Serenissimo Principe fa sapere, ed è per ordine degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cattaveri, ed in ciò Avogadori del Serenissimo Dominio. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. Proclama del 2 Decembre 1791 che rinnova la prescrizione a chi trova cose in terra od in mare di portarle al proprio Magistrato. Ne esiste un esemplare nel r. Archivio generale di Venezia (Raccolta Stampe, Busta Cattaveri num. 14).

11. *Il Serenissimo Principe fa sapere, ed è per ordine degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Avogadori di Comun infrascritti.*

Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali. Fol. vol. Proibisce la caccia dal primo giorno di quaresima a tutto Luglio. È del 18 Gennaio 1751: a piedi vi è una Terminazione che ne ordina la ristampa e la ripublicazione, e che ha la data del 16 Marzo 1757. Il r. Archivio generale di Venezia ne ha tre esemplari nella Busta delle stampe intitolata: Avogadori di Comun. Esso ne conserva un'altra ristampa con a piedi una Terminazione degli stessi Avogadori in data 8 Marzo 1754. Questo Proclama del 1751 fu ripublicato per ordine degli stessi Avogadori di Comune del 27 Febbraio 1767, e stampato dai Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, stampatori ducali, della quale edizione si conserva un esemplare nella Biblioteca Comunale di Vicenza (Leggi Venete, Vol. XV).

12. *Il Serenissimo Prencipe fa sapere et per ordine degl' Illustriss. et Eccellentiss. Signori Proveditori alle Rason Vecchie. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. Proclama del 20 Marzo 1753 che invita tutti i possessori di beni comunali a notificarli. Ne ha un esemplare la Biblioteca comunale di Vicenza (Leggi Venete, Vol. XVI).

13. *Parte presa nell' Eccellentissimo Conseglio di Pregadi. In materia di Possessori d'anni* 40, *e dell'estinzione dei Censi MDCCLXXV. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Di 4 carte in 4.° È del 23 Novembre 1775, e dichiara acquistata la proprietà d' una cosa da chi per 40 anni pagò sopra di essa una pensione, un livello, od un censo: ed autorizza il possessore ad affrancarsi da questi pesi giusta i Decreti del Senato 22 Aprile e 14 Gennaio 1768. Ne ha due esemplari la r. Biblioteca di S. Marco (DR. 2 33900, Vol. III, n. 9 e Misc. 2892); uno il r. Archivio generale ai Frari nella Busta *A*, ed uno nella Busta *B* Pregadi della Raccolta delle stampe; uno il Museo Correr (Senato 1701-1727); due il sig. co. Soranzo; uno la Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi venete,* Vol. IV); ed uno è nella mia raccolta di Statuti.

14. *Proclama delli Magistrati Eccellentissimi de' Revisori Regolatori delle Entrade Publiche, Conservatori ed Esecutori delle Leggi. Stampato per li Figliuoli del q. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. È del 20 Aprile 1782. Dichiara essere obbligati i livellarii a restituire i beni loro dati a livello spettanti a Cause pie od a Mani Morte quando l' istromento sia fatto illegalmente senza l' intervento degli Offizii direttori; ed obbliga i direttori, gli amministratori, gli agenti, ed i proveditori di mani morte, che avessero avuto parte nelle illegali livellazioni, a pagare il 10 per cento sopra il capitale illegal-

mente investito. Ne ha un esemplare la Biblioteca Comunale di Vicenza (Leggi Venete, Vol. IV).

15. *Parte presa nell' Eccellentissimo Conseglio di Pregadi* 1546. *Adì* 4 *Settembre in materia delli Beni conditionati. Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale, a S. Maria Formosa in Cale del Mondo Novo.* Di 2 carte in 4.° Stabilisce che se i beni conditionati fossero rovinosi ed irreparabili, gli Avogadori di Comune potrebbero, ad istanza dei possessori, livellarli, o venderli all' asta, deponendo il denaro ricavatone in uno scrigno a parte nell' Officio dei Camerlenghi per essere poi convertito nell' acquisto d' altri beni stabili sia in Venezia, sia fuori, avendo riguardo alla volontà del testatore che stabilì quel fedecommesso. È conservata nella r. Biblioteca di S. Marco (Misc. 2903) e nel Museo Correr (Senato 1351-1565).

16. *Parte presa nell' Eccellentissimo Conseglio di Pregadi. Adì* 19 *Marzo* 1637 *in materia di Beni e Case sottoposte alla condition de Fideicommissi. Stampata per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Proibisce di distruggere le case sottoposte alla condizione di fedecommesso per venderne le pietre, ingiungendo al possessore di tali case minaccianti rovina di rivolgersi al Magistrato secondo le leggi quando non abbia i mezzi per ristaurarle. Ne ha un esemplare la r. Biblioteca di S. Marco (Misc. 2905), ed uno il signor conte Soranzo. Si trova eziandio tra le leggi civili nell'edizione 1709 degli Statuti di Venezia a pag. 313.

17. *Proclama publicato d' ordine degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Proveditori di Comun* 1662. *Adì* 2 *Gennaro. In materia di Beni rovinosi. Stampato per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Ordina ai possessori di beni rovinosi di comparire al loro ufficio o portarvi le loro istanze per la vendita o livellazione di questi beni. È presso la Marciana (DR. 2. 33900, Vol VI, 18).

18. *Proclama publicato d' ordine degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Proveditori di Comun. Adì* 12 *Gennaro* 1705. *In materia di Beni rovinosi. Stampato per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Fol. v. Eccita i possessori di tali beni a portare le loro istanze dentro 15 giorni. Havvene un esemplare nella stessa Busta al n. 20.

19. *In Pregadi.* 1646 4 *Settembre, et Maggior Consiglio.* Senza note tip. e senza frontispizio. Sono 15 pag. num., ed una bianca in fine. È una raccolta di Parti, Ducali e Terminazioni sulla materia de' beni rovinosi. Vi si trovano, oltre la Parte qui accennata, anche le seguenti: 1661, 13 Settembre in Pregadi; 1704, 15 Settem-

bre in Pregadi; Ducale che publica un Proclama dei Proveditori di Comune, senza data, ma che fu publicata ai 12 Gennaio 1705; Terminazione degli stessi Proveditori del 12 Febbraio 1705; ed alcuni atti giudiziari per una lite di beni rovinosi. Si trova nel r. Archivio generale di Venezia. (Busta *Proveditori di Comun* nella *Racc. Stampe*).

20. *Parte* 1288, 20 *Settembre*, la quale stabilisce che gl' istrumenti di trasmissione della proprietà devano essere sottoscritti dai Giudici dell' Esaminadore, fattane nota nel registro appositamente istituito. Fu publicata dal Romanin nella *Storia documentata di Venezia,* Vol. II, pag. 82, nota 2. Essa è anche inserita nelle varie edizioni degli Statuti dal 1492 in poi, formandone il *Consulto* XVI.

21. *Terminazione del Collegio Eccell. de' Dieci Savij in Rialto e degli Eccell. Sig. Deputati Estraordinari Aggiunti. In esecuzione del Dec.* 14 *Gennaro* 1768 *dell' Eccell. Senato in materia degli obblighi ad Pias Causas MDCCLXVIII. Per li Figliuoli del q. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Di 8 pag. num. in 4.°, delle quali la seconda e l' ultima sono bianche. Stabilisce delle norme da osservarsi per l' affrancazione dei propri beni da qualsiasi obbligo di legati, censi, ed altri pesi verso ecclesiastici e cause pie, giusta la concessione fatta dalla Terminazione 8 Aprile precedente. Ne ha un esemplare il sig. co. Soranzo, ed io ne ho un altro.

(Continua.)

ALCUNI APPUNTI STORICI

SOPRA

IL PALAZZO DEI DUCHI DI FERRARA

IN VENEZIA

POSCIA

FONDACO DEI TURCHI.

I.

Stimiamo prezzo dell' opera l' aggiungere a quanto scrissero i chiarissimi Agostino Sagredo e Federico Berchet, nel libro impresso in Milano dal Civelli nel 1860 col titolo: *Il Fondaco dei Turchi in Venezia* ecc., la notizia ad essi sfuggita che questo stabile, tra gli altri suoi proprietarî, appartenne eziandio per qualche tempo alla Sedia Apostolica, da cui fu donato nel 1520 al vescovo di Pola e legato pontificio in Venezia, Altobello Averoldo, che lo ebbe a propria residenza, avendovi continuato in seguito ad abitare il di lui successore Tomaso Campeggio, vescovo di Feltre. Ciò si deduce dai seguenti passi dei *Diarii* manoscritti di Marin Sanuto, non per anco da altri considerati, che qui publichiamo con qualche analoga osservazione.

12 *Febbrajo* 1509.

Noto in questi zorni fo pur fato in Venexia che parve carlevar, videlicet molti stravestidi maxime con femene, et in più luoghi la sera se ballava in diverse contrade, et fino in la caxa del ducha di Ferrara olim, qual hora è di la Signoria nostra, e si affitta per le Raxon Vechie, fu fato questi zorni feste con pive et femene varie.

Si deduce da tali parole essere veramente avvenuto quanto il Sagredo ed il Berchet dissero a sè non constare, vogliamo dire che il palazzo di Ferrara, poscia Fondaco dei Turchi, confiscossi al duca

Alfonso I d'Este, dopochè questi nel 1509 accedette alla lega di Cambrai, e, fatto gonfaloniere di S. Chiesa, mandò cannoni contrò i Veneziani, e s' impadronì del Polesine, di Rovigo, d' Este, Mouselice e Montagnana. I festeggiamenti poi di cui parla il Sanuto, fatti in Venezia nel carnovale dell' anno 1509 M. V. e 1510, secondo l' era comune, vengono confermati eziandio dai *Diarii* del Priuli. I Veneziani allora vedevano a poco a poco diradarsi il nembo che loro avevasi addensato sul capo in occasione della celebre lega.

19 *Luglio* 1520

È da saper in questi zorni, a dì 15, *per colegio, etiam deteno il possesso di la caxa fo del ducha di Ferara posta in questa terra, qual fo data a papa Iulio al tempo di la guerra, perchè la volse, e fe' tuor zoso l' arma di Ferara, di la qual l' oficio de le Raxon Vechie trazeva di fitti al anno su la caxa duc.* 80. *hor vi abitava legati del papa, et noviter, zoè questo anno, papa Lion presente la donò a dño Altobello Arziboldo epo di Puola, legato in questa terra. Et cussì detto ligato dimandava il possesso, e la fece conzar, et in quella habita. Et cussì gel ge fo dato come cossa del papa.*

L' epoca nella quale il palazzo di Ferrara si concesse a Giulio II sarà stata quella in cui il pontefice, d' amico fatto nemico degli Estensi, unissi alla Republica di Venezia per combatterli. La residenza poi che, come narra il Sanuto, fece nel sopraddetto palazzo il nunzio Altobello Averoldo (e non *Arziboldo*) spiega il perchè questi sottopose al privilegio, concesso ad Agostino Ortica per la stampa della sua versione di Sallustio, le seguenti parole: *Dat. in Vinegia nelle case del nostro solito albergo appresso S. Giacobo dal Orio negli anni del nascimento del figliuolo di Dio MDXVIII, a dì XXI di Marzo,* nonchè l' altre, che sottopose al breve onde arricchì di privilegi il monastero di S. Biagio della Giudecca: *Datum in Venetiis in Palacio Apostolico apud S. Jacobum da Lorio anno incarnationis Dominicae milesimo quingentesimo vigesimo IV Cal. Augusti* ecc.

21 *Novembre* 1523

In questa sera fo fato a cha dil marchese di Ferara, over in la cha dilo episcopo di Puola, e governator a Bologna, et fo legato di qui, e lui l' à fata conzar la faza in questo anno, zoè Nicolò Pasqualin suo comesso, et vi sta il legato episcopo di Feltre Campezo; hor per la incoronation dil papa forno fuogi, lumiere a Romana, soni, trombe, e pifari, et a la porta di la riva conzono con verdure e l' arma dei Medici.

L' incoronazione del papa, a cui qui s' allude, fu quella di Clemente VII dei Medici, avvenuta il 19 novembre 1523.

Terminiamo notando come il palazzo di Ferrara venne restituito al duca Alfonso I nel 1527, quando egli accondiscese ad entrare nella così detta *Lega Santa* del papa, re di Francia, Veneziani e Fiorentini contro gli Imperiali. Benedetto Varchi, nel Libro V. Capo XI, della sua *Storia Fiorentina,* dopo avere enumerate altre concessioni e pretese ottenute in quell'occasione dal duca, così scrisse: *Chiese e riebbe, con tutte l'appartenenze loro, così la casa di Vinegia, chiamata la casa del Marchese* (essendo anticamente i duchi di Ferrara semplici marchesi), *come quella di Firenze, posta sul borgo degli Albizzi, allato al palagio de' Pazzi.*

II.

A completa illustrazione del palazzo medesimo, aggiungeremo, per ordine di tempi, la serie degli illustri personaggi che v'alloggiarono, traendola dalle cronache, e dai così detti *Cerimoniali,* che si conservano nel nostro Archivio Generale.

1403.

EMMANUELE II PALEOLOGO *Imperatore d'Oriente.* Fu di passaggio in Venezia ritornando dalla Francia, ove era stato lungamente affine d'impetrare soccorsi di denaro contro gli Ottomani. Trattenuto onorevolmente, e regalato, gli si concessero tre galere, capitanate da Leonardo Mocenigo, per ritornare a Costantinopoli (SANUTO: *Vite dei duchi di Venezia*).

1405.

AMBASCIATORI VERONESI. Giunti per cedere la loro città alla Republica, si recarono in numero di ventidue, vestiti di panni bianchi, e sopra cavalli coperti di bianco zendado, in *Piazza di S. Marco,* ove sopra un palco stava il Doge colla Signoria ad aspettarli. Colà gli presentarono solennemente le chiavi ed i gonfaloni di Verona, prestando giuramento di fedeltà (SANUTO, E SAVINA: *Cronaca Veneziana*).

1412.

PANDOLFO MALATESTA *Signore di Brescia e Capitano della Republica.* Arrivò da Trevigi per conferire colla Signoria in occasione della guerra contro gli Ungheri. Il Doge gli andò incontro sino a Marghera, e poscia ve lo ricompagnò con molte barche e *ganzaroli* (SANUTO).

1413.

PANDOLFO MALATESTA *medesimo.* Dopo la tregua quinquennale,

conchiusa tra i nostri e Sigismondo imperatore e re d'Ungheria, Pandolfo fu ricevuto in Venezia a grandissimo onore, eletto coi discendenti del Maggior Consiglio, fornito di largo stipendio, splendidamente regalato e creato altresì Duca di Candia, carica però che egli ricusò d'accettare (SANUTO).

1413.

NICOLÒ, *Cognato del Re d' Ungheria.* Venne per vedere Venezia in compagnia di Tomaso Mocenigo ed Antonio Contarini, che avevano avuto il merito di conchiudere la tregua di cui si fece parola. Vi rimase per otto giorni, spendendo la Republica per onorarlo trecento aurei ducati (SANUTO).

1424.

RE DI DACIA. Avendo questo re spedito due ambasciatori per ottenere dalla Republica una galera, sopra cui intraprendere il viaggio di Terra Santa, si scrisse al capitano del Quarnero di condurlo a Venezia, mandandogli sei nobili all' incontro. Alla sua venuta poi venne accolto dal Doge sul bucintoro, e rimase festeggiatissimo tra noi sinchè armossi la galera suddetta, padrone della quale fu Giovanni Giustinian q. Marco, che dal re creossi, in benemerenza, cavaliere (SANUTO, SAVINA, e SANSOVINO : *Venetia*).

1424.

ENRICO, *Conte di Gorizia.* Desiderando l' investitura della contea, presentossi in *Piazza di S. Marco* al Doge ed alla Signoria, che, dietro il cerimoniale consueto, gliela concessero, e prima che partisse, gli venne donata una pezza di panno di seta, ricamata in oro, del valore di duecento ducati (SANUTO ed AGOSTINI : *Cronaca Veneziana*).

1428.

D. PIETRO *figlio del re di Portogallo.* Incontrato con tutta pompa a Mestre dal Doge, gli si diede nei giorni di sua dimora in Venezia una splendida festa, alla quale assistevano più di 300 gentildonne, vestite di panni d' oro, seta, e velluto. Al momento della partenza per Roma, venticinque gentiluomini gli fecero scorta sino a Ferrara (SANUTO).

1438.

GIOVANNI VIII PALEOLOGO, *detto Calojanni, Imperatore d'Oriente.* Recossi con sei galere nella nostra città diretto al Concilio, intimato a Ferrara, unitamente ad Alessio suo fratello, Giuseppe patriarca di Costantinopoli, e moltissimi prelati e baroni. A S. Nicolò del Lido ebbe la visita del Doge e della Signoria, che il giorno dopo lo con-

dussero a Venezia con tutti gli onori dovuti al di lui grado. Dopo circa 20 giorni, durante i quali giunse a Venezia per corteggiarlo anche il duca di Ferrara, fece partenza accompagnato da parecchi gentiluomini (SANUTO).

1444.

MARIA DI NAPOLI. Avendo Lionello, marchese di Ferrara, richiesto alla Republica due galere per condurgli a nozze Maria, figliuola naturale del Re di Napoli, sua fidanzata, ed essendo essa arrivata a Venezia, fu ricevuta dal Doge e dalla Dogaressa, presentata di ricchi doni, ed, alla partenza, accompagnata onorevolmente sino a Chioggia. (SANUTO).

1447.

MARCHESE DI MANTOVA. Venuto a Venezia per prendere lo stendardo del capitanato offertogli dai Fiorentini, vi fece dimora per circa 15 giorni. (Classe VII, Cod. 82 della Marciana).

1452.

FEDERICO III *Imperatore di Germania.* Dopo avere menato moglie in Napoli, ed avere cinto in Roma il diadema imperiale, arrivò a Venezia col Re d'Ungheria, col Duca d'Austria, e con numerosissima corte. Incontrato dal Doge e dalla Signoria all'isola di S. Clemente, si elessero quindici senatori al giorno perchè gli facessero ammirare le bellezze della città, gli si diede nella Sala nuova del Palazzo una splendida festa, coll'intervento di 250 gentildonne, e si prescrisse che, durante il di lui soggiorno, non si potesse portare il corruccio dai cittadini. Dopo dodici giorni partì per Marghera, avendo prima creati cavalieri Marco Corner ed Andrea Veniero. (SANUTO, SAVINA, AGOSTINI, ed altri).

1455.

GALEAZZO SFORZA, *Conte di Pavia, figlio del Duca di Milano.* Gli si fece splendida accoglienza, lo si condusse a vedere la città, gli si diede una festa di ballo in Palazzo, ed altre private, ove ebbe agio di conversare con Laura Rimondo, sposata in cà Marin, della quale, sebbene in freschissima età, avevasi innamorato. *Hor dell' imperador in fuori,* scrive un cronista, *non fu mai fatto maggior honor a persona quanto fatto al detto Galeazzo* (Classe VII, Cod. 82 della Marciana).

1464.

DOMENICO MALATESTA, *Signore di Cesena.* Dal suo testamento, fatto il 9 aprile 1464 in Venezia, negli atti di Girolamo di Nicola, si rileva ch' egli abitava nel palazzo dei duchi di Ferrara. In questo

testamento egli accenna ai denari, che, *singulis annis*, doveva riscuotere dalla Republica *ex contractu Cerviae et Salinae*. Raccontano le storie infatti che Domenico Malatesta, detto anche Malatesta Novello, vendette nel 1463 ai Veneziani la città di Cervia col diritto delle Saline (Classe VII, Cod. 480 della Marciana).

1469.

Federico III, *Imperatore di Germania*. Reduce da Roma, ove si aveva recato, o per soddisfare ad un proprio voto, o per istringere una lega contro i Turchi, ripassò per Venezia, ed ebbe i medesimi onori della visita antecedente (*Cerimoniali, e Cronache*).

1480.

Renato, *Duca di Lorena*. Si fermò qualche giorno in Venezia, desiderando che la Republica lo ajutasse ad entrare nel reame di Napoli, ove credeva d' avere molti partigiani (Sanuto).

1489.

Caterina Cornaro, *Regina di Cipro*. Scrive l' Agostini: *Del* 1488 *perchè Rizzo de Marin* (comunemente *Marino Riccio*) *havesse intelligentia colla Regina di Cipro, sorella di m. Zorzi Corner, d' introdurre Federico* (veramente *Alfonso*) *figliuolo di re Fernando di Napoli, che voleva andar in Cipro et occupare quell' isola, il che fu fatto a saper alla Signoria, la quale fece andar subito m. Francesco di Priuli, capitan generale di mar, con tutte l' arme in Cipro, et mandò anche m. Zorzi Corner, suo fratello, a far che la d. Regina venisse a Venetia, che Cipro havesse S. Marco, e che se mandasse un luogotenente,* 2 *consiglieri, e* 2 *camerlenghi in Cipro, et un capitano in Famagosta, et che, facendo venir d.° m. Zorzi sua sorella senza strepito, fosse fatto cav., et così successe che la d. Regina venne a Venetia il maggio* 1489, *alla quale m. lo Dose andò incontro col bucintoro, et menolla in caxa del marchese di Ferrara, et in bucintoro, per mezo casa soa, m. lo Dose fece cav. m. Zorzi Corner, fratello della Regina, alla quale, per Pregadi, fo dato Asolo di Trevisana in vita sua, et appresso* 6 *mila ducati all' anno per il suo vivere* ecc. Egli è certo che nei consigli della Republica si aveva fissato di togliere, anche a viva forza, il regno di Cipro a Caterina, come appare dalla seguente rubrica della parte presa in proposito: *Regina Cypri removeatur a regno.*

1518.

Altobello Averoldo, *Legato Apostolico.*

1523.

Tomaso Campeggio, *Legato Apostolico.*

1539.

Marchese del Vasto, *Governatore di Milano.* Mandollo Carlo V imperatore per raffermare in lega la Repubblica, temendo ch'essa trattasse la pace col Turco (Agostini e Barbo : *Cronaca di Venezia*).

1544.

Ippolito d'Este, *Cardinale come ambasciatore del Re di Francia* (Barbo).

1556.

Bona Sforza, *Regina di Polonia.* Ritornando dai bagni di Padova, fu incontrata a S. Biagio della Giudecca dal vice doge (essendo il doge allora ammalato) e dalla Signoria col bucintoro, ripieno delle più avvenenti gentildonne e cittadine, vestite di bianco e superbamente gemmate, in mezzo allo sparo dell' artiglierie, nonchè tra gli applausi del popolo accalcato sulle rive della Giudecca. La regina era corteggiata dal cardinale d' Augusta e da quello di Ferrara, e dal nunzio pontificio. Fermossi a Venezia otto giorni, nel quale frattempo visitò la basilica di S. Marco e l'isoletta di Murano, facendosi di notte continuamente fuochi e luminarie intorno al palazzo ove abitava. Imbarcossi quindi per la Puglia sulla galea di Pandolfo Guoro, e fermossi un giorno al Lido, ove dimorò nella casa del Consiglio dei X (Agostini e Savina).

1577.

Ambasciatori Parmensi. Furono il conte Panfilo Terzi ed Agostino Bambagi, spediti a Venezia per rallegrarsi dell'elezione del nuovo doge Sebastiano Venier. Vennero donati ambidue d'aurea catena (*Cerimoniali*).

1580.

Principe di Massa. Volle, per suo piacere, visitare Venezia colla moglie, figliuola di Francesco d' Este (*Cerimoniali*).

1580.

Enrico *Duca di Brunsvich.* Fu a Venezia colla consorte venendo di Spagna per irsene a visitare la S. Casa di Loreto (*Cerimoniali*).

1581.

Massimiliano *Arciduca d'Austria.* Essendo di ritorno da Genova, ove aveva accompagnato l'imperatrice Maria d'Austria, sua madre, che andava in Ispagna, fu onorato, quantunque serbasse l'incognito, con una festa di ballo, della quale furono capi alcuni ricchi giovani della città, ed a cui intervennero più di 50 gentildonne. Fermossi otto giorni a Venezia (*Cerimoniali* e Savina).

1581.

Il Figlio *del Duca di Nemours coi* Principi d'Este (*Cerimoniali*).

1585.

Carlo di Lorena, *figlio del Duca di Guisa* (*Cerimoniali*).

1591.

Duca e Duchessa *di Mantova.* Giunti a Venezia con 300 persone di seguito al tempo dell' Ascensione, visitarono il tesoro di S. Marco e le sale del Consiglio dei X. In loro onore si diede una festa con 110 gentildonne, ed una regata di cui però non fa cenno il Cicogna nelle sue *Lettere* al conte Cleandro Prata circa le *Regate Veneziane* (*Cerimoniali*).

1604.

Francesco Pisanotto di Granvela, *Ambasciatore Cesareo.* Nel codice 1764, Classe VII della Marciana, si vede il contratto d' affittanza fatta dal medesimo il 15 Luglio 1604 con Antonio Priuli q. Girolamo cav. e procuratore di S. Marco, allora proprietario del palazzo dei Duchi di Ferrara, per annui ducati 500.

1607.

Cardinale di Giojosa. Mandossi a Venezia da Enrico IV re di Francia per appianare le differenze tra i Veneziani ed il pontefice Paolo V all' epoca del famoso interdetto. Ottenuto l' intento, ebbe la soddisfazione di vedere che appunto nel palazzo di Ferrara vennero rilasciati i due ecclesiastici carcerati che la Republica aveva assoggettato ai proprî tribunali (*Cronache Veneziane*).

1608.

Giorgio Fugger o Fuccaro, *Ambasciatore Cesareo.* Anche di questo ambasciatore abbiamo il contratto d' affittanza, fatto in data 11 Marzo 1608, del palazzo di Ferrara con Antonio Priuli q. Girolamo per annui ducati 500.

Agli illustri personaggi anzidetti si potrebbero aggiungere i Signori di Ferrara, che, trovandosi in varie epoche in Venezia, alloggiarono nel palazzo di loro proprietà. Tra le venute dei medesimi è celebre quella del duca Alfonso II nel 1562 accompagnato da D. Francesco e D. Alfonso suoi zii, dai conti della Mirandola e Novellara, da Ercole Bentivoglio, nonchè da un seguito di più di 3000 persone. Di questa venuta abbiamo alle stampe due relazioni impresse nel 1562, l' una in Bologna del Bonardo, e l' altra in Venezia del Rampazzetto, la seconda delle quali fu ripublicata in appendice dai signori Sagredo e Berchet.

Dott. G. Tassini.

LE CARTE
DEL MILLE E DEL MILLECENTO

CHE SI CONSERVANO

NEL R. ARCHIVIO NOTARILE DI VENEZIA

TRASCRITTE

DA BARACCHI ANTONIO.

Generalmente si dice che l'istituzione dell'Archivio Notarile in Venezia risale all'anno 1364 (1), conseguentemente alla Parte del Maggior Consiglio (3 Marzo 1364) per la quale i Notai, *quandocumque... transire debebunt confinia*, dovevano *dimittere et assignare abbreviaturas suas in Cancelleria nostra inferiori*, in cui si dovevano conservare durante la loro assenza (2). Se ben peraltro si avverte, questa Parte si riferisce ai Notai che per uno spazio di tempo più o meno lungo si assentavano da Venezia, e non dà veruna disposizione relativamente alle carte dei Notai che morivano. Molto più antica, a senso nostro, è l'origine del Veneto Archivio Notarile. Abbiamo in fatti, anteriore di mezzo secolo, una Parte del Maggior Consiglio (1316, 22 Agosto), nella quale s'ingiunge ai Procuratori di s. Marco di assettare la Cancelleria inferiore *pro conservacione instrumentorum et cartarum notariorum moriencium et aliarum scripturarum* (3). Non è questo, ci pare, il decreto d'istituzione,

(1) V. anche LAZARI, *Del traffico e della condizione degli schiavi in Venezia* ecc., nel vol. I della *Miscellanea di Storia Italiana*. Torino, 1862, pag. 466.

(2) BIGALEA, *Capitulare legum notariis publicis Venetiarum .... impositarum*. Ven., 1689, Poleti, pag. 16.

(3) Così deve rettificarsi la data e la lezione del documento, publicato da LORENZI, *Monumenti per servire alla Storia del Palazzo Ducale*, Doc. 32, pag. 10.

ma un primo cenno da cui è facile inferire che l'Archivio Notarile fosse istituito da tempo, e che, essendovisi accumulato gran numero di contratti, di testamenti e d'altri atti notarili, nel 1316 il Maggior Consiglio pensasse ad accomodare (*aptari*) gli armadî vecchi, e a fabbricarne (*fieri*) di nuovi per sopperire al bisogno. E non è punto da meravigliare che nel principio del secolo XIV il Maggior Consiglio vedesse necessità di dare il necessario sviluppo all'Archivio dei Notai di Venezia. La Republica aveva da circa un secolo raggiunto l'apice della prosperità. L'estensione e la ricchezza dei suoi commerci dovevano perciò generare un infinito numero di transazioni d'ogni maniera, che il Notajo doveva autenticare in faccia alla legge; e se l'Archivio Notarile fosse giunto nella sua piena integrità sino a noi, sarebbe senz'alcun dubbio una delle più notevoli fonti per la storia economica dei più floridi tempi della Republica.

Se non che l'Archivio Notarile, custodito gelosamente nel palazzo stesso dei Dogi, subì necessariamente tutte le vicende di questo, e quindi anche le peripezie degli incendî, fatali ai marmi, alle tavole, alle tele, ma più particolarmente alle carte. Già nell'incendio del 1574 erano stati in grande pericolo i libri, le filze, i processi dei magistrati più insigni; e « in tanta confusione, et in moto di tanta importanza non fu possibile, per diligenza che si usasse, che qualche parte di esse scritture non si smarrisse, essendosi veduto mancarne molte nella revisione che si fece, quando furono confusamente portate dalli luoghi predetti in sacchi, parte nella soffitta dell'offizio delli Signori Capi, et parte in Cancellaria, et riposte ordinatamente alli loro luoghi » (1). Detrimento molto maggiore all'Archivio Notarile recò l'incendio del 1577, giacchè nella Relazione ufficiale, conservata nei *Libri Cerimoniali*, è detto espressamente: « *Il danno fu notabilissimo* in quella parte dove era l'officio de XX Savij et la Quarantia Civil Nuova, et perchè tutta quella parte era in legname, et *perchè vi erano li Protocolli de Nodari morti*, *una gran parte di essi è restata*

(1) LORENZI, *Monumenti*, Doc. 785, pag 382.

abbrucciata » (1). Anche lasciando il sospetto che, per malizia o per ignoranza, non mancassero i furti e le dispersioni a cui allude la Parte del 21 Decembre 1577, che intima la restituzione delle « *scritture di qual si voglia sorte* ... che erano nel nostro palazzo al tempo del fuogo » (2), resta sempre che *una gran parte* degli Atti Notarili andò in fiamme. Si poteva dunque deplorare bensì, ma non si dovevano fare le meraviglie che di un importantissimo Archivio, costituito per lo meno nel secolo XIII, e ricco di documenti molto più antichi, fossero tutti senza eccettuazione periti gli atti anteriori al secolo XIV (3); che non vi si conservassero testamenti anteriori all'anno 1474 (4); e che i Preposti al Collegio dei Notai, dopo l'incendio del 1577, rispondessero frequentemente alle parti che domandavano copia di documenti rogati anche nel secolo XVI da tale o tale dei Notai nostri: « Si fa fede non esser rimasto protocollo over atto alcuno », perchè nell'ultimo incendio del Palazzo Ducale « restorno arse et disperse la maggior parte delle scritture et protocolli de Nodari che si trovavano all'hora in questa Cancelleria » (5).

Tanto più che ai guasti del fuoco s'erano aggiunti i viluppi e gli smarrimenti che troppo spesso sogliono accompagnare i tramutamenti delle grandi raccolte da luogo a luogo. L'Archivio Notarile cangiò parecchie volte di sede: da s. Marco passò a Rialto, da Rialto a s. Giovan Laterano (6), da s. Giovan Laterano al chiostro dei Frari, dal chiostro dei Frari, nel 1851, alla sua sede presente. In questi successivi pellegrinaggi l'Archivio dei Notai, giova crederlo, non avrà forse patito novelli sperperi o confusioni più gravi; ma difficilmente può credersi che punto punto ci vantaggiasse la somma o l'ordinamento delle sue carte, e specialmente delle più antiche. Della qual cosa non sarà forse, ma si potrebbe argomentare che fosse prova ancor questo fatto: che un Archivio, cioè, dove il

(1) LORENZI, *Monumenti*, Doc. 842, pag. 413.
(2) LORENZI, *Monumenti*, Doc. 843, pag. 415.
(3) CADORIN, nella *Venezia e le sue Lagune*, II, II, *Appendici*, pag. 25.
(4) Id., Ibid.
(5) *Libro de Fedi* nell'ARCHIVIO NOTARILE.
(6) CADORIN, l. c.

Lazari pochi anni dopo contava trenta migliaja di filze e circa dieci milioni di documenti (1), era ignotissimo agli studiosi, e nessuno, nè italiano nè forastiero, aveva pensato mai di consultarlo a vantaggio dei proprî studî.

Primo a conoscere quale veramente si fosse la condizione del nostro Archivio Notarile fu il cav. Pietro Bedendo, a cui ne fu confidata la direzione nel 1855. Egli probabilmente credeva che fosse vero quello che dicevano i libri, che ripetevano tutti, e che poteva in fatti parere a chi si contenta della corteccia. Ma, entratovi appena, l'uomo intelligente e coscienzioso al primo aspetto comprese le condizioni vere e reali dell'Archivio a lui confidato; a prima giunta s'accorse ch'egli doveva non conservare un archivio ma diboscare una selva. Quelle lunghe file di filze così simmetricamente disposte, con sì precise indicazioni d'anni e di nomi, erano in completo disordine. Molti cognomi erano falsati di pianta, altri più o meno gravemente scorretti; gli atti di parecchi Notai eransi erroneamente raccolti ed attribuiti ad un solo, e non eransi meno erroneamente sbranati quelli di un solo ed attribuiti a parecchi; molti Notai, diversi di nome ma di uno stesso cognome, erano stati creduti una persona medesima, e se n'erano conseguentemente raccolte in uno le carte, senza riguardo alla differenza degli anni, anzi alla distanza dei secoli; quindici diversi Notai parevano così una stessa persona, che avesse trattato gli affari di molte generazioni. E queste erano le filze ordinate; ma c'eran quelle che portavano il titolo assai sospetto di *Notai ignoti*; c'eran le *Miscellanee;* e non mancavano pure le *Carte inutili:* indicazione che fa paura, e che portò in altri Archivî irreparabili danni. Sotto queste indicazioni di malaugurio era un'enorme quantità di matrici, d'istromenti e di testamenti, che appartenevano a molte centinaja di Notai di Venezia o della Terraferma vicina, del nostro secolo e dei secoli precedenti; erano indici minutati o seconde cedole gettate lì alla rinfusa; erano (e, se non fosse vero, non sarebbe pur verosimile) erano, proprio fra le *carte inutili*, meglio che

(1) Loc. cit.

un centinajo di pergamene antichissime, dei secoli decimoprimo, decimosecondo e decimoterzo, le quali avrebbero dovuto considerarsi come i più pregevoli monumenti dell' Archivio dei Notai di Venezia, ma che, logore, sbiadite e, come si giudicavano allora, affatto illeggibili, parevano condannate a passare nell' officina di qualche rilegatore di libri. Se non che, molte migliaja di pergamene aveva questo medesimo Archivio, confusamente accatastate o violentemente pigiate dietro le filze dei testamenti, sopra le cornici degli scaffali, negli angoli più remoti, nei luoghi meno apparenti dell' edifizio, dimenticate, neglette, ignote in tutto ed a tutti, e non meno dalla noncuranza degli uomini che dalle ingiurie del tempo guaste ed offese. Le condizioni dell' Archivio Notarile eran queste, quando il cav. Bedendo ne assunse nel 1855 la direzione.

Il còmpito del Bedendo non era in verità molto facile, e volentieri lo dirà molto difficile chiunque non voglia dimenticare il doppio rispetto da cui vuol essere considerato l' Archivio Notarile in Venezia. È questo principalmente un sacrario, ove si debbono conservare con la più scrupolosa gelosia i documenti su cui si fondano i diritti dei cittadini privati, degli istituti, delle corporazioni e dello Stato medesimo. Come tale, esso ha mestieri d'un ordinamento facile e chiaro, cosicchè anche la sola indicazione del notajo, o del testatore, o del contraente od anche, nella peggiore ipotesi, anche soltanto dell' epoca, possa condurre alla scoperta dei documenti legittimi, che debbono provare e proteggere i più sacri e talora anche i più gravi interessi. Ma l' Archivio Notarile di Venezia è senza dubbio il più antico Archivio Notarile d' Europa; e come tale conserva uno stragrande numero di documenti, i quali, più non rappresentando interessi vivi, assunsero invece ed esclusivamente un carattere archeologico e storico. Il nostro Archivio Notarile deve essere dunque considerato altresì come un istituto sussidiario per le ricerche scientifiche, e deve essere ordinato perciò in relazione anche a questo secondo intendimento, che per alcuni altri archivî è il primo anzi l' unico. Brevemente: il nostro Archivio Notarile deve in un medesimo tempo servire agli interessi dei cittadini, in ordine all' ammi-

nistrazione della giustizia, e a quelli degli studiosi, in ordine alle investigazioni storiche. E di fatti nel Conservatore di esso la legge desidera una grande famigliarità col gius del paese, anzi, come naturalmente, gli affida la Presidenza della Camera dei Notai, il voto della quale è richiesto per la soluzione di non poche e non facili questioni giuridiche. Ma la scienza pur gli domanda molta perizia negli studî paleografici, archeologici e storici, giacchè senza l'ajuto di questi non saprebbe nè leggere sicuramente, nè giustamente apprezzare, nè all'uopo degli studiosi porgere i documenti, di cui dev'essere intelligente custode. Mi piace mettere in luce le particolari difficoltà dell'ufficio, perchè i lontani rendano la debita lode a chi ha saputo trionfarne.

Il disegno che il cav. Bedendo ideò, perchè l'Archivio Notarile corrispondesse veramente al doppio suo fine, è assai semplice, appunto perchè è molto giusto. Esaminare dal primo all'ultimo gli atti che vi erano custoditi; dividerli, dove fosse mestieri, e, dove fosse mestieri, riunirli; classificarli, assettarli in maniera che i singoli archivî di tutti i nostri Notai ne risultassero ricostruiti e ordinati; apparecchiare così il fondamento ad un indice unico che, registrando per ordine alfabetico e cronologico i cognomi dei Notai, la residenza loro, l'età, registrando insomma tutte le indicazioni opportune a dare certa ed immediata notizia di tutti gli speciali archivî di questa grande raccolta, ne diventasse, come a dire, la chiave: ecco la semplice idea che, rigenerando l'Archivio Notarile, ne ha fatto conoscere l'importanza.

Se non che i disegni più semplici, se sono sempre i più belli, non sono sempre i più facili: e potè a prova conoscerlo il cav. Bedendo, a cui il riordinamento completo dell'Archivio Notarile non costò meno che ott'anni di sollecitudini e di lavoro indefesso. Io non iscrivo qui nè la storia dell'Archivio Notarile, nè l'elogio del suo Direttore o degli ufficiali che ne dipendono: basti perciò che gareggiarono tutti d'intelligenza e di zelo, cosicchè l'opera loro, non saprei dire se convenientemente rimeritata, rese agl'interessi della giustizia e a quei della scienza uno dei più segnalati servigî. Non deb-

bo peraltro tacere di quello tra gli ufficiali dell' Archivio Notarile, le cui fatiche interessano più specialmente i nostri lettori. L'età di moltissime Carte necessariamente esigeva, come notammo, lo studio d'un paleografo sperimentato e sicuro, che al nostro Archivio mancava. Vi aveva peraltro fatto il primo suo tirocinio il sig. Antonio Baracchi, il quale dal marchese Marco Solari, benemerito e non abbastanza rimpianto paleografo del r. Archivio dei Frari aveva, in fatto di paleografia, ricevuto un'ottima istituzione, fecondata da perseverante esercizio nel r. Archivio di Vicenza, ove nel 1850 l'avevano trasferito. Il cav. Bedendo conobbe che il posto proprio del Baracchi era qui; e poichè le circostanze lo permettevano, lo volle e lo potè qui ricondurre. Eravamo nel 1855; e quando nel 1863, compiuto l'ordinamento, il cav. Bedendo ne rese conto all'autorità giudiziaria da cui direttamente dipende, ed ebbe la compiacenza onorata di lodare in termini espressi l'*operosa attività* e lo *zelo di tutti gli ufficiali*, che avevano da lui ricevuto l'indirizzo e l'impulso, non mancò di rendere particolare testimonianza d'onore alle *cognizioni paleografiche pienissime del coadiutore sig. Antonio Baracchi, il quale trovò qui largo campo di esercitare la solerte intelligenza, la paziente perseveranza e lo zelo che lo distinguono.* Anzi, scendendo ai particolari, soggiunse: *Le pergamene antiche, già esistenti in grandissima quantità nella seconda stanza ed in altre, sul suolo, negli scaffali, dietro gli scaffali, accatastate in grossissimi fasci di rotoli sepolti nella polvere e nell' oblio, prossime a deperimento o distruzione per le ingiurie del tempo e la noncuranza degli uomini, che prima costituivano una massa confusa, un vero caos, ora, svolte tutte e lavate dal Baracchi con un preparato chimico che richiama l'inchiostro, restituite così a nuova vita ed a durata perenne, stenebrate, interpretate, classificate, divise per ordine cronologico e, secondo il cognome e nome del notajo a cui appartengono, riunite, s' intende quelle d'ogni singolo notajo separatamente, riordinate insomma nel miglior modo e riposte in apposite buste per preservarle, con esterne ed interne indicazioni corrispondenti, siffatte pergamene formano una parte eletta di questo Archivio, trattandosi di documenti dei secoli*

XI, XII, XIII, XIV, XV, tutti pregevoli e molti pregevolissimi per epoca e per materia, di documenti i quali, oltrecchè cogli interessi privati, sono in nesso strettissimo colle vicende delle famiglie e colla storia dei tempi passati, dei quali possono giovarsi gli scrittori di storie per schiarimenti di fatti oscuri, e per conoscere gli usi, le costumanze, le leggi, lo spirito, i sistemi, le arti, la lingua e le opinioni d'allora (1). Ho voluto citare le proprie parole della Relazione ufficiale, perchè mi pajono un elogio non solo di chi le ha meritate, ma anche di chi le ha scritte.

Se non che le parole del benemerito cav. Bedendo dicono molto chiaro, che il riordinamento dell'Archivio Notarile non approdò solamente agl'interessi dei privati ma a quelli degli studiosi eziandio. A questo proposito giova recar qui un altro passo della importante *Relazione* che abbiam citata, alla quale, se i tempi fossero stati meno infelici, l'onor della stampa non sarebbe certo mancato. Parlando adunque dei risultamenti inattesi a cui condusse il riordinamento completo dell'Archivio Notarile, il cav. Bedendo avverte fra l'altre cose: « Rettificata buona parte di cognomi e nomi di Notai, prima indicati scorrettamente, od erroneamente affatto, e rettificate eziandio quasi tutte le epoche del principio e fine degli atti dei singoli Notai conosciuti, si scopersero altri duemilatrecento Notai, la cui esistenza in quest'Archivio era sino ad ora ignorata, che non figuravano nel vecchio *Indice nominale* dei Notai, ed i cui atti erano perciò prima d'adesso irreperibili. È pure di fatto, che mentre credevasi generalmente e fu anche stampato, che gli Atti del r. Archivio Notarile Generale cominciano dal 1300, e i testamenti soltanto dal 1474, ora è messo in chiaro che e gli uni e gli altri datano dal secolo XI. Un altro fatto è la scoperta, posta ora in piena evidenza, che alcune lunghe file di volumi e filze, che contenevano atti di più che un secolo, assegnati ad un Notajo solo, erano invece da applicarsi a parecchi Notai, uniti in una compagnia o società, rappresen-

(1) *Rapporto complessivo presentato il dì 7 Aprile* 1863 *dal vice Conservatore* Pietro Bedendo *alla Presidenza dell' I. R. Tribunale di Appello Lombardo-Veneto sull' ordinamento dato all' Archivio Notarile Generale di Venezia.*

tata da un solo cognome, con che si rese non solo possibile, ma facile d'ora in poi il rinvenimento degli atti medesimi all'occorrenza, tanto sotto il nome dell'uno o dell'altro dei Notai che formavano la società, quanto di quello che vi dava il nome per tempo lungo, anche dopo morto .....

« Sonosi posti in ordine completo gli atti di duecento novanta Notai del regno di Candia..., esistenti in quest' Archivio Notarile, dandovi però sede distinta, separata, apposita, onde non siano confusi cogli atti dei Notai della città e provincia di Venezia (1) ....

« Quante ricerche pertanto di copie, sia di istromenti, sia di testamenti, riferibili ad atti di quelle epoche e di que' Notari che non si conoscevano o che male si conoscevano, non furono fatte nel tempo passato, le quali dovettero aversi necessariamente una negativa assoluta, non imaginandosi neppure possibile il poterle secondare col rilascio delle copie richieste, stando le cose come apparivano! Tanto è vero emergere dai registri che si rilasciavano persino certificati d'ufficio sulla inesistenza di Notai e di atti di cui è adesso comprovata indubitatamente la esistenza in quest' Archivio (2). Quanti inte-

(1) Quale importanza abbiano questi atti, qui trasferiti allorchè la Republica perdette il regno di Candia, e che sono scritti parte in latino, parte in dialetto veneziano, e parte in greco moderno (benchè talora con caratteri romani), speriamo che apparirà dagli studi che vi ha cominciato il sig. Costantino Sathas, autore dell' importante *Bibliotheca graeca medii aevi*, di cui è già uscito il terzo volume. Egli crede d'aver trovato nell'Archivio Notarile di Venezia i più antichi documenti di greco moderno.

(2) Abbiamo voluto esaminare il *Libro de fedi*, che si conserva nell'Archivio Notarile, e paragonarlo col nuovo Indice, corrispondente alle condizioni attuali dell'Archivio medesimo. Non vogliamo scegliere, perchè non paja artifizio quello che è semplice verità. Quattro testimonianze porta la prima pagina di questo infedele *Libro de fedi*. La prima è del 21 Luglio 1599, e dice: « Si fa fede per la Cancellaria de' Nodari morti di Venetia, come nell' ultimo incendio del Palazzo ducale, nel qual restorno arse et disperse la maggior parte delle scritture et protocolli de ditti Nodari che si trovavano all' hora in questa Cancellaria, *non esser rimasto protocollo over atto alcuno del q. messer Gierolamo Partho* già Nodaro di Venetia. » Di Girolamo Parto si conservano invece istromenti e testamenti dal 1556 al 1573 (Buste num. 5, fascicoli num. 1).

La seconda, del 16 Febbrajo 1599 (*m. v.*), dice che « non sono rimasti protocolli nè altri atti del q. messer Anzolo da Canal già Nodaro di Venetia se non X quinterni serveno l' anno 1567 et un quinterno serve da 7 Settembre 1562 fin 2

ressi e diritti.... non si saranno di conseguenza potuti provare, salvare, rivendicare!...

« Il disordine preesistente in questo Archivio Notarile, era di danno altresì alla storia, cui i publici istromenti e i testamenti potevano somministrare preziose dilucidazioni... È di fatto che l'Archivio Notarile veneto, nella parte antica specialmente, è una miniera di monumenti e di tesori storici non esplorati sinora e che adesso appena viene a mettersi in luce. Sonosi rinvenuti documenti storici di molta entità, ed altri che presentano curiosità storiche, per esempio sul commercio e sulla ritenzione degli schiavi, che si vede protratta nei Veneti perfino al secolo XVI, coll'intervento a stipulare consimili atti, che trattavano di schiavitù, di Notari preti, in onta ai Papi e ai Concilî che da tanto tempo condannavano la

Ottobre susseguente ». Di Angelo da Canal si conservano invece istromenti e testamenti dal 1542 al 1571 (Buste num. 5).

La terza, del 26 Febbrajo 1599 (*m. v.*), dice che « non sono rimasti protocolli, nè altri atti del q. messer Francesco Colona già Nodaro di Venetia, se non un protocollo de carte 499, principia l'anno 1551 il mese di Luglio et finisse l'anno 1556 in Settembre ». Gli istromenti e testamenti che si conservano di Francesco Colonna vanno invece dal 1551 al 1559 (Buste num. 2).

La quarta è dello stesso giorno 26 Febbrajo 1599 (*m. v.*), e attesta « *non esser rimasto protocollo, over atto alcuno* del q. messer Zan Giacomo di Raspi » di cui si conservano invece istromenti e testamenti dal 1528 al 1562 (Buste num. 2, fascicoli num. 1).

L'ultimo certificato che si legge nel sopraddetto *Libro de fedi* è del 29 Marzo 1803. È concepito così: « Facciamo fede ed attestiamo noi publici veneti collegiati Nodari deputati alla custodia dell'Archivio delle scritture de publici veneti Nodari deffonti di questa città, come dietro il più accurato e diligente esame da noi praticato ne' nostri Indici o Repertorii ci rissulta *non esservi protocollo nè atto alcuno dell'ora q. messer fed. Gerolamo Bonicardi* fu P. V. N., come dicesi, e quindi puossi ragionevolmente dedurre che li rogiti del Nodaro medesimo siano rimasti preda delle fiamme, al tempo dell'incendio, che successe nell'anno 1577 nel tesoro della R. Basilica di S. Marco, sopra il quale v'era in allora l'Archivio. In prova di verità ne rilasciamo il presente publico legal documento, munito del consueto respettivo nostro notariale sigillo e firmato dalla nostra sottoscrizione. *In quorum* etc. ». Di Girolamo Bonicardi si conservano, contrariamente alla suddetta dichiarazione, istromenti e testamenti dal 1473 al 1488 (Buste num. 2, fascicoli num. 1). Gli atti di questi Notai non erano dunque bruciati, ma tuttavolta rimasero irreperibili per quasi quattro secoli interi; e il *Libro de fedi* (il quale consta di duecento pagine, e quindi contiene ben più di mille risposte negative) è un monumento che prova come il disordine d'un archivio possa talvolta recare non minor danno che la voracità delle fiamme.

schiavitù (1). Hannovi autografi e testamenti di Principi e di uomini illustri e celebri per arti belle, per lettere, per scienze, per armi, per politiche vicende (2). Non è a dirsi insomma

(1) Cfr. la dotta *Memoria* sopra citata del LAZARI, pag. 463 e seg. L'Autore dice che dall'Archivio Notarile di Venezia, « da codesta ricca congerie di contratti, ricca così che dovetti imporre un limite alle mie ricerche per esuberanza di materia, mi vien dato di esporre e documentare le notizie che concernono il traffico degli schiavi in Venezia, e particolarmente la loro provenienza, le condizioni di sesso, età, robustezza, capacità, i prezzi ad esse condizioni subordinati, le religioni, i nomi, le maniere del loro trattamento, e da ultimo la loro influenza sulla publica moralità » (pag. 469). E giovi aggiungere che, essendo stato ajutato nei proprî studî dal sig. cav. Bedendo e dal sig. A. Baracchi, l'Autore ne fece onoratissima ricordanza, manifestando loro la propria stima e la propria riconoscenza. Non si deve peraltro rimproverare il co. Luigi Cibrario, se avendo tratto partito dai documenti che gli vennero somministrati dagli ufficiali del nostro Archivio Notarile, serbò intorno a questi un assoluto silenzio. Lo scrittore in buona fede credette che quei documenti fossero stati cerchi e studiati da chi glieli aveva semplicemente trasmessi. Se ne doveva render la debita lode al sig. Antonio Baracchi, il quale potrebbe arricchire l'opera del Cibrario, coi copiosissimi e diligentissimi studî che fece in tale argomento. P. e, nella nota 1 a pag. 176 (*Della schiavitù e del servaggio*, vol. I), dice il Cibrario: « A Venezia v'ebbe un incanto di schiavi a Rialto nel 1545 ». Certo, qui l'Autore vuol notar l'epoca a cui si produsse il traffico infame. Ma, rispettivamente al luogo, m'avverte il sig. Baracchi che non si facevano simili incanti in un luogo solo; e lo provano l'atto di compravendita di uno schiavo russo (1427, *Atti* GIOV. RIZO), che lo dice avvenuto nell'ufficio dei *Giudici del Proprio*; un atto del notajo ANGELETTO DE VENETIIS ove si dice che il publico incanto avveniva *sub porticu ecclesie sancti Joannis de Rivoalto* (1385); i contratti di compravendita (5 e 27 Novembre 1429, *Atti* TOMASO DE THOMEIS), da cui apparisce che l'incanto si faceva in piazza a S. Marco ecc. ecc. In altro luogo il Cibrario (II, 622) dice: « *De genere Arogassiorum* credo sia una lezione errata. Nella tavola stampata dal ch. Zamboni a pag. 282 dell'erudita opera: *Ezzelino, Dante e gli schiavi*, in una promessa di manumissione dell'anno 1418 si legge: *de genere Abgasiorum*, e sono gli Abgasi, tra i principali popoli circassi. Questa è la vera lezione ». Il Baracchi osserva qui che *de genere Arogasiorum* si legge assai chiaramente in parecchi atti (JACOBELLO GIRARDO, 1415, 5 Giugno; BARTOLOMEO DE TOMASIO, 1423, 27 Novembre; VETTORE POMINO, 1437, 15 Marzo ecc. ecc.), e, comunque voglia spiegarsi, la lezione non si può mettere in dubbio.

(2) A chi visita l'Archivio Notarile « la gentilezza de' preposti addita autografi e testamenti d'uomini illustri e di Principi; vi ho veduto i testamenti dei pittori Giacobello del Fiore, Gentile Bellini, Vincenzo Catena, Giacomo Tintoretto; quelli di Tullio Lombardo e di Giacomo Sansovino scultori; nonchè d'altri celebri per lettere e scienze, per armi, per politiche vicende, come a dire Giangiorgio Trissino, Nicolò Tartaglia, gli ultimi Manfredi di Faenza, Caterina Corner Lusignana regina di Cipri ecc. ». LAZARI, l. c. L'on. cav. De Maslatrie publicò il testo (di cui la traduzione francese comparve nella *Gazette des Beaux-Arts*, 1866,

quanto, in tanta copia di documenti, abbondino i veramente rari e preziosi.... L'Archivio Notarile di Venezia può competere coi più importanti e meglio ordinati del regno; e, sopravvegliando alla buona tenuta degli atti, l'ordine datovi non può venir meno, e durerà a perpetuità con utili risultamenti costanti » (1).

Ora il lettore può far giudizio se il Lazari punto punto eccedesse quando scriveva: « Se m'arrestai in questi particolari, si fu nella mira di far conoscere l'importanza di un cartario, alla cui fama nocque finora quella che a buon diritto fruisce lautamente quell'enorme deposito di Atti politici ch'è il contiguo Archivio Generale; si fu per attestare publicamente ai preposti di esso, sig. Pietro Bedendo che n'è il Conservatore, e sig. Antonio Baracchi ajuto al Conservatore (alle premure dei quali se ne deve l'ordinamento impreso or fanno circa sette anni), la mia stima e la mia riconoscenza. E questi sentimenti divideranno con me, ne sono certo, tutti i cultori degli studî storici, ai quali per avventura importasse il ricorrere all' Archivio Notarile di Venezia, che è senza forse uno dei più ricchi e meglio tenuti d' Italia (2) ». Nelle quali parole del benemerito Lazari corse una sola inesattezza, che ci par grave e che vogliamo avvertire. Officialmente, il cav. Bedendo non può chiamarsi *Conservatore* dell' Archivio Notarile in Venezia. È vero che si potrebbe forse chiamarlo il Creatore

1867) dei testamenti di Giacobello del Fiore, Gentile Bellini, Palma il vecchio, Benedetto Bordone, Francesco Zuccato, Francesco Sansovino, Tintoretto, Benedetto Caliari, Palma il Giovane e Domenico Robusti nella *Biblioth. de l'école des Chartes*, tom. V, six. série (1869), pag. 195 e seg., 298 e seg. Pochi mesi or sono publicò nello stesso Giornale il testamento di J. Sansovino. L'illustre uomo avvertiva che questi documenti « n'ont été retrouvé dans l'immense collection des actes notariés de Venise qu'assez récemment par M. Bedendo, l'obligeant conservateur de ce dépôt, et par son digne collaborateur A. Baracchi. À eux tout le merite de la découverte ». Nella *Raccolta Veneta*, F. Stefani publicò il testamento di Vettor Pisani (11 Aprile 1380), e N. Barozzi quello di Palma il vecchio (28 Luglio 1528), tratti del pari dal nostro Archivio Notarile. E il lettore si ricorderà d'aver letto in questo nostro Giornale il testamento della moglie di Marin Falier, scoperto dalla stesso A. Baracchi, il quale gentilmente ne comunicò la notizia al nostro collaboratore.

(1) *Rapporto complessivo*, sopra citato.

(2) LAZARI, l. c.

di quell' Archivio; ma officialmente egli deve contentarsi ancora del titolo più modesto di *Vice Conservatore*. Se ne sorprenderanno a buon dritto i nostri lettori in Francia e in Germania; giacchè se l' Archivio Notarile di Venezia non può avere che un Vice Conservatore, quale altro Archivio Notarile d' Italia dovrebbe avere un Conservatore? (1)

Di questo intanto siam certi: che pochi dei nostri archivî possono investigarsi con esattezza più sicura di quella che agli studiosi consente l' Archivio Notarile. Se al par di questa fossero veramente ordinate tutte le fonti a cui sarebbe necessario di attingere, la compilazione di un Codice diplomatico potrebbe non essere un desiderio lontano. Quando se ne discorse a Venezia, dieci anni fa, un autorevole Giornale avvertiva: « cette idée est excellente, mais peut-être serait-il plus urgent de commencer par faire des archives immenses de la République de Venise un inventaire sommaire; ce travail d' interêt général exécuté, on pourrait à loisir et avec une préparation plus complète, s'occuper de publications de textes » (2). Ottimo avvertimento, a dir vero, ma non rivolto di certo al nostro Archivio Notarile, che, quanto a sè, l' aveva già prevenuto. Noi qui ne diamo immediatamente la prova. Guidati dal generale catalogo dei Notai, che riassume l' intero lavoro d' ordinamento, abbiamo potuto senza difficoltà prender nota dei documenti che vi si conservano del mille e del millecento, dei quali diam tosto l' indice, e aggiungeremo la trascrizione che per uso d' ufficio accuratamente ne fece il valoroso e già lodato paleografo sig. Antonio Baracchi. Il quale agevolò così ai meno esperti la fatica del leggere quelle scritture, naturalmente difficili; e assicurò dagli ulteriori guasti del tempo quelle pergamene, sventuratamente malconce. A scopi di studio noi ne potemmo trar copia per condiscendenza gentile del Vice Conservatore; e publicandola, possiamo dir con certezza: queste sono le carte anteriori al 1200 che l' Archivio Notarile conserva: son queste centotrentadue carte e non più. La facilità con cui le abbiamo

(1) Lo ha Milano, e meriterà certo d' averlo. Speriamo peraltro che, almeno in nome dell' eguaglianza, non si vorrà negarlo più lungamente a Venezia.

(2) *Biblioth. de l'école des Chartes*, sér. V, t. V, pag. 170, not.

trovate, la sicurezza che son le sole appartenenti ai due secoli decimoprimo e decimosecondo è, a nostro avviso, la miglior lode agli ordinatori e all'ordinamento del nostro Archivio Notarile. Un archivista di fatti non ha che questo dovere: ordinare il deposito che custodisce, e tenerlo nel miglior modo pronto e disposto alle diverse domande degli studiosi. Per lo che quando si potrà infine por mano alla compilazione del nostro Codice diplomatico, l' Archivio Notarile o avrà dato in questa nostra publicazione, o potrà dare con tutta facilità e sicurezza le carte che se ne trarranno a quel fine.

Frattanto, nel publicare queste carte (1), abbiamo lungamente esitato se dovessimo darle con qualche corredo di annotazioni. Non è per fuggir fatica, se ci siamo finalmente risolti di darle nude. Queste carte aspettano altre compagne, da cui potranno forse ricevere più facile e più completa interpretazione. D'altra parte i lettori a cui parranno importanti, sanno commentarle da sè; nè certe forme proprie e particolari dei documenti veneziani sono difficoltà che spaventino gli studiosi delle antichità veneziane (2). Vero è che il Glossario della bassa latinità potrebbe vantaggiarsene assai; ma ci parve molto più utile attendere la publicazione del Codice diplomatico nostro, nel quale e un numero maggiore di voci potrà raccogliersi, e potrà istituirsi una maggiore quantità di confronti, che conseguentemente daranno al sopraddetto Glossario più abbondante

(1) Forse due sole furono già publicate, e non ci sembra prezzo dell' opera ometterle in questa nostra raccolta, tanto più che la lezione del sig. Baracchi in più d' un luogo discorda dalla lezione già publicata.

(2) Alcune furono notate già ed interpretate da tempo. Vedi, per esempio, le voci *junctorium*, *gradata*, *jaglacio*, *transjaglacio* ecc., così frequenti nelle nostre carte, ma discusse già dal Temanza, *Antica pianta* ecc. pag. 19 e segg. (Ven. 1781), che ne stabilì il valore accettato dai successivi scrittori. Altre voci latine che incontriamo nel mille e nel millecento, vivono tuttodì nei nostri dialetti. Per esempio, le *calles*, i *liddi*, le *virgae*, le *morariae* ecc. sono spiegate non dal Ducange, ma dalla *Porta Orientale*, almanacco istriano per il 1858 (Fiume, 1857, tip. Rezza, pag. 126 e segg.). Citiamo volentieri questo almanacco, non solamente per dimostrare che molte voci del 1000 sono vive nel 1800, ma eziandio per lodare l' utilità pratica ed i politici intendimenti di questa publicazione, ideata e per la maggior parte anche scritta dal nostro valoroso amico e collega, il prof. Carlo Combi.

e più accertata ricchezza. Ad ogni modo, a publicazione compiuta, potranno aggiungersi e l' indice e la spiegazione delle voci che nel Ducange si desiderano. Frattanto, e sia comunque, la nostra publicazione non sarà poi senza frutto. Imperciocchè, se non altro, la trascrizione esatta di queste carte esige tempo, studio e fatica; laonde nel divulgare il lavoro del sig. Antonio Baracchi, crediamo di non fare opera inutile nè a chi potrebbe imitarlo nè a chi vorrà profittarne.

R. Fulin.

INDICE DELLE CARTE.

XXXIV. 1161, Luglio — Rustico Ottone, prete.
XXXV. 1161, Agosto — Orseolo Giovanni, suddiacono.
XXXVI. 1161, Marzo — Danoale Giovanni, suddiacono.
XXXVII. 1162, Giugno — Marino, suddiacono.
XXXVIII. 1162, Decembre — Viviano Vitale, prete.
XXXIX. 1164, Luglio — Civrano Ottone, prete.
XL. 1165, Agosto — Orseolo Giovanni, suddiacono.
XLI. 1166, Gennaio — Giovanni Paolo, prete.
XLII. 1167, Maggio }
XLIII. 1167, Decembre } — Orseolo Giovanni, suddiacono.
XLIV. 1167, Gennaio — Baffo Pietro, arciprete di Malamocco.
XLV. 1168, Luglio }
XLVI. 1168, Marzo } — Orseolo Giovanni, suddiacono.
XLVII. 1170, Maggio — Saturnino Bonussenior, prete.
XLVIII. 1170, Giugno — Badoario Ventura, prete.
XLIX. 1170, Agosto — Albino Marco, prete.
L. 1170, Ottobre — Paolino Marco, diacono.
LI. 1172, Agosto — Joanaci Angelo.
LII. 1172, Agosto — Saturnino Bonussenior, prete.
LIII. 1173, Aprile — Joanaci Angelo.
LIV. 1174, Decembre — Viviano.
LV. 1176, Aprile — Grilioni Marco, diacono.
LVI. 1176, Luglio — Arduino Domenico, prete.
LVII. 1176, Marzo — Navigarios (*Naviganios?*) Gio. suddiac.
LVIII. 1177, Marzo — Joanaci Angelo.
LIX. 1178, Agosto — Lambardo Jacopo, pievano in s. Sofia.
LX. 1179, Luglio — Damiano Giuliano, diacono.
LXI. 1179, Marzo — Lambardo Jacopo, pievano in s. Sofia.
LXII. 1180, Gennaio — Dal Pozzo Paterniano.
LXIII. 1181, Giugno — Paolino Marco, diacono.
LXIV. 1182, Gennaio — Marsili Pietro, prete.
LXV. 1183, Maggio — Biagio, prete in s. Gio. Grisostomo.
LXVI. 1183, Agosto — Andrea, prete in s. Canciano.
LXVII. 1183, Gennaio — Paolino Marco, diacono.
LXVIII. 1184, Ottobre — Foscari Stefano, prete.
LXIX. 1184, Decembre — Natale.
LXX. 1184, Gennaio — Signolo Giovanni, prete.
LXXI. 1185, Ottobre — Paolino Marco, diacono.
LXXII. 1185, Decembre }
LXXIII. 1185, Febbraio } — Calbo Wariente, prete.

LXXIV. 1186, Aprile — Damiano Giuliano, diacono.
LXXV. 1187, Ottobre — Marsili Pietro, prete.
LXXVI. 1187, Gennaio — Marino Venerando, prete.
LXXVII. 1187, Gennaio — Saturnino Bonussenior, prete.
LXXVIII. 1188, Aprile — Calbo Wariente, prete.
LXXIX. 1188, Madii Junii (*sic*) — Andrea, prete in s. Canciano.
LXXX. 1188, Giugno — Manfredino.
LXXXI. 1188, Agosto — Soranzo Domenico, diacono.
LXXXII. 1188, 25 Marzo — Grilioni Marco, diacono.
LXXXIII. 1188, Marzo — Calbo Wariente, prete.
LXXXIV. 1189, Maggio — Soranzo Domenico, diacono.
LXXXV. 1189, Novembre — Calbo Wariente, prete.
LXXXVI. 1189, Gennaio — Soranzo Domenico, diacono.
LXXXVII. 118 . . . . . .
LXXXVIII. 118 . . . . . . } — Andrea, prete in s. Canciano.
LXXXIX 118 . . . . . .
XC. 1190, Luglio — Paolino Marco, diacono.
XCI. 1190, Agosto — Stermino Pietro, prete.
XCII. 1190, Novembre — Saturnino Bonussenior, prete.
XCIII. 1191, Aprile — Lambardo Jacopo, pievano in s. Sofia.
XCIV. 1192, Maggio — Paolino Marco, diacono.
XCV. 1192, Luglio — Stermino Pietro, prete.
XCVI. 1192, Gennaio — Dal Pozzo Paterniano.
XCVII 1192, 2 Febbraio — Barbo (*Bambo?*) Viviano.
XCVIII. 1192, 11 Febbraio — Placentinus Giordano.
XCIX. 1193, Novembre — Calbo Wariente, prete.
C. 1193, Decembre — Litaldino.
CI. 1193,
CII. 1193, } 22 Febbraio — Armaneto.
CIII. 1194, Maggio — Dalmarin (*Dalmario?*) Venerio, prete.
CIV. 1194, 15 Settembre — Ottolino.
CV. 1194, Settemb. — Lambardo Jacopo, pievano in s. Sofia.
CVI. 1194, Ottobre — Civrano Stefano, diacono.
CVII. 1194, Febbraio — Paolino Marco, diacono.
CVIII. 1195, Maggio — Nani Marco, prete.
CIX. 1195, Giugno — Belli Michele, prete.
CX. 1195, Luglio — Dalmarin (*Dalmario?*) Venerio, prete.
CXI. 1195, Agosto — Calbo Wariente, prete.
CXII. 1195, Gennaio — Paolino Marco, diacono.

CXIII. 1195, Febbraio }
CXIV. 1196, Luglio } — Mauro Pasquale, suddiacono.
CXV. 1197, 20 Giugno — Dalmarin (*Dalmario?*) Venerio, pr.
CXVI. 1197, 21 Giugno — Girardino.
CXVII. 1197, Giugno }
CXVIII. 1197, Luglio } — Dalmarin (*Dalmario?*) Venerio, pr.
CXIX. 1197, Luglio — Magno Angelo, chierico.
CXX. 1197, Agosto — Calbo Wariente, prete.
CXXI. 1197, Agosto — Dalmarin (*Dalmario?*) Venerio, prete.
CXXII. 1197, 13 Settembre — Guglielmo (*Wilelmus*).
CXXIII. 1197, Ottobre }
CXXIV. 1197, Novembre } — Magno Angelo, chierico.
CXXV. 1197, Decembre }
CXXVI. 1198, 3 Aprile — Guglielmo (*Wilelmus*).
CXXVII. 1198, Aprile — Barbo (*Bambo?*) Viviano.
CXXVIII. 1198, Decembre — Manfredo, prete.
CXXIX. 1199, Giugno — Soave Domenico, diacono.
CXXX. 1199, Agosto — Stermino Pietro, prete.
CXXXI. 1199, Febbraio — Dal Pozzo Paterniano.
CXXXII. 11 . . . . . — Paolino Marco, diacono.

I.

1038, 24 *Aprile. Rialto. Divisione tra Orso Badoer fu Pietro e Tron di Giovanni suo consanguineo. Atti* CAPUANO, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno ab incarnacione eiusdem redemptoris nostri millesimo trigesimo octavo, mense aprilis die vigesimaquarta. . . . . . indictione sexta rivoalto. Certa et vera securitas adque divisio, seu et repromissio quamvis verbis oportet scripture, memorie vinculo annodari . . . . tibus temporibus ea que statuuntur oblivioni tradantur, ut in posterum minime aliqua oriatur intencio aut replicatio. Quapropter ego quidem . . . . badovario da spinale, cum meis heredibus ab hodie dividere . et participare . visu sum tecum . truno consanguineo meo; filio iohanni badovario . . . . cum tuis heredibus profuturum . possidendum . Hoc est super tota proprietate; terra et casa; seu et vinea sibique coniuncta, que fuit petro badovario . . . . ut ibi de eo abere pertinet; quem admodum et mihi advenit ex partem iamdicti patris mei; tibi suprascripto truno consanguineo meo . . . . adversum me, ad compreenso, fossado meo; omnia de longitudine ad compreaensa calle nostra comune; quod nos largitam abemus lata pedes quinque deinde per om . . . . tramite extendente usque ad alio; capite de lacum nostri aquimoli quem atmodum designavit; termines quos in eodem fossado . confines abemus et . . . . titudinem quantum est; ab uno latere qui firmat . partem in terra marino heliadi; et partem in leo mauro; et partem in iohannae filio dominici de . . . . lino . et partem in dominico presbitero mauro . et partem in iam dicto nostro laco . et alio latere firmat omnia in predicto meo fossado quem admodum termino . . . . Uno capite tenente ista tua divisionem de vinea; omnia in prefato nostro laco . et alio capite tenente de longitudine in muro de dom . . . . Unde revolvente per iamdicta nostra calle . usque ad termine; quod confixum adaessae videntur ad capitem de mea divisionem de eadem vinea . . . . advenit tibi et in tua divisionem; adversum me una pecia de terra de infra iamdicta vinea posita supra rivo publico; beati stefani . . . . . lati-

tudine sua in fronte de aeodem rivo unde est introitu . et exoitu ; adque iunctorio ; et iaglacio . pedes plus minus quinquaginta. Retro ea; de terra abente . . . . . . tota mea divisionem ; de vinea; similiter de latitudine abente plus minus pedes sexaginta minus digitas duas; De longitudine vero . abente ab uno latere . . . iamdicta nostra calle ; lata pedes quinque plus minus pedes nonaginta . et ab alio latere iuxsta mea divisionem de vinea; similiter de longitudine abente pedes plus minus octuaginta . . . . et semissam ; Item advenit tibi de super tota domo ; ad compreaenso muro tuo; quod est ad latere de mea caminata deinde extendente recto tramite . . . . . mea divisionem ; de portico ; ad compreenso termine quod est confixum ad capite de meo arco ; omnia de longitudine usque ad rivo maiore publico cum . . . . ; et caminata seu et ribizolo . nec non et volta . cum colina ; et caminata . de intus . et cum solario ; et caminata de sursum ibidem abente . . . . de subtus . consistentem . et cavanna tibi propria ; ibidem pertinentem . seu et curte in quantum occupat ad compreaenso ; termine da meo arco . alio . . . . . latere . et ab alio . latere in alio termine ; quod est confixum ad latere ; de predicta tua curte ; ad capite de ipsos novem pedes de terra de latitudine . . . . . . in mea advenit . divisionem . deinde extenditur . ipsa tua curte ; usque ad ripa ; da cavanna ; quam prediximus ; habente in eadem tua curte . . . . . . putheo . et putheale . adque vera sua ; seu et furno ; et farinario ; omnia sicut firmat ; uno latere . in marino heliadi ; et alio in prenominato . . . . novem pedes meos de latitudine . Similiter advenit tibi super totas vineas . qua positas adaessae videntur in vineolas . de longitudine et de latitudine . hec namque omnia et . omnibus quem admodum ut supra legitur cunctas tuas divisiones de longitudine . et de latitudine . et cum capitibus . et lateribus in tua per omnia permaneant potestatem . habendi . tenendi . vendendi . donandi . comutandi ; et perpetuum possidendi . vel quicquid tibi placuerit faciendi nullo tibi hominem contradicentem. Mihi namque predicto urso . consanguineo tuo . advenit . mihi . et in mea divisione adversum te . de super tota vinea longitudine . ad comprehenso ; iamdicto meo fossado . extendente ab ipso termine quod est confixum ad latere de predicta calle nostra lata pedes quinque ; ad alio capite ; de predicto nostro laco de molendino ; et de latitudine . abente da capite ; de predicto nostro laco ; plus minus pedes ; ducenti septem . Deinde vero ad alio terminem . qui est confixum in eodem meo fossado usque ad alio tuo termine quod confixum abes in predicta tua pecia de

terra . habet ista mea divisio de latitudine pedes plus minus quadraginta sex et semissa . ab alio autem capite iuxta latere de iamdicta nostra calle lata pedes quinque usque in tuo termine . qui est contra iamdicta tua pecia de terra . abente de latitudine plus minus pedes quadraginta quinque . Ista mea divisionem . de vinea; firmat uno latere . omnia in cetera tua divisionem de aeadem . vinea ut supra diximus . et alio latere partem firmat in predicta calle nostra lata pedes quinque; qui respicit ad latere de vinea de aecclesia sancti stephani . et partem in iamdicta tua pecia de terra; ad eius latere ubi abet pedes de latitudine . sexaginta . minus digitas duas . et partem in idipsa tua pecia de terra quod abet ab eius latere de longitudine pedes octuaginta septem et semissa . de inde vero; quem admodum extenditur usque ad iamdicto rivo sancti stephani; et exinde usque ad nostrum lacum. Similiter advenit mihi et in mea divisione super tota pecia de terra que iacet retro domus mea firmante in meo muro; et in terra marino heliadi . et similiter in iamdicta . . . . a vinea; item advenit mihi de aeadem proprietatem; ad compreenso muro de mea domo qui respicit in predicta tua vinea usque in termine quod predicimus que est confixum iusta cantonem de meo arco; quem admodum respicit iamdicto tuo muro de mea caminata; cum quantum ocupat de ipso portico . et ab alio latere ad comprehenso muro; de mea domo usque in alio termine quod prediximus ad capite de predictos novem pedes de latitudine qu . . . . . s in meam advenit divisionem . qui habet iamdictos novem pedes de latitudine . a compreaenso iamdicto . termine usque in muro que est iusta porta da ripa plus minus pedes quadraginta septem et semissa. Nam vero da comprehenso muro quod modo diximus usque ad fundamenta da rivo maiore de longitudine . et de latitudine . quantum est ad compreenso; arco de iamdicta tua cavanna; firmat in muro de mansionem patris tui . cum ipso iunctorio de foris . omnia commune . inter nos persistat; nostra naves iungendi . et cunctas nostras utilitates . seu et necessitates; ibidem facere debeamus nullas contrarietates una pars ab alia; inferendas . et statutum est inter nos ut infra iamdicta mea divisionem de curte . lata pedes novem . nullum aedificium facere debeam unde luminaria de domo patris tui perdere debeat; neque cum ad conciandum veneneris ipsa domo patris tui . contra dicere tibi minime debeam . per totos iamdictos novem pedes de terra recto tramite . neque ad heredum ac pro heredum tuorum omnique tempore . ad pontes faciendum neque in toto suprascripto vacuamento; comune; omnia per circuitu da rivo ma-

iore firmat usque in domo patris tui; et perpetuistem temporibus; ad capite de iamdicto rivo pontem aberi debeatis . ambulante ad iamdicta domo patris tui; similiter et infra iamdictos novem pedes meos de terra de latitudinem . portam aberi debeas ad tuum hopus ad latere de tuo furno iusta tua curte; unde angarias de vino ibidem per aeadem portam aducere debeas . tantum qua et heredum tuorum absque ullas contrarietates . omnique tempore. Secundum quod ego quandoque voluero ad capite derebectene; que est da rivo maiore . iusta muro de domo patris tui . latrinam . facere debeam . infra iamdicto ponte . Ad que vero tu ad capite de iamdicto . termine ubi sunt pedes novem . de sursum; de latitudine . portam aberi debeas unde pervenire possis . in calle nostra commune lata pedes quinque que est iusta meo territorio . ad latere de muras nostras; quem partem respicit in terra de domo et vinea patris tui . et alio latere respicit in muro meo . et partem in terra patris tui . de inde extendente per tua divissionem de vinea usque firmat in vinea . sancti stephani; secundum quod per incambium alia nostra via ad eius latere coniuncta tibi dedimus . exinde omnia in hantea revolvente et extendente; per iamdicta nostra calle que reiacet inter iamdictas nostras vineas ab uno latere . et ab alio latere percurente iusta vinea . et territorio; de aecclaesia sancti stephani; recto tramite exinde usque ad rivo sancti stephani publico. Similiter advenit mihi et in mea divissionem super totas vineas que sunt positas in litos albo . cum sua domo; de longitudine; et de latitudine . hec namque omnia et ex omnibus cum predicta mea divisionem de vinea; et iamdicta pecia de terra ita ut supra diximus . et prenominatas vineas de litore albo . et prememorata mea divisionem de proprietatem . ut supra cernitur in mea remanet potestatem . faciendi . quecunque mihi placuerit; similiter divisimus inter nos aurum argentum . aere . ferro; stagno; plumbo . lectis mobilia; vel immobilia; et de omnes collegancias . rogadias . commendaciones . prestitutum . adque negocium . et de omnes raciones; vel contenciones . immo et de universis capitulis. Nec non et desuper totum omnia et in omnibus . que ab inicio; de qua licumque re usque modo insimul habuimus . tam de parte progenitorum seu parentum nostro; quam eciam ex nostra parte; Ut nullis diebus nullisque temporibus vos requirere . aut compellere debeamus per nullum ingenium non parvum neque magnum non de nullis rebus vel speciebus. Quum a die presenti venimus . et cuncta quod inter nos divisum abemus . et secundum quod inter nos statutum ut supra cernitur . ita inter nos

et heredum ac proheredum nostrorum permaneat perpetuis temporibus; quia nichil remansit de nulla re quam homo cogitare potest . quod vos amplius requirere debeamus. Excepto tantum ipso nostro aquimolo; cum toto laco sibi pertinente; quod medietas pertinet mihi . et medietas tibi. Similiter et super totis . aquis . salinis . piscacionibus . aucellacionibus . seu et territoriis . insimul cum ipsas vineas positas in litus bovensis . omnia in quantum cumque, excutere potuerimus; perfecta medietatem; inter nos dividere debeamus . similiter et de cuncto precio; quod nos excutere . potuerimus de cunctis partibus . cum cartulis . vel foris cartulis . ita inter nos per medietatem dividere debeamus . foris ipsas quinquaginta libras denariorum qua in hantea recipere debui; et placuit nobis ut nullas contrariaetates una par ab alia de predicto nostro aquimolo . facere audeamus et si nos foris infra iamdicto nostro laco cum nostras divisiones de vinea exire voluerimus . nulla contradictionem uni alterius facere debeamus. Similiter placuit nobis ut ego nullum aedificium infra mea divisionem de vinea . unde luminaria perdere debeas . in quantum occupat per circuitu iamdicta tua pecia de terra quod abes iusta rivo beati stephani . facere debeam . neque tibi contradicere debeas . ad pontem faciendum . et tu similiter nullum edificium facere debeas . ad capite de predicta tua vinea; unde iamdicta domus mea luminaria perdat . neque mihi contradicere audeas in tua vinea iuxta meo muro . pontem facere illum conciandi; quod si quocumque tempore de suprascriptis capitulis . aliquid requirere tentaverimus. Nisi tantum hoc quod supra omnia intromissum abemus; componere promitto cum meis heredibus . tibi et tuis heredibus . auri obrizi libras decem . et hec nostre diffinicionis carta manet in sua firmitate perpetuis temporibus. Signum manus suprascripto urso . qui hoc rogavit fieri.

† ego ursus manu mea subscripsi.

† ego vitalis testis subscripsi; ego Dominicus testis subscripsi.

† ego andreas testis subscripsi.

† Ego capuanus presbiter et primicerius complevi et roboravi. (N. T.) idem vitalis candiano; dominicus bono aldo; andreas michaeli;

† ego Fuscari Bono Aldo vidi mater ita stesstifico in filia testis sum;

† ego petrus bono aldo vidi mater testifico in filia;

† ego badovarius bono aldo vidi mater . ita testificor in filia (T. I.)

Id est suprascriptis fuscari bono aldo; petrus bono aldo; et badovarius bono aldo;

Ego Iohannes presbiter barbo notarius hoc exsemplum exsemplavi in mense februario percurente anni domini miliesimo centesimo quarto . et per indicione tercia decima nec ampliavi . nec minuit . complevit et roboravi.

A tergo (Saec. XIV).

Vos Procuratores sancti Marci huius divisionis exemplum firmatum in matrem petro badovario buzo filio quondam stephani badovarij de confinio sancti Stephani confessoris dabitis sicut lex dixerit.

II.

1051, *Luglio. Rialto. Divisioni Gradenigo. Atti* Leone Sagornino, *diacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno incarnacionis eiusdem redemptoris nostri . millesimo quinquagesimo primo mense Julii indictione quarta Rivoalto. plenam et inrevocabilem securitatem mitto ego quidem gradonicus filius iohanni gradonico cum meis heredibus ab hodie dividere et participare visus sum tecum quidem petro gradonico germano fratri meo et tuis heredibus ac pro heredibus in perpetuum pro futurum possidendum. hoc est super toti ipsi solarii cum stationes. et sua terra. qui stat supra canale de rivoalto. una divisione quod tibi advenit da parte patris nostri. Sive etiam et de omnia quod tibi advenit de lello gradonico avunculo nostro. tam ipsa sua divisione quod sibi advenit de patri suo. quam eciam et ipsa divisione quod sibi advenit de petro fratri suo. quantum ex inde ad eum pertinuit. quod ipse tibi datum habet per cartas firmitatis sicut in eas continet. Tibi namque suprascripto petro fratri meo advenit in tua divisione de ipsi solarii et stationes da contra rivo sancti iohannis confessoris. totum in unum tenente. tam ipsa divisione quod tibi advenit da parte patris nostri. sive etiam et omnia quod tibi datum habet lello avunculo nostro. da comprehenso ipso rivo firmante in ipsa mea divisione. habente ista tua divisione in fronte da canale plus minus pedes quinquaginta octo. et semisse. et de retro ipsas stationes habente in latitudine sua plus minus pedes similiter quinquaginta octo et semisse atque digitas quatuor. Uno capite tenente in canale. unde est introitu et exoitu atque

iunctorio suo et iaglacione. alio autem capite tenente partem in ipsa terra nostra que est inter nos. et lello avunculo nostro. et partem in ipsas stationes que sunt de heredes stefano aurio. Uno quoque latere firmante omnia in predicto rivo sancti iohannis. unde similiter est introitu et exoitu atque iunctorio et iaglacione. alio autem latere firmante omnia in mea quarta divisione. Michi namque prenominato gradonico fratri tuo advenit in mea divisione. quarta portionem de ipsi solarii. et stationes. et terra da contra heredes stefano aurio. habente ipsa mea quarta divisione in latitudine sua in fronte da canale plus minus pedes decem et novem atque semisse. De retro ipsas stationes habente in latitudine sua plus minus pedes decem et novem et semisse. et digitas duas. Uno capite tenente in prenominato canale unde est introitu et exoitu atque iunctorio et iaglacione sua. alio capite tenente partem in statione de heredes stefano aurio. et partem in ipsa calle que est inter nos. et lello avunculo nostro. et heredes stefano aurio. Uno quoque latere firmante omnia in te ipso in ipsas tuas tres divisiones et alio latere firmante in heredes stefano aurio. Tamen vero in capite de ista mea terra per transversum. in quantum lata est. da capite da contra prenominata statione de heredes stefano aurio. contrado tibi calle lata pedes tres et semisse. comune inter nos et nostros heredes ac pro heredes perpetuis temporibus. unde per eam ire et redire debeamus cum nostra familia. et cum nostris parentibus et amicis. eciam et inimicis omnique tempore in die vel in nocte una pars ab alia contradicere non debeamus per nullis modis per exiente de prenominatas nostras terras in prefata nostra calle communis. eciam et omnes nostros manentes per iamdicta nostra calle per eam ire et redire debeat in die et in nocte. et semper aperta et disocupata inter nos permaneat. ad decadendum et perveniendum per ista calle in ipsa alia nostra calle communis inter nos et lello avunculo nostro. et heredes stefano aurio. qui est ipsa calle maiore comune. reiacaet inter tuo urto et stationes de heredes stefano aurio. Similiter divisimus inter nos omnes res et spetie magne vel parve que de nostris habuimus parentibus seu et que nos ipsi insimul acquisivimus. Sive aurum. et argentum. aere. ferro. stagno. plumbo. lectis. precio laboratorio. mobilia vel immobilia. Verum etiam de colleganciis. rogadiis. commendacionibus prestitum atque negocium. et de omnes raciones vel contenciones. Immo et de universis capitulis. Sive etiam et de ipsa proclamatione quod supra te feci de ipsi solarii et stationes. quod tibi datum habet prenominato lello avunculo nostro per cartas firmitatis. et ipso reclamo. et omnes proclamationes

undecumque supra te feci. omnes evacuati permaneant. etiam de supertotum omnia et in omnibus que ab inicio de qualicumque re usque modo in simul habuimus. Ut nullis diebus nullisque temporibus vos requirere aut compellere debeamus. per nullum ingenium non parvum neque magnum. non de nullis rebus vel speciebus. Quum die presenti venimus in iudicium et per sacramentum omnia et in omnibus inter nos cisimus finivimus atque transacte deliberavimus et nichil remansit de ulla re de sub celo quod homo cogitare potest quod vos amplius requirere debeamus. excepto hoc quod intermissum habemus quod inter nos factum habemus per cartulas commutationis de nostras mansiones. secundum quod in eas continet eas in vigore et robore permaneat de omnia quod in eas legitur perpetuis temporibus. etiam excepto hoc quod inter nos indivisum remanet. idest ipsas nostras stationes de becaria cum ipsa terra vacua usque in canale. et ipsa terra vacua da contra rivo sancti iohannis. que nobis advenit de petro avunculo nostro. et una alia pecia de terra que firmat in iohanni gradonico. et in nostras calles. et una vinea quod nos habemus in murianas. Sive etiam et de cunctum nostrum allodum quod nos habemus da parte petri gradonici avunculo nostro. sive in pasteno quam etiam et in clugia maiore et in brundulo. etiam et unum locum in ecclesia sancti iohannis. in scola sanctae mariae iusta locum de mansione stefano aurio et ipsum locum pertinet de mea mansione hubi vita uxor tua debet ibi stare diebus vite sue. post suum hobitum debet devenire in mea potestate et de mea mansionem. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptaverimus. nisi quantum supra intermissum habemus. tunc componere promitto cum meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras decem. et hec securitas et definicio ut supra continet perpetuis temporibus maneat in sua firmitate. Quam scribere rogavi leonem diaconum sagorninum et notarium. sancti marci capellanus.

† ego gradonicus manu mea subscripsi.
† Ego dominicus testis subscripsi.
† Ego dominicus testis subscripsi.
† Ego dominicus testis subscripsi.

Ego leo diaconus et notarius complevi et roboravi. Testes idem dominicus antolinus.
dominicus filius petri maureceni.
dominicus badovarius noeli.

III.

1084, *Maggio. Rialto. Carta di sicurtà fatta da Flabiano del fu Stefano de Luprio a Pietro Cerbani del fu Giovanni. Atti* Domenico Saturnino, *pievano di S. Cassiano.*

In nomine domini dei et salvatoris ihesu christi. Anno ab incarnacione eiusdem redemptoris nostri millesimo Octuagesimo quarto mense Madii Indictione septima rivo alto. Plenam et inrevocabilem securitatem mitto Ego quidem Flabianus filius quondam Stephani flabiani de luprio cum meis heredibus, tibi Petro cerbani filio quondam Iohannis cerbani et tuis heredibus ac pro heredibus, seu posteris tuis pro futurum possidendum. De tota vinea posita in littore albo. que fuit iamdicti patris mei. et ei advenit de Petro filio Petri ursoyoli. et de Iohanne fratre suo. et est ipsa vinea cum vitibus et arboribus et cum suis terenulis. et aucellationibus atque piscationibus, seu cum rivis et iunctoriis et iaglacione et trans iaglacione et cum suis callibus et introitis et exitibus suis nec non cum suis circatoriis. et cum omnibus suis iacentiis et pertinentiis. ab intus et foris. etiam cum suis salinis. et cum liddis. et virgis. et secundis atque geminis. et cum cuncta ibi habente et pertinente ab intus et foris. etiam cum suis iacentiis que tam subtus terram quam supra terram ad esse noscuntur. Que vero vinea et aqua tenet uno capite in rivo; unde est introitus et exitus atque iunctorium et iaglacio. Alio autem capite tenet in undas maris. Uno latere firmat partem in Nella relicta Iohannis Flabiano et partem de suprascripta vinea cum parte de suprascripta aqua et morarias de ipsis salinis firmat in heredibus Ursonis monetario. Alio vero latere firmat in heredibus truno memmo Unde Caucionis cartam Ego tibi feci continentem de capetanea libras denariorum quadraginta tres. De quibus vero ad constitutum terminum minime te deliberavi. Ideo enim propter caput et duplum iamdicte Caucionis totam prenominatam vineam et aquam. et salinas. et omnia que supra legitur. Secundum quod ab auctoribus et pro auctoribus et a prenominato patri meo possessa fuit pleniter cum omni vigore et robore· de suprascripta Caucionis Cartam tibi et in tua potestate trans acto habendi. tenendi vendendi. donandi. comutandi. et imperpetuum possidendi. aut quicquid inde tibi placuerit faciendi nullo tibi homine contradicente. Unde amodo in antea semper securus permaneas quia per omnia inde a me divisus et diffinitus es. Ita ut nullis diebus nullisque temporibus vos inde requirere

aut compellere debeamus per nullum ingenium non parvum neque magnum quia nichil remansit quod vos inde amplius requirere debeamus. Quod si quo cumque tempore de suprascriptis capitulis aliquid requirere temptaverimus. et te inde defensari noluero aut non potuero ab omnibus questionantibus vel calumpniantibus hominibus qui te de suprascripta re expellere voluerit ex parte vel ex toto aut contra hanc cartulam ire temptavero, componere promitto cum meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec securitatis et defensionis cartula maneat in sua firmitate. Quam scribere Rogavi Dominicum Saturninum clericum notarium et ecclesie sancti cassiani plebanum.

Signum manus suprascripti Flabiani qui hec rogavit
† Ego Dominicus testis subscripsi
† Ego Iohannis testis subscripsi
† Ego Iohannis testis subscripsi
testes idem Dominicus aurius
Iohannis basse dellus
Iohannis saponarius
Ego Dominicus clericus et Notarius complevi et roboravi.
† Ego Petrus centranico vidi in matre testifico in filia.
† Ego Vespasianus caisolo vidi in matre ita testifico in filia.
† Ego Marcus caisolo vidi in matre ita testifico in filia.
.... Ego cels ...... et Notarius hoc exemplum exemplavi percurrente anno domini millesimo centesimo sexto ..... quinta decima per quantum inde cernere potui mea conscientia nec auxi nec ...... complevi et roboravi.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARJ.

XXVI. Di un mercatante Ebreo Siracusano.

(M. Lattes.) — Poche notizie s' hanno intorno agli Ebrei di Sicilia nel secolo XIII; solo sullo scorcio di esso e nel seguente, durante lo splendido regno di Federigo III d' Arragona (1296-1336), diventano quelle più copiose e tali continuano sino all' espulsione degli Ebrei da quell' isola seguita l' ultimo dì dell' anno 1492. (Zunz, *Geschichte der Juden in Sikylien* nell' opera *Zur Geschichte und Literatur,* pag. 528). Ai tempi di Federigo III appartengono per l' appunto due lettere scritte nel 1308 dal governo Veneto al Conte di Zara: si parla in esse di un mercante Ebreo Siracusano ucciso in prossimità di Zara, la roba del quale era venuta in mano del conte di questa città. Avendone quindi gli eredi del defunto fatto richiamo a Re Federigo, domandò questi alla Veneta Signoria la restituzione delle merci ritenute a Zara e la Signoria fatta indagine sopra l' accaduto (doc. I), in effetto comandò fosse fatta ragione ai predetti eredi (doc. II). Il secondo di questi documenti fu già pubblicato da Liubic nei *Monumenti spectantia historiam Slavorum meridionalium* (I, 235) ed è qui ristampato con maggiore esattezza essendo necessario complemento del primo.

I. *Iohanni Superancio Capitaneo generali et Potestati Ferrarie.*

Cum receperimus nuper litteras a serenissimo Domino Frederico tercio rege inter cetera continentes quod quidam Iudeus de civitate Syracuse fidelis suus nomine Iudas aliter vocatus Leonus circa partes Iadre fuit occisus in que, cui Iude occiso inventa fuerunt quedam mercimonia videlicet alique sporte piperis et alie merces, que ad manus tunc Comitis devenerunt. Cumque asserant procuratores successorum dicti Iude quod predicte mercationes et res vobis regimini Iadre presidentibus fuerunt arrestate; prudentie vestre scribimus per nos et nostrum consilium precipiendo mandantes quatenus nobis denotare debeatis quam particularius potestis qualiter dicte mercationes arrestate fuerunt et que res fuerunt * et totam conditionem negocii memorati, ut possimus superinde sicut erit justum et conveniens providere.

Similes Marco Manulesso Comiti Iadre mutatis mutandis et addendo ubi est * et quid de mercationibus et rebus ipsis est sic ut predicitur arrestatis et etc.

Datum die 13 Decembris VII. Indicionis (1308).

(COLLEGIO, *Lettere* 1308-10 fol. 18).

II. *Comiti Jadre.*

Cum requisiti fuerimus per litteras serenissimi Domini Federici tercii regis quod placeret nobis mercationes et res Iude Iudei, aliter vocati Leoni Turtuvidi, de Siracusa fidelis sui dudum in partibus Iadre occisi, que apud Iadram fuisse dicuntur posita restituenda legitimis successoribus dicti Iude, asignari facere Sadono Fraim et Galfono Keresi procuratoribus Cabule uxoris quondam dicti Iude, Maimone et Masune filiarum dicti Iude, ad quas scripsit Rex predictus ipsas mercationes et res pertinere, ad eandem videlicet Cabulam pro tercia parte secundum consuetudinem insule Sicilie et ad dictas Maymonam et Masunam tanquam ad filias et heredes. Super quibus dictus Rex sue maiestati constare legitime de filiatione predictorum Maymone et Masune et quod dicta Cabula fuit uxor dicti Iude, ac de procuratione predicta. Mandavimus vobis quod nobis per vestras litteras scriberetis que mercationes et que bona dicto Iudeo inventa fuerunt ac etiam arrestate et quid esset de ipsis mercationibus et bonis, ad quod mandatum nostrum denotastis nobis particulariter ipsas mercationes et bona et ipsas fuisse positas in procuraria Iadre et venditionem de eis factam inter cetera, et denotantes quod nostri fideles de Iadra refferunt quod per quandam galeotam de Siracusa derobati fuerunt quidam Iadrenses cum tribus banzonis missi per comune Iadre per annum vel circa post mortem dicti Iudei pro recuperando frumento, taliter quod inter ablata eis et libras 13 grossorum datas pro redemptione banzonorum ipsorum, damnificatum fuit comune Iadre et speciales persone ab hominibus dicte galee ultra quantitatem librarum 30 grossorum. Unde inspectis predictis et conditione negotii prelibati, prudentiae vestre scribimus per nos et nostrum Consilium precipiendo mandantes quatenus dictis procuratoribus de hereditate et bonis predictis quondam dicti Iudei que remanserunt in Iadra debeatis taliter facere rationis et iusticie complementum quod non habeant alicubi dicti procuratores causam iuste querele.

17 Marcii VII. Indictionis (1309).

(loc. cit., fol. 33, r.).

XXVII. PRETE JANE E FRANCESCO NOVELLO DA CARRARA.

(C. CIPOLLA.) — Studiando le lettere di Francesco Novello da Carrara, conservate nel Cod. XCIII della Classe XIV, Mss. Lat., della Biblioteca Marciana, due ne trovai che risguardano il *Prete Jane*.

I.

Egregijs viris dominis Francisco de priulis et paulo Mauroceno.

Ommissis.

Item perchio ho inteso che le venuto li ambassiatore del prete iane, li quali ano portato de stranie cosse, e tra le altre vna pelle de vno homo saluego e vna

pelle de vno aseno de diuersi colore, et io sun desideroso de vedere de queste cosse stranie. pregoue che pregati la Segnoria che ge piagua mandarme de quelle cosse stranie, che li hano portade, azoche io le veda, in quanto el non ge sia grieue. perche uedute quelle ge li mandero subito indrio. Datum Padue vt supra (23 *Giugno* 1402). portauit formentius cursor. (fol. 64 t.°)

II.

Illustri duci Veneciarum.

Illustris et excelse domine pater Carissime. Vidi hilariter et iocunde pelles ex muneribus excellentie uestre per Excelsum et Magnificum dominum prestozane Indorum dominum destinatis, quas uidendas dignata fuit dominatio uestra michi transmittere. Visasque animi magno solacio illustri dominio uestro remitto. de ipsa dignatione missionis immensas, agens uobis copias gratiarum. Datum. ss. com. vt supra (*Padova*, 28 *Giugno* 1402). (fol. 67 t.°)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ecc. nativi di Carrara e di altri luoghi della Provincia di Massa, con cenni relativi agli artisti italiani ed esteri che in essa dimorarono ed operarono, e un saggio bibliografico, per cura di GIUSEPPE CAMPORI. Modena, tipografia di Carlo Vincenzi, 1873: in 8.° di pag. XIV - 466. (Prezzo lire 8).

Il Marchese Giuseppe Campori, nome che suona così gradito all' orecchio degli studiosi, e massime degli studiosi delle cose d' arte, diè fuori per le stampe, or non sono molti giorni, un volume, col quale arricchiva di copiosissime notizie la Storia delle arti italiane, e dava la sua istoria artistica ad una provincia che ancora non l' aveva, quella cioè di Massa-Carrara.

Le notizie raccolte dall' Abb. Emanuele Gerini su vari artisti lunigianesi, erano tutto ciò cui sinora potea ricorrere chi volesse sapere alcun che delle vicende dell' arte e de' suoi cultori in questa bella e ricca provincia, la quale da secoli fornisce all' arte la materia più eletta da foggiarsi in mille forme svariate, e nella quale si sono da secoli improntati tanti sublimi concepimenti. Ma se dell' intendimento, e dell' essere stato primo nel tentativo di una storia degli artisti lunigianesi va lodato il Gerini, troppo di critica, di diligenza, e di esattezza mancava al suo libro perchè istoria si fosse.

A tesserla con più di acume e di studio de' documenti, sarebbe riescito Carlo Frediani di Massa; e copiose memorie trascrisse dagli archivi lunigianesi e da quello di Lucca, ma la morte gli tolse di ordinarle. E fu ventura che le fatiche di lui cadessero in mani così esperte, che i suoi spogli fossero presi ad esaminare, ordinare, e completare da uomo cotanto amatore ed intelligente dell' arte, come il Marchese Campori. Il quale non badando a fatica, e con l' opera propria e con l'aiuto di valenti amici, depurando, accertando, moltiplicando le notizie trovate sugli artefici lunigianesi, e dando loro il

migliore ordinamento, ne trasse un libro, non solo atto per eccellenza « a destare in ogni provincia italiana il proposito di racco- » gliere e divulgare le memorie note e le ignote sin qui degli arte- » fici che in essa nacquero » ma che può servire ancora di modello per chi vuole intendere ad opere cosiffatte, e fare libro di vero giovamento agli studiosi.

Il Marchese Campori ha divisa la sua opera in tre parti.

Nella prima, che va sino alla pag. 260, ha riunito tutte le notizie intorno agli artisti nativi della provincia, dai più antichi di cui si ha memoria, sino a quelli dei nostri giorni, disponendo i loro nomi per ordine alfabetico, e trattando di ciascuno « con quella maggior » lunghezza di parole che la maggior fama dell' uomo richiedeva, e » la copia delle notizie e dei documenti venutigli alle mani gli con- » sentiva ». Accenna in note i fonti da cui ha attinto le date notizie, e riporta per esteso quei documenti che più sembrangli importanti, o che giovare possano ad illustrare e chiarire il soggetto.

Nella seconda, che giunge alla pag. 373, dà conto di quegli artefici estranei alla provincia, ma che ebbero occasione di dimorarvi e di operarvi alcuna cosa. E qui gli accade di nominare moltissimi dei primari, e di molti far chiare circostanze di loro vita affatto ignorate. Di non pochi artisti poi, si conoscono qui i nomi per la prima volta.

Nella terza parte offre un saggio *bibliografico artistico*, notando tutti quei libri e periodici che parlano di artefici della Provincia Lunense, o delle loro opere, o che intorno a cose d' arte videro la luce nella provincia medesima; e questi pure dispone in ordine alfabetico pel nome dei loro autori, e correda di note opportune, giungendo alla pag. 429. Segue una breve appendice, e quindi un indice cronologico degli artisti della provincia, ed altro degli artisti a quella estranei, ma per le ragioni già dette, nominati. Compie il volume un indice dei luoghi, cioè di tutte le città e castella cui si accenna nell' opera.

Noi non vorremo dire che al libro del Marchese Campori non sarà nulla da aggiungere e nulla da correggere; chè è cosa da non potersi mai dire di opere cosiffatte; fors' anco di alcun artista nominato potrà prendersi da esso un concetto alquanto maggiore del giusto; ma noi ci auguriamo però di vedere spesso escire in luce libri con tanta diligenza e amore e chiarezza condotti; e ben vorremmo, pel lustro e prosperità della nostra patria, che molti più fossero quei patrizi, i quali, come il Marchese Campori, la onorano altamente

con l'opere dell' ingegno, e mostrano di amare l' arte italiana con tanto cuore.

E. Ridolfi.

Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle province napolitane. Notizie e monumenti publicati per cura del comm. Niccola Alianelli. Napoli, tip. Rocco 1873, pag. 1-64, e 1-284.

Prima ancora, che, per la gloriosa pace di Costanza, si fossero nell' Italia settentrionale costituiti i Comuni, le province napolitane erano state ordinate in monarchia dai conquistatori Normanni, ed, ove si consideri l' estensione del ducato di Benevento, può dirsi, senza tema di errare, che la monarchia esisteva in quelle province da molto tempo. Essa abbracciò la maggior parte del territorio, ma talune città del litorale, che a poco a poco eransi, col circostante distretto, staccate dalla dipendenza dell' impero Greco, continuarono a reggersi a città libere, come Napoli, Gaeta, Amalfi, Sorrento e qualche altra.

Un' indagine accurata della forma di reggimento e dei rapporti concernenti la rappresentanza municipale e l' amministrazione interna di quelle e delle altre città e terre che facevano parte del regno di Puglia, o vogliamo dire della Sicilia di quà del Faro o di Napoli, come comunemente si appella, non può a meno di presentare un grande interesse, perchè da essa deve risultare la soluzione del quesito, se quelle città e terre abbiano avuto una propria rappresentanza ed un' amministrazione separata e distinta da quella dello Stato, o invece, tra l' onnipotenza della monarchia e la prepotenza dei Feudatari, il Comune, o, per dirlo alla latina, l' *universitas*, sia totalmente scomparso e sia stato ridotto alla condizione additata da Livio colle parole: *habitari tantum tamquam urbem frequentarique placuit, corpus nullum civitatis, nec senatus, nec plebis consilium, nec magistratus esse* (XXVI, 16).

A questa e ad altre ricerche è da lungo tempo rivolta l' attenzione dei dotti, e la deliberazione, colla quale il Congresso degli Scienziati italiani, celebrato a Venezia nel Settembre 1847, approvando la proposta dell' avvocato Leone Fortis, nominò una Deputazione per lo studio e la publicazione degli antichi statuti municipali italiani, ne è la prova maggiore.

Per soddisfare ai desideri della scienza, in quanto riguarda le province meridionali, il commendatore *Alianelli*, consigliere della

Corte di Cassazione di Napoli e professore di Diritto in quell' Università, ha impreso la publicazione sopra enunciata, e chiunque conosce la profonda dottrina di cui è fornito quell' esimio giureconsulto (1) non può trattenersi dal salutare quell' annuncio come una lieta novella.

Il commendatore *Alianelli* si è proposto di publicare una collezione di *consuetudini* e di statuti delle *università* del Napolitano, illustrate da prefazioni nelle quali si troveranno indicati i risultamenti delle fatte ricerche intorno alla data della compilazione di quei documenti ed alle prove dell' autenticità degli esemplari, dai quali è desunta la stampa.

Ma ciò che deve accrescere in sommo grado l' importanza dell' opera a cui ha posto mano il dottissimo autore, è certamente il complesso delle osservazioni e delle notizie, colle quali egli si propone di formare una serie di discorsi, che costituiranno il primo volume dell' intera raccolta, e che gli offriranno occasione di manifestare la sua estesa erudizione, e l' acutezza del suo splendido ingegno. — Questa prima parte del suo lavoro prende il nome di *Prodromo* ed il *discorso proemiale*, da cui esso deve incominciare e che trovasi materialmente annesso al volume ora publicato, ma che ne è distinto per diversa numerazione delle pagine, offre la più lusinghiera guarentigia dell' interesse che devono presentare i discorsi successivi.

Riservandoci di tenere brevemente parola più innanzi intorno alle singole parti del volume publicato, ci affrettiamo di ricordare che questa non è la prima publicazione dall' autore rivolta a porre in atto la sua vasta idea. Sino dall' anno 1871 egli diede alla luce un altro libro di eccezionale importanza, che può formare parte della collezione presente. Esso è intitolato: « *Delle antiche consuetudini e leggi marittime delle Province Napolitane*; Notizie e monumenti publicati per cura di *Niccola Alianelli* (Napoli, tip. De Angelis 1871) e dopo un proemio rivolto a rettificare le idee dominanti circa la storia della navigazione in Italia nei miserandi tempi che succedettero alla caduta dell' impero d' occidente, ed a rischiarare quelle parti di essa che si riferiscono ai tempi posteriori, comprende:

(1) Oltre le molte publicazioni che acquistarono al chiarissimo Autore la più invidiata riputazione anche fuori d' Europa, nel campo degli studi giuridici e filosofici, crediamo opportuno di ricordare che egli è presidente della commissione ministeriale che ha in questi giorni publicato il *progetto preliminare* per la riforma del Codice di commercio del Regno d' Italia.

1.° *Gli antichi ordinamenti marittimi di Trani* preceduti da un dottissimo discorso del comm. *Luigi Volpicella* (1);

2.° La *tavola di Amalfi*, illustrata da un' erudita prefazione e da copiose note marginali, con una monografia interessantissima circa il *contratto di colonna* ch' era in uso nelle province meridionali ed era sostanzialmente diverso da quello di cui si parla nelle *Ponderazioni* del Targa;

3.° Le disposizioni di diritto marittimo contenute negli *statuti di Gaeta* e nelle *consuetudini di Bari*; alcuni atti riguardanti la città di Napoli; i *capitoli del Grande Ammiraglio*, ed altri documenti e notizie di non lieve interesse.

Questo abbiamo voluto accennare in prova della precedente asserzione, che il libro: *Delle antiche consuetudini* ecc. deve formare parte integrante della collezione di cui ora è publicato il primo volume, sul contenuto del quale c' incombe una breve relazione.

Il *discorso proemiale*, che occupa la prima serie di pagine, da 1 a 64, contiene un cenno generale intorno ai monumenti raccolti, ed alla costituzione municipale che fu in vigore nel Napolitano sino ai principii del secolo XIX, in cui le fu sostituito un nuovo ordinamento dei Comuni, basato, a modo di Francia, sul sistema dell' accentramento. L' autore, dopo avere esposto, come naturalmente e, per usare delle parole del giureconsulto, *rebus ipsis dictantibus*, ha origine il *Comune*, che nelle province napolitane si disse alla latina: « *Università* », si dichiara fautore del più largo discentramento amministrativo, e discorre in generale delle consuetudini e degli statuti municipali, con riserva di ritornare sull' argomento in uno dei discorsi seguenti. Venendo poi a parlare più specialmente delle Università del Napolitano, l' autore indica la differenza che ivi ponevasi tra le *consuetudini* propriamente dette, ridotte in iscritto, e gli *statuti*, ed accenna che un assai piccolo numero di tali monumenti fu messo sinora alle stampe. Assai copiosi sono quindi quelli rimasti inediti, ch' egli proponesi di publicare ed a tale proposito la sua attenzione è rivolta alla ricerca dell' epoca, nella quale i Comuni od Università del Napolitano cominciarono a comporre le proprie leggi. Con quella profonda erudizione, e con quello spirito analitico per cui si distingue, l' autore dimostra che l' epoca della formazione degli statuti dev'essere assai remota ed anteriore alla costituzione della monarchia,

(1) Il comm. *L. Volpicella* è notissimo per la lunga serie delle sue publicazioni storiche e critiche indicata in nota a pag. 27 del *Discorso proemiale*.

avvenuta per opera dei Normanni. Ciò gli offre occasione di entrare nelle più diligenti disquisizioni per sostenere la verità della data « 1063 » attribuita agli ordinamenti marittimi di Trani nelle stampe fattene a Venezia l'anno 1507 ed in Fermo nel 1589 e nel 1691, la quale data è messa in dubbio da riputatissimi autori. — Il discorso proemiale si chiude con una lucida esposizione del disegno dell'opera e delle cure impiegate nella ricerca dei monumenti che l' A. si propone di publicare. — I discorsi successivi si occuperanno, *ex professo*, del diritto municipale napolitano che non mancò di proseguire il suo svolgimento ad onta della coesistenza della monarchia e della feudalità; e noi saremo ben lieti, se troveremo in taluno dei susseguenti discorsi la dimostrazione dell' opinione accennata nel discorso proemiale (pag. 21), che cioè l' ordinamento dei Municipi italiani tragga la sua origine dal concetto romano, modificato secondo le condizioni dei tempi, piuttostochè dal diritto e dalle consuetudini dei popoli che hanno invaso l' Italia. Del resto non da noi certamente sarà fatta censura all' autore per la copia delle annotazioni colle quali volle arricchito il suo discorso, giacchè coloro, che, scrivendo di storia, credono di dover somministrare le prove di ogni proposizione, e non pretendono di essere creduti sulla parola, meritano, a nostro avviso, la più viva riconoscenza degli studiosi. Movendo adunque da questo pensiero, crediamo che non possa essere questione del numero delle note, ma solamente della loro opportunità, e sotto questo riguardo non possiamo a meno di manifestare le più ampie lodi alla perspicacia ed anzi persino alla sobrietà colla quale l' autore con pochi tocchi da maestro seppe dimostrare qua e là una erudizione straricca.

Dopo quanto abbiamo detto sinora, ci è forza restringere a poche parole ciò che rimane per indicare la materia che costituisce la parte principale dell' annunciato volume (pag. 1-284).

Alle *consuetudini delle città di Capua e di Aversa* precedute da una prefazione del comm. *Luigi Volpicella*, fanno seguito i *Capitoli dell' Assisa* o *Statuti di Cajazzo*, gli *Statuti di Cerreto Sannita*, di *Palma Campana* e di *Striano* e le poche notizie che si poterono raccogliere intorno agli Statuti di *Nola*, tutti illustrati con prefazioni e con note dell' autore.

Senza diffonderci più oltre circa l' utilità di questo lavoro, ci basta di avere richiamato ad esso l' attenzione dei dotti che vi troveranno certamente copiosa materia per feracissimi studî.

Venezia, Novembre. G. B. Ridolfi.

Nomi proprî orografici. Alpi Carniche e Giulie per GIOVANNI MARINELLI, *prof. di Storia e Geografia.* (Negli *Annali Scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine,* anno VI, 1872, pagg. 55-96). — Udine, 1873, Jacob e Colmegna, in 8.° gr. (Cont. e fine.)

A noi dunque importa, dicevamo, ristabilire i veri criterî geografici che ci conducano a segnare i limiti precisi della nostra regione; i quali non devono basarsi per es. sulla geognostica costituzione del terreno delle varie catene alpine: e quindi, come bene osserva il prof. Marinelli, la nomenclatura di *Alpi calcari meridionali* non è accettabile dalla geografia, quantunque sia ottima per le scienze geologiche; e lo fosse anche, non diventerebbe mai popolare, ma sarebbe riserbata ai soli dotti. Nè tampoco formeranno criterio sicuro i monti più eccelsi ed i maggiori colossi, perchè questi non di rado si riscontrano fuori dell' asse o della catena principale e continua delle Alpi; anzi neppure la catena o muro più elevato, che potrebbe anche questo essere talvolta diramato dal dorso o muraglia principale e continua, e che dovrebbe pure essere sempre ritenuta come la principale, anche se in qualche sezione si riscontrasse meno eminente, e di formazione geologica più recente o diversa. Dimodochè se il geologo, fondandosi sulla intima struttura delle rocce, distingue le Alpi settentrionali e meridionali dalle centrali, ed indica con questo nome quella catena che cinge con lungo giro l'Italia ad occidente e a settentrione, separandola dalle regioni francese e germanica, e corre poi verso greco-levante a terminare al Semmering, non bastano gli argomenti desunti dalla loro formazione geologica, a fare accettare codesta divisione ad occhi chiusi dal geografo che deve partire da altri dati e da altri principî. Primo e principale criterio adunque su cui deve appoggiarsi il geografo sarà invece quello degli avvallamenti e della spartizione delle acque o, in una parola, dei bacini marittimi e fluviatili; fatto fisico importante che cade sotto gli occhi del popolano al pari che dello scienziato, e che quasi mai lascia luogo a dubbî ed incertezze, trattone il caso in che si presentino di quei piccoli bacini interni, le acque dei quali si sprofondano nelle caverne o formano laghi temporanei o periodici: solamente, dico, in questo caso si dovrà guardare alla maggiore o minore elevatezza della cresta montana che li ricinge; ed attribuire tai luoghi a quella regione dalla quale minori ostacoli naturali, cioè una più bassa catena, li divide, e loro permet-

te di avere comune coll'attiguo paese l'aere, il clima, la flora e la fauna, i venti ed il calore ecc.

Ma veniamo all' esame particolareggiato del vasto sistema alpino, il più importante di gran lunga tra i sistemi montani d' Europa. Se al dire del primo Napoleone, si fa centro a Parma, o meglio forse presso a Pistoja, e si descrive col compasso un segmento di cerchio a settentrione d' Italia, dal mare Ligure al Quarnero, la curva del compasso coinciderebbe approssimativamente colla catena principale, che si potrebbe chiamare *media,* delle Alpi che cingono tutto intorno la nostra regione italica, e ne formano i naturali confini verso Francia, Lamagna ed i paesi danubiani : con questa differenza che il muro occidentale, e più precisamente l' angolo che sta a maestro, presenta i più immani colossi e le punte più elevate ; e che quanto è maggiore lo spessore del muraglione principale, l'ampiezza e l' altezza del medesimo, tanto sono più brevi e corte le catene secondarie che ne diramano. Rilevanti altezze presenta pure la cerchia a tramontana, e le catene che se ne distrecciano sono più considerabili e più lunghe che non quelle della prima sezione : mentre invece l'ultima parte verso oriente ha altezze minori, la muraglia di cinta va continuamente digradando ed abbassandosi, e nel medesimo tempo copre maggiore spazio di terreno, specialmente fuori d' Italia nei paesi austriaci, e si dirama largamente in una quantità di catene secondarie che si protendono nell' Austria propria, nella Stiria e nelle province ungariche sino presso al Danubio. Anzi una di queste, quella cioè delle Alpi noriche, è relativamente assai elevata ed imponente ; e questo fatto è quello che forse ha prodotto la confusione che si nota tra i geografi, ed ha tratto in errore, almeno dal punto di vista geografico, i naturalisti, i quali hanno considerato o la regolare direzione, o l' ampiezza, o la costituzione geologica di questo ramo della catena principale ; e ciò li ha indotti a giudicare catena centrale (o *media*) delle Alpi quella che va a finire col Semmering, non ponendo mente al criterio nostro, che è quello della divisione delle acque.

Il sistema delle Alpi adunque, giusta la nostra opinione, ammette due divisioni naturali, basate sul diverso punto di vista secondo il quale si considera ; la prima cioè si può fare nel senso della sua lunghezza, l' altra in quello della sua larghezza, cioè :

a) rispetto alla sua lunghezza che corre per oltre 1300 chilometri dal Colle di Tenda al Quarnero, la catena *media* o principale delle Alpi si divide in tre sezioni, cioè 1.° Alpi occidentali, 2.° Alpi

centrali, 3.° Alpi orientali: ognuna delle quali si suddivide di bel nuovo, la prima in tre tronchi, in altrettanti la seconda, ed in due soli la terza;

b) considerato invece nel rispetto della larghezza delle sue diramazioni e frastagliamenti, il sistema alpino si distingue pure in tre parti o membra, cioè: 1.° Alpi *medie,* costituite dalla catena principale e continua che è come l'asse o la spina dorsale di tutto il sistema, ed è coronata dalle creste supreme che dividono le grandi valli del Rodano, del Reno e del Danubio, dal bacino del Po e dell'Adriatico. 2.° Alpi *meridionali,* che si distaccano dal lato concavo o interno della giogaja principale sunnominata e formano diverse catene, corte la più parte, le quali corrono tutte sul territorio geograficamente italiano in varia direzione, ora parallele alla catena principale, ora quasi perpendicolari, e sotto il nome di *prealpi* vanno a morire negli ultimi colli che incoronano la pianura padana ed adriatica. 3.° Alpi *settentrionali,* sotto la quale unica denominazione si possono comprendere per maggiore facilità e chiarezza tutte le diramazioni alpine che si staccano dal lato convesso od esterno della catena primaria, cioè tanto quelle che vanno verso occidente tra i fiumi Durance, Isére, Arve, sino alla riva destra del Rodano, quanto quelle che voltano propriamente a settentrione e dividono la valle del Rodano da quelle dell'Aar, della Reuss, del Limmat e della Thur tutte appartenenti al declivio del Reno, o separano questo dal bacino dell'alto Danubio, ossia discernono le acque della valle dell'Inn da quelle del Lech, dell'Isar, del Salzach, e queste dall'Enns: e si possono comprendere altresì le catene che si dirigono verso oriente, quali sono i monti che disgiungono le acque della Mur dalla valle superiore della Drava, e quel lungo dorso che va a finire nel Sirmio tra la Drava e la Sava, e l'altro minore che forma la pendice sinistra della valle del Kulpa

La catena principale del sistema alpino crediamo che giustamente ed opportunamente si voglia dire *media,* non solo per distinguerla dalle catene secondarie che si sviluppano e rampollano da quella quinci e quindi, a destra e a sinistra, in Italia e fuori, dal lato convesso e dal lato concavo della medesima, e che noi appelliamo meridionali e settentrionali; ma anche per distinguerla da quella più lunga sezione della medesima catena, tagliata nel senso della sua lunghezza, che comincia dopo il passo del Piccolo S. Bernardo e giunge sino a quello di Toblach, sotto il pizzo dei Tre Signori, e che comunemente è conosciuta sotto il nome di Alpi *centrali:* in quanto

che si sfugge così la confusione dei nomi, la quale sarebbe immancabilmente prodotta dalla denominazione di centrali che si da di frequente e specialmente dai naturalisti alle Alpi di mezzo per discernerle dalle settentrionali e dalle meridionali. Quindi per conchiudere ci pare dicevole che col nome di Alpi *centrali* si intendano sempre i monti di quella sezione che sta fra le occidentali e le orientali, cioè le Alpi pennine, leponzie e retiche; e col predicato di Alpi *medie* l'asse o la catena principale e continua di tutto il sistema che poi si prolunga sino a congiungersi con quello delle Alpi dinariche; dal quale asse o filone delle Alpi medie si diramano poi di qua e di là quei monti che in suo confronto si dicono Alpi meridionali e settentrionali, e che vanno a finire in colli e lievi eminenze nelle circostanti pianure.

Dietro a questi principî, tornando a considerare le Alpi dal punto di vista della loro lunghezza, sappiamo che l'immenso muraglione che fa siepe all'Italia continentale si divide in tre sezioni, occidentale, centrale ed orientale; e queste si suddividono poi negli otto tronchi minori seguenti:

I. Le Alpi occidentali si dirigono in complesso da mezzodì a tramontana, e si chiamano:

1.° Alpi marittime, così nominate per la loro postura, perchè sono le più vicine al Mediterraneo, le quali dal colle di Tenda (1) sino al Monviso esclusivamente, corrono per circa 114 chilometri; e che, secondo la proposta del prof. Marinelli, si dovrebbero terminare alla ultima sella o passo che si riscontra immediatamente prima del Monviso, per es. al varco dell'Agnello che dalla valle della Vraita mette a Mont-Dauphin sulla Durance. Dal valico di Tenda comincia ad oriente la lunghissima catena dell'Apennino, che forma quasi un prolungamento delle Alpi attraverso l'Italia sino alla punta di Calabria, anzi sino al Lilibeo o Capo Boco, ritenendosi come una continuazione della medesima anche i monti della Sicilia. Ma, eccetto l'Apennino, dalle Alpi marittime non si dipartono dal lato d'Italia senonchè brevissimi speroni, quali appunto sono quelli che intercedono tra le vallate della Stura, della Maira e della Vraita: ed invece a sinistra, sempre partendo dal colle di Tenda, dopo un breve contraforte che si spinge verso mezzodì tra la Roja ed il Varo, sono di maggiore entità le Alpi di Provenza, cioè i due dorsi che dividono le acque del Varo da quelle del Verdon, e queste dal bacino superiore della Durance.

(1) Seguo il MARMOCCHI, *Descriz. d'Italia*. Firenze, 1846, pag. 21.

I punti culminanti di questo tronco sono:

Il Pelvo (Inciastraja?) m. 3036 (Balbi).
Il Maurino » 4100* (1).

I passi principali sono:

Il colle di Tenda m. 1795 da Cuneo a Tenda.
» di Argentiera » 2019 » a Barcellonette.
» dell'Agnello » —— da Saluzzo a Mont-Dauphin.

2.° Alpi cozie, che vanno dal Monviso inclusivamente o, se si vuole, dal varco dell'Agnello sino al Moncenisio, o più propriamente sino alla via postale che scavalca quel giogo. È denominazione storica, lasciata a quell'alpe da Cozio che, ai tempi di Augusto, aveva in quelle valli un piccolo regno, e vale per una cresta che si allunga serpeggiando per 130 chilometri all'incirca; e verso l'Italia non ha che meschinissime propaggini, al pari del tronco precedente, come quelle che si inframettono tra la Vraita, il Po, il Pellice, il Chiusone e la Dora-Riparia: mentre dal monte Tabor si disnoda ad occidente la lunga e frastagliata catena delle Alpi del Delfinato che delimita tra loro i bacini della Durance e dell'Isére, e si innalza a ben maggiori altezze che non la principale catena.

I punti culminanti nella catena media sono:

Il Monviso m. 3836
Il Monginevro » 3592
Il Chiabertone » 3127
Il Tabor » 3172
L'Ambino » 3372

e nelle Alpi del Delfinato:

La punta des Ecrins m. 4380*
Il gran Pelvoux » 4105
L'Olan » 4217

I valichi principali sono:

quello del Monginevro m. 1974 da Cesana a Briançon;
la galleria del Frejus » 1338 da Bardonecchia a Modane;
il passo del Moncenisio » 2065 da Susa a S. Jéan de Maurienne.

3.° Alpi graje, che taluni dissero anche greche, ma che più probabilmente trassero il loro nome, al dire del Promis, dalla radice *grau* o *crau* indicante *alta cima:* le quali corrono approssimativamente per 93 chilometri tra il varco del Cenisio e quello del Piccolo S. Bernardo, che, come lo ammette anche il Marmocchi, forma il

(1) Marmocchi, pag. 22. I numeri segnati coll'asterisco sono approssimativi ed in cifra rotonda.

confine tra l'alpe graja e la pennina. Da questo tronco escono verso l'Italia diversi rami, tra i quali quello del Rocciamelone che ripara a tramontana la valle di Susa; e più oltre dal gruppo dell'Iséran si scioglie, in direzione perpendicolare alle graje e parallela alle pennine, un maggior ramo che chiude a mezzodì la valle d'Aosta e la divide da quella dell'Orco: mentre dallo stesso nodo dell'Iséran si stacca a sera altro dosso montano che separa tra loro le valli di Maurienne e di Tarantaise nella Savoja.

I punti culminanti sono:

Il Cenisio (Rocca d'Assa)	m. 2897
L'Iséran	» 4045
Il Piccolo S. Bernardo	» 2925*

Il passo più frequentato è quello del

Piccolo S. Bernardo m. 2192 da Aosta a Moutiers.

Caratteri distintivi delle Alpi occidentali sono questi, che la media loro altezza cresce gradatamente dai 1500 ai 3000 metri, procedendo dal mare verso settentrione; e che questa porzione delle Alpi è priva di ramificazioni considerevoli dalla parte d'Italia, trattine sempre gli Apennini che si riguardano piuttosto come una continuazione delle medesime; dimodochè le valli da questo lato sono di breve lunghezza, ed il declive del monte ripido e dirupato: il che non avviene dalla parte esterna o di Francia, dove gli ultimi colli si spingono sino sulla sponda sinistra del Rodano.

II. Le Alpi centrali si volgono in generale da ponente a levante o greco-levante, e si dicono:

1.° Alpi pennine, così denominate o dalla radice celtica *penn* (sommità) somigliante alla latina *pinna,* o dal nume a cui era sacro il Gran S. Bernardo *(Penni lucus numinis):* hanno presso a 130 chilometri di lunghezza, e si estendono dal valico del Piccolo S. Bernardo sino al Monte-Rosa inclusivamente, anzi oltre alla vetta dello Jazi, cioè sino al passo del monte Moro che dalla valle Anzasca mette a Visp nel Vallese. Questa porzione della cresta alpina fa una curva, anzi quasi un angolo retto intorno alla valle d'Aosta cui cinge a sera ed a tramontana, e non manda verso l'interno che piccoli sproni, dei quali il più lungo si spicca dal colosso del Monte-Rosa e, correndo a mezzodì sino ai colli d'Ivrea, divide la valle della Dora-Baltea da quella della Sesia: mentre altro ramo, che pure si diparte dal Rosa, si inframette tra la Sesia ed il bacino della Toce, spingendosi ad oriente sino al lago d'Orta. Più lunghe file di monti si staccano dal lato esteriore o convesso sotto e sopra il Monte-Bianco; e

dividono, la prima il bacino dell' Isére da quello dell' Arve, e la seconda le terre di Savoja dal Vallese: mentre dal fianco settentrionale non si partono che cortissimi speroni discendenti nella valle longitudinale del Rodano superiore.

I punti culminanti sono:

Il Monte-Bianco	m. 4800
Il Gigante	» 4200
Il Gran S. Bernardo	» 3280
Il Combino	» 4300*
Il Cervino	» 4522
Il Weisshorn	» 4485
Il Monte-Rosa	» 4618
Lo Jazi	» 4190*

I passi principali sono:

quello del Gran S. Bernardo m. 2428 tra Aosta e Martigny;
» Monte Moro » 2735 tra la valle Anzasca e Visp.

2.° Alpi leponzie, nome etnico o gentilizio, come quello delle due seguenti porzioni, tratto dal popolo alpino che ne abitava le valli meridionali; meno propriamente si dissero anche elvetiche, perchè gli elvezî non stanziavano che sopra una sola parte del loro versante settentrionale: esse girano sinuosamente per 169 chilometri circa, dal valico del Monte Moro al S. Bernardino inclusivamente, cioè sino al passo dello stesso nome. Le Alpi meridionali o prealpi, che discendono tra il bacino della Toce, la valle di Maggia ed il Ticino sino al lago Maggiore, si distaccano tutte dal nodo del Griso (Gries); ed altri brevi dorsi escono verso oriente. Ma è verso settentrione che questa catena si dirama largamente ad occupare ben tre quarti del territorio elvetico sino alla sinistra sponda del Reno ed ai laghi di Neuchatel e di Ginevra. La più importante catena si disnoda dal gruppo del S. Gottardo, che viene ad essere come il centro del sistema alpino, dirigendosi verso settentrione, e dalle alture del Furka manda verso occidente la giogaja delle Alpi bernesi che riesce parallela all' alpe pennina, e forma così la valle longitudinale dell' alto Rodano o Vallese; ed è notevole per vasti ghiacciai e per immani colossi che dividono il bacino del Rodano da quello dell' Aar (Reno) e superano di gran lunga in altezza ogni altra cima di questo tratto della catena media o maestra: mentre un altro ramo del Furka prosegue verso tramontana con numerose diramazioni tra l' Aar e la Reuss. Ad oriente della Reuss si diparte dal passo del Gottardo una seconda catena che segue la linea del Reno sino al la-

go di Costanza da un lato, e dall'altro si biforca al Tödi in modo da disgiungere il piovente del Limmat da quello della Reuss.

I punti culminanti nella catena media o principale sono:

Il Fletsch-horn	m. 4016
Il Sempione (Monte-Leone)	» 3520
Il Griso (Gries)	» 3073
Il S. Gottardo (Pesciora)	» 3230
Il Pizzo di Wald-rhein	» 3315
Il S. Bernardino (Monte-Uccello)	» 3100*

Nelle Alpi bernesi:

Il corno di Finster-aar	m. 4400
» di Schreck	» 4100*
Il Monch	» 4100*
La Jungfrau	» 4180

Nelle altre Alpi settentrionali:

Il Titlis	m. 3470*
Il Tödi	» 3900*

Passi principali:

Passo del Sempione	m. 2005	tra Domodóssola e Brig;
» S. Gottardo	» 2075	tra la valle Leventina e quella di Uri;
» Lucomagno (Lukmanier)	» 1900*	dalla valle di Blegno a quella del Reno;
» S. Bernardino	» 2138	dalla Mesolcina alla Tumliasca.

3.° Alpi retiche, così denominate perchè i Reti abitavano di qua e di là delle medesime. È il più lungo tronco alpino, che corre per 340 chilometri circa, quasi sempre nella direzione di levante o greco-levante dal giogo del S. Bernardino sino al Pizzo dei Tre Signori; dalla qual cima il crine o spigolo che divide le acque dell'avvallamento dell'Adige da quello del Danubio volge inaspettatamente a mezzodì quasi ad angolo acuto, e dopo essersi considerevolmente abbassato dalle cime dell'Hochgoll sino al passo di Toblach, ultimo limite delle Alpi retiche, torna a riascendere nuovamente pel dosso del monte Brucco (Bürken-kogel) nelle Alpi carniche sino al Lavaredo. Questo tronco dà origine alle più considerevoli tra le catene delle Alpi meridionali che rientrino in Italia, giacchè, senza trascurare quel contraforte che si diparte tra il passo di S. Bernardino e quello dello Spluga, e in direzione perpendicolare discende a mezzodì sino presso a Lugano e a Como, troviamo che dai fianchi del Brau-

lio (Pic Umbrail) si spicca una lunga catena la quale, dopo essersi elevata alla vetta dell' Ortel, manda verso occidente un suo ramo in direzione parallela alla catena principale o mediana dell' alpe retica sino all' altura del Legnone e al lago di Como, chiudendo, col nome di Alpi della Valtellina, la valle longitudinale dell' Adda. Altra giogaja pel Tonale e per l' Adamello giunge sino alle colline di Brescia e divide la valle dell' Oglio da quella del Chiese; e una propaggine della medesima si volge dal Tonale ad oriente tra le valli del Noce e del Sarca, continuando tra questa e l' Adige sino a legarsi col monte Baldo, per finire ai colli di Castelnuovo presso Peschiera: e finalmente una terza catena dal nodo dell' Ortel, pure parallela all' asse dell' alpe retica, corre a levante sino a Bolzano, e forma la valle longitudinale dell' alto Adige o valle Venosta (Wintschgau). Verso tramontana, cioè fuori d' Italia, una prima lunga catena si diparte dal monte di Maloggia, o del Settimo (Septimer) avanzandosi dritta a settentrione sino all' Arl (Arlberg) tra le valli del Reno e dell' Inn; e colà si biforca spingendo un ramo a girare intorno al lago di Costanza sino a raggiungere i colli della Foresta-nera, e formando così la compiuta separazione delle acque discorrenti nel bacino del Reno, da quelle del bacino del Danubio: e l' altra diramazione dopo avere formate le brevi vallate del Lech e dell' Isar, si drizza a levante parallela alla catena mediana delle Alpi retiche, sino alla stretta di Kufstein, col nome di Alpi algoviche, chiudendo così a settentrione la valle longitudinale dell' Inn. Dal Pizzo dei Tre-Signori si spinge a settentrione un contraforte al lago di Chiem tra l' Inn e la Salzach; e dal medesimo gruppo si dirige pel Venediger ad oriente un alto muraglione, che sembra a prima vista per la sua direzione e per la sua altezza la continuazione della catena principale, bene addentro nell'avvallamento del Danubio, anzi sino alla sua riva destra, diramato a modo di ventaglio sopra una larga estensione di terreno, cioè dai colli di Passau alla destra dell' Inn sino a quelli di Esztergam (Gran) alla destra del Raab ed alla confluenza della Mur nella Drava. Sono queste le Alpi noriche, che dopo il Gross-Glockner (1) e l' An-kogel gettano le ramificazioni loro tra la Salzach e

(1) È curioso come buon tratto delle Alpi di Salisburgo ad oriente del grande Glockner si chiami *Tauern*, cui gli italiani che frequentano quei luoghi traducono francamente per monte *Tauro;* il qual nome, avvicinato a quello di Tarvis, borgata alle ultime pendici delle Alpi carniche, ci fa ricordare gli antichi Taurisci stanziati al di là della cresta della catena carnica, e il passo di Plinio: *Venetia, cuius fluvius Silis* (il Piave) *ex montibus Taurisanis.*

l' Enns verso tramontana, a greco-levante si avanzano tra l' Enns e la Mur e poi si biforcano a formare il Wiener-wald ed il Semmering, il quale prolunga le sue corna nell' Ungheria dall' uno e dall' altro lato della Raab: e dal medesimo An-kogel la catena norica continua nella sua direzione a levante e col nome di Alpi di Stiria si inframette tra i declivi della Mur e della Drava sino alla confluenza delle loro acque. Dal Pizzo dei tre Signori poi la catena principale o media scende, coll'apparenza di uno sperone, a mezzodì sino all' Hochgoll e da questo alla depressione o passo di Dobiaco o Toblach dove cominciano le Alpi carniche: il quale a vero dire è il più basso di tutti gli altri passi delle Alpi occidentali e centrali, come è più elevato di quello di Saifnitz e degli altri delle Alpi orientali.

I punti culminanti delle Alpi retiche sono nella catena media:

Lo Spluga	m.	3198
Il Maloggia (Settimo?)	»	3500*
Il monte d' Oro	»	3213
Il Disgrazia	»	3730*
Il Bernina	»	4140
Il Foscagno	»	3087
Il Weisskugel	»	3900*
Il Wildspitz	»	3770
Il pizzo dei Tre-Signori	»	3150

nelle Alpi meridionali:

L' Ortel (Orteler-spitz)	m.	3917
Lo Zebru	»	3742
L' Adamello	»	3356
Il Legnone	»	2611

nelle Alpi settentrionali grigione:

Il monte Albuin	m.	3700*

nelle Alpi settentrionali noriche:

Il Venediger (Monte Veneto)	m.	3700*
Il Gross-Glockner	»	3894
Il corno Wiesbach	»	3510
L' An-kogel	»	3250

Valichi più importanti nella catena media:

Passo dello Spluga	m. 2077	da Chiavenna a Coira
» del Settimo (Septimer)	» 2400*	dalla valle Pregaglia a Thusis
» di Maloggia (Maloja)	» 1880*	dalla valle Pregaglia all' Engadina

»	del Bernina	» 2050*	da Tirano alla Engadina
»	di Boffalora	» 2030*	dalla valle di Monastero (Adige) alla Engadina
»	di Resca (Reschen)	» 1400	dalla valle Venosta (Adige) a quella dell' Inn.
»	di Pirene (Brenner)	» 1383	dalla valle dell' Isargo (Eisack) a quella dell' Inn.
»	di Dobiaco (Toblach)	» 1245	dalla valle del Rienz a quella della Drava.
nelle Alpi meridionali :			
Passo dello Stelvio		» 2797	dalla valle dell'Adda a quella dell'Adige.
»	del Tonale	» 1976	dalla valle dell'Oglio a quella del Noce.

La altezza media della sezione centrale del gran muro semicircolare alpino sta fra i 4000 e i 2500 metri, e decresce gradatamente da sêra a mattina, cosicchè le Alpi pennine sono effettivamente il tronco più elevato delle Alpi.

III. Le Alpi orientali compiono il semicerchio intorno al bacino dell' Adriatico, e si dividono in due tronchi.

1.° Alpi carniche, che trassero il nome dagli antichi Carni, i quali da quei monti si distesero poi sulla pianura friulana, e cominciando presso Toblach ascendono pel monte Brucco (1) o Bürkenkogel sino alle cime del Lavaredo, donde si volgono con leggera curva ad oriente sino alla depressione di Saifnitz sopra Pontebba. Corrono per 128 chilometri, e dal lato di settentrione non si stacca da loro che un dorso poco elevato, il quale dal Montescuro va sin presso a Villach in direzione parallela alla catena media, e forma la valle longitudinale del Gail. In quella vece dal lato interno, subito dopo il valico di Misurina (m. 1807) che sta ad occidente del Lavaredo, comincia una lunga e poderosa giogaja, la quale sembra dapprincipio, a chi la guarda, come la continuazione della linea carnica a ponente, appunto come le Alpi noriche sembrano la continuazione della linea retica a levante; e però tra sè e la catena media retica forma la valle longitudinale del Rienz, come le ultime segnano quella della Drava, essendo ambe le linee rispettivamente si può dire parallele alle Alpi principali, retiche o carniche. Nella sua continuazione la catena rampollata dalle Alpi carniche, della quale ora è pa-

(1) Correnti, *Annuario statist.* del 1864, pag. 72.

rola, volge presto a libeccio, e mantiene in generale quella direzione nel resto del suo corso, sebbene sia irregolare, spezzata e faccia qua e là dei bruschi gomiti od angoli: e dopo avere spinto ad occidente un ramo sino all' Adige tra gli avvallamenti dell' Isargo e dell' Avisio, e minori contraforti perpendicolari ad oriente sino alla destra riva del Piave, va a morire sulle colline che sovrastanno a Verona. Questa è la più lunga tra le catene delle Alpi meridionali, ed è quella che nelle sue ultime pendici a mezzodì maggiormente si allontana dalla curva corona delle Alpi medie che ricinge l' Italia: ed inoltre ha vette molto più elevate che non quelle della catena principale, o carnica, a cui si collega, e di tutte le Alpi orientali. A cagione dei Reti che abitavano nella valle dell'Adige non solo, ma anche sul piovente orientale di questa catena, gli uomini di lettere di frequente la confusero colle Alpi retiche; ed i geografi invece la chiamarono con nomi diversi, come per es. alpi cadoriane, cadoriche, bellunesi, tridentine, vicentine, veronesi ecc., a tutte le quali appellazioni, o improprie, o capricciose, si dovrebbe sostituire la unica denominazione di Alpi *venete*, nome comprensivo che basterebbe per tutta la catena dal passo di Misurina sino a Verona: e confortato anche se si vuole dall' autorità di dotti stranieri, per es. del naturalista W. Fuchs, che intitolò il suo libro « *Die Venetianer Alpen* » (1). Diffatti questo dorso montano, parallelo al litorale adriatico, sta alle spalle di tutta la pianura veneta che ha il Po a destra e le Alpi carniche e giulie a sinistra, e divide la nostra regione dal bacino dell' Adige. Altro minore cordone di monti si diparte dal Paralba a mezzodì del passo di Sappada, e, con andamento quasi parallelo alle Alpi venete, si avanza sino al Brenta sempre verso libeccio fiancheggiando la valle del Piave perpendicolare alle Alpi carniche e longitudinale rispetto alle Alpi venete: il quale cordone di prealpi al Crìdola si biforca spiccando verso levante una propaggine delle sue alture, parallela alle carniche sino alla stretta del Tagliamento presso Venzone, chiudendo così il piccolo bacino della Carnia.

I punti culminanti nella catena principale sono:

Il Brucco (Bürken-kogel	m. 2890
Le cime di Lavaredo	» 2997

(1) Solothurn, Jent etc. Wien, Rohrmann, 1844. Anche il TRINKER publicò a Vienna nel 1865 (*Mittheilungen des österr. Alpenvereines,* III) la sua *Collezione ipsometrica delle misurazioni* ecc. *della Provincia di Belluno* ecc. *destinata alla maggior conoscenza delle alpi* venete ecc.; ristampata poi in italiano a Belluno ed a Torino.

Il Popera m. 3091
Il Montescuro » 2275*

nella catena delle Alpi venete:

Il Cristallo m. 3294
Il Marcòra » 3291
L' Antelao » 3294
Il Sorapìs » 3309
Il Marmolada » 3494
Il Pelmo » 3162
Il Cimone della Palla » 3240
Le Palle di S. Martino » 3443
La Cima d' Asta » 2801

nelle prealpi bellunesi:

La Crìdola m. 2583
Il Monte-Cavallo » 2248

Passi più frequentati nella catena carnica principale:

Passo di Monte-croce (di Padola) m. 1633 tra la valle del Padola (Piave) e la Drava.
» Monte-croce (di Timau) » 1321 tra il bacino del Tagliamento e la valle del Gail.
» Saifnitz » 783 tra Pontebba e Tarvis.

nelle Alpi meridionali venete:

Passo di Cima-banche m. 1542 tra Cortina (valle del Boite) e Toblach (valle del Rienz).
» Pèrgine » 698 tra la Valsugana (Brenta) e Trento (Adige)

nelle prealpi bellunesi:

Passo di Mauria m. 1277 tra la valle del Tagliamento e quella del Piave.
» Fadalto » 490 } dalla pianura trivigiana
» S. Ippolito » 708 } alla valle del Piave.

2.° Alpi giulie, così chiamate col nome istorico del grande romano; le quali cominciando secondo la bella teoria del prof. Marinelli dalla sella di Saifnitz (1), si dirigono in linea irregolare e serpeg-

(1) Non mi riuscì di trovare il brano citato dall'autore, a pag. 91, nell'opera del card. GASPARE CONTARINI: *De Magistratibus et de Republica Venetorum*, nella quale veramente l'egregio uomo di stato non si occupa di orografia: sarà forse in qualche altro degli scritti di lui che io non conosco. Spiace anche il vedere scritto inesattamente (Contareni) il nome di un così illustre personaggio, uscito da così illustre famiglia.

giante per la lunghezza di presso a 230 chilometri, a chiudere il lido adriatico sopra Fiume, ed alla Croazia militare, donde poi dividendosi nei due rami dei monti Velebić vicino al mare e del Kapella dentro terra, tendono con questo a raggiungere le Alpi dinariche, e formano l'anello di congiunzione del sistema alpino collo slavo-ellenico della penisola orientale, cioè dell' Emo (o Balkan) e del Pindo. Dal colle del Predil mandano un contraforte a mezzodì sino presso a Cividale a separare tra loro i due versanti del Tagliamento e dell' Isonzo; poi dal medesimo Predil si innalzano al Terglou (Triglia, o Tricorno) e si inframettono fra i bacini dell' Isonzo e della Sava, nella direzione di scirocco; mentre dal fianco orientale del Tricorno, cioè fuori d' Italia, una catena secondaria prolungantesi sino nel Sirmio, divide la Drava dalla Sava. Dal Javernik si distaccano colli sassosi che si congiungono al Monte-maggiore ed alle alture della Caldiera che difendono l' Istria a greco e si diramano col Carso sopra Trieste. Questo frastagliamento di monti chiude due bacini interni e senza sbocco apparente, cioè quello di Postoina (Adelsberg), e quello del torrente Reka che si perde in una voragine del cavernoso Carso per gettarsi poi, col Timavo, nell' Adriatico: mentre esclude dalla regione italica il lago temporario di Zirknitz le cui acque trapelano verso oriente e vanno a confluire nella Sava. Dal Nevoso in poi la catena si appressa al mare presso a Fiume, e corre quasi parallela al litorale liburnico sino ai monti Kapella.

I punti culminanti nella catena principale sono:

Il Gran-Nabois	m.	2920*
Il Mangart	»	2675
Il Tricorno (Terglou)	»	3046
Il Vochu	»	2610
Il Nevoso (Schneeberg)	»	1690

nelle prealpi meridionali friulane:

Il Canino	m.	2650

nelle prealpi istriane:

Il Montemaggiore	m.	1435

Passi principali:

Passo del Predil	m.	1164	tra la valle dell' Isonzo e quella del Gailitz (Drava).
» di Nauporto, o di Postoina	»	370	il più basso di tutti i valichi alpini dall' Adriatico alla Sava.

Il muro alpino nella sezione orientale delle Alpi s' innalza dai

1400 ai 2000 metri nelle Alpi carniche, e dai 1600 discende ai 700 circa nelle Alpi giulie.

Queste Alpi serrano verso l' Italia una regione detta, con nome generico, dagli austriaci *Litorale* (Küstenland), che comprende la contea di Gorizia, Trieste, l' Istria veneta ed imperiale, alcuni tratti della Carniola e del lido liburnico; e che, appartenendo geograficamente all' Italia, un illustre italiano ed insigne filologo battezzò col sonoro e glorioso nome di *Venezia Giulia* (1), che noi vorremmo fosse adottato dai geografi, e specialmente dai nostri connazionali.

Belluno, Giugno 1873.

Prof. D. FRANCESCO PELLEGRINI.

Racconti della Nonna — Storia di Verona dalla sua origine fino all' anno 1873 *narrata ai fanciulli da* FRANCESCA ZAMBUSI DAL LAGO. Edizione II, riveduta ed illustrata. Verona, Libreria alla Minerva editrice, 1873. Un Vol. di pag. 438, in 16.°

Se bella assai è l'idea di scrivere un compendio della storia della propria città ad uso delle scuole, molto va lodata la signora Zambusi che, or è qualche mese, publicava, dedicandola ai giovanetti, la seconda edizione della sua storia di Verona, cui Ella per darle umile sembianza intitolò *Racconti della nonna.* E già da quanto mi si dice corre per le mani degli studenti.

Il libro è diviso in due parti. La prima va fino alla caduta degli Scaligeri, la seconda fino ai nostri giorni; sulla fine di quest' ultima vediamo indicati gli edificî eretti e migliorati in città in questi ultimi anni, locchè non trovandosi unito in altro libro rende ben più interessante il lavoro. Questa edizione, ed è un altro motivo di lode, è illustrata da 26 bei rami che sono quelli fatti per la Storia di Verona del Belviglieri (nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, Milano, 1859), se eccettui la pianta di Verona che manca nell' opera del Belviglieri, e che Ella, con bel pensiero, ricavò dalla *Guida* del Giro. Ma ci spiacque di vedere che nelle due Tavole a pag. 141 e a pag. 142 non vi si introducessero quelle modificazioni che erano necessarie, pel ristauro della loggia di Fra Giocondo, e l' atterramento della casetta che deturpava le tombe Scaligere. Alla fine dell' opera va unito l' indice delle materie, veramente assai copioso, e che molto interessa, tanto più che mancava nella storia del Belviglieri, e in quelle del Venturi e del Giro era troppo scarso.

(1) ASCOLI, nel lib.: *Il confine orientale d'Italia* del prof. AMATI. Milano, 1866.

L' ordine pure che Ella seguì è molto chiaro. Divise ogni parte in un certo numero di brevi capitoli o *Racconti*, come credette intitolarli; in ognun de' quali tratta le imprese che segnalarono un determinato periodo storico, non attenendosi a un punto di vista puramente cronologico. Quasi ogni Racconto è accompagnato da un cenno sugli uomini illustri dell'epoca, sugli edificî, e, per la parte cristiana, sui Vescovi.

Per le fonti l' A. non cita nessuno, ma sembrami dal confronto dei passi di poter rilevare che, senza trascurare le storie del Carli, del Giro, e il bellissimo lavoro del Belviglieri, si giovò specialmente del *Compendio della Storia di Verona* dell'ab. Gius. Venturi. Citerò alcuni di quei passi che meglio ricordano l'opera del Venturi. Ella a pag. 28 dice parlando del Ludo e dei gladiatori: « Ivi essi imparavano il sanguinoso loro mestiere », parole che ricordano quelle del Venturi I, 28: « dove (*nei ludi privati*) i Gladiatori apprendessero il sanguinoso loro mestiere ». Egualmente a p. 53 la nostra Autrice scrive: « In seguito però disfatti gli Ostrogoti in Toscana, ucciso Totila, scacciato Teja suo successore dall' Italia... » e Venturi I, 110: « essendo restati in un conflitto generale in Toscana disfatti da *Narsete;* Totila ucciso; Teja suo successore scacciato d' Italia ». Moltissimi altri passi si potrebber citare: confronta ad esempio la p. 58 con Venturi I, 118; la p. 96 con Venturi I, 167 e con Belviglieri p. 379; il cenno sul Vescovo Raterio a pag. 97 con Venturi I, 169 ecc. ecc.

L' Autrice non poteva a dir vero ricorrere a fonte migliore; giacchè il compendio del Venturi è condotto con molta critica e deve servire di guida a chiunque voglia dettare una storia di Verona.

Noi vorremmo lodarla anche per l' esattezza nel racconto dei singoli fatti: ma pur troppo sempre non lo possiamo, massime per i luoghi dove si allontanò dal Venturi.

Passeremo in rivista la prima parte fino a Teodorico.

Il primo *Racconto* ha per titolo *Fondazione di Verona* ed abbraccia le pagg. 7-9. Qui dà subito nell'occhio come l' Autrice trascuri tutti i passi che sembrano accennare ad origine Gallica; non nomina nè i Lebui, nè i Reti. Massime quanto ai primi non gliel noteremo ad errore. Non abbiamo che il passo di Livio V, 34; dove, parlando dei Cenomani, dice: « ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenuere Libui) considunt ». Ma il passo forse è corrotto. Dai luoghi di Livio XXI, 38, XXXIII, 37 apparisce che i Libui si trovavano nelle parti più orientali dell'Italia settentrionale, il che pure risulta da Polibio II, 17, 4, dove i *Lebecii* devono essere intesi per i *Libui*.

Non fece cenno alcuno dei Reti, che secondo la congettura dello Zeuss (*Die Deutschen und die Nachbarstämme*, München, 1837, p. 228) erano una nazione Celtica. Ma non è a trascurarsi su questo argomento la ipotesi cui accennò di recente il Mommsen (*Inscriptiones Galliae Cisalp. Latinae*, Berol., 1872, p. 327), il quale sospettava una relazione tra il passo noto di Plinio (*H. N.* 3, 19, Detlefsen): « Raetorum et Euganeorum Verona », e i monumenti del pago degli Arusnati (1). Sicchè l' Autrice non avea forse torto assegnando a fondatori della città soltanto gli Euganei, del resto secondo la opinione comune. Gli Euganei erano un popolo di grande importanza, e Catone (*Origg.* II, fr. 5, Jordan) numerò « oppida XXXIIII », appartenenti alle « Euganeae gentes ». Anzi secondo la testimonianza di Lucano VII, 192, 194, di Silio Italico XII, 212, 221, di Marziale XIII, 89, il loro dominio avrebbe toccato il *Timavo*.

Sembrami che l' Autrice sia troppo decisa nell' affermare la invasione dei Veneti, e la loro dominazione sugli Euganei. Poichè pare raccogliersi dai luoghi di Livio I, 1, V, 33, che i Veneti non si spingessero molto avanti verso Occidente. Così pure disse Strabone IV, 4 (Meineke): τούτους οἶμαι τοὺς 'Ουενέτους οἰκιστας εἶναι τῶν κατὰ τὸν 'Αδρίαν. Che se a favore della invasione dei Veneti si invocassero le divisioni dei dialetti e le ragioni linguistiche che uniscono visibilmente i popoli della attuale Venezia e ci legano alla famiglia italica, si potrebbe obbiettare che i Veneti avevano origine o illirica, come suonano le parole di Erodoto I, 196 e V, 6 (Stein), o piuttosto liburnica, come il Niebuhr, *Histoire Romaine*, I, 155, vorrebbe si interpretasse la frase dello storico greco (2).

Indubitata è l' invasione Etrusca (Liv., V, 33); ma che cosa noi imparassimo dagli Eneti o dagli Etruschi nessuno il può dire, e, a mio credere, era meglio ommetterlo.

Passa alle invasioni Galliche. Ne ascrive a causa la ghiottoneria del vino, certo dietro il passo di Livio V, 33: « eam gentem traditur fama frugum maximeque vini, nova tum voluptate, captam..... et invexisse in Galliam vinum illiciendae gentis causa ». Giustino all' incontro crede ne fossero cagioni: « intestina discordia et assiduae domi dissensiones » (Just. XX, 5, 7, I. Jeep). L' A. asserisce (p. 9) che nelle nostre terre, gli Euganei, gli Eneti e gli Etruschi tutti tre insieme siano stati dominati dai Galli, i quali, ricacciati poscia *a casa loro*

(1) Intorno a ciò confronta STRABONE V, 6; DION. LIV, 22.

(2) Aveva accennato a questo anche nella prima edizione. *Römische Geschichte*, I Th., Berlin, 1811, 109.

ne ritornassero, uniti ai Galli Senoni, per venire infine *sterminati*, prestando aiuto anche Roma: ma questo racconto mal si concilia colle fonti, che non ricordano questa cacciata e questo ritorno. Fu posto in dubbio da molti se Verona sia stata mai dominata dai Galli. Il Maffei (*Ver. Ill.*, I, 30) basato specialmente sopra un passo di Polibio, II, 32, 4, crede che i Cenomani non mai la dominassero, ma non giungessero che al fiume *Chiese*. I Consoli, dice Polibio, διέλθοντες τὸν Κλούσιον ποταμὸν ἦλθον εἰς τὴν τῶν Γονομάνων χώραν (Schweighaeuser), ma bisogna avvertire che venivano dall' Insubria e che perciò il Chiese era allora (531 d. R.) il confine occidentale e non l'orientale dei Cenomani. Che se anche si volesse supporre (stiracchiando il passo come fece il Maffei I, 26) che i Consoli, fatto un lungo giro, venissero dall'Est, e il Chiese fosse il confine Orientale dei Cenomani nel luogo ove i consoli lo passarono, ciò non proverebbe in nessuna maniera che Verona non fosse soggetta ai Cenomani. Il luogo di Polibio allora si potrebbe spiegare fors' anco col passo di Plinio (*H. N.*, III, 19) il quale ci attesta che Mantova restò « Tuscorum trans Padum sola reliquia ». Di maggiore importanza in favore dell'opinione del Maffei sembra il passo di Livio, XXXII, 30: « vicos Cenomanorum Brixiamque quod caput gentis erat », parendo difficile che a Verona si dia il nome di *vicus*, dicendola Strabone V, πόλις μεγάλη. Ma il luogo si spiega coll'altro V, 34 dove ci dice, che i Cenomani stanziaronsi « ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt ». Plinio (*N. H.*, III, 19) ci esclude dall'agro dei Cenomani, ma è chiaro che la sua testimonianza riguarda le origini, senza torre che potessimo essere per alcun tempo soggetti ai Cenomani, come lo fummo di certo agli Etruschi. Ma i luoghi di Tolomeo, 3, 1, 31, di Strabone, V, 4, di Giustino, XX, 5, 8, ci attribuiscono ai Galli: e Catullo (67, 33, 34 Müller) non per altre ragioni fa Brescia madre di Verona, se non perchè quella era il luogo principale e il primo stanziamento dei Cenomani. Il passo di Polibio, II, 32, 4, a mio credere (massime se lo si metta in raffronto col. II, 17, 4), non esclude questa opinione, adesso generalmente accettata. Inoltre è da osservarsi che gli Etruschi non rimasero in soggezione ai Galli. Vedi Just., XX, 5, 9, Plin., III, 20, Steph. Byz. v. Ῥαιτοί.

Parimenti la finale caduta dei Galli è espressa in modo che non si accorda colla testimonianza degli storici. Si sa come i Galli procedettero innanzi, incendiarono Roma e solo nel 532 d. R. le armi Romane, aiutate dai Cenomani e dai Veneti (Polibio II, 23, 24), compierono l' assoggettamento degli Insubri espugnando Milano. Il dominio dei Galli durò quattro secoli: ma essi allora non furono *ster-*

minati dalle armi Romane, meno poi di tutti i Cenomani che ci dominavano, il che non avvertiva l' Autrice alla pag. 9. Gl' Insubri li troviamo alleati di Annibale, di Amilcare, e non iscompariscono che alla fine del Sesto Secolo di R. (Contzen, *Die Wanderungen der Kelten*. Leipzig, 1867, IV, 20).

Racconto Secondo. Guerra contro Cartagine. I Cimbri. Anni 300 circa av. G. C., pagg. 10-14.

Il Venturi I, 3 avea detto, seguendo l' opinione del Maffei: « o per dedizione o per conquista si fecero suoi (*di Roma*) i Veneti, e con questi Verona ». Non sappiamo come i Veneti ed i Cenomani cadessero in mano dei Romani. Solo dal complesso dei fatti si può dedurre che si dessero loro senza colpo ferire (Confronta Contzen, pag. 179 e 180), ma non si possono in nessun modo accettare quelle parole che si leggono verso il principio del *Racconto II:* « a Verona non parve vero di darsi ad essa (*a Roma*) anima e corpo »; e per definire come fosse governata Roma allora, l' Autrice scrive: « Roma a quel tempo si reggeva a Republica, cioè la publica cosa era in mano dei cittadini », frase anche questa troppo avanzata.

Per quanto spetta ai Cimbri, l' Autrice asserisce (pag. 10) che abbandonarono le loro sedi 100 anni av. Cr. Questa è presso a poco l' epoca della battaglia di Noreia (103 av. Cr.), ma non possiamo per nulla stabilire se da poco, o più probabilmente da molto tempo, avessero abbandonato il Jutland, che fu senza dubbio la loro patria, impediti ad avanzarsi dai Celti del Danubio. Egualmente non è vero che essi lasciassero le loro sedi « stretti dall' impero Romano entro troppo brevi confini, e per ciò mancanti del necessario a campare la vita »: per vederne l' impossibilità basta pensare alla distanza tra il Jutland e i confini settentrionali dell' impero. La ragione più probabile, è quella accennata, ma rifiutata, da Strabone II, 6, VII, 2, confermata da Floro I, 37 (Iahn III, 3), che ne uscissero in seguito a una inondazione. Il Pallmann nel suo bel lavoro: *Die Cimbern und Teutonen*, Berlin, 1870, pag. 26, la accetta; egli fa vedere a quali gravi inondazioni, innalzamenti e abbassamenti di suolo sia andato soggetto il Jutland, che fu senza dubbio la patria dei Cimbri.

L' Autrice crede i Cimbri sommassero a trecentomila (p. 11). Questo numero dato da Plutarco, *Mar.*, 11, non va riferito ai Cimbri ma alla gente d' armi dei Cimbri insieme e dei Teutoni. Nè i Cimbri vennero direttamente contro Mario e Catulo, come sembra dedursi dalla pag. 11, ma la battaglia ad *Aquae Sextiae* accadde solo nel 102 e quella di Vercelli nel 101 av. Cr. Era pur da avvertire che ai Cim-

bri ed ai Teutoni si aggiunsero anche gli Ambroni che (Pallmann, op. cit., 27) abitavano le isole e le coste Occidentali dell' Holstein, e i Tigurini Galli (Liv., *Perioch*, 65, Jahn), e in Italia vennero non solo i Cimbri, ma anche i Tigurini, i quali si fermarono sui monti di Trento (Flor., I, 37, Jahn).

Sarebbe stato più prudente il non voler precisare il luogo dove Catulo si appostò, non avendosi sufficienti testimonianze. L' Autrice crede fosse alla Chiusa, ma questa posizione sembrami meno confaciente al racconto di Plutarco (*Mar.,* 23) e di Frontino (*Strat,* I, 5, 3, Dederich), che non Rivoli e Canale, secondo l' opinione del Venturi, I, 5. Nè Catulo, secondo l' attestazion di Plutarco, l. c., gettò un ponte sul fiume per impedire da esso la scesa a Cimbri (p. 11), ma per mantenere in comunicazione il suo esercito diviso sulle due rive dell'Adige. Neppure il fatto narratoci da Plutarco, l. c., dei Cimbri che si facevano scivolare ignudi (e non armati come Ella dice) sui ghiacci, mettendo sotto di sè i loro grandi scudi, si deve (come fu già osservato) ritenere generale di tutta l' armata, ma solo particolare d' alcuni che volevano far mostra di lor valentia.

L'Autrice, pag. 12, ammette che i Romani siano stati attaccati dai Cimbri sulla sinistra dell' Adige. Questa è l' unica via per conciliare Plutarco con Frontino, *Stragic.,* I, 5, 3 e con Floro I, 37: devesi pure supporre col Mommsen, *Röm. Gesch.*, 4 Auf., Berlin, 1865-66, II, pag. 187 che Catulo collocasse il nerbo dello esercito sulla sinistra riva.

Ma nella descrizione di questo fatto d' armi l' Autrice commetteva una inesattezza. Non risulta dal passo di Floro, I, 37, che i Cimbri si servissero della diga fatta sul fiume per assalire i Romani, ma sibbene allo scopo di passare il fiume.

Non si ha fondamento per credere che Catulo nel ritirarsi si fermasse sulle alture di Rivoli. Catulo non si credette sicuro che passato il Po (1), lasciando non solo Verona (p. 12), ma tutta l' alta Italia all' arbitrio dei Cimbri.

L' A., p. 13, pone la battaglia decisiva presso Verona. Il Durandi (*Dell' antica condizione del Vercellese* ecc., Torino, 1766), il quale credeva che il fiume 'Ατίσωνα di cui parla Plutarco non corrispondesse all' Adige ma alla Toce, e faceva discendere i Cimbri per la valle di questo fiume, fu naturalmente tra quegli che posero la battaglia non presso Verona ma presso Vercelli, secondo il passo di Plu-

(1) Lo ricavò il Mommsen dalle parole di Plutarco, *Mar.*, 24: ὡς δὲ ἀφίκοντο, διαβὰς τὸν 'Ηριδανὸν εἴργειν τῆς ἐντὸς 'Ιταλίας τοὺς βαρβάρους (Siutenis).

tarco περὶ Βερκέλλας (*Mar.*, 24). Lo seguì sì nell' una che nell' altra opinione G. F. Galeani Napione, *Osservazioni intorno alla discesa ed alla irruzione dei Cimbri in Italia* nelle *Memorie della R. Accademia di scienze di Torino,* Ser. II, I T., 1839. Contro della prima di queste due opinioni scrisse con molta assennatezza il Walckeneaer, *Mémoire sur la situation des Raudii Campi* etc. (1817), ma anche egli pone la ultima battaglia presso Vercelli, e a provarlo istituisce bellissimi raffronti geografici. Più tardi il Mommsen, *Römische Geschichte,* 4 Auf., Berlin, 1865-66, II, 188, ne diede un' altra dimostrazione, col ravvicinare il passo di Plutarco a quelli di Claudiano, *De bello Get.*, 638 e segg.: Saepe locis ac finibus illis etc., e di S. Girolamo, Chron. I: « C. Marius V Consul iuxta Eridanum Cimbros fuderat et de his cum Catulo triumphat ». Il notissimo passo di Floro: « sed in Venetia etc. » (Jahn, p. 61, lin. 17, 18) non prova; l' iscrizione del Museo Moscardo data dal Moscardo, *Historia di Verona,* Verona, 1668, p. 13, dal Mabillon, *Mus. Ital.,* I, 24, dal Pezzi, *Dei Cimbri Ver. e Vic.,* 3. ediz., 1763. IV, e infine da Giov. Müller, *Bellum Cimbricum*, Turici, 1772, p. 57, è evidentemente falsa. L' argomento che Giov. Orti (*Gli antichi monumenti greci e romani che si conservano nel giardino de' conti Giusti in Verona,* Verona, 1835, pag. 34) ricavava da un frammento di una colonnetta esistente nel giardino Giusti, e che egli suppone appartenesse a un monumento trionfale di Mario, è troppo stentato, non essendo certo che a Mario si innalzasse un monumento nel veronese (1). Sicchè è meglio seguire l' opinione del Mommsen, accettata ultimamente anche dal Pallmann, *Die Cimbern und Teutonen*, pag. 58, e ritenere come assai probabile che la battaglia sia stata combattuta presso Vercelli (2).

Lasciando qualche altra inesattezza corsa nella narrazione della battaglia, non trovo giuste quelle parole: « Invano i Cimbri tentarono di ricomporsi giovandosi delle *pesanti macchine di guerra* ».

L' Autrice intendeva forse parlare dei carri dove stavano le donne, e che servivano benissimo a riparo e a ricomporre le schiere? Ma e allora come parla poco appresso, p. 14, degli accampamenti dove stavan le donne?

(1) L' Orti, vorrebbe cambiare « Mutinensi », lezione ch' egli crede impossibile, in « Veronensi » nel passo di G. Ossequente, 70, Iahn: « in Mutinensi victoriae Marianae signum ».

(2) Tuttavia l' A. non mancherebbe del suffragio anche di qualche recente scrittore. Così il Kink, *Akad. Vorles. über die Geschichte Tirols*, Innsbruck, 1853, p. 38, crede che la battaglia avvenisse presso Verona l' ultimo Luglio 101.

Pagg. 13-14: « Dicesi che oltre settanta mila, fra cui Beorice loro re, restassero morti sul campo ». Il citato Müller, p. 41, ci dà il seguente specchio dei numeri dei Cimbri uccisi secondo le varie fonti: Livio 140.000: Velleio più di 100.000: Floro presso a 160.000 : Plutarco 120.000 : Polieno 120.000 : Eutropio 140.000 : Orosio 140.000.

Poco appresso l' Autrice accenna agli avanzi dei Cimbri che si sarebbero forse rifuggiti sulle nostre montagne. Generalmente dopo lo Schmeller (*Ueber die sogenannten Cimbern* negli *Atti dell' Accademia di Monaco,* 1834) si ritiene che la lingua dei VII e XIII comuni porti l' impronta di un'epoca assai più tarda (1). Lo Schmeller conchiuse che la lingua dei VII e XIII comuni non mostri un' antichità in nessun modo più alta di quella delle schiatte tedesche nei secoli XII e XIII (pag. 707): in questo tempo per il romanizzarsi dei luoghi loro d' intorno, rimasero disgiunti dai Tedeschi (p. 708). Ciò tuttavia non torrebbe che i Cimbri vi si fossero rifuggiti, e che sopra di essi fossero venuti a sovrapporsi in epoche differenti, differenti popolazioni germaniche. Ma se trasportiamo la battaglia a Vercelli, altro non resta che ricorrere alla schiera dei Tigurini Galli, la quale, secondo Floro: « quasi in subsidio Noricos insederat Alpium tumulos, in diversa elapsa fuga ignobili, et latrociniis evanuit », germanizzata più tardi al sopravvenire di numerose schiere tedesche. Ma non pare giacchè Cesare trovò i Tigurini allato agli altri Elvezj (*B. G.,* I, 12 Kraner), ed anzi d' una legazione di questi « Divico princeps fuit, qui bello Cassiano dux Helvetiis (nota che i soli Tigurini presero parte alla battaglia) fuerat » (*B. G.* I, 13). È egualmente inesatto il dire che essi « si appiattassero in alcuni montuosi siti di confine, fra il veronese, il vicentino, e il padovano, ove degli uomini dal fiero aspetto vivono ancora di una vita selvaggia ». Invece di *padovano* dovevasi dire *trentino*; e non è poi vero che quei montanari conducano una *vita selvaggia.*

Racconto terzo. Verona sotto la Republica romana ecc., p. 15-23.

Le prime linee dove si parla delle feste fatte dai Veronesi per celebrare la vittoria di Mario sono tolte quasi alla lettera dal Venturi I, 7; ma pur troppo risentono del racconto del Moscardo e del Dalla Corte, e ritengo che manchino di appoggio scientifico.

Sembrami che l' Autrice abbia tolto dalla storia del Gino, I,

(1) Confronta Kink, *op. cit.*, p. 43, 44. Pallmann, *Geschichte der Völkerwanderung*, II, 146, il quale ritiene che i così detti Cimbri quivi si stabilissero sul principio del secolo XIII.

21, 22, quello che di poco esatto dice in appresso intorno ai proconsoli. Nè gliene voremmo far carico, chè non solo il Giro ma anche il Venturi avevano accettato una simile opinione, ricavandola dal Carli (I, 121). Il Giro e il Venturi rappresentano la cosa come il nostro territorio fosse stato ridotto a provincia, quale un paese conquistato. Forse fu cagione dell' errore il luogo di Appiano (*B. C.*, I, 29, Bekker). Glaucia e Saturnino, cui G. Cecilio Metello aveva cercato di cacciar dal Senato (I, 28), cospirarono coi nemici di lui: era console C. Mario ἐχθρὸν ἀφανῆ τοῦ Μετέλλου .... ὁ μὲν Ἀπουλήιος νόμον ἐσέφερε, διαδάσασθαι γῆν ὅσην ἐν τῇ νῦν ὑπὸ Ῥωμαίων καλουμένῃ Γαλατίᾳ Κιμβροί γένος Κελτῶν κατειλήφεραν, καὶ αὐτοὺς ὁ Μάριος ἔναγχος ἐξελάσας τὴν γῆν ὡς οὐκέτι Γαλατῶν ἐς Ῥωμαίους περιεσπάκει; s' aggiunse che sarebbe rimosso dal Senato e multato di venti talenti il senatore che non avesse votato la legge, presumendosi, come in fatto fu (I, 31), che Metello non volesse giurarla. Ma è chiaro d' altra parte che non si ridusse *ager publicus* tutta la Gallia cisalpina, od almeno una buona parte di essa, con una grande città quale era Verona, se pur si volesse che la battaglia fosse stata data presso questa città, o si ricorresse eziandio al noto passo di Floro I, 37: « sed in Venetia etc ».

Doveano inoltre avvertire che quei prefetti, di cui troviamo menzione presso gli storici, non riguardano esclusivamente Verona, ma eziandio tutto il resto della Gallia Cisalpina, e che questo non includeva, come avvertì il Maffei, I, 84, che noi fossimo ridotti a provincia ordinaria, e fossimo spogliati d' ogni diritto anteriore. La nostra Autrice a differenza del Carli, del Venturi, del Giro pone a primo nostro *proconsole* Pompeo Magno, locchè non è possibile cronologicamente, se, come l'Autrice diceva poco innanzi, fummo soggetti ai proconsoli subito appresso alla guerra Cimbrica. Certo intendeva dire del padre di Pompeo Magno, Pompeo Strabone, secondo l' asserzione del Carli. Qui è bene notare un errore di citazione, giacchè ha tratto altri in fallo. Questi citava in suo appoggio il I di Appiano. Ma non trovo un passo che giustifichi l' asserzione del Carli. Dubito che egli si confondesse col luogo dove, parlando di Pompeo Magno, scrive: ἐκ τῆς Πικηνníτιδος κατὰ κλέος τοῦ πατρὸς ἰσχύσαντος ἐν αὐτῇ μάλιστα ἀγείρας (*Bell. Civ.*, I, 80, Bekker), o forse alludeva invece a quelle di Strabone, V, 6: αὔτη (Κῶμον) δ' ἦν μὲν κατοικία μετρία, Πομπήιος δὲ Στράβων ὁ Μάγνου πατὴρ κακωθεῖσαν ὑπὸ τῶν ὑπερκειμένων Ῥαιτῶν συνῴκισεν; o piuttosto scambiò Pompeo Strabone con Q. Pompeo, nel passo di Appiano (*B. C.* I, 63, Bekker):

Κόιντον δὲ Πομπήιον, τὸν ἕτερον ὕπατον, ὁ δῆμος οἰκτείρων τοῦ δέους ἐψηφίσατο ἄρχειν Ἰταλίας καὶ ἑτέρου τοῦ περὶ αὐτὴν στρατοῦ, τότε ὄντος ὑπὸ Γναίῳ Πολπηίῳ. Ma il giorno dopo che era venuto al campo venne ucciso dai soldati.

Altrove in Appiano stesso (*B. C.*, III, 27, Bekker), trovo nominato il prefetto della Gallia Cisalpina Δέκμος Βροῦτος Ἀλβῖνος, col quale Antonio voleva permutare la Macedonia. L' A. pone tra i nostri proconsoli Cicerone, ma non so con quale fondamento. Vedi Teuffel, *Storia della letteratura Romana*, Padova, 1873, I, 313 e segg., Bähr, *Geschichte der Römis. Literatur*, 4 Auf., 1868-70, II, 357. Lungi dall' essere oppressi, fu anzi per la legge di Pompeo Strabone che ottenemmo il jus Latino nel 665. In appresso colla legge Julia (nel 705) anche Verona cogli altri luoghi traspadani venne a condizione di Municipio, senza però che si possa mai dire che i Veronesi « furono nei diritti parificati ai Romani », come scrisse l' Autrice, pag. 15. È da avvertire che Decimo Bruto, che sopra vedemmo ricordato da Appiano, fu prefetto della Gallia Cisalpina nel 710, cioè dopo la legge Julia. Confronta Dion., *Hist. Rom.*, XLV, 9, 14, 42, XLVI, 23, 29.

Pag. 16. « Circa quattordici anni av. G. C., Cesare vi fu eletto Dittatore perpetuo, e questo nome passò in eredità ad Augusto ». Qui confonde Augusto con G. Cesare, perchè questi, essendo morto nel 710 di Roma, 44 av. C., non poteva essere eletto dittatore nel 14 av. Cr.

In appresso parla delle tre strade, Gallica, Postumia, Claudia Augusta, che attraversavano il nostro territorio. Il passo è tolto quasi a lettera dal Venturi I, 10, 11.

Pag. 17. *Uomini illustri che sorsero in Verona* ecc. Il primo di cui parla è Catullo; ma è inesatto dire: « Verona fu tra le primissime città d' Italia, ove fiorirono de' grandi ingegni ». Prima di Catullo abbiamo Nevio della Campania, Plauto di Sarsina, Ennio di Rudia, Pacuvio di Brindisi, Stazio Cecilio dell' Insubria (Milano?), Marco Porcio Catone di Tuscolo, Lucilio di Suessa Aurunca, Marco Terenzio Varrone di Rieti; lo stesso Cicerone era nato il 3 gennajo 648 e Giulio Cesare nel 654.

Non è Ortensia, che si veli sotto il nome di Lesbia, ma Clodia, come disse Apuleio: « Lesbiam pro Clodia nominavit », e dimostrò ampiamente lo Schwabe (*Quaest. Catull.*, l. 4 pag. 53 segg., Gissae, 1862).

Parlando delle amicizie di Catullo doveva accennare alle sue relazioni con Cesare.

Qui per incidenza qualifica Cicerone come romano, mentre nacque ad Arpino, paese de' Volsci nel Lazio (Cic., *Legg.* II, 1).

L'Autrice fa morto Catullo sotto la dittatura di Cesare, del che non potrebbe addursi prova nessuna, ed è anzi probabilissimo che sia morto avanti al 702 (Teuffel, I, pag. 466, 467). Non doveva dimenticar di notare la nascita di Catullo nell'anno 668 o 669.

Non hanno fondamento quelle parole: « la penisola di Sermione sul lago di Garda appartenne alla sua famiglia », sebbene sia certo che vi aveva de' possessi.

Si dà forse troppa importanza a Cornelio Nipote come storico: è vero, delle sue opere ci rimane pochissimo, ma tuttavia quanto basta per conoscere che mancava di critica, e per intendere perchè fosse poco lodato da Gellio (XV, 28, 1) ed accusato di credulità da Plinio (*N, H.*, V, 1). Confronta il giudizio di Teuffel I, p. 405-407 (1). Oltre a ciò è da notare che non esistono prove sicure per volerlo Veronese. Il Nipperdey, che trattò la questione con molta dottrina, e servendosi di testi più corretti che non potesse giovarsi il Maffei, lo vorrebbe Insubro. Dal notissimo luogo di Plinio (*N. H.*, III, 18) intendiamo che era *Padi accola,* e dal passo di Plinio il giovane (*Ep.*, IV, 28) s' intende che era dello stesso municipio di T. Catio, giusta la lezione ora addottata generalmente, in luogo della volgata *T. Cassio*. Il quale T. Catio, secondo la probabile congettura del citato Nipperdey, sarebbe quello che, giusta Quint. X, 1, scrisse sulla filosofia epicurea, e che Cicerone, *Fam.* X, 16, dice *Insubro*. Sicchè parrebbe lo si dovesse piuttosto ritenere Pavese.

Il cenno su Emilio Macro è tolto dal Venturi, I, 15.

L. Vitruvio Pollione (l' Autrice ommette il cognome ed accetta tutti tre i prenomi Marco, Lucio, Aulo) è di patria sconosciuta, ed è azzardato il dire: « nessuna città può contenderlo a Verona ». L'unico fondamento è la nota iscrizione dell' Arco de' Gavi: L. VITRVVIVS L. L. | CERDO ARCHITECTVS (Mommsen, 3464). Ma questa non è nemmen sufficiente a stabilire che fosse veronese Vitruvio Cerdone, che sarebbe Liberto di Lucio, il celebre architetto.

Dopo le recenti edizioni, e specialmente quella curata da Rose e da Müller Strübing, Lipsia 1867, non è più permesso dire: « fu fatta

(1) Gli errori di Cornelio Nipote in fatto di storia furono posti in luce con molta acutezza da I. H. Schlegel, *Observationes criticae et historicae in Cornelium Nepotem*. V. *Observ. hist.* nell' ediz. di Cornelio Nepote. Ven. Antonelli, 1837.

(2) Nell' *Einleitung* alla sua edizione di Cornelio Nipote Leipzig, 1849.

la migliore edizione delle sue opere, da Fra Giovanni Giocondo, l'anno 1511. »

Pag. 18. *Edificî di quest'epoca. Teatro antico.* La iscrizione dedicatoria che l'Autrice riporta così: *A Ottavia sorella d'Augusto*, sembra ricavata dal Carli, I, 162, da lui così riferita: *A Ottavia figlia di Cajo dilettissima suora di Augusto.* La prima fonte è il Panvinio (AA. VV. l. VIII, pag. 90) che la dà in questa forma: OCTAVIAE . C. F. | ET . SOROR . CARISS. L'aveva scoperta, ma non publicata il Saraina. Ma veramente non è iscrizione dedicatoria, ma sepolcrale: se ne accorse il Monga, citato dal Rossi (*Nuova Guida di Verona*, Verona, 1854, pag. 253) e dal Giro (II, 246). Con tutta ragione il Mommsen ritiene che sia l'iscrizione stessa edita dal Maffei (*M. V.*, 137, 3) ora al Museo lapidario sotto il N. 262: OCTAVIAE | C. V. | EXORATA*e*, scolpita sotto un bassorilievo rappresentante una morente. Il Pinali (*Relazione degli scavi dell' antico Romano teatro*, Milano, 1845, pag. 16) riporta la seguente iscrizione, come trovata nel teatro medesimo: COESARE | AVGVSTO | IMPERANTE. Il Mommsen la pone tra le false (sotto il N. 419), e non a torto.

Forse v'è qualche inesattezza anche nella descrizione del teatro, specialmente nel cenno sugli scavi. Così si legge, pag. 20: « Vi si trovarono pure i busti della Tragedia, Commedia, Satira e Danza », mentre il Pinali dice, pag. 22, che le quattro erme rappresentano Bacco, Sileno, la Tragedia e la Commedia. E sarebbe stato forse conveniente toccare dei *subsedia*, e delle due scalette.

Arco, o porta dei Leoni. Non vedo ragione per chiamare quadrumviri di Roma i quattro ricordati nella iscrizione: P. VALERIVS | Q. CECILIVS | Q. SERVILIVS | P. CORNELIVS (1), al qual proposito scrisse il Panvinio, pag. 100: « Hi enim procul dubio IVviri Veronae fuerunt ».

Pochissimo sappiamo sul Circo, oltre al luogo determinato da Dionisi: *De duobus episcopis Aldone et Notingo.* Veronae, 1758, Tav. alla pag. 36.

Pag. 22. *Campidoglio.* Nota con ragione che di là fu trasportata nel Foro la statua, ora detta *Madonna Verona:* e fece benissimo ad aggiungervi anche l'epoca, quale si ricava dalla iscrizione Maffei, *M. V.*, 1063, 3, Mommsen, 3392. Ma piuttosto che dire: « l'anno 380 dell'E. C. », sarebbe stato più sicuro il dire: *verso il* 380, poichè l'iscrizione non specifica l'anno dal 379 al 383.

(1) Vedi l'iscrizione presso l'ORTI, *Dalle due porte dette dei Leoni e dei Borsari*. Verona, 1840, pag. 3.

A riguardo dell' arco di *Ammone*, forse per errore di stampa vedo scritto *Amnone*, due volte a pag. 23 ed una a pag. 388.

Racconto Quarto. Verona sotto gl' Imperatori Romani ecc., pag. 24-30. Pag. 25 : « Alla sua morte (*di Caligola*), Pomponio Secondo, veronese e consolo a Roma, propose in senato di ristorarvi la republica ». Era bene avvertire che questi non era il Pomponio tragico, di cui fa menzione a pag. 35, ma *Quinto* suo fratello, come provò il Borghesi, nel *Bull. dell' Inst. Arch.*, Marzo, 1848.

L' Autrice, a pag. 26, parla dell' incendio di Roma, quasi fosse cominciato per accidente e senza colpa di Nerone. Ma è opinione affatto improbabile non ostante il luogo di Tacito (*Ann.* XV, 38, Halm): « forte an dolo principis incertum (nam utrumque auctores prodidere) », di fronte alle esplicite testimonianze di Dione Cassio, *Hist. Rom.*, LXII, 16 e dello stesso Svetonio, *Nero*, c. 38 (1), i quali ne accusano Nerone. Tacito (*Ann.* XV, 44) ci racconta come Nerone per coprire la voce del popolo che lo accusava dell' incendio, ne accusasse rei i Cristiani e li perseguitasse. Il che è una ragione di più per credere che egli stesso ne fosse stato l' autore. E Turno, scagliandosi contro i poeti adulatori di Nerone, diceva :

« Marmoreaeque canent lacrymosa incendia Romae,
» Ut formosum aliquid, nigrae et solatia noctis ? . . .

Vero è bensì che il frammento di Turno fu ad alcuno sospetto ; ma come mostrava P. Canal nelle eruditissime note con cui lo illustrò, publicandolo nella Collana dell' Antonelli, Venezia, 1839, s' hanno indizî non piccioli per dirlo autentico.

Nè in tutto giuste forse potranno sembrare quelle parole : « da » una loggia del suo palazzo . . . applaudiva sghignazzando a quel- » l' orrendo spettacolo » ; giacchè Svetonio (*loc. cit.*) ci racconta che Nerone « e turre Maecenatiana » « laetusque (flammae), ut aiebat, » (pulchritudine), Halosin Ilii in illo suo scaenico habitu decanta- » vit ». Tuttavia è da avvertire che la casa di Nerone era contigua al Palatium e agli orti di Mecenate, TACIT., *Ann.* XV, 39 : « qua » (*domo*) *Palatium* et Maecenatis hortis continuauerat ». Anzi Tacito (*ibid.*) ci racconta che era corsa voce, alla quale egli non presta fede, che « ipso tempore flagrantis urbis inisse (*domesticam*) poenam, » et cecinisse Troianum excidium ».

Quanto alla guerra fra Ottone successore di Galba (per errore tipografico è detto Gabba, pag. 26) e Vitellio, è degno di essere av-

(1) Vedi anche EUTROPIO. *Hist. Rom.*, VII, 14. Dietsch.

vertito che Verona colle città della Venezia, innanzi alla battaglia di Cremona o di Bedriaco come la si voglia chiamare, rimase sotto di Ottone; ciò che ha dimostrato recentemente il Mommsen: *Die zwei Schlachten von Bedriacum*, nell' *Hermes*, 1870, pag. 161 e seg. Non è esatto il dire che Ottone « fu con Vitellio a contendersi nelle nostre Alpi l'impero », giacchè gli eventi di questa guerra successero tutti a Piacenza, a Cremona, a Bedriaco. Vero è bensì che la posizione di Bedriaco non è con tutta precisione accertata; ma si sa tuttavolta che era sulla via da Cremona ad Ostilia, a 20 miglia da Cremona, secondo gli scolî di Giovenale, a 22 secondo la tavola Peutingeriana (Mommsen, ibid., p. 163). Quindi verso Piadena e Bozzolo, ma non alle Alpi. Sul nostro territorio invece avvennero le prime operazioni della guerra tra i Vitelliani ed i Flaviani. Questi disegnarono come « sedes bello » Verona, « patentibus circum campis ad pugnam equestrem qua preualebant » (Tac., *Hist.*, III, 8): e quindi Tacito soggiunge: « in Veronensibus pretium fuit. exemplo opibusque, partes iuuere. » Riguardo alle mura flaviane, cui l'Autrice accenna (pag. 27), Tacito non ha che queste parole: « ostentare vires et militari vallo Veronam circumdare placuit ».

Nella breve scorsa che fa sui seguenti imperatori non doveva dimenticare il nome di Trajano, sotto di cui furono eseguiti quei giuochi cui l'Autrice accenna a pag. 28. Lo sappiamo da Plinio il giovane nella lettera a Massimo, *Ep.* VI, 34, Keil: parla di molte pantere che Massimo avea comperato, ed anche di un « gladiatorum munus ». Qualcuno negò che mai si facessero combattimenti di fiere nel nostro Anfiteatro, nol consentendo la bassezza del podio; ma il co. Antonio Pompei nel suo bellissimo lavoro *Sopra un ragionato ristauro* ecc., Verona, 1872, pag. 35, dimostra che l'altezza del podio era in antico di m. 2, 87 mentre adesso non è che 1, 60. Pag. 28: « circa l'anno 160 dell' èra cristiana, i Marcomanni e altri barbari minacciavano scendere in Italia, dalle Alpi, per il nostro territorio ». Confronta Venturi I, 55 e Maffei I, 229; quest' ultimo citava Capitolino. Ma il passo di J. Capitolino non corrisponde; dicendo che i Victuali, i Marcomanni ed altre genti « Aquileiam usque venissent » (J. Capitol., *M. Antonini Philos.*, 14, 1, Peter). Una stessa via battono nel 371 i Gaudi e i Marcomanni, i quali anzi assediarono Aquileia. Amm. Marcell., XXIX, 6, 1, edit. Tauchnit., Lipsiae, 1867.

L' Autrice ammette che da Gallieno venisse qui spedita una colonia militare. È questa una opinione che ebbe il suffragio di uomini dottissimi, quale il Maffei (*Ver. Ill.*, I, 247) ed il Venturi (I, 68),

ma dall' iscrizione della porta de' Borsari (Mommsen, 3329), sulla quale si erano fondate queste congetture, non si può ricavare se non che Verona ebbe da Gallieno il nome di *colonia* (1).

Accenna di poi alla uccisione di Probo, « per cui sdegnati i suoi parenti si ritirarono sulle amene rive del Garda, ove vissero e mantennero la loro discendenza ». Questo non consuona bene col passo di Flavio Vopisco, *Probus*, 24, 1: « Posteri Probi vel odio vel inuidiae timore romanam rem fugerunt et in Italia circa Veronam ac Benacum et Larium atque in his regionibus larem locauerunt ».

A pag. 30 dice che la corona scese al barbaro Diocleziano e soggiunge: « fra i martiri da lui fatti noi compiangeremo particolarmente i due Santi Fermo e Rustico, sagrificati nella nostra Arena, circa l'anno di Cristo 300 ». Non fu Diocleziano, che abbia fatto morire questi due santi, ma sì Massimiano, e Anolino suo consigliere; ad ogni modo noi loderemo l' Autrice per non avere accettato quello che malamente da molti si crede, che cioè abbiano avuto il martirio sotto Massimino: intorno a Massimiano non avevano posto dubbio il Biancolini, il Maffei, i Ballerini; i Bollandisti (*Acta SS.*, Antverpiae, 1668, Marzo, III, 450 seg.) avevano già prima difeso la lezione degli Atti: *Maximiano*, contro la lezione: *Maximino*, coll'autorità della edizione di Bonino Mombrizio, della pergamena Passionale del cenobio Bodecense nella diocesi di Paderborn in Westfalia, colla Abbreviazione degli Atti, data dal ms. Ultrajectino, e con varî martirologi. Ma il can. G. J. Dionisi nel suo opuscolo: *L'Epoca di San Zenone*, 1778, difese la lezione *Maximino*, sostenendo che le *paucae ciuitates* che rimasero fedeli a Massimino, secondo Capitolino (2), si debbano intendere come città d' Italia, mentre il luogo va piuttosto riferito alle provincie; il Senato « Litteras deinde mittit ad omnes prouincias, ut communi saluti libertatique subveniant: quae auditae sunt ab omnibus. denique ubique amici et administratores et duces tribuni et milites Maximini interfecti sunt; paucae ciuitates fidem hosti publico seruauerunt, quae proditis is qui missi ad eos fuerant ad Maximinum cito per indices detulerunt » (Capitol. 15, 3-5). È chiaro che le *poche città* sono comprese nelle *omnes provincias*. Di fronte alla chiarissima testimonianza di Capitolino e di Erodiano (Capitol., *Max. duo*, c. 22, 23, Peter; Herodian., 7, 8, 9-8, 5, 9, Bekker) bisogna ritenere che Massimino non si partì mai dal campo di Aquileja, circui-

(1) Confronta Giovanni Orti, *Delle antiche mura che cingeano la città di Verona a' tempi Romani. Annali dell' Inst. arch.*, 1851, pag. 69.

(2) Julii Capitolini, *Maxim. duo*, 15, 5.

to dalle truppe di Albino e di Massimo per modo che gli erano anche intercettati i viveri. A pag. 32 il Dionisi scrive: « Ma di questa andata o sia persecuzione mossa in Milano, parlano Giornande, l'Autor della Miscella .... dietro a Eutropio, Eusebio, Orosio, e tanti altri, che di proposito ne trattano ». Ma i passi non corrispondono. Eutropio (*Hist. rom.*, l. IX, 1) parla di Massimino ma non accenna nemmeno alla persecuzione: gli altri non parlano che della persecuzione, ma senza dire per nulla che sia stata eseguita in Milano. Diversamente Sulpizio Severo, *Chr.*, 2, 32, 1, Halm, parla della sesta persecuzione fatta « Seuero imperante »; e *Chr.* 2, 32, 2: « interiectis deinde annis VIII et XXX pax Christianis fuit, nisi quod medio tempore Maximinus nonnullos ecclesiarum clericos uexauit ». La settima persecuzione è quella di Decio (ibid. 3) (1). Ne è a meravigliarsi se alcuni codici offrono *Maximiano* in luogo di *Maximino*, che questi due nomi poterono con facilità confondere. Anzi Giovanni Diacono, Cod. Capit. CCIV, fol. 45, A. 1, parlando di Galerio Massimiano ha: « Maximinus qui et Maximianus gallerius »; ed i *Lamberti Annales*, Pertz, III, pag. 27, parlando di Massimino, hanno: « Maximianus uel Maximus annis 3 ».

Ma inesatto è il dire che siano stati *sagrificati* nella nostra Arena. Quivi, come dicono gli Atti, II, si fecero loro soffrire gravi supplizî, ma vennero decollati in riva all' Adige.

Era esatto dire col Venturi che le leggi dettate da Diocleziano e Massimiano in Verona si trovano « nel codice Giustinianeo », anzi che: « nei codici di quel tempo ».

Racconto Quinto. Ancora degli Imperatori, pag. 31-46.

Narrata la presa di Verona per Costantino, ricavandola dal Venturi I, 78, 79, dice, p. 33: « Correva l'anno 313, e fu a quest'epoca che Costantino solennemente promise, che ove fosse entrato vincitore in Roma, vi avrebbe protetta la religione del Cristo ». Forse l'Autrice alludeva all' apparizione della croce a Costantino, giusta il racconto di Eusebio, *V. Const.*, I, 27. L'anno è il 312. Pag. 34: « Si racconta che certo Stilicone ministro del piccolo Onorio, aprisse le porte d'Italia ai barbari Goti ». Fu Olimpio che col promuovere la morte del superbo e ambizioso sì, ma prode Stilicone, levò l'ultimo appoggio

(1) L'iscrizione che trovavasi a Bergamo sulla creduta tomba dei due Santi, secondo il Benaglio e il Quarnerio portava *Maximiano;* e il can. Gio. Finazzi (*Delle iscriz. crist. di Bergamo ant., al VII Sec.*, nella *Rivista Univ.* Firenze, Giugno, 1873, pag. 584 segg.) congettura che sia stata presa dallo stesso *libellum ad eorum capita positum* ricordato dagli Atti.

dell' Impero Occidentale, e col perseguitare i barbari che, favoriti da Stilicone, erano entrati nell' esercito romano, diede ad Alarico il pretesto di invadere l' Italia.

Uomini illustri di quest' epoca, pag. 35-36.

L' Autrice mette, seguendo il Venturi I, 35, tra i Veronesi *Lucio Pomponio Secondo*. Il Venturi aveva *Quinto P. S.*, confondendolo col fratello. L' Autrice merita lode per avernelo distinto, ma, secondo l' opinione più probabile, errava pur nel prenome. Il prenome è Publio, e non Lucio, e risulta dal confronto di Tacito *De Orat.*, 13 con Tacito *Ann.* XI, 13 (1), Plinio il vecchio lo dice soltanto *Pomponio* Secondo (*H. N.* XIII, 12, XIV, 4); così pure Plinio il giovane (*Ep.* III, 5) e Quintiliano (X, 1, 98 *Halm*), e Dione LIX, 19. Fu amicissimo di Plinio ma non abbiamo il diritto di crederlo suo consanguineo, come, prima della nostra Autrice, avea asserito il Carli I, 180.

Che Pomponio Secondo sia Veronese lo disse il Maffei III, 48, ma le prove che ne dà sono debolissime.

Non è esatto il dire che Plinio il vecchio vivesse 65 anni, poichè nacque nel 23 d. Cr., e morì nel 79 d. Cr. (2). Nè esatto è il dire che morisse « vittima del suo ardire sotto le ceneri e la lava ». Questo non risulta dalla ben nota lettera di Plinio il giovane VI, 16 ; egli anzi verso la fine aggiunge « ubi dies redditus (is ab eo quem nouissime uiderat tertius), corpus inuentum est integrum, inlaesum opertumque ut fuerat indutus: habitus corporis quiescenti quam defuncto similior ».

Peccano di inesattezza quelle parole : « La sua Storia naturale, e quella delle guerre di Germania, ci rimasero monumenti della vastissima sua erudizione ». I venti libri *Bellorum Germaniae* ricordati anche da Plinio il giovane, III, 5, andarono pur troppo perduti.

Nonostante l' autorità del Panvinio, del Maffei, del Venturi e di tanti altri dotti, è dubbio se Plinio fosse proprio Veronese. Le prove a favore si riducono infine alla parola *conterraneum* colla quale accenna a Catullo nella prefazione della Storia Naturale : ma lascia luogo a pensare che questa parola si possa prendere in senso più largo, e non contraddica alla origine comasca di Plinio, giacchè

(1) Cfr. Borghesi nel *Bull. dell' Inst. Arch.*, 1848. Il passo di Tacito ann. 12, 27 che cita verso la fine è incerto. Nell' ediz. dell' Halm manca il prenome.

(2) Rezzonico, *Disquisitiones Plinianae*. Parmae, 1763-67, I, 80, 108. Cfr. Baehr, *Geschichte*, III, 122-123.

« Como e Verona, uso la espressione del Bähr, *Geschichte*, III, 124, appartenevano alla stessa provincia, alla Gallia cisalpina, ossia all'alta Italia ». I Comaschi hanno a loro favore un passo di Svetonio e uno di Eusebio. Ma il secondo, scoperta la versione Armena (1) si riconosce come un' aggiunta di S. Girolamo, e con ogni probabilità il Roth, (p. 301 della sua edizione di Svetonio) lo riporta a Svetonio. Inoltre la famiglia dei Plinii, come dimostrano le iscrizioni e molti passi di Plinio il Giovane, era Comasca. Presso al lago di Como aveva la sua patria (IV, 30), parlando di esso si dice (VI, 24) *municipes* del luogo: aveva beni intorno al lago di Como (VII, 11, IX, 7): anzi possedeva ivi i campi materni e paterni: « Ego illi (*Corneliae*) ex praediis meis quod vellet et quanti vellet obtuli, exceptis maternis paternisque ». (*Ep.* VII, 11). Colla lettera I, 8 accompagna a Pompeo Saturnino il discorso « quem apud municipes mes habui, bibliothecam dedicaturus » nella quale occasione aveva anche promesso « annuos sumptos in alimenta ingenuorum » (Cfr. VII, 18); nel qual discorso aveva dovuto « cum de munificentia parentum nostrorum, tum de nostra disputare » : dal che si vede che parla della scuola e biblioteca di Como, e che questa era stata istituita dai suoi maggiori. Ora non bisogna dimenticare che egli altrove (V. 8) chiama *pater* lo zio da cui era stato adottato e lo nomina come uno dei suoi *maggiori:* « Avunculus meus, idemque per adoptionem pater historias et quidem religiosissime scripsit. Inuenio autem apud sapientis honestissimum esse maiorum vestigia sequi .... Cur ergo cunctor? » I quali passi sembrano mostrare che sì l' un Plinio che l' altro erano della medesima terra, cioè Comaschi. Ma, oltre a ciò, come osservava G. M. Cataneo nelle sue dottissime illustrazioni alle Epistole di Plinio « multum .... confirmant opinionem, qui scripsere Plinium avunculum fuisse Novocommensem » quelle parole di Plinio il giovane (I, 19) in una lettera a Romatio (o *Romano*?) Firmo: Municeps tu meus et condiscipulus et ab ineunte aetate contubernalis, pater tuus et matri et avunculo meo, mihi etiam, quantum aetatis diversitas passa est, familiaris. Dopo di che, concesso anche che non si sia raggiunta una completa dimostrazione, parrà senza dubbio doversi conchiudere che Plinio il vecchio nascesse « più verisimilmente a Como che a Verona » come diceva il Bähr, *Geschichte*, III, 122 (2).

(1) Eusebii Pamphili, *Chron*, n. primum ex arm. tex. in lat. conv. adn. auct. graec. fragm. exorn. opera P. Jo. Bapt. Aucher Ancyrani. Ven. 1818, II. 281. Cfr. anche l'edizione del Mai.

(2) Il Bähr dimenticava di notare tra quelli che il vogliono Veronese, il

Che Tuticano fosse grammatico ce lo dice la nota lapide Venturi, I, 59, ripublicata dal Mommsen al n. 3433 con qualche diversità; ma per quanto sappia non vi è fondamento per dirlo anche *erudito filosofo.*

L' A. mette tra i Veronesi anche Licinio Calvo; aveva con sè l' autorità del Maffei (*Ver. Ill.*, III, 69, 70). A me però le congetture del Maffei sembrano debolissime, non portando il suo favore che *meus* con cui lo chiamò Catullo. Licinio era amico di Catullo, ed insieme con questo viene nominato da Plinio, *Ep.*, I, 16, Properzio, III, 25. 4, 34. 27 ecc. Ad ogni modo andava posto anche cronologicamente assieme a Catullo, essendo nato il 28 Maggio 672 (Teuffel, I, 447, 463).

Non conosco fondamenti per voler ascrivere Plinio il giovane tra i nostri, se non per nascita almeno per adozione, o per affetto. Egli era e per nascita e per affetto legato a Como dove, come vedemmo, si era preso cura della Biblioteca e dotata la scuola; varî luoghi si potrebbero citare in proposito oltre a quelli già riportati innanzi a proposito di Plinio il vecchio; ma specialmente la I, 3 a Caninio Rufo dove dice: « Quid agit Comum, tuae meaque deliciae? » e suo chiamò il lago di Como (*Ep.* II, 8; VI, 24; VII, 11). Ai quali passi, servono a conferma altri luoghi meno espliciti. Plinio e Fabato sono della medesima patria (*Ep.* V, 10): ora Fabato abitava non lungi da *Ticinum* (*Ep.* VII, 16): altrove Plinio ci dice (*Ep.* VI, 1) d' essere stato « trans Padum »; e scrivendo a Tacito gli racconta (*Ep.* IV, 13) che « proxime cum in patria mea fui » rampognò un padre perchè aveva mandato un figlio a studiare a Milano. Per quelli che pongono Cornelio Nepote tra i Veronesi vale anche il passo della lettera a Severo (IV, 28) dove parlandogli di Cornelio Nepote e di T. Catio li dice *municipes tui.* D' altra parte la nota frase « Veronensibus nostris » *Ep.* VI, 34 non ha molto valore (1). Infine anche Senzio Augurino sembra escludere dai nostri Plinio, piuttosto che includerlo:

> « Canto carmina versibus minutis,
> his olim quibus et meus Catullus
> et Calvus veteresque. sed quid ad me?
> unus Plinius est mihi priores. etc. ».
>
> (SENT. AUGUR. in PLIN., IV, 27 — BURMANN, *Anthol. lat.*, l. II, epigr. 254).

prof. BELVIGLIERI, *op. cit.*, p. 355 e segg., che sostenne la sua tesi con critica e molta erudizione.

(1) Non potendo accettare la spiegazione del Buchnerus: « suos vocavit Ve-

E dal modo con cui l'Autrice si esprime: se dimorò quasi sempre a Verona, presso lo zio, di cui ereditò le sostanze e la gloria, si potrebbe credere che le *sostanze* che Plinio ne ereditò fossero a Verona. Mostra il Paravia, *Della patria dei due Plinii* ecc. (in appendice alle sue « *Lettere di Plinio il giovane.* Venezia 1830) che non si ha memoria che Plinio avesse possedimenti sul Veronese (1).

Confessa il Maffei che non si ha che un debolissimo fondamento per ascrivere a Verona il giureconsulto Emilio Macro, l'identità del nome coll'Emilio Macro poeta. (Maffei, *Ver. Ill.* III, 69).

Forse è Veronese quel pittore Turpilio intorno a cui Plinio, *N. H.*, XXXV, 7 dice: « nisi forte quis Turpilium equitem Romanum e Venetia nostrae aetatis velit referre, pulchris eius operibus Veronae extantibus. laeva is manu pinxit, quod de nullo ante memoratur ».

Vescovi. L'anonimo Pipiniano (Muratori, *R. I. S.*, II, 2, 1095) ha *Lucilius* e non *Lucillo* come scrive l'Autrice. Tuttavia è da notare che S. Atanasio (*Apolog.*, 3) scrive Λουκίλλον.

Edificî di quest' epoca. Parlando dell'Arco dei Gavi dice a p. 38: « si dice fatto al tempo di Gneo Strabone (2) padre di Pompeo il Magno. L'architetto ne fu Cerdone, schiavo affrancato, e scolaro del nostro Vitruvio ». Questo è impossibile dal lato cronologico perchè Vitruvio visse sotto Cesare ed Augusto, come si ricava da molti passi della sua opera. (Bähr, *Geschichte* III, 172, 175).

Dall'Arco dei Gavi passa all'Anfiteatro. A pag. 38 ammette che vi si eseguissero dei giuochi nautici, ai quali dovevano quindi servire i *sotterranei* della Arena stessa (3); « ove, l'Autrice soggiun-

ronenses propter avunculum Plinium, qui inde fuit » ci sembra opportuno il raffronto che fa il Cattaneo: « In Transpadana regione, iniqua et Comun patria nostra, sic Brixiam lib. I, appellavit, et illa nostra Italia ». Allude a *Ep.* I, 14: « Patria es; ai Brixia et illa nostra Italia, quae multum adhuc verecundiae *etc.* ».

(1) Nelle epistole IV, 30, IX, 7, ricorda i suoi beni a Como: nelle IV, 6, V. 6, alle falde dell'Apennino, nella II, 17 nel Lazio. A questi passi citati dal Paravia (*Della Patria* ecc., p. 23), vanno aggiunti i seguenti: per i suoi beni nel Lazio: I, 9; I, 22; II, 17; IV, 6; VII, 4; IX, 40; per i suoi possessi in Toscana V, 18; IX, 15, 36, 40; nella IV, 13 accenna alla sua villa Tusculana; e a beni di Toscana, di Tusculo, di Tiburi, di Preneste accenna nella V, 6.

(2) Era meglio forse non omettere il nome *Pompeo*, sebbene si abbia in Dione *fragm.* 133 dei primi XXXIV libri: Ὅτι ὁ Πομπήιος υἱος ἦν τοῦ Στράβωνος. Appiano in tre luoghi *Bel. Civ.* I, 40, 63, 66 lo dice Γναῖον Πομπήιον; in uno Πομπήιον. ib. 68. Plinius *N. H.* VII, 44. Cfr. Pompeius Strabo. Fu detto *Strabo* da un vizio degli occhi. Plin. VII, 10.

(3) « *Dei sotterranei acquidotti che si incrociano nel piano dell'Arena* ecc. » dirà poco appresso, pag. 40.

ge a pag. 39, si custodivano le belve, ed i poveri prigionieri serbati a combatterle ». Ci spiace che l'Autrice non si sia a questo proposito giovata dell'opera del nostro Pompei, il quale pag. 55 seg. spiega l'uso di quelle gallerie, dimostrando che non erano acquidotti ma strade, dove stavano gli operatori dello spettacolo e preparavano le sorprese.

L'Autrice asserisce pag. 40, che l'anfiteatro cadde in gran parte per terremoto nel 793. Il Persico sembra accettare la data di Paride da Cerea, cioè il Gennaio 1184, cui si avvicina Sicardo vescovo di Cremona, col 1185. Il nostro Marzagaia nell'opera *De modernis gestis* (1) che egli dettava sul principio del secolo XV, l. I, c. 3, § 32, nota che quivi avvenne un grandissimo terremoto « lustro ducentesimo vigesimo tertio, anno quoque secundo, februarias nono calendas » cioè 24 Gennaio 1117; sono da notarsi specialmente le seguenti parole: « admirationes omnium in tota urbe creuerunt quia et arte et materia preualidum ac sicurum opus sine motu terre maximo mouetur ad casum »: se questa circostanza fosse vera sino al 1117 l'anfiteatro si sarebbe serbato, se non intatto (chè impediscono di crederlo i ruderi di cui si giovò Gallieno nella ricostruzione delle mura), almeno non in rovina, per terremoto anteriore. Il terremoto del Gennaio 1117 è ricordato anche dagli Annali Quedlinburgensi (nei *Monum. Germ. hist.* del Pertz, III, 114): « 1117. In octava sancti Johannis evangeliste late per orbem terribili et inaudito hactenus terremotu terra concutitur maxime vero in Ytalia minax hoc periculum per multos dies continue deseruit.... Verona civitas Italiae nobilissima edificiis concussis, multis quoque mortalibus obrutis, corruit ».

Pag. 40 « Erano (le mura Flaviane) come un vallo, un parapetto di riparo, concentrico all'Arena » Queste parole mi sembrano mal combinarsi col passo di Tacito riportato più sopra.

« *Ponte della Pietra*, che da un Nettuno alla sinistra dell'Adige *ecc.* » Quella figura, che, incastonata nell'arco del ponte mal si può vedere dalla riva, dicevasi da alcuni un Nettuno, da altri un Ercole. Ma l'Orti la fece disegnare e la publicò nella Tav. I, n. 2 annessa al suo opuscolo *Dei lavori architettonici di Fra Giocondo di Verona*. Verona 1853, ed a pag. 6 ne parla così: « essa rappresenta un uomo perfettamente ignudo da capo a piedi, con folta barba, e colle mani avvinte dietro il tergo, non può quindi significare che un prigioniero come soleasi indicare ne' monumenti dell'antichità figurata ».

(1) Conservata in due copie nei Cod. Capit. CCV, CCVI.

A pag. 42 l' Autrice traduce la iscrizione della Porta Borsari, ma con qualche errore. L'iscrizione fu ripublicata ultimamente dal Mommsen al n. 3329. Le parole: « *Valeriano II et Lucillio Cos.* sono mal tradotte colle: *Essendo Consoli Valeriano Secondo e Lucio*; nè ben reso parmi il *Sanctiss'mo Gallieno Aug. N.* con *piissimo Gallieno Augusto*, dove anche è omesso il *nostro;* nè credo tradotte con esattezza le parole: *insistente Aur. Marcellino v. p.*, con *ad istanza di Aurelio Marcellino*, dove è eziandio dimenticato il *v(iro) p(erfectissimo;* nè *curante Jul. Marcellino* è ben reso da: *con l'assistenza di Giulio Marcellino,* mentre sono d'avviso che qui il *curante* sia da intendersi nel senso di curator muris reficiendis, incaricato di ristaurare le mura. L' A. crede che queste mura sieno state erette nel 251; ma i consoli indicano l'anno 265. Vedi tra gli altri il Mommsen, a questa iscrizione.

Quello che l' Autrice ci dice intorno all' epoca del *sotterraneo di S. Maria nelle Stelle* è tolto dal Venturi I, 87. Il Venturi crede P. Pomponio Secondo, dal quale questo monumento fu compiuto, fosse Consolare *della Venezia*, carica istituita da Costantino; ma non si hanno bastanti fondamenti a provarlo. Sulla antica porta che dà accesso al sotterraneo leggesi la seguente iscrizione: P. POMPONIVS CORNE | LIANVS ET IVLIA MAGIA CVM | IVLIANO ET MAGIANO FILIIS A SOLO | FECERVNT (1). Questo P. Pomponio Consolare è ricordato anche nella seguente iscrizione (Mommsen, 3254), che fu appunto quella, com' io ritengo, che diede occasione alla ipotesi del Venturi: I . O . M | CONSERVATORI | P. POMPONIVS | CORNELIANVS | CONSVLARIS | CVRATOR | RERVM | PUBLICARVM. Ma come è chiaro non vi è fondamento per crederlo *Consolare,* o *Curatore della Venezia* (2). Lo supporrei piuttosto uno di quei *Curatores rerum publicarum* di cui parla lo Henzen, *Sui Curatori, Ann. dell' Inst. Arch.* 1851, pag. 13 segg. che erano addetti ai singoli municipî; forse egli era stato eletto da quegli stessi del municipio, giacchè la famiglia Pomponia era del luogo (Vedi Orti, *op. cit.*). La forma della costruzione ci addita un tempo più antico che non sia l'epoca di Costantino.

Il modo con cui l' Autrice descrive siffatto monumento non mi sembra esatto in ogni singola particolarità; per lo meno è oscuro.

(1) GIOV. ORTI, *Di un antico monumento dei tempi romani.* Verona 1848, pag. 19. È la 3318 della raccolta del MOMMSEN. — A pag. 43 la nostra A. dice che quest' opera fu « fatta a cura di P. Pomponio Corneliano, e *Argia* consorte »; lo riteniamo un errore tipografico.

(2) Un P. Pomponio Consolare è ricordato da TACITO *Ann.* XI, 3, e PLINIO *N. H.* VII, 19 nomina un Pomponio consolare poeta.

A pag. 46 parla della *Chiesa di S. Pietro in Castello*, affermando così implicitamente che essa esistesse avanti il 476, epoca sino a cui si estende il Racconto quinto. Ma non ne conosco prove. La più antica memoria è l'iscrizione sepolcrale del Vescovo Valente (Biancolini, *Chiese*, I, 102. Mommsen, 3896) e risale al 531. Non credo sia vero che l'anno 1186 vi fosse « incoronato Papa Urbano III », come l'Autrice diceva, forse seguendo il Giro II, 248. Urbano vi compartì solennemente la benedizione al popolo, come provò l' Orti, *Due antichi tempi crist. Veron.* Verona 1840, pag. LXXVII.

Fra gli edificî del tempo dell'impero poteva parlare anche delle terme di Caldiero, che spetterebbero all' epoca di Augusto secondo Bongiovanni Zenone e Barbieri Matteo, *Illustrazione delle terre di Caldiero.* Verona 1795, pag. 9, e dei laghi di Sermione, intorno a cui ragionò dottamente l' Orti, *La Penisola di Sermione.* Verona 1856.

Racconto sesto. Discesa dei Barbari ecc. pag. 47-50.

Pag. 49. Attila « scese di nuovo, incendiando Aquileia che voleva resistergli, e giunse sino a Peschiera, devastando il fertile nostro territorio ». Congetturava, e non senza molta probabilità, Amedeo Thierry, *Histoire d'Attila*, Paris 1865 I, 203, che Verona, come pure altre città del Veneto e della Lombardia (perch' egli crede che Attila si sia spinto sin là) sia stata distrutta od almeno malmenata. L' Autrice attribuisce forse anche troppo importanza alla discesa di Attila in riguardo alla fondazione di Venezia. Un mezzo secolo in circa dopo la discesa di Attila, l' arcipelago veneziano aveva ancora una popolazione debole, povera di pescatori e marinai. Cassiodor. *Variar.* XII, 22. Cfr. Thierry, pag. 201. Le posteriori e diuturne invasioni dovettero certo avere contribuito allo sviluppo di Venezia assai più che la discesa di Attila.

Ci duole di dover notare ancora qualche inesattezza sulla ribellione di Odoacre. Lasciando la questione quale sia il popolo da cui Odoacre discese, non credo conforme alle testimonianze delle fonti il dire che Odoacre « si fece conduttore di un accozzaglia di barbari del settentrione, che da esso venivano chiamati gli Eruli ». Il nome di Eruli è ben anteriore ad Odoacre. Tra i mille luoghi vedi Trebell. Pollion. *Claudius* 6, 2, Peter. Non so, ma forse potea andar bene un accenno sulla dipendenza in cui Odoacre stava verso l' impero di Oriente o verso Nepote (1) pag. 50: « Odoacre ... si rifugiò a Ve-

(1) Vedi MALCO, nel *Corpus script. hist. Byz.* NIEBUHR Bonn. Vol. XIV all' a. 476: Ὅτι ὁ Αὔγουστος ὁ τοῦ Ὀρέστου υἱὸς ecc.

rona fortificandosi sul nostro fiume. Teodorico gli corse dietro, l' attaccò furiosamente, e fece strage degli Eruli, che nella precipitosa fuga venivano a frotte ingoiati dall' Adige. Odoacre fu fatto prigioniero, e gli Ostrogoti proclamarono in sua vece Teodorico, re d' Italia ». A primo aspetto sembra che Odoacre sia stato fatto prigioniero nella battaglia presso Verona, mentre questa avvenne nel 489, e Odoacre cadde prigione nel 493 a Ravenna, dopo molti fatti di guerra narrati dall' Anonimo Valesiano. Mettere ciò un poco più in chiaro mi sembra sarebbe stata cosa utile, specialmente andando il libro in mano di giovanetti. Si potrebbe forse anco osservare che quelle parole « fortificandosi sul nostro fiume » non corrispondono affatto a quelle dell'Anonimo Valesiano, 50 Tauchnit., Lipsiae, 1867: « fixit fossatum in campo minore Veronense V. Kalendas Octobris », Giovanni Diacono, Cod. Capit. CCIV, f. 126. B. 2 ha: « et fixit tentoria in campo minori Veronensi. V, Kal. Octobris ».

Di passaggio l' A. accenna all' origine degli Ostrogoti, p. 50: « Teodorico, re degli Ostrogoti, originari della Scandinavia ». Ma i più competenti in questa materia li fanno venire al Danubio ed al Ponto presso del Baltico, dal paese posto: vedi Palmann *Die Geschichte der Völkerwanderung von der Gothenbekehrung* ecc. Gotha, 1863, p. 36, e così pure il prof. G. Garollo, *Gli Ostrogoti* ecc. Padova, 1872, p. 5, che si giovò degli studî di molti dotti tedeschi, assegna a prima patria dei Goti in Europa « il paese bagnato dalla Vistola nel suo corso inferiore, ossia l'odierna provincia di Prussia ».

Verona, 19 *Settembre* 1873.

CARLO DOTT. CIPOLLA.

Le Georgiche di Virgilio tradotte in ottava rima da FRANCESCO COMBI, ***opera postuma premiata dal congresso pedagogico italiano tenuto in Venezia nel*** 1872. (Precede una Memoria ***Della vita e degli scritti dell' Autore*** di C. A. COMBI.) Ven , 1873, Antonelli, pag. XXIV, 115, in 8.°

Francesco Combi nacque a Capodistria il 27 Agosto 1793, studiò il diritto nell' università di Padova, esercitò in patria l' avvocatura e nel 1869, per ricongiungersi al figlio, si tramutò a Venezia, ove morì il 31 Agosto 1871.

In questa vita, a prima giunta sì semplice, sarebbe difficile enumerare tutti i servigi resi alla patria. I versi del giovinetto studente fremevano già di nobile sdegno contro il dispotismo imperiale, e con

fatidico senso auguravano come vicini i trionfi dell'italiana riscossa. Nè il volgere dell'età, nè l'esercizio del foro ammutolirono la sua musa; onde negli anni *desolati* che dividono il 15 dal 48, ebbe onore d'odî e di accuse, ch' egli perdonò ed obliò. E poichè non si poteva altrimenti, servì il suo paese propugnandone in una serie di efficaci scritture gl'interessi provinciali e municipali, contro gli arbitrî di quell'età infelicissima. Dalle sue sponde native esplorando con affettuosa premura i barlumi del nuovo giorno che dovea sorgere sopra la patria comune, il Combi anticipò per parte sua l'avvenire, affrontando, allorchè non potevasi ancora senza pericolo, questioni che i nuovi tempi risolsero, com'egli avea sostenuto, in favore della giustizia, e dell'italianità della penisola istriana. « Fattasi ogni dì maggiore la sua popolarità, fu a capo del suo Municipio nel 1848, e più altre volte negli anni appresso, impegnato sempre in ogni grave officio che richiedesse il bene della patria. E se le sorti publiche mutarono nuovamente, ei non mutò mai la nobilissima meta delle sue aspirazioni patriottiche, e non gli venne meno un solo momento il coraggio di starsene sulla breccia, non già nelle arene, vicine e lontane, del patriottismo garantito, festoso, acclamato, ma faccia a faccia coi cimenti, ciascun giorno di lunghi anni. Non è questo il tempo di narrare quel molto che in ciò pure l'Istria gli deve. Quando verrà, la sua fama sarà di tanto maggiore, quanto più esemplare fu la sua annegazione nell'operare fuori d'ogni mira e aspettazione di encomio » (pag. XXII).

Speriamo che questo tempo non tardi: al facile patriottismo dei nostri giorni non sarà inutile ricordare le pericolose e spesso dimenticate fatiche dei nostri padri. Intanto, se nuove rivelazioni potranno mettere in luce più evidente le virtù civili dell'uomo, basterà questo libro a mettere in luce la bontà del padre e il valore del letterato. *Maestro inimitabile d'italiane speranze ai suoi figli,* con felicissima frase lo dice il figlio che scrive; ed io prego i miei lettori a trascorrere le brevi pagine di queste Memorie: dalla nobiltà dello scritto argomenteranno la virtù del maestro. Del suo valore letterario fa prova l'essersi felicemente affrontato con un poeta, di cui la castigata eleganza a noi profani parrebbe in verità intraducibile. Io non debbo tuttavolta por bocca in questo argomento; e son lieto di riferire la testimonianza autorevole di Nicolò Tommaseo, di cui ho potuto per buona sorte vedere un tratto di lettera, ove con sottigliezza delicata giudica da par suo la versione del Combi.

Ecco in qual modo il venerando uomo ne parla:

« La versione delle Georgiche è frutto di studio e d'arte. Rammentandomi i versi:

Diique deaeque omnes, studium quibus arva tueri,
Quique novas alitis nonnullo semine fruges,
Quique satis largum coelo demittitis imbrem,

e qui leggendo:

E ogn' Iddio che del culto agro le zolle
Vigile guarda, sia che nudra a messi
Novelle il seme e il rinascente stelo,
O versi salutar pioggia dal cielo,

riconosco che in ***guardare*** è ben reso il ***tueri,*** e in ***vigile*** l'affetto di ***studium;*** che ***agro*** (voce rara, non morta) ha sua ragione nell'uso di ***agreste,*** e ***culto*** lo compie; che ***nutrire il seme a messi novelle*** è di schietto virgiliano ardimento, e vince la difficoltà del ***nonnullo semine,*** col ***rinascente stelo*** determinando l'immagine, acciocchè intendasi che di semi con ordine fruttuoso crescenti è la cura; riconosco che se a ***demittitis*** il ***mandare*** forse meglio corrisponde, il ***versare*** è pur di tutta proprietà, e include il senso di ***largum,*** a cui ***salutare*** aggiunge un concetto di più. Conservando tanto del testo, non è colpa se non potè l'Istriano espressamente distinguere gli dei e le dee, e i varî uffizî loro, e ritenere la forma invocante.

Nel secondo:

Hos natura modos primum dedit; his genus omne
Sylvarum fruticumque virel nemorumque sacrorum. —

Die' queste leggi, in pria, natura altrice
Ad ogni pianta che nel suol s' appunta,
Sia che al campo s' infiori, ovver ne' foschi
Gioghi silvestri allignì o in sacri boschi.

L'esperto traduttore sentiva quanto sia bene, sempre che si possa, tradurre dal buon latino alla lettera, e come un buon italiano ne riesca assai volte. Lo dice ***die' queste leggi in pria Natura,*** e ***altrice*** non è giunta oziosa, che rammenta ***alitis*** ne' primi tre versi recati, ed è latinismo meno inusitato dell' ***altor*** d' Alessandro Manzoni nell' Inno che tutti sanno. ***Fruticumque*** si svolge lieto nelle parole ***al campo s' infiori;*** appropriatissimo poi l' ***allignare;*** e il discernimento tra i ***gioghi silvestri*** e i ***sacri boschi*** è commento veramente poetico a distinguere ***sylva*** da ***nemus;*** e dimostra con che religione di cura erudita il traduttore s'attenga alla dottissima virgiliana eleganza. Ed anche noi distinguiamo ***selva*** da ***bosco,*** e ***inselvatichire*** da ***imboschire;*** e di quello si fa ***boschetto*** che ai Latini mancava, e può

crescere in mezzo a città ornate e amene. Nè *foschi* è a caso o lì per la rima; e consuona a *ilice nigra,* ed a

Nigranti picea trabibusque obscurus acernis.

Nel terzo:

Tu modo, quos in spem statues summittere gentis,
Praecipuum jam inde a teneris impende laborem.
Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, et mollia crura reponit;
Primus et ire viam et fluvios tentare minaces
Audet, et ignoto sese committere ponti:
Nec vanos horret strepitus...... —

Quel che figli promette alla tua speme
A te rechi dai primi anni pensiero.
Quando di stirpi generose è seme,
Corre tosto il puledro i campi altero,
E franco il suol con piede alterno preme:
Osa primo calcar nuovo sentiero,
Fermo il torbido rio guadar s' attenta,
Nè ignoto ponte o suon vano paventa.

Era difficile *in spem summittere,* ma *promette alla tua speme* ce ne offre liberamente lo spirito, e (non so se sia fortuna o sapere) col suono rammenta la stessa radice della parola; e risparmia lo *statues,* alquanto pesante qui, dicasi colla riverenza debita al grande Poeta. *Pensiero,* che segue, pur ne accenna quel tanto che occorre, e par meglio a me di *laborem.* Il costrutto virgiliano ha, nell'arte consumata, una di quelle sconcordanze popolari che i grammatici e i retori dicono licenze poetiche, ma che ubbidiscono a logiche leggi, e sono insieme lo strumento della poesia e la filosofia della lingua: *tu... quos... a teneris impende,* che in lingua nostra direbbesi familiarmente: *quelli che tu destini alla razza, spèndici molta cura sin dalle prime,* non *in quelli* o altro che il maestro di terza farebbe, correggendo il povero scolarino come di sbaglio. *Da' primi anni* riscontra l'ellissi latina come poteva. Riscontra *pecoris generosi — quando di stirpi generose è seme;* e a questo modo *seme* è della Bibbia e di Dante. *Tosto* riscontra *continuo;* senonchè più pronto è incominciare il costrutto di qui. Ma *il puledro,* così collocato, par che vada più ratto. *Altius ingreditur in arvis* non so se si potesse meglio che *correre altero i campi,* perchè l'*ingreditur,* da *gradior,* ha etimologicamente il senso che in Dante:

E poi che innanzi a noi si entrato fue,
Che gli occhi miei si fêro a lui seguaci...

Ma quanto ci corre, per agevolezza di suoni, da Dante al mae-

stro! *Mollia crura reponit* dipinge il garbo e quasi la morbidezza degli agili passi; impossibile in altra lingua ridire. Ma tanto più felice *franco con piede alterno,* e, nella libertà, intimamente fedele. *Ire viam* è altro modo popolare, come a noi *andar la sua strada:* ma *nuovo* aggiunto a *sentiero* direi fosse quasi necessario a chiarezza piena. *Torbido rio,* più debole, per vero, che *minacciosa fiumana;* ma non men bello che *tentare, guadare fermo;* e *attentarsi* reca già negli orecchi il suono medesimo. *Sese committere ponti* fa sovvenire il *se credere coelo,* e il dantesco *all' alto passo tu mi fidi,* che non è d'altrettanta evidenza.

La stanza seguente a me pare maestrevole tutta: ma me le cure e i dolori sospingono; e, non senza perchè, vengo a Euridice.

. . . . Eurydicen vox ipsa et frigida lingua,
Ah miseram Eurydicen anima fugiente vocabat;
Eurydicen toto referebant flumine ripae.

O mia Euridice! sospirosa dicea la fuggitiva
Alma, e intorno la mesta eco: Euridice,
Già ripetendo per la doppia riva.

Il *freddo labbro* dice assai e la *voce* e la *lingua. O mia Euridice!* è, al mio sentire, una bellezza di più che compensa l'*ah miseram;* ed è bellezza *alma* in principio di verso, che prolunga il sospiro. *La mesta eco,* epiteto che non guasta; ma più bello è che il nome rimandino e quasi riportino le rive stesse. I suoni italiani, però, esprimono l'affetto anche qui. *Intorno* e la *doppia riva* accompagnano il gemito via via lungo la corrente del fiume; e tradurre così il *toto flumine* è ispirazione. »

R. Fulin.

I Gesuiti e la Republica di Venezia. Documenti diplomatici . . . publicati per la prima volta dal cav. pr. Giuseppe Cappelletti. Venezia, 1873, Grimaldo, pag. 452, in 8.°

Ai novellini studiosi, i quali cominciano a frequentare gli archivî, sovente accade di dare notizie rancide come importanti rivelazioni. E quantunque l'inutile fatica non giovi, e talvolta nuoca agli studî, pure non vorremmo esser severi con chi dà prova di buon volere se non di molta dottrina. Non sapremmo dire peraltro se questo proprio sia il caso del sig. ab. Cappelletti, il quale benchè non abbia coi nostri archivî una grande dimestichezza, tuttavia da lunghi anni frequenta le biblioteche, onde trasse le ponderose

compilazioni, che al *periodico di Vienna* (Dio gliel perdoni!) fanno risovvenire il gran Muratori. Quando l'ab. Cappelletti vide il volume, *gelosamente conservato ai Frari*, da cui trascrisse, non ch'altro, eziandio *ciò che vi si legge sulla schiena e sulla faccia anteriore del cartone,* dall'essere manoscritto conchiuse che fosse inedito, e risolse di publicarlo al più presto, per non lasciare *dimenticato e negletto quel memorando avvenimento . . . il quale segnalò presso le colte nazioni l'anno* 1773. E quantunque credesse inutile raccomandare al publico il suo lavoro, perchè, com'egli pensava, *l'argomento stesso lo raccomanda da sè*, non trascurò tuttavia di raccomandarlo a chi ne poteva ajutar l'edizione, la quale, trattandosi d'inediti documenti, fu di fatti ajutata da una *Pia Istituzione,* autorizzata a ciò da un *Istituto scientifico.* Così, cogli auspicî più favorevoli, uscirono per le stampe i *Documenti diplomatici sulle male azioni dei Gesuiti,* portando sul frontispizio l'affermazione sicura del Cappelletti, che son *publicati per la prima volta* da lui.

Se non che l'abate Cappelletti, l'*Istituzione* e l'*Istituto* corsero nel loro giudizio precipitosamente un po' troppo. Non ne vogliamo far carico all'*Istituzione* od all'*Istituto,* che si fidarono ciecamente del Cappelletti: poteva ragionevolmente presumersi, che l'autore delle *quindici opere* e delle *più centinaja d'opuscoli, finora publicate*, e lodate dal *periodico di Vienna,* non sapesse se un libro d'erudizione ecclesiastica e veneziana fosse una novità od un vecchiume? Una rapida occhiata al *Saggio di Bibliografia* del Cicogna bastava a mettere in dubbio la novità pretesa del libro. Ecco di fatti le indicazioni che ritroviamo a p. 146 della *Bibliografia* sopra detta:

« 1025. Monumenti Veneti intorno i Padri Gesuiti, 1762, in 8.

» 1026. Appendice alla prima parte dei Monumenti Veneti in risposta alla lettera di un *Uomo Onesto*, 1762, in 8.

» 1027. Monumenti Veneti intorno i Padri Gesuiti, tomo II, 1762, in 8.°

» 1028. Monumenti Veneti intorno i Padri Gesuiti, Terza edizione, accresciuta del LXXI Monumento intitolato: *Lettera di un Uomo Onesto* ecc. Lugano (Venezia), Bettinelli, 1763, in 8.

» 1029. Lettera ai signori apologisti dei Padri Gesuiti, scritta dall' Autore dell' Appendice ai Monumenti Veneti, in 8.

» Sono tratti da documenti autentici, parte stampati e parte cavati da manoscritti inediti antichi e recenti. Avvi anche: *Lettere d'un Veneziano ad un prelato di Roma concernenti la storia di una cele-*

bre causa che molto interessava l'inclita e sempre venerabile Compagnia di Gesù, trattata a' 20 *Settembre* 1776 *dinanzi l'eccell. Cons. di XL Civil Nuovo ecc.* Ven., Colombani, 1776, in 8.

» Nessuno ignora quante scritture in questi anni sieno state prodotte favorevoli e contrarie alla Compagnia di Gesù ».

Ora, dopo le indicazioni del veramente erudito bibliografo veneziano, e specialmente dopo quest'ultima avvertenza (la quale, del resto, non può riuscir nuova se non a chi è veramente nuovo agli studî), chi non avrebbe sentito il desiderio e il bisogno di esaminare un po' a fondo se veramente il volume *gelosamente conservato* era inedito, e da publicarsi perciò *per la prima volta?* Noi non vogliamo sostener la fatica che il Cappelletti sfuggì: ci pare assai d'avere raffrontato il primo volume dei *Monumenti* citati dalla *Bibliografia veneziana,* coi *Documenti* publicati *per la prima volta* dal Cappelletti. E trovammo che, lasciando pure il Decreto 14 Giugno 1606 che apre la serie dei *Documenti* e che fra i *Monumenti* ha il n. 48, i *Documenti* del Cappelletti erano già publicati fra i *Monumenti* ai numeri che seguono: D. 1, M. 13; D. 4, M. 14; D. 7, M. 6; D. 11, M. 15; D. 14, M. 16; D. 15, M. 17; D. 18, M. 18; D. 19, M. 19; D. 21, M. 22; D. 29, M. 20; D. 33, M. 21; D. 34, M. 22; D. 40, M. 23; D. 42, M. 24; D. 43, M. 25; D. 46, M. 26; D. 48, M. 27; D. 49, M. 28; D. 51, M. 29; D. 55, M. 30; D. 61, M. 31; D. 66, M. 32; D. 68, M. 33; D. 69, M. 34; D. 79, M. 35; D. 96, M. 36; D. 99, M. 37; D. 100, M. 38; D. 107, M. 39; D. 111, 112, M. 40; D. 119, M. 41; D. 122, M. 42; D. 126, M. 43; D. 129, M. 44; D. 130, M. 45; D. 132, M. 46; D. 133, M. 47; D. 158, M. 54; e nella *Continuazione Storica* D. 1, M. 56; D. 3, M. 57; D. 4, M. 58; D. 5, M, 60, 61; D. 10, M. 62; D. 30, M. 64; D. 31, M. 63 ecc. ecc. Noi non abbiamo tempo da perdere, e non vogliamo continuare il raffronto. Le indicazioni che abbiamo date, e che si riferiscono soltanto al primo dei libri citati già dal Cicogna, dicono molto chiaro che i Documenti del Cappelletti erano, distesamente o sommariamente, usciti già per le stampe da più d'un secolo, centoundici anni prima che il Cappelletti medesimo pensasse di publicarli testè *per la prima volta.*

Non intendiamo perciò di occuparci dell'intrinseco valore di questa nuova edizione. Gli amici e i nemici dei Gesuiti ne pronunziarono concordemente un giudizio, che certo non è lusinghiero per il sig. ab. Cappelletti. Il quale a quest'ora si sarà accorto, che i *Documenti* da lui publicati nel 1873 hanno la stessa importanza e

otterranno la stessa celebrità dei *Monumenti* publicati nel 1762, la cui edizione era sconosciuta a lui stesso. E non avremmo speso tante parole intorno a questo argomento, se non dovessimo deplorare che, per difetto d'indirizzo scientifico, si sciupino o si disperdano troppo spesso le forze, che dovrebbero invece tutte convergere a un fine utile e certo. La Deputazione veneta sopra gli studî di storia patria speriamo che possa costituirsi fra breve; e che l'*Istituto scientifico* e la *Pia Istituzione*, uscendo da un riserbo che, se non nuoce, certo non giova nè alla causa del sapere nè al decoro della patria, sorreggeranno efficacemente la nuova impresa, e acquisteranno così un vero titolo alla riconoscenza degli studiosi.

R. Fulin.

Sugli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani. — Lettera di G. B. Beltrani *al comm. N. Alianelli.* — Barletta, 1873, Vecchi, pag. 90, XXX, in 8.°

Non è ancora definitivamente risoluta fra i dotti la grave controversia, che il chiarissimo conte Federigo Sclopis ha sollevato nella sua celebre *Storia della legislazione italiana*, circa la verità della data, che, in tutte le edizioni a noi pervenute, viene attribuita all'antico Statuto marittimo della città di Trani.

Perciò degno di particolare encomio si manifesta lo studio, con cui l'egregio G. B. Beltrani si sforza di recare i frutti delle sue accurate ricerche in ajuto alla scoperta della verità, e di mostrare ancora una volta come accenni a ridestarsi in Italia l'amore per gli studî storici, l'abbandono dei quali ci produsse nei tempi decorsi l'onta di veder gli studiosi stranieri cogliere ricca messe di notizie nel ferace terreno degli archivî e dei monumenti di cui il nostro paese fu, pur troppo, sì lungamente il quasi ignaro custode.

Ma oltre di ciò, il lavoro del sig. Beltrani offre uno speciale interesse anche per le indagini che formano l'argomento principale, a cui sono rivolte le cure di questo periodico, giacchè molte notizie che vi sono comprese servono ad illustrare, più o meno direttamente, anche i rapporti della Republica di Venezia colle città situate sulla costa pugliese dell'Adriatico.

L'Autore non ebbe certamente sott'occhio le dotte considerazioni, che, relativamente alla data degli ordinamenti marittimi di Trani, furono testè publicate a pag. 44 del *discorso proemiale*, dal chiar. comm. *Alianelli* messo in fronte al volume di *prodromo* della

sua importante opera: ***Delle consuetudini e degli statuti municipali delle provincie napolitane***, di cui si è fatto cenno più sopra, giacchè ne avrebbe fatta certamente menzione, come d' un possente appoggio all' opinione da lui sostenuta. — Ciò deve forse attribuirsi alla contemporaneità delle due publicazioni; ma non ostante il ricco corredo di erudizione, a cui, come sempre, il comm. ***Alianelli*** seppe, anche in questa materia, appoggiare la logica deduzione delle sue acute argomentazioni, noi ci credemmo lecita l' osservazione, che su tale controversia non sia detta ancora l' ultima parola, perchè, dopo aver combattuti i dubbî elevati contro la verità della data dell' anno 1063 attribuita allo Statuto di cui si tratta, quell' illustre giureconsulto medesimo non osa asserire recisamente, che quella data debba ritenersi per vera.

Ed è questo appunto il motivo, per cui ci sembra assai importante il lavoro del sig. Beltrani, il quale, agli argomenti finora impiegati a distruggere i dubbî sollevati contro la data apparente dal documento, due di assai rilevanti ne aggiunge a sostegno positivo della tesi, che al documento medesimo debba prestarsi fede anche in tal parte.

Il primo si appoggia all' osservazione, che, contro l' uso generale dei tempi anteriori e posteriori a quello in cui lo Statuto apparisce compilato, nessuna allusione è fatta nel prologo dello stesso al dominio in quell' epoca vigente nella città di Trani. — E siccome l' anno 1063 trovasi compreso nel periodo di tempo corso fra l' anno 1042, in cui quella città sofferse il primo assedio dei Normanni, e l' anno 1073, in cui venne da questi soggiogata, l' Autore reputa che in quel breve intervallo, approfittando della libertà, di cui di fatto godevano, a cagione della debolezza del trono bizantino, i Tranesi abbiano pensato ad un proprio ordinamento, almeno nei limiti del commercio sul mare, ed invoca a suffragio di tale ipotesi l' esempio di molte altre città marittime, che nel modo stesso inaugurarono con maggior successo l' era d' indipendenza e di grandezza, che fece la gloria delle republiche italiane.

Un' altro argomento per sostenere il suo assunto, l' Autore desume dal tenore stesso delle disposizioni contenute nello Statuto tranese, laddove questo si occupa di regolare i rapporti di diritto, che derivano dalla perdita della nave, e quindi anche nel caso di naufragio. Esaminando dottamente in qual epoca possa ritenersi introdotta sulle coste pugliesi dell' Adriatico quella barbara consuetudine, che denominavasi ***diritto di naufragio***, od altrimenti nelle lin-

gue settentrionali ***diritto di spiaggia***, di cui è sì frequente menzione nei documenti posteriori all' invasione normanna, l'Autore inclina ad attribuirne l' importazione all' invasione medesima, e, dal non essere intorno ad essa fatto alcun cenno negli *Ordinamenta*, deduce con assai fondamento che questa raccolta di leggi debba giudicarsi anteriore. Noi non possiamo poi fare a meno di accennare ai dubbi esistenti sul punto, se il principio di cui si tratta non tragga la sua origine sino dalle più antiche leggi marittime, che non potevano essere ignote sulle coste italiane (V. Pastoret, *St. della Legis.*, Vol. II, p. 472, Venezia, 1839).

Ma anche riguardo alla forma originaria dello Statuto marittimo di Trani, l' Autore si discosta dall' opinione manifestata dal comm. Luigi Volpicella, in quanto sostiene che quel documento dovette essere, ad eccezione del prologo, disteso sin dapprincipio in lingua volgare, ed ammette soltanto che la forma attuale possa risentire l' influenza delle trascrizioni posteriori, e specialmente l' innesto di alcune parole di veneta indole introdottevi in occasione dell' edizione che ne fu fatta in Venezia nel 1507, cioè durante il tempo in cui Trani, insieme con altre città delle Puglie, era occupata dalla Republica; locchè avvenne sino alla cessione definitiva del 10 Gennaio 1512 (Arch. gen., *Commemoriali* XX, c. 991) in seguito alla battaglia di Agnadello.

Oltre le notizie che più immediatamente si riferiscono agli ordinamenti marittimi di Trani, l' opuscolo del sig. Beltrani contiene parecchie accurate ricerche, tra le quali ci piace di ricordare le seguenti:

« Della contestata veracità di un diploma di Almerico da Lu-
» signano re di Cipro » pag. 38.

« Del dominio utile che il conte Alberico da Barbiano ebbe
» sulle città di Trani e di Giovenazzo » pag. 45.

« Degli ebrei che dimorarono nella città di Trani, e della im-
» portanza di uno studio speciale intorno alle colonie che gli stessi
» ebbero nei regni di Puglia » pag. 55.

Queste sono altrettante monografie storiche, ricche di notizie e di documenti, di cui le due ultime contengono molti punti di contatto colla storia veneta, e molte utili osservazioni che dobbiamo raccomandare vivamente all' attenzione dei nostri lettori.

G. B. Ridolfi.

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

Archivio Storico Italiano. La Dispensa 77 contiene:

Strumenti del Cartulario del monastero di s. Quirico a Populonia (*A. Giorgetti*);

Un confidente degli Inquisitori di Stato in Venezia (*A. Bazzoni*);

Lingua, costumi, coltura, commerci dei Reti e dei Cenomani antichi (*G. Rosa*);

Delle professioni di legge romana fatte nel secolo XI-XII dal co. Umberto di Savoja ecc. (*M. F. Liverani*);

Delle antiche relazioni tra Venezia e Ravenna (*P. D. Pasolini*);

G. B. Bellucci (*M. D'Ayala*);

Rassegna bibliografica; Varietà.

Cosmos. Il quinto fascicolo contiene:

Aristotile considerato come geografo (*Vivien de Saint-Martin*);

Recenti spedizioni alla Nuova Guinea;

Notizie geografiche; Atti delle Società Geografiche; Letteratura geografica; Tavole due.

Historische Zeitschrift (*Gazzetta istorica* publicata da Enrico Sybel). Il quarto fascicolo di quest'anno contiene:

Intorno alla storia del diritto publico ecclesiastico (*O. Mejer*);

Valdemaro vescovo di Schleswig, arcivescovo di Brema (*G. Dehio*);

Intorno alla storia dell'insurrezione di F. Rakoczy II (*F. Krones*);

Della politica di Caterina II relativamente alla Polonia, 1791 (*X. Liske*);

Il Principe Radziwill, detto *Herrchen liebes* (*R. Roepell*);

Delle conseguenze del Concilio Vaticano;

Rassegna bibliografica.

VARIETÀ.

Gli escavi del Sepolcreto Concordiese.

Sebbene le scoperte della primavera, delle quali abbiamo dato notizia nel fascicolo N. 11, avessero destato il più vivo desiderio perchè con alacrità si proseguissero, pure l'incalzare dei lavori campestri e l'invasione del cholera furono cagione per cui si lasciarono in abbandono per più mesi.

Il Consiglio Provinciale però nella tornata del 18 Giugno p. p., ben compreso dell'obbligo che una tale scoperta addossava alla rappresentanza della Provincia, deliberò di consacrare la somma di L. 3000:00 alle escavazioni ulteriori, e sull'esempio di esso i Comuni di Concordia e di Portogruaro stanziarono allo stesso effetto l'uno lire mille, l'altro cinquecento. — In conseguenza il r. Prefetto, non appena le condizioni igieniche lo permisero, nominò una commissione locale col mandato di fare gli opportuni studi e provvedere alla continuazione delle scoperte. Ed ella di concerto col proprietario del fondo, formato un piano per la regolarità e la economia del lavoro, ha riattivato, ai primi del passato Novembre lo sterro, associandosi per la direzione del medesimo l'Ingegnere D. Bon di Portogruaro.

L'escavo si è cominciato dal punto delle arche dissotterrate in primavera, e procedendo da di là come centro, fu levato il terreno alla profondità di circa tre metri sur una periferia di quasi mezzo ettaro. L'aspetto che oggidì offre la nostra necropoli ci richiama alla mente la città di Dite, che l'Alighieri descrisse col paragone appunto di questo genere di sepolcri:

> Sì come ad Arli ove il Rodano stagna,
> Sì come a Pola presso del Quarnaro,
> Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
> Fanno i sepolcri tutto il loco varo.
>
> *Inf. canto IX, v.* 112 *e seg.*

Dal lato di mezzodì si vedono da circa 140 arche, tutte della stessa forma, disposte a gruppi di dieci o dodici, la maggior parte di greggio lavoro, alcune contrassegnate del monogramma di Costantino, altre con ornati di varia specie; e quà e colà dei tronchi d'albero colle cui meste ombre forse i pietosi congiunti, hanno coperto la tomba del caro estinto.

Al di là di quest'arche, verso settentrione, vi è uno spazio vuoto che probabilmente era la strada la quale passava in mezzo al sepolcreto, e dopo di essa ci si presentano alcune costruzioni scaglionate della lunghezza di tre e della larghezza di circa due metri nel gradino inferiore, con massi grandiosi sovrapposti, i quali vengono formando una piramide di tre gradini. A fianco di queste vi sono poche arche, e più verso settentrione molte tombe di mattoni e tra esse si rinvennero due anfore vinarie della lunghezza d'oltre un metro e del diametro di 75 cent., spezzate nella parte superiore, entro ciascuna delle quali si è trovato il cadavere d'un bambino.

In mezzo a tutti questi sepolcri i guasti dei barbari avidi di preda e dei cristiani smaniosi di abbattere ogni reminiscenza del vinto paganesimo si riscontrano ad ogni pie' sospinto.

Nella sezione settentrionale si scopersero in fatti molti pezzi di marmo di rivestimento, i resti di un'arca ornata in alto rilievo con fregi architettonici e figure umane di lavoro superiore assai a tutti gli altri, frantumi di statue, di edicole e di colonne, due pezzi d'un architrave di marmo benissimo intagliato con triglifi e metope e dentelli, ed un capitello pure di marmo di ordine composito; poi due lapidi con epigrafi de' tempi fiorenti dell' impero, una diagonalmente spezzata a metà e scheggiata nella scritta, l'altra colla cornice escalpellata, inoltre il brano d'una terza in caratteri molto più grandi ed incisi di quelli delle precedenti (1). E tutti questi cospicui avanzi dell'arte pagana erano messi a sostegno di qualche tomba, od a far parte delle costruzioni scaglionate, oppure ammassati come materiale da fabbrica.

Nella sezione di mezzodì, oltre l'ara colle insegne del ***porcenarius***, di cui abbiamo parlato nelle notizie offerte ai nostri lettori nel precedente fascicolo, si è trovato un cippo sepolcrale con iscrizione prettamente pagana ed una testa di Giano. Qui poi più che altrove si vedono le devastazioni dei barbari; perchè parecchie arche sono

(1) Mentre scriviamo ci si annunzia la scoperta anche d'una quarta non meno delle altre interessante.

infrante, altre scoperchiate, ed una, che in luogo del solito coperchio ha al di sopra una gran lastra di pietra, porta ancora tra questa ed il labbro del sarcofago un pezzo di quercia con cui probabilmente i depredatori dei sepolcri, attratti dalla stranezza della forma, avevano tentato d'aprirla.

Lasciando agli studiosi della storia dell'arte l'apprezzamento dei vari pezzi architettonici e delle sculture venute in luce, noi abbiamo dedicato le nostre cure più particolarmente alle epigrafi.

Sebbene per una parte delle arche l'escavo non abbia messo a nudo che il vertice del coperchio, il quale in taluna è al dissotto del pelo ordinario del fiume vicino oltre ottanta centimetri, non pertanto dalle sterrate per intiero si poterono rilevare 27 iscrizioni latine e tre greche dei tempi della decadenza dell'Impero, tutte scritte in caratteri rustici, alcune anche guaste in parte ed illeggibili.

E queste e le pagane, di cui abbiamo fatto cenno più sopra, vorremmo offerire agli amatori di questa parte importante degli studi archeologici; ma la stringenza del tempo e lo spazio consentito a questi ragguagli, ci costringono, nostro malgrado, a rimetterne la publicazione al fascicolo venturo. Non pertanto, perchè si possa apprezzare sin d'ora il valore della nostra scoperta nei riguardi epigrafici, ne riportiamo per saggio due (l'una dei tempi fiorenti dell'Impero, l'altra della decadenza) che crediamo ci saranno invidiate da' più cospicui musei dell'Italia e d'oltr'alpe:

(I) P · COMINIO P · F

CL · CLEMENTI
PRAEF · CLASSIVM · PRAET
MISENENS · ET · RAVENN
PRAEPOSITO · ACENS · PROC.
AVG · $\overline{XX}$ · HER · PROC · AVG · PRO
VINC · LVSITAN · PROC · AVG.
PROV · DACIAE · APOLENSIS
SUBPRAEF · ANN · PROC · AVG.
AD · FAMIL · GLAD · TRANSPA
PROC · AVG · $\overline{XX}$ · HER · PER · HISP.
CITER · OMNIB · EQVESTRIB.
MILIT · FVNCT · PONTIF · PA
TRON · COLONIAR · CONC.
. . . QVIL · PARMENS · VENAFI . . .

(II) ORDO · CONC.

FL. ALATANCVS DOMEST. CVM CONIVGE SVA
BITORTAARCM(sic)DEPROPIOSVOSIBICON
PARAVERVNTPETIMVSOMNM(sic)CLERW\
ETCVNCTA(sic)FRATERNITATEMVTNVLLVS
DEGENERENOSTROVELALIQUISINHAC
SEPVLTVRAPONATVRSCRIPTVMEST
QVODTIBIFIERINONVISALIONEFE
CERIS.

Prima di chiudere vogliamo studiarci di appagare una domanda che ci pare di leggere sulle labbra di tutti. — Com'è che queste arche, questo sepolcreto sì vasto ed interessante ha potuto venire ricoperto da tanto ammasso di terra e non lasciare nessuna traccia di sè nelle tradizioni locali?

È noto che Attila nella sua seconda invasione ha distrutto colle altre città del Veneto anche la nostra Concordia « Concordiam, dice Paolo Diacono, ... fulminis instar demolitionis solo coaequavit » — ed i suoi abitatori si rifuggiarono nelle isole vicine per mettersi al coperto di nuove invasioni. Se dopo quella emigrazione taluno ha pur potuto ripensare alla patria e ritornare al loco natio dopo passato il turbine Unnico, lo spavento de' nuovi barbari irruenti lo spinse nuovamente ad abbandonarlo; in ispecie allorchè i Longobardi, con tutto il seguito di Gepidi, Bulgari, Sarmati ecc., si sono mostrati sulle vette delle Alpi Giulie (568); cosicchè per lo meno a tutto il sesto secolo ed in buona parte del settimo il deserto regnava sulla regione Concordiese. — Ma è appunto sulla fine del sesto secolo che nel Veneto, nella Liguria ed in altre parti d'Italia avvenne tale un diluvio che nessun altro dopo quello di Noè v'ebbe maggiore; e Paolo Diacono ci narra che le acque dell' Adige eransi innalzate sino alle finestre superiori della Chiesa di San Zenone in Verona. Allora adunque anche i nostri fiumi si sono riversati sul territorio circostante ed il Tagliamento, che ha lasciato tracce dell'antico suo letto in questa direzione, ritardato qui nell'efflusso dal mare invadente, ha depositato qui le sue sabbie e ricoperto d'esse tutto il paese. Nè è meraviglia per noi la massa di questa sabbia, se nel 1851 in una rotta all'argine destro, con una piena poco più delle ordinarie, ha potuto lasciare sui paludi di Lugugnana un soprastrato nei luoghi più depressi, d'un metro di sabbia nel periodo di pochi giorni.

Quando poi sistematosi il dominio Longobardo, ed acquietati i timori dei barbari, nuovi abitatori vennero qui a piantare le loro tende a ripopolare la capitale della Diocesi ecclesiastica, tutto era sparito sotto quella alluvione e le generazioni che pur potevano conservare qualche reminiscenza del passato già non esistevano più, e forse nessuno dei figli dei profughi, che poteva per tradizione saperne alcun che, probabilmente ha più rimesso qui il piede legato ad altre terre da altri interessi e trascinato egli pure dalla legge delle umane emigrazioni che mena i popoli al basso e fa che più non rimontino.

Portogruaro 18 *Decembre* 1873.

Avv. Bertolini.

Intorno ai criteri a cui dovrebbero informarsi le tasse d'archivio.

I.

Da alcuni studi che il cav. Cecchetti, ha raccolto testè in un opuscolo intitolato: *Sulle principali questioni relative agli Archivi d'Italia* (Venezia, 1873), tolgo occasione per fermarmi un istante sulla tesi della formazione d' una tariffa unica per tutti gli Archivi di Stato, la quale fosse siffattamente divisata da poter coadiuvare all'adempimento degli scopi, cui deve mirare la loro nobile istituzione.

Come bene l'osserva il Cecchetti, alla tariffa ideata dalla Commissione riunita in Firenze nell' Aprile del 1870 da' Ministri della Publica Istruzione e dell' Interno, manca appunto un concetto informatore delle tasse, che vi si vedono proposte. Ma ho già detto altrove le ragioni per cui quegli uomini egregi non trovaronsi in grado d' appagare pienamente i voti della scienza, e furono quindi costretti a darci un Regolamento in cambio d' una legge fondamentale, di cui quello avrebbe dovuto agevolare l' applicazione.

E tanto più volentieri verrò qui brevemente svolgendo alcune idee intorno all' arduo tema, su cui del resto non m' è avvenuto di sapere che altri abbia fermato la publica attenzione, in quanto ho già tentato trasportare le stesse idee nel campo dell' attuazione, formulando la tariffa di che tratto in un progetto di legge, che uscirà tra non guari alla luce ; e la mercè del quale mi sono con ogni diligenza studiato di risolvere praticamente quelle altrè fondamentali questioni riflettenti l' ordinamento de' nostri Archivi di Stato, di

cui venni sino dal 1870 largamente trattando nella cessata *Rivista Sicula* (Palermo, Marzo 1870, fasc. III e seg.).

A maggiore chiarezza dell' argomento premetterò, che due opposte maniere di vedere hanno in Italia prevalso intorno alla formazione delle dette tariffe. Imperocchè, se dall' un canto si è preteso trovare in questa specie di tasse un compenso alle spese, che lo Stato sostiene per custodire e mantenere in ordine le publiche scritture; si è anche dall' altro canto ritenuto che, assolvendo d'ogni tassa gli Archivi, verrebbe a favorirsi quella compiuta libertà di movimento, onde hanno essi assoluto bisogno per reggersi nelle funzioni nobilissime di arche sacre del dritto e della civiltà nazionale.

Se non che, a vedere come vadano ingannati così gli uni che gli altri, basterà da una parte il considerare, che per quanto vogliano elevarsi le tariffe in discorso, non si riuscirà mai ad ottenere da esse un adeguato compenso alle gravi spese occorrenti pel loro mantenimento: senza dire che in questa, al paro d'ogni altra materia economica, non può mancare quella diminuzione di prodotto, la quale tiene dietro alle forti tariffe. E, d' altra parte, chi non comprende che la gratuita esibizione degli atti finirebbe per intralciare parimenti e nuocere a' veri e legittimi interessi del paese, publici o privati, amministrativi ovvero scientifici?

II.

All' uno o all' altro di tali erronei criterii sono frattanto informate le tariffe, che sino da' principii del secolo hanno avuto vigore ne' vari Archivi d' Italia, e delle quali non sarà inutile il tessere una breve notizia.

Ricorderò pertanto le gravissime tariffe che si vollero imposte, per organo della *Prefettura generale degli Archivi,* agli Archivi riluttanti (1) delle province dell' Italico Regno; il cui governo, risug-

(1) La repugnanza mostrata dai capi archivisti nel porre ad atto la nuova tariffa trasparisce a chiare note da una lettera responsiva, che il Prefetto inviava nel 31 Gennaio 1810 al signor Luigi Malagoli *custode dell' Archivio governativo in Modena.* « M' affretto, egli scrive, a spedirle la tariffa delle esazioni per ordine superiore generalmente estesa a tutti gli archivi governativi, ed alla quale *è imprescindibile il conformarsi,* tale essendo il sistema costantemente adottato dal Governo. Anche a Mantova le tasse erano ritenute in una misura assai più leggera; ma *gli ordini precisi del Ministero* hanno fatto mettere in piena esecuzione la tariffa qui compiegatale ecc. ».

gellandone in tal guisa più tenacemente che mai le porte a' cittadini, pretendeva pure di mostrarsi inchinevole ad appagarne le liberali esigenze. E vuolsi soprattutto notare il rigore inculcato a' capi degli Archivi nell'applicazione della tassa sulle ricerche. « Mi faccio carico, scriveva il Prefetto nel 1810, d'avvertirla a scanso di qualunque equivoco, che le visioni e le ricerche nella somma indicata dalla tariffa, debbono nella esazione duplicarsi e replicarsi tante volte, quante si replicano le visioni e le ricerche medesime ecc. »: con ciò mirando ad impedire qualsiasi riguardo verso colui che, pagata la tassa per la ricerca o visione d'un atto, avesse avuto d'uopo d'un qualche istante per risolversi a prenderne copia. Ora siffatte disposizioni, unitamente alle Istruzioni del 30 Novembre 1808, non hanno perduto sinora in parecchie province d'Italia la loro legale efficacia.

Liberale a riguardo degli studiosi, ma niente meno eccessiva delle accennate, fu la tariffa che accompagnò l'attuazione della legge sugli Archivi publicata al 1811 nel regno di Napoli, la quale venne maggiormente aggravata sotto la restaurazione borbonica, che la stabilì nella misura in cui vi si riscuote tuttora.

Non può bensì niegarsi che gli stessi Borboni, costretti a farla da re liberali, avevano nel 1814 abolito per l'*Archivio generale della Sicilia* « l'esazioni di propine, di dritti di ricerca, di estrazione di scrittura ecc. » : sconfinata liberalità che meritava invero d'essere corretta, ma che però avrebbe dovuto ritenere quel governo dall'estendervi la detta pesantissima tariffa di Napoli, che vi dura tuttavia ad onta delle vive doglianze de' cittadini. Un altro esempio d'esagerata liberalità ci viene offerto dalla tariffa di Parma, nel cui *Decreto e Costituzioni dell' Archivio generale dello Stato* (Stamperia Ducale, 1816) intera franchigia è concessa (art. 69) alle ricerche di privato interesse. Ma qui, per essere giusti, dobbiamo riconoscere, che per la detta disposizione merita lode quel Governo: perocchè egli seppe contraddire in questa parte a quella legge di Napoli, i cui nobili e sapienti principii ebbe vanto d'avere seguìto pel primo in Italia, creando un Archivio centrale ove potersi radunare le antiche e moderne scritture de' tre Ducati, compresi gli atti delle cessate Prefetture francesi, che altrove la cieca reazione avea lasciato nel più deplorabile abbandono.

Dopo quella di Parma, torna facile abbracciare tutte insieme le altre tariffe che continuano ad avere applicazione negli altri maggiori Archivi della Penisola, per dire che sono tutte più o meno discrete, ma però rette da disformi e male determinati criterii. Difatti,

se negli Archivi dell' ex regno Lombardo-Veneto vedesi piuttosto fortemente colpita la ricerca e lettura degli atti (1), nel mentre nessun conto vi è tenuto della tassa di *ruolo* e di autenticazione od *estratta*, come chiamasi in quella di Napoli; negli Archivi di Piemonte (2), Liguria (3), Sardegna (4), Toscana (5), ecc., trovano invece gratuito corso le ricerche degli atti medesimi, la di cui copiatura va però soggetta ad una tassa più o meno elevata, il prodotto della quale ricade, eccettochè in Toscana, a totale benefizio degli archivisti.

Talchè bisogna convenire che le tariffe dell' ex Regno italico e del Napoletano, benchè fiscalissime, sieno le sole guidate dal principio di proporzionare le tasse alle varie operazioni della ricerca, copiatura ed autenticazione degli atti, secondo la difficoltà che s' incontra nel praticarle; nel mentre le altre tariffe sono piuttosto un aggregato di varie e dissomiglianti imposizioni, senza che alcun criterio, neanco quello dell' interesse dello Stato, serva loro di base ad un' equa e ragionevole graduazione.

III.

Pure, se mai esse valessero a fornirci una prova che l' assoluta libertà delle ricerche, della lettura o delle copie degli atti conferire potesse al maggiore incremento della istituzione sotto il riguardo degli studi o della libera esplicazione del publico e privato diritto, non vi ha dubbio che noi dovremmo in tale caso affrettarci ad imitarne l' esempio nello stabilire la novella tariffa.

Se non che, la distanza che corre tra i principii robusti ed elevati a' quali informasi la legge di Napoli (6), imitata in Parma ed estesa

(1) Vedi l' art. 4 del Regol. 12 Giugno 1846 a firma del Governatore conte di Spaur.

(2) V. vol. 3, *Relaz. a S. M. del Presid. Capo dei R. Arch. di Corte*, a carte 536-37 le risoluzioni 8 Marzo 1839 e 27 Gennaio 1863.

(3) V. *Tariffa de' dritti dovuti agli Archivisti in Genova*, approvata con Decreto 10 Agosto 1827.

(4) V. Tariffa 15 Decembre 1763, riformata il 28 Aprile 1854.

(5) V. art. 13 e 14 del Regol. approvato con Decr. 30 Sett. 1852.

(6) Mi piace notare, che siffatta superiorità dello Statuto di Napoli ebbe a riconoscersi « da tutt' i Direttori di Archivi italiani, e da quel raro uomo che si chiama F. Bonaini, salutato maestro e principe degli archivisti viventi, il quale, non rimanendosi contento a questo, chiese al ministro della P. I. ed ottenne di unità al compianto T. Gar di recarsi in Napoli nel 1867, per vedervi a funzionare praticamente il G. Archivio ed indi cavarne qualche utile insegnamento per gli Archivi toscani (V. Op. degl' Impiegati dell' Archivio di Napoli. Tipografia del Genio artistico, 1871, pag. 4) ».

nel 1843 alla Sicilia, e gl' informi o gretti principii a cui obbediscono tuttavia i regolamenti degli altri Archivi d'Italia, ci condurrebbe invece a preferire, se mai fossimo astretti di recare detrimento alla pratica di quelli, l'una gravissima alle altre più miti tariffe. E ciò sarà di leggeri compreso da chi appena guardi alle larghissime basi su cui si eleva la istituzione napoletana, che tutte abbraccia nel suo attento ed illuminato governo le scritture di data antica e recente dello Stato, nell' uso illimitato delle quali eguagliansi così le publiche come le private ragioni giuridiche; diversamente di quello che riscontrasi negli altri Archivi, nati monchi, e tutti più o meno dominati da ingiusti e sospettosi riguardi, che li rendono pressocchè inaccessibili all' interesse privato (1).

A rimuovere peraltro ogni dubbio intorno alla esattezza di siffatta osservazione, io mi farò a dimostrare succintamente come, nelle differenti condizioni d'esistenza degli Archivi testè detti, più elevate s'incontrino le tasse riguardanti sopra tutto il diritto della ricerca, in quelle province i di cui generali Archivi, per l'avvenuto deposito di numerosi e meno antichi documenti, abbiano fatto sentire imperioso il bisogno della esibizione de' documenti medesimi nell' interesse delle private persone.

IV.

Deve infatti convenirsi che l' *Archivio generale* di Venezia, ov'è colpita di tassa la ricerca, malgrado la grettezza delle viste onde fu concepito il citato Regolamento del Conte Spaur, e la niuna considerazione accordata in esso agli studi, sia non pertanto rispetto agli altri il meno incompleto, avendo generosamente provveduto il governo austriaco a' mezzi per raccogliere nel convento dei Frari, insieme agli antichi Archivi della Republica, quasi tutti quelli degli uffizi civili, giudiziari, finanzieri e di marina che provenivano dai succeduti governi. E, d' altra parte, per virtù di speciali Regolamenti, sanciti dal governo (2) o lasciati a quando a quando intro-

(1) A scanso di equivoci avverto, ch'io non posso, nè intendo qui considerare gli Archivi di cui tratto, se non nel loro stato legale, ossia secondo le leggi che li ebbero costituiti, senza tenere conto dei miglioramenti che abbiano potuto coi nuovi tempi conseguire in riguardo alla loro publicità, per effetto d' interni regolamenti sanciti da' competenti Ministeri.

(2) Col Regolamento sovranamente approvato il 4 Ottobre 1864, fu anche aperto un adito al concentramento nell' *Archivio Generale* degli atti appartenenti alle publiche amministrazioni stabilite nella terraferma.

durre da' Direttori dell' Archivio medesimo, potè questo elevarsi a non poca altezza e fruire degl' insegnamenti di Paleografia, stabilmente dispensati a' giovani allievi, e dare più largo adito a' cittadini ed agli eruditi nazionali e stranieri. Nè diversa sorte toccò all'*Archivio generale* di Milano sottoposto alla stessa tariffa; il quale, benchè da quello fosse rimasto ad una certa distanza, ebbe pur esso campo d' uscire dai limiti angusti del Regolamento medesimo, riunendo in San Fedele il maggiore numero delle più antiche e preziose scritture, e provvedendo che la gioventù vi fosse iniziata agli esercizi paleografici, e che gli studiosi non battessero invano alle sue porte.

All' esigenze de' quali (è ben giusto il constatarlo) solo in Toscana venne fatto esplicito omaggio col Regolamento del 30 settembre 1852, che accompagnò il sorgere della Sopraintendenza generale di Firenze. La quale però, comechè nata sotto l' impero dell' erronea distinzione tra le carte storiche e le carte amministrative, dovette limitarsi al governo delle prime, malgrado gli sforzi fatti dal Bonaini che invano si provò a vincere i pregiudizi alimentati dalle gelosie governative. Sicchè per le stesse cause, e ad onta della franchigia delle ricerche, ebbe troppi limiti la facoltà concessa al Sopraintendente per dare lettura e copia d' atti richiesti a scopo scientifico; facoltà che gli venne poi interamente ricusata trattandosi di documenti valevoli per interessi giuridici ed amministrativi (1).

Quanto agli altri Archivi, ove sono miti del pari le tariffe, ci basti il dire, che anche meno felici sono le condizioni concesse loro dal rispettivo Regolamento.

L'*Archivio di Corte di Torino*, come ci viene significato dal suo titolo, fu istituito nel particolare interesse della casa regnante, ossia dello Stato, come questo intendeasi sotto i governi assoluti. Le proporzioni del medesimo non si estesero infatti che a pochi rami di scritture; e quelle stesse de' Ministeri furonvi solo in parte trasportate, benchè sino dal 1742 fosse stato disposto che tutte vi

(1) V. l'art. 10 del cit. Regol. così concepito: « È nelle facoltà del Sopraintendente l'accordare visto e copia di un *solo documento*, quando la ricerca abbia un fine storico o di erudizione. Quando però anche *un solo documento venga richiesto per usarne in via legale o amministrativa*, deve sentirsi l'avvocato regio che nella sua informazione dovrà notare quando siavi, o no, luogo a riportare dal richiedente la dichiarazione di non usare del Documento direttamente nè indirettamente contro lo Stato. *Se però la ricerca sia diretta ad una o più serie di Documenti, dovrà impetrarsene la licenza dal Ministero da cui rileva il Dipartimento* ».

passassero di triennio in triennio. Trovo anzi da notare, che le disposizioni anteriori al Regolamento del 25 ottobre 1822, anzichè perfezionate, vennero da esso in peggio modificate, quantunque si leggesse nel preambolo: che « per il maggior bene, ed a più grande vantaggio dello Stato e dei sudditi, abbiamo determinato di riunire, ***con quelle variazioni però ed aggiunte da noi credute necessarie***, le diverse istruzioni ecc. » Non si saprebbe peraltro comprendere il motivo per cui, nel mentre procuravasi di riunire i vari Archivi della città e Ducato di Genova nel *Palazzetto* destinatovi sino dal 1817, non che quelli di alcuni uffizi soppressi in Sardegna nell' Archivio di Cagliari, niente di simile si fosse mai tentato d'operare per gli Archivi del Piemonte.

E vi ha ben di più nell' interesse della mia tesi: perocchè nel tempo stesso in cui per Genova entrava in vigore il Regolamento, approvato dalle Regie Patenti del 23 Luglio 1827, col quale inculcavasi (art. 14) « di non potersi gli archivisti ricusare di dare a chiunque loro si presenterà, colla permissione in iscritto del Presidente (il capo cioè degli Archivi risiedente nello stesso edifizio) la visione e copia degli atti e scritture mediante il pagamento de' dritti ecc. »; foggiavansi invece per l'Archivio di Torino tali e tante speciose formalità per la semplice visione delle carte, da non potervi giungere se non ben rare e stanche le istanze de' cittadini non solo, ma delle stesse publiche autorità (1).

E qui mi fermo, parendomi che pel già detto possa ora con maggiore sicurezza ripetere, che la mitezza delle tariffe adoperate nelle riferite circostanze non può da noi essere tolta a modello: perocchè ci sia oggidì meno che mai lecito d' attentare al patrimonio della nostra civiltà, mettendo da parte, od anche restringendo la portata di quella massima della legge di Napoli, in virtù della quale non solo hanno libero accesso negli Archivi i cittadini indistintamente; ma facoltà ben pure di leggere gli atti compiuti da' publici amministratori, che già si fossero in quelli deposti, e di pro-

(1) Veggasi, tra gli altri, l'articolo 4 così concepito: « Nel caso che a qualche Città, Comunità o Particolare dei nostri Stati, fosse necessaria la visione o la copia di qualche documento dei nostri R. Archivi di Corte, dovrà con supplica diretta alla Regia Camera dei Conti, farne la specifica domanda. ***In seguito a questa si porterà il nostro Procuratore Generale, od un suo sostituto da esso destinato, a visitare i documenti richiesti, e secondo le sue conclusioni emanerà il Decreto della predetta R. Camera dei Conti***, quale dovrassi ritenere nei R. nostri Archivi per servire di discarico delle accordate visioni o copie ecc. ».

durne innanzi al magistrato copie autentiche a sostegno de' loro particolari diritti e contro la negligenza od il mal talento di coloro che sono preposti all' azienda dei municipi, delle province o dello Stato. Ognuno poi vede, come a rendere sana la pratica dell'assoluta publicità degli Archivi occorra senza meno la funzione d'una tariffa, la quale valga a moderarne gli effetti.

V.

Ammessa dunque siffatta necessità, egli è naturale che le varie tasse venissero regolate secondo il criterio della difficoltà e del lavoro inerente a ciascuna delle operazioni d' archivio, ed anche dell' utilità che ne proviene all' interessato.

Le quali operazioni possono riguardare:

a) La ricerca d' un documento o d' un processo d'affari;

b) La loro ispezione o lettura per rilevarsene note ed appunti;

c) L' esibizione di copie conformi ed autentiche;

d) E quella di *Estratti* od *Attestati* autentici, ne' modi e sensi che ora sarò per indicare.

Quanto alla ricerca parmi ben giusto il fissare un diritto unico, senza distinzione d' epoca o materia. Poichè, stando a base del servizio archivistico il buon ordinamento delle scritture, quale plausibile ragione vi sarebbe per colpire diversamente la ricerca, secondo ch'essa sia volta a questo od a quel secolo, a tale od a tal' altra specie di documenti? Negativa poi od affermativa ne' suoi risultati, la ricerca dovrà essere egualmente tassata per l' eguale fatica ch' essa costa agl' impiegati. Se non che, potendo la parte profittare della ricerca affermativa col prendere soltanto lettura dell' atto ed eseguire da sè stessa delle trascrizioni, è ancora ben giusto che, dove faccia uso di tale facoltà, soggiaccia ad una seconda tassa.

Circa all' estrazione di copie conformi ed autentiche, vale a dire rivestite delle solennità ufficiali che valgono a fare piena fede innanzi i magistrati, la tassa dev' essere fissa e non variabile (come è stabilita nella tariffa di Napoli) secondo la diversa natura dell'atto, non potendosi per tale circostanza accrescere o rendere più arduo il lavoro d' uffizio. Variabile e relativa al numero delle pagine di cui l'atto risulti, conviene che sia all' incontro stabilita la tassa di *ruolo*. Di guisa che la copia autentica d' ogni atto andrebbe soggetta ad una tassa di ricerca, ad una tassa generica d'autenticazione, ed in fine ad una tassa speciale per ogni pagina in cui l' atto s' estenda.

VI.

Stabilite così le regole, passo a dire delle loro eccezioni.

E innanzi tutto troverei equo che per gli atti dello stato civile, de' cui duplicati gli Archivi sono depositari, fossero mantenute le tasse stabilite all'art. 145 del R. Decreto 15 novembre 1865. Non sarebbe infatti ragionevole che si obbligassero i cittadini a pagare una tassa diversa, secondochè gli atti medesimi sieno conservati da uno piuttosto che da un altro uffiziale dello Stato: ed è altronde evidente la poca fatica che costa il loro rinvenimento, stando essi raccolti in bene ordinati registri, come anche la loro copiatura che può abbreviarsi la mercè dei moduli stampati.

Occorre bensì di derogare a quella disposizione dello stesso Decreto, ond' è vietata la lettura e copia de' documenti allegati agli atti di solenne promessa, ove non fossero provenienti da paese estero. Di essi i soli Archivi sono i depositari, e non si saprebbe comprendere il perchè debba essere permesso pe' documenti foggiati in terra straniera ciò che non va concesso pe' nazionali; tanto più che le copie conformi rilasciate dagli Archivi nulla tolgono e nulla aggiungono alla loro essenzialità nei rispetti della giustizia.

Per riguardo poi alla tassa sulle pagine o *ruoli*, egli è necessario di dar luogo a parecchie distinzioni. Altro è infatti la copia d'un originale vergato nella lingua nazionale vivente, ed altro quella di un documento ridondante di abbreviature, di sigle, di viete ed indecifrabili formule giuridiche e cancelleresche, scritto in lingue dotte o straniere, o negli antichi vernacoli delle diverse regioni d' Italia.

Una giusta graduazione nella detta tassa conviene quindi sia stabilita secondo che l' atto si trovi disteso:

a) In lingua italiana, vernacola o latina dal 1700 in poi;

b) In lingua italiana, vernacola o latina dal 1000 sino al 1700;

c) In caratteri longobardi o merovingici, ed, in generale, in iscrittura anteriore al 1000;

d) In lingua spagnuola, francese, od altra lingua straniera;

e) In ebraico, arabo o greco.

Resterebbe a dire dei *lucidi*, *fac-simili* ecc. che potessero cavarsi da piante, disegni, ecc. esistenti negli Archivi. Ma qui bisogna considerare, che l' esecuzione de' medesimi esige naturalmente delle conoscenze tecniche, affatto estranee a quelle proprie degli archivisti. Ciò che infatti potrebbe avvenire si è, che tai *lucidi*, *fac-simili*

ecc. venissero richiesti direttamente dalle parti, ovvero ordinati dal magistrato. Ma tanto nell'un caso, quando cioè la parte potrà eseguirli da sè o per opera altrui, come nell'altro in cui l'esecuzione incomberà a' Periti legali, è ben sufficente che le parti interessate paghino all'Archivio il diritto di ricerca e d'ispezione.

VII.

Quanto poi agli *Estratti*, od attestati autentici, trovo necessario avvertire, ch'essi costituiscono uno de' punti più delicati e gelosi dell'amministrazione archivistica. Parmi, infatti, che per principio generale debba essere totalmente vietato agli archivisti di compilare estratti od attestati scegliendo fatti e circostanze, esponendoli con propria locuzione, e permettendosi di giudicare in qualsiasi modo della portata giuridica, che loro paresse di riconoscere negli atti o nelle scritture conservate negli Archivi. L'estratto d'uno o più capitoli contenuti in un documento, l'indicazione di una cifra risultante da operazione contabile, può certamente per economia di spesa rilasciarsi alle parti private invece del documento intero o dell'intero conteggio; ma in tale caso l'estratto dovrà essere concepito nella testuale e genuina sua forma, in modo da non poter pregiudicare l'azione della giustizia con ragionamenti ed illazioni proprie dell'archivista, e da lasciare sempre libero il criterio del magistrato nel valutare la fede ed il valore, che meritare possa a' suoi occhi il documento che gli viene rassegnato.

Concepito negli schietti termini d'un certificato, dovrà inoltre l'estratto contenere la precisa indicazione del volume o della filza ove trovasi il documento allegato, del numero della pagina, quand'esso esista o che vi si possa supplire, e di quant'altre topiche indicazioni valgano a bene caratterizzare il documento medesimo ed a renderlo prontamente reperibile. Potranno bensì riassumersi sommariamente gli attestati della percezione di stipendi, indennità, gratificazioni, salari, canoni ed altre simili contabilità, quando esistano i relativi registri, o stieno raccolti in fasci i documenti di appoggio, purchè non manchi la precisa indicazione delle fonti a cui siasi attinto.

Gli attestati poi propriamente detti, possiamo distinguerli in *positivi* o *negativi;* e sì per gli uni, come per gli altri va confermato l'assoluto divieto agli archivisti di fare dichiarazioni espresse in modo indeterminato e generico. Può infatti essere lecito d'attestare l'esistenza in archivio d'un intero processo o d'un solo documento,

salvo le indicazioni di cui s'è fatto parola; ma non dovrebbe al contrario, per quanto voglia supporsi bene ordinato un archivio, essere mai permesso l'attestato in *genere* della non esistenza d'un atto, mostrandoci l'esperienza ch'esso potrebbe esistere di fatto, ma confuso od anco classificato in altre scritture di specie diversa, ragione per cui non si rinviene di presente. Non vi sarebbe invece alcuno inconveniente ad attestare, che il tale atto di notaio, d'usciere ecc. figuri annotato in uno o più registri o filze, che si fossero diligentemente perquisiti e particolareggiati; ovvero di non essersi depositata in archivio quella tale serie di scritture, che dovrebbe per legge esservi accolta.

Per le quali considerazioni parmi dimostrato, che i semplici estratti od attestati debbano trovare luogo nella tariffa, sì per la tassa della ricerca e della ispezione, ove sia questa dovuta, come per le tasse d'autenticazione e copia, in misura uniforme a quelle a cui andrebbero soggette le stesse copie degl' interi documenti.

Palermo, Agosto 1873.

G. SILVESTRI

DICHIARAZIONE.

A dì 8 *Novembre* 1873.

I sottoscritti continuatori della grande opera *Le famiglie celebri italiane*, iniziata dal conte Pompeo Litta, venuti a notizia dei vergognosi processi che si agitano a Genova e a Roma a carico dell'amministrazione economica dell'opera medesima, volendo tutelare il proprio onore e decoro come scrittori, dichiarano di abbandonare fino da questo giorno la redazione, affatto indipendente, che se n'erano assunta dopo la morte del conte Litta, e che fu annunziata al publico col manifesto dell'editore sig. Luciano Basadonna, in data de' 31 Dicembre 1865. Cessando dalla collaborazione, ciascuno dei sottoscritti, per la parte che lo riguarda, si tiene responsabile degli scritti che portano il proprio nome, ma declina qualunque responsabilità per i lavori che possano publicarsi per l'avvenire.

Sono pregate le redazioni dei giornali nazionali ed esteri di voler dare publicità alla presente dichiarazione.

FEDERICO ODORICI.
FEDERICO STEFANI.
LUIGI PASSERINI.

CRONACA
DELL' ARCHIVIO DI STATO
DI MILANO.

SECONDO SEMESTRE 1873.

Il vigoroso impulso dato dal nuovo Direttore Cantù agli importanti e molteplici lavori e alle reintegrazioni necessarie nel nostro Archivio nel II semestre 1873, rende impossibile di poterne offrire per questo periodico una particolareggiata notizia. Si è perciò pensato farne cenno soltanto per sommi capi, e raggruppandoli in diverse categorie secondo la varia loro natura e qualità.

Lavori ordinarî. — Si rispose a numero 815 ricerche amministrative o storiche in servizio di privati e delle publiche amministrazioni, e si eseguirono moltissime copie di documenti.

Si proseguì a ristabilire nelle proprie sedi atti che ne erano stati staccati o per ricerche ufficiali e particolari, o per formarne nuove classi, essendosi iniziata, fra altre, la ricostituzione dell' importantissimo riparto delle *Potenze Estere*, ossia di tutto il carteggio diplomatico anteriore all' anno 1535, in cui cessò l' indipendenza della Lombardia.

Si spostarono e trasportarono alcune classi d' archivî per far posto ai grandiosi versamenti.

Si continuò a porre nella raccolta di storie particolari, o le notizie proprie o i registri di atti appartenenti ai varî Comuni italiani, e ad arricchire la serie d' autografi o documenti relativi a letterati, artisti, magistrati, vescovi, cardinali ecc., e principalmente agli Antistiti di Milano, procurando darvi l' importanza di biografie.

Tra gli altri lavori d' ordinamento basterà nominare i più importanti, quali sono: la sistemazione del *Gridario;* dei *Bollettini delle leggi;* del *personale finanziario;* delle *Normali della cessata Contabilità Lombarda;* di molti atti dell' *archivio giudiziario, pro-*

vinciale, del fondo di religione e della classe *acque*, importantissima per la Lombardia.

Lavori scientifici. — Si lavorò principalmente a disporre l'inventario delle singole parti, e ai regesti, ai cataloghi, agli elenchi, sì da poterne publicare il prospetto.

Versamenti di atti in questo Archivio. — Versarono in questo deposito:

1.° Il Tribunale civile e correzionale di Milano, 3400 cartelle e registri dei processi penali dal 1851 al 1862.

2.° L'Ufficio locale del contenzioso finanziario, una quantità di atti giudiziarî e amministrativi di antica data.

3.° La locale Intendenza delle Finanze, una parte dell'Archivio della già Direzione Compartimentale delle Gabelle di Milano.

Nell'archivio provinciale furono inoltre versati in N. 60 voluminosi pacchi le Minute del defunto ingegnere Giuseppe Santagostino.

Si richiamarono da diversi Archivî atti che in questo andrebbero depositati, fra cui le carte e registri della Direzione delle Poste di Lombardia degli anni 1840 al 1849, e dall'Archivio di Torino gli atti del Governo militare austriaco dopo il 1849.

Consegne di atti ad altri Archivî, — Di rimpatto si consegnarono al Municipio di Milano gli atti della Direzione dei teatri già regî della Scala e della Canobbiana; e si propose ad altri Uffizî la cessione di atti a loro più appropriati.

Studî. — Molti studiosi furono ammessi a indagini: alcuni intervennero personalmente; altri inviarono appositi incaricati o chiesero per lettera e ottennero le desiderate notizie; due membri della Deputazione di Storia Patria poterono asportare gli opportuni documenti.

Fra gli altri menzioneremo i signori:

Amelli sac. Guerrino, direttore della Biblioteca Ambrosiana. Notizie sulla Cronaca di S. Eustorgio del Della Valle.

Baruffaldi sac. Agostino. Indagini intorno alle Corporazioni religiose e al Comune di Viadana.

Bonomi avv. di Bergamo. Notizie storiche sulla Chiesa di S. Leonardo di Bergamo.

Brasca avv. Alessandro. Atti riferibili al Comune di Pagazzano.

Caffi cav. Michele. Ricerche e studî sui pittori, scultori e architetti sino al secolo XVII; sulle spese di fabbrica della Certosa di Pavia e sui notaî che rogarono per essa.

Caimi prof. cav. Antonio. Notizie sull'antico privilegio del segno delle case a favore degli impiegati civili e militari.

Casati nob. Carlo. Atti della Chiesa della Vettabia per scoprirvi autori di pitture, e atti araldici relativi alla sua famiglia.

Ceruti sac. Antonio. Indagini sull' antico Archivio dei Panigarola ossia Ufficio degli Statuti.

Chianca avv. Francesco Innocenzo. Relazioni fra i duchi di Milano e i Signori di Tenda del secolo XV.

Corio prof. Lodovico. Notizie biografiche intorno ad uomini illustri nelle scienze, lettere ed arti e indagini storiche sul contado del Seprio.

Crotti sac. Gio. Batt. Notizie sul luogo del seppellimento di S. Adleida madre di S. Grata patrona della città di Bergamo.

D' Adda march. Gerolamo. Nuove ricerche sulla libreria Viscontea o Sforzesca di Pavia.

Del Corno sac. Giuseppe per incarico del sac. Brugora preposto di S. Gottardo. Atti relativi a suor Maria monaca in S. Margherita.

Dell' Orto sac.... Notizie sulle reliquie che si trovavano nella chiesa abbaziale di Civate.

Hortis dott. Attilio. Documenti e notizie riferibili al Petrarca, mentre trovavasi alla Corte dei Visconti.

Juvalt von Wollfgang. Relazioni e Trattati fra il Ducato di Milano ed i Grigioni.

Lambertenghi capit. Luigi Ruggero. Notizie storico-genealogiche sulle varie famiglie Lambertenghi.

Lorenzi prof. Gerolamo. Indagini sulla partecipazione di Cola Montano alla congiura contro lo Sforza.

Lombroso dott. Giacomo. Ricerca di documenti per illustrare la vita di Cassiano del Pozzo juniore.

Mantovani con. Atti della Chiesa di S. Salvatore in Bazzano.

Martani ing. di Lodi. Atti relativi al Monte di Pietà di Lodi amministrato dai Deputati del L. P. della Incoronata.

Melzi nob. Francesco. Memorie storico genealogiche della famaglia Melzi.

Moneta Ernesto Teodoro. Ricerche sui militari italiani dal 1814 al 1821.

Mongeri cav. Giuseppe. Studî artistici negli atti dei Minori Conventuali di Pozzuoli, dei Lateranensi di Casoretto e della Certosa di Garegnano.

Mussi sac. Notizie sul tempio di S. Sebastiano di Milano.

Odorici cav. Federico e per lui l' ab. Malvezzi. Rilievi sull' atto di pretesa donazione 24 Maggio 783 fatta da Guidone duca di Brescia al monastero e basilica di S. Vittore.

Odofredi conte senatore Ercole. Documenti storici sul Comune d' Iseo e sulla famiglia degli Isei.

Porro conte Giulio. Registri ed atti relativi alla Repubblica Ambrosiana.

Raffaelli Filippo. Notizie sull' Ordine de' Cavalieri o Militi aurati.

Rossi sac. Vitaliano. Sul Comune e sulla Basilica di Arsago di Seprio.

Rota abate Gio. Batt. Documenti storici relativi al Comune di Chiari.

Rusconi march. Alberto. Documenti del secolo XV relativi alla famiglia dei Rusca già signori di Como.

Stumpf prof. Federico. Diplomi Imperiali dei secoli X, XI e XII.

Trivulzio co. Giuseppe. Documenti relativi a feudi camerali della Lombardia.

Villani march. Filippo. Notizie biografiche intorno al co. Alessandro Villani.

Visconti nob Angelo Notizie genealogiche sulla famiglia Visconti di Lodi.

Scuola di Paleografia e Diplomatica. — Nel giorno 15 Luglio si fecero gli esami publici degli studenti e uditori di paleografia e diplomatica inscritti. Era stata fatta raccomandazione dal Direttore che, per quest'anno, si accurasse men tosto la cognizioue teorica che l'esercizio pratico della lettura, della quale dovranno giovarsi quelli che aspirano, e sono i più, ad impieghi in Archivi. Perciò la trascrizione da pergamene estratte a sorte occupò almeno due facciate per ciascuna. Se ne rilevarono gli sbagli; poi ognuno fu interrogato sopra un punto di teoria, pure cavato a sorte; quindi si classificarono e 11 restarono approvati. Questi vollero presentare in iscritto l'espressione della loro riconoscenza e stima all'incaricato dell'insegnamento Ghinzoni e al suo assistente Porro.

Biblioteca. — Si continuò l'appendice principale all'Inventario della Biblioteca col registrarvi gli stampati dal N. 186 al 251. — Si proseguì l'iniziato Catalogo di doppî, e si prepararono più di trecento schede per un nuovo « Catalogo generale alfabetico ».

Doni. — Il direttore fece dono all'Archivio di importanti carte relative alla rivoiuzione del 1848, riservandosi di donarne altre; inoltre alcuni suoi opuscoli e fascicoli d'opere in corso di stampa. Anche il segretario Muoni largì alla biblioteca alcune sue memorie e fra queste « Cenni genealogici sulla famiglia Lossetti-Blardoni-Mandelli ». Dalla Deputazione di Storia patria si ebbe l'ultimo volume dei *Monumenta Historiae patriae*, composto tutto di carte lombarde, anteriori al Mille, in gran parte tratte da questo archivio.

Pietro Ghinzoni
Sottosegretario d'Archivio.

CRONACA

DELL' ARCHIVIO GENERALE

DI VENEZIA

PEL QUARTO TRIMESTRE 1873.

I. *Ordinamento materiale degli archivî antichi.* — Si procedette nell' ordinamento degli archivî già indicati nella cronaca del 3.° trimestre, ai quali sono da aggiungere quelli dei conventi di *S. Francesco di Paola,* dei *Gesuati,* delle *Terziarie di S. Barnaba* e di *S. Girolamo,* di *S. Maria degli Angeli,* e l' ordinamento di una grande miscellanea di lettere e scritture dirette al Consiglio dei Dieci ed ai Capi di esso.

Ordinamento degli archivî moderni. — Seguito della sistemazione degli archivî enumerati nella cronaca anteriore.

II. *Ordinamento scientifico.* Regesto: delle scritture dei *Consultori in jure* fino al vol. 46 *inclusive;*

— dei *Commemoriali,* compiuto il vol. 5, schede 283;

— — del vol. 6, fino al documento 110;

— dei *Misti* del Consiglio dei Dieci, vol. 8, fino a pag. 42.

Traduzione dei dispacci in cifra degli ambasciatori veneti in Francia, filza I, compiuta; filza II, dal 1557, cominciata; deciferati alcuni brani dei dispacci di Germania 1740, e di Spagna 1506.

III. *Copia di codici.* — Fu compiuta la trascrizione delle diecisette filze di dispacci di Germania 1740-1749, di oltre 8300 pagine.

IV. *Scuola di paleografia.* — Fu aperta il 19 Dicembre 1873, con un discorso del Capo sezione B. Cecchetti, intitolato: *Leggi della Republica Veneta risguardanti gli ecclesiastici.* Vi sono inscritti nel I.° corso 8 allievi, nel II.° 4, e 5 uditori.

V. *Sala di studio.* — Presenze nel mese di Settembre 112, Ottobre 87, Novembre 64, Dicembre 52. Fra queste citeremo:

Aleardi Aleardo. — Ricerca di notizie sull'oggetto della venuta a Venezia di Michelangelo Buonarroti, 17 Agosto 1529.

Berchet cav. Guglielmo. — Documenti dei rapporti del Giappone colla Republica Veneta, 1586-1616.

Bianchini cav. Domenico. — Ricerca di documenti relativi ad Ugo Foscolo (1808).

Cappelletti mons. Giuseppe. — Intorno a materie ecclesiastiche ed agli Ugonotti.

Cipolla dott. Carlo. — Guerra di Mastino II della Scala, e lega dei Veneziani, Fiorentini ecc. contro gli Scaligeri.

Colombo Paolo. — Ricerca di documenti relativi alla provincia di Brescia e al comune di Palazzolo.

Dufour Teofilo. — Diplomi di Rodolfo II re d'Italia, 921-926 — documenti risguardanti Ginevra prima del 1700.

Friedmann dott. Paolo. — Dispacci degli ambasciatori Veneti in Inghilterra e in Francia della prima metà del sec. XVI.

Lavezzari Filippo. — Sui lavoratori antichi di pietre dure in Venezia.

Marcon ing. Pietro. — Materiali per la carta idrografico-storica della laguna di Venezia.

Minich prof. Serafino Raffaello. — Atti del processo contro gli uccisori di Lugrezia degli Obizzi, 1655-58.

Minotto prof. A. S. — Regesti di documenti risguardanti la storia di Ferrara.

Pikler mons. Rodolfo. — Documenti sugli antichi signori di Duino, discendenti dalla famiglia Ragogna, 1100-1350, sul loro sigillo, e sui Walse.

Rossati Eustachio p. cappuccino. — Circa i primi cappuccini veneti a Venezia.

Sacerdoti Giulio. — Documenti relativi alla alienazione di immobili prima del dogado di Iacopo Tiepolo.

Seguso Angelo. — Esemplari antichi di un privilegio del doge Domenico (?) Tribuno, ai Chioggiotti, pei confini di Chioggia, 903.

Ullmer Leopoldo. — Autografi di principi ecc. serbati nella *Cancelleria Secreta*.

Usigli dott. Ermanno. — Sugli uccisori di Giov. Marinovich.

Valsecchi dott. Antonio. — Legislazione veneta.

Yriarte Carlo. — Documenti sulla vita politica di Marc'Antonio Barbaro, 1562-1593.

Zanetti Francesco. — Relazione del nobil uomo Lorenzo Donà podestà e capitano di Feltre, 1558, 10 Settembre; — dello stesso come podestà e capitano di Bergamo, 1565; di Leonardo Donà podestà e capitano di Verona, 1628, 6 luglio.

CRONACA
DELLA BIBLIOTECA MARCIANA.

EDIZIONI DEL SECOLO XV DELLA REGIA BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA DESCRITTE.

Il regio decreto di riordinamento delle biblioteche governative del regno, 25 novembre 1869, prescrive all'articolo 12.° che in ciascuna biblioteca governativa debba esistere un *indice speciale degli incunabuli,* col qual nome, preso nella maggiore sua ampiezza, paiono designate le edizioni del secolo XV. Questa superiore determinazione risponde opportunamente alle esigenze d'una ben regolata amministrazione, perchè quelle impressioni, riguardate bibliograficamente, offrono i necessarî elementi alla storia dell'origine e dello sviluppo della stampa, e perciò formano corpo a sè. Però quella ordinanza, siccome lo stillato *della Commissione istituita con decreto ministeriale* 2 *Luglio* 1869 *pel riordinamento scientifico e disciplinare delle biblioteche del regno,* non additò la via più acconcia a raggiungere lo scopo, cioè non prescrisse le norme a seguirsi nella composizione di quest'indice, norme che senza dubbio la lodata *Commissione* avrà formulate, perchè i cataloghi delle biblioteche italiane s'informino a quel carattere di fusione uniforme, cui la nazione ha diritto d'essere a poco a poco avviata in ciascuna delle sue istituzioni. L'esposizione di tali norme tanto più appar necessaria, qnanto pochi assai furono i bibliografi che se ne occupassero, a' quali non parve strano compilare questi cataloghi speciali a modo degli altri.

Anzi tutto, è necessario determinare che cosa debba intendersi bibliograficamente sotto nome di *incunabuli.* Alcuni, attenutisi strettamente al significato del termine, vi compresero il tempo dall'origine della stampa al 1480, nè parve falso il concetto, perchè da quest'epoca l'arte dell'impressione in Italia ha già percorso un lu-

minoso periodo, quello dell'età prima. Fu chi percorrendo più ampio campo, spinse la serie degli incunabuli fin oltre al 1530. Però la più parte, co' quali è opportuno il dover convenire, ne fissò il corso dagli albori dell'arte alla fine del 1500, denominandone i prodotti *edizioni del secolo* XV, e consecrando il nome di *incunabuli* alle publicazioni che toccano il fine del 1480.

Forma del catalogo. — Scopo di un catalogo delle edizioni del secolo XV non è quello di dare a conoscere sotto alla relativa parola d'ordine l'opera di un autore stampata in quel secolo, al quale uopo serve il catalogo generale per nome d'autori. Dacchè infatti quelle publicazioni porgono motivo di ripetute ricerche sul passaggio da' libri manoscritti agli stampati, sugli stampatori, sugli editori, sugli annotatori, sui correttori, sui metodi d'impressione, sugli intagli, sulla correzione de' testi usati, sulle qualità e rarità degli esemplari; è evidente che le norme generali per l'ordinamento di tale catalogo dovranno essere somministrate dalla storia della tipografia, perchè si possano convenientemente investigare le origini della stampa e lo sviluppo di questa. Perciò il catalogo non potrà essere che cronologico o distribuito per anni, metodo seguito dai più accreditati bibliografi. Fissata la coordinazione prima per anno, qualche trattatista recente vorrebbe che nella successiva *precedesse il paese che può vantare la stampa più antica, e gli altri seguissero di mano in mano secondo l'età delle loro opere impresse.* Ma siccome tornerebbe malagevole il coordinare, dietro tale carattere, tutti i paesi di prima stampa, dacchè l'operazione presuppone nell'ordinatore profonde conoscenze bibliografiche, così pure può giovare alla pratica l'allegare i luoghi di stampa in serie alfabetica. A tacere di altri, ci conforta l'esempio datoci da Audifredi e da Panzer. Ora scendendo alla terza coordinazione, torna opportuno che gli esemplari di ciascun paese si distribuiscano cronologicamente dietro il tempo d'erezione delle officine, tempo che può agevolmente determinarsi dalle date più antiche e sicure. Più difficile è il compito di ordinare, in serie cronologica, le publicazioni di uno stampatore, perchè non sempre i motivi determinanti sono parti del libro in cui è indicato il giorno ed il mese della stampa compiuta, ed altre rivelazioni d'altronde di storia bibliografica non sono spesso a portata dell'ordinatore. Questi in tal caso coordinerà le stampe d'un tipografo dietro le indicazioni delle date d'impressione, e le eventuali somministrategli d'altronde, distribuendo le residue per nomi d'autori. Alla fine

di ciascun anno si porranno, come dirò, le stampe prive d'indicazione di luogo di stampa e di stampatore, preso a regola di loro distribuzione alcuno degli indicati caratteri.

Siccome da questo catalogo, essenzialmente cronologico, sono escluse le publicazioni che mancano d'anno di stampa, così è evidente la necessità d'un'appendice, nella quale si distribuiscano per ordine alfabetico di città, e più antico di stampatori, ogniqualvolta rechino le date del luogo e dello stampatore. Ove manchi, oltre l'anno, anche il luogo, è da preferirsi la pratica di distribuire le opere per nomi d'autori, dichiaratosi inopportuna la suggerita dall'Audifredi (1), il quale adotta la ripartizione sistematica per materie, incerta sempre al confronto colla allegata. È però da avvertire che, se in base a sicuri criterî bibliografici, può rilevarsi l'anno di stampa di una qualche edizione che ne manchi, dovrà questa essere descritta nel catalogo delle edizioni con data, associativi brevemente i motivi della aggiudicazione a quell'anno. Largo esempio offrono quelle opericciuole, dette *di circostanza*, che portano l'indicazione dell'anno in cui furono composte, non di quello della publicazione, la quale, con rare eccezioni, è sempre contemporanea. Quindi merita lode il citato Audifredi che distribuì per ordine cronologico d'impressione le molte orazioni inaugurali, di omaggio, funebri tenute in Roma, nè contrassegnate dall'anno di stampa. Però l'operazione più ardua, nel registro delle edizioni senz'anno, è quella di sceverare le publicate nel secolo XV dalle altre del principio del XVI. Ove non soccorrano argomenti storici, desunti specialmente dalle esposizioni de' proemî e dalle testimonianze contemporanee, solo una larga pratica avvalorata da ripetuti confronti darà motivo ad una ragionevole determinazione. Nel qual fatto è da saper grado a coloro che portarono la serie degli incunabuli fino ad oltre il 1530, perciò che porsero, negli accenni bibliografici degli stampati posteriori al 1500, utili elementi di giudizio a fissare l'attribuzione d'un'edizione ad un secolo anzichè ad un altro.

Il catalogo cronologico delle edizioni del secolo XV non può dirsi compiuto in una biblioteca bene ordinata, se non vi si aggiungano gli schemi degli altri, de' quali si è detto più sopra, gli indici ciò è a dire dei cataloghi nominale di autori, topografico, di stampatori. Enunciato in ciascuna categoria il nome dell'autore e il soggetto trattato, il lettore è rimandato, con accenno di rinvio, al nu-

(1) *Catalogus edit. rom. saec. XV.*

mero progressivo del catalogo cronologico, in cui il libro è amplamente descritto.

Descrizione delle edizioni singole. — Fissate le norme generali della forma da dare al catalogo, devonsi stabilire le più speciali che determinano la descrizione delle edizioni singole. È manifesto che le uniformità conservate nelle produzioni della stampa odierna: la eguaglianza individuale delle carte; l'indicazione del luogo e dell'anno di stampa, dello stampatore; la numerazione delle pagine, offrono al bibliografo un complesso di *veri* caratteri, perchè *invariabili*, a segnare le differenze fra l'una e l'altra edizione. Tali caratteri, benchè surrogati da altre note bibliografiche, come s'avvertirà più sotto, mancano soventi volte nelle edizioni del sec. XV. Donde insorgono difficoltà a ben definire le differenze, difficoltà accresciute per altri motivi. Quantunque nessuno possa negare che uno de' vantaggi capitali della stampa sul manoscritto sia quello di apparecchiare a centinaia di lettori l'esemplare, in un tempo in cui nol potea certo la mano, benchè moltiplicata, del trascrittore; nullostante è evidente ehe ad usufruttare tali vantaggi era necessaria la celerità del lavoro, per contrabbilanciare le prestazioni de' copisti, che lottando ostinatamente contro chi toglieva loro l'onesto mezzo del vivere, continuarono l'opera loro a forse tutto il secolo decimoquinto, come l'attestano molti codici manoscritti contemporanei. E di vero restano testimoni d'una celerità prodigiosa, edizioni voluminose compiute nel corso di un anno da uno stampatore, costretto anch'egli a lottare contro ostacoli d'ogni guisa, sempre inerenti al principio di qualunque istituzione sociale. A raggiungere più agevolmente il fine dichiaravasi necessario il ricorso a mezzi che rendeano più indeterminati i sopraccitati caratteri di differenza.

Da principio lo scopo di spacciare come manoscritto, per ragione di lucro, il libro a stampa fè intralasciare qualunque carattere bibliografico. La fretta ispirata dalla favorita speculazione consigliò spesso di ricopiare alla macchia le altrui edizioni, che prive di data e men diligentemente confrontate si confusero assieme. Il vivo desiderio del publico di acquistare sollecitamente e a miglior mercato la stampa suggerì allo stampatore il partito di porre in vendita il libro a parti, tosto che i quaderni erano compiuti, e persino d'interrompere l'impressione d'un quaderno, continuandola nel seguente. Saggio di quest'ultimo sconcio porge la parte terza dell'Aristotele stampato da Lorenzo Canozio in Padova il 1473, la cui carta 76

verso presenta la lacuna di una colonna e mezza coll' annotazione a stampa: « Si facies haec non perfecta est mirari non oportet, quo-» niam ulterius protrahi non potuit (forse per eventuale mancanza » di tipi) sed tamen nihil deficit. Sequitur enim: *Est autem difficile* » *dirigere* etc. » Tale procedimento non è a dire quanti ostacoli abbia opposto ed opponga tuttora al giusto riconoscimento delle edizioni. L' accortezza usata dallo stampatore di ricominciare la serie delle segnature dei quaderni, posteriori a quelli già posti in vendita, la mancanza delle date in questi, perchè apposte al fine dei successivi, fanno perdere le tracce d' un' edizione intera. Ciò sia detto ad appalesare le difficoltà della compilazione d' un catalogo cronologico delle edizioni del secolo XV, e la necessità conseguente di adottare una serie di caratteri distintivi, che parranno a chi non è addentro nella materia, minutezze da doversi trascurare.

Intitolazione dell' opera. — Assai importa che in un catalogo cronologico il titolo dell' opera sia quello stesso che nel libro a stampa. Questa identità è da osservarsi così religiosamente che non solo devono mantenersi la stessa partizione delle linee, il modo seguito nella forma delle lettere, l' uso delle maiuscole e delle minuscole, i segni d' interpunzione, ma eziandio gli errori d' ortografia. Però vi hanno casi in cui è soverchia la osservanza di questo canone; come allora che le intitolazioni son precedute dalla formula: *In hoc volumine haec continentur*. Deve allora il bibliografo compendiarne la esposizione, non omettendone le parti essenziali. Così ogniqualvolta manchi l' enunziazione del soggetto, ha questo a comporsi dietro ai canoni bibliografici, traendolo dal contesto, e inserendovi possibilmente parole sottosegnate dello stampato. Se manca il nome dell' autore, e lo si conosca d' altronde, dovrà preporsi al soggetto.

Proporzioni del libro. — L' indicazione dell' ampiezza del volume suolsi comunemente determinare colle parole *in foglio, in quarto, in ottavo* ec., dietro le ripiegature in due, in quattro, in otto carte. La insufficienza di tali denominazioni appar chiaro ove si avverta che i formati de' fogli differiscono più fra loro nel secolo decimoquinto che nel nostro, partendo dai massimi de' libri liturgici ad uso di coro, e dei trattatisti di diritto, scendendo quindi a' minori. Laonde il regolo della filigrana o marca d' acqua può ben poco a determinare il formato. Più assai risponde a ridestare il concetto della grandezza, l' applicazione del metro che adottato ora in Italia negli

usi comuni della vita, è pure usufruttato dalla scienza. La indicazione dei millimetri d' altezza e larghezza del volume (fatta astrazione dalla legatura) ne presenta all' ultima evidenza le proporzioni. È ben vero che le differenze de' margini od intonsi o scemati non permettono di dare la misura del libro, quale è uscito dall' officina; ma il bibliografo ha compiuto quanto gli spetta coll' annotarne esattamente l' ampiezza: d' altronde gli accenni alla condizione dell' esemplare offrono ai lettori il vantaggio di chiamare al confronto col Marciano gli esemplari loro.

Carta, pagine, linee. — La qualità della carta è pure un carattere che non dovrebbesi trascurare. Ma le poche varietà del secolo decimoquinto, l' unione di carte diverse in un volume, lo stretto numero delle marche ad acqua o segni di fabbrica ne consigliano l' uso soltanto a coloro che s' occupano specialmente d' un catalogo di edizioni d' un paese, d' uno stampatore, d' un anno. È però necessario notare le differenze delle carte membranacea e colorata. Se le carte si vogliano considerare come parti integranti d' un quaderno, il loro carattere differenziale è il numero che al principio dell' arte manca affatto ed in seguito è surrogato dalle segnature e dal registro, di che si dirà più sotto. Alla fine del secolo decimoquinto trovasi talvolta aggiunto o in cifre romane, o in arabiche, o in queste e quelle a vicenda, sempre apposte sulla carta *recto*, rare volte ripetute sulla carta *verso*, mai registrate per pagine. Però la materiale operazione di numerarle, quantunque di sola pazienza, non può essere fidata a mani mercenarie, dacchè l' ineguale densità delle carte; la non avvertita mancanza di alcune nel corpo del libro; la strappatura della prima ed ultima vacue, inducono il sospetto d' inesattezza. Benchè pochi bibliografi se ne siano finora occupati, accontentandosi di indicare il numero delle carte delle operette minori, e trascurando affatto i ponderosi volumi di scienze sacre, di giurisprudenza, di medicina; nullostante, a raggiungere gli intesi scopi, è altamente da raccomandarsi l' applicazione del detto metodo a ciascuna edizione. La numerazione deve estendersi a tutte le carte d' un libro, eziandio alle vuote, che mancano spesso al principio ed al termine del volume. La mancanza di questo accorgimento fu non rade volte causa d' errore nel computo, di che è saggio l' allegato numero dispari, dovendo le piegature de' fogli in quaderni dar sempre un numero pari. Ogniqualvolta i numeri furono apposti dallo stampatore, è debito di buon bibliografo avvertirne il lettore, scrivendoli allo stesso

modo in cifre arabiche o romane, e supplendo quelli delle carte trascurate o nel proemio o negli indici.

Uno degli errori più comuni è quello di adoperare nello stesso significato *carta* e *pagina*, mentre il diritto e il rovescio di quella costituisce due pagine, indicate bibliograficamente col nome di *diritto* e *rovescio*, o *recto* e *verso*, o *a* e *b*, o 1 e 2. Il loro accenno è necessario, ove s'abbiano ad indicare le pagine vuote, quelle della intitolazione, della data, del termine dello stampato. E parlando di pagine, è pur dovere di avvertire se sono divise in due o più colonne.

Non è minore l'importanza del numero delle linee, la cui retta assegnazione non è sempre possibile per la inesatta distribuzione loro. In tal caso il modo più opportuno è quello di dare il numero degli estremi, a modo d'esempio: *linee* 29-33, 42-48. Se le grandezze de' caratteri sono di proporzioni diverse, come nelle opere accompagnate da commenti, è da registrarsi un doppio numero di linee di caratteri maggiori e minori, però in que' soli casi in cui s'abbiano pagine intere di ciascuno de' due caratteri, altrimenti s'annunzia il numero di linee delle sole intere.

Segnature, richiami, registro, numerazione delle carte. — Se incontestabile servigio alla scienza presta la pratica di dividere in parti, con segni adatti, un argomento qualunque, e questo in minori sezioni, acciò il lettore, avvertitene le membrature, possa cogliere d'un solo sguardo la estensione della materia e la maniera onde è trattata, non può non tornare assai profittevole il lodevole uso di numerare le pagine d'un libro. Il numero infatti di queste determina l'ampiezza del soggetto quando è unico, anche a chi non ha a mano il libro, ed accenna alla presunta importanza della trattazione; agevola la ricerca d'una sezione o d'una proposizione qualunque, perciò elencata in apposito indice; avverte il lettore dell'eventuale mancanza d'una o più carte; è regolo al legatore. Ma questo commendevole metodo, come s'era per lo più trascurato ne' codici manoscritti, così lo fu pure negli incunabuli della stampa, non riscontrandosi usata la numerazione che a un periodo avanzato dell'arte. Gli studiosi de' codici manoscritti cui tornava grave il danno di quella mancanza, vi supplirono a quando a quando, coll'apporvi le cifre numeriche, e vi suppliscono tuttora, benchè la giunta recente possa a taluno, soverchiamente estimatore dell'antico, parere un attentato alla inviolabilità del libro. Ma se in onta a ciò, l'evidente vantaggio di tale pratica può consigliarne la continuazione

ne' libri scritti, no certo negli impressi, in cui quelle segnature a mano avrebbero fatto brutto riscontro alla regolarità ed eleganza de' tipi.

Benchè fin dal 1470 si riscontri qualche edizione a carte numerate, è molto più tarda la introduzione comune de' numeri. A compensare la deplorata mancanza giovarono le segnature, che però mancano ai propriamente detti *incunabuli della stampa*. Chiamansi *segnature* quelle lettere poste alla estremità delle carte *recto* d' ogni foglio, detto con proprio nome *quaderno*, ad indicare le prime quattro, o cinque, o sei carte d' un foglio ripiegato in otto, sulle quali s' è ripetuta la detta lettera dell' alfabeto con numero progressivo I, II, III, IIII, e più di rado 1, 2, 3, 4 ecc. È da avvertire che il nome di quaderno rivestì un significato generico, anche per que' fogli che ripiegati in quattro, in sei, in dieci carte, ebbero ne' registri nome più speciale di *duerno, terno, quinterno*. Le lettere latine maiuscole o minuscole vanno progressivamente dalla A alla Z: talvolta vi si aggiungono i nessi *et*, *con*, *ro*, *rum*, *bus*, ora caduti affatto in disuetudine. Aldo Manuzio usò pure i caratteri greci, soli od accompagnati: fu chi in un quaderno segnò le lettere parte latine, parte greche. Ogniqualvolta il volume conteneva più quaderni che lettere dell' alfaheto, se ne ricominciava la serie, o con lettere minuscole se le anteriori erano maiuscole, o viceversa, o con lettere ripetute fino a quattro volte, per es. AAAA, BBBB; locchè praticavasi specialmente allora che lo stampatore segnava con nuova serie di lettere ciascuna delle opere o delle parti comprese in un volume. Tali segnature, rese poi più semplici, perchè apposte in cifre arabiche progressive alla estremità della sola prima pagina del foglio, si mantengono tuttora, a norma specialmente de' legatori.

Le segnature ripetevansi in vario modo alla fine del libro (raramente al principio), a modo d' indice, costituendo ciò che fu detto *registro*, pel quale o riportavasi in ordine a ciascuna lettera la prima parola delle carte *recto*, formanti la prima metà del quaderno, o enunciavasi il numero delle carte di ciascun foglio coll' indicare il numero dei duerni, dei terni, dei quaderni, dei quinterni. Era questo il metodo più spedito e sicuro, per indirizzare il legatore nella riunione de' fogli.

A ciò, ed a rettificare gli errori incorsi nelle segnature, servì mirabilmente il *richiamo*, parola apposta al fine dell' ultima carta *verso* d' ogni quaderno, la stessa con cui cominciavasi il successivo. Benchè alcuni codici manoscritti presentino fin dal secolo decimo-

quarto il registro inscritto alla fine del quaderno o nel mezzo del margine inferiore, o alla parte destra del risguardante, tuttavia l'introduzione di esso è assai tarda nelle antiche edizioni: più ancora quella del registro a ciascuna pagina, adottata in tempi più a noi vicini, ora abbandonata del tutto.

Questo apparecchio di segnature, di registri, di richiami fu reso soverchio dall'uso, seguito alla fine del secolo decimoquinto, delle cifre ordinative segnate o in numeri romani, o in numeri arabici o misti, o per la intera serie delle carte o per parte di queste. Posteriore al secolo XV è la numerazione delle pagine.

Caratteri. — Anco la forma de' caratteri è nota assai distintiva in un tempo in cui s' usarono e rotondi e gotici. Alcune edizioni, specialmente d' uno o d' altro libro di piccola mole, si assomigliano così che, tolte le differenze de' caratteri, resteremmo imbarazzati a conoscerne la diversità. È noto che tali edizioni sono per lo più quelle che uno stampatore publicò contemporaneamente per attagliarsi al desiderio de' lettori. Chi si occupa di studî speciali bibliografici, terrà dietro con evidente vantaggio alla ripartizione in classi così dei caratteri rotondi come de' gotici, ritraendone le differenze dall' eleganza, dalle proporzioni, dal luogo, dal tempo, dallo stampatore, per apparecchiare i criterî che lo guideranno a rilevare la pertinenza di uno stampato, cui manchi l' indicazione di anno, di luogo, di tipografo. Chi però attende alla compilazione d' un catalogo generale, potrà ammettere la sola divisione sopraccitata.

Lettere iniziali. — La costumanza, tradotta dai codici manoscritti alle stampe, di trattare con singolari riguardi le lettere iniziali, diede origine ad altra nota distintiva delle edizioni del quattrocento. A ciascuno è noto come soleasi nelle trascrizioni più accurate adornare a disegni, a colori, a dorature, alcune iniziali. Siccome però differiva da quella del rubricatore l' opera del calligrafo, così questi lasciava vacuo lo spazio che doveva poi quegli riempire. Accadde talvolta che il miniatore, non intendendo il contesto dello scritto, errasse nell' appor la iniziale, onde il calligrafo scriveva nel centro allo spazio la iniziale minuscola, regolo al miniatore. Talora pure il libro apparecchiato dal calligrafo o dal tipografo non fu dato a compiere al miniatore o per ragione di economia o per altro motivo; locchè avvenne con più di frequenza ne' libri a stampa, per la quantità degli esemplari e pel rapido spaccio che se ne faceva. Come

quindi ne' codici manoscritti, così ne' libri a stampa si riscontrano esempî di iniziali mancanti, di iniziali scritte in minuscolo, di iniziali miniate e di errori di coloritura. L' arte, preso avviamento, suggerì modo di evitare gli ostacoli, col giovarsi delle incisioni in legno che rappresentavano l' opera del miniatore; onde l' accenno alle iniziali ad intaglio segna gli stadî dell' arte tipografica. Perciò è debito del bibliografo di dar conto delle iniziali mancanti, delle minuscole, delle intagliate in legno, di quelle stampate in caratteri diversi dagli usati nel testo, cioè di gotici in un testo a caratteri rotondi, e viceversa.

Contenuto dell' edizione. Soscrizione. — In onta alla intitolazione di cui s' è parlato più sopra, giova alla conoscenza bibliografica del libro l' indicazione delle carte vuote, dei proemî, dei commenti e dei loro autori, delle persone che dedicarono il libro e di quelle cui fu dedicato, degli indici, degli scritti inseriti a lode dell' autore. La *sottoscrizione* o la *chiusa* è la formula con cui finisce ogni opera stampata nel secolo XV. *Explicit liber qui dicitur* ec. — *Finit liber* — *Finit* — τελως — *Amen Laus Deo* — *Laus Deo semper*. A questa tengono dietro i nomi del luogo d' impressione, dello stampatore; la data dell' anno, del mese e perfino del giorno in cui la stampa fu terminata: indicazioni che talora mancano o in tutto od in parte. Ora è dovere di buon bibliografo dare queste indicazioni quali sono nel testo stampato, scrivendo i numeri della data o in cifre romane o in arabiche o in parole, quali si trovano: s' ha pure a segnare il numero della carta occupata *recto* o *verso*, ed aggiungervi que' piccoli scritti in prosa od in verso, che si riferiscono alla stampa. È da dar conto, nella storia dell'esemplare, della *chiusa* manoscritta, fatta per lo più dal calligrafo o rubricatore delle iniziali.

Storia dell' esemplare. — L' esemplare d' un libro publicato da quattro secoli, posseduto da parecchî, destinato a formar parte d' una publica biblioteca, deve essere descritto a sè. È quindi debito del bibliografo di accennarne, per quanto spetta all' origine, la qualità della carta o tinta o membranacea; la coloritura delle iniziali, avvertendo gli errori occorsi nella loro apposizione; gli altri fregî de' miniatori; la legatura originale. Nè di minore importanza è l' annunciare le note marginali ed interlineari, rilevando possibilmente a chi debbasi attribuire quell' autografo; il nome dei pos-

sessori successivi; le parti d' opere, le lettere, le curiosità storiche scritte su' riguardi; i disegni. Ed è pure dovere di descrittore diligente, prendere ad esame severo la condizione del libro. Osservi se l' esemplare è il così detto *d' officina*, nome che a ben pochi può attribuirsi, ove se ne escludano i restaurati con cure pazienti: s' occupi della interezza, notando perciò la mancanza o lacerazione di carte nel corpo del volume, e delle vuote al principio ed al fine: non ometta di riferire sull' insudiciamento prodotto da umidità, da imbratti d' inchiostro, da uso soverchio: indichi specialmente lo stato de' margini che interi danno pregio rilevante al libro, scemati lo immiseriscono: non dimentichi finalmente la condizione delle legature, curate con parziali riguardi nel primo secolo dell' arte, gran parte delle quali fu manomessa per ingiuria del tempo e degli uomini.

È questo il metodo che, a me paruto il più acconcio, adottai nella descrizione delle edizioni del secolo XV di quella biblioteca cui ho l' onore di presiedere da quasi trent' anni. Nel che mi parve di sciorre un debito di sentita riconoscenza ad un istituto, che formò per tanto tempo le più care gioie della mia vita. E mi spronava l' esempio di chiari bibliografi che mi percorsero in quest' onorevole arringo. Già dal 1758 Jacopo Maria Paitoni sponeva gli stampati del quattrocento della biblioteca de' chierici regolari Somaschi alla Salute in Venezia; Giovanni Benedetto Mittarelli dava conto di quelli della Camaldolese di S. Michele di Murano nel 1779; Jacopo Morelli dei quattrocentisti della Pinelliana nel 1789; Ferdinando Fossi di quelli della Magliabecchiana di Firenze negli anni 1783-1795; dei proprî il duca di Cassano-Serra in Napoli nel 1807; Andrea Zannoni di Faenza, i conti Silva in Cinesello nel 1808. La ricca raccolta della Laurenziana di Firenze fu fatta conoscere nel 1826; nel corso degli anni 1828-1841 quella della regia biblioteca di Napoli; l' altra della Classense di Ravenna nel 1847; quelle delle biblioteche dei Benedettini di Catania e Monreale negli anni 1851-1852.

Tali descrizioni, a dir vero, ove siano condotte con coscienza e perizia, meritano ben più d' essere promosse che le generali fatte sulle altrui indicazioni, alle quali deve necessariamente mancare l' armonia delle parti. I lavori preparatorî ai cataloghi ragionati dei quattrocentisti d' un paese, d' uno stampatore, d' un dato anno, d' una parte qualunque del sapere, possono somministrarli solamente coloro che hanno il libro sott' occhio, e piena conoscenza della materia da

essi trattata. A che per altro l' opera d' apparecchio risponda al suo fine, le esposizioni devono esser fatte con metodo pienamente uniforme. È perciò che mi son permesso di tracciarne la via collo stabilire i canoni sopraccitati, fidando che chi verrà poi saprà soggiungere le migliorie più opportune. Per seguire il dato indirizzo, non ho mancato di proporzionata assiduità e diligenza, nulla atterrendomi la messe straordinaria delle produzioni tipografiche del secolo XV, che costituiscono Venezia, per tal riguardo, la prima città d' Europa. Se non che, duole assai il confessarlo: delle oltre a tre migliaia di edizioni che produssero negli albori dell' arte i torchì di Venezia, la nostra biblioteca ne conta appena un migliaio. Il dovere imposto assai tardi agli editori di presentare un esemplare di ciascuna delle loro publicazioni alle due librerie, Marciana e Universitaria di Padova; l' interessamento quasi esclusivo, addimostrato, nel corso di due secoli, pella ricca scorta de' codici manoscritti; la mancanza d' una ordinaria dotazione; la trascurata ricerca delle antiche edizioni al confronto delle recenti di più proficuo servigio, furono i deplorati motivi della nostra povertà. É perciò che qui inutilmente ricercherebbonsi que'monumenti tipografici che rappresentano lo sviluppo dell' arte dalle sue fasce: una almeno delle *Bibbie pauperum*; lo *Speculum humanae salvationis*; l' *Horologium b. Mariae virginis*; l'*Ars memorandi notabilis per figuras Evangeliorum*; il *Donati grammatica pro pueris*, la *Bibbia* di quarantadue linee; il *Psalterium moguntinum* del 1457, primo libro con data.

A menomare il danno di tante mancanze contribuiscono in parte le frequenti somministrazioni spontanee di que' tesori, che non potrebbero ora acquistarsi se non con grandi dispendì. Uno de' più cospicui donatori è, senza contrasto, il cardinale Bessarione; il cui solo titolo di merito capitale fu creduto sinora la doviziosa offerta di codici manoscritti apprezzabilissimi, alla republica di Venezia seconda sua patria. Ben dodici edizioni romane dal 1468 al 1472; il *de bello italico* di Leonardo Aretino di Foligno del 1470; la *rettorica* di Guglielmo Fichet impressa in membrana a Parigi l' anno 1471, conservansi per di lui dono, fra' nostri cemelì. E ne avremmo ancor più, se mano rapace non si fosse allungata su oggetti che formano vanto della nostra passata grandezza. La storia riparatrice delle umane ingiustizie registrerà il fatto che lo straniero, sotto mentito titolo di *protettore delle scienze*, spogliava la Marciana di sei edizioni capitali, tre delle quali cartacee (1) e tre romane, membrana-

(1) CICERONIS, *Epistolae familiares*. Romae, Schweynhaim et Pannarts, 1467.

cee, irreperibili in commercio (2); obbligandosi di fornirla di libri che le mancavano (3), meno a scemare la turpitudine dell' atto, che a legalizzare la sottrazione (4). Facean parte della biblioteca lasciata da Jacopo Contarini alla Marciana nel 1595, venti rare edizioni del secolo XV che, per condizioni apposte al legato, ci pervennero al principio del secolo scorso. Ma rilevante ricchezza costituita, non tanto dal numero dei volumi, quanto dall' importanza degli anni d' impressione e dalla integrità e conservazione degli esemplari, s' ebbe la raccolta nel 1784, per la soppressione de' Canonici regolari di s. Giovanni di Verdara di Padova, di s. Leonardo in Monte Donico presso Verona, di s. Salvatore di Brescia, di s. Bartolommeo di Vicenza, di s. Salvatore di Candiana. Meglio che quaranta edizioni ci offerse la prima, fra le quali alcuna in membrana: più assai la seconda, cui la nobile generosità della famiglia Maffei, ma specialmente di Celso, canonico regolare di quel monastero, procurò, contemporaneamente alla stampa, esemplari d' ottima conservazione; pochi le tre altre, nè tali che meritino uno speciale riguardo. Larghi promettitori credeansi i monasteri, menomati nella loro sostanze al fine del secolo scorso, soppressi interamente nel 1810: ma le rapine degli stranieri domi-

Editio princeps. — HYGINUS. Ferrariae, 1475. Editio princeps — TIBULLUS. Sine loco, anno et typogr.

(2) D. HIERONYMI, *epistolae*. Schweynheim et Pannarts, 1468, vol. II, f.° —. A. GELII, *noctes atticae*. In domo Petri de Maximo, 1659, f.° — APULEII, *Metamorphoseos et opuscula*. In domo Petri de Maximo, 1463, f.°

(3) S' inviarono infatti da Vienna alla Marciana ottantaquattro volumi di scelte opere, splendidamente legate, quali erano le botaniche di Jacquier e di Plenk, cinque storiche dell' Ungheria, la *Germania sacra* dell' Hanzizio, il *Thesaurus linguae orientalis* del Meninski, la *Doctrina nummorum veterum* dell' Eckel; ma il prezzo di queste, benchè elevato, è assai lontano dal rappresentare un valore che non può essere espresso con denaro.

(4) « Venezia, 13 Maggio 1802. Volendo sua maestà per quella protezione che » deve alle scienze, raccogliere nell' i. r. biblioteca di Vienna, dove trovansi ora » tutti i libri rari, già sparsi nelle varie biblioteche di tutta la monarchia, anche » i più insigni ora esistenti nell' i. r. biblioteca di s. Marco, ma volendo nel tempo » medesimo accrescere sempre più i mezzi di cognizione nelle sue nuove provin- » cie, e dare alla principal biblioteca che ha in Italia un pegno della sua munifi- » cenza, ha commesso al governo di farsi consegnare dall' i. r. bibliotecario abate » Morelli li sci libri descritti nell' annessa specifica, per trasmetterli colle dovute » cautele a Vienna, e di eccitare il medesimo a specificare quali delle opere più » cospicue, che potrebbonsi facilmente trovare in Vienna o in altra città degli ii. rr. » stati, manchino alla biblioteca di s. Marco, onde poternela arricchire. In assenza » di s. e. il capo del governo, Della Torre. »

natori e le sottrazioni de' monaci annullarono le più fondate speranze. Uno stampato solo d' inestimabile valore provenne dalla preziosa biblioteca di s. Giustina di Padova: *rationale divinorum officium*, membranaceo, stampato in Magonza l' anno 1459. Poco più da s. Giorgio maggiore a Venezia, che però ci arricchì della inapprezzabile prima edizione delle opere di Omero, impressa su membrana a Firenze, nel 1480. La ventina di quattrocentisti importata dalla biblioteca de' Cappuccini di Venezia, forma piccola parte di quella di Tommaso Rangone detto il Filologo. Lo stesso numero fu singolarmente somministrato dai Camaldolesi di s. Michele di Murano, dai Carmelitani Scalzi e dai Domenicani Osservanti di Venezia. Ma, più che tutti i qui nominati, contribuì ad accrescere il numero e le condizioni di conservazione di tante lautezze lo splendido legato fatto alla Marciana nel 1843, dal ricco patrizio veneziano Girolamo Contarini, dell' intera sua biblioteca.

Ciò che più caratterizza, al confronto di altre, la collezione della Marciana, è la quantità di libri di piccola mole od opuscoli che si chiederebbero ora invano al commercio. E questi noi dobbiamo riconoscenti alle splendide raccolte miscellanee di antiche edizioni, passionatamente riunite da Apostolo Zeno e da Jacopo Morelli. Possa l' esempio offerto da quest' ultimo benefattore della Marciana ispirare ai veri amatori della gloria del paese il desiderio d' imitarlo, perchè concorrano ad accrescere un tesoro letterario, ch' è la divisa più nobile della coltura cittadina.

Venezia, 18 *Ottobre* 1873.

GIUSEPPE VALENTINELLI.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterari.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Cronache.

rò d'aver veduto a togliere a questo una borsa (*fondam*) con danari che il ladro si mise in seno. Pietro Baldrico di Caorle asserì, senza giurare, d'essere stato presente al fatto, d'aver veduto gli assalitori in numero di dieci entrar nella nave e strappare all' Acotanto una *fonda* con denari; aver esso deponente perduto 14 soldi di grossi, 15 den. di sterlini, un ottimo coltello da tre lire e tre *fortoni* d'argento; il fatto essere avvenuto ai 25 del passato Febbraio. L'Acotanto depone a favore del Baldrico, da lui veduto battere e spogliare, e ripete la enumerazione dei valori da lui stesso perduti.

606. 1228, Aprile 13. — c. 76 t.° — Giuliano Acotanto di S. Basegio promette, sotto pena di 200 lire, di far consegnare al doge nella prossima Pasqua di Maggio, o prima a richiesta, Pietro Arcatore, della sua stessa parrocchia, accusato di complicità nella ruberia perpetrata da Gualterio d'Aquileia a danno di certi Tedeschi. — Testimoni due consiglieri. — *Canc.*

607. 1228, Aprile 15. — c. 91. — Il doge ed i consigli maggiore e minore fanno publicare in Rialto e nel *broglio*, prorogarsi a tutto il presente mese il decreto riferito al n.° 603.

608. 1228, Aprile 27. — c. 104. — Promissione giurata dal doge per il giuramento dei cittadini (1). In essa il principe prometteva di far eleggere i capi contrada deputati a ricevere dai Veneziani il giuramento di fedeltà. Intimato ai cittadini quest'atto, essi dovevano prestarvisi; i recalcitranti (*rebelles*) venivano denunziati alla Signoria, la quale nel termine di tre giorni condannavali ad un'ammenda di 10 lire, chiedendo loro di nuovo il giuramento, e se questo veniva negato, la multa era accresciuta di altre 50 lire. Agli impotenti al pagamento veniva distrutta una parte della casa equivalente alla condanna, e se non avessero avuto case erano banditi fin che pagassero. Anche coloro che, soddisfatta l'ammenda, uscissero di Venezia senza giurare, restavano banditi. In qualunque caso l' assoluzione dal bando era condizionata al giuramento. Il doge poi promette di dar opera che i futuri consiglieri giurino di osservare quanto sopra. La presente poteva venir modificata dalla Signoria e dai XL a maggioranza, sempre però in senso restrittivo (*in minuendo*).

609. 1228, Maggio 5. — c. 91. — Avendo Giacomo Bon di S. Marziale, Biagio Canasino di S. Margherita e Bartolameo da Molin di S. Stae, venduta in Puglia una loro nave, stata *de ca Doko*,

(1) Successivamente entrò a far parte delle promissioni ducali.

contravvenendo alle leggi, giurarono di stare a disposizione della Signoria fino al prossimo S. Pietro.

610. 1228, Maggio 12. — c. 76 t.° — Gregorio ed Angelo fratelli de Mensa di S. Sofia promettono di consegnare entro il giorno seguente Giovanni de Mensa accusato di ferimento. Se nol faranno pagheranno 100 lire. — *Canc.*

611. 1228, Maggio 15. — c. 91. — (R). Si nota che Raffaele Goiro e Lorenzo Polani, castellani di Corone e Modone, dichiararono con giuramento d'avere speso 830 lire del proprio per conto publico, cioè per condurre alle dette terre sergenti *(sergentes)*, scudieri, cavalli, legnami ed altro; che perciò fu decretato potessero rimborsarsi sulle entrate dello Stato in quei territori, calcolando i perperi a 35 soldi veneti; se poi tali rendite non bastassero, verrebbero pagati in Venezia in ragione di 38 soldi il perpero.

612. 1228, Maggio. — c. 91. — Si proibisce ai padroni delle navi di imbarcar pellegrini, maschi o femmine, senza permesso nei porti posti al di qua di Rimini e delle bocche del Quarnero. Da quei due luoghi in là, fino a Ragusi ed al Gargano, è concesso, restando vietato l'andare in Ancona e pertinenze. I padroni pagheranno allo Stato la terza parte del nolo dei pellegrini imbarcati, e ne manderanno l'importo netto di spese, al più presto e per mezzo sicuro, a Venezia o dove comanderà la Signoria. Quest'ordine fu dato per la prima volta alla nave dell'*Angelo* ed ai suoi padroni e marinai, cioè a Stefano Deho, Ottone di Rainieri, Matteo Borgaro, P. Pisani, Matteo Padavin e Domenico Adamo (1).

613. 1228, Maggio. — c. 91 t.° — (R). Marco Contarini dei Ss. Apostoli dichiara che il conte Alamanno (2) gli rapì nelle contrade di Tunisi *(Tonisi)* 2650 bisanti, dei quali 276 3/4 spettavano a Giovanni Bolli, 382 1/2 ad Angelo e Pietro Doho, 47 a Giovanni de Fontana, 3 1/2 a Domenico Vidal, 14 a Guidotto Musa, i rimanenti al Contarini; ed i predetti cointeressati confermarono la cosa.

614. s. d. (1228, Maggio?) — c. 91 t.° — (R). Avendo il conte Alamanno spogliati alcuni veneziani imbarcati sulla nave *Paradiso,* togliendo loro 3200 bisanti, furono restituite: a Iacopo Dolfin lire 4288, s. 2; a Tomaso Miani l. 2447, s. 2 1/2; a Marco da Molin l. 2164 1/2; a Marco Barbo l. 3719, s. 5; a Marco Signolo l. 1290; a Marco Foscolo pilota l. 475 1/2; a Rigo Nicola l. 295; a Michele

(1) Publ. Glubich, op. cit., vol. III, p. 400.

(2) Pirata genovese, di cui si tenne parola nella prefazione.

Trevisan l. 175; a Pietro Acotanto l. 300; a Giovanni Steno l. 408, s. 2; a Marco da Canal l. 60; a Nicolò Foscolo l. 14; a Iacopo Scandolaro l. 69; a Biagio Lissi l. 90; a Filippo Sambatino l. 56; a Nicolò di Bassano l. 28, s. 12; a Pietro Bonvicino l. 8 1/2; a Pietro Sambatino l. 34; a Iacopo Coppo l. 22; a Nicolò Spalatino soldi 36; a Pietro Olivo l. 14, s. 5; a Martino Vidal l. 4; a Pellegrino l. 50; a Giovanni Vendelino l. 50; a Giovanni Lugaro l. 12; a Marino Storlato ed a prete Simone suo fratello l. 18; a Iacopo Barbaro l. 3, s. 15; a Tomaso di S. Vitale l. 27; a Stefano da Zara l. 6; a Martino Grasso pilota di barca l. 4, s. 2; a Ugolino l. 10; a Giovanni *Pizolo* ed a *Zorzi* l. 37, s. 12; a Giovanni Pizolo l. 2, s. 13; a Zorzi l. 3; a Giovanni cuoco di Andrea Michiel l. 30.

615. 1228, Giugno 9. — c. 92 t.° — Trattato stipulato in Venezia da Tiberto giudice e Simpliciano, legati dei comuni di Osimo, Recanati, Castel Ficcardo ed Umana, col doge, agente per la Republica. — In esso si pattuisce: È guarentita completa libertà di traffico ai Veneziani nei territorî sunnominati, con esenzione da dazî ed altre imposte *(comerclia)*; gli abitanti dei detti comuni difenderanno e proteggeranno i Veneziani e le cose loro sì per terra che per mare, e terranno sicuro il porto contro gli Anconetani; in caso che fra questi ultimi e Venezia scoppiasse guerra, in causa d' offese o d' altro, i comuni di Osimo ecc. apriranno le ostilità contro Ancona, e porranno in campo un esercito di 500 cavalli e di 8000 fanti bene armati a loro spese, e non faranno pace nè tregua senza il consenso della Republica; nè questa farà pace o tregua senza includervi i suoi alleati, e pattuirne la sicurezza del porto; il quale resterà sempre di esclusiva proprietà di Osimo e Recanati; il podestà e gli altri rettori di queste due terre giureranno di osservare per cinque anni il trattato, sottoponendosi al pagamento di 1000 marche d' argento se lo infrangessero; tal giuramento sarà rinnovato annualmente all' entrare in carica dei podestà; ognuno dei comuni contraenti sottoscriverà un esemplare di questi patti; rappresentando però i due legati solo le città di Recanati ed Osimo, la Republica non sarà vincolata dal presente verso Castel Ficcardo ed Umana se queste non vorranno giurarlo. — Atti Michele Bonifacio, pievano di S. Maria Zobenigo, notaio e cancelliere ducale (1).

616. 1228, Giugno 10. — c. 91 t.° — (R). Denunzia di Marco

(1) Esiste nell' Archivio (*Ducali* e *Atti diplom.*, B. VII, a. 4) la procura rilasciata dal comune di Recanati al suo legato in data 7 Maggio.

Minotto minore di S. Cipriano, il quale narra quanto segue: S' era imbarcato in Andreville con altri pellegrini e mercanti su d' una nave d' Uberto Rosso e compagni da Brindisi, e veleggiavano per l'Ionio, quando, correndo la quinta settimana dopo Pasqua, sorpreso il legno da una tempesta, fu gettato a rompere sugli scogli del Capo Bianco al mezzogiorno di Corfù *(rupit supra petram a capite inferiori ab lefca)*. Esso fu tosto tirato in terra e si attendeva a scaricarlo, allorchè sopraggiunsero messi del duca di quell' isola (1), il cui nome è ignoto al narrante, i quali sequestrarono a quest' ultimo 450 braccia di tela di lino, armi e panni pel valore complessivo di 75 lire. Poco di poi arrivò sul luogo il duca stesso, dichiarò ai naufraghi esser suo volere che fossero restituite le cose lor tolte dai suoi, e li invitò a mangiare; accettarono tutti, e vi andarono col Minotto: Marco e Marino Muraro di S. Ermagora, Adamo da Chioggia con un suo cognato, ed altri da Brindisi. Intanto che si refocillavano, il duca adunò parecchi greci e disse ai suoi ospiti che, avendo udito esser dessi mercanti e quindi gente danarosa, volessero consegnargli tutto il contante che tenevano indosso per ripartirlo poi fra loro, e così bellamente li fece spogliare fino alla calzatura; fatto ciò, entrò in una sua barca e se n' andò a *Comiano* (2) nelle sue terre. In tale occasione furono tolti al narrante 1500 marchi sterlini, un perpero d' oro di 25 carati ed un cinto d' argento del valore di 10 perperi.

617. 1228, Giugno 12. — c. 76 t.° — Giovanni Vento di San Luca promette, sotto pena di perdere 200 lire, di far consegnare al doge nel giorno del venturo S. Michele, o prima a richiesta, Giannino Vento della stessa parrocchia, accusato di aver fatto violenza e percosso certa schiava. — Testimonì due consiglieri. — *Canc.*

618. 1228, Giugno 17. — c. 92. — Il doge, i consigli maggiore, minore ed i XL, fanno publicare esser permesso a tutti i Veneziani d'andare a caricar merci lungo tutta la spiaggia occidentale dell' Adriatico, al di qua del Gargano, eccetto che nel territorio di Ancona; i carichi fatti da quest' ultima città in su non potranno avere altra destinazione che Venezia; quelli fatti dal monte d' Ancona al Gargano, Venezia o Accone.

(1) Ciò mostrerebbe che i Veneziani a quel tempo avevano già perduta l' isola stessa, probabilmente verso il 1215, come opina l' Heyd, op. cit., I, p. 114.

(2) Probabilmente l' Epiro (ove dominava Teodoro Comneno), chiamato anche altrove con tal nome.

619. 1228, Giugno 17. — c. 92. — Circa l'affare delle malleverie dei *banzoni* di Chioggia, i consigli maggiore e minore ed i XL decretano che quel comune debba pagare allo Stato 500 lire dei primi proventi delle botteghe *(stazonarum)* del suo palazzo.

620. 1228, Giugno. — c. 92. — (R). Si nota avere il procurator di S. Marco consegnato per ordine del doge a Matteo Giustinian podestà di Cherso 20 scudi, 29 cappelline, 4 corsaletti, una panciera e 25 lancioni.

621. s. d. (1228, Giugno?) — c. 92. — (R). Da parte della Signoria e di Carota, vedova d'Alifino Civran di S. Croce, fu commesso a Filippo *Moranesego* di riscuotere dal priore dell' ospitale di S. Giovanni d' Oltremare di Brindisi 62 oncie di tarì e due tarì, che erano stati deposti presso il priore stesso da Iacopo Bon e Bartolameo da Molin per conto del Civran. Il Moranesego poi, pel quale aveva guarentito Opizo speziale, consegnerà il danaro al procurator di S. Marco, che lo terrà a disposizione della Signoria. Ogni oncia di tarì si calcola a lire 10 meno soldi 7 di denari veneti.

622. 1228, Luglio 2. — c. 92. — Per ordine del doge e del suo consiglio si publica in Rialto che tutti i Veneziani i quali porteranno panni *(drapariis)* e merci in Venezia, soggette già al quadragesimo, debbano pagar tal dazio ai Visdomini secondo l' antica consuetudine.

623. 1228, Luglio 7. — c. 76 t.° — Dovendo il comune di Verona lire 3375 meno soldi 2 alla Republica, Alberto Casolerio da Legnago, dimorante a S. Giovanni in Bragola, guarentisce con tutti i suoi beni e colla persona il pagamento di quella somma, nel caso che il detto comune vi mancasse, promettendo sborsare l. 2171, s. 6 in Verona e il resto in Venezia, metà nel giorno di San Michele e metà ai 2 Febbraio venturo. I denari andranno ripartiti come è determinato nei quaderni dei Visdomini. — *Canc.*

624. 1228, Luglio 12. — c. 92. — (R). Si nota essere a conoscenza della Signoria che Pietro Rosso speziale, abitante in casa di Balduino Osbergerio, portò in Ancona 52 balestre, e dicevasi anche più, sapendolo i consiglieri.

625. 1228, Luglio 21. — c. 76 t.° — Domenico Dolfin si costituisce mallevadore verso il doge con 2000 lire, promettendo che quando saranno pervenuti in mano del procurator di S. Marco i beni del proprio figlio defunto Bartolomeo, beni che ora diconsi esser presso Marsiglio Barbo e Marchisino da Mula, gli altri figli del Dolfin non moveranno pretese contro il suddetto procuratore, nè gli

torranno quei beni se non in seguito a decreto ducale. Giovanni del fu Domenico Michiel presta anch' esso eguale malleveria. — Testimonî quattro consiglieri, Teofilo Zen e Filippo Contarini. — *Canc.*

626. 1228, Luglio 23. — c. 93. — Vien publicato in Rialto per ordine della Signoria esser proibito a chiunque di portar sale in Venezia dai luoghi giacenti al di qua della punta del Quarnero e di Ravenna; i contravventori perderanno il sale e le barche, più l. 30, s. 12 $^1/_2$; i veneti che arresteranno di simili contrabbandi, potranno tenersi il carico fraudolento pagandone il quinto allo Stato.

627. 1228, Luglio 28. — c. 76 t.° — Matteo Giustinian eletto podestà di Cherso ed Ossero promette di restituire ad ogni richiesta del doge la saettia che, con tutti gli accessorî, gli era stata data per condurlo al suo posto; non facendolo pagherà 300 lire, e risarcirà le avarie che quel legno avesse a patire, secondo ne giudicherà Giovanni Bolli. Gli attrezzi della saettia erano: un cavo *(caput)*, un'ancora, un albero, un' antenna, due *spadi*, due vele, cinquanta remi, un *manto*, una gomena, una *gropida* (ormeggio), una scotta e due orze. — Testimonî quattro consiglieri. — *Canc.* (1).

628. s. d. (1228, Luglio ?) — c. 92. — (R). Si fa memoria che Iacopo Tiepolo e S. Betani pagarono nello scorso Aprile, quando furono ambasciatori a Roma, 12 lire a prete Iacopo di S. Bartolameo procuratore della Republica presso la S. Sede; e che il Camerlengo Nicolò Tiepolo pagò nel Luglio al pievano della stessa chiesa e a prete Osberto, procuratori del medesimo, lire 100.

629. 1228, Luglio. — c. 92. — Copia di commissione data al pievano di S. Maria Zobenigo ed a Pietro Albino quando furono inviati in Osimo e Recanati; essi dovevano: chiedere a quei comuni il giuramento del trattato conchiuso colla Republica dai loro legati (2) e gli esemplari del trattato stesso sottoscritti e ratificati; — portarsi quindi a Fermo, e quivi, preso prima il parere dei due comuni suddetti, sentir le intenzioni dei Fermani in caso che Venezia movesse guerra ad Ancona; — se queste fossero favorevoli, indurre quei cittadini a dare un soccorso di 200 cavalieri e 2000 fanti o più, promettendo che la Republica non farà pace senza includerveli, e la

(1) Publ. GLUBICH, op. cit., Vol. I, p. 45.

(2) Nel cod. LXXI, cl. XIV, lat. alla Marciana, esistono gli originali dei giuramenti prestati dai comuni di Osimo e Recanati, Umana e Castel Ficcardo; ed all' Archivio (*Doc.* e *Atti diplom.*, B. VII, *a*, 5 e 6) altro esemplare di quello di Osimo e di Recanati, e l'originale di Cingoli.

esenzione dal quadragesimo per le merci da essi portate a Venezia quando però accordassero libertà di traffico ai Veneziani; — passare a Rimini e chiedere aiuto di 100 cavalieri e 1000 fanti o più, accordando ai Riminesi facoltà di esportar grani dai porti di Osimo e Recanati, e promettendo di comprenderli nella pace; — se i detti comuni non volessero far simili patti per cinque anni, cerchino gli inviati d'indurli a spedir loro messi a Venezia; — se gl'inviati potranno ottenere condizioni favorevoli, faranno bene.

630. 1228, Agosto 1. — c. 93 t.° — Viene publicato in Rialto: nessun veneziano imbarchi pellegrini entro i confini del dogado senza permesso del doge e del suo consiglio.

631. 1228, Agosto 3. — c. 93. — (R). Michele de Salmaza giurò in presenza del doge e del suo consiglio ch'ei portava per propria difesa, e non per offendere alcuno, un coltello non permesso *(fraudolentem)* e che lo terrebbe nascosto.

632. 1228, Agosto 4. — c. 93. — Giovanni Maltalento ed Enrico de Germana, legati e procuratori di Almerico Gastaldione, Venerio di Toperga e Pietro di Apollonio, consoli di Pirano, in forza di procura 23 Luglio, rogata da Catulo scolastico e notaio di quella città, che gli autorizzava a trattare ogni specie d'accordo coi Veneziani che vantassero ragioni contro i Piranesi, alla presenza del doge e del suo consiglio promettono con giuramento, a nome dei loro mandanti, di pagare a Cerneca di S. Maria nova e a Vitale Carazacanapo e compagni lire 608 $^1/_2$, a titolo di compenso d'un terzo del danno recato a costoro dai Piranesi; una metà di tal somma verrà pagata nel futuro *Carnisprivio,* l'altra a Pasqua.

633. 1228, Agosto 7. — c. 93 t.° — (R). Si nota essere state contate lire 80 a Gabriele notaio ducale inviato a Genova ed al conte Alamanno per ricevere il giuramento della pace; tale importo fu pagato per salario di due mesi, se l'inviato starà in missione per un tempo minore restituirà l'eccedente di quanto gli compete in ragione di lire 40 al mese; e di tal restituzione stette mallevadore Domenico pievano di S. Bartolomeo; se poi dovesse restar lontano più di due mesi, sarà pagato in proporzione. — *Canc.*

634. 1228, Agosto 8. — c. 77. — Compagno Paninsaco di S. Giacomo dall'Orio promette, sotto pena di lire 50, di consegnare al doge certo Giovanni che Marco *de Azer* da Murano aveva venduto ad Ancono *de la Porcina* per lire 8 per conto di certo Gotomano, come apparisce da istrumento in atti del notaio Bartolomeo.

635. 1228, Agosto 9. — c. 77. — Azardo Fusendulo sta mal-

levadore con 1000 lire per metà della nave detta ***Rana,*** che questa, fino alla ventura campagna marittima *(mudua)* di S. Pietro, non andrà in terra di *Comiano* nè con cavalli nè senza. — Testimonî due consiglieri. — *Canc.*

636. 1228, Agosto 9. — c. 77. — Malleverie simili alla precedente; una prestata con 500 lire per un quarto della mentovata nave da Iacopo Sarasino di S. Cassiano a favore del proprio cognato Tibaldo, fonditore d'argento; l'altra per l'altro quarto con egual somma da Andrea Zanasi di S. Martino a favore di Giovanni Erizzo di S. Gio. Battista. — *Canc.*

637. 1228, Agosto 11. — c. 77. — Marino Gritti di S. Gervasio e Gilio Cavaza dei Ss. Apostoli stanno garanti al doge con lire 699 $^{2}/_{3}$ che Marino Donà di S. Fosca, padrone d'un terzo della nave chiamata *S. Pietro,* non manderà il suo legno fino al venturo Luglio in Egitto, e se vorrà venderlo in Siria non lo farà se non col consenso del bailo o di altro rappresentante veneto ivi residente. — Eguali malleverie prestarono Alberto Contarini di S. Silvestro, Domenico Felice di S. Fosca, Nicolò Venier e Marino *Favro* di S. Raffaele, i due primi per Pietro *Velaro* di S. Marziale, i due ultimi per Giovanni Venier di S. Raffaele, padroni degli altri due terzi della nave. — Testimonî due consiglieri. — *Canc.*

638. 1228, Agosto 12. — c. 93 t.° — La Signoria fa stridare in Rialto esser proibito a tutti i Veneziani di imbarcar pellegrini in Venezia, in Ancona e nei porti intermedî senza consenso del doge; chi vorrà imbarcarne, lo faccia nei paesi giacenti fra Ancona ed il Gargano nei modi che prescriverà la Signoria, senza permesso della quale nessun veneto potrà far uscir di Venezia suoi legni. — *Canc.*

639. 1228, Agosto 12. — c. 98 t.° — Per ordine del doge e del suo consiglio viene publicato nel Broglio e in Rialto: Niun veneziano osi imbarcar pellegrini senza permesso da Zara ed Ancona in qua; è lecito farlo oltre Zara fino a Ragusi, ed oltre Ancona fino al Gargano, purchè sia pagata alla Republica la *quartaria* netta da spese, che i padroni o conduttori di navi manderanno per sicuro mezzo a Venezia al più presto (1).

640. 1228, Agosto 15. — c. 93 t.° — Andrea de Salmaza di S. Barnaba, padrone della nave chiamata *Verga d'oro,* giurò d'osservare quanto si contiene nel precedente n.° 639. — Egual giura-

(1) Publ. GLUBICH, op. cit., Vol. III, p. 400.

mento prestarono N. Calbani e N. Bon di S. Maurizio, padroni, Giovanni Erizzo di S. Giovanni in Bragola e Stefano, fratello di Tebaldino fonditore d'argento di S. Cassiano, per la nave *S. Antonio;* Domenico Arimondo e Simeone Foscari, padroni della nave *S. Giovanni;* Andrea Boccamaggiore di S. Maria Formosa, padrone della nave *Armelina,* giurò per sè e pei suoi compagni, che se troverà a Fermo o nella Marca, dove va a caricar pellegrini in Settembre, il messo del doge, gli pagherà la *quartaria* del nolo. franca di spese, non trovandolo, la pagherà al ritorno.

641. 1228, Agosto 15. — c. 94. — Si publica che niun veneziano faccia sortire nave alcuna, carica o scarica, da Venezia senza permesso del doge e del suo consiglio.

642. 1228, Agosto 19. — c. 94. — Viene stridato in Rialto esser proibito a tutti i Veneziani di recarsi nelle terre di *Comiano,* o di mandarvi; potranno recarvisi solamente la nave e gli uomini che ne avranno ottenuto l'assenso, e neppure questi senza aver prima ricevuto gli ordini della Signoria.

643. 1228, Agosto 21. — c. 77. — Alberto Brutacio di San Moisè promette di consegnare al doge, ogni volta che a questo piacerà, Borisclavo da Fianona che Marino di S. Moisè reclamava come suo schiavo. — *Canc.*

644. 1228, Agosto 28. — c. 94. — Tomaso, figlio di Pangrazio Falier, alla presenza del doge e di quattro consiglieri, rinunzia a tutti i diritti che gli potessero competere sulle proprietà del defunto Enrico Zorzi.

645. 1228, Agosto 29. — c. 77. — Pietro Marcello di S. Basegio promette al doge di pagare chiunque, prima del futuro S. Pietro, provasse diritti sopra 15 perperi d'oro che Leonardo Foscolo e Tomaso Dandolo, castellani di Corone e Modone, avevano contato a Bartolomeo Bon della stessa parrocchia. — Testimonî tre consiglieri. — *Canc.*

646. 1228, Agosto 30. — c. 77. — Oliviero Anconetano e Domenico Cavalero di S. Barnaba stanno mallevadori con 300 lire che Bonaccursio Anconetano della stessa parrocchia, nel viaggio che sta per intraprendere alla volta di Fermo o dopo il ritorno, non venderà a uomini d'Ancona o ad altri il suo banzone. — Testimonî Meliorato di S. Barnaba e Michele Gradenigo di S. Gio. Novo. — *Canc.*

647. 1228, Agosto 31. — c. 94. — Gabriele notaio giura davanti al doge di conservare secrete *(tenebit credentias privatas)* le cose che gli saranno comandate dalla Signoria fino a S. Michele del

1229 in servizio dello Stato; ciò osserverà anche senza ordine espresso, quando un membro del consiglio gliene faccia motto, e fino a tanto che non sia assolto dall'obbligo.

648. 1228, Settembre 13. — c. 77. — Avendo il doge permesso a Bocacino da Mantova di far venire a Venezia una plata ch'ei teneva carica di vino a Loreo, Domenico de *Brixis* promise di pagare 100 lire se si fosse scoperto appartenere quel liquido a Ferraresi. — Testimonî due consiglieri. — *Canc.*

649. 1228, Settembre 13. — c. 90 t.° — Capitolare delle navi, che doveva giurarsi da tutti i proprietarî e conduttori di legni. In esso promettevano: di non vendere nè affidare le loro navi che a Veneziani, eccetto il caso in cui non trovassero altro mezzo di salvarle da sicura perdita, oppure quando gli acquirenti stranieri dessero sicura guarentigia con giuramento di disfarle; — di esigere dai compratori veneziani eguale promessa; — di denunziare alla Signoria, entro otto giorni, ogni vendita di nave che seguisse in Venezia, facendo registrare nei libri del comune i nomi dei compratori; — di far erigere in atti notarili i giuramenti dei compratori di navi vendute fuori di Venezia, facendoli presentare al più presto alla Signoria. — Questo capitolare fu giurato nel giorno suddetto da Martino *Zorzani* per la nave *S. Biagio*.

650. 1228, Settembre 15. — c. 94. — (R). Essendo stato accusato Biagio, figlio del fu Giovanni Calegario da Loreo, di complicità ad una ruberia perpetrata presso Volano a danno di alcuni veneziani, ed essendosi l'indiziato reso contumace, il doge aveva ordinato a Marco da Loreo, podestà di quella terra, di sequestrare tutti i beni del Calegario, il che fu fatto; ma la madre di costui presentò il testamento del proprio marito, rogato da prete Folco notaio nel Novembre 1218, che la dichiarava usufruttuaria di tutti i beni del defunto; laonde fu decretato che la volontà del testatore si rispettasse, e che i beni in questione venissero al fisco solo dopo la morte della donna.

651. 1228, Settembre 15. — c. 94 t.° — Viene publicato sulle scale di Rialto, volere la Signoria che le *stazioni* di Rialto rimangano fino al prossimo Ognissanti nello stato in cui si trovano, eccetto il caso di eventuale pregiudizio ai loro conduttori o alla Republica; e che il doge le farà porre all'incanto verso il S. Michele.

652. 1228, Settembre 22. — c. 77. — Pangrazio Doro di S. Salvatore presta una malleveria simile all'antecedente n.° 648 a favore di Ottolino da Forlì *(de Furlino)*, che teneva a Loreo una scola

(scaula) carica di quattro botti di vino; l'Ottolino doveva denunziare l'arrivo del vino a Venezia, ove sarebbe esaminato, e se si fosse trovato di provenienza ferrarese, il Doro era tenuto a consegnare la scola col carico al doge. — *Canc.*

653. 1228, Settembre 22. — c. 77 t.° — Malleveria simile alla precedente prestata da Guido Michiel di S. Cassiano a favore di Galzo da Ravenna per due scole con otto botti di vino. — *Canc.*

654. 1228, Settembre 28. — c. 94 t.° — (R). Tomaso Centranigo, Leonardo Vitori di S. Maria Formosa, Marco Bembo di S. Salvatore ed Enrico *Corrizaro* di S. Giuliano promisero, e stettero garanti coi loro beni, di osservare quanto segue: obbediranno gli ordini della Signoria in quanto riguarda l'esercito, purchè non siano obbligati d'intervenirvi in persona; pagheranno i prestiti e l'*avetatico* in proporzione dei loro beni; non andranno nè manderanno contro i decreti della Republica; e la Signoria ratifica tutto ciò, notando che l'obbligo dei suddetti decorreva dal primo del passato Maggio. — Segue nota che ai tre Gennaio 1229 fece egual promessa Benedetto Navallaro di S. Iacopo dall'Orio.

655. 1228, Settembre 29. — c. 94 t.° — Frammento di nota che ricorda il diritto di rappresaglia concesso a Giovanni Migliani di S. Vitale contro i sudditi di Gerardo vescovo di Trento.

656. 1228, Settembre 30. — c. 78. — S'intitola nuova serie di malleverie essendo entrati consiglieri Benedetto Falier, Teofilo Zen, Nicolò Cocco, Marino Donà, Giovanni Michiel e Marco Querini.

657. 1228, Settembre 30. — c. 95. — Principio dei decreti, proclami ecc. pel 1228-29 coll'ingresso dei consiglieri nominati nel precedente.

658. 1228, Settembre. — c. 94 t.° — (R). Il doge ed i consiglieri Andrea Marigloni, Iacopo Tiepolo, Domenico Dolfin e Giovanni Morosini decretano che Robaldo, fratello dello scrivano Guglielmo, nel viaggio che sta per intraprendere a Negroponte con sua moglie, non abbia a pagare tasse o dazi maggiori degli altri veneziani.

659. s. d. (1228, Settembre?) — Su d'un brano di pergamena incollato appiedi della c. 100, sta scritto:

Pancrazio Querini, Pietro Staniaro, L. Vidal, Matteo Zane, Marino Pittore, Angelo Signolo, Domenico de Aibol promisero il tutto senza giuramento.

Pietro Agadi giuri tutta l'obbedienza eccetto l'articolo dell'esercito.

Tomaso Centranico, Leonardo Vittori, Marco Bembo ed Enrico *Corrizaro* debbono giurare il tutto, eccetto l'esenzione dal servizio militare personale per la quale staranno ai voleri della Signoria.

D. Copo, se non giurò, giuri (1).

660. 1228, Settembre (2). — c. 104. — Capitolare giurato dai consiglieri all'entrare in carica; promettevano:

Di esercitare diligentemente ed imparzialmente l'officio dal S. Michele d'un anno a quello dell'altro, non chiedendo servigî a privati per conto proprio, e mantenendo i secreti dello Stato; — di recarsi puntualmente alle sedute ordinarie e straordinarie del consiglio sotto pena del giuramento (3), tranne il caso di legittimo impedimento; — di curare l'elezione dei capi contrada pel castigo delle offese, le quali giudicherebbero imparzialmente secondo il parere della maggioranza dei consigli minore e maggiore e dei capi contrada; — di sorvegliare che il doge mantenga tutti i Veneziani eguali dinanzi alla legge, tanto i presenti che gli assenti, eccetto i rei di delitti di stato, i quali verranno giudicati dalla Signoria e da altri a ciò destinati; — di vegliare che le cose ricuperate dai naufragi lungo le spiaggie del dogado siano restituite ai loro proprietarî; — di intervenire all'Arengo, approvandovi quanto stimeranno essere d'utile publico, tranne le parti prese nei consigli maggiore e minore (che i consiglieri non potevano naturalmente non approvare); — di dar opera che le sentenze siano adempite; — di far venire a Venezia mille moggia di frumento all'anno; ed altre mille se lo giudicheranno conveniente i consigli maggiore, minore ed i XL; — di rivedere le partite dei Camerlenghi di Comun, presentando il risultato della revisione alla Signoria nei primi quindici giorni dopo finito l'ufficio, dietro richiesta dei dissenzienti; — di curare l'esecuzione dei decreti dei consigli minore e maggiore; — di vegliare al ricupero dei beni dello Stato; — di richiamare il doge al proprio dovere quando trascurasse di far eseguire le parti approvate; — di procurare il risarcimento dei danni recati ai Veneziani in paesi stranieri; — di procurare, entro otto giorni dall'elezione, la spedizione dei publici rappresentanti inviati fuor di Venezia per mare; — di

(1) Il contesto ci fa credere che qui si tratti degli obblighi di cui è parola al n.° 654.

(2) Questo capitolare portava in origine la data d'Aprile, indizione XV (1227), che fu poi cancellata e sostituita dalla presente.

(3) Che cosa s' intenda per *pena del giuramento* può vedersi al n. 674.

accudire coi colleghi all'evasione delle petizioni presentate al doge; e di recarsi perciò ogni venerdì non festivo a palazzo dopo udita la messa a S. Marco; — di far sì che i successori giurino questo capitolare con quelle modificazioni che vi apporteranno il doge, e i XL col consenso della Concione; — di rimettere al giudizio del maggior consiglio, dietro richiesta dei dissenzienti, quelle parti nella cui votazione tre consiglieri fossero contrarii agli altri tre, e di eseguire la decisione dello stesso maggior consiglio, eccetto il caso in cui fosse revocata dalla maggior parte del minore; — aggiunta: se gli elettori nomineranno alcuno a qualche ufficio e questi preferisse pagar l'ammenda all'accettar la carica, *ego illud (officium) non habebo pro occasione*.

661. 1228, Ottobre 6. — c. 78. — Malleveria simile all'antecedente n.° 652 prestata da Giovanni Crosta di S. Marco a favore di Conte da Mantova per 8 botti di vino caricato sopra una plata. — Testimonî due consiglieri. — *Canc.*

662. 1228, Ottobre 9. — c. 78. — Malleveria simile alla precedente prestata da Giovanni Avolnaro di S. Giovanni Novo a favore di Giovanni Biondo di S. Gregorio per 8 botti di vino e rispettiva plata; il Biondo giurò che il vino era suo e non prodotto nel Ferrarese. — *Canc.*

663. 1228, Ottobre 10. — c. 78. — Tardivello e Bonvino promettono al vicedoge Teofilo *(fiophilo)* Zen di pagar 30 lire per Martino Malacape, venuto senza permesso a Venezia con vino.

664. 1228, Ottobre 14. — c. 78. — Marco Loredan di S. Fosca si obbliga di pagare prima del prossimo Ognissanti 30 lire per Guido Bianco e 30 per Noto, ambi da Loreo, che erano venuti a Venezia con vino ferrarese proibito. — Testimonî due consiglieri.

665. s. d. (1228, Ottobre 14?) — c. 78. — Marco Querini di S. Matteo presta malleveria di 30 lire simile alle precedenti (n.° 664) a favore del figlio del fu Pietro Maestro di S. Apollinare.

666. 1228, Ottobre 17. — c. 95. — Si prolunga d'un anno a Iacopo da S. Andrea, vicario del marchese d'Este, il termine ad un pagamento ch'era tenuto a fare alla Republica.

667. 1228, Ottobre 23. — c. 95. — Rigo merciaio *(merzaro)* di S. Basso, Martino sarto di S. Cassiano, Gerardo ed Enganulfo, compagni, e G. Pisani, alla presenza del vicedoge T. Zen e di tre consiglieri, dichiarano di prorogare di 15 giorni il termine del pagamento del debito che Alberto *caxolero* di S. Giov. Novo teneva per conto dei Veronesi verso alcuni Veneziani; tal dichiarazione fu

fatta dai due primi anche a nome di Bono de Onesta, Girardo Capelletto e della vedova di Robaldo da Verona.

668. 1228, Ottobre 24. — c. 95. — Il dottore Giovanni *de la Rota* promise con giuramento, alla presenza di T. Zen e di due consiglieri, di venire prima del prossimo Natale a Venezia, per rispondere in giudizio alle querele di Saladino Dandolo; se mancasse, si obbligò a pagare a quest' ultimo 50 lire. — *Canc.*

669. 1228, Ottobre 28. — c. 95. — Il doge, i consigli maggiore e minore ed i XL vietano a chiunque di coniar monete entro il dogado sotto pena della perdita di esse e di lire 30, s. 12 $^1/_2$. Sotto la stessa pena proibiscono l' esportazione dei *miliaresi* (1) da Venezia senza permesso.

670. 1228, Ottobre 30. — c. 78. — Dondidio *(Donesdeus)* ferrarese, domiciliato a S. Raffaele, sta mallevadore allo scrivano Guglielmo che Giovanni da Bologna di S. Barnaba pagherà allo Stato il valore di 18 anfore di vino, che aveva ottenuto di far venir da Loreo, se si fosse trovato di provenienza o spettanza ferrarese. — Testimonî Alberto e Guerice guardiani. — *Canc.*

671. s. d. (1228, Ottobre?) — c. 78. — Malleveria prestata da Giovanni Crosta di S. Marco a Teofilo Zen vicedoge a favore di Ravagnano da Mantova, per sette botti di vino che questi aveva a Loreo, e che aveva giurato esser suo e non prodotto nel Ferrarese, il resto come nelle analoghe precedenti. — Testimonî due consiglieri. — *Canc.*

672. 1228, Novembre 5. — c. 78. — Marco *Istrego* di Castello e Carlevario Gallo di S. Antonino, promettono al doge di consegnare nel venturo giorno di S. Andrea, o prima se vorrà, Leonardo Monetaro di S. Antonino accusato di aver rotto il muro della casa di Ol. Belloni; se nol faranno, pagheranno 100 lire. — Testimonî due consiglieri. — *Canc.*

673. 1228, Novembre 5. — c. 95. — Vien publicato nel Broglio: Nessun veneto comperi o faccia comperar, per rivenderlo, legname di abete, di larice e di pino *(sapine)*, nè *paredane* condotte pel Piave, sotto pena di perderlo e di pagare lire 30 e s. 12 $^1/_2$. Fu inoltre publicato, ma non dato per ordine, che niun veneto possa

(1) Erano monete greche d'argento equivalenti alla dodicesima parte d'un bisante d' oro; vedi Du Cange, *De inferioris aevi numismatibus dissertatio, XCVIII;* potrebbe poi sorger dubbio che qui si tratti di monete veneziane così chiamate per la loro somiglianza con le greche.

far società con forestieri per rivendere legnami, sotto la mentovata pena. Di più, che nessuno introduca in Venezia legnami segati delle qualità suddette.

674. 1228, Novembre 11. — c. 95 t.° — Bando d'Ancona. — Il doge, i consigli minore, maggiore ed i XL, fanno publicare: Nessun veneto porti o mandi merci in Ancona, sotto pena del giuramento, vale a dire chiunque sarà andato in quella città, non costretto da forza maggiore, e vi avrà venduto o comprato mercanzie, sarà proclamato spergiuro sulle scale di Rialto; si fa poi sapere che la Signoria avrà spie *(spide)* in Ancona per sorvegliare i contravventori, ai quali i Visdomini torranno il valore delle merci vendute o comperate colà; i contumaci saranno denunziati a tutti i rettori dei territorî della Republica onde procedano contro di loro. — Segue nota che ai 31 Maggio 1229 si ordinò ad Alb. Contarini, podestà di Chioggia, di far publicare questi ordini anche in quella città.

675. 1228, Novembre 13. — c. 95 t.° — (R). Essendo accusati alcuni ecclesiastici di Castello d'aver fatta violenza in una casa di quel sestiere, tenuta da certa Mariota, la Signoria chiamò diversi di quegli abitanti *(vicini)*, i quali giurarono di dir la verità e di obbedire ai comandi del doge. Intimato simile giuramento a Pietro Boza prete, Tomaso diacono, Marino e Bartolameo chierici, essi rifiutarono; il doge quindi, i consigli maggiore e minore ed i XL, fecero publicare che i magistrati di Venezia non possano render ragione di sorta, nè accettar querele da quei disubbidienti, i quali in tal modo furono privati dei diritti civili.

676. 1228, Novembre, prima metà. — c. 95 t.° — Si proibisce, con proclama publicato in Rialto, a tutti i Veneziani di esportar da Venezia canape o legname d'un valore eccedente i 40 soldi, e ferro, se non fosse in attrezzi per proprio uso, sotto pena del giuramento, della perdita del ferro, canape e legname, e di lire 30, s. 12 $^1/_2$; eccetto il caso di speciale licenza da parte della Signoria o dei Giustizieri.

677. 1228, Novembre 18. — c. 96. — (R). Angelo Damiani di S. Procolo promette di non recare nè far recare molestia alcuna alle case (del monastero?) di S. Zaccaria nè ai loro *sergenti,* sotto pena di lire 25.

678. 1228, Novembre 23. — c. 96. — Si nota essere state mandate, già da dieci giorni, lettere a Rainieri Zen, podestà di Chioggia, nelle quali il doge ed il suo consiglio, coll'assenso della

maggior parte dei XL, gli ordinavano di confiscare tutti i beni posti in quella città di ragione del fu Giovanni Nani, ora tenuti dalla di lui vedova Agnese, dal figlio Guarniero e dalla figlia ancor ragazza.

679. 1228, Novembre 23. — c. 96. — Fu fatto rinnovare il proclama che tutti i veneziani, i quali vengono con merci di qua dei monti, paghino il quadragesimo; si fa eccezione per le mercanzie di provenienza non soggetta a dazio, e pel ferro, pel rame e per l'acciaio *(azarum)*, pei quali si pagherà ai Visdomini il consueto. Coloro che porteranno a Venezia delle merci suddette, dovranno denunziarle entro tre giorni dall'arrivo, sotto pena del doppio quadragesimo o dazio.

680. 1228, Novembre 29. — c. 96. — La Signoria ordina ai fratelli Giovanni e Marino Gradenigo che d'ora in poi non permettano ad Angelo Bernardo d'abitare con una sua amanza in una lor casa, posta in contrada di S. Giov. di Rialto; la medesima intimazione fu pure fatta riguardo ad altre donne dimoranti in quella e in altre case; inoltre fu ordinato ai due fratelli di non affittare ad alcuno i loro stabili senza consenso della Signoria; tutto ciò sotto pena del bando.

681. s. d. (1228, Novembre?) — c. 95 t.º — (R). Si nota essere stato ordinato al podestà di Chioggia di spedire a Iac. Barbo Proc. di S. Marco il nolo del banzone venuto ultimamente da Ancona, e di mandare alla Signoria il socio del padrone di quel legno coi suoi dodici marinai onde giurino di dir la verità e di obbedire agli ordini. Inoltre che il detto podestà faccia publicare in Chioggia i due proclami riferiti ai numeri 670 e 672, entro cinque giorni dalla presentazione.

682. 1228, Novembre. — c. 96. — (R). Si nota che Filippo Zulian, stato oratore al soldano d'Iconio, in conformità al fatto giuramento di manifestare alla Signoria quanto stimerà utile alla Republica, raccontò d'aver veduto nei paesi del soldano Marco Longo di S. Cassiano, che si diceva ivi andato coll'ambascieria di Narzoto, bailo dell'impero di Costantinopoli, ed aggiunse d'aver saputo positivamente che il Longo aveva portato all'infedele dodici armature di ferro, cappelline e lancioni.

683. 1228, Dicembre 2. — c. 78 t.º — Cerna di Carbone e *Ioseb* figlio di Lorenzo stanno mallevadori con 200 lire a favore di Lamprezo figlio di Preste, e di Preste figlio del fu Miche Lodina da Zara, ostaggi in Venezia. I mallevadori si obbligavano a pagare la

detta somma se, succedendo che il padre o la madre dei loro protetti facessero o macchinassero qualche cosa a danno di Venezia, di Zara, di M. Dandolo, conte di quest' ultima, o del suo vicario, essi non consegnassero al doge il figlio del colpevole. — *Canc.* (1).

684. 1228, Dicembre 3. — c. 96 t.° — La Signoria ordina ad Enrico Dandolo, sotto pena di quel bando (multa) che fu stabilito, di non permettere che dimorino più a lungo in una sua casa, posta a S. Giovanni di Rialto, quelle persone che vi abitarono nei due ultimi mesi; e che non riceva alcuno in casa per dimorarvi senza consentimento del doge e del suo consiglio.

685. 1228, Dicembre 5. — c. 78 t.° — Simeone Foscari di S. Fosca e Domenico Arimondo di s. Salvatore prestano malleveria per Marco Alberti che teneva il fondaco dei Tedeschi in nome d' un suo fratello e d' un suo parente, i quali per ciò dovevano allo Stato lire 1100 pagabili in tre rate; l' anno cominciava dal 1.° Dicembre. Il doge poteva chiedere il pagamento dell' intiera malleveria a quale dei garanti più gli piacesse. — Testimonî due consiglieri. — *Canc.*

686. 1228, Dicembre 5. — c. 78 t.° — Malleveria eguale a quella riferita al n.° 683, per ciò che riguarda le persone e l' importo; le condizioni della presente erano che i mallevadori dovessero consegnare i due ostaggi ogni qualvolta piacesse al doge richiederli. — Testimonî due consiglieri. — *Canc.*

687. 1228, Dicembre 5. — c. 97. — Il doge, i consigli minore, maggiore ed i XL, fanno publicare in Rialto esser proibito a tutti i Veneti di recarsi o mandare, fino al venturo S. Pietro, nei paesi posti al di là di Zara e di Fermo, e in Ancona, senza consenso della Signoria. — Ai 10 Dicembre fu comandato a R. Zen, podestà di Chioggia, di far proclamare anche colà i medesimi ordini (2).

688. 1228, Dicembre 6. — c. 97. — Si publica sulle scale di Rialto esser vietato a tutti i *ternieri* (mercanti di grascie) di accender fuoco in Rialto per riscaldare olio, sotto pena di lire 25.

689. 1228, Dicembre 7. — c. 97. — (R). Nel corso dell' anno furono accordate ad Almengarda, moglie di Crescenzio fornaio *(pancogoli)* di s. Apollinare, patenti ducali con cui s' invitavano tutte le autorità ad arrestare certo Lanfranchino da Brescia, che aveva involato alla donna 36 lire in monete ed altro, e a consegnarlo al la-

(1) Publ. Glubich, op. cit., vol. III, p. 401.
(2) Publ. Glubich., op. cit., vol. III, p. 401.

tore delle patenti stesse, Nasciverra, fratello dell' Almengarda. Costui ritrovò il ladro a Trento, e se ne impadronì, e conducevalo al palazzo del vescovo; ma sorvenuto un potente signore, Pellegino della Porta gli fu da questo tolto di mano. Il Nasciverra chiese tosto giustizia al vescovo stesso, ma non ostante l'appoggio prestatogli dal nobile Enrico di Beseno, non n'ebbe altro se non che giustizia sarebbe fatta quando il reo fosse presentato al tribunale vescovile. Ritornato il Nasciverra a Venezia a mani vuote, denunziò la cosa alla Signoria, la quale decretò competere al nominato Crescenzio il diritto di pignorazione di tutti i beni che fossero trovati in Venezia e territorio appartenenti a sudditi Trentini; che il prodotto dei sequestri fosse consegnato ai Visdomini, ai quali incombesse tutta la relativa procedura fino al completo risarcimento del danno. — Segue nota aver avuto luogo il risarcimento nella maniera decretata. — *Canc.*

690. 1228, Dicembre 8. — c. 78 t.° — Venerio *de la femina* di s. Barnaba presta malleveria a favore di Giovanni Bono da Bologna, abitante nella stessa parrocchia, al quale era stato concesso di far venire a Venezia 20 anfore di vino alle solite condizioni (vedi n.° 671). — *Canc.*

691. 1228, Dicembre 11. — c. 97 t.° — Si fa annotazione del seguente documento comunicato da Giovanni Querini, podestà veneto in Costantinopoli:

1228, Settembre. — Convenzione di tregua stipulata fra i baroni reggenti l'Impero di Costantinopoli e Teodoro Lascari Comneno, relativa principalmente alla sicurezza del commercio dei vicendevoli sudditi nei rispettivi stati (1).

692. s. d. (1228, Dicembre 11?) — c. 97 t.° — Altro documento, comunicato come il precedente:

Trattato stipulato dai baroni reggenti l'impero di Costantinopoli con Giovanni re (di Gerusalemme) pel matrimonio della figlia di questo col minorenne Baldovino II (2):

(1) L'importanza di questo documento e il non trovarlo riferito nella raccolta: *Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte der Republik Venedig* publicata dai sig. Tafel e Thomas nei *Fontes rerum austriacarum* dell'imp. Acc. delle Scienze di Vienna, vol. XII-XIV, nè accennato dal Muralt nel suo *Essai de chronographie byzantine*, 1057-1453, t. I, 1871, ci consigliarono d'offrirlo al lettore nella sua integrità (veggasi l'appendice in fine), accontentandoci di darne qui questo breve cenno.

(2) Questo documento è riferito nella bolla 9 Aprile 1229, Perugia, colla quale il papa approvò il trattato stesso, e che fu publicata da Thomas e Tafel, op.

Si farà il contratto di nozze fra Baldovino e la figlia del re, ed il matrimonio sarà consumato quando gli sposi saranno in età. Il re verrà incoronato imperatore e terrà l'impero fino alla morte, e potrà disporre, in favore dei suoi eredi personali, di tutti i paesi che acquisterà, o che già possiede, salvi i diritti dei cavalieri latini; il successore nell'impero rispetterà le disposizioni di Giovanni. Questi provvederà Baldovino di onorevole trattamento fino all'età di venti anni, al qual tempo il giovane sarà investito del regno di Nicea e dei possedimenti latini in Asia col ducato di Castronuovo, salvi i diritti acquistati dai signori latini fin dal tempo di Federico imperatore. Il ducato di Nicomedia resterà all'imperatore. Giovanni potrà impadronirsi per proprio conto dei dominî greci in Asia, e di quelli dei Comneni fino a Dimos, Adrianopoli e Filippopoli, e della Tracia, rispettando i regni di Tessalonica e di Bulgaria. Di tali acquisti si farà omaggio all'impero, e gli eredi di Giovanni dovranno subire gli obblighi di grandi vassalli dei Cesari. Le terre asiatiche, poste in parte nei dominî regî e in parte negli imperiali, riconosceranno la supremazia di quel sovrano, nel cui territorio sarà la porzione maggiore. I feudatarî immediati dell'impero saranno ligî a Giovanni finchè vivrà. Baldovino assunto il regno giurerà il trattato presente, e presterà i suoi servigî feudali all'impero, il che pure faranno i suoi baroni, anche per le terre da acquistarsi in avvenire. La fidanzata avrà in dote 20,000 perperi, e ne saranno tutori il patriarca e quattro baroni. Alla moglie di Giovanni sarà assegnata una dotazione nelle terre a lui personali, a scelta del marito; se costui morisse prima d'impossessarsi di dette terre, la principessa sarà provveduta coi primi acquisti a giudizio del patriarca e di quattro baroni; colla clausola che, acquistandosi successivamente i territorî assegnatile dallo sposo, essa ne andrà tosto in possesso, rinunziando agli altri. I feudatarî tutti giureranno di osservare quanto sopra e di riconoscere Giovanni per imperatore, e questo giurerà di mantenere i diritti, onori e consuetudini dell'impero, quelli di Venezia e delle chiese.

cit., parte II, pag. 265. Però le parole premesse al precedente atto, e la data del susseguente (31 Dicembre 1228), ci fanno credere che il trattato siasi trascritto nel nostro codice già nel Dicembre stesso. Da ciò potrebbesi arguire che il qui riferito non ne fosse che il progetto.

Il nostro documento fu publicato per intiero da Glubich, op. cit., vol. III, p. 401, non troppo esattamente, e quindi credemmo prezzo dell'opera il riportarlo nell'appendice.

693. 1228, Dicembre 15. — c. 78 t.° — Martino Zorzani di Castello promette, sotto pena di 100 lire, di consegnare al doge nel prossimo *Carnisprivio,* o prima se ne fosse richiesto, Guido Marano, pur di Castello, detenuto come sospetto d'un furto perpetrato a s. Marco. — Testimonì due consiglieri. — *Canc.*

694. 1228, Dicembre 16. — c. 78 t.° — An. Doro di S. Salvatore presta malleveria, simile all'antecedente n.° 690, a favore di Giovanni de Boasso da Ravenna per otto botti di vino. — *Canc.*

695. 1228, Dicembre 23. — c. 79. — Rainerio Morosini di S. Bartolameo promette di pagare, ad ogni richiesta del Doge, fino a 200 lire per Marchisino di Pisanello da Loreo, il quale aveva sequestrato *(pignoraverat)* cose spettanti a uomini di Ravenna. — Testimonì due consiglieri. — *Canc.*

696. 1228, Dicembre 31. — c. 98. — La Signoria ordinò che si scrivesse in questo libro il seguente istromento:

1226, Maggio 9. Cividale, nel palazzo patriarcale. — Enrico, marchese d'Istria, per sè ed ed eredi, dichiara di aver ricevuto dai fratelli Domenico, Angelo, Filippo e Giovanni Grimani 420 marche aquileiesi, a titolo di prestito, rimborsabili in rate annuali di 50 marche sui redditi delle sue possessioni di Vipacco ed Arnsberg, le quali restano ipotecate, meno la torre, a favore dei creditori. I parziali pagamenti saranno fatti nel giorno dell'Epifania di ciascun anno in Cividale, Sacile, o Aquileia, Pordenone, Trieste o Capodistria. Il marchese poi dichiarò esser solo e libero possessore dei beni ipotecati, e giurò l'osservanza dei proprî obblighi stendendo la mano sull'altare di S. Paolino della cappella patriarcale. — Testimonî: Ottone preposito di S. Vodolrico, Enrico canonico di Cividale, Leonardo scrivano patriarcale e canonico d'Aquileia, Enrico scrivano del marchese, Corrado de Scombech, Gerardo di Lilienberg, Corrado Gal, Gotscalgo de Andeis, Ottone e Dietrico de Pux, Enrico de Cascher, Bertoldo de Niuemberg, Alberone de Andeis, Enrico de Rifenstein, Artolfo de Stein, Almerico de Doremberg, Dietrico de Rusch, Corrado Botiz, Volurado de Puressino, Enrico Blach ed altri.

Atti Wolrico notaio.

697. s. d. (1228?) — Su d'un brano di pergamena, incollato al lembo inferiore della c. 100, sta scritto: Il doge ed il suo consiglio ordinarono che nessuno possa fabbricare botticelli *(botexellas)* di rovere, in Venezia e sue pertinenze, di misura inferiore ad un'anfora, eccetto barili da olio e da acqua, anche questi solo dietro licenza della Signoria, ed eccettuati coloro che giusta permesso ottenuto

possono lavorare in tal genere fino al futuro S. Pietro, ed hanno in pronto il legname. Niuno poi osi asportare da Venezia barili minori di quattro bigonci, e doghe di rovere. I contravventori pagheranno un'ammenda di lire 30, s. 12 $^1/_2$ e perderanno i recipienti ed il legname.

698. 1229, Gennaio 1. — c. 79. — Abelino di s. Bartolomeo, Filippo Vidal di s. Silvestro, Pietro Barastro di s. Basegio e Pietro Goiro di s. Polo stanno mallevadori per lo stesso Abelino, il quale aveva assunto il nuovo fondaco del comune, ed un altro eretto in casa di Giovanni Michiel, verso l'annua corrisponsione di lire 1100 pagabili in tre rate quadrimestrali. — Testimonî due consiglieri.

699. 1229, Gennaio 7. — c. 90. — Radunatisi nella sala del maggior consiglio il doge coi consigli minore, maggiore e coi XL per trattare della causa vertente fra Pietro Zorzi e gli eredi del fu Enrico, furono fatte proposte diverse; l'una che gli eredi suddetti fossero posti in possesso dei beni in questione riservando alla parte loro avversaria i suoi diritti; l'altra che si dibattesse la lite fino al prossimo Agosto, lasciando le cose nello stato attuale, e che giunto l'Agosto si procedesse come nella prima; la terza che i beni fossero occupati dallo Stato lasciando ai contendenti facoltà di far valere le loro ragioni. Votate le proposte risultò approvata l'ultima.

700. 1229, Gennaio 7. — c. 98 t.° — Si ordina con proclama publicato nel Broglio, che nessun veneto fabbrichi entro i confini del dogado navi le quali non abbiano le seguenti proporzioni: lunghezza in colomba, piedi 56; *lanzar* nei delfini, piedi 34; larghezza in bocca, piedi 24; altezza, piedi 9 o più; larghezza del fondo, arbitraria.

701. 1229, Gennaio, prima dell'8. — c. 98 t.° — (R). Si nota che prete Iacopo di s. Bartolameo, procuratore della Republica presso la S. Sede, partì per Roma l'ultimo Febbraio 1227 collo stipendio di 20 lire al mese. A conto di questo furono pagati: lire 40 alla sua partenza, lire 60 dal camerlengo Giov. de Bocassi al pievano e ad altro prete di s. Bartolameo; altre lire 60 ai medesimi da Pietro Navallaro; 100 lire da Marino Badoer, camerlengo, nel mese d'Agosto; 200 lire ai 31 Dicembre da P. Dandolo. — Ritornato poi il suddetto procuratore ebbe, ai 22 Settembre 1230, lire 100; mentre 12 lire gli erano state pagate dal doge (Iac. Tiepolo) quando fu a Roma con S. Betani; e N. Tonisto, legato a Perugia, pagò lire 20 a certo Enrico, nel mese d'Ottobre.

702. 1229, Gennaio 18. — c. 98 t.° — (R). Pietro de Saco intimò a nome della Signoria a Tomaso Gradenigo che entro i prossimi otto giorni allontani dalla sua casa, posta a s. Giov. di Rialto, Aica Polani che vi dimorava, e non possa affittar quello stabile ad alcuno senza permesso del doge e del suo consiglio, sotto pena di l. 30, s. 12 $^1/_2$.

703. 1229, Gennaio 23. — c. 79. — Marino Soranzo di santa Margherita e Giovanni Rainoldino si obbligano di consegnare al doge, qualunque volta ne siano richiesti, Vittore Favoreti sospetto autore dell'uccisione di Gabriele Fabbro; non adempiendo ciò promettono di pagare 300 lire. La malleveria durava fino a Pasqua, nel qual giorno dovevano presentare il reo anche senz'altra diffida. — Testimoni Marco Cheolo e Giulio Filacanape di s. Margherita. — *Canc.*

704. 1229, Gennaio 23. — c. 79. — Simeone Semitecolo e Biagio Zanasino di s. Margherita, prestano una malleveria eguale alla precedente a favore di Marino Brici della stessa parrocchia. — *Canc.*

705. 1229, Gennaio 23. — c. 79. — Giovanni de Lago, *friolario* di s. Margherita, e Giovanni *de Plebe* dei ss. Apostoli, prestano malleveria simile alla precedente a favore di Ottonello, cognato di Marino Brici. — *Canc.*

706. 1229, Gennaio 26. — c. 79. — Lanfranco fialaio di s. Tomà, promette di pagare il prezzo di 18 anfore di vino, che Guglielmo notaio di Galeria aveva in Loreo, se si fosse trovato che quel liquido appartenesse a uomini di Ferrara o fosse stato prodotto nel territorio ferrarese. Il detto Guglielmo poi giurò che questo non era, e che prima di vendere il vino lo farebbe assaggiare ad un messo ducale per verificarne la provenienza. — *Canc.*

— 1229, Gennaio, v. n. 193.

707. 1229, Febbraio 5. — c. 79 t.° — Malleveria simile alla precedente prestata da Giovanni Bastiano di s. Margherita a favore di Domenico *de Orabona* di s. Croce, detentore di 26 anfore di vino in 6 barili. — *Canc.*

708. (1229?), Febbraio 7. — c. 105 t.° — Iacopo . . . . promette alla Signoria di dar pegno o presentare fideiussore per lire 25 nel prossimo dì delle Ceneri; a ciò pure si obbligano *Menego* Venier di Anna e Pietro figlio di Domenico *(Menegi)* de Miro.

709. 1229, Febbraio 8. — c. 98 t.° — (R). Copia di patente ducale rilasciata a Iacopo Bobizo in data 10 Febbraio; con essa costui era autorizzato a contrarre prestiti per la somma di 5000 lire,

fino alla metà del futuro Maggio, per comperare grani; si prometteva ai creditori il rimborso entro otto giorni dal loro arrivo in Venezia, dichiarando esenti da qualunque imposta le investite ch'essi facessero in Venezia di quei danari. — Data nel palazzo ducale.

710. 1229, Febbraio 10. — c. 98 t.º — (R). Commissione data a Iacopo Bobizo: gli si ingiunge di recarsi ad Osimo e Recanati e procurar di acquistarvi per conto della Repubblica fino a moggia 1000 di grano e da 4 a 5 migliaia di tela da vele; pel grano gli si dà facoltà di pagarlo fino a soldi 14 lo staio veneto posto in riva al mare. Fatti i contratti, li confermi alla presenza di Nicolò Cocco, podestà di quelle terre; finalmente gli si raccomanda di tenere informata con frequenti lettere la Signoria dell'andamento della sua missione. — Data nel palazzo ducale.

711. 1229, Febbraio 12. — c. 79 t.º — Giorgio Schiavo di s. Angelo promette con giuramento al vicedoge Teofilo Zen di non prendere in modo alcuno vendetta delle offese fattegli dalla propria moglie Domenica col darsi ad altri, e che se anche in avvenire essa lo offenderà, non le toglierà la vita, nè la mutilerà, obbligandosi, se ciò facesse, a subire la pena ch'egli inferisse a lei. Dell'osservanza di tal promessa stanno mallevadori Radoano da Zara e Bertaldo da Treviso, ambi di s. Angelo, i quali si obbligano a pagare 300 lire se lo Schiavo mancherà ai proprî impegni. Fatto nella camera del Consiglio. — Testimonî Giovanni Michiel, Marino Donà, Benedetto Falier e Marco Quirini, consiglieri.

712. (1229?), Febbraio 21. — c. 105 t.º — Marino Rosso di s. Simeone profeta, Drobano servo *(puer)* di Giov. Vittori e Marco da Cannaregio di s. Geremia denunziano che nel venire da Ravenna furono derubati presso Magnavacca *(Maliavaca)* dai figli di Lavagnolo di Ariano, i quali tolsero loro 33 lire.

713. s. d. (1229, Febbraio?) — c. 105 t.º — Malleverie di soldi 100 ciascuna, prestate da: Nicolò Cocco per Guido Acotanto e per Bonfiglio da Molin, da Nicolò Falier pel figlio di Stefano Giustinian e pel figlio di Pietro Flamengo.

714. 1229, Marzo 13. — c. 79 t.º — Malleveria simile a quella riferita al n. 706 prestata da G. Scutario di s. Salvatore a favore di Vidolino da Faenza per 8 anfore di vino in tre barili. — *Canc.*

715. 1229, Marzo 23. — c. 99. — Il doge Iacopo Tiepolo (1)

(1) I pochissimi atti del nostro libro relativi al dogado del Tiepolo ci consigliarono ad ommettere di parlarne nella prefazione, e limitarci a dirne qui in breve. Fu proclamato doge ai 6 di Marzo 1229, e rinunziò al dogado ai 20 Mag-

fa memoria avergli Giacomo Baldello da Chioggia presentata istanza onde la Signoria volesse adoperarsi per ricuperare 10 lire di ravagnani, ch'erano state tolte al supplicante cinque anni addietro dagli abitanti di Ancona per esser egli entrato in quel porto, nel venire da Recanati, con un suo plato carico di vino per timore delle saettie. Il Baldello afferma essere rimaste inefficaci altre pratiche fatte all'uopo dal doge.

716. 1229, Marzo 31. — c. 79 t.° — Giovanni Premarin di s. Polo sta mallevadore che la vedova di Robaldo pilota consegnerà ad ogni intimazione del doge, prima del venturo s. Michele, la *plata* del defunto suo marito, sequestrata dallo Stato per l'affare dei Ferraresi *(sic)*, e se nol farà pagherà lire 30. — Nota posteriore: Il Premarin fu assolto dalla malleveria. — *Canc.*

717. 1229, Ottobre 19. — c. 99. — La Signoria ordina che si trascriva in questo libro il documento seguente:

1228, Marzo 30. Rialto. — Enrico marchese de Andes dichiara alla presenza del doge Pietro Ziani d'esser debitore a Domenico Grimani di s. Samuele di 370 marche d'argento di denari aquileiesi, obligandosi a restituirne 50 all'anno, nel giorno dell'Epifania. Il Grimani poi dovrà far regolare quitanza dei singoli pagamenti e trasmetterla al marchese per mezzo del doge. Fatto nel palazzo ducale, presenti Leonardo e Iacopo Campulo, Giovanni Barozzi, Giovanni Grimani ed altri.

gio 1249. Fin dalle prime ebbe a domare una ribellione suscitata in Candia dalle famiglie Scordilli e Melissini nel 1230 e acquietata solo nel 1235; soccorse l'impero latino di Costantinopoli contro i Greci ed i Bulgari; accolse in Venezia l'imperatore Federico II, a cui poscia dichiarò la guerra in seguito alla morte di Pietro Tiepolo suo figlio, podestà di Milano, fatto uccidere da Ezzelino da Romano duce dell'armi imperiali contro la Lega lombarda, colla quale e col papa strinse alleanza, come pure altra alleanza strinse con Genova per combattere i pirati. Accolse sotto la protezione della Republica Ravenna, ed aiutò il marchese d'Este a ricuperare Ferrara. Ricuperò Pola e Zara ribellate. Frutto di queste guerre e scompigli furono, al solito, per Venezia diversi trattati vantaggiosi, stretti cogli amici che bramavano il di lei soccorso e coi nemici vinti o debilitati; altre convenzioni con Trieste, Recanati, Rodi, coi soldani d'Aleppo e d'Egitto, coll'Armenia e colla Barbaria furono sotto il Tiepolo stipulate a favore della Republica. Ciò che rese il Tiepolo illustre e benemerito della patria fu l'aver riunito in un corpo di leggi, lo *Statuto*, le norme che reggevano la materia civile, criminale e nautica, l'aver così dato una solida base al diritto civile, criminale e marittimo. Sotto di lui fu creato il tribunale di *Petizion*, e la magistratura dei *Cinque anziani alla pace*, specie di giudici conciliatori, e fu reso corpo stabile il Senato o Pregadi (1230).

Atti Michele Bonifacio pievano di s. Maria Zobenigo e notaio.

— 1229, Ottobre 26; vedi 1229, Novembre 12.

— 1229, Ottobre; vedi n. 193.

718. 1228, Novembre 12. — c. 99 t.° — Vien trascritto per ordine della Signoria il seguente istromento:

1229, Ottobre 26. Venezia. — Bertoldo patriarca di Aquileia si dichiara debitore di 370 marche aquileiesi a Domenico Grimani, faciente per sè, per Filippo, Giovanni e pei figli di Angelo Grimani defunto, e promette di pagarle in rate annuali di 50 marche, e l' ultima di 20, da riscuotersi in Aquileia nel dì di s. Giorgio. Tale debito proveniva al patriarca, quale erede del suo defunto fratello Enrico marchese d'Istria nei possessi di Wippacco ed Arnsberg, obbligati ai Grimani con istrumento 9 Maggio 1226 (v. n. 685); il patriarca si sottopone a pagare il doppio se non soddisfacesse a' proprî impegni alle epoche convenute, e si costituisce garante delle fatte promesse con tutti i suoi beni dovunque posti, autorizzando i creditori ad agire anche senza intervento d'autorità civili, ed escludendo qualunque cavillo di legge potesse addurre in futuro per esimersi dal pagamento. — Testimonî: Corrado vescovo di Trieste, Corrado decano d'Aquileia, Ottone preposito di s. Odolrico, Leonardo arcidiacono di Trieste, Giordano priore di s. Benedetto di Padova, Enrico arcidiacono di Padova, Iacopo pievano di s. Cassiano di Venezia, Giovanni Dandolo podestà di Padova, Stefano Betani, Stefano Badoer, Giovanni Querini, Domenico Orio, veneziani, Giovanni Gostarolo visdomino veneto in Aquileia, Vecile de Prata, Alderigo di Polcenigo, Doringo di Mels, Enrico di Gemona, Rodolfo Darie (di Ariis) ed altri.

Fatto presso s. M. dei Crociferi di Venezia. Atti Gabriele Scrivano notaio.

719. 1231, Ottobre 28. — c. 33. — (R). Il doge Iacopo Tiepolo dichiara essersi a lui presentato Adriano Alessio di s. Gervasio ed avergli narrato che venendo da Sinigaglia con un plato, da esso noleggiato, carico di grano, costretto dal mal tempo riparò nel porto di Cervia, presso la chiesa; e mentre ivi scaricava il grano per alleggerire il naviglio, venne una turba di uomini che, a nome del comune, gli tolsero 16 staia riminesi ed uno staio (veneto?) di frumento, obbligandolo a dar un pegno di 15 soldi di ravagnani, e ciò perchè pretendevano che quel grano fosse stato comperato in Cervia, il che non era vero, che anzi l' Alessio ed un suo compagno vi furono costretti a prestar su ciò giuramento.

— 1232, Maggio; v. n. 422.

720. 1237, Novembre 23. — c. 100 t.° — La Signoria fa trascrivere in questo libro il documento che segue:

1237, Aprile 25. — Rizzardo conte di Verona e podestà di Mantova, convocato il consiglio generale, promette, a nome del comune da lui retto, a Giovanni procuratore di Leonardo Grimani, di pagare a quest'ultimo in Mantova, prima del venturo s. Martino, 80 lire imperiali, prezzo di stima di dieci vasi d'olio fatti sequestrare dall'ex podestà di Mantova Alberto de Celsano a danno di Leonardo suddetto, come appariva da carta rogata dal notaio Boninsegna de Sacca. Il Grimani restituisce al podestà quest'ultimo istrumento, e promette recedere, incassata la somma, da qualsiasi ulteriore pretesa per l'olio mentovato, dandone idonea malleveria. Se poi il pagamento non venisse fatto al termine stabilito, il comune di Mantova sarà responsabile delle spese che fossero per risultarne al Grimani; e per l'esecuzione del tutto si obbligano i beni del comune. — Fatto nel palazzo publico di Mantova, presenti Montanaro di Monteaureo, Guelfo Stricto, giudici, Bartolameo Nuvoloni, Martino de' Bonacausi, Ceruto da Riva ed altri.

Atti Giovanni Bono del fu Ugone, notaio e *dictator* di Mantova (1).

721. 1253, Aprile. — c. 102 t.° — Il doge Rainieri Zen (2) ordina la trascrizione del documento che segue:

1253, Aprile 14. — Marco e Iacopo Ferioli, veneziani, dichia-

(1) Questo, ed i documenti che seguono, di molto posteriori al periodo in cui fu scritto il nostro libro, vergati in carattere gotico, affatto differente da quello degli altri atti, mostrano che furono iscritti nel codice casualmente, e che si approfittò di alcune carte in bianco di esso per preservarli da ogni smarrimento copiandoveli. Essi perciò non formano propriamente parte del *Liber plegiorum*.

(2) Rainieri Zen, eletto ai 25 Gennaio 1253, tenne il dogado fino ai 7 Luglio 1268; sotto di lui Venezia strinse alleanza con re Manfredi di Napoli; collegata con Bologna, Mantova e Ferrara combattè nella terraferma contro il tiranno Ezzelino, che perdette Padova e la vita. In Oriente, rinfocolate le antiche gelosie, non mai spente, fra Veneziani e Genovesi, arse la guerra e le battaglie di Tiro e di Acri vinte dai primi non valsero certo ad attutire i rancori, chè mentre Venezia cercava di sostenere il cadente impero latino, Genova alleata de' Greci otteneva da questi larghi privilegi, sicchè nuova guerra scoppiò nelle acque di Morea, di Tiro, di Sicilia, sempre favorevole a Venezia; alla quale il greco imperatore spedì legati per segnare colla Republica la Pace. Nè sotto lo Zen mancarono le solite negoziazioni diplomatiche di recar profitto a Venezia; convenzioni commerciali erano conchiuse con Aquileia e con Pisa, con Vicenza, Treviso, Fermo, Milano; e Aleppo; e Parenzo veniva sotto il dominio di s. Marco.

rano di rinunziare ad un credito di 140 marche aquileiesi, che, sciolta la società da essi formata con Gerardino, Guglielmino, Guerretta e Zilio figli del fu Iacopino di Cividale, era stato loro assegnato qual parte ad essi spettante di 326 marche dovute da Mainardo conte di Gorizia alla società stessa; dichiarano pure di rinunziare ad altre 40 marche dovute loro dal conte per panni e merci fornitegli. Quest' ultimo poi si confessa debitore verso i Ferioli di 180 marche, e promette di pagarle in tre rate, cioè 60 al 1.° Novembre venturo, 60 ai 24 Giugno 1254 e 60 ai 25 Dicembre 1254, sotto pena del doppio meno 5 soldi, dei danni e spese, ed obbligando tutti i suoi beni, dichiarando non potersi provare l'avvenuto pagamento che colla restituzione della carta presente. Inoltre Ugo di Raiffenberg e Wicardo di Grisignana promettono con giuramento che se il conte non pagherà ai tempi stabiliti si recheranno a Capodistria e vi staranno finchè vengano soddisfatti i creditori. — Fatto in Venezia nella casa di s. Maria dei Crociferi; testimoni Marco Zen, Marino Soranzo, Marco Zorzani, Pietro di Rainieri, veneziani, Anzo di Ragogna ed Eppo Rosso di Capodistria. — Atti Antonio de Malerbe notaio del defunto imperatore Federico.

722. 1253, Maggio. — c. 100 t.° — Il doge Rainieri Zen fa trascrivere la lettera seguente:

1253, Aprile 11. — Corrado, eletto re dei Romani e di Sicilia, accompagna al doge Lorenzo di s. Giovanni Rotondo, procuratore di Paola vedova, Pietro e Iacopina, figli ed eredi di Murico da Siponto, i quali mandano il detto procuratore a Venezia per esigere 392 once d' oro che Iacopo da Firenze aveva deposto per conto del Murico presso Marco Corner. Il re prega il doge a far sì che il deposito venga senza contrasti restituito. — Data presso Coronata.

723. 1253, Maggio. — c. 101. — Si trascrivono i documenti che seguono per tenerne memoria:

1253, Aprile 13. — Egidio, giudice di Siponto, dichiara che presentatisi a lui Pietro e Iacopa, figli del fu Murico e di Paola di quella città, chiedendo che fosse costituito a lor curatore il giudice Iaquinto, nominatamente per esigere da Marco Corner, procuratore di s. Marco di Venezia, 392 once d' oro a peso del Regno, che erano state depositate presso quest' ultimo per conto del Murico da Iacopo da Firenze; con facoltà di nominare un procuratore autorizzato a fare quanto occorrerà per conseguire la restituzione del deposito; la qual petizione fu accolta, ed il giudice Iaquinto giurò di adempiere fedelmente agli incarichi che gli furono dati, stando per lui malle-

vadori Leonardo de Cita e Sir. Saffo cambiavalute *(campsor)* di Siponto. — Testimonì Landolfo notaio, Goffredo del fu Leone de Vito, Simeone cambiavalute, Roberto cambiavalute, Giovanni Gisenolfio.

Fatto in Siponto, atti Benedetto notaio.

724. 1253, Aprile 13. — c. 101 t.° — Egidio giudice e Benedetto notaio di Siponto dichiarano che presentatisi a loro Pietro e Iacopa del fu Murico, coll'asssenso del proprio curatore, conferirono a Lorenzo da s. Giovanni Rotondo la facoltà di esigere le 392 once d'oro nominate nel documento precedente, e di far tutte le pratiche necessarie per ottenerne il pagamento. Questa procura fu approvata anche da Paola madre dei mandanti. — Testimonî come nel precedente. — Fatto in Siponto.

725. 1253, Maggio 12. — c. 102. — Lorenzo di s. Giovanni Rotondo, procuratore di Pietro e Iacopa figli Murico da Siponto, ed a nome del loro curatore e di Paola madre degli stessi, confessa d'aver ricevuto dal procuratore di s. Marco, Marco Corner di s. Apollinare, 392 once d'oro a peso del Regno, ne rilascia piena quitanza, dichiara che a' suoi mandanti non resta più nulla a ripetere, e promette che questi staranno responsabili coi proprî beni di ogni eventuale futura querela che fosse in seguito mossa al Corner.

Fatto in Rialto, nel palazzo ducale, alla presenza del doge e dei testimonî: Giovanni Zulian visdomino, Marco Zen e Pietro Zancarolo. — Atti Gabriele Paulin, notaio e cancelliere ducale.

Diamo qui, come fu detto nella prefazione, le denunzie di danni recati a' Veneziani dai sudditi dei marchesi d'Este. La difficoltà di precisarne le epoche ci consigliò a presentarle nell'ordine che hanno nel libro, tanto più che le date che portano sono per lo più quelle del dì in cui successero i fatti.

Il quaderno comincia: *Iste sunt ammissiones seu perditiones rerum hominum Veneciarum, quas homines marchionum vel illi de Ariano abstulerunt eis vel derobaverunt primo* (1).

1223, Novembre 23. — c. 56. — Angelo di Leonardo Moise dei ss. Apostoli, fu derubato, *infra pelagum,* a tre miglia sopra Volano, da varî uomini di Ariano, di diversi oggetti, che si descrivono,

(1) Tutte queste denunzie furono publicate dal prof. MINOTTO nei *Documenta ad Ferrarium Rhodigium etc. spectantia,* Venetiis. 1873.

del valore complessivo di lire 60 ven. — Segue nota che R. Zen e M. da Canal ricuperarono dal podestà di Ariano lire 45, le quali furono date a Leonardo Moise, che si dichiarò contento a nome del figlio.

1223, Ottobre. — Prete Angelo di s. Giuliano fu spogliato al di qua di Comacchio, da varî uomini del marchese, di lire 8 in danari e d' altri oggetti che nomina.

1223, Settembre. — A Manardino merciaio di s. Antolino, venendo da Adria, furon tolte da uomini del marchese, lire 16 di ferrarini e merci diverse, di cui dà l' elenco, pel valore di almeno 55 lire.

1223, Novembre 10. — c. 56 t.° — Giovanni *de Feltro* e Bernardo tedesco, ambi di s. Pantaleone, nel venire da Ferrara, in *Calle,* furono derubati di tre lire imperiali da uomini del marchese.

1223, Agosto. — Giovanni Gonduino di s. Apollinare fu derubato nel porto di Volano da uomini del marchese che gli tolsero varie merci ed oggetti, descritti nel testo, del valore d' oltre 35 lire.

1223, Luglio. — A Leonardo e Marco Falier, fratelli, gli uomini del marchese tolsero, nel tenere di Formignana, cinque giumenti del valore di 60 lire, ed 80 fra buoi e giovenche.

1223, Novembre. — Bortolameo Lombardo, spogliato presso Volano da uomini dei marchesi, perdette varî oggetti per 55 soldi.

1223, Novembre. — Giovanni Michiel di s. Trovaso *(Tervasio)* assalito in mare presso Volano da uomini del marchese perdette varie armi, vesti ecc. del valore di lire 12. — Gli stessi malfattori tolsero ai marinaî del Michiel altre cose per 60 soldi.

1223, Luglio. — Altri uomini del marchese tolsero a Giorgio Malunto, presso Volano, soldi 20 di ravagnani, una borsa ed un *tiraforte* del prezzo di soldi 8.

1223, Luglio. — c. 57. — Donato Trevisan di s. Giov. Novo e Giovanni Barate suo socio, spogliati presso Magnavacca *(Maliavaca)* da uomini del marchese (fra i quali è nominato Guidolino de' Turchi, fratello del podestà), perdettero armi, vesti e danari del valore di lire 6 $^1/_2$.

1223, Ottobre. — Pietro Salimbono di s. Raffaele fu derubato in Capo di Calle di lire 6.

1223, Settembre. — Ansaldo Longo di s. Maria Zobenigo fu derubato in Codigoro dalla banda di Malreverso di quattro *binde* e d' una *gonnella* del valore di lire 6.

1223, Novembre. — Enrico sarto di s. Procolo, assalito dalla banda di Clarello oltre Magnavacca in una *taliata,* perdette lire 4 in danaro, una spada ed una gonnella di stanforte valenti soldi 40.

1223, Novembre 10. — Gualtieri di s. Polo, derubato presso Ferrara dalla banda di Malreverso, patì un danno di lire 3.

1222, Novembre 1. — Adalperone di s. Felice, Giovanni *marangonus*, Iacopo dei ss. Apostoli e Carlo di s. Lucia, assaliti in Po *(paudo)* fra Massa e Corna Cervina dalla banda di Rulla de Calabrano, perdettero fra vesti, danari ed altri oggetti lire 24 $^1/_2$.

s. d. — Gualandino figlio di Boschetto speziale fu derubato da uomini del marchese nelle acque di *Galera* di 24 pezze di vermiglio di Lucca, una *zoia* d'argento, vesti, denari, involti *(envoglas)* di tela ed altro. — Riebbe 20 pezze di vermiglio, cinque delle quali tagliate e toltene 5 braccia di stoffa da ognuna.

(1224?) Gennaio 19. — A Nicolò Variento di s. Gregorio fu tolto dagli uomini del marchese presso Volano fra merci e vesti per soldi 30.

1224, Maggio 30. — c. 57 t.° — Marchesino da Loreo di san Silvestro denunzia che 15 mesi addietro alcuni d'Ariano ed altri uomini del marchese saccheggiarono una sua casa in Fiscaglia asportandone oggetti pel valore di 13 lire; asportarono da un suo tenere in *Ustolato* (luogo dell'abate di Pomposa) 6 animali bovini, due altri da un podere ch'ei teneva in *Quinta*, due da' suoi fondi in Valle di Chiusura ed uno da Fiscaglia, tutti insieme del prezzo di 60 lire.

1222, Novembre. — c. 58. — Ugo genero di Paolo di san Paterniano, perdette fra Goro e Volano soldi 50 in danaro, un mantello da lire 4, tela per s. 20, una *dolatora* da s. 10, una *sarabola* ed una camicia *(camisia)* da s. 18, un paio di zoccoli *(zocolis)* da s. 6, ed altro per s. 50. — Non giurò.

1222, Dicembre. — Zerbino di s. Cassiano perdette fra Guardia ed Ariano fra pane, cacio e danari per s. 16 imperiali, un barile di vino del prezzo di s. 25 imp., più altri oggetti, il tutto del valore di lire 40. — Domenico Querini gli diede lire 10.

(s. d.) — Domenico Adriano perdette lire 44 di ravagnani; Marino Vastavino lire 30 di rav. — Non giurarono.

(s. d.) — Steno Bon perdette, nel luogo chiamato Costa, varî oggetti (fra cui *guturollos* pieni d'acqua rosa e nanfa) del prezzo di l. 9. — Non giurò.

(s. d.) — Adalperone di s. Felice perdette presso Massa Fiscaglia, fra vesti, biancherie, armi, danari ecc., l. 9. — Non giurò.

(s. d.) — Iacopo dei ss. Apostoli perdette armi e vesti per lire 9. — Non giurò.

(s. d.) — Giovanni Marango perdette come sopra per lire 6. — Non giurò.

(s. d.) — Variento di s. Sofia perdette in vari oggetti lire 3. — Non giurò.

1222, Ottobre 12. — Carlo di s. Lucia perdette vari oggetti. — Non giurò.

(s. d.) — Alberto Lombardo perdette fra Goro e Volano lire 100 di ravagnani, soldi 20 di grossi, 8 pezze di panno grigio di Verona del costo di l. 51 1/2, ed altri oggetti. — Non giurò. — Giurò posteriormente, e deve avere l. 270. — Ricevette l. 120.

(s. d.) — Martino Tinto perdette s. 9 di ravagnani. — Giurò.

1222, Novembre 23. — A Rinaldo Bellono furono tolte, fra *Rovischillo* e Codigoro merci pel valore di s. 20 ven., s. 4 di perperi e s. 4 di grossi; più in danaro s. 16 di perpero.

(s. d.) — Biagio Gastaldo di s. Lio.

(s. d.) — Enrico Callegario di s. Bartolameo perdette l. 20. — Giurò.

(s. d.) — Adriano.

(s. d.) — Achille di s. Raffaele e Stefano Baialardo, l. 38. — Ne ricevettero 13 dai Visdomini. — Giurò (sic).

(s. d.) — Giovanni di s. Canciano, l. 80. — Giurò. — Ebbe da Domenico Querini lire 21.

(s. d.) — Giovanni Diacono di s. Maria Formosa, lire 40. — Giurò. — Diede *sterlin* . . . del valore di l. 32. — Dom. Querini gli pagò l. 2.

(s. d.) — Benedetto Albani da Murano, lire 18. — Giurò.

(s. d.) — Giovanni da Romania perdette nel *plato* di Alberto Lombardo 65 den. grossi. — Giurò. — Ebbe da Dom. Querini 16 den. gr. e 6 piccoli.

(s. d.) — Rodolfo e Rolando Lombardo di s. Bartolomeo, assaliti in mare presso Goro, perdettero zucchero, zenzero *(zurziber), zervolam, verzi,* sandalo, crini di cavallo, zinzebrata, datteri, zolfo, galenga ecc. — Ne riebbero per 29 lire, e giurarono. — Dom. Querini diede loro l. 7, s. 5.

(s. d.) — Domenico Querini diede a Leonardo Gisi 10 den. gr. per un marinaio del *plato* di Alberto Patareno.

(s. d.) — Aganulfo *de Camantuano* e Gerardo suo socio, furono spogliati nel distretto di Gambarara, perdendo fra armi, panni e carni per l. 25, più l. 40 in denaro.

1224, Gennaio 17. — Angelo Grimani di s. Agnese fu deru-

bato nel porto di Magnavacca di 4 *mezenos* di carne secca del prezzo di lire 10.

(s. d.) — Boneto di s. Trovaso perdette nella stessa occasione un barile di vino del valore di s 20, ed un coltello.

(1224?) Gennaio 17. — c. 59. — A Pietro da Cremona, assalito da una barca armata non lungi da Codigoro, fu tolto una cassetta piena di bende del prezzo di l. 130; altre 14 bende di seta del valore di l. 10, altre 6 da s. 42, 7 *tiraforti* e 12 borse di Soria valenti l. 4, due *zoie* di perle *(perullis)* e 12 *cemussis* per l. 5 $^1/_2$, 12 cinti *(centae)* di Parigi, 12 anelli e 2 *bochetae* d'oro per l. 5 $^1/_2$, più droghe per l. 5, 20 tovaglie *(toaliae)* per l. 21, berretti e cinture di lana per s. 40.

(1224?) Gennaio. — Marco Roaldo di Mazorbo *(Mazurbio)* fu derubato presso Magnavacca di 125 lire fra robe e denari. — Segue nota che ai 4 Luglio 1229 Iacopo Tiepolo fece dare al Roaldo lire 11 meno den. 31, cambiate per lire 12 meno s. 7 sequestrate da Avanzo in mano di Domenico Baldo di s. Nicolò.

(1224?) Maggio. — Alcuni ferraresi d'Ariano rapirono a Noto e Giodano da Loreo in Fiscaglia 5 moggia e staia 6 ferraresi di frumento; altre staia 5 $^1/_2$ con due sacchi in un molino presso Fiscaglia al primo, al quale pure furono rubate presso Corna Cervina 33 pecore e 15 agnelli; tutto insieme del valore di l. 19 $^1/_2$ imperiali.

(s. d.) — Tobia Graziano denuncia a Pietro Ziani doge che al tempo in cui erano podestà d'Ariano Alberto *de la Fontana* e Iac. *de la Vecla,* questi gli fecero togliere dal massaro del castello s. 30 imp. per 3 migliaia di canape; che la Banda di Rullo gli rapì fra Massa Fiscaglia e Goro un mantello di zendado, bende e danaro per s. 30 imp.

1224, Marzo 3. — c. 59. t.° — Giovanni Balbo di s. Nicolò de' Meliorati nell'andare a Mantova fu assalito da uomini di Pontecchio presso la Rotta di Figarolo, che gli tolsero fra danaro e oggetti per 40 lire.

(s. d.) — A Bernardo di s. Pantaleone gli uomini del marchese rapirono nel tenere di Calle l. 3 imp.

(s. d.) — Berti Carraria e figli, spogliati dalle bande di Rullo e Grassello presso Magnavacca, ebbero una perdita di l. 100.

(s. d.) — A Giovanni Trevisan di s. Stin la banda di Fagosino tolse, presso Galera, 25 lire.

(s. d.) — A Michele di Lorenzo e Bernardino suo compagno Pievanino oste di Ariano e compagni rapirono lire 8.

(s. d.) — Domenico di Bonsignore denunzia che uomini d'Aria-

venir a seguir tal impresa, mostrando esser facile, havendo Milan con lui, et che esso Galeazzo era venuto per essere con Soa Maestà sempre a morte et vita, *unde* el Re have molto accepto. Et volse lì a Lion intender meglio el voler de Fiorentini, et come fu divulgato da li ambassadori erano ivi, Fiorentini ebbeno bona risposta: et *etiam* certi danari tolse a cambio da mercadanti lì a Lion, o vero l'imprestassero *gratis,* o pur sopra zoje. Et zà comenzava far adunar le sue zente, et avviarse parte a poco a poco verso Italia: et il governo veramente di tutto l'exercito nel principio di queste novità dette a mons. di Cordova *(Crèvecoeur des Querdes),* che era il primo suo marascalco in la Franza. Però che quattro gran marascalchi vi sono: zoè primo era questo mons. di Cordova, mons. marascalco de Giae *(de Gié),* mons. marascalco de Borgogna et mons. marascalco de Bretagna. Questo mons. di Cordova sempre fu contrario a questa venuta dil Re in Italia, et mentre si poneva tal cose in ordine, esso partito da Lion per andar a casa soa, di età di anni da 80 in suso, si amaloe et morite in uno loco chiamato la Brella *(L'Arbresle)* lige tre di là da Lion, avanti il Re da Lion partisse, *ergo* fu necessario di elezer uno altro capitano a sta impresa, che fu mons. di Monpensier. Et mandoe 6 ambassadori in Italia, uno alla Signoria di Venetia, el qual fu mons. de Citem, el qual dovesse star fermo fino el Re fusse di qua da monti, et dinotar alla Signoria al tutto la sua venuta esser prestissima, et intender si erano fermi Venetiani in l'alianza promessa. El qual ambassador zonse adi do April, alozoe a s. Gregorio a l'abacia, et stette quattro mesi fermo, et da Venetiani fu assà honorato. Et a Milan era zà venuto per suo ambassador mons. de Buzagia *(Du Bouchage),* el qual stette a Milano fino che ditto mons. di Citem passò per venir a Venetia, et stette cerca uno mexe a Milan, poi tornò in Franza al governo dil fio dil Re, signor di Dolphinà. Ma sapiando il Re certo che Alexandro pontifice, benchè a soi ambassadori havesse promesso, zoè a Peron, come ho scritto di sopra, di dar la investisone dil reame, sì come Innocentio suo predecessor et altri 22 Pontifici havea data, *tamen* al presente era certo per el parentado fatto con re Alphonso non la daria. *Unde* usoe questa stratagiema gallica, che mandò 4 ambassadori a dimandar a Soa Santità tal investisone; et subito habuta la risposta di no, dovesseno partirsi di Roma et far tutti vari exerciti. I quali oratori sono questi: mons. de Obignì *(Stuart d'Aubigny),* el general de Bidante (1), lo presidente di Provenza, et *etiam* Peron di Bas-

(1) De Bidant, o De Bidaut, è detto anche in GODEFROY, *Histoire*, pag. 194. Ma

ser, che prima era scudier di scuria *(écurie)* dil roy, et è hora chiamato mons. et maistro di caxa dil Re, habuto gran intrada. Et foli ordinato che il general de Bidante et Peron de Basser ussiti di Roma andasseno a trovar il sig. Prospero et Fabricio Colonna, i quali sono potentissimi romani et signori di castelli, a quali dovesseno dar scudi vinti milia, erano stà mandati lì a Roma in banchi per lettere di cambio, perocchè zà Colonnesi erano con il Re di Franza accordati, mediante li Cardinali teniva da Sua Maestà, et che 'l presidente di Provenza restasse ambassador a Fiorenza, et mons. di Obignì venisse a Milan, et restasse in Italia al governo di le zente veniva di qua da' monti, et così feceno.

L'armada a Zenoa si preparava continuamente, la qual, come si divulgava et se intendeva per lettere di Zenoa, era grossissima, et fo comenzata di April. Doveva uscir al principio di Lujo; erano galie 30, nave grosse 12, nave di 8 milia cantari in 25 milia numero 30, galioni 15, albitozi (1) 6, sopra le qual si diceva sarebbe lanze 150 franzese, a 6 cavalli per lanza, et anche 1600 combattenti, cosa che pur ad udirla faceva tremar. *Tamen* non fu la mità, come tutto di sotto leggendo intenderete. Et prima andoe lì a Zenoa do Baroni dil Re, i quali fonno mons. el gran scudier (2) et mons. de Biamonte *(Beaumont)* con danari: et era decreto capitano di ditta armada mons. duca di Orliens, zerman cusino dil Re, et quello a chi aspetta el reame di Franza si questo Carlo re non havesse figlioli: el qual vennè prima di qua da' monti cha il Re, et andò a Zenoa et ritornò, come di sotto sarà scritto.

Ritorniamo al re Alphonso, el qual in questo tempo sollecitoe molto l'armada soa, acciò dovesse ussir, come ussite, avanti di quella dil Re di Franza si faceva a Zenoa. Et cussì adi 22 Zugno ditta armada partì di Napoli, capitano don Fedrico suo fratello, el qual have el stendardo et ussite dil porto. Il numero di la qual armada qui sarà posto, habuto la verità da chi vi era presente.

è noto che l'ambasciata spedita nella primavera del 1494 da Carlo VIII in Italia, era composta: I. dell'Aubigny; II. del vescovo di s. Malo, Guglielmo Briçonnet; III. di Giovanni Matharon, presidente di Provenza; IV. di Perron de Basche.

(1) Specie di nave. *Arbatoze* le chiama NOTAR GIACOMO, *Cronica*, descrivendo l'armata del re Alfonso, pag. 183. E B. SENAREGA, *De rebus genuensibus*, in *Rer. Italic. Script.*, vol. XXIV, col. 539: « Tertium genus navium, quod *Ar- » batociam* appellabat, quod ad majores bombardas emittendas aptius erat ».

(2) Pietro d'Urfè.

Questo è il numero di l' armada di re Alphonso:

La galia de Bagnara, patron Esau Ruffo.

La galia de Mayatim *(Matino?)*, patron Francesco Pontano.

La galia de Capazo *(Capaccio)*, patron Tomaso Greco.

La galia de la Mantea *(Amantea)*, patron Cola Cavallo.

La galia de Turpia *(Tropea?)*, patron Bernardo Facere.

La galia de Reggio, patron Vito Gerià.

La galia de lo Pizzo, patron . . . . . .

La galia de Bibbona, patron . . . .

La galia de Policastro, patron Vespasiano de Mercato.

La galia del Belveder, patron Candela de Ciberio.

La galia de Cirela *(Ciro?)* de Calavria, patron Nardo de Marian de la Scala.

La galia de Paula, patron Cola Singone.

La galia de Cilento, patron Paulo Amaranto.

La galia de fra Lunardo, per forza (1).

La galia de Marin Corso, per forza, con la qual va don Fedrigo.

La galia del Tuzo Comito, per forza.

La galia de Franzin Pastor, per forza.

La galia de la Cava, patron Andrea Longo.

La galia de Castellamar, patron Piero da Nocera.

La galia de Pozzuol, patron Capo Nuzo .

La galia de Surrento, patron Bernardin Serala.

La galia de Vico, patron Ioan Gatola.

La galia de Massa, patron Ioan Cola de Martino.

La galia de la Torre del Greco, patron Cola Moretto.

La galia de Gaeta, patron Cola Gatola.

La galia de Rocca de Mondragon, patron Iacopo Caraffa.

La galia de Traetto, patron Ioan Maria Pignatello (2).

La fusta, patron Ioan Paulo da Capri.

La fusta, patron Sebastian Terracina.

Lo galion, patron Piero Zanas.

Lo galion, patron Perucca.

(1) Queste galere *per forza*, sarebbero le *barche forzae* di cui parla il MALIPIERO (p. 321) negli *Annali?*

(2) Fra la galea di Giammaria Pignatello e la fusta di Giampaolo da Capri si legge nella nostra copia: « Galie 7 armate et armate in Puglia e Terra d'Otranto ». Probabilmente qui l'A. traeva la somma delle galee (27) precedenti, indicando in quali province fossero armate. Il che si conferma dall' indicazione che segue a questo elenco, ove le galere si contano a ventisette e non più.

Lo galion, chiamato Almatoza (?), patron Mariano Carojo.

Lo galion, chiamato Scorpione, patron Ioan Gambacorta.

La nave Forbina, di botte 1600, patron Gulielmo castigliano, con homeni 300.

La nave Capella, de botte 1300, patron Tuzo Bona, con homeni 250.

La nave Ferrandina, de botte 1400, patron Ludovico Falier, con homeni 250.

La nave de Bon Federico, de botte 1400, patron fra Iacopo Spinello, con homeni 250.

La barza de botte 700, patron Tomaso Calata, con homeni 150.

La barza de don Fedrigo, de botte 900, con homeni 180.

La barza de botte 900, patron Perucca, con homeni 180.

La barza de Carlo Salvador, de botte 300, patron el ditto, con homeni 60.

La barza de Martin Fenero, de botte 400, patron el ditto, con homeni 80.

La barza de Michiel Candela, de botte 400, patron el ditto, con homeni 70.

La barza de Michiel Soau, de botte 350, patron el ditto, con homeni 70.

La barza de Dimitri, de botte 500, patron Nardo de Procida, con homeni 100.

La barza de botte 300, patron Artes, con homeni 60.

La barza de Jaimo catelano, de botte 400, con homeni 80.

La barza de botte 350, con homeni 65.

La barza de botte 400, con homeni 80.

La barza de botte 300, con homeni 60.

La barza de botte 300, con homeni 80.

Et più altre barze, de botte 400, con homeni 80 per una (1). Tutti pagati per do mesi, et fornite de artigliarie et vittuarie, più di rispetto tumuli 6000 di grano, corazze 500, zappe, badili et molte altre armadure et monition de rispetto, bombarde piccole et grosse. Sono galie n. 27, fuste 2, galioni 4, nave 4 et barze 14, in tutto vele 51.

Ma lassiamo questa armada, la qual ussite, come di sopra è scritto, et esso re Alphonso mandoe in Spagna ambassadore el conte de

(1) Queste altre *barze* non compariscono nella somma di cinquantuna vela, che segue immediatamente.

Giello *(Ajello?)* (1) pregando, ***nomine suo*** et di sua sorella la Raina, che fu moglie de Ferdinando suo padre, la qual lì in Napoli da esso Alphonso era molto honorata et trattata come Raina: et pregasse el Re et Regina di Spagna volesse dar aiuto alla caxa di Aragona et al suo sangue, rompendo su quel di Franza, acciò el Re, havendo guerra nel suo paese, dovesse ritornar in driedo, ma nulla potè far, per la paxe havea ditti Re et Regina con el Re di Franza. ***Tamen*** li promesse di darli ogni altro favore: el qual ambassador ritornò a Napoli, et poi ne andò uno altro lì in Spagna, chiamato Guielmo . . . . et ivi restoe. Ancora a Venetia vi mandoe uno suo secretario in loco di l'abbate Ruzo era morto, come ho scritto di sopra, chiamato Anuzo di Andriani, el qual gionse di Avosto in Venetia, et si partì poi di Ottubrio per andar al sig. Turco, perchè in quello paese era molto pratico. ***Etiam*** prima ne havea mandato uno altro ambassador a Constantinopoli, el qual si ritrovò con quello dil Pontifice, a notificar la venuta di questo Re in Italia, sì per tuorli il regno, ***quam*** poi per passar a la Valona a soa distrutione; la qual cosa a Bayxeth othoman gran Turco fu molto molesta, et li offerse aiuto, et ***honorifice*** ricevette ditto ambassador, et ne mandoe uno suo a Napoli, come di sotto, al tempo di la venuta sua, che fu di Novembrio, intenderete. Al summo Pontifice non restava re Alphonso di exortar, come capo di la cristianità, et quello che dovea cercar la paxe de Italia, che dovesse aiutarlo, et cussì terminò el Pontifice et Re de abboccarsi insieme, dove fariano qualche conclusione bona. Intravenendo Puzo Puzi *(Puccio Pucci)*, dottor de la republica fiorentina appresso el Pontifice, el qual pochi mesi dapoi lì a Roma morite. Or a la fine dil mexe di Zugno el Pontifice con la sua guardia et tre Cardinali, Lisbona (2), s. Zorzi (3) et Valenza suo

(1) Nel grande Archivio di Napoli manca il carteggio diplomatico di Alfonso II, probabilmente dato alle fiamme nella popolare insurrezione del 1647. Dal primo repertorio dei Quinternioni di Calabria citra ed ultra risulta che per diploma di Ferdinando (27 Aprile 1463) Francesco Siscar ebbe la terra di Ajello, tolta per ribellione a Sansonetto Sersale di Sorrento. Della famiglia Siscara, venuta in Napoli con Alfonso I di Aragona, e di Paolo (che probabilmente è il nostro ambasciatore) il quale ereditò alla morte del padre (1480) il Contado di Ajello, vedi i *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli del sig.* Carlo de Lellis, Napoli, 1654, pag. 286. Tutte queste notizie debbo alla erudizione e cortesia del comm. Francesco Trinchera, benemerito direttore del grande Archivio di Napoli.

(1) Giorgio Costa, portoghese, arciv. di Lisbona, fatto cardinale da Sisto IV.

(2) Raffaello Riario, savonese, creato cardinale da Sisto IV.

nipote (1), *etiam* in sua compagnia vi andoe Paulo Pisani, cavalier, ambassador de Venitiani, che ivi a Roma si era in questo anno. Et cussì con la guardia preditta venne a uno loco appresso Teoli *(Tivoli)* mia 7, chiamato Vicoaro *(Vicovaro)*, luntan di Roma zerca mia 22; et per non esser quel loco capace per alozar el Pontifice, mandono fuora li cittadini: et el re Alphonso venne con zerca 1000 persone, et di primi baroni et zentilhomeni dil reame, et Paulo Trivisano, cavalier, ambassador venitiano, senza dil qual, per tuorsi benivola la Signoria, non espediva alcuna cosa, *imo* tutto con lui conferiva. Et arrivò a una abacia ivi vicina, et Paulo Pisani preditto andoe a inchinarsi a Sua Maestà el qual era in chiesa, et fatto le debite accoglienze, montati a cavallo, veneno a Vicoaro dal Pontifice, el qual era in una sala, et abbrazati andono tutti do a uno balcon apuzati a parlar, et steteno tre zorni a consultar, dove ivi concluseno liga et intelligentia tra esso sommo Pontifice, re Alphonso et republica fiorentina, et suzelono li capitoli. Et poi tolto licenza el Re dal Pontifice, con le debite riverentie ritornono a loro terre, non intendando per questa romper la liga havia el Papa con Venitiani. Et adi 9 Zugno partino da Milan de comandamento regio li do soi ambassadori erano, zoè Antonio di Zenari dotor et Ferando di Zenari, nominati di sopra, et a Napoli ritornono, vedendo non poter far nulla con el signor Ludovico, el qual era fermo in dar aiuto al Re di Franza. Et ancora fece patti Alphonso con Obietto dal Fiesco protonotario fora ussito di Zenoa; el qual adi 25 Zugno partì da Carpi et andò a Fiorenza, poi a Pisa, per andar su l'armada di re Alphonso; et adi 10 Luio a Milano fu depento ditto Obietto su una tavola a la piazza dil domo, apicato, in zipon, con una chierega, et apicà per uno pè, con uno breve di sotto diceva: io son misser Obietto dal Fiesco mancator di fede; et cussì el Duca ordinò in le altre sue terre fusse fatto cussì; et la sua provisione havea dato a Zuan Alvise dal Fiesco suo fratello, zoè ducati 1500 a l'anno; et do abacie havea, dava de intrada ducati 2000, el signor Ludovico le dette al figliolo del ditto Zuan Alvise dal Fiesco. *Tamen*, per questo, Obietto nè Paulo di Campofregoso cardinal et arciepiscopo di Zenoa si curoe, *imo* fonno fermi con re Alphonso. Et inteso questo a Napoli adi 15 Luio el re Alphonso vedendo che 'l sig. Ludovico, *licet* fusseno stati cugnati, li era inimicissimo, li tolse el contà *(de)* Caiazo, et questo perchè il sig. Zuan Francesco di Sanseverino era sta creato capitano

(1) Cesare Borgia che, dal 1493 al 1498, fu cardinale diac. di s. Maria Nuova, ed ebbe titolo di arcivescovo di Valenza.

di le zente italiane per questa imprexa, come dirò sotto. Et messe li soi officiali al ducato di Bari, era proprio del sig. Ludovico lì in reame, et deputà uno dovesse scuoder le intrade, *tamen* voleva tenisse bon conto, acciò si Ludovico si portava bene, potesse renderle. Et scrisse *(ad)* Antonio Stanga dottor, era stato lì a Napoli ambassador de Milano, el qual ritornava a Milan, et ancora non era ussito di reame, che dovesse mandar uno suo a governar la casa sua, et mandò a compagnar ditto ambassador fino fuora di reame, et non lassò che 'l parlasse a niuno. El qual, partito, se ne tornò di longo a Milano. In questo mezzo, pratiche grandissime fonno fatte in Italia et a Bologna al magnifico Joanne Bentivoi; et quelli signori bolognesi faceva fortificar la terra, fece cavar le fosse di Bologna, et dil mese di Zugno fe' cavar quelle di s. Zuanne, e fe' far alcuni bastioni, et molto adoperava li villani per guastatori. Era Bologna molto nominata, perchè si credeva el Re facesse quella via. El Pontifice mandoe ambassador al ditto Joanne Bentivoi, et il simile re Alphonso et Fiorentini a exhortar volesse esser da la loro banda. Li promettevano di dar ducati 30 milia, far suo fiol protonotario cardinal, et li mandoe il cappello fino a Bologna, et farlo lui vicario di Bologna per nome di la Chiesia, però che Bologna è terra di la Chiesia, et era in questo tempo legato apostolico el cardinal Ascanio (1), fratello del sig. Ludovico. *Item* el re Alphonso li prometteva dar a uno altro so fiol chiamato Alexandro una soa figliola per moglie con uno stato in reame, con intrada più de X milia ducati. *Etiam* fu divulgato el Pontifice li deva do castelli nel Bolognese al ditto magnifico Joanne, zoè Zento *(Cento)* e la Pieve, tenuti per el cardinal San Piero *in Vincula*, per esser vescovo di Bologna, *tamen*, non obstante promissione, mai si volse voltar ditto magnifico Joanne dil stado di Milano et promessa fatta al Re di Franza. Et al principio di Zugno el Duca di Ferrara se ne andò a Bologna, per veder di redurlo col Duca di Milano; et adi 8 tornoe a Ferrara. Pur non lassava intender nel principio con chi voleva esser, et il suo figliol primogenito nominato Annibal era a Pisa soldato de Fiorentini, nè quelli li volevano dar licenza. Et cussì stavano queste pratiche zerca a Bologna.

Et zercò haver la madonna Catharina di Forlì, che fu moglie dil conte Hyeronimo de Riario, nipote di Sixto quarto pontifice, el qual di Imola et Forlì si fè signore, ma mentre *tyrannice* governasse, fu da li cittadini di Forlì nel suo palazzo morto nel 1488, et butato

(1) Ascanio, figlio di Francesco Sforza duca di Milano, fatto card. da Sisto IV.

fuora di le fenestre per più disprecio suo: *tamen* chiamano per suo signor Ottaviano, figliol primario di detto conte Hyeronimo, el qual era in età di anni X. Adoncha questo Stato la madre governa, la qual fo fia dil duca Galeazzo, padre di questo Duca de Milano, natural. Or questa mostrava voler aiutar Alphonso, et non dar passo nè vittuarie a le zente franzese e ducheschi, dovevano venir di breve in quel contorno. Et zà erano parte adunati, come dirò di sotto, et dil mexe di Luio ditta madonna si amaloe gravemente, et poi el Pontifice mandò per la via di Rimanó el cardinal di s. Zorzi lì a Forlì, el qual zonse adi 30 Luio a Cesena, et poi andoe in la rocca di Forlimpuovolo *(Forlimpopoli)* sotto Forlì, dove era ditta madonna, et conferiteno insieme. *Demum* esso cardinal andoe a Bertinoro con alcuni cittadini forliviensi, et madonna di Forlì, con li fioli et il suo Jacomo Fea genoese favorito, ritornò in Forlì. Questo cardinal venne per pregar madonna dagi il passo et vittuarie a le zente dil Papa, et il Re dovea venir in quelle parte fra otto zorni. Et la ditta madonna li rispose volea essere amica di Milano, et bona fia di chi li havea dato il Stato; et ancora dal sig. Ludovico li fo mandato uno secretario chiamato Jacomo del Quartier, per veder si essa madonna potesse accordar, et far fusse ferma in opinione, di dar passo et vittuarie a le sue zente.

Fiorentini considerando el fatto loro, et che erano in mezzo de tute queste cose, però che Franzesi conveniva passar per il suo, volendo andar in reame, vedendo le cose andar da dovero, mandono a la Signoria di Venetia doi soi ambassadori, i quali fonno Zuan Battista Ridolphi et Paulo Antonio Soderini, i quali con bella compagnia vestiti con mantelli curti la sua famiglia fino a mezza gamba rossi et barete rosse, tutti a uno modo, arrivono adi 30 Luio, et fo preparato a la Zuecca, et datoli stantia publica. Or questi, habuto audientia, exposeno il fatto loro, domandando cussì come in ogni loro adversità Venitiani li haveano dato favore, cussì al presente li consegliassero quello havessero a fare. A quali, fatte le consultationi debite nel consiglio di Pregadi, li fu risposto erano sapientissimi, et in ogni loro operatione si haveano saputo ben governar, et cussì in questo saperebbono far, et che Venitiani erano disposti non se impazar in tal cose dil Re di Franza et dil Re di Napoli, i quali tutti do li erano amicissimi, che stagando fermi in la liga etc. Et poi dil mexe di Settembrio el Ridolphi, el qual *alias* fu qui mercadante insieme con Zuan Arfandini *(Orlandini?)* et faceva gran fatti, andoe a Milan per ambassador a pregar el sig. Ludovico non volesse dar il passo a Fran-

zesi, nè metter la terra loro a pericolo, *imo* si ricordasse de l'amicitia haveva con Fiorentini, et che era mal esser causa di dar adito a questo Re oltramontan che vegni a dominar et far *cede* in Italia, et *maxime* contra re Alphonso suo carissimo parente, sì del Duca *ex utraque parte, quam* di esso sig. Ludovico. Al qual fo risposto non poteva far altro. Et questo oratore longamente dimoroe lì a Milano, et l'altro a Venetia rimase fino che Piero di Medici fo scacciato di Ferrara, come dirò di sotto. Et è da saper che adi 21 Zugno Guido Antonio Vespuzi et Piero Capponi, ambassadori de Fiorentini, erano andati al Re di Franza, partino da Lion, et Piero Capponi adi 2 Luio venne incognito a Milano, poi andò a ritrovar el compagno andava di longo, et insieme ritornorono a Fiorenza.

Domente tal cose si fanno, a Roma novi rumori succedeva, et venne inimicitia tra Ascanio Sforza cardinal, vice canzelier et fratello dil sig. Ludovico, et il Pontifice. El qual cardinal fu quello che fece questo Alexandro papa, et era il *totum*. O pur venisse lite, come intraviene, o pur, secondo quel ditto, *causam quaerit qui vult discedere ab amico,* perchè suo fratello era con Franza, et per consequente bisognava lui *etiam* vi fusse, *unde* al principio di Luio si absentò di Roma, et andoe in alcuni castelli di Colonnesi, et quivi con danari fece zente, acciò non passasse el re Alphonso, el qual si divulgava voler venir in persona in qua contra il Re di Franza, et zà era venuto suo fiol Duca di Calavria con grande exercito, come di sotto intenderete. Et a uno castello chiamato Genezam *(Genazzano),* de Colonnesi, esso Ascanio si ridusse con alcune squadre, et faceva continuamente fanti per dannizar Roma, acciò el Papa si voltasse. La qual cosa al Pontifice fu molto molesta, per la partita di detto cardinal. Ma el Re di Franza, domente in Italia tal cose si facevano, continuamente mandava soi capetanei con zente a poco a poco di qua da monti, et instituì el marascalco de Brandicol *(Baudricourt?)* (1) et mons. di Obignì, che andò a Roma, come ho scritto, a questi do el governo de le zente d'arme, et a la fin de Zugno mons. Tramoi *(La Trémouille)* passò per Mongenevre con lanze 50, et cussì in questi tempi, dil mese di Luio, veniva in qua da monti Franzesi, qual per lettere de Zorzi Pixani dottor et cavalier ambassador di Venetiani a Milan se intendeva, *tamen* non era creto *(creduto)* mai el Re in persona venir dovesse. Et el Duca di Orliens, al qual era dato

(1) Peraltro « Baudricourt retourna en Bourgogne, dont il était gouverneur » dice CHERRIER, I, 430.

la provincia di l'armata si faceva a Zenoa, adi 9 Luio zonse in Aste col Principe di Salerno; et el Duca di Milan, over sig. Ludovico che governava il tutto, mandoe do soi principali fino in Aste a visitar ditto Duca, i quali fonno el sig. Nicolò da Corezo et Galeazo Visconte. Et subito zonto esso Duca lì in Aste, adi 10, che fu zorno driedo che el zonzesse, si partì insieme col principe di Salerno et conte di Chiaramonte, che erano baroni dil reame, per venir a Zenoa. La qual armata si preparava era galie 24, galioni 30, nave grosse 10, dovea menar cavalli 500 et artegliarie, sarà lanze 800 a cavallo in l'armada, a do cavalli per lanza et uno arcier et uno balestrier. Et poi questo Duca di Orliens adi 14 Luio venne a Vegevene *(Vigevano)*, dove è uno palazzo bellissimo del sig. Ludovico, et de indi dovea *statim* partirsi per andar a Casal a visitar la marchesana di Monferà soa parente, poi andar a Zenoa, et *demum* ritornar in Aste a far la mostra di le sue zente. Et il Principe di Salerno per il Re fu creato amiraio dil reame di Napoli. Or adi 15 ditto el Duca d'Orliens venne in Alexandria di la Pafa, terra pur dil Stato de Milano, era con cavalli 600, dove andoe per visitarlo el sig. Ludovico con Zorzi Pisani ambassador, nominato di sopra, di la Signoria di Venetia, el qual seguiva la corte, et usato le accoglienze debite, lassato ordine al sig. Ludovico di quello havesse a far, andoe di longo a Zenoa.

A Milan si faceva gran provisione di zente, et acciò tutto si intenda, adi 26 Zugno il conte Honorato zentilhomo neapolitano con lanze 50 el sig. Ludovico mandò a Codignola, et in Bolognese cavalcò cavalli 800 dil Stato preditto di Milan; et mandò al magnifico Joanne Bentivoi, per resto vecchio e prestanze nove, ducati 16 milia; et adi 2 Luio zonse a Vegevene dal sig. Ludovico Galeazzo di s. Severino, el qual era stato dal Re di Franza con cavalli 40, et poi adi 19 Avosto partì da Vegevene per ritornar dal Re che veniva et passava monti. Et in questo medemo zorno di 2 Luio, esso sig. Ludovico mandoe a Zenoa Lorenzo di Mozanega *(di Mozzanica)*, facea l'ofitio dil collateral zeneral, per far provision a la securtà di Zenoa, dove era commissario suo Corradolo Stanga protonotario stato gran tempo et ancora vi è. Et è da saper che adi 25 Zugno fo fato la mostra di l'armata preditta su la piazza di Zenoa: li sopracomiti era la mità franzesi et la mità zenoesi; et anche ivi per el Duca di Milano fu mandato el sig. Antonio Maria di s. Severino, fo fiol del sig. Ruberto. Et su ditta armata fu operato, et condusseno Nicolò Griffo da Ferrara, fo col sig. Ruberto da s. Severino, et li

dette ditto Stato di Milan cavalli 100 et ducati 400 a l'anno. Et le zente di Milano in questo tempo fonno mandate in Parmesana, et fu decreto *de consensu* dil Re de Franza capitano di le zente italiane el conte Caiazo, nominato per avanti. El qual adi 5 Luio venne a Milan, et adi 20 ditto *etiam* el sig. Gaspar di s. Severino, chiamato Fracasso, suo fratello, el qual per alcun tempo el sig. Ludovico licentioe da lui, et hora ritornoe a Milano, et che tutti li Severineschi al presente sono in gratia dil Duca et sig. Ludovico, et operati.

Adi 27 Luio . . . . (1) el sig. Ludovico a hore 9 $^1/_2$, la qual hora volse haver astrologica dal suo maistro Ambrosio De Cerato *(da Rosciate)* ottimo astrologo, senza il consiglio dil qual non faria alcuna cosa, et molto varda tal hore et ponti, dette el stendardo et baston al conte de Caiazo capitano de 500 homeni d'arme; et adi 28 ditto partì e andoe a la volta di Parmesana, dove dia far la adunation di le zente. Et ancora il sig. Ludovico condusse a soldo di Milano el sig. Gilberto et Ludovico da Carpi fratelli: li dette di condutta homeni d'arme 80 et 25 stratioti et 25 balestrieri a cavallo, et per gratuir l'animo dil sig. Antonio Maria di s. Severino, el sig. Ludovico, adi 29 Luio, li donoe tre castelli: Bassignana è sopra Po su quel di Alexandria di la Paia, et do altre sul lago di Como; rende de intrada zerca ducati 2000 a l'anno. *Etiam* al sig. Fracasso donoe tre terre o vero castelli sul Cremonese al confin del Mantuan; ha de intrada ducati 2000.

Adi 23 Luio gionse a Milan don Piero de Sylva ambassador dil Re di Portogallo con cavalcature 54, cariazi 7, andava a Roma a dar l'obedientia ad Alexandro sexto pontifice. Parlò al sig. Ludovico; si alegrò *nomine regis* di le nozze di la nezza maridada in re Maximiliano de Romani, et poi al suo viazo andoe. Et zonto a Siena, havendo in commissione dal Re suo, scrisse a Roma come era zonto per darli obedientia; ma voleva el Pontifice concedesse tal gratia al Re, zoè la legitimation di uno suo fiol natural, acciò quel regno romagnesse in li soi; *unde* el Papa, parendoli di novo che si pattizasse, et *etiam* per amor dil Re di Spagna, a chi aspetta ditto reame, se questo Re mancasse senza figlioli legittimi, non volse far nulla; et ditto ambassador non vi volse andar a darli la obidientia, et rescrisse al Re. Et in questo mezzo lì a Siena morite.

El re Alphonso vedendo che 'l Duca de Milan faceva campo, et zà veniva Franzesi di qua da' monti, deliberoe mandar el suo campo

(1) *A Berna* dice il nostro manoscritto, che non sappiamo come spiegare.

a l'incontro in Romagna, el qual era grossissimo, come di sotto sarà scritto, governato per suo fiol Ferdinando duca di Calavria. Et eravi questi signori, i quali cadauno saria sta bastante capitano: el sig. Virginio Orsini non venne, et zà fu divulgato el Re in persona voleva venir et lassar vicerè in Napoli ditto sig. Virginio, ma poi si mutoe di opinione: el conte di Pitigliano, Zuan Jacomo di Traulzi, el Duca di Urbino et el sig. di Pesaro con altri conduttieri, parte soldati per Alphonso, parte per el Pontifice et Fiorentini, sì come erano ubligati. Et dil mexe di Luio el conte di Pitigliano, con squadre 60, venne in Romagna, et squadre 7 dil Pontifice, adi 28 Luio, vennero sopra Farnesino, al loco chiamato el bosco, fra s. Mauro e Gaeta. Et el governador di Cesena facea zente per el Duca di Gandia fio dil Papa, zoè homeni d'arme 20, alozati *tamen* di fuora di Cesena per dubio di Guido Guerra, el qual è uno capo di parte, et alcuni castelli vicini a Cesena signoriza, come poi scriverò di la prodezza et strenuità sua. Cicogna contestabile al primo di Avosto di Fiorentini era a Castrocaro mia 3 da Forlì, facea fanti 400 per mandar a Pisa, et li capitani si aspettavano in questo tempo lì in Romagna; et come per lettere di Andrea da Lezze podestà et capitano di Ravenna drizzate a la Signoria di Venetia se intendeva i successi che le zente dil Papa et dil Re si aspettava tra Bertinoro et Forlì sul fiume di Meldola; et quelle dil Stato di Milano fra Faenza et Forlì sul fiume de Monton. Et acciò meglio questa storia se intenda, venuto li campi, farò una division di quello a uno tempo facevano: et cussì comenzerò a descriver le cose seguide prima in Romagna avanti il zonzer de li campi a la campagna di zorno in zorno, et non senza grandissima fatica et vigilantia tal cose quivi soprascritte. Ma accade prima de scriver alcune provisioni fatte per Venitiani.

La Signoria di Venetia in questo mezzo *inter patres* consultaveno *saepius* quello dovesseno far, essendo dal Pontifice, re Alphonso, Fiorentini et altri pregati et exortati non dovesseno lassar venir questo Re in Italia; et benchè intendevano il passar de' Franzesi di qua da' monti per lettere di Zorzi Pisani ambassador a Milano, pur la verità *ad plenum* non se intendeva, perchè il sig. Ludovico non li manifestava il vero, acciò Venitiani non facessero qualche pensier a disturbar tal venuta de Franzesi, benchè nel principio deliberasseno non si voler impazar in alcuna cosa, *imo* esser neutrali, pur inteso di l'armata era per ussir di Zenoa, deliberorno nel consiglio de Pregadi ancora loro metterse in ordene, et star provisti per le cose potevano occorrer, et far armata. *Unde* tolseno ad imprestedo de pa-

tricii zerca ducati 50 milia, con promissione di renderli in fra uno anno, et li obbligorno al deposito dil Sal. Questo fecero per non voler dar angarie alla terra, nè toccar le publiche intrade, nè altri danari de depositi; et adi 22 Zugno nel Mazor Conseglio elesseno capitano zeneral di mar Antonio Grimani, padre dil cardinal Grimani, *tituli sancti Nicolai inter imagines,* novamente da questo Pontifice creato. El qual *libentissime* acceptoe, et la domenega proxima messe banco, et habuto con gran ceremonie in la chiesa di s. Marco dal Principe el stendardo, adi 25 Luio, et accompagnato dal Principe, oratori et universo Senato fino in galia, la qual era al ponte di la paia, tolto licentia et offertosi a l'orator gallico et cussì ad altri oratori, montoe in galia; et *in eadem hora* andoe verso il porto, et poi con do galie insieme armate novamente, sopra comiti Zuan Francesco Venier et Antonio Loredan, verso Corphù navegò, dove era l'altra armata sotto do capetanei del colpho, Nicolò da ca da Pexaro et Hyeronimo Contarini, i quali, zonto ivi el zeneral, restono proveditori di l'armada, et non molto dapoi el Pexaro venne a dixarmar per essere stato assai fuora. Ancora dubitando di novità di Ferrara, mandò zente a custodia sul Polesene di Rovigo 25 cavalli et fanti, et quelli fonno mandati qui sotto sarà scritti, et *etiam* Ruigo a Domenego Malipiero, era podestà et capitano, scrisseno fosse di novo fortificato, facendo spalti et ogni altra provisione, et *etiam* a la città de Ravenna perchè li campi pur si appropinquava mandoe zente nominate di sotto, acciò il Ravennese et Zervia difendesse da subite correrie. A le zente veramente d'arme che ditta Signoria havea, ordinoe per le camere fusse dato sovencione, acciò si comprasseno cavalli et stesseno preparati, zoè ducati 60 per uno cao di lanza et 20 per el piatto per ogni homo d'arme.

Zente mandate sul Polesene.

Alexandro dil Turco in Ruigo	con cavalli	300
Fio di Antonazo di Dozea in Lendenara . .	»	88
Zuan Griego a la Badia	»	50
Zuan Gradenigo patricio veneto a la Badia .	»	80
Carlo Secco ai Mazi	»	100
Antonio di Pigi	»	100
Marco da Martinengo cavalier	»	200
Summa . .	cavalli	918

Fanti.

Ferigo dal Borgo a Ruigo	con fanti	200
Ruberto d'Arimino a Ruigo	»	75
Gotiel spagnol a Ruigo	»	100
Marco da Rimano a la Badia	»	100
Martinel de Luca a Lendenara	»	100
Alvise Lanze a Lendenara	»	100
Jacomin da Roma a Lendenara	»	50
Summa . .	fanti	725

Zente mandate a Ravenna.

El conte Carlo de Pian de Melleto	con cavalli	400
Jacomazzo da Venetia	»	200
Anzolo Francesco da Crema	»	80
Battista Sagramoro	»	16
Summa . .	cavalli	696

Fanti.

Jacomo da Tarsia	con fanti	200
Alvise Novello	»	100
Michiel da Spalato	»	50
Pauliza da Catharo	»	75
Summa . .	fanti	425

A Zervia.

Collela greco	con fanti	60
Vielmo da Cologna	»	40

Ma Venitiani in questo tempo era in grandissima reputatione, *adeo* ogni giorno quasi vi andava in Collegio da la Signoria a la audientia el legato dil Papa, oratori di Franza, di Napoli, di Milan, di Fiorenza, di Ferrara, di Mantoa et di Rimano. Questo perchè nostri voleva star in paxe et esser amici di ogn'uno, ma a la fine non poteno star, et el sig. Pandolpho Malatesta di Rimano, che fo fio dil

magnifico Ruberto che a Roma morite nostro capitano zeneral et confalonier di la Chiesia, da poi rotto et fugato dil 1482 el Duca di Calavria *nunc* Re di Napoli, vedendo queste novità et li campi aproximarse apresso il suo Stato, acciò non patisca qualche danno dimandò alla Signoria come sua tutrice instituida dal padre, et *etiam* era a suo soldo, havea 400 cavalli, che li volesse mandar uno proveditor apresso di lui. Et cussì per el Conseglio di X adi 14 Avosto fu mandato Zorzi Emo fo di Zuane cavalier, fu assà in la ferrarese guerra nominato, el qual *statim* partito, stette in Rimano fino adi 20 Novembrio, che li campi lì da presso fonno disciolti et mandati per la invernata, zoè quel di Milano alle stanzie, et Franzesi conzonti con la Maiestà di loro Re quando si aproximò in Toscana, come scriverò di sotto. Et adi 2 Avosto nel consiglio di Pregadi, in loco degli ambassadori erano stati il suo tempo et chiedevano licentia, fonno creati ambassador a Roma Hyeronimo Donato dottor, el qual a Innocentio vi fue, ma poi creato Avogador di Comun renontiò tal legatione; a Napoli Zaccaria Contarini cavalier, el qual succedendo queste guerre non fu mandato, et Paulo Trivixan restoe; et a Milan fu eletto Hyeronimo Lion cavalier, el qual pur da poi gran tempo fu mandato, come tutto dirò di sotto.

A Roma, domente tal cose in diverse parti si fanno, Alexandro pontifice havendo le sue zente attorno Hostia fatto alcuni patti di promissione di danari a quelli custodi che erano dentro, quella have al principio di Zugno in suo poter; et intrato il legato dentro, vi messe presidio per nome di la Chiesia, la qual nuova fu molto cattiva al Re di Franza, però che quasi in Hostia consisteva ogni sua vittoria per l'intrar in reame, et far che il Papa se aderisse alla sua voluntà. Ma el Pontifice, intendendo questa certa venuta dil Re, fatto molti concistorii, deliberono al tutto non abandonar re Alphonso. Et cussì *continue* exortava Paulo Pixani cavalier ambassador de Venitiani che ivi a Sua Beatitudine era, dicendo volesse scriver a la Signoria che insieme con lui et Fiorentini volesseno esser contra el Re di Franza, acciò non si veda tanta ruina in Italia, et che Franzesi venga ad habitar nel reame di Napoli; la qual cosa mai per Venitiani non fo voluto far, per haver terminato non se impazar se non a meter paxe et benivolentia fra le parte. Et pur dolendosi de li cardinali, *maxime* dil cardinal Ascanio vice canzelier, el qual col cardinal di s. Severino (1) et cardinal di Lonà nuovamente creato a

(1) Federigo, figlio di Roberto Sanseverino, da Innocenzo VIII fatto cardinale diacono del titolo di s. Teodoro nel 1489, ma non publicato. « Il cardinale Ascanio

requisitione di detto Ascanio (1), erano, come ho scritto, ussiti di Roma et venuti a Nepi, terra di esso Ascanio per soi beneficii, et volevano questi seguir el Re di Franza, *etiam* el sig. Prospero e Fabricio Colonna fratelli assoldati col Re di Franza havevano soldato gran zente. Questi Colonnesi sono di primi di Roma, i quali insieme con Savelli sempre sono stati nemici degli Orsini et di quei di Santa Crose. Adoncha queste è do grandissime parte in Roma, Colonna et Orsina, et spesso tra loro fanno gran rumori. A hora Colonnesi è con Franza, et Orsini con il re Alphonso; et per consequente il Papa in Roma molto exaltoe la parte Orsina preditta. Or questi Colonna ha molti castelli di là dal Tevere verso il reame, et Orsini di qua. Et adunate le zente, si puol dir ivi esser uno campo de Franzesi, et scorsizavano fino su le porte di Roma, facendo molti danni, non lassando per terra intrar vittuarie in Roma. Ma el Pontifice in consistoro a la fin d' Avosto fece uno editto, che tutti quelli havevano beneficii in corte di Roma, o cardinali o sia chi se voglia, dovesseno venir a Roma in termene di uno mexe, et ivi habitar, quelli si ritrovava vicini, et li altri più lontani in mexi tre, quelli veramente che era fuora de Italia in mesi 6, *alioquin* li cardinali fusse privi di cappelli et altri di le intrade, sotto pena a li signori li impedivano di esser excomunicati. Et questa Bolla fo messa a s. Piero et a s. Joanne: *tamen* non si have copia. Questo fece acciò el cardinal Ascanio et s. Piero *in Vincula* con altri cardinali ritornasseno a Roma; per el qual editto, molti prelati vi andono et cardinali, excetto Ascanio et San Piero *in Vincula*, che non volseno obedir al Pontifice, dicendo non era *juridice* creato, et che lo volevano dismetter. Ancora Zuan Battista Zeno veneto patricio, cardinal de Santa Maria in Portego, el qual in principio di queste novità venne a Venetia, *demum* a Vicenza al suo episcopato andò, et hora a la Badia di s. Zen di Verona, et hora a la Badia di Carrara in Padoa habitava; et benchè el Papa fusse più volte chiamato a Roma, perchè era ricchissimo cardinal, et havea grande intrata, *tamen* si excusoe che laborava di podagre, però che si faceva portar, et che pregava Sua Beatitudine el volesse prima lassar sanar; et mai a Roma vi volse andar.

Maria Sforza però, bramando vivamente di creare un pontefice a suo talento, operò sì co' cardinali, che il Sanseverino fu riconosciuto dal sacro Collegio per vero e legittimo cardinale, e con questo carattere potè trovarsi presente al conclave di Alessandro VI ecc. ». CARDELLA, *Memorie storiche de' Cardinali*, II, 243.

(2) Bernardino Lonati da Pavia, ad istanza di Ascanio Sforza, creato cardinale diacono del titolo di s. Ciriaco, il 21 Agosto 1493.

ARCHIVIO VENETO.

BULLETTINO

DI BIBLIOGRAFIA VENEZIANA.

---

150. LA MARMORA ALFONSO. *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell' anno* 1866. Firenze, 1873, Barbèra, pag. XIV, 360, in 8.°

Diamo il primo posto ad un libro da cui si può argomentare quante difficoltà accompagnarono l' unione di Venezia all' Italia. E almeno in ciò saranno tutti d' accordo coll' onesto generale: che, cioè, se questa unione fu fatta, « noi dobbiamo esserne grati a quella Provvidenza che per nessun paese ha fatto più che per l' Italia, sebbene in nessun paese se ne parli meno ».

151. *Bollettino ufficiale della Giunta di Statistica del Comune di Venezia. Anno III*, 1872 Ven., 1873, Antonelli, pag. XXXIX, 63, in 4.°, con due grandi tavole litografiche.

Sullo scorcio del secolo passato Venezia compilò una statistica e ne fece stampare un numero di copie molto sottile e a solo uso ufficiale. Che si facesse così nello scorso secolo, non è meraviglia; è meraviglia piuttosto che, ai nostri giorni, della Statistica veneziana non si mettessero in luce che *quanti esemplari bastavano per le esigenze dell' amministrazione*. Il publico non doveva dunque saperne nulla; tant' è vero che noi abbiamo sott' occhio l' *Anno terzo*, e non abbiamo veduto mai nè il secondo nè il primo. Degna perciò di lode è l' idea di dare la conveniente publicità al Bullettino statistico di Venezia, tanto più che ci pare compilato coll' intelligente pazienza che deve presiedere a cosiffatti lavori. Le tavole grafiche, che sono annesse a questo volume, sono una novità per Venezia, ma sono condotte con mano sicura e maestra. Ce ne congratuliamo colla Giunta, di cui speriamo di poter annunziare periodicamente, e con sempre maggiore soddisfazione, i lavori.

152. DE MURALT EDOUARD. *Essai de chronographie Byzantine* (1057-1453), *tome second.* Saint-Pétersbourg, 1873, Eggers et Comp., pag. 401-892, in 8.°

È uscita testè la seconda parte (1260-1453) di questo libro, il cui volume

primo (395-1057) è uscito nel 1855. L'Autore scrisse « pour servir à l'examen » des annales du Bas-Empire et particulièrement des chronographes slavons », ma è chiaro quanto dev' essere utile questo libro a chi studia la storia italiana e più particolarmente la veneta.

153.* *Calendar of State Papers and manuscripts relating to english affairs, existing in the Archives and Collections of Venice and in other libraries of Northern Italy. Edited by* RAWDON BROWN, *vol VI*, 1534-1554. London, 1873, Longmans and Co.

154. RAČKI. *Izprave* ecc. *Acta conjurationem Bani Petri a Zrinio et com. Fr. Frangepani illustrantia.* Zagabriae, 1873, Albrecht, pag. X, 595, in 8.°.

Sono 648 documenti (1665-1671) desunti per la maggior parte da sorgenti veneziane, come l'Archivio e la Biblioteca Marciana. E così nella publicazione delle ricchezze nostre, non solo l'Inghilterra, la Germania e la Francia, ma ci va innanzi sin la Croazia.

155. ASCOLI G. I. *Archivio Glottologico italiano.* Torino, 1873, Loescher, vol. I, pag. LIV, 556, in 8.°, con una carta dialettologica.

Perchè questo libro appartenga alla *Bibliografia veneziana*, abbiamo detto in questo stesso fascicolo.

156. *Leggi e memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della Republica.* Ven., 1870-1872, tip. del Comm. di Marco Visentini, pag. VIII, 403, in 4.°, con due tavole litografiche e 4 fotografiche, ediz. di 150 esemplari num., di cui nessuno in commercio.

Riconoscenti alla generosità del conte di Orford che publicò a proprie spese e ci regalò questo volume magnifico, manterremo al più presto la promessa che abbiamo fatta di darne ai nostri lettori particolareggiata notizia, perchè ciascuno possa sapere se e quanto il nuovo libro abbia accresciuto le notizie che si possedevano intorno a questo argomento.

157. *Quattro epistole di* PIETRO BEMBO. Ven., 1873, Cecchini (figlio), pag. 16, in 8.°

Se queste lettere siano quattro, e se questa ne sia una vera edizione, dice l'articolo che abbiamo publicato in questo stesso fascicolo.

158. *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all' anno* 1285. Padova, 1873, Sacchetto, pag. XII, 431 e 16 non num. in 4.°

159. *Cronaca bellunese* (1383-1412) *del Canonico* CLEMENTE MIARI, *tradotta e ora primamente pubblicata per cura del co.* DAMIANO MIARI. Belluno, 1873, Cavessago, pag. X, 235, in 8.°, con una tavola genealogica.

Anche di questi due libri, stampati a spese il primo della provincia di Padova ed il secondo del co. Damiano Miari, abbiamo fatto cenno nel presente fascicolo.

160.* GALILEO GALILEI. *Lettera al gentiluomo veneziano Giacomo Contarini* (22 Marzo 1593).

Leggesi nella *Gazzetta del Popolo* di Firenze (16 Marzo 1873) e fu tratta dall'Archivio dei Frari (*Patroni e Provveditori all' Arsenal; documenti circa la casa*

dell'Arsenal, 1519-1594). L'erudito sig. cav. Giuseppe Giuriato, che ce ne diede notizia, ci avverte che in questa lettera Galileo « risponde al quesito intorno alla maggior o minor forza che *nel pingere avanti il vassello* derivi dal posare il remo o sul vivo o fuori, cioè su quelle *ale* con cui si faceva maggior piazza nella galera: spiega come il remo diversifichi dalla semplice leva, in cui il sostegno del remo si muove, anzi alterna le parti di *sostegno* e di *resistenza*. Conclude sentenziando che la spinta sarà maggiore quanto minore la distanza tra la *forza* e lo *schermo* o punto d'appoggio, sia questo sul vivo o fuori della galera ». L'importante lettera, aggiunge il ch. Giuriato, è un'illustrazione preziosa di ciò che disse il p. A. Guglielmotti descrivendo l'antica galera (*Storia della marina pontificia nel M. Evo*, I, 188, e segg.).

161.* A. Angelucci. *Le antiche artiglierie italiane in Tunisi*, Lettera (25 Settembre 1872) al Giornale *L'Esercito*.

Riprodotta dalla *Nazione* di Firenze del 7 Ottobre 1872, ce ne diede questa notizia il nostro amico cav. Giuriato. « Il cap. Angelucci rende conto d'una visita fatta nel precedente Agosto alle fortezze tunisine, ed avverte che le artiglierie italiane, che le muniscono, non sono trofei ma tributi, con cui gli Stati cristiani procuravano d'amicarsi quel governo barbaresco. Vide, alla Goletta, artiglierie tutte di bronzo, francesi, genovesi, lucchesi, napoletane, piemontesi, spagnuole, toscane, tunisine, veneziane. Queste ultime portano il leone di s. Marco, le iniziali C. A. (Carlo Alberghetti) 1669 e 1671, ed S. A. (Sigismondo Alberghetti) 1671, e sono cannoni da 50 libbre sottili di Venezia (chilogr. 16,848). Narra essere state acquistate dal Ministero della marina (credesi per il museo dell'Arsenale di Venezia) un'artiglieria capolavoro di Cosimo Cenni, e un'altra fusa dal celebre veneziano Francesco Mazzaroli, che la gittò nel 1669. È nn cannone *moderno, comune*,.... porta il leone alato: presso il *collarino che forma la gola* ha una cartella coll'anno 1669, e sul corpo uno svolazzo tenuto da due genietti, con la scritta F. N.co Mazzaroli F. Pesa libb. ven. sott. 5857 pari a chilogr. 1764,128, ed è della lunghezza totale di m. 3,320 ».

162. Dal Lago Gio. Battista. *Sulle Relazioni della Repubblica di Venezia coll'Oriente, Saggio*. Feltre, 1872, tip. soc. Panfilo Castaldi, pag. 72, in 8.°

Succoso compendio, attinto alle migliori fonti stampate, del quale discorreremo al più presto.

163. *Il nob. sig. cav. Domenico Angeloni Barbiani* (s. a. n.). pag. 8, in 8.°

Di questo integerrimo ed operoso cittadino, mancato alla patria a dì 9 Decembre 1872, sono qui raccolte alcune biografie dettate dal parroco Panciera, da Gianjacopo nob. Fontana, dal prof. ab. Antonio Pedina e dall'avv. Vincenzo Mikelli. S'aggiunge pure un Sonetto di Jacopo Bernardi. Dalla tipogr. Naratovich uscì pure un Sonetto ad Antonio Angeloni Barbiani *in morte di suo padre* di Gaetano Ghivizzani, a cui il figlio addolorato rispose con un altro Sonetto, che è stampato di fronte.

164. Conti *ab.* Giovanni. *Cerrarese S. Croce e la sua Chiesa. Cenni storici*. Vicenza, 1872, Burato, pag. 24, in 8.°

L'Archivio dei Frari e quello della fabbricieria di S. Marco fornirono alcune

notizie al diligente sig. ab. Conti, di cui vogliamo perciò ricordato il lavoro. Se tutte le pievi avessero curati così studiosi delle memorie del luogo!

165. Ronchini Amadio. *Romolo Amaseo.* Modena, 1872, De Vincenzi, pag. 11, in 4.°

Di questo celebre udinese, che dal 1520 al 1524 fu lettore publico a Padova, l'erudito Ronchini qui publicò alcune lettere, dalle quali « può trarsi qualche nuova, e forse non inutile, particolarità intorno alla vita di così celebre letterato ».

166. Ninni A. P. *Sopra la causa che impedisce il libero esercizio della pesca lungo le coste venete, lettere due al prof. Giovanni Canestrini.* Ven., 1872, tip. di M. Visentini, pag. 8 non num., in 8.°

167. A. Gazzoletti e G. B. Cipriani. *A Napoleone III e a Trieste e all' Istria, poesie storico-politiche, seconda edizione.* Ven., 1873, tip. dei Compositori-tipografi, pag. 30, in 16.°

La canzone del Cipriani si chiude con questi versi:

Accorrete giulive Istria e Trieste,
Care gemme leggiadre,
Il bel serto a compir di tanta madre.

168. *Charles Goldoni littérateur vénitien, guillotiné,* 1792.

La *Perseveranza* del 2 Aprile 1873 (n. 4823) riporta dalla napoletana *Unità Nazionale* del 27 Marzo le sopraddette parole, che si leggerebbero nei registri dell'*écru* delle prigioni di Maria Antonietta a Parigi; e considerando che la proposta di Andrea Chénier, a favore del nostro Goldoni, fu fatta a dì 7 Gennajo 1793, e quella a favore della vedova di lui, il giorno appresso, conchiude che ci deve essere un errore, « ingenerato dall' esistenza di un omonimo del Carlo Goldoni commediografo e letterato ». Possiamo aggiungere in fatti che, rovistando qualche anno addietro le carte degli Inquisitori di Stato, abbiamo trovato memoria di un bindolo, che aveva appunto il nome e il cognome dell'uomo illustre. Il Carlo Goldoni, che gl' Inquisitori cercavano, può bene essere passato a Parigi e avervi fatto fine più trista di quella che lo avrebbe côlto a Venezia.

169. Ghislanzoni Antonio. *Fosca, Melodramma in quattro atti.* Milano, 1873, Lucca, pag. 57, in 16.°

L'argomento è tratto da un romanzetto di Luigi Capranica, intitolato: *La festa delle Marie.*

170.* Polo Marco. *Il Milione, ossia viaggi in Asia, in Africa e nel mar delle Indie, descritti nel secolo XIII.* Torino, 1873, tip. dell' Oratorio di s. Francesco di Sales, pag. 280, in 16.°

171. Comba Emilio. *Il Processo di Pier-Paolo Vergerio.*

È un articolo inserito (pag. 299-311) nel fascicolo VIII (Agosto, 1873) della *Rivista Cristiana*, periodico mensile che si stampa a Firenze. Dubitiamo assai che gli studi che si faranno intorno al Vergerio possano vantaggiarne la fama.

172. *Le Georgiche di Virgilio tradotte in ottava rima da* Francesco Combi. Ven., 1873, Antonelli, pag. XXIV, 115, in 8.°

Alla fedele ed elegante versione precede una interessante memoria *Della vita e degli scritti dell' Autore* (VII-XXIV), di cui discorreremo particolarmente nel successivo fascicolo.

173. Martin William. *La Saint-Barthélemy devant le Sénat de Venise.* Paris, 1872, Sandoz et Fischbacher édit., pag. XV, 99, in 16.°

Questo libretto diede occasione ad un articolo, che inseriremo nel successivo fascicolo.

174. Cecchetti B. *La Storia di Venezia e i documenti.* Ven., 1873, Grimaldo, pag 19, in 8.°

La Giunta sopra gli studî di Storia patria a Venezia disse, con molta temperanza, nella sua *Relazione al Comitato promotore,* che nell'Archivio dei Frari l'*ordinamento delle pergamene, e la compilazione dei loro regesti o almeno dei loro indici è ancora lontana dalla sua meta.* Il sig. Cecchetti è più esplicito. Egli dice di fatti: « io posso ripetere in buona coscienza che quegli studî nel R. Archivio Generale di Venezia, sede principale dei documenti per la Storia Veneta, *non furono fatti* » (anche il corsivo è dell' Autore). Ma si facciano dunque, in nome di Dio! Il sig. Cecchetti cita l'opinione di C. Cantù relativamente a ciò che gli Archivisti debbono fare o non fare: dalla intelligenza e dalla operosità degli ufficiali dell' Archivio dei Frari aspettiamo perciò che l'*ordinamento delle pergamene e la compilazione dei loro regesti o almeno dei loro indici* sia condotta a tal punto, che la nostra Deputazione di Storia patria possa iniziare gli studî per la publicazione del Codice diplomatico, *senza esporsi,* come già disse la Relazione, *al pericolo di molte e importanti e forse capitali ommissioni.*

175. Battaglini Nicolò. *Il palazzo del Consiglio di Torcello, proprietà del nob. sig. Luigi comm. Torelli .... ristaurato.* Ven., 1873, tip. del Comm. di M. Visentini, 4 pag., in 4.° oblungo, con una tavola litografica.

Volle il Torelli risuscitare gli avanzi e le memorie della vetusta Torcello. Si affidò al cav. Battaglini, che aveva, sin dal 1871, publicato alcuni *Studii* sopra *Torcello antica e moderna.* Nell' opuscolo che annunciamo, è delineato il palazzo del Consiglio di Torcello, che il Torelli comperò, ristaurò e volle che diventasse il museo delle antichità, che si andassero raccogliendo o dissotterrando. I cittadini di Torcello, riconoscenti al benemerito uomo, scolpirono sulla facciata del palazzo una epigrafe commemorativa, che fu dettata dal valoroso latinista Piegadi. Ora il Battaglini ci avverte che « l' illustrazione istorica di questo palazzo, il Consiglio e lo Statuto che reggeva l' antica Comunità » di Torcello, formano ora l' argomento dei suoi studî. Desideriamo di vederli presto compiuti.

176. *Fiabe e Novelle popolari raccolte da* D. G. Bernoni. Ven., 1873, Fontana-Ottolini, pag. 110, in 8.°

177. *Leggende fantastiche popolari raccolte da* D. G. Bernoni. Ven., 1873, Fontana-Ottolini, pag. 24, in 8.°

Giuseppe Pitrè scrivendo al raccoglitore di queste *Fiabe* e *Leggende,* le dice degne « di figurare tra le più belle raccolte di novelle *veramente* popolari », e nota i principali riscontri dei racconti veneziani coi racconti d' altre province d' Italia e d' Europa. Ecco l' elenco delle *Fiabe e Novelle:* 1. I do camarieri — 2. El pesse can — 3. El diavolo — 4. 'Na giornada de sagra — 5. Le dodese donzele gravie — 6. Bastianelo — 7. La mugier d' un pescaor — 8. La conza-senare — 9. Ari, ari, caga danari — 10. La bestia da le sete teste — 11. El mato —

12. La Parzemolina — 13. La scomessa — 14. Come 'l bon sal — 15. Sipro, Candia e Morea — 16. Le tre vecie — 17. El re de Fava — 18. El re Bufon — 19. La putela dai quatro oci — 20. El furlan. — Le *Leggende fantastiche* sono otto, e precisamente « tal quali si raccontano dalle donne del popolo, essendo state riportate in iscritto mentre si narravano appunto da taluna di queste; nè alla loro dicitura primitiva è stata tolta, aggiunta o cambiata sillaba ». Così il Raccoglitore, in una *Avvertenza* premessa al suo nuovo ed interessante libretto.

178. *Popolazione della Diocesi di Capodistria nel* 1744.

Leggesi nel n. 18 della *Provincia* (di Capodistria), 16 Settembre 1873.

179. *Relatione del Nobel Homo ser* NICOLO LOREDAN *ritornato Capitano di Raspo.*

Nella *Provincia* num. 4 e 5 dei 16 Febbrajo e 1 Marzo 1873, il sig. Tomaso Luciani publicò questa Relazione presentata l' 11 Giugno 1545, e tratta dalle *Relazioni dei Rettori da Mar* (Reg. II, pag. 46 e segg.), conservate nel nostro Archivio. La somma delle notizie offerte dalla *Relazione* è raccolta dal sig. Luciani nell' accurata prefazione con cui presenta questo documento ai lettori.

180. *Caratà fatta a dì* 15 *Maggio* 1542 *in Montona.*

Dalla *coscrizione* dei bovi possono trarsi, dice il sig. Luciani, utili deduzioni intorno al passato economico-agrario dell' Istria. Trasse egli perciò questa nota dal *Libro privilegi di Albona*, che si conserva in quell' Archivio comunale, ed eccita i suoi compatrioti a frugare le publiche e private raccolte del loro paese. Queste ricerche daranno senza alcun dubbio gli ottimi frutti, che se ne ripromette l' operoso editore del documento. (Sta nella *Provincia*, n. 6, 16 Marzo 1873).

181. LUCIANI TOMASO. *Lettera al prof. N. P. Grego direttore del Ginnasio di Crema.*

Con questa lettera, inserita nel num. 8 della *Provincia* (16 Aprile 1873), il Luciani accompagna al Grego una graziosa lettera indirizzata a dì 27 Luglio 1463 da Caterina Ingaldeo di Capodistria a Bianca Minotto moglie del Podestà e Capitano di Capodistria. La lettera, che si conserva nell'Archivio dei Frari, è data da Crema ove il padre della Caterina aveva publico ufficio; e il Luciani la dà come prova della *civiltà squisita* che sin dal secolo XV ornava le donne di Capodistria.

182. *Notizie e documenti per la conoscenza delle cose istriane.*

« Tutto serve alla storia », dice il sig. Luciani, nel n. 9 della *Provincia* (1 Maggio 1873), e aggiunge perciò alcuni dati statistici relativi al secolo scorso, che uniti ad altri, non mancano d' importanza.

183. *Supplica di* GIOVAN FRANCESCO GAVARDO *di Capodistria, presentata al Senato di Venezia il giorno* 1 *di Marzo dell'anno* 1578.

Affinchè gli fosse, come gli fu, confermata per altri cinque anni la provvisione di ducati annui 60, il Gavardo presentò questa supplica, nella quale enumera le benemerenze di sè e de' suoi rispetto a Venezia. Il sig. Luciani la publicò, col relativo decreto del Pregadi, nel n. 13 della *Provincia* (1 Luglio 1873), mostrando come le ricerche nei nostri Archivi possano arricchire di notizie rare la Storia eziandio delle particolari famiglie. Nel numero successivo (pag. 1267-1269) aggiunge il Luciani nuovi documenti e notizie sulla famiglia Gavardo, di cui scoperse un Simone arcidiacono (sconosciuto allo Stancovich) che malamente finì la vita a Belluno nel 1393. Sono ragguagli assai interessanti, e che fanno molto onore al Luciani che ha saputo raccoglierli.

184. Luciani Tomaso. *Di alcuni individui delle famiglie Sabini, Tarsia, Bruti, Borisi (di Capodistria) e Petris (di Cherso).*

Di tutte queste famiglie si trovano notizie nuove e documentate nei due articoli che si leggono nei n. 15 e 16 della *Provincia* (1 Agosto e 1 Settembre 1873).

185. Fulin Rinaldo. *Breve Sommario di Storia Veneta.* Ven., 1873, tip. del Commercio di Marco Visentini, pag. 104, in 16.°

Per le nozze dell'avv. Clemente Pellegrini con Lucia Perissinotti, l'Autore ripublicò questo *Breve Sommario*, già publicato nell' *Italia sotto l' aspetto fisico, storico, ecc. (Dizionario corografico,* art. *Venezia*, ove sono altre notizie concernenti la città nostra), che il dott. Francesco Vallardi stampa a Milano. Se il libretto la meritasse, l' Autore invocherebbe la critica coscienziosa ma franca, che reputa necessaria a ciò che i nostri studî abbiano finalmente più certo e più vigoroso indirizzo.

186. Boldini Carlo. *Terzo Prospetto statistico-clinico della casa di Ricovero in Venezia.* Ven. 1873, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 42, in 8.°, con due tavole e due fotografie.

Non possiamo dare giudizio di questo libro, che più specialmente è indirizzato ai medici. Vediamo peraltro con piacere che il dott. Boldini procede valorosamente nella sua via, e con lodevole franchezza espone i desiderî ed i bisogni del suo Istituto. La libertà della stampa sarebbe molto più utile, se tutti avessero il coraggio della verità o almeno quello della propria opinione.

187. Seguso Angelo. *L' isola di S. Clemente ed il nuovo manicomio centrale femminile delle provincie venete.* Ven., 1873, Cecchini (figlio), pag. 44, con due tavole litografiche.

188. *Statuti organici dei manicomî delle provincie venete di s. Clemente e di S. Servolo in Venezia.* Ven., 1873, Antonelli, pag. 19, in 4.°

189. *Rendimento di conti dell' amministrazione della giustizia. Discorso di apertura dell' anno giudiziario* 1872 *alla Corte d' appello di Venezia del reggente la procura generale comm. Giacomo Costa.* Ven., 1872, tip. della Gazzetta, pag. 58, in 8.°

190. Torti Enrico. *Resoconto della amministrazione della Giustizia letto all' assemblea generale del Tribunale civile e correzionale di Venezia.* Ven., 1873, Antonelli, pag. 67, in 8°

191. *Corte d' appello di Venezia. Insediamento del comm. Giacomo Costa nelle sue funzioni di reggente procuratore generale e inaugurazione dell' anno giuridico nella generale assemblea della corte il 7 Gennajo* 1873. Ven., 1873, tip. del Rinnovamento, pag. 70, in 8.°

Contiene: *Parole del primo presidente della Corte comm. S. Tecchio,* e *Resoconto giudiziario per l' anno* 1872 *del reggente procuratore generale comm. Giacomo Costa.*

192. Romano Gio. Antonio. *Della istituzione dei magazzini generali in Italia e particolarmente in Venezia.* Ven., 1872, Gaspari, pag. 41, in 8.°

193.* DHARMENON *et* DE LORBACH. *Daniel Manin drame en cinq actes et huit tableaux.* Paris, 1872, in 18.°

194.* HOWELL's. W. D. *Works.* New and enl. ed. 3. vol. 12.° (Cont. *Venetian Life-Italian Journeys* etc).

195.* *Jahresbericht der deutschen Evangelischen Gemeinde in Venedig.* Ven., 1872, Grimaldo, pag. 8, in 8.°

196.* *L' Ospizio marino veneto e i bagni di mare al Lido in Venezia per i poveri scrofolosi nell'estate* 1871, *relazione storica, medica, amministrativa. Anno III.* Ven., 1872, Antonelli, pag. 40, in-8.°

197.* *Statuto della Società filodrammatica Carlo Goldoni in Venezia.* Ven., 1872, Rizzi, pag. 14, in 8.°

198.* SALVIATI *dott.* ANTONIO. *Di Giovanni Giacomuzzi, dei suoi lavori e trovati nell' arte vetraria.* Ven., 1872, Antonelli, pag. 16, in 8.°

199.* BINI *ab.* GIUSEPPE. *Crisi del patriarcato di Aquileja, Memoria inedita.* Udine, 1872, Jacob e Colmegna, pag. 54, in 16.°

200.* BOLPINI *dott.* SEBASTIANO. *Parole pronunciate sulla bara del conte G. B. Tornielli,* Ven., 1872, tip. del *Rinnovamento,* pag. 12, in 8.°

201.* BUSINARI ETTORE. *Viaggio d' istruzione degli Allievi del convitto nazionale di Venezia. Impressioni.* Ven. 1872, Naratovich, pag. 96, in 8.°

202.* *Gypsothèque Canovienne construite a Possagno par M. J. B. Sartori Canova.* Ven., 1872, tip. Emiliana, pag. 38, in 16.°

203.* NICCOLÒ DA POGGIBONSI FR. *Viaggio da Venezia a Gerusalemme. Testo inedito del secolo XIV.* Imola, 1872, Galeati, pag. 16, in 16.°

204.* RONZON ANTONIO. *Viaggio nell' Alta Italia degli alunni premiati del Convitto Nazionale di Venezia all' epoca delle feste per l' inaugurazione del traforo delle Alpi, compilato sulle particolari relazioni di ciascun allievo.* Ven., 1872, Gaspari, pag. 128, in 8.°

205.* *Statuto della Società Carpentieri e Calafati all' Angelo Raffaele in Venezia.* Ven. 1872, tip. Fontana-Ottolini, pag. 28, in 16.°

206. TASSINI *dott.* GIUSEPPE. *Curiosità veneziane, ovvero origine delle denominazioni stradali di Venezia. Seconda ediz. corretta ed accresciuta dall' Autore.* Ven., 1873, Grimaldo, in 8.°

L'opera ha progredito sino alla voce *Ponte Storto.*

207. FONTANA *nob.* GIANJACOPO. *Storia popolare di Venezia dalle origini fino ai tempi nostri.* Ven., 1873, Giov. Cecchini, in 8.°
È uscito il fascicolo 25.

El successo di l'armada dil re Alphonso.

L'armada dil re Alphonso adi 5 Luio zonse al porto di Livorno de Fiorentini, et adi 16 fè vela et andoe a Portovenere, la qual armada era galie 35, computà 7 per forza, di le qual ne son cinque di Franzin Pastor corsaro, che fu quello soccorse Rodi a tempo de' Turchi, e 2 dil Re, su una è il suo capitano don Fedrigo. Le altre 28 tutte voluntarie. Nave 18 di gabia, di le qual 4, zoè le mazor, da poi andò verso Cicilia per expugnar do nave grosse de Zenoesi, carge di grano. Or questa armada zonta lì a Portovenere, per el cardinal di Zenoa et Obietto dal Fiesco erano su ditta armada fu mandato a richieder tre homeni di quel luogo, che li venisseno a parlar. Li quali venuti, exortorno li volesse dar la terra nè aspettar battaglia, perchè erano de li soi Zenoesi, e non obstante li resposeno ditto loco voleva tenir a requisition de san Zorzi. Et non li zovando parole dolce, veneno a menaze. Ditti tre dubitando, fense di voler consultar con quelli di la terra, et la mattina torneria a darli risposta. Ma la notte si messeno in ordine, et la mattina li feceno intender con bombarde si levasseno de lì. El capetanio don Fedrigo, el Cardinal et Obietto con quasi tutti di l'armada dismontoe in terra, et dette la battaglia al loco per spacio di hore 3: non potendo expugnar la terra se tirorno a drieto, lassando molti morti et altri feriti. Poi el dì sequente ritornò a Livorno, dove stette fin Avosto. Su la ditta armada era zerca fanti 4800, dei quali erano fuziti fin 10 Avosto, chi per viltà, chi per non comportarli il mar, da 600 in suso; *unde* el capitano feva ivi fanti per le terre de' Fiorentini, eccetto in Fiorenza, et li devano ducati 6 et 8 per paga secondo li homeni, ma con fatica trovava. El Cardinal et Obietto stava in terra, et el Cardinal li venne una febbre terzanella, et attendevano a metter confusion in Zenoa, et do galie *continue* stava verso Zenoa a sopraveder per guardia. Fiorentini attendevano a fornir Livorno et Pisa et li lochi marittimi di fanterie. Et Cicogna contestabile andò a custodia di Pisa. Et volendo la ditta armada bombardar Portovenere, Zuan Adorno fradello di Augustin Adorno governador di Zenoa, insieme con el sig. Antonio Maria di Sanseverino con assà provisionati, vi andò contra, *unde* li fanti di la ditta armada erano smontati, se tirorno in armada, et andorno al porto di Livorno, come ho scritto di sopra. Et poi parte di le nave andorno chi per Corsica et chi per Cicilia per assoldar zente, *ita* che restò che adi 20 Avosto era *solum* 12 nave di cheba; et in la ditta armada molti si amalava, et a uno tempo più di 600 ne era de infermi, molti morti et molti feriti. Et

a Fiorenza per augumentar ditta armada fu fatto 700 fanti, capo Pereto corso, et mandati su ditta armada, et poi adi 8 Settembrio accadette alcune cose fatte per el Cardinal et Obietto dal Fiesco, qual al loco suo sarà scritto, servando l'ordine di tempi.

Seguito di l'armada di Zenoa.

Essendo l'armada fabricata a Zenoa in ordine di galie 25, galioni 13, nave 12, il resto barze fin al numero di 60 vele, et zonta l'armada dil Re di Franza fatta in Provenza a Monaco, *demum* adi 29 Luio intrata in porto di Zenoa, che era vele 12, et zontovi il Duca di Orliens, el qual però era ritornato in Aste, come scriverò di sotto, ditta armada ussite in poco tempo tre volte di Zenoa. La prima vedendo era a Livorno quella Aragonese, adi 17 Avosto ussite et andoe a Portovenere, ma dubitando di l'armada nemica, se tiroe in Zenoa. *Demum* un'altra volta adi 28 ditto la ussite, et andò a Santa Maria. Poi la terza volta fu adi 16 Settembrio che l'andò a Hostia nel Tevere, benissimo in ordine, et quella dil Re era zà tirata verso Napoli et Gaeta, et questa comenzoe a prosperar. Questa armada, acciò el tutto se intendi, havea le bandiere dil Re di Franza, et era capitanio . . . .

Successo di cose seguide in Romagna per li do campi erano dil mexe di Avosto 1494.

Tutta Romagna era in confusion per li campi che ivi si ridusevano. Et adi 4 Avosto madona di Forlì fè uno comandamento che tutti chi havea biave et altre robe fuora a la campagna, quelle subito dovesse tirar in Forlì o altri lochi securi, et quelli non poteva, dovesse condur su quel di la Signoria di Venetia. Ancora a Cesena tutti reduseva i lor mobeli a le fortezze, et Forliviensi, Faventini et Imolesi e terre dil Duca di Ferrara con gran furia adi 6 Avosto reduceano lor robe a le fortezze: Lugo et Bagnacavallo dil Duca di Ferrara fece conzar li arzeri et steccati. Et anche a Ravenna havendo Andrea da Lezze precepto de la Signoria che dovesse far condur, senza però strepito et con desterità, in la terra tutti li grani dil paese, acciò venendo li campi non facesse qualche danno, et cussì adi 12 Avosto fece; et *etiam* li fu commesso che a tutti do li exerciti dovesse lassar dar renfrescamenti, perchè Venetiani erano neutrali.

Adi 3 Avosto el conte di Pitigliano era a la Bastia sotto Assisi, con zerca squadre 25 in 30, dove era el Duca di Calavria et Zuan Jacomo di Traulzi, et scrisseno a Città di Castello che adi 4 del presente doveano esser sotto Monton et la Fratta sul fiume dil Tevere, et poi adi 5 venir tra Città di Castello, Borgo e Citerna, *demum* ve-

nir in Romagna. *Tamen* aspettavano el Duca d'Urbin, el qual summamente desideravano venisse con loro.

Adi 4 el magnifico Piero di Medici fiorentino fue a disnar a Laterina distante da Rezzo *(Arezzo)* mia 12 con cavalli 60, et alcuni a piedi andava a Rezzo per andar a visitar el Duca di Calavria, offerirse et presentarli; et adi 5 doveano trovarlo tra Castello, Citerna et Borgo mia 16 luntan da Rezzo: et poi esso Duca veniva di longo a Santo Archanzolo et Savignano, lochi sottoposti a Cesena.

Adi 8 zonse a Ravenna madona Malgarita, moglie del sig. Fracasso da Sanseverino, si partì da Jesi et andoe a Cremona; et in questo zorno a Ravenna se intese le zente aragonese haver passate le Alpe, et arrivate a Ronco, distante da Santo Archanzolo mia 30, et cussì fo avisato la Signoria dal Pretor di Ravenna, el qual era molto vigilantissimo in notificar el tutto a quella.

Adi 12 el duca Guido de Urbin zonse su el fiume dil Savio con le sue zente in aiuto dil Duca di Calavria, et ivi aspettoe ditto Duca; et adi 11, 20 squadre del Pontifice et regie zonse su quel di Santo Archanzolo, et come per exploratori se intese el Duca di Calavria preditto, el conte di Pitigliano et Piero di Medici erano insieme in campo al Borgo San Sepolcro et ivi alozati, et li saccomani andava saccomanando a s. Stephano et la Pieve, et saccomanava X in XII mia, et el sig. Virginio Orsini si aspetoe primo verso Cesena.

Adi 14 zonse al campo preditto sotto le Pene de Bari *(Penna Billi)*, distanti da Cesena mia 30, el Duca di Urbin era con squadre 4, el conte di Pitigliano con squadre 8, Zuan Jacomo di Triulzi con squadre 6, Zuan et Luca Savello con squadre 4, et oltra queste 22 squadre, era zerca 400 cavalli lizieri, tra balestrieri et saettari *(saettieri)* et alcuni fanti; si aspettava squadre 10 dil Duca di Urbin, et squadre 4 dil fio dil signor da Camarin, squadre 4 dil sig. Virginio Orsini et 6 di la Chiesia: in tutto ditto campo dovea esser squadre 46, et de Fiorentini ancora non era venuto zente alcuna. Era in campo el magnifico Ottavian barba dil Duca di Urbin, el qual un tempo da poi la morte dil fradello governava quel Stado di Urbino. Et ditto campo dovea adi 15 venir a Veruchio mia X luntan dove era, et el zorno driedo a Savignano mia X luntan di Cesena. Et el cardinal San Zorzi era venuto in campo; questo perchè sperava *iterum* dar un'altra battaglia di exortatione a Madona di Forlì et haverla a le sue voglie, acciò il campo havesse comodi alozamenti et vittuarie, et cussì con ditta Madona et il suo Jacomo favorito si praticava la si accordasse con la Chiesia, Re et Fiorentini: *tamen* el

campo preditto, nel qual era pur penuria di denari, ma ben governado et con gran justitia, venuto a Veruchio, poi al ponte de la Petra distante da Cesena mia 5, et cussì adi 18 zonse in ditto loco, dove dovevano far la massa dil resto di le zente.

Adi 18 zonto el campo al ponte de la Petra, non havendo cussì acque comode come era il loro bisogno, era disposti di venir a camparsi sul Savio più sul ditto territorio; et adi 17 el conte di Pitigliano andò a Rimano con cavalli 40, a visitation del sig. Pandolpho era ammalato: et adi 15 sua moglie, ch'è figliola del magnifico Joanne Bentivoi, andò a le Pene de Bari *(Penna Billi)* a visitar el Duca di Calavria et offerirli il Stado, et li havea mandato un bellissimo presente. Et adi ditto zonse lì a Rimano Zorzi Emo proveditor, mandato ivi per la Signoria di Venetia, come ho ditto. El campo pur stava vicino a Cesena, et aspettava squadre 8 di Urbino col marchese di Pescara, conte Guido di Gonzaga computà nelle 8 squadre dil conte di Pitigliano, et el sig. da Camarin con altre 8; ancora aspettavano el sig. di Piombino. Et se divulgava ditto campo si fermerebbe tra Bertinoro et Forlimpuovolo terra di Forlì. Li soldati fin qui non havia habuto danari da poi la prestanza, se non ducati do per homo d'arme: et è da saper che Zuan Jacomo di Traulzi havea in casa con lui uno stendardo, con le insegne dil Duca de Milan genero dil re Alphonso.

Adi 19 el preditto campo, zoè el Duca de Calavria, terminoe far 3000 fanti. *Tamen* fin questo zorno non havea fatto se non 300, con ducati 3 per uno. Et adi 20 se doveano partir per venir sul Savio. Adi 20 su la piazza de Lugo se ritrovoe un nuntio dil Duca di Orliens per far 1000 fanti, con mandato dil sig. Ludovico et Duca de Ferrara, i quali vol farli su quel de Lugo, Bagnacavallo, et Cotignola. Et è da saper che a Ferrara a un tempo fu assoldato per Franza et re Alphonso.

A Fiorenza se ritrovava mons. lo Presidente de Provenza, ambassador dil Re di Franza et uno dil Duca di Milan, i quali adi 20 ditto partino et andono a Zenoa, dove era zonto el Prencipe de Salerno con alcuni altri franzesi.

El campo duchesco di squadre 40 fanti 1500, capitano el conte di Caiazzo, adi 18 Avosto era, come per lettere di Milan se intese, tra Bologna et Modena, nel qual era lanze 600 franzese, et adi 22 venne sul fiume di Panaro, mia 16 luntan da Bologna pur sul Bolognese, come per lettere di Ravenna se intese.

Adi 23, squadre 8 dil Duca d'Urbin zonte in campo fè la mo-

stra bellissima: et questi condutttieri le guidavano: conte Antonio di Castazola et conte Antonio fradello di esso Duca.

Adi 25 el conte di Pitigliano venne sul fiume dil Savio a San Martino territorio cesenatico, mia do luntan era el campo, per veder si era bon alozamento, et non si ossava muover ditto campo, perchè non intendeva ancora la ferma voluntà di Forlì.

Adi 26 el campo duchesco, sta notte allozato fra Cantaloro, territorio imolese, et Castelgelfo *(Castelguelfo)*, territorio bolognese, et adi 27 si dovea mover et venir a San Prospero, pur su quel de Imola. Poi adi 28 a Villafranca, ch'è su quel di Forlì. Adoncha li campi al presente sono vicini mia 40, et quando el regio sarà sul Savio et el duchesco sul fiume dil Monton a Villafranca, saranno distanti solamente mia X et non più.

Adi 27 madona di Forlì mandoe bando, che chi si voleva condur a suo soldo, sì da piè come da cavallo, dovesseno andar lì a farsi scriver et pigliar danari. El campo duchesco corse su quel de Imola, fece alcuni presoni, per caxon non potevano haver vittuarie. El campo regio ancora non era mosso, steva su pratiche o di andar a San Martino sul Savio, o vero al fiume di l'acqua appresso Bertinoro, aspettando zente et favor di Forlì, come sperava di haver.

Adi 29 el campo duchesco si dovea levar dal fiume di Castelgelfo, et venir più avanti, et allozar a Madrera sul fiume di Lamon su quel di Bagnacavallo, contermina col territorio di Ravenna et di Faenza; et non essendo d'accordo con Forlì, come speravano di esser per li secretarii mandati lì per el sig. Ludovico, erano terminati venir accamparsi più basso al Barzarin o vero Traversera pur su ditto fiume su quel di Bagnacavallo, con proposito de andar verso el campo regio. Et fo fatto in ditto campo uno editto, non andasse su quel de Imola a far danno, sotto pena di la forca. Et adi 28 da sera, in quello la brigata andava saccomanando, el sig. Zuan Savello con alcune zente corse al campo duchesco, et prese alcuni cavalli, non offendendo però alcun de Imola. Et adi 29 el campo regio dovea levarsi, et andar verso Bertinoro, come ho scritto di sopra.

Adi ditto, Bortholomio di Odasii secretario dil Duca di Urbino, venne a Ravenna, notificoe el campo era pur al ponte di la Petra, et era venuto danari al Duca di Calavria per far fanti et balestrieri a piedi, et che a Urbin ne era preparati 1500, zoè 500 balestrieri, el resto lanzeroli. Aspettavano le zente dil Papa et de Fiorentini, poi si dovevano redur verso Bertinoro sul fiume di Roncon *(Ronco)*; et madona di Forlì li dava bone parole ma non conclusione. Et questa

mattina zonse in campo do squadre di quelle dil Duca di Calavria, benissimo in ordine.

Adoncha li campi preditti, el regio era ivi, et el duchesco sul fiume di Castelgelfo, aspettando le zente franzese: di le qual, parte era venute con mandato dil sig. Ludovico di quello havesse a far, et *continue* si andava ingrossando.

Partita dil Re di Franza da Lion per fino a Susa di qua da monti.

El Re di Franza havendo zà mandà assà soe zente di qua da monti; lassato el duca di Borbon suo cognado con la moglie sua sorella, al quale commesse il governo dil regno; et da lui tolto licentia, esso Duca ritornoe a Molins *(Moulins)*, terra in Borbon trenta lighe luntan da Lion, dove ivi sta con la sua corte. Ma el Re insieme con la moglie adi 24 Luio partì da Lion et venne a Vienna, dove a la campagna a cavallo tolse licenza da la Raina, la qual ritornoe in Ambosie a starvi, havendo recomandato el Roy ad alcuni soi, et datoli certe donne fidatissime, le qual li facesse el suo manzar, lavasse i panni, et li facesse altre cose necessarie. Et el Re poi venne a Garnoboli *(Grenoble)*, *demum* a nostra Donna Dambrum *(Embrun)*, et gionse a la fin de Avosto a Mongenevre loco dil Dolfinà, dove passò li monti et venne a Susa. El successo poi de soa Maestà più avanti sarà scritto.

Ma el Duca di Orliens essendo stato a Zenoa, ritornò adi 6 Avosto in Alexandria di la Paia per andar in Aste, et ritornoe con questi 6: mons. di Foys (*Foix*), mons. de Piennes, mons. de Obegni (*Aubigny*), mons. lo gran scudier, mons. de Sations (*Châtillon*), mons. de Luxemburgo, con li quali consultava, et poi ritornoe in Aste. Ma un' altra fiata ritornoe a Zenoa, come dirò de sotto, et mons. de Obegni venuto a Milan andoe adi . . . Avosto in Parmesana, dove era adunati li campi per governo di quella zente franzese. Et el Re di Franza in questo mexe di Avosto mandò avanti la sua persona in Aste el cardinal San Piero *in Vincula*, el qual era andato a trovarlo, et mons. di Beucher, molto volonterosi a questa impresa. Et adi 16 Avosto el Duca di Orliens stato in Aste ritornoe a Zenoa per esser su l' armada, dove era preparada una nave grandissima, di botte 4000, chiamata la *Negrona*, per la sua persona, ma poco vi stette, che zonto el Re in Aste, dove si ammalò, esso Duca ritornoe in Aste et li venne la febbre quartana, et convenne star lì fino el Re acquistò el reame.

A Milan fu fatto el principio di Avosto per Franzesi 100 arte-

gliarie a modo serpentine, messe sopra di carrette tirate da uno solo cavallo per mandar in campo in Parmesana. Et adi 13 el conte Alexandro fiol natural fu dil duca Galeazzo, di anni 30, el qual era confinato in Parmesana za anni do per la inimicitia havea con el sig. Galeazzo di San Severino, questo a hora fuzite, et andò in campo dil re Alphonso, al qual el Duca di Calavria li dette 200 elmetti et 100 cavalli lezieri. Et adi 19 pur dil mexe di Avosto, appropinquandosi el Re in Italia, el sig. Galeazzo preditto si partì da Vegevene, dove era el sig. Ludovico, per andarli contro: ma a Milan variamente si parlava, nè se intendeva la conclusion di questa guerra. *Unde* era sorto un motto: *El non è ni savio ni matto che intendi la guerra dil nonantaquattro.* Et cussì *etiam* a Venetia variamente si parlava, nè sapevano quello seguiria, per le varietà di le cose et di campi vicini uno dil altro, et *tamen* non erano a le mane.

A Roma, Colonnesi con li altri seguazi di la sua parte et el cardinal Ascanio molto dannizava et faceva grande exercito, perchè pur era l'exercito dil re Alphonso ivi vicino, et dovea andar a campo a 25 di Avosto a Frascato, Grottaferrata et Marino. Et l'ambassador di Franza fuzite di Roma, et venne a Neptuno, castello de Colonnesi, dubitando el Pontifice non lo avesse fatto retegnir, però che 'l Papa fece un editto, che tutti li prelati franzesi et altri di quella natione gallica in termene XV zorni dovesseno andar a loro patria. Ma Colonnesi accampatisi a Hostia, quella adi 8 Settembrio have, perchè era mal custodita; et intrati dentro levono le insegne dil Re di Franza, ne la qual vi volse star el sig. Fabricio Colonna in persona, et quella attese a fortificar havendo con lui fidatissime persone. Et questo fo un gran danno a Romani, però che non lassava intrar vittuarie per la bocca dil Tevere in Roma. Et fu molto al proposito dil Re di Franza, et cattivissima nova al re Alphonso.

Successo di cose seguite in li campi di Romagna dil mese di Settembrio 1494.

Zà comenzava a far cattivi tempi, et il campo duchesco *continue,* come scrissi di sopra, si andava ingrossando di franzesi, et adi 1 Settembrio zonse nel campo regio el fiol natural fo del duca Galeazzo, venuto da la banda di qua, et fuzito di Milan, come è scritto di sopra.

Adi 2 Settembrio zonse sora el porto Cesenatico tre navigli da 100 fin a 200 botte, cargi di orzi et formenti, veniva di la Puia, et artegliarie per bisogno dil campo regio. Madona di Forlì pur non si lassava intender. Vi andoe uno ambassador dil Papa et uno dil

Duca di Calavria, et àncora vi era lì uno dil Duca di Milan, et la ditta voleva far 1000 fanti, *tamen* fin qui non assoldoe se non 70, i quali spazoe per Imola sotto Anzolo Latio da Forlì: et non dava vittuarie ad alcuno de li campi: mandoe uno suo ambassador al sig. Ludovico, chiamato Antonio Boldraccano, *tamen* li cittadini, per dubito di vasto, la exortoe ad aderirse al Stado de Milan, et cussì stava in tal pratiche.

Adi 3 fu ordinà per la Signoria Andrea da Lezze podestà et capitano di Ravenna dovesse far la mostra di Jacomo di Tarsia de le so page cressute (ne have prima lì 50), et sollicitar la fabbrica di le mura comenzate per Hieronymo Donato dottor predecessor suo, et mandasse dal conte Carlo di Pian de Melleto, era a li soi castelli, dovesse venir in Ravenna. Et cussì mandoe Piero Grosso cavalier cittadin di Ravenna al ditto conte Carlo, acciò vi venisse subito con li soi homeni d'arme et balestrieri a cavallo; el qual zonse adi 5 ditto, et adi 11 ditto conte Carlo si levoe et venne a Rimano, *demum* in Ravenna, et alozoe in cittadella.

Adi 4 li campi non erano ancora mossi, ma nel campo regio zonse X squadre dil Duca di Gandia fio dil Papa, governador. El sig. di Piombino per non esser in queste parte de Italia, se aspettava el sig. Zuanne di Pesaro, fo fiol del sig. Costanzo et zenero dil Pontifice, con squadre 6. Et adi ditto, questo campo si dovea levar et venir sotto Bertinoro, et lì fortificarse sì de repari come de artegliarie. Adi 3 el conte di Caiazzo, capitano dil campo duchesco, venne a Madrera sopra il fiume di Lamon, territorio di Faenza, et al Barzarin pur su ditto fiume, per deliberar pur de venir col campo o ivi o pur in altro luogo. Et in questo zorno, in ditto campo duchesco fo bandito la guerra fra el Re di Franza et soi adherenti contra el re Alphonso di Aragona; azonto che alcun italiano sotto pena di la forca non ardisca devedare a Franzesi strame ni altra cosa che volesseno per uso suo.

Adi 5 el campo regio venne sul fiume di Ronco appresso a Bertinoro, era squadre 55, computà 4 di Annibal Bentivoi, fiol dil magnifico Joanne, el qual per nome de Fiorentini si aspettava. Et anche se ne aspetta altre 5, oltra li balestrieri et stradioti a cavallo: fanti a piedi, computà balestrieri 600 dil paese et di Urbin, zerca 1500. Et el zorno driedo dovea andar a Villafranca, territorio forlivense, dove ditto exercito sarà poi serrato tra doi fiumi dinanzi et da driedo; zoè quello dil Ronco et quello dil Monton, et saranno sicuri. Ancora è da saper che con el re Alphonso a la fin de Avosto

si accordoe Zuane di Gonzaga fratello dil Marchexe di Mantoa, al qual si dette 50 homeni d'arme et ducati 1000 di provision a l'anno. Et, habuto danari, se metterà in ordine.

El campo duchesco, nel qual era el sig. Rodolpho di Gonzaga barba dil Marchexe di Mantoa soldato de Milan, el sig. Galeotto de la Mirandola, conte Borella, Scaramuzza, Visconte et altri conduttieri, steva pur dove era alozato sul fiume di Castelgelfo: et al presente mandoe a sopraveder li allozamenti di S. Prospero et di Bubano.

Adi 6 madona di Forlì faceva fanti per mandar a Imola, ma molti fuzivano, et fece adi 3 ditto una crida, che chi voleva portar vittuaria nel campo regio potesse portar a suo piacer. Et el suo Jacomo zenoese era stato a Imola, et essa madona ha habuto di la liga ducati 12 milia et 6000 de promission. Et el Pontifice li promette, essendo con loro, di far el fio cardinal et conservarli il Stado; mantenirli il grano al pretio di bolognini 23 la corba per anni 3: la qual corba è di mesura stera uno de lì.

Et el campo regio venne adi 6 ditto ad allozar a Villafranca sul fiume Monton, territorio di Forlì, luntan mia 8 da Forlì et 7 da Faenza: fece le spianate poi per andar in la cerchia verso Faenza, vicino a Imola, per dar favor alla ditta terra, acciò el campo duchesco non la dannizasse. Et in questo medemo zorno essendo fuora alla campagna, su quel di Faenza a presso Russi, alcuni balestrieri et saccomanni dil campo duchesco per tuor strame et far prede, el sig. Zuanne Savello nominato di sopra fo a le man con loro, ne prese 4 balestrieri dil conte di Caiazzo: *tamen* nemici conduseno la preda, che fo certi bestiami. Et ogni zorno scaramuzzaveno insieme ditti campi. Ma el campo regio, a hora che have le spalle di Forlì, Faenza et Imola, si fece molto audaci, et deliberorno di far forzo di partesani et farse più avanti.

Adi 7 ditto campo regio si levò di Villafranca, et mandoe li carriazi per la via di la Cosina va a Samoggia, et fo questa mattina, et andati a la Bonegaliga *(Brisighella?)* passato lo fiume di Lamon, et andato al Campo di le mosche, dove *alias* allozoe Bortholomio Coglion, memoratissimo capitano in Italia, et *maxime* di la Signoria di Venetia; la memoria dil qual fue a Venetia in campo di san Zuanne Polo operà et novamente ivi posta: or questo loco di Campo di le mosche è sul fiume di Senio fra Faenza, Salarolo et Castel bolognese; et poi subito si levò de lì.

Adi 8 essendo mosso el ditto campo, el duchesco *etiam* venne a la Frascada, et in questa mattina si levoe et andoe per il fossà di

Ziniul per la riva dil Po, fino al fiume dil Panaro, per precluder la via al campo regio che non passasse oltra et andasse a farsi forte sul Modenese.

Et el campo regio *etiam* si dovea levar, per andar in Parmesana: et l'uno et l'altro campo celerar il cammino; el duchesco havea la via più longa et cattiva, ma lo regio più breve et expedita, essendo Bologna con loro, come si divulgava fusse: *tamen* non era il vero.

Adi 9 el campo regio, deliberato di andar a trovar el duchesco, vedendosi potente più di quello, fece comandamento uno homo per casa di Imola, Faenza, Valle di Lamon et Forlì et per quelli territorii: et adi ditto venne ad Onegalia (?). Ma el campo duchesco se distese da cà di Lugo fino a Po, in quelle case di Troti; per la qual cosa, essendo in loco sicuro, el campo regio non potè venirlo a trovar. Et la movesta dil ditto campo duchesco fu per do respeti. El primo, perchè era voler dil Re di Franza et comandamento dil sig. Ludovico non si dovesse appizzar, nè far fatto d'arme, ma redursi in lochi forti, fino non seranno venute le zente dovevano esser, zoè squadre 40 italiane et 50 lanze franzese: la seconda perchè el regio era superior di fanteria, et poteva haver favor de li convecini: et però ditto campo si messe ivi fra Lugo et Po, et in quelli lochi vicini stetteno, zoè la Massa et Santa Agata, lochi forti in valle.

Adi 10 havendo ducheschi mandà a Bologna per haver passo, quelli resposeno non voler esser damnificadi, come era stadi per el passar di zente preditte nel principio.

Et andati cavalli 40 de franzesi verso la Massa a sopraveder, venendo el conte Antonio di Urbin fratello dil Duca con cavalli 80 verso Cantalovo *(Cantalupo)* territorio imolese, pur per sopraveder, havendose visti fonno a le man; fo morti 7 et presi 3 di quei dil ditto conte, et condutti li cavalli nel campo loro: et de franzesi fo morti 2; et questo fo adi 9. El campo regio era sotto Imola, fra el fiume et Imola, dove si attrovoe Jacomo preditto, favorito di Madona.

Essendo stà tolto per Franzesi uno paro di bue con il carro a uno cittadino di Ravenna, subito Andrea da Lezze pretor scrisse al conte Caiazzo, et mandoe uno messo pregando volesse far restituir, perchè la Signoria voleva li soi pascoli non havesse danno, non havendo guerra ma bona paxe; et lo fece restituir. Et li scrisse, la qual lettera mandoe per uno trombetta, come esso Podestà vogli alcuni cavalli et muli fonno tolti nel levar dil campo, et comprati da uno

di Val di Lamon, l'altro di uno saccoman regio, da quelli di Ravenna, farli restituir: et cussì fonno pagati per non haver causa di far movesta di danari di la Signoria.

Adi 10 da mattina el campo duchesco si mosse da la Frascada, zoè balestrier franzesi in gran quantità in uno squadron, poi franchi arcieri et schioppettieri a cavallo in uno altro squadron; in tutto zerca 800; poi squadre 20 italiane et el conte di Caiazzo: et se drizzoc per la via verso la Massa con proposito de andar a trovar el campo regio, et preseno le spie de Aragonesi; poi ritornono ditte zente al sito (?) dil campo, al suo loco di la Frascada a le ca' di Troti et nulla fece.

Ma el campo regio adi ditto da mattina passò Imola, et andono verso Castel san Piero sul Bolognese, et ivi si affermoe a canto a la montagna de la Dozza sull'Imolese, mia 2 luntan de Imola: dove andarà scriverò poi.

Et adi 10 a hore zerca 15, a Mordano, Bubano et Bagnara, lochi de Imola, fo sentito sonar campana martello; et questo fo per fanti passavano de lì, et dubitaveno di haver danno.

Adi 12 el campo aragonese, allozato sul fiume appresso Castel san Piero mia uno, et per el comessario di quel luogo fu fatto prohibitione che niun non ardisca di portar vittuarie sotto pena etc.; *tamen* fo portà uno presente per li homeni di quel loco a Annibale Bentivoi fiolo dil magnifico Joanne, di pane, vin et carne viva: et tutta la notte precedente el Duca di Calavria con altri capitani et il campo stetteno a cavallo per dubito de li nemici non li venissero a saltar. Et in quella sera medema, zonse danari in campo, che molto confortoe quella zente; et poi la mattina si levoe et venne ad allozar al sopraditto loco, zoè squadre 62, oltra certi cavalli lezieri et balestrieri; et mandoe alcuni balestrieri in Mordano per custodia di fanterie; era zerca 4000 mal regulati; et il forzo paesani. Et adi ditto passò di fuora via di Imola do squadre dil sig. di Pesaro, per nome dil Papa andava in campo.

El campo duchesco stava pur alla Frascada; et, zonte che siano le zente i aspettano, erano terminati venir a la via di Concorda al Bonden, et poi per la rivà dil Po fino in campo.

Bologna fin qui dimostrava neutrale; et adi 12 ditto Annibal Bentivoi partì di campo, et andoe a Bologna per praticar accordo col padre che quella terra regge et governa: in campo regio era pur abbondantia di vittuarie, ma pochi danari: li fanti si partivano et ancora qualche homo d'arme: et el parlamento et pratiche menava

esso Annibal Bentivoi col Duca di Calavria, che voleva suo fratello protonotario fusse dal Pontifice creato cardinal, perchè si no Bologna non era con loro ma gli era contra: et vittuarie per comun non era portade in ditto campo, ma per private persone de ogni sorte. Et a Bologna ogni notte si facea la guarda al palazzo et piazza per li cittadini con il magnifico fiol dil magnifico Joanne protonotario, zerca persone 1500: et a la casa di ditto magnifico Joanne Bentivoi vi è a custodia 500. Et in la terra fece venir tutte le so zente d'arme, et fanno la guarda a le mura la notte et a le porte.

Adi 13 el campo duchesco era ove ho ditto di sopra, penurioso de danari, excetto li Franzesi che pur ne havevano assà, et aspettavano per Po un gran maistro di Guasconi a pè, et si dovea levar, et venir a Villanova sul fiume de la Rafanara dil territorio di Bagnacavallo. Et in questa notte fo tratte assà bombardelle et spingarde in ditto campo, et fo per la rotta have Obietto dal Fiesco, la qual di sotto sarà scritto: et aspettava assà numero de Franzesi a pè et a cavallo, et artegliarie venivano per Po. *Unde* el campo si ristrense per dar loco a quelli dovevano venir, et adi 12 zonse 90 homeni d'arme franzesi, hanno principiato di far uno bastion sul fiume di Imola, sul qual sono allozati dal cao di Lamon verso Lugo, a la custodia dil qual messeno Nicolò Maria contestabile, con do bocche di bombardelle discoverzea la strada va verso la Massa. Ma pur tutti si lamentavano contra el conte Caiazzo, disendo non haver danari; et el conte si doleva dil sig. Ludovico non li mandava li danari, acciò desse le paghe, come era ragione; et poi ditto campo dovea andar ad allozarsi a Cantalovo sul fiume appresso Imola mia 5, et andando li campi sarieno distanti uno da l'altro *solum* mia zerca 7.

Adi 14 el campo aragonese, nel qual zonse do zorni avanti 8 squadre dil sig. da Pexaro per nome di la Chiesia, et do squadre di Bajoni da Perosa, et si divulgava dovea venir nel ditto Francesco Secco barba dil Marchexe di Mantoa, el qual havea stipendio con Fiorentini da poi che scampoe di Mantoa, et habitava a Pisa: et ancora aspettavano Piero de Medici con danari.

A Ravenna adi ditto zonse Paulo Davissi veniva dal Cardinal San Piero *in Vincula,* andava a Sinigaja dal fradello dil ditto Cardinal, prefetto di Roma, el qual in quello tempo havea compito la condutta havea con Venitiani. Referite esser X giorni partiva da Turin, dove havea lassato la Maestà dil Re di Franza.

In questa notte a la Rocca dil porto Cesenatico fo applicate le scale, et essendo per el baiar di cani svegliato el castellano, comen-

zò a gridar; et quelli scalavano ditta Rocca fuzite, nè se intese chi fusse. Fo visto cavalli 40 armati da la parte va verso Rimano; et *tamen* poi se intese esser stà Achille di Tiberti nepote di Polidoro, con alguni partesani, per esser di principali di Cesena; et questo feva a requisition dil conte di Caiazzo per tuor la comodità che 'l soccorso et vittuarie veniva per mar al campo regio, et *etiam* haria fatto bon buttino di biave, sali et munitione, le quale erano stà condutte in quella Rocca ne li preteriti zorni.

Adi 15 el campo regio se reduse a Legnaro, loco incolfato in una valle fra Dozza et Tussignano, distante da Imola do mia; loco fortissimo da sè medemo, per haver per scudo Imola, et havea vittuarie da Imola.

Lo duchesco si redusse a Santa Agata, terra dil Duca di Ferrara, et ivi si fortificoe con fossi, foraggi, sbarre alle strade verso Imola, con artegliarie: et a li repari per più custodia allozava le fanterie, e tutta la notte fece lavorar a li guastatori a lume di luna, pagati a uno carlin per uno al zorno. Adoncha li campi sono distanti mia 8; ma in questo ancora non era venuto danari, ma aspettavano.

Adi 16 zonse in ditto campo duchesco a Santa Agata la squadra di Fracasso, et fo fatte le spianate su la riva dil Po, a longo el Polesene di San Zorzi, da la banda verso Imola.

In questa mattina el conte de Caiazzo con uno squadron et balestrieri a cavallo si partì dil campo, et andoe verso el campo aragonese. Stette fora 4 hore, poi ritornò et a mezzo dil ditto campo si levoe et andoe verso Po; et questo perchè dubitavano el campo aragonese non venisse ad allozar a Mordano, pur loco de Imola, mia do vicino al duchesco, et credevano esser a le mane.

In questo zorno el campo aragonese, fatto di le fanterie tre squadroni che sono il forzo, balestrieri multi con curazzina, il resto lanzaruoli con curazzina tutti, pochi con targete, per numero zerca 3000; et fatto de tutte le zente d'arme squadroni 16, se avviono su la campagna, et venne fino a presso el campo duchesco zerca uno mio et mezzo. Et el Duca di Calavria con el primo squadron, con lo elmetto in testa et la lanza su la cossa, con proposito al tutto di far fatto d'arme. Ma vedendo che alcun non ussiva dil campo nemico, mandoe alcuni balestrieri lizieri a invitarli fino mezzo mio a presso el campo, et mai alcuno si appresentò. *Tamen* el campo duchesco si messe in ordine, et tutto in arme et le fanterie a li repari. Ma el Duca di Calavria, aspettato a la campagna per do hore, se ne tornoe a

Bubano, et li stette el campo tutto in arme fino fo allozato le fanterie. Et fatti li allozamenti per li saccomani, ivi si puose ad allozar, et hanno per riparo el canal dil molino dinanzi, da l'altra parte el fiume, et da driedo Imola. Et li campi sono distanti l'uno da l'altro mia zerca do, et scaramuzeranno saccomanando insieme.

Adi 17 el conte de Caiazzo condusse fuora dil suo campo 14 squadroni, con li elmetti in testa et lanze, in una pradaria vicina al campo, et messe sbarre do attorno li repari ben forniti de artegliarie, et stetteno cussì. Si divulgoe Aragonesi era in arme, ma non seguite altro.

In questa mattina li saccomani ducheschi corse in su li confini di la Signoria al loco di Santerno sul territorio di Ravenna, et alcuni . . . . . . torse di strame. Ma inteso questo dal Podestà, scrisse al conte di Caiazzo, et adi 18 li mandoe do cittadini di primi con lettere credentiali in campo, lamentandosi di questo insulto.

Adi 18, li campi heri stetteno in arme tutti do, da hore 16 fino 21, et per el Duca di Calavria fo mandato uno trombetta al conte di Caiazzo, si voleva venir romper qualche lanza. Li fo risposto venisse mò a la campagna, dove si potesse operar li cavalli, et non star in questi paduli. Ma cadauno stete su el suo. Poi ditto trombetta tornò e invidò mons. de Obergnia *(Auvergne)* capitano de Franzesi, volesse elezer uno o più de li soi, et esso duca elezeria tanti de li soi calavresi, et che questi avesseno a experimentarse insieme. Ditto monsignor accettò lo invito, ma el conte de Cajazzo disse non voleva se facesse tal prova, perchè fra pochi zorni se farà dil tutto. Et tornato el trombetta dil duca di Calavria, el conte fè metter et venir balestrieri, schioppettieri et arzieri a cavallo et lui con lo elmetto in testa, presente ditto trombetta corse la lanza, et fece discargar a un tratto tutti schioppettieri, et li cavalli se reculavano, et da poi tornoe ditto trombetta un' altra volta, et disse che 'l duca era smontato et che lui poteva smontar: *unde* a hore 21 tutti do exerciti se disarmono.

El magnifico Joanne Bentivoi a Bologna et in Bolognese faceva preparatione di strami per la venuta di Franzesi.

Adi 19 el campo aragonese zonse questa mattina a Barbiano sotto Codignola, et el conte Carlo di Pian de Melleto soldato di la signoria, el qual adi 13 ditto zonse a custodia di Ravenna, fu in questo dì nel campo aragonese. Et *accidit* che li cavalli lezieri di campi si attaccorno, et le fanterie, al loco dil Molinazo : fo morti 5, et 4 Franzesi, et poi si separono. El campo aragonese adoncha era

fra Codignola et Santa Agata, fra doi fiumi, et el duchesco in quello di Santa Agata. In questo tempo molti patri ivi venite, et altri subditi di la Signoria andono in tutti da li campi; et da tutti erano ben visti, perchè Venitiani erano neutrali, ma molto più carezzati nel campo aragonese.

Adi 20 el campo aragonese levato da lo allozamento, avviato prima li cavalli lizieri, poi li squadroni, uno dil qual governava el duca di Calavria, l'altro Astero barone, da poi veniva le fanterie et di man in man le altre squadre, si redusseno a presso el fiume di Santa Agata con li soi corradori, et lì fonno a le man con li ducheschi che haveano passato el fiume predetto, et tuttavia passava le squadre fino numero 12 con el conte di Caiazzo; et per li cavalli lezieri et parte di fanti fu fatto una baruffa per spacio di una hora senza mesedarsi (?) in alcuna squadra, et in questa baruffa con spingarde, schioppetti et passavolanti fo morti di aragonesi 7 et feriti zerca 20; ducheschi morti 3 et doi presi, *tamen* feriti: li Colonnesi fonno condutti in Lugo a medecarsi. El duca di Calavria da poi instoe de attacarsi, per esser superiore dil campo nemico di squadre zerca 20 et fanti 3000. Ma li Ducheschi si scusavano, dicendo aspettar zente franzese et italiane; danari era divulgato veniva de Milan, et erano in Modenese. Et el campo aragonese dovea hozi partirsi, et andar ad allozar a una villa di Lugo ditta el Pulentano distante dal campo duchesco uno mio, per tuorli la via delle vittuarie; et fece far la spianata, *tamen* non tenne tal via.

Adi 21 el duca di Calavria mandoe uno trombetta dal conte di Caiazzo a invitarlo a far fatto d'arme, et li rispose: sia con Dio. *Tamen* non venne.

Et in questa notte aspettavano Fracasso dovesse zonzer in ditto campo duchesco con alcune squadre, et si ingrossava di fanterie. Li danari erano zonti, et fece una cria, chi voleva danari, *etiam* si fusse fuziti, dovesse venir li sariano dati.

El Pontifice per causa di la ribellion fatta *iterum* di Hostia, come scrissi per avanti, in questi zorni scrisse al Duca di Calavria li mandasse le sue zente a Roma.

Et zonto el campo a Barbiano, el Podestà di Ravenna gli scrisse non lassasse far danno a quel territorio, perchè facendo, faria dispiacer alla Signoria. *Unde* el Duca rispose per una lettera sapientissima, concludendo era disposto prima lassar morire il suo exercito, che fusse fatto alcun danno a li subditi di quella excelsa Signoria.

Fo ordinato per la Signoria che 'l castellan di Ravenna non

dovesse ussir di castello, et che la terra fusse custodita: *unde* Andrea Da Lezze podestà duplicoe la custodia alla piazza (era Jacomo di Tarsia et Alvise da Novelli, contestabeli), et la notte ordinoe andasse le guardie deputade attorno le mure di la città; et cussì *etiam* a Cervia, dove era prima Alvise Bellegno, fo fatto, et custodito per dubito de subite incursion.

In questo zorno fo inchiodato uno passavolante a li ducheschi.

Adi 22, essendo el zorno avanti el conte di Pitigliano, Duca di Urbin, sig. di Pesaro, Zuan Jacomo di Traulzi andati a veder a presso Lugo el Molinazo, per volerse redur con alcune squadre in sua compagnia, se avviono verso el campo duchesco; ma li ducheschi non si mosseno di la riva dil fiume, dove havevano fatto uno revellin alveado, per el qual possano, a voler, venir a trovar calavresi, et ivi poseno 10 passavolanti, sì che niun vi po appresentarsi, sì che conveneno ritornar.

Adi ditto da mattina, pensando el campo duchesco che Aragonesi dovesseno venir ad allozar al Molinazo, si messono in arme; *tamen* se disarmono poi, perchè Aragonesi stetteno a Barbiano, pur erano volunterosi di precluder la via di le vittuarie a Ducheschi, et veder di redurli in loco habele a far fatto d'arme.

Adi 23 li campi stetteno in arme, ma stanno a le difese.

Adi 24 al porto Cesenatico a hore 9 fo un gran rumor, cridando: *arme! arme!* et le barche erano in porto da paura si levono confusi, lassando poi i soi corredi in terra. Et questo fo che la notte, da poi la luna levata, che fo a l'hora ditta, quelli di la rocca vete *(videro)* certi armati, et cridono: *arme! arme!* al qual cridar quelli fuzino. Li cittadini di Cesena stavano con gran dubito et timidità, si sforzava liberar le moglie et figli et lor bene, e portar fuora su quel di la Signoria, di Cervia et Ravenna.

Adi 25 el campo aragonese fece cavar certi fossi per tuor l'acqua al fiume, a presso dil qual era allozato el campo duchesco, acciò li fusse tolta la via di le vittuarie veniva per ditto fiume, et a hora ditto campo non pol haver vittuarie se non da Ferrara. Et questo campo aragonese stevano molto di malavoglia, zoè li principali, per causa dil perder di Hostia, dubitando el Papa non vogli le so 18 squadre.

Nel campo duchesco venne incognito et stravestito el sig. Antonio di Ordelaphi, fo de li signori de Forlì, per metter paura a madona di Forlì, acciò si voltasse da loro.

In questa notte ditto campo si levoe dal loco dove era allozato,

ARCHIVIO VENETO.

BULLETTINO

DI BIBLIOGRAFIA VENEZIANA.

208. L. DE MASLATRIE. *Traités de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes de l' Afrique septentrionale au moyen age. Supplément et tables.* Paris, 1872, chez J. Baur et Détaille, p. II, 119, in 4.°

Il Supplemento (pag. 1-31) e l' Appendice (pag. 70-94) contengono documenti attinti dai nostri archivi e spettanti alla nostra Republica. Ma e di questo volume e di quello che lo precede speriamo di poter dare al più presto particolareggiata notizia ai nostri lettori.

209.* NATALIS DE WAILLY. *Notice sur six manuscrits de la Bibliothèque Nationale, contenant le texte de Geoffroi de Ville-Hardouin.* Paris, 1872, Imprim. Nationale, pag. 144, in 8.°

È lo studio dei testi su cui fu condotta l' edizione già da noi registrata al num. 92. Intorno alla quale parlarono *L. Arnault* nel *Correspondant* del 10 Novembre 1872, *H. Vallon* nel *Français* del 17 Ottobre 1872, *P. de Saint Victor* nel *Moniteur Universel* del 13 Ottobre 1872, *M. Sepet* nell' *Union* del 28, 30, 31 Ottobre 1872, *E. Drumont* nel *Bien publique* del 6 e 21 Decembre 1872, *V. Forunel* nella *Gazette de France* del 6 Decembre 1872, *L. Aubineau* nell' *Univers* del 10 Decembre 1872.

210. CAPPELLETTI G. *Relazione storica sulle Magistrature venete, opera originale.* Ven., 1873, Grimaldo, pag. 151, in 8.°

Non sapremmo dire perchè questo libro s' intitoli *originale*, se non fosse perchè è tolto alla lettera da un altro libro, che parimenti s' intitola *originale*, dell'A. medesimo. Il quale, dimenticandosi affatto le promesse della Prefazione (che pare la sola cosa nuova del libro), riprodusse financo i proprî spropositi, senza darsi verun pensiero degli studi, con cui si va continuamente illustrando la nostra storia. Vegga, p. e., il lettore ciò che il Cappelletti racconta al § 5 *Degli Inquisitori di Stato*, e lo confronti con ciò che ne fu scritto in questo Giornale (vol. I, pag. 1 e segg., 298 e segg., II, 357 e segg.). Noi non possiamo dissimulare il nostro

rammarico nel vedere che un uomo, il quale potrebbe rendere ancora qualche servigio alla scienza, voglia piuttosto confondersi colla schiera dei raffazzonatori volgari, che non si possono leggere senza compassione e disgusto.

211. *I Gesuiti e la Republica di Venezia. Documenti diplomatici . . . publicati per la prima volta dal cav. pr.* Giuseppe Cappelletti. Ven., 1873, Grimaldo, pag. 452, in 8.°

Se veramente questi Documenti sian publicati per la prima volta dal Cappelletti, vegga il lettore nell'articolo che abbiamo inserito in questo stesso fascicolo.

212. *I Gesuiti e la Republica di Venezia. Documenti diplomatici publicati per la prima volta dal cav. pr. Giuseppe Cappelletti ecc.* Ven., 1873, tip. Emiliana, pag. 8, in 8.°

È un articolo della *Civiltà Cattolica*, vol. XII, Quad. 562. Da questi documenti l'Autore dell'articolo trae conclusioni diametralmente contrarie a quelle del Cappelletti.

213. *La base del campanile di S. Marco e i fianchi della loggetta, Rapporto della commissione nominata dall'Ateneo Veneto, letto nella tornata straordinaria del* 3 *Novembre* 1873. Ven., 1873, Cecchini, pag. 16, in 8.°, con una tavola.

La Commissione era composta dei sig. N. Barozzi, G. Castellazzi e F. Stefani. A determinare il da farsi, la Commissione tracciò rapidamente la storia del Campanile. Alla quale si riferisce il documento che segue, tratto dall' *Archivio della Fabbricieria di S. Marco, Processo n.* 168, *Busta n.* 74, *Carica del Custode del Campanile,* 1404-1792 (*Procuratia de Supra*): « 1591. Il clarissimo sig. Federico Contarini Procurator Cassier alla Procuratia *de Supra* vol deliberar al publico incanto a chi intende tuor ad affitto, che più offerirà d'affitto all'anno per anni doi venturi, la facciata del muro del campaniel de s. Marco verso ponente, per tanto spacio quanto s'estende la longhezza del ditto muro, con libertà di poter far botteghe nel ditto sito, qual botteghe anderanno fatte de legname de larese dell'altezza et larghezza come sono quelle sotto al campaniel dalla banda di tramontana, et coperte di piombo come le predette, qual conduttor le habbia far far a tutte sue spese di robba et fattura, et non possi haver in tempo alcuno refatione dalla Procuratia, se non in caso che dalli clarissimi signori Procuratori fosse escomeato, qual conduttor habbi libertà di affittar le ditte botteghe, et in caso che esso conduttor relassasse le ditte botteghe alla Procuratia, il tutto debba restar a beneficio et utile della detta Procuratia. Nè possi haver refatione alcuna se non nel caso predetto. — 1591, adì 20 April. Fo offerto ducati 25 all'anno per ser Zan Paulo Dario nodaro, remau a lume. »

214. Gfrörer Aug. Fr. *Bizantinische Geschichten* ecc. *(Storie bizantine, tratte da' suoi manoscritti, completate e continuate dal dott.* G. B. Weiss), volume secondo. Graz, 1873, Vereins-Buchdruckerei, pag. 8 non num., 671, in 8.° picc.

215. Sclopis Federigo. *Per la inaugurazione del monumento a Pietro Paleocapa in Venezia il giorno* 30 *Aprile* 1873. Torino, 1873, tip. del *Monitore delle Strade Ferrate,* pag. 23, in 8.°

« Balena nella mente di Leibnitz, sorta forse da un racconto di Erodoto, l'idea

di congiungere il mare mediterraneo coll'eritreo » (pag. 18). Ci duole che l'ill. A. siasi lasciato sfuggire questa occasione di dire, che non fu il filosofo tedesco ma la Republica veneta a cui balenò pr ma l'idea. Era opportuno il dirlo fra quelle stesse pareti, ov'erasi nel 1504 discusso il progetto. Vegga il lettore i documenti che abbiamo publicato in questo Giornale, vol. II, pag 175 e segg.

216. TAZZI GIOVANNI. *Della battaglia di Melegnano o Marignano,* 13 *e* 14 *Settembre* 1515, *e del monumento di un prode bergamasco a san Rocco in Venezia.*

Con questo pseudonimo, un nostro erudito concittadino che vorremmo tornasse presto da Firenze fra noi, scrisse nella Gazzetta di Bergamo *La Provincia* (27 Febbrajo 1873) l'articolo che annunciamo. Nel quale con testimonianze contemporanee chiaramente dimostra che la battaglia di Marignano fu vinta non dai soli Francesi ma dai Francesi e dai Veneziani; e che anzi i Veneziani, accorsi opportunemente quando i Francesi piegavano, contribuirono direttamente ed efcacemente alla vittoria. Ciò supplisce al silenzio del Balbo e del Cantù, e rettifica il racconto del Verri. Il *prode bergamasco,* di cui è fatto cenno nel titolo, è Pellegrino Baselli Grilli, « uno dei cinquanta che col D'Alviano fecero impeto contro degli Svizzeri a Marignano ».

217. THOMAS G. M. *Parte presa nel consiglio de' Pregadi in Venezia intorno agli studî delle belle lettere.*

È una Parte del 23 Marzo 1551 (publicata nella *Rivista di Filologia e d'istruzione classica,* fascicolo di Settembre 1872), nella quale si accresce da due a sei il numero dei *boni et valenti professori di humanità,* che debbono insegnare in ciascuno dei sei sestieri in Venezia. Il Thomas vi premise una breve introduzione, in cui accenna all'importanza che hanno le buone scuole per la prosperità e la grandezza delle nazioni.

218. MATSCHEG A. *Storia politica d' Europa dal chiudersi del regno di Carlo VI al trattato di Aquisgrana, illustrata coi dispacci degli ambasciatori della Republica di Venezia.* Ven., 1873, Grimaldo, pag. 24, in 8.°

L'Autore crede di essere il primo che abbia pensato ad illustrare la Storia universale coi documenti del nostro Archivio. Egli perciò si paragona a *quei navigatori che si accinsero a scoprir nuove terre,* e teme di naufragare. Possiamo rassicurarlo: il suo mare fu corso, e corso felicemente, altre volte; ma, per uscir di metafora, dubitiamo che i dispacci dell'ultimo secolo possano dare notizie nuove e importanti. Noi non dobbiamo peraltro da questo piccolo saggio recar giudizio dell'opera, che non riuscirà, speriamo, una semplice rapsodìa di cose note od inutili.

219. *Le Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo XVII, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet, Turchia. Vol. unico, parte II.* Ven. 1872 (- 1873), Naratovich, pag. 357, in 8.°

Uscite già le Relazioni di Spagna, Francia, Inghilterra, Italia, Turchia, rimangono le Relazioni di Roma e di Germania, di cui speriamo che presto cominci la publicazione.

220. Tassini *dott.* Giuseppe. *Curiosità veneziane, ovvero origine delle denominazioni stradali di Venezia. Seconda ediz. corretta ed accresciuta dall' Autore.* Ven., 1873, Grimaldo, pag. 808, in 8.°

Col fascicolo ventesimo è compiuta questa seconda edizione, che tanto vantaggia la precedente per la copia e l'esattezza delie notizie. Ci duole che vi manchi quell' Indice di materie di cui era arricchita la prima, e che sarebbe stato utile corredo anche di questa.

221. Gennari *ab. dott.* Giuseppe. *La Republica francese a Padova* (28 *Aprile* 1797 — 20 *Gennajo* 1798), *frammenti di una cronaca inedita.* Padova, 1873, Sacchetto, pag. 6 non num., 77, in 4.° (edizione di soli 150 esemplari fuori di commercio).

Abbiamo testè ricevuto in dono questa ricca, elegante e molto notevole publicazione, che alcuni amici, per festeggiare le nozze Toffolati-Marseille, dedicarono allo sposo, sig. Giuseppe Toffolati. Ci riserbiamo a discorrerne quanto prima.

222.* Brieger. *Il sistema di difesa del cardinale Contarini.*

Sta nella prima dispensa 1872 dei *Theologischen Studien und Kritiken.*

223.* *L' edizione di Marco Polo del colonnello Yule.*

Articolo critico dell' *Edimburgh Rewiew* (Gennajo, 1872). Di questa edizione e dei viaggi del Polo parlarono anche la *Quarterly Rewiew*, Luglio 1872, e *H. J. Coleridge* nei fascicoli di Maggio e di Giugno 1872 del Giornale *The Month.*

224.* *Storia di Bianca Cappello, granduchessa di Toscana.*

Sono tre articoli del *Moniteur Universel*, 9, 14 e 26 Giugno 1872.

225. Sarfatti Giacomo. *La navigazione a vapore in Venezia.* Ven., 1873, tip. del Giornale *Il Tempo*, pag. 77, in 8.°

226.* Lombardini Elia. *Sulle piene e sulle inondazioni del Po.*

Nel fascicolo di Gennajo 1873 del *Politecnico.*

227.* *Proposta di un emissario al fiume Po.*

Leggesi nella *Rivista Europea* del Novembre 1873.

228.* Markov. *Vienna, Monaco e Venezia.*

Sta nel fascicolo di Agosto 1873 del Giornale *Viesnik Evropi* (*il Messaggere dell' Europa*).

229.* Lavi L. *Fra Paolo Sarpi, discorso letto nella festa scolastica del* 17 *Marzo* 1873. Bergamo, 1873, Bolis, pag. 77, in 32.°

230.* Romano G. A. *Sul Porto di Lido, Studî.* Ven., 1873, tip. Fontana Ottolini, pag. 61, in 8.°

231.* Vismara Antonio. *I piombi di Venezia, romanzo storico.* Milano, 1873, Bestetti, pag. 416, in 8.°

232.* Wattenbach. *Un documento veneziano negli archivî del Museo Germanico.*

Leggesi nel Giornale: *Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, Novembre 1872.

233.* Vedovi. *Biografie dei martiri di San Giorgio e di Belfiore.* Mantova, 1872, Guastalla, pag. 236, in 8.°

234.* CROSARA D. *Seconda Pinacoteca di Valentino Benfatto veneziano, brevi cenni.* Ven., 1872, Tondelli, pag. 64, in 8.°

235.* *Venetian painting.*

Articolo della *Westmünster Rewiew*, Aprile 1873.

236. ERMINIA FUÀ FUSINATO. *Cenni necrologici dell' ab. Carlo Coletti.* Ven., 1873, Antonelli, pag. 13, in 8.°

237.* BEGGIATO. *Dell' applicazione della legislazione italiana nelle province venete e di Mantova.*

Articolo dell' *Archivio giuridico*, Aprile 1872.

238.* TARQUINI. *L' iscrizione della cattedra Alessandrina di san Marco.*

Nel fascicolo di Settembre 1872 degli *Annales de Philosophie chrétienne.*

239.* PISANI ALVISE *ambasciatore della Republica Veneta alla corte di Francia nel* 1699. *Dispaccio.* Padova, 1872, Sacchetto, pag. 16, in 8.°

240.* DUMONT A. *Souvenirs de l'Adriatique.*

Nella *Revue de deux mondes*, 1 Ottobre 1872.

241. *Atti dell' VIII Congresso pedagogico italiano e della IV esposizione didattica* (*Venezia, Settembre* 1872) *publicati a spese del Municipio e per cura di* MIKELLI *prof.* ANTONIO *vicesegretario generale e* VERONESE *dott.* PIETRO *segretario del Comitato promotore e della Giunta esecutiva.* Ven., 1873, Antonelli, pag. 600, in 8.°

Desideriamo che i *Congressi* e i loro *Atti* portino vantaggio agli studî, come l' edizione di questo libro fa onore ai due segretarî che n' ebbero la cura, e al Municipio che ne sostenne il dispendio.

242. *R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia. Relazione straordinaria sull' andamento della scuola presentata all' onorevole Consiglio Provinciale di Venezia da* EDOARDO *avv.* DEODATI *e* SEBASTIANO *dott.* FRANCESCHI, *membri del Consiglio Direttivo della Scuola e in esso Rappresentanti il Consiglio Provinciale.* Firenze, Decembre 1873, Successori Le Monnier, pag. 52, in 4.°

243.* *Ricordino storico della Chiesa di Aquileja dalle origini fino all' anno* 776. Seconda edizione, ampliata, riordinata ed emendata. Udine, 1873, Jacob e Colmegna, pag. 362, in 8.°

244.* *L' aristocrazia veneziana.*

Leggesi nella *Lambeth 's Rewiew* del 15 Marzo 1872.

245.* *J. Janin. Daniel Manin.*

È un articolo del *Journal des Debats*, 25 Marzo 1872.

246.* PISANI CARLO. *I nostri nonni.* Ven., 1872, tip. della *Gazzetta*, pag. 30, in 8.°

247.* *Società mutua fra i coristi del Teatro la Fenice in Venezia*. Ven., 1872, Rizzi, pag. 16, in 16.°

248.* *Cenni biografici sul pievano di s. Pantaleone D. Saturnino Cosimi Catini*. Ven., 1872, Grimaldo, pag. 12, in 4.°

249.* Mocenigo Gio. Alvise, *podestà. Relazione letta il* 18 *Settembre* 1725. Padova, 1872, Sacchetto, pag. 20, in 4.°

250.* Zanzi Luigi. *Enrico Dandolo, Memoria*. Varese, 1872, Ubicini, pag. 16, in 16.°

251.* Foscolo Ugo. *Lettere inedite all' ab. prof. Melchiorre Cesarotti*. Padova, 1872, tip. del Seminario, pag. 24, in 8.°

252.* Pisani Zuane. *Relation letta nell' Eccellentissimo Collegio a* 9 *Novembre* 1638. Padova, 1872, Prosperini, pag. 16, in 8.°

253.* *Catalogo della libreria Ferdinando Ongania in Venezia. Scienze mediche*. Ven., 1872, tip. del Comm. di M. Visentini, pag. 20, in 8.°

254.* *Catalogo della libreria Ferdinando Ongania in Venezia. Storia, Geografia, Viaggi e materie accessorie*. Ven., 1872, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 36, in 8.°

255.* *Sulla riforma del metodo attuato negli asili per l' infanzia di Venezia*. Ven., 1872, tip. de' Compositori-tipografi, pag. 8, in 4.°

256. De Kiriaki. *Relazione del Comitato esecutivo pei provvedimenti lagunari letta ed approvata nell' assemblea generale dell' Associazione veneta di publica utilità di Venezia* (10 Marzo 1873). Ven., 1873, tip. del Giornale *Il Tempo*, pag. 14, in 8.°

257. Nardo G. D. *Sulle attuali condizioni economiche della laguna in confronto del passato. Relazione del Comizio agrario e di piscicultura di Venezia*. Ven., 1873, tip. del Giornale *Il Tempo*, p. 4, in 8.°

258. Calza *dott.* Carlo. *Delle condizioni sanitarie di Chioggia dopo la immissione dei fiumi nella sua laguna. Rapporto al Comitato veneziano dell' Associazione medica italiana ed alla Associazione veneta di utilità publica*. Venezia, 1873, tip. del Giornale *Il Tempo*, pag. 18, in 8.°

259.* Bragadin Antonio. *Arringa intorno la navigazione letta nel veneto Senato in Marzo del* 1671. Ven., 1872, Antonelli, pag. 24, in 8.°

260.* *Contratto di costituzione della Società dei bagni del Lido in Venezia*. Ven., 1872, Grimaldo, pag. 12, in 8.°

261.* *Prospetti statistici della navigazione e del commercio di*

Venezia nell' anno 1871, *compilati dalla sezione di Statistica commerciale della Camera di Commercio ed Arti. Anno XI.* Ven., 1872, Antonelli, pag. 142, in 8.°

262.* *Stabilimento mercantile di Venezia. Adunanza straordinaria degli Azionisti tenuta il* 28 *Marzo* 1872. *Anno XIX.* Ven., 1872, Gaspari, pag. 20, in 4.°

263. *Statuto della Società Capellaî in Venezia.* Ven., 1872, tip. dei Compositori-tipografi, pag. 16, in 16.°

264.* Rossi Scotti G. B. *Manico del sigillo di Pietro Bembo.*

È un articolo del *Giornale di erudizione artistica*, fascicolo ultimo del 1872.

265.* Michiel Marc' Antonio. *Novelluzza inedita.* Ven., 1872, Merlo, pag. 16, in 8.°

366.* *Eine Woche in Venedig. Illustrirter Führer enthaltend das Bemerkenswürdigste in der Stadt und auf benachbarten Inseln. IV edizione con illustrazione e pianta.* Ven., 1873, Coen, pag. 178, in 32.°

267.* Zilio Massimiliano. *Dell' arte italiana e degli artisti veneti, Versi.* Udine, 1872, Seitz, pag. 28, in 8.°

268.* Renier *cav.* D. A. *Alcune idee sulla sostanza organica che infestò le acque del mare Adriatico.* Chioggia, 1872, Brotto, pag. 16, in 8.°

269.* Buffa *prof. dott.* Gaspare. *Marco Polo, orazione commemorativa.* Genova, 1872, Schenone, pag. 20, in 8.°

270.* Ninni *dott.* A. P. *Sui pesci che prolificano nelle lagune di Venezia e principalmente su quelli che fabbricano un nido, Nota.* Padova, 1872, Prosperini, pag. 8, in 8.°

271.* *Scrittura intorno al Commercio veneto* (*secolo XVIII*) *publicata per le nozze Bisacco-Palazzi.* Ven., 1872, Grimaldo, pag. 28, in 8.°

272.* Berthold G. *Die Geheimnisse von Venedig. Historischer roman.* Dresden, 1872, in 8.°

273.* Lingg Herm. *Der Doge Candiano, Drama in* 5 *Acten.* Stuttgart, 1873, Göschen, pag. 140, in 8.°

274. Cimino G. T. *Il mercante di Venezia, melodramma in quattro atti da Shakspeare.* Bologna, 1873, Soc. tip. dei Compositori, pag. 50, in 16.°

275.* Kaemmel. *Gli studenti tedeschi all' università di Padova al tempo della Riforma.*

Nel secondo fascicolo 1873 del Giornale *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik.*

276.* *Un martyr vénitien.*

Sta nel *Bulletin de la Société de l'histoire du protestantisme français*, Luglio, 1873.

277.* Foucher A. *Les siéges héroïques.* Paris, 1873, Sandoz et Fischbacher, pag. 347, in 18.°

Uno di questi assedî è quel di Venezia 1848-49.

278. *Statuto della Società dell' Unione in Venezia.* Ven., 1872, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 15, in 8.°

279. *Regolamento di amministrazione della Società dell' Unione in Venezia.* Ven., 1872, tip. del Comm. di M. Visentini, p. 20, in 8.°

280.* Romano *ing.* G. A. *Di un progetto di ferrovie adriaco-alpine nella Venezia.* Ven., 1873, Longo, pag. 34, in 16.°

281.* *Catalogo delle fotografie formanti la collezione cronologica delle arti architettoniche ornamentali particolarmente di Venezia del premiato Stabilimento fotografico di Bertoja Pietro in Venezia.* Ven., 1873, Grimaldo, pag, 24, in 16.°

Avvi un' aggiunta di altre pag. 14 al sopra detto *Catalogo.*

282.* *Statuto organico della Società orticola in Venezia.* Ven., 1873, tip. della Società di mutuo soccorso fra Comp. e Tip., pag. 13.

283.* *Società orticola in Venezia. Programma della seconda esposizione orticola che avrà luogo in Venezia nel giardino della Società, Campo s. Provolo, num.* 4701, *nei giorni* 20, 21, 22 *Luglio* 1873. Ven., 1873, tip. della Società di mutuo soccorso fra Compositori e Tipografi, pag. 23, in 16.°

284.* Paganuzzi *ab. prof.* Giovanni. *Bollettino meteorologico dell' Osservatorio di Venezia, con annotazioni statistiche e mediche di* A. Berti *e* G. Namias (*anno* 1871). Ven., 1873, Grimaldo, p. 183, in 8.°

285.* *Relazione dello stato delle fabbriche privilegiate della Dominante di* Filippo Valmarana, *Savio alla Mercanzia, Deputato alle fabbriche.* Venezia, 1873, Antonelli, pag. 46, in 8.°

286.* Romano G. A. *Sul porto di Lido.* Ven., 1873, Fontana-Ottolini, pag. 14, in 8.°

Estratto dai num. 348-355 del Giornale *La Stampa.*

288.* *Statuto della Società dei Concordi.* Ven., 1873, Fontana-Ottolini, pag. 8.

287.* Colbacchini Giuseppe. *Quadro prezioso rappresentante l' adorazione dei Re Magi dipinto da Giorgio Barbarella detto il Giorgione, descritto ed illustrato* (colla versione francese a fronte). Ven., 1873, Longo, in 8.°

La pittura si trova nel Gabinetto di oggetti d' arte dell' autore.